Specchio di Scie-
nza et Fiorauante

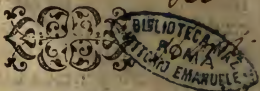
[Venezia, eredi di Marchiò
Sessa, 1572] Rotti

A L

MOLTO ILLVSTRE SIGNORE IL CONTE Giouanni Angufuola,

Senatore di Milano, & Configliere fecreto di fua Maeftà Catolica, mio Sig. colendißimo.

Biblo. Coll. Soc. Iesu Secr.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Leonardo Fiorauanti.

I tre cofe illuftre Signor Conte, gode l'huomo in quefta vita, con maggior fua fatisfattione, che di tutte l'altre. La prima, delle quali è l'effer di fangue illuftre; percioche gli huomini illuftri fono quelli, che hanno il dominio fopra i popoli, & il carico di gouernare le Città, le Republiche, & i Regni. La fecõ

da, l'esser ricco di facoltà, & di danari: percioche col mezo de i danari, & delle facoltà l'huomo può adempire la maggior parte di tutti i suoi desiderij. La terza è la uirtù, percioche col mezo della uirtù l'huomo può acquistar la Signoria, i danari, & ogni sorte di facoltà, & di honori: i quali honori, ordinariamente s'acquistano solo per merito delle virtuose operationi. Et che ciò sia il vero, credo io, che chi volesse pigliare giuramento da Platone, da Socrate, da Pitagora, da Diogene, da Licurgo, da Chilo, da Pittaco, da Apollonio Tianeo, & insieme da tutta l'altra turba de Filosofi, che essi giurarebbero, & affirmarebbero, che la felicità dell'huomo non consiste nel molto potere, o nel molto hauere: ma solamente nel molto per uirtù meritare: perche la grandezza, ò la ricchezza, ò l'honore di questa vita vagliono molto più quādo hanno luogo in vno che li merita, che non fanno in vn'altro, che li possieda per sorte, o per fortuna. Si legge che volendo il Re Salomone dimandar gratia a Dio, non li dimandò l'Imperio del mondo, non le ric-

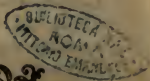
le ricchezze, non la diſtruttion de nemici, non la fama immortale, non i piaceri corporali: ma ſolamente la Sapienza per ben gouernare il ſuo Regno; laqual Sapienza mediante Iddio noi la poſsiamo cauare dalla lettura: perche leggendo i libri buoni, ſi ſatia il deſiderio, ſi ſueglia il giudicio, s'aſſoca l'otio, ſi diſcioglie il cuore, ſi occupa il tempo, ſi ſpende la vita virtuoſamente: e non s'ha poi da render conto di tanti errori, i quali in quel mezzo ſi potrebbero commettere. Et finalmente è vn così buono eſercitio, che al proſſimo dà buoni eſſempi, & a ſe medeſimo profitto, & all'anima ſalute. E per tanto illuſtre Signor mio, conoſcendo io eſſer in voi la nobiltà, la ricchezza, la virtù, & appreſſo la gran dilettatione delle lettere, ho voluto dedicarui queſta opera mia, laquale tratta di tutte l'arti, & ſue ſcienze, & parimente di molte ſcienze, con molti diſcorſi ſopra varie, & diuerſe materie, con molte nuoue inuentioni da me trouate; lequali ſpero, che ſaranno di grandiſsimo profitto al mondo: & però ho voluto mandarle in luce

 ſotto

sotto il glorioso nome di vostra Illustre Signoria: laqual supplico a degnarsi di accettarla: & se non l'opera, almeno la mia buona volontà, & che non si sdegni di leggerla; percioche non può essere vn Libro tanto cattiuo & tanto veramente inutile, che d'esser letto non sia meriteuole, & però ho voluto scriuere io questa opera mia di tãte diuerse materie, perche ve ne sia alcuna, che vi piaccia, & che ne posiate pigliare qualche dilettatione, o gusto. Et fra l'altre cose ho scritto sotto breuità del modo di gouernare le Città, & le Republiche, & di tutte le Scienze in generale, della Filosofia, delle leggi comuni del mondo, & suoi effetti, che cosa è Republica, & che cosa è Prencipe, & vna infinità d'altre cose diuerse: delle quali ne potrete cauare molto cõstrutto per vostra dilettatione: percioche quattro cose son tenuti di fare gli huomini illustri. La prima, honorare, & riuerire l'eterno Iddio nostro creatore. La seconda, attendere al gouerno della Republica. La terza, di bẽ gouernare la sua casa. La quarta, di farsi de gli amici fedeli, che posino fidarsi di

esi

eſsi nelle loro occorrentie. Conſiderando io adũque illuſtre Signor mio, in voi eſſer tutte le quattro ſopradette coſe, vi ſupplico, che nel numero de gli amici voſtri vi degnate per voſtra humanità riceuermi: obligandomi io di eſſere il piu ſollecito, & piu ſedele di tutti gli altri, & non mi occorrendo dire altro, reſtarò pregando il noſtro Signore Iddio, che vi conſerui per ſempre felice, come deſiderate: & valeteui di me.

Di Venetia. l'anno 1571.

RAGIONAMENTO IMPORTANTISSIMO,

Alli Lettori.

NOn è ſcienza veruna a queſto mondo, che ſia perfetta ſe il profeſſore di quella non intende varie, & diuerſe altre ſcienze; & hauere eſperienza di molte coſe a tal ſcienza neceſſarie: & che ciò ſia il vero, che valeria ad vno Predicatore la ſcienza della ſacra, & ſanta Theologia s'egli non intendeſſe le leggi Ciulli, & Canoniche, per ſapere diſtinguere la grauezza de peccati, & s'egli non intendeſſe l'Agricoltura, & tutte l'altre arti; come ſaperebbe mai egli dimoſtrare le coſe per eſſempio, eſſendo che ſopra quella il noſtro dolce Gieſu ci moſtrò tante parabole. Come ſaperia mai il Leggiſta terminare tanti diuerſi caſi appartenenti álle leggi, s'egli non intendeſſe varie, & diuerſe arti, & profeſſioni appartenenti a quelle. Come ſaperáno mai i Medici, & Cirugici medicare, s'eglino nõ intendono varie, & diuerſe profeſſioni appartenẽti a tale arte, come bene nel noſtro Capriccio Medicinale ho dimoſtrato appieno: & ſe adunque

nissuna scienza,& arte non può esser perfetta senza intendere dell'altre, mi ha parso cosa conueniente il trattare di molte arti,& scienze in questo libro,essendo che veramẽte tutte sono oltra modo necessarie alla nostra medicina,& cirugia,essendo che ho scritto dell'arte della Medicina,dell'arte della Cirugia, del medicare di Fisico,del medicare di Cirugico, dell'arte del Simplicista, dell'arte dell'Aromatario,dell'arte del Speciale, & infinite altre arti, le quali tutte si possono appropriar all'arte Medicinatoria, & però nissuno si marauiglia se nel presente volume ho scritto, tante diuerse materie; perche quelle cose, che non insegnaranno l'arte, almeno dimostraranno molte cose appartenenti al ben viuere, & allo essere huomo da bene, & sinciero, per il che, sarà amato,& riuerito da tutti, & però torno a dire,che nissuno si marauiglia di tal nostro libro: ma chi lo leggerà,& lo metterà in buona consideratione sarà felice al mondo, percioche in esso si contengono molti secreti, & molti detti de Filosofi,Historici,& altri Autori, non già,perche a me mancasse soggetto da scriuere: ma per dir cose, che tornano in proposito de miei ragionamenti; & acciochè il mondo conosca di quanta importanza sia il vedere l'opere altrui. Et però se alcuno vi trouerà delle cose scritte da altri Autori, non si

marauigli

marauigli punto: perche vn pouero non si può mai far ricco senza appropriarsi le facoltà d'altrui; & così vno non sarà mai litterato se non piglia le scienze d'altri huomini dotti. Però si suol dire per prouerbiò, che chi non robba, non fa robba. Io non mi ricordo d'hauer mai letto Autor nissuno, che nō v'habbia trouato della scienza di altri. Et se leggendo questo nostro libro trouarete cose scritte da altri Autori, attribuitele a quei tali, & le mie attribuitele a me. Et se alcuno trouasse dei nostri secreti scritti in modo, che non gli intendesse; affatichisi a legger tutto il presente Libro, che trouerà la dichiaratione di essi secreti, che li potrà intendere, sì come anco il resto del libro. Et perche in diuersi luochi del mondo, sono huomini valorosi in diuerse scienze, & non sono conosciuti dal vulgo per quei che sono, io scriuerò quì alcuni di quei che al presente viuono, & sono eccellentissimi. Et prima dirò di alcuni, che habitano nella Inclita Città di Venetia, & poi di quei che habitano in Padoa, iquali tutti sono huomini che per la loro dottrina meritano esser conosciuti, amati, & riueriti da ogni vno. Et se io non hauessi detto le cose con quei debiti modi che si ricercheria, supplico ciascuno d'hauermi per iscuso, rimettendomi sempre alla censura di quei, che sanno piu di me, tanto in

questa,

questa, come anco in tutte l'altre scienze, & arti: & mi offero, per sempre al seruitio di tutti gli huomini dotti & da bene, de quai tenirò perpetua memoria, & nel presente libro farò mentione di diuersi huomini dotti, & valenti nelle loro professioni, come di capitolo, in capitolo, si potrà vedere, facendo sapere al mondo, che tutti quei che da me sono stati notati in questo libro sono tutti huomini di grandissima scienza, & esperienza nelle cose del mondo, & per tali son conosciuti da ogni vno; sì che mi ha parso di fare questo ragionamento a' lettori, acciò possino sapere le cose descritte nel presente libro, & suoi capitoli.

DI ALCVNI HVOMINI litterati, & virtuosi, iquali al presente habitano in Venetia.

SOno a questa nostra età, nella inclita & sempre felice Città di Venetia molti huomini, così nelle lettere, come nelle arti di tanta scienza, & esperiẽza, che i nomi loro meritano di essere eterni appresso il mõdo, de quali farò mentione di alcuni di loro, acciò siano conosciuti, amati, & riueriti da tutti, secondo il merito delle loro operationi. Il primo de'

quali

quali è il Reuerendissimo Mõsignor Giouãni Fachinetto Bolognese, Vescouo di Nicastro, & in questi tempi Legato di sua Santità in Venetia; ilquale è huomo di tanta dottrina, così nelle leggi Ciuili, come Canoniche; delle quali è dottore, & oltra di ciò è grãdissimo Theologo, come bene da suoi scritti si potrà vedere nelli secoli futuri: & oltra le sudette cose è huomo di honesta, & santa vita: come ben tutti possono vedere. L'Illustriss. Monsignor Grimani Patriarca d'Aquilea, & eletto Cardinale della santa Chiesa Romana, è huomo di molta dottrina, & grandissimo antiquario, il qual ha fatto fare la stupẽda facciata di S.Frãcesco della vigna in Venetia, & vna bellissima Capella, & molte opere pie di lui si veggono ogni giorno, per il che merita laude eterna. il Reuerendo Don Benedetto, Priore in questo tempo del monasterio di S.Georgio maggiore di Venetia, huomo veramente dottissimo, & theologo d'integrità qual'ha riuisto, et ricorretto, le opere de Isidoro Claro, & l'ha ridotte à tanta perfettione, et fatte ristãpare, che ogn'uno se ne marauiglia, & è huomo di honesta, & santa vita. L'eccellentissimo Dottor dell'arti, & medicina M.Giouanbattista Rasario, huomo veramente dotto, così nella Greca, come nella Latina lingua, quale ha tradotto Galeno, & molti altri libri dal

Greco

Greco in Latino, come bene ogn'vno puo vedere, & al presente è Lettor publico della Sereniss. Signoria di Venetia, & legge lettioni Greche con gran marauiglia di coloro, che lo ascoltano. L'eccell. dottor M. Borgheruccio Borgherucci huomo veramente dottissimo in diuerse scienze, & reuisore delle piu importante stampe, che si facciano in Venetia; percioche egli discorre diuinamente in tutte le materie, così Latine, come Greche, & vulgari, & acconcia diuersi errori, che nelli libri si truouano: & infiniti litterati pigliano da lui diuersi pareri sopra diuerse opere, che di nuouo si pongono in luce; & questo è per la gran prattica, che egli ha in tal professione. L'eccellentissimo M. Sebastian Braui, delle leggi Dottore, & Auocato singolarissimo il quale oltra la scienza è huomo di tanta esperienza, che poche sono le cause da lui diffese, che non le vinca, & ne riporti honore. Gioseffo Saluiati Pittor dignissimo, & Astrologo celeberrimo: percioche ha scritto la Teorica de Pianeti, con tanta dottrina, & così bel stile, che mai più da nissuno è stata intesa in quel modo: & predice gran cose sopra la natiuità degli huomini, et ha il sopradetto trouato il modo di misurare la distanza, che è tra l'vno, & l'altro de pianeti, & altre cose simili, che rendono al mondo gran marauiglia: & oltra

di ciò

di ciò ſi veggono di lui dignißime opere di Pittura in Roma nel ſacro Palazzo, & in Venetia nel Palazzo della Sereniſ. Signoria, & in S. Maria Giubenigo, in S. Spirito, Chieſe di Venetia, & altri luochi, doue di lui ſi veggono opere miracoloſe, & grandi, & per far ritratti del naturale è raro, & diuino al mōdo, come dall'eſperiēza ſi può vedere. Marco del Moro Veroneſe Pittor dignißimo, & miniatore di coſe ſottili, e diſſegnatore da ſtampe di rame, forſi vno de' primi, che hoggidì ſi truouano in Venetia, & fa ritratti del naturale di ſomma bellezza, & è huomo oſſeruatore della ſua parola; percioche quello che promette l'oſſerua con gran diligenza. Domenico da Salò Scultore celeberrimo, del quale ſi veggono opere bellißime ſcolpite in marmo, come a S. Maria Formoſa, l'Illuſtrißimo General Capello fuor della Chieſa, ſopra la porta in San Geminiano in capo di piazza, ſopra la porta dentro della Chieſa, ſi veggono bellißime figure di ſua mano, & tāti ritratti del naturale ſi veggono di coſtui, che è coſa di marauiglia, & è huomo, che conduce le ſue opere preſto al fine. Giacomo di Torelis Pugliese di Quarata litteratißimo, & è vno de' primi Simpliciſti, che a queſta noſtra età ſi truoui, & nella ſpeciaria Aromataria, è così eſperto, & di tanta ſufficienza, che il mondo ſi marauiglia in

vedere

vedere le sue rare qualità, & oltra di ciò ha tãti secreti per sanare diuerse infermità, che è cosa di stupore. Guido Trasuntino, nell'arte di Alpicordi, Clauicimbali, Clauiorgani, Reali, & Organi, è huomo di tanta dottrina, & esperienza, che il mondo si marauiglia in vdire de suo' instromenti; percioche di melodia, & armonia, passano tutti gli altri, & quelli, che da altri sono fatti senza armonia, egli gli acconcia, & gli fa diuini, e rari; come bene in Venetia si vede in diuersi luochi, & molti altri vi sono, che per nõ sapere i nomi loro non ne faccio mentione in questo luoco.

DI ALCVNI VIRTVOSI, & litterati, che al presente sono nella Città di Padoa.

ADOA nobilissima, & antichissima, Città sempre ab antico tempore fu, è, & sarà madre di huomini illustri, et dotti, così nella militia, come ancor nelle lettere, & al presente vi sono piu huomini dotti nelle sciẽze, che mai fossero; & che ciò sia il vero noi vediamo veramente, che oggidì da lontane parti del mondo vi cõcorrono huomini di diuerse prouincie ad imparare scienze, & arti, &

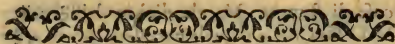
cosi

così ad vdire la scienza delle sacre, & diuine lettere, mediante le quali impariamo di caminare alla celeste patria: Vēgono similmente molti ad vdire & imparare le leggi cōmune, e canoniche; mediante le quali il mondo si gouerna politicamente. Ma che dirò poi di vna tanta gran quantità che vi vāno ad imparare la filosofia, e medicina, & la cirugia; per saper conseruare la sanità, & sanare quei che sono nell'infermità? Arte in vero, la piu degna di tutte l'altre; percioche viuendo con sanità possiamo incaminarci alla felice patria; & possiamo similmente gouernare il mōdo politicamente: & per questa ragione dico, la medicina, e cirugia essere le piu degne arti di tutte l'altre: & perche il mondo possi sapere vna parte di quei huomini di tanta dignità, ne farò mentione in questo luoco; & prima dirò di alcuni di quei sacri & santi Theologi, che con tanto feruore, & tanta dottrina, insegnano politicamente la S. Theologia; e poi addurrò alla memoria de' lettori, alcuni eccellentissimi huomini, che con tanta destrezza insegnano la dottrina, per ben gouernare il mondo: & vltimamente raccordarò a tutto il mondo, il gran valore di quei tanti honorati medici, che con tanta dottrina, & sollecitudine inscegnano il modo di conseruare la sanità, & sanare le infermità. I sacri Theologi, sono questi:

ſti: cioè, il ſapiētiſſimo, & honorato Suffraganeo di Padoa, huomo molto conoſciuto dal mondo, per le ſue rare qualità. Il Reuerendo Theologo Barbarana Milaneſe dell'ordine de Predicatori. Il Girello Breſciano dell'ordine Franceſchino. Il Matheſiſico de' Predicatori. I Leggiſti ordinarij, in queſto tēpo ſono queſti, cioè; Il ſapientiſſimo, & dottiſſimo M. Marco Mantoa Padoano, il quale con tanta induſtria, ſi affatica a inſegnare le leggi al mondo, & di lui ſi veggono belliſſimi ſcritti intorno alle facoltà delle leggi, quali al preſente ſon poſti in luce. Il Deciano da Vdene, qual con tanta ſollecitudine, ſi sforza far noto al mondo, il ſuo valore. Il Panciaruola eſſo ancora non reſta di giouare al mondo, con le ſue letture. I profeſſori della filoſofia, et medicina ſaranno queſti: cioè, L'eccellente M. Bernardin Paterno da Salò, qual'è huomo di gran dottrina, & molto eſperto in tal profeſſione. L'eccell. M. Paolo Craſſo Padoano, huomo di tanta dottrina, & nella lettura così eſperto, che il mōdo ſi ſtupiſce. L'eccell. Facanzano è huomo così dotto, & nella lettura della prattica, così ben diſciplinato, & è deſiderato da molti ſtudij del mōdo, & maſſime da Bologna, mia madre, per hauer letto in eſſa, così diuinamente. L'eccell. & Dottiſsimo M. Girolamo Capo di Vacca, Padoano, huo-

mo di tanta dottrina, che in lui regnano tãte virtù, che da tutto il mondo vien riputato, & honorato, & meritamente; percioche egli è huomo di gran dottrina nella filosofia & medicina. M.Francesco Cardo Piccolomini da Siena, è huomo che nelle lettere è molto esercitato, & è di rarissimo ingegno, come bẽ da l'opere sue si puo vedere. Il Pendasio Mantoano, esso ancora è huomo così esperto, e di sì bello ingegno, che è cosa di marauiglia: Il Morgente Bergamasco è huomo di così sottile ingegno, & rare virtù, che bene fa dir di lui in ogni luogo. M.Bernardin Triuisano nobile Padoano huomo di raro ingegno, & nella sciẽza; & esperiẽza così prattico, che molti a questi tempi lo inuidiano. L'eccel. & dottissimo M.Marian Stefanello Padoano è huomo preclarissimo, & nelle lettere così dotto, che fa stupire il mõdo della sua dottrina, & è così risoluto nella medicina, che fa vedere di lui grãdissime pruoue; & oltra di ciò egli è il più amoreuole, & da bene, che in mia vita ho conosciuto. M.Nicolino Bresciano, qual nella Teorica, & prattica della medicina è molto esperto. M.Abbratio Pugliese, qual'è così raro nelle sue operationi, che il mondo non lo potria credere. M. Arcangelo esso ancora fa mirabil próue nell'arte sua. il Rubertello è huomo così esperto, & dotto nelle lettere, che è

cosa

cosa di stupore. Ma che dirò io dell'Eccell. M. Celso Crasso, il quale per essere giouane, è di tanta dottrina nella filosofia, & medicina, che è cosa da far marauigliar ogn'vno, che di lui hauerà cognitione. Il sapientissimo M. Albertin Bottone nobile Padoano, e massime per esser tãto copioso di così bei secreti, e tãto esperto nelle cose di Raimõdo Lullio, di Ranaldo del Paracelso, et ancor delle nostre cose, che tãto piacciono a ꝓfessori della medicina, e Cirugia & altri, quali oggidì cõ tanta felicità, & destrezza, legge vna lettura publica, & è così grato, & di tanto profitto, che non con poco guadagno de' scolari, che la sua dottrina vanno ad vdire; percioche egli è così destro, & la natura sua è così dolce, che ogn'uno lo desidera, & brama. L'eccell. M. Giulio Gusella, è della medicina così gran professore, & in questo tempo Priore del suo Collegio, & è huomo di molta esperienza nelle cose del mõdo. M. Marco Oddo, esso ancora è huomo, che nella professione può stare al parangone di qual si voglia altro; e questi & molti altri, che sono in Padoa, de' quali i nomi loro non mi raccordo; quai tutti sono huomini di tanta dottrina, & così bella esperiẽza, che è cosa da far stupire il mondo, di marauiglia, sì che per questo si può vedere di quanta dignità, & grãdezza sia la Città di Padoa.

D'ALCVNI HVOMINI FAmosi, nella professione della medicina, et cirugia, che in questi nostri tempi si truouano, nella nobilissima, & alma Città di Bologna; mia madre.

NELLA nobile & antica Città di Bologna; sempre sono stati rari, anzi rarissimi huomini in diuerse professioni, come ben per diuerse scritture si può vedere; & perciò, si dice Bononia Mater studiorum, & sopra le sue monete, scriuono Bononiæ docet, parole che denotano la grandezza de gli huomini nelle scienze, & è la verità; percioche in questa nostra età, vi sono huomini rari, & diuini in piu posessioni, & massime nella medicina & cirugia, come ben si può vedere da vn'tanto celeberrimo Collegio delle arti, & medicina, iquali sono gl'infrascritti: cioè, AntonioFaua, Lattantio Benazo, Obici di Viola, Domenico Bonfiolo, Fabricio di Garzoni, Scipion Faua, Vlisse Andreuando, Gioanfrancesco Cauazza, Gabriel Beato, Nicolò Turco, Ouidio Gibetto, Giouanni dalla Zecca, Gioanbattista Maltachedo,

Maltachedo, Camillo Bertolotto, Giuliocesare Aranzo, Costantin Brancaleon, Domenico Flin, tutti huomini nobili, & di grã dottrina, & esperienza nelle loro facoltà, & il mondo lo sà, senza che io lo scriua in questo luoco, & oltra li sopradetti ve ne sono infiniti altri, de' quali i nomi loro non mi raccordo, iquali tutti sono di molta dottrina, & esperienza, & fanno veder di se mirabil proue, & se io volessi dire le laudi di ciascuno saria per non finir mai tal ragionamento, & però farò fine, & nel seguẽte capitolo ridurrò alla memoria de' Lettori alcuni medici, & cirugici della felice Città di Napoli del Reame.

MEDICI, ET CIRVGICI, & altri litterati di Napoli, di questa nostra età.

NAPOLI veramente ha medici, & cirugici eccellentissimi: percioche la natura di quel paese produce huomini eccell. in tutte le sciẽze, & arti. M. Marin Spinello huomo dottissimo, & nella Medicina tanto esperto c'ha fatto vedere di lui mirabil proue, e per il suo gran valore ha conquistato gran ricchezze. Francesc'Antonio Gatto, già mio promotore, quãdo in Napoli mi addottorai, huomo di

gran valore, & Barone della Maestà del Re Filippo, & è così gran Notomista, che fa stupire ogn'uno, & nella prattica della cirugia è vnico & diuino. M. Giouanni di Pal medico celeberrimo, & Barone, huomo di gran dottrina & esperienza; Zenes de Fuente cirugico rarissimo, & mio promotore. Il Dottor Melon Spagnuolo huomo di gran cõsideratione, & nella medicina molto esperto; percioche la felice memoria di Carlo V. Imperatore, si seruì molti anni della sua dottrina, & esperienza; & molti altri, i quali lascio per breuità: ma nõ lasciarò già di ridurre alla memoria de' lettori, il diuin poeta, & grã Barone. il S. Bernardin Ruota, qual'è huomo nobilissimo, & delle lettere Latine, & Toscane, gran professore, qual'ha mandato in luce bellissimi libri di rime, sonetti, canzoni, & altre materie; lequali sono di così elegante stile, che il mondo si marauiglia; & massime di quel bel libro di rime stampato nouamente in Venetia; il quale è di somma bellezza. Il S. Giouan Girolamo Gonzaga, di san Marco Dottor celeberrimo, appresso l'illustrissimo Prencipe di Bisignano, è huomo di tantã dottrina, che meritò fare il matrimonio del detto Prencipe, con la figliuola dell'Illustrissimo Duca d'Vrbino; & altre cose degne di memoria qual tutte lascio per non tediare i lettori.

Dello

DELLE COSE MARAVIgliose di alcuni huomini, iquali al presente viuono.

ON voglio lasciar di dire in questo luogo, delle cose marauigliose: quali ho viste di mano di alcuni huomini eccell. & rari in diuerse professioni, & questo acciò il mõdo possi sapere quanto sia la grandezza della natura, e la forza nell'arte: & prima voglio ridurre alla memoria de lettori, vn'huomo raro & diuino, quale al presente stà nella inclita Città di Venetia, in rio delle Fornaci a san Gregorio, & si chiama M. Giouandomenico de Fabij, huomo di grandissima dottrina, & sapiēza nell'arte Filosofica, & destilatoria; come bē lo sà il mondo: percioche mediante tal'arte egli ha fatto vna compositione, ouero medicina, della quale è nato vn'arbore grandissimo, & bianco con rami, & frondi in quantità, ilqual'arbore è di tanta virtù, che mangiando ogni mattina tante delle sue frondi, quanto saria tre, o quattro grani di peso: credo io che viueria vn'infinità d'anni, perche in diuerse volte ne ho mãgiato, per gratia di quel tale ch'è mio amicissimo, & ogni volta, che io ho mãgiato di tal'arbore, per molti giorni mi ha fortificato, di modo, che mi parea essere di

età giouenile, & questo è la verità, come da molti che l'hanno visto si può sapere, & al pie di tal'arbore in vna carta sono scritte queste parole, in questa forma: cioè, Ego Sum Terra Spiritualis in Paradiso terrestri creata huc allata Diuinitatis particeps, & nõ sum mineralibus, neque vegetabilibus, sed fortasse animalibus similis, & si quis me intelliget misteria magna cognoscet: & questo è quanto io ho potuto sapere di tal cosa: ma ben sò, che il detto M. Giouan Domenico parla cose alte & grandi, & tanto grandi, che quasi nõ sono intese, per l'altezza dei misterij di cui parla, & questo ho voluto dire, acciò il mondo nõ resti di vedere vna tal cosa, & vdire la dottrina di vn tanto huomo virtuoso, com'è questo: M. Hettor Ausonio egli ancor ha fatto instromenti matematici di tanta dottrina che è cosa da stupire il mondo, & massime vn'orologio da acqua, ilquale è vna delle rare cose del mondo, & infinite altre cose bellissime qual tutte ho viste cõ gli occhi miei: & vi prometto che è vn stupore in vederle. M. Alberto Cimerlino Veronese ha fatto egli ancora cose miracolose nella Matematica. M. Guido Trasuntino nell'arte de Manacordi, Clauicimbali, Organi, & Clauiorgani ha fatto vedere di lui cose marauigliose, che il mondo è restato stupito in vederle. Nõ lasciarò d'arricordare

al mon-

al mondo le rare virtù & qualità di M. Nicolò Nelli da Venetia qual nella professione di tagliare stãpe di rame,& far ritratti di pittura & per lauorare,& intagliar cose d'orefici questo è il più raro ingegno di quanti ne ho mai visti al mondo;come bẽ dall'opere sue si puo vedere:& il detto è huomo molto conosciuto in Venetia,& in diuersi altri luoghi; doue la virtù s'apprezza: & questo basta in quanto alle cose marauigliose da me proposte.

L'AVTORE ALL'ECCELL. Dottore, & Lettor di medicina M. Albertin Bottone, nobile Padoano.

VNA delle maggior cose di questo mondo Eccellentiss. Signor mio carissimo, sono le lettere, delle quali V. Eccell. è vnico, & raro professore,& che ciò sia il vero, si vede manifesto,& chiaro,che coloro, che nõ sanno lettere per sauij, & esperti, che egli siano, non possono mai venire a grado di dignità, se non per caso, ò per fortuna. & quando pure per buona sorte alcuno vi ascende, non è tenuto in quel grado & riputatione, che sono quelli che sono dotti & litterati, & tra tutti i dotti, quelli solamẽte, che insegna dottrina a gli altri, sono conosciuti, & riueriti da ogn uno,

& per

& per tanto voglio inferire, che essendo V.S. Eccellentissima litterato, & dotto nella professione della medicina, & Lettore publico nel celeberrimo studio di Padoa; & insegnate a tutti con tanta destrezza, & la vostra dottrina è così chiara, & la esperienza così certa, & vera, che il mondo si stupisce, in vdire la vostra dottrina, & in vedere le vostre esperiēze, & non senza causa gli scolari di questi nostri tempi vi sono tāto affertionati, & da loro tanto amato, & riuerito; percioche da voi, oltra la dottrina imparano grande esperiēze, & oltra l'esperienze imparano l'arte del distillare; arte con la quale si fa la separatione de gli elementi, & si riducono tutte le medicine a perfettione, & oltra il distillare fate tāte belle cōpositioni de medicamēti, che ogn'uno si marauiglia, & per tanto sapēdo io tutte le sopradette cose non ho voluto tacelre in questo luoco; acciò il mondo ne habbia piena notitia, & si possi seruire delle rare virtù di V.S. Eccell. & essendoui io quel fedele amico, che vi sono ho voluto scriuere la presente, per dimostrare aperto, & chiaro a ciascuno quanto sia l'amicitia & beneuolenza, che regna fra noi, e per tanto la supplico a conseruarmi nella sua buona gratia, & valersi di me in ogni tempo & in ogni occasione; percioche sempre mi trouarà prontissimo ad ogni suo

seruitio,

ſeruitio, & con tal fine me gli offero, & raccomando per ſempre.

MEDICI, ET CIRVGICI IN ROMA.

ROMA Santa, & capo del mõdo ſempre fu dottata di huomini illuſtri, e grãdi, così nelle ſcienze, come nel l'arti, & in queſta noſtra età, ella è dottata di molti huomini virtuoſi, & litterati. Come il diuin Giacomo da Perugia medico, & cirugico celeberrimo, ilquale a queſta noſtra età, ha paſſato tutti gli altri, come ben'altre volte ne i noſtri Capricci medicinali ne ho fatto mentione. M. Aleſſandro de Ciuità, nella medicina molto eſperto, & raro, come ben lo sà il mõdo. Virgilio Rizzardo da S. Seuerino, huomo nella filoſofia, & Medecina raro, & diuino; & le ſue operationi ſono tale, che Roma ſi ſtupiſce, & altri aſſai, che i nomi loro non mi raccordo.

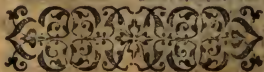



TAVOLA GENERALE
DI TVTTI I CAPITOLI,
che nella presente opera si contengono.

DEL PRIMO LIBRO.

Del secondo Libro.

Della

De i

Del terzo Libro.

Della

IL FINE.

DELLO SPECCHIO DI SCIENTIA VNIVERSALE.

Dell'Eccellente Dottore, & Caualiero M. Leonardo Fiorauanti Bolognese.

IL PROEMIO.

SSENDO vero, com'io stimo, quello che scrisse il diuin Platone, & da molti altri affirmato, che l'huomo a questo mondo non nasce solamente per giouare a se stesso, ma per giouare al Padre, & alla Madre nella loro vecchiezza, alla patria, a gli amici particolari, & dipoi a tutti generalmēte; & da questo nasce, che li spiriti di eleuato ingegno, consumano la pueritia loro nelle schole, la giouentù ne i studij, & la virilità nella esperiē za, & pratica: & poi tutto il restante della vita loro vanno consumando nelle professioni da loro imparate. Et questo nō ad altro effetto,

 che

che per farsi vtile a lor medesimi, & beneficio a tutto il mődo. Percioche in questa vita non si può acquistare maggior gloria, & merito appresso a tutti, quanto l'huomo affaticarsi di continuo per giouare a gli altri huomini. Et che ciò sia il vero noi vediamo, che ne i secoli passati, son stati infiniti huomini, i quali hanno consumata tutta la vita loro in diuerse professioni, & non per altro se non per giouare al mondo, mediãte le lor scientie in tutte le età, tanto a loro presenti, quãto alle future; & per questo farsi degni di gloria, appresso a gli huomini. Et di questi tali ne fu vno il sapientissimo Salomone Re delli Giudei, il diuin Platone, principe de Filosofi, il sauio Aristotile, il vecchio Hippocrate, il famoso Galeno, & il tanto ingegnoso Claudio Tolomeo, & tanti altri, che a volerli nominare tutti, sarebbe per non finirsi mai questo ragionamento. Ma se noi vogliamo ben considerare il grandissimo beneficio riceuuto da questi tali sopranominati, trouaremo che Salomone cő la Sapientia sua, illuminò molti huomini in diuerse scientie, come bene è noto a ciascuno. Et Platone fu'l vero lume della Filosofia. Aristotile scoperse i gran secreti della Natura. Hippocrate trouò il vero lume della Medicina. Galeno la comentò, & ampliò honoratamente. & Claudio Tolomeo insegnò di

nauicare

nauicare il mare, & di caminar la terra. Et io considerando tutte le sopradette cose, sono sempre andato con diligentia pensando a che modo io potessi intrare in questa felice cõpagnia di quegli huomini, che hanno tanto giouato al mondo con le lor virtù: & così mi sono andato intromettẽdo in quel meglior modo, che ho potuto; ma prima dirò quanto furono felici quei Filosofi, che per la lor buona sorte nacquero in quei tempi, che l mondo era tanto popolato di gente idiota; percio che in quei tempi correuano le genti di strani & lontani paesi, non solo per vdire la lor dottrina, ma ancor per veder la sua persona, come se fussero stati huomini diuini, & non humani, & terreni. Et così io ad imitatione di questi tali per voler giouare al mõdo, mi son messo a scriuere, & mandare in luce alcuni Libri scritti da me; il primo de' quali è stato il Libro intitolato Capricci medicinali: il qua le ho diuiso in quattro Libri. Nel primo io ho insegnato a conoscere varij, & diuersi segni naturali, con molti secreti mirabili nella Medicina, & Cirugia. Nel secondo ho dimostrato il vero modo di fare varij, & diuersi medicamenti. Nel terzo io ho trattato dell'Alchimia dell'huomo, & appresso dell'Alchimia minerale. Nel quarto & vltimo io ho scritto molte belle materie, che saranno di

gran profitto alli Lettori. Libro, che (se l'affetto nó m'inganna) è molto vtile, & necessario a ciascuno: Et appresso di questo io ho mádato in luce vn Discorso di Cirugia, nel quale io ho dimostrato, che cosa sia il vero ordine di medicare in Cirugia. Et ho scritto in esso della dieta, & del cauar del sangue, tutte cose molto necessarie a Medici, & a Cirugici. Et così ancora io ho mandato in luce il presente SPECCHIO di scientia vniuersale: nel quale tratta di tutte le arti, & sue scientie, có il modo di farle: in modo tale dichiarate, che ciascuno se ne potrà seruire al suo piacere. Et similmente tratta di diuerse scientie, dichiarando che cose elle siano, & a chi seruono. Come verbi gratia: la santa Theologia, che ci insegna la strada da caminare alla Celeste patria. La Filosofia che c'insegna a conoscere i secreti della natura. Le leggi che c'insegnano gouernare le Repub. La Medicina che c'insegna a curare gl'infermi. La Cirugia a sanare le piaghe. Et così discorrẽdo per tutte le scientie ho mostrato a che gli huomini del mondo se ne seruono. & appresso di questo ho scritte alcune mie nuoue inuentioni da me trouate, & poste in luce, che fino a questa nostra età non s'erano ancor sapute da nessuno, & sono di tanto vtile al Mondo, che lingua humana nó lo potria dire, nè penna lo potria scriuere; &

vltima-

vltimamente poi ho ſcritto de i belletti, che vſano le Donne; moſtrãdo quai ſiano da vſare, & quai nò, coſa non di poca importanza. percioche molte volte le Dõne co' belletti in luogo di farſi belle ſi fanno brutte, & ſi infermano. Si che adunq; ciaſcuno può intendere di quãta vtilità, & dilettatione ſarà queſto preſente Libro a coloro, che lo leggeranno. Et ſe io non l'haueſſe ſcritto con quel terſo, & elegante ſtile, che ſi conuerria, ſupplico ciaſcuno ad hauermi per iſcuſato. percioche a voler fare vn trattato di tãte ingenioſe materie, ſaria biſogno d'vn ſtudio di ottanta, o cento anni. Et io in quatordici anni mi ſon riſoluto mandarlo in luce, ancor ch'io ſon certo, che ſarò ripreſo da molti: ma io mi conſolerò cõ molti de' paſſati, i quali eſſi ancor furon ripreſi da altri. Come Hippocrate che fu ripreſo da Platone. & Platone da Ariſtotile & Ariſtotile da Auerroe. Sicilio da Sulpitio. Lelio da Varrone. Martino da Tolomeo Ennio da Horatio. Seneca da Aulo Gellio. Hermagora da Cicerone. Et così diſcorrendo per tutte le Scritture tanto antiche quanto moderne, io truouo che niuno è mai ſtato di tanta dottrina, che non ſi ſia trouato alcuno c habbi preſo ardire di riprenderlo in qualche coſa. Ma ſe queſti tanti Eccellenti huomini, & di tanta dottrina ſono ſtati ripreſi, io ancor ch'appreſſo di quei

tali non sò niente, harò patienza s'alcuno mi riprēderà: & appresso questi ho dato in luce il mio Compendio de i secreti rationali; nel quale s'insegna a conoscere le infermità, & à medicarle, & infinite altre cose di grande vtilità a professori dell'arte: & poi il Reggimēto della peste; nel quale s'insegna a conoscere di che qualità sia la peste, & da che proceda. Et come li Principi si douerebbono gouernare nel tempo di peste, per saluare i loro sudditi; & vltimamente s'insegna il modo da curarla, con bellissimi medicamenti; tutte cose cauate dalla esperienza, che nō si può errare. Et doppo questi ho mandato in luce il sesto volume, il quale è intitolato Tesoro della vita humana, nelqual si veggono infiniti esperimēti, fatti da noi in diuerse parti. Et oltra di ciò si vedono molte lettere scritte a noi da diuersi paesi, doue si veggono casi importātissimi, così nella medicina, come nella Cirugia: & similmente vi sono scritti diuersi secreti d'importanza. Appresso di questo poi ho scritto, & dato in luce la nostra Cirugia, nella quale si discorrono le cause dell'infermità, la importanza delle ferite, & delle vlcere, & la cura di quelle, & si discorre sopra la anatomia, & sua arte, con molti bei secreti, in detta arte. Et vltimamente ho fatto ristampare il Reggimento della peste con il secondo Libro, & li no-

ſtri Afforiſmi, ne' quali ſi diſcorrono coſe belliſſime intorno alli giuditij della ſalute, & della morte. Et pertanto dunque mi rendo certo, che il preſente SPECCHIO di ſcientia vniuerſale, debba eſſer grato, & vtile a tutte le ſorti di gente di qual ſi voglia profeſſione. percioche ſe'l ſarà Contadino, vi trouerà l'agricoltura; & ſe Paſtore, l'arte paſtorale, con il modo di notricare diuerſe ſorti di animali; ſe'l ſarà Gentil'huomo, vi trouerà la caccia; & ſe Theologo, vi trouerà la Theologia; & ſe Frate, il modo di predicare; & ſe Iuriſconſulto, le Leggi: & così diſcorrendo per tutte l'arti, & Scientie, ogn'uno vi trouerà la ſua. Et ſe ſaranno Donne, vi troueranno il modo da farſi belle, & da ſchifarſi da quelle coſe, che le poſſono far brutte, & nuocerli: & a queſto modo io crederò, che'l Libro debba eſſer grato ad ogniuno: Si che leggete queſto per adeſſo, & riuſcendo grato al mondo, come gli altri miei, ſarà cauſa di fare, ch'io mai mi ſtancherò di ſcriuere Libri a beneficio vniuerſale di ciaſcuno.

LEONARDO FIORAVANTI CAVA-

DELLO SPECCHIO DI SCIENTIA VNIVERSALE,

Dello Eccellente Dottore, & Caualiero M. Leonardo Fiorauanti Bolognese.

LIBRO PRIMO.

Dell'Agricoltura,& suoi effetti. Cap. I.

A Agricoltura è una scientia, & pratica da coltiuare la terra, mediante laquale tutte le genti del mondo si sostentano, & uiuono: come ben ciascuno può uedere: & questa fu la prima arte, che si facesse al mondo doppo la creatione d'Adamo: la quale fu ordinata di bocca d'Iddio, quando disse ad Adamo, che con il sudore del uolto suo si guadagnarebbe il Pane: & questa fu l'Agricoltura, & similmente ancora doppo il Diluuio, il primo negotio, che s'incominciesse sopra la terra, fu l'Agricoltura, quando li figliuoli di Noè incominciorno a lauorare il terreno, & piantare la uigna. Si legge nelle antiche Historie, che al principio, che i Romani incominciorno a

no a fiorire, hebbero in grandisſima ueneratione l'Agricoltura, poſcia che loro la faceuano con le proprie mani. Et da queſto poſſiamo conoſcere la Agricoltura eſſer ſtata arte nobiliſſima: poſcia che da Iddio fu inſtituita, & da Romani eſercitata; ancor che al dì d'hoggi ella ſia da molti diſprezzata, & ridotta nelle mani di gente ruſtica, & idiota, che la eſſercitano ſolamente per un poco di pratica, ſenza hauere una minima cognitione della ſcientia ſua; & malamente la fanno per iſperienza, ancor che ui naſcano dentro, & la eſſercitino tutto'l tempo della uita loro: & quando già arriuano alla morte, non ſi troua huomo di loro, che intenda una milleſima parte di eſſa Agricoltura. Si che ueder potiamo in che mani la pouera Agricoltura ſia reſtata, ancor che ella ſia regina, & capo di tutte le ſcientie & arti del mondo; & che queſta ſia ſcientia, io l'approuo in queſto modo, cioè, che l'Agricoltura delle Indie, di Tartaria, di Perſia, dell'Egitto, di Soria, della Caramania, dell'Albania, della Schiauonia, dell'Vngheria, della Traſiluania, dell'Alemagna, di Francia, d'Inghilterra, di Spagna, di Barbaria; & di queſta noſtra Italia, & di molti altri luochi, che io nõ ſcriuo, tutte ſono molto differenti l'una dall'altra: percioche l'Agricoltura dell'Indie ſerue a produrre il Legno ſanto, il Verzino, l'Ebano, la ſalſa pariglia, l'Auellane, che prouocano il uomito, et altre coſe, che le altre Agricolture

ture non seruono a produrle per causa de i cieli, et del sito. Quella di Tartaria produce altre materie. & quella di Persia altre; & così se noi andaremo discorrendo per tutte l'altre Agricolture, trouaremo, che quello che produce l'una non produce l'altra: & di qui possiamo conoscere di quanta intelligentia possino essere questi nostri Agricoltori moderni, i quali nō hanno mai uisto, nè praticato altro paese, che la Villa, doue son nati, & alleuati: & non hanno mai esper mentato altra sorte di Agricoltura: se non quella, c'hanno imparata per pratica in quel luogo, doue habitano: la quale è sì poca a rispetto delle gran diuersità dell'Agricoltura, che si può dire, che non sia quasi niente. Et quando gli uiene riferito il modo dell'altre Agricolture di strani paesi, restano molto marauigliati, et quasi non lo possono credere per modo nessuno. Si che per questa ragione affermo io questa Agricoltura esser scientia, essendo necessario di saper tante diuerse coltiuationi, le quali questi pratichi nostri non le possono sapere, non hauendo scienza. All'Agricoltura adunque s'appartiene di saper lauorare il terreno, & poi di saper conoscere, che sorti di piante saranno piu atte a nascere, & crescere in detto terreno: et sapere etiandio qual sorti di semente saranno piu atte a fruttare in quel luogo: & similmente ancor sapere qual sorti d'animali saranno piu atti a nutricarsi in quel paese: perciochè

una

una sorte di terra non è atta a notricare tutte le spetie d'animali: conciosia che nelle aspre montagne non si possono nutrire molte bestie bouine, & cauallinc, nè Oche, nè Anatre, nè molte Galline: percioche li sopradetti animali uoglion stare in larghe pianure, doue siano herbaggi & acque assai, paglia, & fieno, & altre cose necessarie al uitto de i sopradetti animali: si come all'incontro nelle pianure non si posson mantenere gran copia di porci, capre, asini, muli, & simili altri animali, a quali piu tosto per la loro commodità si richiedono le montagne, che il piano. Richiedesi ancora all'Agricoltore di saper piantare tutte le sorti di piante a i tempi suoi, acciochè non si secchino, & con maggior prestezza faccino frutto. E' ancor necessario di sapere in che tempo sia piu conueniente il seminare il grano, l'orzo, il farro, la spelta, le faue, ceci, cicerchie, lente, lini, cauoli, agli, cipolle, scalogne, spinaci, latuche, & una infinità grande di altre diuerse cose, le quali non sono da me nominate. Appartiensi ancor allo Agricoltore di sapere acconciar gli Arbori, & potar le Viti, & saper fare i uini: & di piu sapere alleuare, & nutrire uarie, & diuerse sorti di animali quadrupedi, & terrestri, & simile di uccelli, & di hauere notitia de i cibi, con i quali si nutriscono detti animali. Si che quest a Agricoltura è un caos da non trouarne mai il fine, & non è al mondo scienza nè arte piu necessaria di

questa:

questa: percioche senza essa, le genti uiuerebbono molto malamente: si che ella è molto necessaria da essere intesa da tutti: percioche l'huomo, che non intende questa Agricoltura non sarà mai possibile, che si possi far perfetto in alcuna scienza, & arte. Et che ciò sia il vero, coloro che si vorranno essercitare nella sacra & santa Theologia, come potranno essi mai esser perfetti in tal scientia se non intenderanno l'Agricoltura, essendo al Theologo necessario di sapere quale sia il buon terreno, che rende cento per vno: & sapere qual sia quello, che produce la zizania, et doue è il buon terreno da piantare la vigna: & come si dee coltiuare? Egliè ancor necessario di sapere l'arte del Pastore, & che cosa al Pastore s'appartenga di fare, & come debba reggere la sua gregge: si che tutti questi termini di Agricoltura s'appartengono al uero, & perfetto Theologo, uolendoci con ragione dimostrare la santa Theologia. Alli Iurisconsulti, & Dottori di Leggi, è parimente necessario d'hauer cognitione dell'Agricoltura, uolendo hauer perfetta cognitione delle Leggi: percioche uolendo giudicare alcuna differenza d'alcun paese, egliè di necessità sapere la natura del luogo, il corso dell'acque, la qualità de gli alberi, & una infinità di cose, le quali sono tutte membri dell'Agricoltura. Alli Filosofi naturali similmente, egliè necessario grandemente saper tutte le parti dell'Agricoltura: imperoche non disputano

diſputano mai di altro, che de i ſecreti naturali, figliuoli dell'Agricoltura. Alli Medici & Cirugici, egli è piu che neceſſario di ſapere in tutto, & per tutto gli effetti della Agricoltura, uolendo intender bene la Medicina, & Cirugia: imperoche noi altri Medici vogliamo eſſer chiamati imitatori della Natura; & per queſto egli è molto neceſſario di ſaper conoſcer l'herbe d'ogni ſorte, gli arbori, & gli animali, & pietre; ſopra delle qual coſe la noſtra medicina è fondata. Al Pittore et Scultore, egliè molto neceſsario d'intender l'Agricoltura, hauẽdo loro da imitare ſpeſſe volte aſsai coſe naturali, figliuole dell'agricoltura; & così diſcorrendo per tutte le ſcientie, & arti, nõ ne trouaremo neſſuna, che non gli ſia piu che neceſsario l'intender queſta Agricoltura: oltra che gliè poi tanto neceſsaria per il uitto humano, che ſenza eſsa il mondo perirebbe: perciochè da eſsa ſi caua la ſoſtanza del uitto noſtro, come ben ciaſcuno può uedere: ma oltra la grande utilità, che di eſsa ſi caua, egli è la maggior dilettatione, che l'huomo poſſi hauere; & non è piu dolce coſa al mondo, quanto l'huomo habitare nella Villa. Et che ciò ſia il uero, noi uediamo, che in eſsa le genti uiuono piu ſane, & ui ſono ſempre pochi infermi: coſa che non auuien già nella Città, per eſserui le caſe piu alte, le ſtrade piu ſtrette, l'aere piu corrotto, & le delitie maggiori, & ſopra tutto ui regna l'otio, tutte coſe, che ſon cauſa, che

sa, che piu presto le genti s'infermano. Ma nella Villa si esercita l'Agricoltura, vi sono le case minori, le strade piu larghe, l'aere piu sincero, & le genti piu sane, la Republica piu quieta, & l'essercitio piu continuo, le feste piu honorate, la compagnia piu sicura; & sopra tutto i pensieri minori, & i piaceri maggiori; & non ui sono Medici giouani, nè infirmità uecchie. Si che dalle sopradette cose si può conoscer quanto sia glorioso lo stato della Villa, & similmente dell'Agricoltura. Non senza causa il grande Imperatore Dioclitiano rinontiò lo Imperio Romano, et se ne andò ad habitare alla Villa, solo per fuggire i strepiti di Roma, & i fastidi della Corte, & hauere tempo da goder la casa sua senza fastidio alcuno; et ueder saltare le pecore, udir mugghiare i thori, cantare gli uccelli, gridare le oche, sbraiare le caualle, saltare i uitelli, giuocare i capretti, cicalare le galline, insuperbirsi i galli, & rotare i pauoni, & mille altre dolcezze, che fanno ringiouenir gli huomini: Deh quanto furno felici quei secoli della età dell'oro: perciochè gli huomini uiueano senza Agricoltura, & senza trauaglio: & usauano le grotte in luogo di case, li uestimenti di fronde d'alberi, la terra era le loro scarpe, le mani per uasi seruiuano, & l'acqua gli scusaua per uino, le radici per pane, & i frutti per carne; & finalmente teneuano per coperte il cielo, & in uece di letto il terreno: Si che io credo, che'n quei

tali

tali fusse la uera quiete, & contentezza, & reputo che fussero beati a rispetto di questi nostri Agricoltori moderni. Ma per uenire alla conclusione di questo ragionamento di Agricoltura, dirò l'ordine, & modo da tenere in essercitarla in questi nostri paesi, accioche tutti si possino seruire di questo nostro discorso. Il modo adunque di lauorare il terreno è questo, cioè il mese di Genaro, Febraro, et Marzo, & anco d'Aprile, si rompono i terreni con gli aratri; & in parte di essi ui si può seminare faue, cicerchie, migli, formenti marcioli, ueccie panico, & altre simil cose; & raccolto che sia il frutto delle dette semente, il terreno si ara un'altra uolta, & poi il mese d'Agosto si torna ad arare la terza uolta: doue poi il mese di Ottobre, & di Nouembre si semina il grano, & l'orzo, & poi si aspetta il tempo terminato del raccolto; si lauora ancora il terreno con uanghe, il mese di Nouembre, & Decembre, & poi il mese di Marzo ui si semina canepa, lini, fagiuoli, & altre materie simili. il mese di Febraro, & di Marzo s'accōciano gli arbori, si fanno gli ensiti di arbori domestici sopra i saluatichi, & si potano le uiti, & si acconciano gli orti, & si semina lattuche, biete, petrosino; si piantano zucche, meloni, & tutte sorti di semente; & con questo ordine si lauora la terra, & si piantano gli arbori; & di tal cose non è hoggidì nel mōdo il piu pratico Agricoltore, quanto è M. Agostin Gallo da Brescia,

ilquale ha scritto un Libro delle uinti giornate di Agricoltura, opera la piu necessaria al mondo di quante ne siano mai uscite in luce: percioche esso ha la uera scientia, & arte della agricoltura, & è grandissimo, come ben lo sà il mondo, per le opere scritte da lui, et poste in luce. Si che la nostra agricoltura non è altro, che lauorare il terreno, seminar uarie, & diuerse sorti di semente, piantare, & acconciare le piante, uendemiar le Vue, far li uini, raccogliere i frutti; & poi attendere a uiuere con piacere, & solazzo. Ma sopra'l tutto hauer timore d'Iddio benedetto, che esso manda le pioggie sopra il terreno, fa crescere il grano, uerdeggiar le herbe, nutrire le piante, maturare l'uue, & altri frutti; cose tutte a beneficio nostro. Et in somma sua Diuina Maestà è datore di tutte le cose create dalla natura, & il uero conseruatore di quelle. Molte altre particolarità potrei dire di questa agricoltura, le quali tutte lasciarò adietro per non esser tedioso a chi legge. Et pertanto dunque io lascierò questo ragionamento dell'agricoltura, & seguirò nel seguente capitolo a mostrare l'arte pastorale, & sua scientia, prouando come quella fu la seconda arte fatta sopra la terra doppo la creatione di Adamo: dichiarando in essa cose bellissime da intendere in tal'arte.

Dell'arte de Paſtori, & ſua ſcientia. Cap. II.

L'Arte Paſtorale fu la ſeconda arte del mondo che ſeguitò appreſſo l'Agricoltura: percioche Caim, et Abel primi figliuoli d'Adamo furno Paſtori, & furono i primi, che incominciorno tale eſercitio. Et che ciò ſia'l uero, auanti di loro non era ſtato altro huomo, che Adam ſuo padre: ilqual fu il primo Agricoltore, ch'incominciò a lauorar la terra: & così furono i primi, che incominciorno ad alleuare, & notrire il gregge delle pecore, & altri animali: arte in uero di grãdiſſima ſcienza; percioche ſe gli appartiene il ſapere, che coſa ſieno le generationi de gli animali, & il modo di farli naſcere, & nutrirli, & alleuarli: & ſapere di che ſorte di cibi ſi debbono paſcere: i quali ſieno piu conuenienti al uitto loro, come le pecore ſi notriſcono nelle pratarie, doue ſono gramegne, guiardi, pimpinella, ſanguinaria, triſoglio, piede di gallo, & altre ſorti di herbe a loro conuenienti: & quando le pecore ſi ſentono grauate d'una certa infermità del fegato, il buon paſtore, che ha uera ſcientia dell'arte paſtorale, le cõduce alle montagne doue naſce l'herba citrach, & il capel uenere, la lunaria, la ſaſſifragia, & la biſtorta; herbe tutte che ſubito che le pecore le mangiano ſon ſanate dalla infermità del fegato. Biſogna ancor che i paſtori ſappiano i paſcoli, che ſono

buoni, & quelli che son cattiui, & sapere difendere le pecore dalla rogiada a loro tanta nociua. Et di piu è necessario al buon pastore sapere mongere le pecore, & fare stringere il latte; il che si fa col quaglio, il quale è fatto col uentricolo dello agneletto, di latte cauato fuori del corpo, quando si ammazza: & poi seccato al fumo, & quello pesto insieme con sale, & aceto, fa quagliare il latte in un subito. Appresso è di mistiero saper fare il formaggio, ouer cascio, & saperlo salare, & conseruare, che non si guasti: & sapere similmente segare il fieno, & custodirlo, & seccare le frasche per pascere gli animali la Vernata, quando per causa del ghiaccio, & della neue nõ si possono sostentare alla campagna. E' ancor necessario, che il pastore sappia domare i boui per arare il terreno, & domesticare i caualli, & i muli, & metterli il freno per poterli caualcare: sapere etiandio alleuar cani, & ammaestrarli alla sua gregge, acciò difendano le bestie da i lupi, che non le mangino. Et questa arte è stata tanto necessaria, che senza essa il mondo sarebbe stato imperfetto. E' stata ancor di tanta scientia, & dignità l'arte pastorale, che'l Redentor del mõdo CHRISTO GIESV' nostro Signore, uolse esser chiamato Pastore del gregge humano: & similmente ancora nella legge antica tutti i Profeti & Patriarchi furono chiamati pastori, & David Re fu pastore: & tanti altri nella Legge uecchia &

tanti altri nella Legge uecchia, & noua, che son stati chiamati pastori, de i quali non faccio mentione al presente, per nõ esser tedioso a chi leggerà: Ma in questa nostra età il mondo è ridotto in un certo modo, che a me pare, che non si possi dire peggio ad uno che dirli pecoraro: & siamo così ciechi, che non consideriamo, che se non fussero le pecore, noi andaressimo vestiti di sola tela, ouero saria necessario di andar nudi, & scalzi. Non vediamo noi, che le pecore si lasciano spogliar loro per vestirci noi? ci danno il latte & la propria carne per cibarci? & all'vltimo, si lasciano cauare la pelle per calzarci. Et i buoi lauorano il terreno per nutrirci: i caualli, gli asini, & muli ci portano sopra per non istraccarci. & le oche ci danno la penna per riposarci. i porci ci danno la vita per nutricarci. le galline ci danno le oua per aiutarci. & così discorrendo per tutta l'arte pastorale, trouaremo che ella è tanto necessaria al mondo, che senza essa noi saressimo peggio de animali: ma per dire il vero, qual' arte si truoua, allaquale non sia in alcun modo necessaria l'arte del pastore? Al fabro, sono necessarie oltra modo le corna, & le ossa de gli animali per fare i manichi a i coltelli, & ad altri istromenti di ferro. Al molinaro gliè necessario la pelle de i porci per far criuelli da nettare il grano. Il calzolaro ha bisogno delle pelle per farne scarpe, stiuali & coletti. Il Sonatore di Leuto

& di

& di Alpa ha bisogno delle budella de castrati: per farne le corde per lo suo instromento. Il battil'oro ha bisogno delle budella de i buoi per farne le forme da battere oro, & argento. Il mercante, della lana delle pecore. Gli hosti della carne. Gli scrittori della pelle sottile per farecarta pergamina da scriuere; & così chi andarà discorrendo per tutte l'altre arti, trouerà che niuna n'è, allaquale l'arte pastorale non porti sussidio, & aiuto. Si che dunque essendo l'arte pastorale di tanta dignità &, necessità, come ella è, nessuno doueria dir male di essa, nè de i ministri suoi. Anzi doueressimo tutti lodarla & affaticarci d'essere pastori delle nostre greggi, & saper tutti l'officio, che s'appartiene a ciascuno di noi per ben regger & gouernar le case nostre, & imparare di fuggir la conuersatione de maligni, acciò eglino con le loro malignità non disturbino la quiete nostra. A questo proposito mi raccordo di hauer letto, che vna volta fu dimandato ad Affornio filosofo, per qual cagione egli andaua la maggior parte del tempo così solitario per le selue, mettendosi a rischio che le fiere seluatiche lo diuorassero: allaqual dimanda egli rispose. Le fiere non hanno altre armi per diuorarmi che i denti: ma gli huomini con tutte le lor membra non si tengon mai di oltraggiarmi; e che'l sia il vero io veggio che con gli occhi mi seguitano, co'i piedi mi calpestano, con le mani mi tormentano, col cuore

mi hanno in odio, et con la lingua m'infamano: & per questo a me par piu sicuro il uiuere tra gli animali bruti; che nelle Città tra gli huomini maligni, doue regna la inuidia, doue non è misericordia, doue la giustitia è coperta, la beneuolentia finta, l'amore inconstante, le dōne lasciue, gli huomini dissoluti, & i Religiosi irriuerenti; & quel che è peggio di tutto, IDDIO è bestemmiato, & disonorato. Et per questo io reputo l'arte del pastore esser di grãdissima consolatione; perche in tal'arte non regnano le questioni, & discordie, le bugie, le bestemmie, & altre iniquità, che nelle Città si fanno. Si che per tornare a proposito del nostro incominciato ragionamento ritorno a dire, che colui, il quale intenderà bene l'arte del pastore, & la esercitarà in tutte le sue parti, quel solo sarà beato al mondo: percioche come di sopra ho detto, non si troua facoltà alcuna, che l'arte pastorale non ui sia necessaria. & il modo di farla è questo: cioè, tra le pecore tenerui montoni per ingrauedarle, acciò faccino frutto: e similmēte tutte l'altre sorti d'animali, bisogna che ui entri il maschio, douendo fruttare. Le pecore portano il frutto in quattro mesi; le uacche in noue, le caualle in un'anno, le gatte in duoi mesi, li conigli in un mese, le galline couano un mese, le oche trentasei giorni, li colombi in dieci giorni; & così di mano in mano bisogna andar facendo le sue operationi. Et però io esorto tutti a douerla studiare, & imparare,

parare, accioche mediante il mezo di essa possino farsi capaci di tutte l'altre arti per giouare a se, & dare buono esempio a gli altri: & così farò fine a questo trattato; & nel seguente cap. tratterò della medicina, & sue facoltà: mostrando come ella fu data dal Signore I D D I O, *per salute di tutte le creature mondane, & come ella fu la terza arte, che in terra fosse fatta.*

Della medicina, & sua arte. Cap. III.

LA Medicina, come disse il diuin Raimondo, parlando di essa, è un'habito, con il quale i Medici procurano la sanità de gli infermi, facendo decottione, siroppi, impiastri, medicine, & pillole, graduando l'herbe contro le infermità. Vogliono molti de gli antichi scrittori, che la medicina hauesse origine & principio da Esculapio: percioche esso fu riputato Dio di essa medicina. Alla quale oppinione io non mi accosto; anzi dico ch'ella è falsa: & che sia il uero, lo prouo col testimonio della sacra Scrittura, nello Ecclesiastico, al cap. 38. doue dice: Altissimus produxit de terra medicinam, & iterum. Honora medicũ propter necessitatem enim creauit Altissimus, &c. Et non ostante questa, un'altra ragione addurrò della Scrittura di tanta efficacia, che non si può negare per modo alcuno, & è questa; Che quando il Creatore del tutto I D D I O *benedetto in sei*

giorni hebbe creato tutto l'vniuerso; & fabricata questa bella machina del mondo, infuse la gratia, e la virtù a tutte le cose da lui create: sì che allhora le herbe, le pietre, gli animali, & le parole riceuettero quella virtù, che hanno anchora il dì d'hoggi. Sì che per questa ragione approuo io, che la Medicina hauesse origine dal principio del mondo, & i primi inuentori di essa furono gli animali irrationali, iquali hebbero la Medicina per gratia d'Iddio, & per dono della Natura, come bene noi potiamo vedere per isperienza, che tutti gli animali si sanno curare nelle loro infermità, & non con altra scientia; che del solo instinto naturale, che è in loro, come habbiamo chiaramente dimostrato ne i nostri Capricci medicinali, scriuendo in tal materia de gli animali irrationali. Dunque incominciorno gli huomini à imparare la Medicina in quei primi tempi, se bene la comune opinione è tra Medici, che il filosofo Esculapio fosse lui il primo inuentore di quella, & fusse assignato al cielo, & dedicato Iddio della Medicina, e fattogli vn bellissimo tempio nella Isola di Coo, donde successe dipoi Hippocrate filosofo, e Medico, grande inuestigatore della Medicina, donde fu terminato da i Greci, che egli douesse habitare nel Tempio d'Esculapio per beneficio di tutta la Grecia; & da' Greci fu fatta vna legge, che qualunque persona che con rimedio medicinale si sanasse, lo douesse porre in

ſcrittura, & portarlo al Tempio, doue Hippocrate dimoraua. Et a queſto modo il buon vecchiò dapoi fatta longa raccolta di quelli ſecreti incominciò a riformare il ſuo methodo, & ſcriſſe gli Aphoriſmi tanto celebrati, & pieni di graui, & alte ſententie; et così viſſe queſto Hippocrate longhiſſimo tempo. Dopo la morte del quale fiorì al mondo Galeno Pergameno filoſofo, e Medico, di nation Greca, ilquale incominciò a commentare le opere già deſcritte dal ſopradetto Hippocrate, ſopra lequali formò tanti volumi, quali anchora hoggidì vediamo in tanto credito, & riputatione, come ben tutti poſſono vedere anchor che ſiano graui da intendere, & difficili da eſſequire: nondimeno la comune opinione de' Medici tutti li commendano per coſa rara, & diuina. & da Galeno in quà ſono ſtati Medici ſenza numero, iquali ſono ſtati valoroſi, & famoſi, & a' tempi noſtri in Venetia ve ne ſono forſe in maggior eccellenza, che mai ſiano ſtati per l'adietro, tra quali ne ſono alcuni, che ſe Galeno tornaſſe al mondo, non gli cederebbeno, nè di ſcientia, nè di pratica, Come Decio Bello e bono Napolitano, Bonifacio Montio da Vrbino, Agoſtin Gadaldin da Modena, Dauid Calonimos Hebreo, Giouanni Gratauolo, il Comaſco, & molti altri che i nomi loro non mi raccordo: quai tutti ſono Medici di tanta dottrina, & eſperienza, che il mõdo ſi ſtupiſce delle loro operationi che fanno.

E però

Et però hoggidì in Venetia la Medicina è tanto florida, et molto bene intesa, ancor che in essa siano un mare di secreti occulti, de i quali tratterò distintamente, & con la maggior breuità che sarà possibile. Hora essendo questa medicina la salute de corpi humani, egliè necessario sapere in che consista, & come si debbe adoperare nelle infermità che patiscono tanto gli huomini, quanto le Donne. La medicina adunque consiste tutta in tre cose, cioè: in Vegetabili, Animali, & Minerali, come ben è noto a tutti i professori di tal'arte. Vegetabili sono quelle materie, che hanno in se humidità: come herbe, frutti, & altre simil vegetatiue. Le Animali sono quelle cose che hanno in se dell'vntuoso, come animali quadrupedi, vccelli, pesci, & altre simil cose. Le minerali sono quelle, che hanno in se dell'arido, e del secco, come tutte le sorti di pietre, e gioie, sali alume, terre & cose simili. Si che la medicina consiste nell'herbe, ne gli animali, & nelle pietre. La prima cosa adunque che si conuiene al Medico è il saper conoscere, se vno è amalato o nò: se egli è amalato, saper conoscer che sorte di malattia patisce quel tale, & saperui applicare quella sorte di medicamenti che sono atti a soluere quella tale infermità. Ma bene di vna sola cosa resto marauigliato affatto, che intra noi altri Medici non si disputa mai se non di quelle cose, delle quali l'intelletto humano non può essere capace: come sarebbe

rebbe a dire delle infermità interiori, nellequali noi vogliamo sapere preciso qual cosa sia quella, che piu patisce interiormente. dirò arditamente credendo di dire il vero, che io non conosco già huomo che habbia veduto tante anatomie di huomini vivi, quanto ho veduto io in diverse guerre doue mi son trouato: & pure liberamente confesso non saperne cosa alcuna: il che stimo esser ve
che la cosa in se è impossibile a sapersi; & che sia il vero, noi vediamo, che quando gl'instrumenti dà canna hanno il fiato, suonano; e come il fiato li manca, non v'è ordine, che possano sonare; ancor che non vi manchi altra cosa, che il fiato. Et così possiamo dire che sieno i corpi nostri, che fin che hanno il fiato tutte le parti si muouono & operano secondo la natura loro: ma come poi non vi è piu fiato, il corpo rimane tutto d'vn pezzo, e non vi è parte alcuna, che si possa mouere per se sola. Et per questo replico io, che gliè cosa impossibile a poter sapere, che cosa operano i corpi nostri intrinsecamente: ma piu difficil cosa è il sapere, che cosa sia quella, che particolarmente patisce, & non potendo saper questo, manco potremo sapere quale sia il rimedio certo per sanare quelle tal spetie di accidenti per via di scienza: ma bene lo potremo sapere per via di esperienza, come chiaramente si vede, che tre cose sono, che sanano tutte le sorti d'infermità ne i corpi nostri fisicamente.

La prima

La prima è il vacuare il corpo tanto per vomito, quanto per secesso. La seconda è quando vn corpo fosse riscaldato, refrigerarlo. La terza è quando è raffredato, riscaldarlo. Et così con queste tre operationi si saneranno tutte le spetie delle infermità interiori. In quanto alla euacuatione del stomaco, si potrà fare col nostro elettuario angelico. La euacuatione del corpo, si potrà fare col [illegible] vno che sia riscaldato, si adoperarà il nostro olio di vitriolo composto. Per riscaldare vno ilquale fusse rafreddato, si farà col nostro elexir vitæ; iquali tutti rimedi sono scritti ne' nostri Capricci medicinali, con vn gran numero di altri nobilissimi secreti da far opere grandi, & degne di ogni lode, come'l mondo può hauer inteso in quali, & in quante cose consiste la nostra medicina: & non accade andarsi lambicando il ceruello sopra l'opere d'Hippocrate, di Paulo Egineta, di Aetio, d'Oribasio, di Galeno, di Auicenna, di Raimondo Lulio, di Rainaldo di Villanoua, di Nicolao Nicoli Fiorentino, & d'altri Autori antichi et moderni, iquali hanno scritto tante cose sopra la materia medicinale, che è vn stupore, come si può vedere; cose inuero che sariano per auuiluppare il ceruello a dieci mondi, se tanti ve ne fossero, non che ad vno solo: essendo tanto varie le loro opinioni, quanto quasi sono i nomi de gli Scrittori di esse, che se noi volessimo leggerle tutte, & a tutti credere;

dere; oltre che non se ne vederebbe mai il fine, gli huomini starieno confusi: ma a che proposito far questo, poi che quando habbiamo ben veduto e riueduto, letto & riletto, considerato & riconsiderato, tre cose sole sono quelle, che riducono i corpi nostri a buona temperatura, et soluon tutte l'infermità, come di sopra ho mostrato, & come io affermo esser la verità. Ma in effetto bisogna hauer giuditio, se vuoi far bene le cose: percioche tutte le scientie, et facoltà, doue manca il giuditio, son nulla. Benche facciamo pure quanto noi sappiamo, che all'vltimo, o con medicina, o senza, ci bisogna morire al nostro dispetto, ancor che non voressimo; & qui se alcuno mi addimandasse che cosa sia il fine di questa nostra medicina, direi, che non è altro, che rimuouere le infermità & ridurre gli infermi alla pristina sanità, & il modo di far questo, sarà con rimedij medicinali, quai sono, e simplici, e composti; i simplici sono quei, che la natura ha creati, & li composti sono quelli, che l'arte ha fabricati con tanta industria, sì che veder potiamo in quanto consista l'arte della Medicina, & il modo da osseruarla, volendo far bene. Et però dunque chi ha orecchie intenda, & consideri ben questo nostro breue discorso, che trouarà in esso, che cosa sia la medicina, & il principio, il mezo, et il fine delle nostre miserie, et trauagli: iquali sono vna morte che incomincia il giorno che nasciamo, et finisce il dì che moriamo.

E così

e così ogni cosa ha fine, e nulla ci resta se non le buone opere fatte da noi.

Della Militia e de' suoi effetti. Cap. IIII.

IL diuin Raimondo Lulio, scriuendo della diffinitione della Militia, disse queste parole: Militia est habitus, cum quo miles iuuat Principem, vt possit tenere iustitiam. Cioè la Militia è vn'habito colquale il soldato aiuta il Principe, che possa tenere giustitia, che altramente non essendo la Militia, il mondo saria vna confusione: percioche l'andarebbe a chi piu potesse, & questa Militia è antichissima: percioche la fu la quarta arte che si facesse al mondo doppo la creatione di Adam. Et che ciò sia il vero, hauendo già conceputo odio Caim contro di Abel suo fratello, egli un giorno l ammazzò con vn bastone. & questa fu la prima guerra, che al mondo fusse fatta tra gli huomini; e per questa ragione parmi di poter affirmare per vero che questa Militia sia stata la quarta arte del mondo: & hebbe il suo primo cominciamento da Caim primo figliuolo di Adam, & è durata fino al presente, & durerà fino alla fin del mondo; percioche egli si vede assai chiaramente da tutti, come per vn certo instinto naturale, che tutte le generationi de gli animali, fanno guerra, & combattono insieme, come ben ciascuno può vedere in diuerse sorti di animali: I cani

facendo

facendo guerra insieme si mordono co i denti, i tori si feriscono con le corna, i caualli, asini, & muli si feriscono co i denti, & co i piedi, tirandosi di calci; i galli, e galline, & altri vccelli si feriscono col becco, l'ape con la coda, le serpi col veleno, & gli huomini con l'arme. Et a questo modo la guerra è stata, & sempre sarà nel mondo. Non mi stenderò troppo in lungo in raccontare delle guerre de gli Assirij, de' Medi, de' Cartaginesi, de' Persi, de' Macedoni, de' Romani, & di altre infinite nationi del mondo, essendone tutte le historie piene: ma dirò bene delle molte cose, che nelle guerre sono necessarie, volendo che la militia vadi bene. La prima dellequali è di maggior importanza, si è il consiglio de gli huomini sauij; perciochè senza il buon consiglio, la guerra saria vana, e fallace a coloro che la facessero; & che sia il vero, gli antichi Principi non si moueano mai per andare alla guerra senza hauer con esso loro sapientissimi huomini per consigliarsi con loro. Il grande Alessandro in tutte le sue guerre, che fece, sempre volse con esso lui il sauio Aristotile per suo consigliere, accio lo consigliasse ne i fatti che haueua da fare. Il gran Re Ciro di Persia sempre tenne appresso di lui Chilo filosofo. Il Re Tolomeo, Opitino filosofo. Pirro Re de gli Epiroti, Zotiro. L'Imperatore Augusto, Simonide. Scipione Africano, Sofocle. L'Imperator Traiano il gran Plutarco. L'Imperatore Antonino,

Gorgia,

Gorgia, & altri infiniti Principi, Re, & Imperatori, che sempre nelle guerre hanno tenuto con esso loro huomini sauij, non per combattere con le armi in mano. ma solamente per pigliare gli consigli loro. Di maniera che le gran battaglie, che vinsero, et i gran trionfi che acquistarono, gli successero, non manco per cagione de i buoni consigli di quei filosofi, che per l'ardire, e valore de' loro esserciti. Sì che per lo essempio di questi così famosi guerrieri veder possiamo quanto sia necessaria questa prima parte del consiglio de gli huomini sauij a tutti quei Prencipi, che vogliono guerreggiare, acciò mediante i maturi, & sauij consigli, possano arriuare al loro desiderato fine. Secondariamente poi egli è necessario a Principi hauere valorosi Capitani ne i loro esserciti: & oltra l'esser valorosi, che siano poueri de i ben di fortuna; e questo accioche con il desiderio di acquistare facultà, e gloria, sieno ogni hora piu pronti al combattere, cō desiderio di vincere la guerra, acciò i loro pensieri habbino effetto: & che ciò sia il vero, vedasi gli Romani, & trouarassi, che la Republica loro non mancò mai vn sol punto della sua grandezza, mentre che ella hauendo per fine la guerra, & l'honore, andò sempre conquistando diuersi regni; ma come ella incominciò ad accumular tesori, in quel ponto istesso incominciò a mancare della sua antica reputatione. Et per questo dico, che insino che i capi sono poueri di

ri di dinari, la militia è ricca di vittorie. La terza cosa che si richiede nella militia, & è importantissima, è che i capi debbono hauere grandissima obedientia: perciòche senza obedientia ne gli eserciti non può esser fortezza alcuna; imperoche doue non è obedienza del superiore, quiui non è vnione, ma discordia: però si dice per prouerbio: Vnitas fortis, & diuisio fragilis; cioè la vinione è fortissima, ma la diuisione è debole. Et questo è il vero, come infinite volte si è veduto in varij & diuersi luoghi, che per la discordia sono stati rotti potentissimi eserciti: & all'incontro per la vnione si sono vinte grandissime battaglie; & di questo ne sono piene tutte le historie. La obedienza adunque, dallaquale la vnione dipende, è cosa di grandissima importanza ne gli eserciti, come per le sopradette ragioni habbiamo dimostrato. Appresso questo, si conuiene al soldato, d'esser patiente, et sopportare il caldo, il freddo, le pioggie, i venti, la fame, la sete, le vigilie, & altri incommodi & disagi; & sopra tutto la fatica: e però a gran mala ventura è gionto il soldato, poi che bisogna che egli si pigli l'andare per riposo, l'affanno per quiete, il trauaglio, e le miserie per abondantia, la seruitù per libertà, li stenti per solazzo; & quello che è peggio di tutto, la morte per tre scudi il mese, & forse la dannatione perpetua. La guerra è fatta per acquistare Città, Prouincie, e Regni, lequai cose non s'acquista-

no ſe non col mezzo de i ſopradetti mali, cioè ſudore, fame, ſete, trauagli; e morte: ma poi ſi mantẽgono con riposo, quiete, abondantia, ſalute, & vita felice; & aſſai volte la guerra ſi fa per hauer pace. Il diuin Platone ne i libri della ſua republica dice, che l'eſſere Re et regnare, il ſeruire, & eſſer ſeruito, il combattere, et vincere ſon tre coſe, che hanno dell'impoſſibile: lequali nè per ſapere humano, nè per ſolicitudine l'huomo non le può mai acqueſtare: percioche ſolamente ſtanno nelle mani della mutabil fortuna, & eſſa ſola le può donare quando a lei piace a ciaſcuno che grato le ſia. Et ſappiate che di poco profito torna a gli huomini nelle guerre, l'eſſere valenti, quando la fortuna non gli ſi moſtra amica: percioche ſenza lei i ſeruigi ſi ſcordano, gli amici mancano, la nobilità non s'apprezza, la ſcienza non ſi conoſce, la verità non ſi confeſſa, la diſpoſitione non ſi eſſercita, il conſiglio non ſi prende. Sì che per queſto io concludo, che nelle guerre la buona fortuna ſia meglio che tutte l'altre coſe che l'huomo in ſe poſſi hauere. L'arte della guerra è piu ſottopoſta a gli accidenti di fortuna, che tutte l'altre arti del mondo. La onde biſogna pregare Iddio che la mandi buona, poi che la forza non vale, il ſapere non gioua, il voler non ha luogo, i deſiderij non ſi poſſono adempire, li dinari non vagliono, & quello che è peggio di tutto, la ſorte contraria. Sì

che

che dalle sopradette cose possiamo chiaramente conoscere di quanta importanza sia l'arte della Militia, & quanti pericoli, trauagli, fastidij, & garbugli vi si passano dentro. Per la Militia dunque Iddio viene honorato, i Re temuti, i popoli castigati, & la giustitia fatta; e così il mondo si mãtiene con vbidienza, che altrimente ogni cosa andaria in rouina, & sottosopra.

Della Cìrugia, e sua arte. Cap. V.

L'*Arte della Cirugia, credo io che fusse la quinta arte che si facesse al mondo; percioche questa successe appresso la Militia, & è ragioneuole, che nelle guerre fossero feriti degli huomini, iquali fussero medicati delle loro ferite: & a questo modo, si può credere che la sia stata incominciata poco dopò la guerra, o quasi in quel medesimo tempo: ma sia pur come si voglia, io sò ben certo, che ella ha hauuto principio, & non hauerà mai fine mentre durerà il mondo: & questa è vn'arte molto necessaria, così per li corpi humani, come anco per tutte le spetie d'animali terrestri, & vccelli aerei: & questa Cirugia non è altro, se non vn'adiutorio di natura, come ben ho dimostrato in quella opera mia intitulata Capricci medicinali, già mandata in luce. Et similmente nel nostro Discorso di Cirugia, & nel Compendio de' secreti: e così per hauerne trattato a pieno in quei*

libri, non mi stenderò in questo Capitolo troppo in longo. Ma pur per non lasciare questo trattato imperfetto, non restarò di scriuere che cosa sia Cirugia, & gli effetti che opera. Et però dico, che la Cirugia, come di sopra ho detto, non è altro, che vno aiuto di natura, mediante ilquale, i feriti, & gli vlcerati, si riducono alla loro pristina sanità, mediante il mezo di quella, & è vn'arte la piu necessaria, che sia intra tutte l'altre arti medicatorie; & si può dire, che sia quasi vn'agricoltura d'huomini; imperoche noi vediamo spesso essere vn'huomo tutto consumato di ferite, o altre piaghe, che lo impediscono; di modo, che egli non si può muouere da vn luogo all'altro, & con questo magisterio della Cirugia, s'aiuta talmente, che la natura in lui opera con grandissima prestezza: sì come anco si vede, che opera nelle piante, quando elle son ferite, o in alcun modo con ferro tagliate, che l'agricoltore và, & le copre con paglia, & le infascia, & le lega strettamente in quella parte, doue hanno riceuuto il colpo, accioche il Sole, & l'aere non le percuota, facendole seccare: & il simile ancora si fa con la Cirugia ne gli huomini; percioche quando sono feriti, li Cirugici volendogli curare, gli mettono stoppa nelle ferite, & le coprono con pezze, & le infasciano, acciochè l'aere, & il vento non vi entri, & faccia nocumento alla ferita: & oltra di questo vsano suoi diffensiui, & rimedij assiccanti,

acciò

acciò non vi concorrino humori cattiui, e maligni che impediscano la curatione delle ferite. Cercasi ancor di far stare il corpo sobrio, accioche per causa di troppo cibo, la natura nō venghi ad esser grauata, & dare alteratione al corpo, & per tal causa venisse a patire il luogo offeso: & in questo modo, e con queste auuertenze si và aiutando la natura, che possa operare in bene, guardandosi però il Cirugico sopra il tutto di non innouare cosa alcuna, con dare tagli con ferri, come i più sogliono fare, ilche spesso è cagione, che l'infermo si muoia di dolore: e però guardisi ciascuno di non volere imparare questa arte alle spese d'altrui, perche molte volte saria meglio il non medicarsi, che lasciarsi medicare a chi desidera fare esperienza. Narra Isidoro, che quattrocento anni stettero i Romani in Roma senza Medici, e senza Cirugici; l'vltimo fu Arcubato Cirugico eccellentissimo: ilquale essendo horamai vecchio, & ricchissimo di facoltà, hauendo in Roma per certe infirmità, & piaghe, che allhora correuano, tagliate molte braccia, & gambe a diuerse persone, parue a i Romani, che egli fusse vn'huomo crudele, & senza pietà alcuna. Lo trassero per forza di casa sua, & a furore di popolo lo lapidorno, & amazzorno. Non dee il Cirugico dunque esser crudele nel medicare, col tagliare, & fare squarci de' membri del ferito, ma solamente andare aiutando la natura che possa ope-

rare con facilità. Nella inclita Città di Venetia, hoggidì la Cirugia è molto florida; percioche vi sono suscitati huomini di tanta esperienza, che nell'essercitarla fanno miracoli al mondo, sì nelle specie delle vlcere, come ancor in tutte le sorti di ferite, & massime di testa; percioche essi le medicano con bellissimo ordine, & preciosi licori, quali al presente si fabricano alla speciaria dell'Orso a santa Maria Formosa: & detti Cirugici sono questi, cioè M. Propercio Bello buono. M. Galeno Bello buono. M. Angelo Rizzo Cirugico espertissimo, qual fa miracoli nella Cirugia, come ben lo sà il mondo, & prattica alla speciaria dell'Orso sopradetta. Vi è anco M. Battista di Cesconi barbiero huomo che intende bene, & nella Cirugia è vnico, & raro. M. Antonio Bezuol da Brescia barbiero a san Zuliano è huomo molto esperto nella cura delle ferite di tutte le specie. M. Francesco de Atimis, il valor suo, & quanto vaglia nella Cirugia senza ch'io ne ragioni hormai è noto a ognuno. I quali sono di tal valore, che si può quasi dire che resuscitino morti, per le opere che fanno in quelli che nelle mani sue si mettono: & di questo posso far fede io per le migliara di esperienze grandi, che gli ho vedute fare, delle quali si stupisse il mondo in vederle. Et oltra di questi, ve ne sono altri, i nomi de' quali non mi souengono. Nè lascierò di fare anco mentione dell'Eccellente Dottore in Medicina Prospero Borgarucci,

garucci, ilquale questo anno 1564. ha tagliata la Notomia in Padoua, & mandato in luce vn Libro intitulato Contemplatione Anatomica, forse il piu bello di quanti altri in tal facoltà habbino scritto. & è nella nostra volgar lingua, stampato in Venetia appresso M. Vicenzo Valgrisio. Et vltimamente non lasciarò di ridurre alla memoria de' Lettori il mio caro discepolo M. Michele Murso Cipriotto della Città di Nicosia quale è Dottore, & Caualiere, huomo veramente di gran dottrina, così nella Medicina, come nella Cirugia; percioche le cure che egli fa, si puo dire, che piu presto siano miracoli, che medicamenti, & nell'arte distillatoria è vnico, e raro al mondo, & questo anno del 1571. è andato Protto Cirugico in Dalmatia con l'Illustrissimo Sig. Giacomo Malatesta Marchese di Monte Cutruzo, & si è portato così valorosamente, che bene il mondo ne bauerà che dire per molti secoli. Ma chi hauesse desiderio di voler sapere bellissimi secreti in tal arte, non resti di vedere i nostri tre Libri sopra nominati, nelliquali oltra ciò trouerà altre bellissime materie, & alcuni discorsi dell'Alchimia dell'huomo, & delle Alchimie minerale: cose tutte di grandissimo profitto, et da poter fare miracoli a beneficio vniuersale, & degne d'essere intese, e sapute da tutti i nobili, et eleuati intelletti. Ma tornando al proposito nostro, dico in somma la Cirugia non essere altro che opera manuale,

allaquale si appartiene di sapere tre operationi, cioè mondificare tutte le piaghe; incarnarle, et ridurle a cicatrice, & in queste consiste tutta l'arte, come chiaro si può vedere. E se bene vi sono infinite altre particolarità, nondimeno queste tre sopradette sono le principali, et anteriori a tutte le altre. Sì che ciascuno può hauere inteso in ciò che consista l'arte della Cirugia, & l'operationi che in essa sono da fare.

Dell'arte del Fabro, & suoi buoni effetti. Cap. VI.

OLtra le predette arti, non fu mai trouato la piu bella, ingeniosa, e piu necessaria arte di quella del Fabro: laquale è stata principio, & causa di honorare, & abellire il mondo, con tante diuerse opertationi, che in essa si fanno. Et inuero senza questa arte il genere humano saria stato imperfetto: perciochè non si saria mai senza essa potuto fare cosa che bella, nè dilettteuole fusse. Et che cio sia il vero, se noi consideriamo bene, trouaremo che nessuna, o pochissime arti si possono far senza l'interuenuto di questa: e quando vo bene considerando sopra di ciò, truouo che niuna cosa, per minima che sia, si può fare, allaquale non sia bisogno in alcuna parte l'arte del Fabro. E s' io volessi dire, et discorrere sopra tute l'arti, che non si possono fare senza questa, troppo sa-

rebbe

rebbe che dire; ma la cosa è tanto chiara, et manifesta a ciascuno, che non accade darne altri essempi; per laqual cosa, lasciando di affaticarmi in questo, attenderò a descriuere di molte cose, lequali son molto necessarie in tal arte. Per tanto dico, che chi volesse intender bene quest'arte del Fabro, gli è bisogno di sapere che cosa siano i mettalli, come ferro, acciaio, rame, stagno, piombo, argento, et oro. perche questi sono i mettalli fissi, de i quali l'arte del Fabro sempre si serue in diuerse sue operationi, come ben per isperienza si vede. Et appresso questo è necessario di sapere, come i detti mettalli si facciano, & di che qualità di minera siano: & sapere etiandio le diferenze che son tra loro, e qual sia piu duro, e qual piu tenero; & sopra il tutto sapere la inimicitia che si troua fra essi, & quali posino stare insieme, e quali nò; e per non lasciare dubio alcuno a chi legge, non lasciarò di dire quali si possano accõpagnare insieme per fare diuerse sorti di lauorieri. Quelli adunque che si possono accompagnare insieme sono questi, cioè il ferro con l'acciaio; lo stagno con il piombo; l'oro con l'argento; lo stagno co'l rame; co'l ferro, & acciaio si fanno istromenti da taglio; col stagno, & col piombo si fanno li piatti; dell'oro con l'argento, se ne fanno lauorieri da Orefici; del rame col stagno se ne fanno campane, & artigliarie; e queste son le compagnie de mettalli che possono stare insieme & son

buone

buone: ma chi voleſse mettere inſieme il rame col ferro, o con l'acciaio, ſono tanto nemici inſieme, che accompagnati che ſono non vagliono piu per fare coſa alcuna, & ſimilmente l'argento, e'l piombo meſso inſieme ſon tanto nemici, che l'vno caua l'altro di ſua natura. Lo ſtagno meſso con l'oro lo guaſta in modo tale, che non vale per fare coſa alcuna. Il rame meſso col ferro & acciaio, fa sì, che ferro con ferro non ſi poſsono mai piu ſaldare. & il ſimile fa ancora dell'acciaio. Il rame & ſtagno meſso inſieme fa il bronzo, quale è metallo molto vtiliſsimo. Il ſtagno con lo argento meſcolato lo guaſta che non val niente. Si che tutte le coſe ſopradette ſon molto neceſsarie da ſapere da quelli, che fanno l'arte del Fabro: perche chi non ſapeſse tutte queſte differentie, mai non potria eſser perfetto in tal'arte. E' ancor diſogno ſaper come ſi lauora il ferro & l'acciaio alla fucina, & come lo fanno bollire per attaccarſi inſieme: perciothe l'acciaio è piu duro che il ferro: ma poi ſopporta manco fuoco, e bolle piu toſto aſsai che non fa il ferro; & quando ſi lauora il ferro, & l'acciaio inſieme, biſogna hauere vna certa intelligenza di ſaper fare che bogliano tutti due ad vn tempo, acciò ſi poſsano ben ſaldare. E' neceſsario ancora al Fabro vna certa arena, che adoperano tutti i Fabri; & quando il ferro, o acciaio boglie

glie buttarui ſopra di detta arena, acciò che non ſi coli, & vadi in fumo; ma con detta arena conſeruarlo, & difenderlo, che il fuoco non lo conſumi. Et di piu è neceſſario al Fabro hauere buoniſſimo diſſegno, per ſaper tirare, & formare varij, & diuerſi inſtrumenti di ferro, quai ſeruono a diuerſe materie, & arti; percioche ſi truoua vna quantità grandiſſima di inſtromenti di ferro, tutti differenti l'vno dall'altro di forma. Conuiengli ſimilmente hauere buona cognitione delle tempre: perche l'acciaio crudo vuole tempra dolce, laqual ſia a color di viole: & lo acciaio dolce, & tennero, vuole hauere la tempra dura, di colore nebuloſo, & cinericcio. Il ferro richiede la tempra bianca; & così ogni coſa vuole caminare con l'ordine ſuo. Biſogna etiandio al Fabro ſapere ſcoprire il ferro, & l'acciaio, quando lo vuole temperare: & queſto ſi fa con fregarlo col ſapone, quando egliè caldo, ouero fregarlo con vn corno di caſtrato. Et il modo da temperar i ferri ſi fa in diuerſe maniere; imperoche ſi tempera in olio, in aceto, in acqua, & in diuerſe altre materie, ſecondo la tempera, che ſi vuol fare. Appartienſi ancora al buon Fabro, di ſaper conoſcere le ſorti de i carboni, co iquali ſi lauora il ferro, perche vi è molta differentia da vno ad vn'altro; percioche il carbon forte conſuma molto il ferro, & ſcoppia nella fucina, quando ſi

mena i mantici; ma il carbon dolce è assai piu benigno, & fa il fuoco assai piu temperato di quello che fa l'altro, & il ferro si lauora molto meglio. Vuole etiandio il Fabro hauere cognition delle acque, nellequali si debbono temperare i ferri, perche ve ne sono di crude, & di dolci, & vi si troua grandissima differentia tra l'vna, e l'altra, nelle tempre de i ferri. Non voglio restare d'insegnare alli Fabri inesperti il conoscere le cose a loro necessarie. Et prima li mantici vogliono esser lunghi, & il corame tenero, perche si adoperano meglio, e durano piu tempo. L'ancudine vuole esser senza fessure, o sfoglie, duro, e risonante. Il martello sia alquanto lunghetto, & il manico diritto. L'acciaio vuole esser bianco, & la grana sottile. Il ferro dee essere ben saldo, e senza sfogli dentro. Di molte altre auuertentie sarebbe necessario di scriuere intorno a questa arte, ma per nõ esser tedioso a chi legge, me ne passarò con breuità, così in questo, come in tutti gli altri discorsi che io seguirò di scriuere; percioche le cose lunghe sogliono molte volte fastidire la mente de' Lettori, auuertẽdo però, che dee il Fabro essere di giudicio esperto, e buono. Per la maggior parte mi sono eletto di esser breue nel dire, accennando solo la sostanza delle materie, quali io descriuerò, & mi sforzarò di fare in modo, che quello ch'io dirò possi esser da tutti inteso, acciò ognuno goda de i frutti delle fatiche nostre.

Dell'arte

Dell'arte di lauorare il legname, e suoi effetti. Cap. VII.

Appresso le sopradette arti, successe dipoi la ingegnosa arte di lauorare il legname: Arte inuero che il mondo non ne potea far dimanco: percioche di essa sono vscite molte cose a gloria d'Iddio, & a beneficio nostro. Con questa arte fu fabricata l'Arca di Noe, l'Arca Federis del testamento vecchio, il Tabernacolo del Tempio, & di molte altre cose sacre, così nella legge vecchia, come nella nuoua. Con questa arte ancora, cominciorno in quei primi secoli gli huomini a fabricarsi delle case di legno per habitarui dentro. Et appresso poi cominciorno a fare di molti ornamenti nelle dette case, come casse, forcieri, tauole, lettiere, e va discorrendo: & questa fu la settima arte, che si facesse al mondo; & è durata fino al presente, e durerà fino alla fin del mondo. Et di quanta vtilità, & come ella sia, lo lascio considerare ad ogn'vno. Ma però ella è arte, nellaquale bisogna hauere di molte considerationi; percioche si estende in diuerse materie. Et appresso all'arte del Fabro, mi pare che questa sia vnica, e rara; percioche son poche le arti, che senza questa si possano fare. Et di quì nacque la quistione tra'l fabro, & il marangone, chi fu prima il martello, o il manico. A questa arte dunque è necessario di sapere

pere

pere diuerſe coſe;la prima dellequali, è il ſapere bene operare tutte le ſorti di ferri oportuni, e neceſſarij a tale arte: è biſogna ancor ſaperli aguzzare di ſua propria mano, acciochè taglino bene. Et appreſſo queſto, ſaper bene ſquadrare vn legno, & dirizzar bene vna tauola, quando fuſſe torta: il che ſi fa con metterlo in ſquadro alle teſte, & con due righe ſtraguardarla bene. Biſogna ancor ſapere adoperare il ſquadro, il compaſſo, et il cartabone, & ſaper far d'vn quadro vn tondo, & di vn tondo vn quadro, & ſaperlo ridurre in tante faccie quanto ſi vuole, ſaper lauorare di cornigi, tanto grandi quanto picciole: ſapendo che coſa è cornice, ouoli, gole, friſi & altri nomi, i quali ſi vſano nell'arte. Ancora è neceſſario al marangone hauer cognitione di legnami, i quali di continouo s'operano, & ſaper ſe ſon ſecchi, o verdi, & ſaperli mettere in opera in modo tale, che non ſi habbino poi da torcere; & quando vn legno fuſſe torto ſaperlo dirizzare col fuoco; & quando è biſogno, ſapere conoſcere tutte le ſorti di legnami, & ſapere ciaſcuna ſorte in che ſi può adoperare: come verbi gratia, il legno di noce, che s'adopera per far caſſe, tauole per mangiare, banchetti per ſedere, Chori nelle Chieſe, & ſimili altri lauori importanti che ſi fanno. Il legno di Pero ſi adopera per intagliarui dentro varie, e diuerſe coſe di ſtampe, il Boſſo per far pettini. L'Ebano per farne corone & ornamenti a ſpecchi.

chi . Il cipresso per farne cassette da tener cose delicate . Il castagno per far botte da vino . Il frassino da far cerchi . Il corniale per far denti da molini . Il piopo, per far casse, porte, finestre, & altre simil cose . Il salice da far cerchi da barili ; & così discorrendo per tutti i legnami, egliè necessario di sapere gli effetti che fanno, tra quali ve ne sono assai di medicinali, come il legno santo, il legno aloes, l'ebano, la salsa pariglia, il tamarindo, il sandalo, il verzino, & molti altri, de quali io non scriuo, per esser materia che non è necessaria piu che tanto da sapersi in tale arte : ma bene egli è necessario, che il mastro di legname, ad esser perfetto, sappia benissimo dissegnare, acciò che meglio possa tirare a perfettione le opere, che egli vuol fare : ma sopra tutto tanto in questa, come nell'altre bisogna hauer ottimo giuditio per saper conoscer la diuersità, & la differentia delle cose, che egli vuol fare ; & particolarmente saper conoscer il formaggio, ouer cascio, che sia atto a far buona colla da incollare legnami insieme, & detta colla si fa in questo modo ; cioè si piglia formaggio grattato che sia magro, & con acqua quasi bollente si laua tanto, che di esso non esca piu grassezza : e poi si macina sopra vna pietra liscia, e vi si butta sopra vn poco di calcina bianca, e rimenando benissimo insieme diuenta colla perfettissima. E' ancora necessario il saper cuocer la colla di

carnizzo,

carnizzo, che faccia buona preſa, mettendoui den tro vn poco di biacca per farla piu forte, e di mol te altre coſe che ſarieno da dire in tal materia: lequali non ſo, perche vn'huomo ſolo non può ſa per tutte le coſe. benche queſta arte ha tanti ca pi, & fa tante operationi, che io credo, che pochi ſieno quelli, che la ſappiano fare intieramente tut ta: perciòche ſe vno lauora di groſſo, l'altro la uora di ſottile; & altri d'intaglio. Alcuni altri lauorano di diuerſe ſorti d'inſtromenti, come ſono cornamuſe, flauti, cornetti, organi, alpicordi, cla uicembali, & altre ſorti d'inſtromenti, che con tal arte ſi fanno; in modo tale, che chi voleſſe ſcorre re per tutta queſta arte, trouarebbe tante diuer ſità di coſe, che ſaria vn diluuio da non trouarne mai il fine, tanto è profonda, e di gran ſcientia & pratica. Et per tanto dunque non mi ſtarò a ſten der troppo in longo, ma laſciarò conſiderare a i Lettori, la profondità di queſta arte, & io ſegui tarò altri ragionamenti, che piaceranno a ciaſcu no. Et nel ſeguente capitolo trattarò dell'arte del Teſſere; arte molto neceſſario al mondo, co me io farò vedere a tutti i Lettori.

Dell'arte del Teſſere, & de ſuoi effetti. Cap. VIII.

DOppo l'arte del Marangone trouo io, che ſuc ceſſe l'arte del teſsere, ſe creder dobbiamo

a gli

a gli antichi scrittori; arte tanto profittosa, & necessaria, & di tanto ornamento, che il mondo senza essa quasi non hauerebbe la sua intiera perfettione: percioche per l'arte del tessere, tutte le genti vanno vestite secondo il bisogno, & il grado loro; & etiandio si adornano le case, i palazzi, & le Chiese; Fannosi con questa arte panni di seta, tele di lino, di canepa; & fino alle sete di cauallo si tessono per fare setazzi, o tamisi; con bambace ancora si tessono lauori, & si fanno panni di oro, & di argento, & di ciascuna di queste sorti se ne tessono diuersi lauori; percioche della lana si fanno panni fini, & grossi, alti & bassi, saie, rasse, burati, mocaiari, tabini, ostea, tapezarie di ogni sorte, & altre cose simili. Della seta si tesse veludi, damaschi, rasi, ormesini, tafetà, velami di ogni sorte, & vn mare di altre materie, lequali io non le scriuo. Questa arte del tessere dunque è di grandissimo ingegno, & di gran consideratione: percioche egli è necessario al Tessitor di saper molte particolarità nell'arte. La prima cosa dunque, che dee conoscere il Tessitore è la qualità di tutte le sorti de filati, de i quali egli vuole tessere, sapendo se egliè grosso, o sottile, o se egliè troppo torto, o troppo smolto; et questo è molto necessario al tessitore per sapere in che sorti di pettini lo dee mettere per fare, che la tela venghi bene, & proportionata alla qualità del filo. E' ancor necessario al Tessitore

ſapere ordire le tele per teſſere: et queſto ſi fa dentro vna caſſetta, laquale ha venti caſelle, & in ciaſcuna d'eſſe vi ſi mette vn iemo di filato, & così ſi ordiſcono ordinariamente le tele a vinti fila per portata: & dipoi biſogna ſaperla tirare vguale ſopra il ſubio, accioche in telaro vadi para tanto da vna banda, quanto dall'altra; e fatto, poi ſaperlo mettere in pettine; percioche in alcuni và vn filo per dente, in altri ne vanno dua, & altri tre, ſecondo che il filato è groſſo, e ſottile. Appreſſo queſto, biſogna ſaper teſsere in telaro, accioche la tela non venghi troppo fitta, o troppo laſca, ma di buona qualità. Biſogna ancora, che il Teſsitore di tela ſappia fare la boſima per imboſimare la tela, acciò le fila non ſi ſtraccino. Et queſta ſi fa con ſemola, & vn poco di graſſo di porco, bolliti inſieme a guiſa di polenta; & queſta ſi frega ſopra le fila con vn mazzo di radice di herba, che ſi colgono a poſta per queſta arte. Et queſto è inquanto alle ſimplici tele. Ma poi diſcorrendo per l'arte, trouaremo che gliè grandiſſima differentia da vn teſſere all'altro; percioche i panni di lana, i veludi, i raſi, i damaſchi, i brocati, i zendali, le touaglie, & tutte l'altre ſorti di tele, ſono tutte differentiate l'vna dall'altra: & chi sà teſſere di vna, non sà teſſere dell'altra, nè manco la intende. Onde poſſiamo comprendere quanto ſia grande la differentia del teſſere, et pur gliè tutto teſſere, come dallo effetto ſi vede.

Biſogna

Bisogna ancor che i Tessitori sappino giustare i telari, che vno non sia piu alto, che l'altro, o piu auãti, o piu adietro, ma che stieno totalmente giusti; et questo si fa con empire il canale del subio di acqua: & vedere se'l pende piu da vna banda, che dall'altra; & con questo ordine si possono giustare i tilari per quella via. In quanto poi all'altro verso si giustano con misure, & quei Tessitori, che tessono panni di seta, bisogna che li sappino dare l'acqua, acciò stiano duri, perche paiano piu fissi. La qual acqua si fa con gomma di prugno, o gõma arabica liquefatta in acqua chiara, et poi si stendano i panni di seta fra dui subij tirati, & con vna spongia si bagna il rouerso del panno: et poi si riuolge sopra vno di quei subij tirati: & così diuentano saldi, et lustri. Et questo è quãto io voglio dire intorno a questo, ancorche per esser arte profondissima, saria stato bisogno dilatarsi molto piu in raccontare diuerse particolarità: lequali lascio da canto per non saperne piu che tanto: & se io non sò tutto quello che nell'arte è necessario, non mi marauiglio: perciochè sono assai Tessitori, che l'vno nõ sà quello che sà l'altro, nè lo intẽde.

Dell'arte del Sarto, & sue inuentioni. Cap. IX.

Essendo già venuta in luce l'arte del Tessitore et fattosi diuerse sorti di tele, et pãni, seguita

appreſſo l'arte del Sarto, ouero cuſitore; arte che al dì d'hoggi è in tanto prezzo, et riputatione appreſſo il mondo, come tutti vediamo: imperoche ciaſcuno, ſia di che grado, ſtato, o conditione ſi ſia, vuole andare veſtito sfoggiatamente: ſecondo il grado, & condition ſua, et ſe alcuno voleſſe vedere le grandiſsime diuerſità di veſtimenti, che vſano le genti del mondo, vadi cercando, & vedendo molte Regioni, Città, et Caſtella, et così vederà grandiſsime differentie, tra veſtimenti di vn luogo & quegli d'vn'altro. Ma chi voleſſe veder foggie ſtupende ſopra di tal'arte, cerchi di vedere molte Donne, che egli uedrà ſopra di loro tante diuerſe foggie, che ſarà coſa da fare impazzire il mondo. Sì che biſogna che i Maeſtri di tal arte ſi vadino ſempre lambicando il ceruello, volendo contentare a tutti: et però egliè neceſsario al Sarto di ſaper fare tutte le nuoue foggie, che vede, volendo eſſere riputato da qualche coſa fra le genti. Ma quello che a lui è neceſſario, è il ſaper tagliare calze, giupponi, ſaij, cappe, ruboni, gauardine, veſte longhe di ogni ſorte; come dolimani, caſetani, zamberlucchi, ſotane, guardacori, tabarri, veſtimẽti da Frati, da Monache, da vedoue, & da Maritate, da Duchi, da Principi, da Re, da Veſcoui, da Cardinali, et da Papi, & da Imperatori: coſa veramente incredibile a vedere tanti & diuerſi modi di veſtire: Ma ſono ancora grandiſsime le diuerſità del cuſire, & del-

& delle nuoue foggie, che si truouano ogni giorno:percioche hauendo il Mastro tagliato le vesti, vi sono di quegli che la vogliono guarnita del medesimo, chi di veluto, o altre sorti di panni di seta, & chi di altro colore: come rosso, giallo, turchino, verde, pauonazzo, & altri colori: ma chi vuole il ponto allacciato, & chi vn drieto punto, chi il gaso, et chi la cadenella, chi vuole franzette, chi liste, et chi cordoni, & chi riuetti, & tante altre materie cosi fantastiche, che sarebbe vn stupor grande solamẽte a volere raccordarle tutte. Ma chi considera bene la cosa, non è tanto marauigliosa come pare: percioche in quest o mondo gli huomini, & le donne non hanno altro, che due cose sole, che son queste, il vitto & vestito; et pertanto non hauendo le genti, altra vtilità in questo mondo, che di mangiare, & vestire, & stare in gratia d'Iddio per hauer poi riposo nell'altra vita, non è tanto da marauigliarsi, se quelli che sono facoltosi vogliono mãgiar bene, & vestir meglio, vsando diuerse foggie, & colori ne i loro vestimenti, secondo la loro bizaria, & secondo la età; percioche i giouani, che insino alla età, che incominciano ad hauer figliuoli, si dilettano d'andare vestiti di mille galle, & di mille colori: ma poi giongendo ad vna certa età matura, mutano proposito da se, & così ancor mutano vestimenti, lasciando tutte quelle galle di prima, & vestẽdo piu honestamente. Sì che dunque non ci dobbiamo ma-

rauigliare ſe le genti del mondo fanno tante varie, & diuerſe foggie di veſtire, come ſi vede; percioche non hanno altro da godere in queſta miſera vita ſe non queſto mangiare, & veſtire; & cosi tanto poueri, quanto ricchi vogliono mangiare, & veſtire ognuno, ſecondo il grado ſuo, & molti ſe ne truouano, che vogliono paſſare piu auanti, che non ſe gli conuiene. Sì che tutti gli honori, & veſtimenti non ſono altro, che fumi. Et che ſia il vero, tutti naſciamo pari, & moriamo pari, tanto il maggiore, quanto il minore, perche tutti naſciamo nudi, & alla morte tutti rinontiamo il mondo, & abbandoniamo le facultà. Sì che io concludo, che quando la è ben volta, & menata, che tutti ſiamo vguali: & però cari Sartori miei affaticateui pure a trouare belle inuentioni, ma non vi gloriate però tanto di queſta voſtra arte, ſe bene ella è bella, & vaga, & in parte ancor neceſſaria: perche non è però di quello ingegno, & di quel grado, che voi penſate, eſſendo coſa tanto facile a ſaperſi fare da ciaſcuno: percioche il veſtire non è altro, che mettere il panno ſopra le perſone, & tagliare via quello che auanza; & così il veſtimento ſarà fatto. Lo aggiongerui poi le guarnigioni egliè coſa da tutti; percioche ſempre i Sartori ſi fanno inſegnare a quelli che fanno fare i veſtimenti, & quanto quegli comandano, tanto fanno, & non piu. Et per queſto dico, che chi fa queſta arte non sà

tanto

tanto, quanto pensa di sapere: imperoche quanti vestiti fanno, tante volte imparano di nuouo a lauorare; & tutte l'arti del mondo si finiscono a qualche tempo d'imparare: ma questa sola non si finisce mai. Per laqual cosa a me pare, che niuno la possi imparare. Possono bene i Sartori imparare di dissegnare, & di operare il detale, & l'ago, & di cusire: ma altro nò. Et per tanto possiamo dire, che quelli, che fanno questa arte non sappiano fare se non quello, che vien loro insegnato: percioche colui, ilquale si fa fare vestimenti, lui stesso dice al Sartore la forma, che hãno d'hauere, cioè se lo vuole longo, o corto, o largo, o stretto, o simplice, o guarnito. Sì che dunque ogni vno lo sà fare meglio del Sartore, poiche il Sartore da se non sà indouinare li vestimenti, che ha da fare, se quegli, che li vogliono non glielo dicono di sua bocca. Ma egliè ben vero, che se questa arte non fosse al mõdo, che le genti non potrebbero così a prima vista mostrare quello che sono: percioche molti sono conosciuti dall'habito, che portano indosso, come fanno i Senatori grãdi, che portano alcuna sorte di vestimenti pieni di grauità, & di dignità, molto differenti da quelli de gli altri, per esser conosciuti. I Dottori similmente vestono di habiti lunghi, & differentiati da tutti gli altri. I Religiosi, et le Religiose vestono essi ancor vestimenti molto differentiati da' secolari, et sono ancora differenti tra Religione, et Religione;

& nondimeno eglie neceſſario, che i Sartori ſappino intendere, & ſeruire a tutti, ſecondo la loro volontà: & a queſto modo il Sartore ſarà riputato per buono maeſtro. L'arte del Sartore dunque conſiſte prima nell'hauere giudicio per ſapere intendere tante diuerſe volontà d'huomini, & di donne: et appreſſo hauere buon diſegno, per ſaper pigliare le miſure de' veſtimenti, ch'egli vuol fare; & ſaper ben cuſire con l'ago, & fare ogni ſorte di punti: e queſte tre coſe ſon quelle, nellequali conſiſte tutta l'arte del Sartore. Si che dunque, quelli che ſaperanno ben diſegnare, intendere, & cuſire, ſaranno riputati buoni maeſtri di tale arte. Sì come hoggidì in Venetia il valentiſſimo, & acutiſſimo ſartore M. Giouanni, che al preſente fa botega vicino la Chieſa di San Lio, ilquale è huomo di tanta eſperienza, & dottrina nell'arte che è coſa da ſtupire il mondo; percioche lauora di quante ſorti d'habiti ſi poſſa imaginare, & maſſime di veſte alla Venitiana, che ſon molto difficili da fare, & tanto da huomo, quanto da donna, egli è rariſſimo, & quello che piu importa egli è huomo ſchietto, & da bene, sì come ben tutta la Città lo sà. In Treuiſo vi è vno maeſtro di queſta profeſsione, chiamato Maeſtro Ceſare Vaghetto, ilquale è di tanta ſcientia, & eſperienza nell'arte, che è coſa di ſtupore; percioche di ſua mano diſſegna quante ſorti di lauori ſi poſſono trouare al mondo, & lauora così polito di tal'arte,

te, che pochi a lui si possono agguagliare. Ve ne sono ancor molti altri valentissimi quai per breuità si lasciano di dire in questo luogo.

Dell'arte del Cuoco, & de suoi effetti. Cap. X.

TRouo io ne gli antichi scartafacci, che quando le genti del mondo si furono accommodate del vitto, & vestito, & de gli alloggiamenti, che poi hebbe principio questa golosa arte del Cuoco, arte in vero che non è degna di esser comportata sopra la terra; imperoche ella è grandissima cagione di molte infirmità, perche le tante varie sorti di viuande, che ella ha ritrouate, guastano lo stomaco alle persone, che tali viuande in tali modi alterate mangiano, & incitano l'huomo a mangiare assai piu di quello, che la natura sua può comportare: e per lo soperchio cibo, che mangia fa mala digestione, & genera infirmità maligne. Et che ciò sia il vero, me ne saranno buoni testimonij tutti coloro, che piu volte hanno mangiato a banchetti, o ad altri conuiti, che per la gran diuersità de i cibi a loro posti dauanti, hanno mangiato di superchio molto piu del solito loro: & questi tali mi saperanno dire ciò, che gli è loro intrauenuto per il troppo mangiare: & massime di quelle tante sporcarie fatte per mano de' Cuochi, con tanti loro artifitij,

che vi

che vi vsano trasformando ogni cosa dalla sua natura, & qualità di prima. Si che per prouare le mie ragioni, non voglio altri testimonij, che questi tali, i quali sanno per certissima esperienza la verità del fatto. Ma vno de i gran carichi, che la natura pose a se medesima fu, che gli huomini non potessero viuere senza mangiare: di maniera, che se noi vedessimo vn' huomo mangiare mille anni, potressimo dire, che tutto quel tempo egli fusse viuo; e non solamente la natura humana ha posto questo carico a gli huomini, ma ancor a tutte le sorti di animali brutti; poscia che vediamo chiaramente in effetto, che alcuni di essi animali pascono l'herbe per li campi: altri si notriscono nell'aere, mangiando mosche: altri mangiano in luoghi puzzolenti; & altri viuono dentro l'acque, mangiando di quelle cose, che dentro vi truouano. e così vno animale viue dell'altro; & l'huomo viue di tutti gl'animali. E finalmente i uermi si pascono di noi. E non solamente gli huomini, e gli animali brutti viuono col mangiare; ma ancora le piante della terra si mantengono per questa via; il che si vede manifestamente: perciochè esse in vece di cibo, riceuono in se il caldo del Sole, la temperatura dell'aria, & la ruggiada del cielo; di modo, che quello che ne gli huomini si chiama mangiare, nelle piante e ne gli arbori è chiamato augumẽto. Essendo dunque, sì come egli è vero in effetto quello, che

habbiamo

habbiamo detto, io confesso che per voler viuere, egliè dibisogno che noi mangiamo: ma è pero da sapere, che il peccato della gola nõ consiste in quel lo, che si mangia per bisogno, ma solo in quello, che si mangia per desiderio, & per dilettatione, o per vitio, come molti fanno, & inuero gli huomini hormai non mangiano piu per sostentarsi, ma solo per piacere & per dolcezza. Ma l'huomo, che si lascia vincere alla gola, non solamente aggraua il corpo, ma imbratta la conscientia, e si piaga nel corpo & nell'anima, di diuerse infermità. E per questo dunque assai chiaro veder possiamo, di quanto errore sia cagione questa arte del Cuoco, come ben disse Plutarco in quel suo Opusculo del modo di conseruar la sanità: doue ha trattato assai di queste materie; & io trouo nelle antiche Historie, che i Romani, popoli prudentissimi, assai volte sbandirono di Roma i Cuochi: percioche con tante loro diuersità di viuande, erano cagione della ruina delle case, & della infermità de i corpi. Sì che essi, che furono huomini tanto sauij, conoscendo questo, non volsero in quei tempi comportare, che tal generatione habitassero in Roma, accioche con loro pastrugoli de cibi alterati, non venissero a corrompere quella gloriosa Republica; perche le molte sorti di cibi prolungano assai li conuiti; laqual lunghezza, molte volte suole esser cagione di molti mali; imperoche come gli huomini sono satolli,

satolli, & pieni di vino, incominciano ad aprire le porte de i loro secreti, sciogliendo ciascun di loro la lingua in dir mal di tutti, scoprendo i secreti loro: & quello che è peggio di tutto è, che molte volte io ho veduto & vdito il marito lodare la moglie di bellezza; & infino a dire, che ella è buona robba, & molto atta a far carezze: in modo tale, che non è ancor compiuto il conuito, che già molti hanno fatto disegno sopra quella tal Donna; & questo è stato solo per cagione del longo conuito, & della vbriachezza del marito; & doue gli huomini sogliono dire, che a tal conuiti vanno solo per piacere, e solazzo, si partono poi con odio & dispiacere, & con discordie grandi; & alcuna volta v'interuiene la morte di alcuni, & se non la morte, almeno grandissimi scompigli, & disordini. Non sappiamo noi, che il primo conuito, che fu fatto al mondo, fu quello che fece Adamo, & Eua quando mangiorno il vietato pomo, dal qual ne succedette il torre a Dio la obedientia, & Eua ne rimase vergognata, et Adamo perse la innocenza, & la natura humana ne diuenne maligna? di modo che possiamo dire con verità, che essi mangiorno le frutta, & a noi sono rimasti i denti storditi. Et parimente Rebecca fece vn conuito al suo marito Isaac, nelquale Esau perdè la heredità, & Iacob succedette nella casa. Absalon fece vn conuito a tutti i suoi fratelli, per cagione delqual Amone suo fratello rimase

morto.

morto. Il Re Assuero fece anche egli vn conuito, ilquale fu di tanta spesa, che egli mantenne cento ottanta giorni corte bandita; & da questo ne successe, che la Regina Vasti fu priuata del Regno. Quattordici figliuoli del santo Giobbe, sette maschi, e sette femine fecero vn conuito in casa del maggiore di loro, nelqual conuito furono tutti quattordici così infelici, che prima, che si leuassero le tauole, tutti insieme ne perderono la vita. Baldassar figliuolo che fu del Re Nabucdonosor fece vn conuito a tutte le sue concubine, dalqual conuito ne seguì, che quella notte istessa il Re con tutte le concubine furono morti; & il Regno andò nelle mani de suoi nemici. Si che a tutti costoro, che habbiamo ricordati li sarebbe stato molto meglio il mangiare soli, che morire accompagnati. Questi conuiti adunque sono di grandissima spesa a chi li fa, & di grandissimo danno a chi li riceue. Hora io vorrei sapere, poiche è finito di mangiare, che cosa ci resta, se non li Patroni di casa afflitti, i Siniscalchi stracchi, i Cuochi stanchi, & la robba consumata senza proposito nessuno? Ma se io volesi dire tutto quello, che saria necessario in tal materia, saria per non finir mai. Ma il meglio che potesse essere sarebbe, che questa arte non si trouasse, ouero che ad essempio de gli antichi ella fusse sbandita da gli vsi de gli huomini, essendo di tanto danno, quanto habbiamo inteso: perche di maggior profitto saria il

ria il mangiare le viuande cucinate nel modo, che la natura le fa, che'l mangiarle quando sono sì stranamente artificiate da i Cuochi, i quali vogliono fare certe loro compositioni, che sarieno bastanti di ammazzare il mondo. Ma tale sia di quei, che non sanno reggere la vita loro; egliè pur gran cosa, che gli huomini imparano tante diuerse scienze, & mai nessuno impara di regger se stesso, & di guardarsi dalle stranie compositioni de i Cuochi; e per tanto mi pare d'hauer detto a bastanza intorno all'arte del Cuoco. ma non restarò già di dire il modo nelquale si fa, & le cose, che sieno necessarie a farla. Prima le carni a lesso si fanno stare a molle in acqua, & poi si mettono a bollire dentro vna caldara, che sia benissimo stagnata, ouero dentro vna pignatta di creta, mettendoui sale a bastanza per salarla; e questo si fa in tutte le sorti di carne, che si lessano. Gli arosti si possono fare in piu modi, cioè ne i speti, & nelle tecchie dentro i forni; & in questi due modi si possono fare tutte le sorti di arosti. I pesci poi s'acconciano in diuersi modi alessi, & arosto essi ancora; & a fare tutte queste materie di cucina gli vuole questi instromenti, cioè caldare, laueggi, pignatte, tegami, cuchiare, spedi, gratta cascio, coltelli, taglieri, tauole, caze, & altre materie simili; quali tutte sono necessarie per fare questa fantastica arte del Cuoco. Et questo vi bastarà di quanto io voglio dire sopra di essa.

Dell'arte del nauigare, e sua scientia. Cap. XI.

APpresso queste altre arti, succedette dapoi l'arte del nauigare, laquale io credo, che fusse trouata a caso, ò per qualche accidente; per ciò che quelli, che erano al mondo in quei tempi, so io che di tal'arte non haueuano ancor nessuna cognitione; ma per quello, ch'io posso comprendere, crederò, che a caso gettassero qualche legno dentro l'acqua, & vedendolo, che staua notando di sopra, facessero qualche consideratione sopra di ciò, mettendo piu legni insieme, & seruendosene a modo di zatara; & che poi andassero seguitando, & trouando ogni giorno alcuna aggiuntione; & che così l'arte andasse crescendo fino al dì d'hoggi, & assottigliandosi ogni giorno, ella è venuta alla perfettione, che hoggi noi vediamo essere arriuata; ancor che il ritrouarla non fosse cosa molto difficile; perciochе la natura istessa la dimostrò, & ne dette luce senza artifitio alcuno; e però facile est iuuentis addere. ma la vera scientia, & vera pratica di tal'arte non fu la inuentione, ma fu il trouare il modo da potere nauigare per tutte le parti del mondo, come la esperienza chiaramente ci manifesta, che vna naue si partirà di vn luogo, & anderà nauigando per tutti i mari del mondo, pure che ella habbia vento prospero; ma quello che fu piu

difficile

difficile in queſto fatto, fu il ſaper trouare il go-
uerno della naue, cioè il timone. La inuentione
della naue, come ho detto fu dono della natura, il
nauigare fu gratia del vento: ma il trouar il mo
do da fare andar la naue a ſuo beneplacito, fu bel
liſsima inuentione, ancor che il timone ſia la piu
picciola parte della naue: nondimeno ſenza quel
lo non ſaria poſsibile di poter nauigare, ſe non do-
ue piaceſſe al vento, & alla fortuna: ma non già
doue piaceſſe a marinari: ſi che noi potiamo dire,
che il timone ſia ſtata la maggior inuentione, che
ſia ſtata intorno a queſta arte. Il trouare delle
vele certamente fu gran coſa, ma molto maggio
re fu il trouare il modo di ſapere nauigare da vn
luogo a vn'altro ſenza ſmarrire il camino. Ma
che dirò hora io di quel grande ſpirito, & eleua-
to ingegno, che diſegnò le ſtrade ſopra il mare,
& miſurò le diſtantie delle miglia con far la car-
ta del nauigare, & ſaper ſempre, mentre che na-
uiga quante miglia per hora fa il vaſello; & per
gran fortuna che foſſe, ſempre il prudente noc-
chiero ſà doue ſi truoua: onde per queſto ſi può
vedere di quanto ingegno, e di quanta ſapientia
habbia biſogno l'arte marinareſca; percioche pri
mieramente al buon nauigante, è neceſſario di in-
tendere ſe il nauilio, ha neſſun diffetto nella na-
uigatione; ſe il ſeſto è ben fatto; & ſe ha troppo,
o poca ſtella; et ſe peſca troppo, e ſe ſi ficca molto:
& ſe egli è buono orciero; e vadi bene della bo-
rina; &

rina, & se sta saldo al sparare delle artigliarie. Bisogna ancor sapere quanta sauorna porta, & se le vele sono alla proprtione del nauiglio, che nō fussero troppo grandi, o troppo piccole, & se le anchore sono atte a sustentare il nauiglio quando si dà fondo, & questa è la prima cognitione, che dee hauere il buon Nocchiero. Appresso gliè necessario di intendere ottimamente la carta del nauigare per sapere andare al viaggio, et saper doue sono i porti piu sicuri per dar fondo, quando vi si và per fortuna: & similmente ancora saper doue sono i scogli tanto sotto l'acqua, quanto sopra, & ancora hauer cognition de' vēti, et sapere in tutti i golfi del mondo, quali sono li venti piu offensiui: & doue sono le trauersie. Bisogna etiandio hauer cognition de i tēpi quando sono per esser buoni, et quando son per guastarsi. Ma circa tal cognitione, io ne ho scritto a bastanza nel mio libro intitulato Capricci medicinali; & appresso la cognition de i tempi, sapere ancora conoscer le mercantie, & sapere in quai paesi hanno meglior spaccio per sapere quando eglino si trouano in vna prouintia, che sorte di merci possono caricare per portare in altri paesi; sapere ancor quali sono le sorti di mercantia, che possono patire per causa di humidità nella naue. Et queste, & molte altre cose bisogna intendere a chi vuole essere buon Marinaro. Ma quantunque questa arte sia tanto profonda, & di grande scientia, che pure a pensarui è cosa da

far ſtupire il mondo: nondimeno fino à queſta noſtra età, ella non era ancor venuta in quella perfettione, che è venuta al dì d'hoggi, per hauere io truouato nuouo modo di nauigare, col quale gli huomini nauigaranno tanto ſicuramente il mare, quanto ſi caualca la terra. Inuentione certamente grande, donata da Iddio, per ſalute vniuerſale di tutti i Nauiganti; & queſta ſorte di nauigatione ſarà ſcritta in queſto noſtro libro, doue ſi tratta delle noue inuẽtioni trouate da me, & date in luce al mondo. Non voglio laſciare di fare honorata mentione di vn Marinaro, ilquale à queſta noſtra età è il piu valente di quanti nauigano il Golfo Adriatico, & tutto lo Arcipelago: percioche queſto ha tanta dottrina, & eſperienza, che è coſa miracoloſa; & è molto conoſciuto nella Città di Venetia, & ſuo dominio, & chiamaſi M. Zorzo da Millo, & è il miglior compagno di quanti huomini maritimi ſi poſſa trouare: sì che io concludo adunque la nauigatione eſſer la piu bella, & neceſſaria arte, che al mondo ſi poſſi fare, oltra il profitto grande che di eſſa ſi caua. Ma quante genti ſariano nel mondo, che di eſſi non ſi haueria notitia alcuna, habitando in diuerſe Iſole, come fanno? Come haureſſimo noi notitia del Mar Maggiore, del Mar Roſſo, del Mar Negro, del Golfo del Macomettana, & di tante Iſole, & Prouincie, che ſono nel mondo? Et il grande Aleſsandro Ma-

gno,

gno, come hauerebbe egli mai acquistate tante Prouincie, se non fusse stata la nauigatione? Il figliuolo del vecchio Anchise, come saria passato in Italia con tanti Troiani, se la nauigatione non fusse stata? Il magno, et gran Capitano Annibale Cartaginese, non saria venuto a Capua se non fusse stata la nauigatione. I Romani non haueriano soggiogata l'Africa, & distrutta Cartagine se non fusse stata la nauigatione. Li Spagnoli non sariano passati all'Indie, & conquistati tanti paesi se non fusse stata l'arte del Nauigare. Ma certamente, che se non fusse stata la nauigatione, gli huomini sarebbono stati peggio, che animali, et senza ragione alcuna; percioche quello, che fa esperte le genti, non è altro, che vedere varie, & diuerse Regioni, & vdire, & imparare diuersi linguaggi, & vedere varie generationi di genti, & sapere i costumi loro; & di quì hebbero origine i Filosofi naturali, che per il mezzo della nauigatione sono andati vedendo diuerse parti del mondo, scoprendo gli alti secreti di natura, & vedendo le differentie, che sono tra gli huomini, & tra i paesi, con il sapere la natura de gli animali. Et se non fusse stata la nauigatione, il diuin Platone non saria andato tante uolte in Sicilia a vedere quel Regno, & a vedere Focione filosofo suo carissimo amico. Se non fusse stata la nauigatione Apollonio Tianeo, non si sarebbe partito da Roma, & caminata

tutta l'Asia, & nauigato il gran Nilo, & cercato quasi tutto il mondo. Se non fosse stata l'arte del nauigare, il Re Herode non saria venuto a Roma al tempo d'Augusto, & postagli la corona in terra dauanti i suoi piedi. Le Isole Baleari non harebbero mai perduta la loro felicità se non fusse stata la nauigatione: Et così discorrendo per le antiche, & moderne scritture, trouaremo, che infinite cose di gran marauiglia sono state al mondo, che senza la nauigatione non haueriano mai potuto essere per modo alcuno. E per tanto io affermo, che la nauigatione sia vn'arte superiore a tutte le altre arti del mondo, come per tante belle ragioni habbiamo detto, & però non si sdegni alcuno di intendere, & essercitare tal'arte: essendo causa di tante belle, & vtili operationi, come ella è, & massime essendo stata quella dalla quale habbiamo hauuto notitia di tutte le Isole, & Prouincie del mõdo, delle lingue, della filosofia, & di tante sorti di mercantia, come in effetto si vede dalla esperienza. L'arte del Marinaro dunque consiste nel saper nauigare il mare, hauer cognitione della carta del nauigare, sapere le mercantie che sono necessarie per diuersi luoghi, intendere i pesi, & le monete, saper le lingue doue pratica, & scorrere per tutte le parti del mondo con i suoi nauilij per guadagnare.

Dell'arte della Mercantia, & ſuoi negotij. Cap. XII.

QVando fu trouata l'arte del Nauigare, & che le genti videro, che con tanta facilità ſi poteua paſſare il mare da vn luogo ad vn'altro, & portare diuerſe merci doue piu valeuano: ſi cominciò a fare l'arte della Mercantia, laquale è arte, con laquale il Mercante compra, e vende varie, & diuerſe mercantie, & con queſto moltiplica i ſuoi dinari; & queſta è arte di grandiſſima memoria, & intelletto; & chi fa tal'arte, è neceſſario intender varie, & diuerſe coſe: l'vna dellequali è l'hauere buona cognitione di tutte le ſorti di monete, che ſi ſpendono in diuerſi paeſi: percioche vi ſono monete, che portandole da vna Prouincia in vn'altra, ſi guadagna aſſai: & per il contrario vi ſono altre ſorti di monete, nellequali ſi perde aſſai. Egliè ancor di miſtieri al Mercante ſapere la pratica de' cambij, che ſi fanno da vn luogo ad vn'altro; & ſimilmente ſapere le mercantie, che hanno buon ricapito in queſto luogo piu che in quello, come ſarebbe a dire, verbigratia, i panni Venetiani, i Cariſei di Fiandra, i ſtagni, i rami, i vetri, la carta, le caſſe, i ſpecchi, & infinite altre merci di Venetia, quali tutte hanno buoniſſimo ricapito nelle parti di Leuante, come a Corfu, in Candia, in Cipro, in Napoli di Romania, in Conſtantinopoli, in Aleſſan-

dria d'Egitto, nel Mar Maggiore, & in tutta la Sor a. Et all'opposito le merci, & droghe di Leuante, che si portano a Venetia, lequali hanno grandissimo spaccio quà in Italia, in Francia, nella Alemagna, in Fiandra, in Inghilterra, in Barbaria, in Corsica, in Sardegna, in Sicilia, & in diuersi altri luoghi. Sì che'l si può dire, che la Mercantia sia vn cambiare di robbe, vn noleggiar di naue, vn irricchire di Mercanti, et vna dilettation di persone. Bisogna ancor al Mercante hauere buona intelligentia de i pesi, perche di tutte le Prouincie del mondo non se ne truouano due, che i pesi si confaccino insieme, & molte volte il Mercante farebbe poco guadagno se non sapesse la differentia de' pesi; percioche egli medesimo si ingannarebbe molte volte: & oltra di questo, egli è necessario al Mercante di hauere buona cognitione della qualità delle mercantie, et saper come hanno da essere, quando son buone. Come, verbigratia la seta, che vuole hauer del crudo, & essere senza baua dentro; & che non stia attaccata insieme, mà ciascuno filo d a per se; & così la seta, che hauerà queste conditioni, il Mercante la potrà comperare sicuramente. I cordouani vogliono esser pastosi, & gridare quando si stringono con la mano. La cassia vuole esser lunga, cō la scorza liscia, et la midolla grassa, & graue al tasto. Il riobarbaro vuole esser pesante, & dentro hauere vn certo gialletto, che

pare.

pare che biancheggia alquanto, & hauere vn poco del dolce al gusto; & quando hauerà tutte queste conditioni, si potrà comperare sicurissimamente senza sospetto alcuno. La canella non vuole essere troppo grossa, nè manco troppo sottile, et di soaue odore, & essere di sapor dolce al gusto, & vn poco piccante alla lingua. Il muschio vuole hauere color negretto, & che macinandolo diuenti zaletto di colore, & essere di odore acuto: & quando hauerà tutte queste conditioni, sarà perfetto, & buono. I garofali vogliono esser freschi, & grassetti, & non troppo neri, & di odore soaue. Il gengero vuole esser grosso, & la scorza liscia, & non carolato, & graue al peso. La manna vuole esser bianca, et minuta, et di sapor dolce, & senza odore. La scamonea, vuole esser negra, & graue al peso, & di odore acuto, & non troppo aspera al gusto. La bambace, vuole essere bianchissima, & lunga di pelo, & senza semente dentro. I zambelotti, i samiti, & i moccaiari vogliono esser fissi, & senza falli, o groppi nel tessere, che apparino fuori. I tapeti vogliono essere belli di dissegno, & hauere vaghi colori, & bassi di pelo. I panni di lana debbono essere pastosi, & hauer bei colori, & lustri. Le rasse voglio no esser alte, et ben tessute, che non habbino falli dentro, ma che stieno ben distese. Il grano vuole essere alquanto minuto di granello, con la scorza rossa, et liscia, et senza cōpagnia d'altre misture,

& netto da ogni altra immonditia. Le Faue vogliono esser grosse, & liscie di scorza. L'Olio di oliua vuole esser grasso, & di color zalletto, & di buono odore. L'oliue vogliono esser grosse, & lo scorzo liscio, & ben salate. La lana vuole esser longa, & sottilissima di pelo. Il vino vuole esser chiaro, & di buon sapore, & di grato odore. Et così discorrēdo di mano in mano per tutta la mercantia, trouaremo che egliè necessario al mercante di hauere ottima cognitione di tutte quelle merci, che egli vuole traficare, & sapere quelle merci, che fanno per lui, in che parte si possono hauere; come le merci di Leuante, che sono per Venetia, son queste, cioè del mar maggior si cauano Corami di buoi, & di pecore in quantità, Morone, Cauiari, Botarghe, Oliue, Olij, Araghe, & altre sorti di pesci assai. Da Barutti si caricano Sete, Tapeti, Gēgero, Canella, Noce moscata, Pepe, Cassia, Reubarbaro, Ormisini di Seta, Zambelotti, Moccaiari, & altre simil cose. In tutta la Soria si carica Cordouani, Cere, Seta, Melè, Tapeti, Ceci, Dattoli, Pesci salati, & altre cose. In Cipro si caricano Formenti, Sale bianchissimo, Cotoni, & Carabe. In Candia si carica Maluasie, Vini, Formaggi, Corami, & Aceto. Al Zante si carica Formenti, vini, Naranze, Limoni, Oliue, Olio, Lana, & Pelle, & Vue passe in quantità, Zibibi, & altre cose. In Italia si caricano Formenti, Vini, Formaggi, & Lana, & Sale, & Seta in gran quātità, et zuccari.

cari. In Puglia ſi caricano Formenti, faue, ceci, olij, vini, oliue, naranze, limoni, & gran quantità di formenti. Della Marca d'Ancona, ſi caua formenti, vini, olij, & frutti d'ogni ſorte. Di Schiauonia, raſſe, formaggi, ſardelle, fichi, vini, pegola, Agnelli, & ogni ſorte di Pollame. Della Iſtria ſi cauano boniſſimi vini, agnelli, capretti, et tutte ſorti di frutti. Del Friuli, boniſſimi vini, et in gran quantità, farine, legumi, & frutti d'ogni ſorte. Di Bologna mia madre, ſi cauano canape, ſtoppe, veli finiſſimi, & tutte ſorti di lauori di fuliſello, & di ſeta, geſſo, & maroni. Di Modena ſi caua veludi, veli di bambace, delicati vini, rotelle, maſcare, & altre merci. Di Parma e Piaſenza, ſi caua formaggi miracoloſi, quai ſono apprezzati per tutta Italia. Di Breſcia, ſi caua ferramenti lauorati d'ogni ſorte, et archibugi, et ogni altra ſorte di arme miracoloſe. Di Polonia, ſi caua gran copia di gibellini, martori, ſoine, doſſi, & vari: tutte pelli di grandiſſima importanza. Di Fiandra, ſi cauano gran copia di tapezarie, panni fini, cariſee, ſtagni, figure di tela, & peſci ſalati. Dell'Alemagna, ſi caua ottoni lauorati, ſtagni, coltelli, aghi da pomo, ſonagli, & vna infinità di diuerſe merci; come tele, friſetti, flauti, & ſimil coſe. Di Franza ſi caua lane finiſſime, tele, touaglie, touagliuoli, & vn mar di libri di tutte le ſcientie. Di Spagna ſi caua tonina, arenghe, vini, ſeta, lane, & pellame aſſai. Di Barbaria,

baria, ſi caua corami crudi di buoi, & di caſtrati, tele di lino, & di bambace, vue paſſe, gibibi, datoli, fichi, & cuſcuſu. Di Sardegna, ſi caua biſcotti, vermicelli, macaroni, formaggo, lana, pelle da ſuola, caualli, et vini. Di Corſica, ſi caua formaggio, & vna gran quantità di vini per Roma. Dell'Indie, ſi caua legno ſanto, ebano, verzino, ſalſa pariglia, cina, argento, & oro. Il Mercante dunque, che ſarà informato di tutte le ſopradette coſe, ſarà perfetto nella ſua profeſſione, quando però, come ho detto di ſopra, hauerà buona cognitione di eſſe materie mercantili, & vſandole potrà guadagnare molta facoltà; pure, che non ſe gli interponga alcuno de i tre vitij diuoratore di ogni gran ricchezza: iquali tre vitij ſon queſti, cioè, gioco, puttane, & gola; ciaſcun de i quali è atto a mandare in ruina ogni ricco huomo; & però guai al Mercante, che con tai vitij ſi accompagnarà. Si hà ancora il Mercante da guardare di nõ fare la mercantia ingiuſtamente, che ſpeſso ſi vede dalli effetti, che ne ſeguono, che la ricchezza mal guadagnata, ſtà mal volontieri cõ coloro, che l'hanno guadagnata; oltra, che in acquiſtarla dannano l'anima ſua, ingannando Iddio, & il mondo. Ma imperò quando la mercantia è fatta giuſtamente, & ſenza inganno, et falſità, è grata à Dio, & di gran profitto al mondo. Si che adunque tutti quelli, che vogliono ſeguitare queſt'arte egliè neceſſario prima di impararla, & appreſſo farla

ſenza offendere la diuina Maeſtà, & ſenza grauare il mondo, colquale agrauio ſi acquiſta mala fama appreſſo gli huomini, & quello, che è peggio ſi viola la verità. Et per tanto li Mercanti diſponganſi di fare la mercantia giuſtamente, & non ſi laſcino vincere dall'auaritia, nè corrompere dalla vtilità; ma ſiano giuſti nel vendere, liberali nel comprare, ritenuti nel giuoco, riſrenati nella luſuria, & ſobrij nel mangiare: & così facendo faranno il ſeruitio di Iddio, & ſaranno grati al mondo.

Dell'arte dello Speciale, & delle ſue inuentioni. Cap. XIII.

L'Arte dello Speciale è vna certa pratica, della quale il mondo harebbe quaſi potuto fare ſenza di eſſa: pericoche ella fu trouata piu preſto per delitie della gola, che per neceſſità, che ve ne fuſſe: come chiaramente dall'effetto ſi vede; perche leuate le cere, lequali ſeruono per il culto diuino, tutto il reſto poi, è ſolamente in ſeruitio della gola: & che'l ſia il vero, noi vediamo, che le genti del mondo non ſi contentano di mangiare le belle frutta fatte dalla natura, nel modo, che Iddio le ha fatte: ma vogliono le mandole, pignoli, aneſi, coriandoli, & altre ſimil coſe coperte col zuccaro: le zucche, i cedri, le pera, & diuerſe altre coſe condite

con zuccaro, o mele; & oltre di questo lo Spetiale fa tante sorti di paste, & altre confetture, che a considerarle è cosa da far stupire a chi le vede. e queste son cose, che incitano gli huomini al vitio della gola; disfanno le case, infermano le persone; & quello che è peggio, offendono Iddio col peccato della crapula. Questa arte adunque, come disopra ho detto, fu trouata piu tosto per dilettione, che altrimente; & certamente, ch'io non conosco arte nessuna, che coloro che la fanno s'affatichino piu a incitar le persone a comprare quanto questa: imperoche non basta loro solamente fare i marzapani di mandole, e di zucchero, che vi fanno ancora disopra figure di rilieuo, & pitture di colori diuerse, & ornamenti fatti con altre sorti di confetture. Et non basta loro fare il pane impastato di mele con pepe, canella & zaffrano, che ancor lo dipingono, come si vede. Non si contentano solo di fare i conditi col zuccaro, e mele, che vi aggiungono appresso mille ornamenti, che non sono punto necessarij. Si che queste son tutte cose, che non importano nulla, per il vitto humano: anzi si potria comodamente far senza, & non saria danno alcuno; & che ciò sia il vero, si vede che nelle terre picciole, & nelle ville non si vsa tal'arte, & vi sono infiniti huomini, e donne, che mai non hanno veduto, non che mangiato tal cose, e pur viuono: e forse piu sani, che quelli, che non solo ogni giorno, ma ad ogni pasto & fuor di pasto

mangiano

mangiano di tale confetture in abondanza. Ma pur chi vuole far queſta arte, egliè neceſſario intenderla bene, & eſſer diligente nell'operare in tutte le attioni ſue; come a fare il iuleb, ilquale volendolo far bene, biſogna pigliare acqua chiara, & zuccharo, anna, & per ogni libra d'acqua metterui la chiara di vn vouo freſco, & sbatter beniſsimo inſieme: e poi metterai il zuccharo: e poi metterlo a fuoco lento, tanto che bolla pian piano, & che mandi ſopra tutta la ſchiuma, laquale ſi lieua via con vna cazza forata, fatta a poſta; & come ſarà ben ſchiumato, colarlo per il feltro due o tre volte, tanto che reſti chiariſsimo, & dipoi farlo bollire tanto che ſia cotto: & queſto ordine ſi tiene, in fare il iuleb: & il ſimile ſi fa in tutte le ſorti di confetti, cioè ſchiarire il zuccharo con la chiara di vouo, dandoli vna buona cottura: e poi a poco a poco con vn cochiaro ſi getta ſopra le mandole, o coriandoli che vuoi confettare: ma le mandole ſi mondano prima & ſi ſeccano, e poi ſi cuoprono di zuccharo: i coriandoli ſi preparano, la canella s'aſſottiglia, le zucche ſi addolciſcono nell'acqua, & ſi aſciugano, e poi ſi condiſcono col zuccharo: le frutta ſi cuocono nel mele, o nel zuccharo; & così di mano in mano tutte le coſe ſi accommodano ſecondo il biſogno loro. le ſpetie Venetiane ſi fanno con gengero, pepe, e zaffrano, tutte peſte inſieme: e queſte ſono le ſpetie forti: quelle poi, che chiamano

ſpecie

ſpecie dolci ſon fatte di pepe, canella, zaffarano, & zuccaro fino; & così diſcorrendo per tutta l'arte trouerafſi non eſser altra coſa l'arte del Spetiale ſe non vna induſtria trouata per contentare la gola, laquale è fatta per ornamento del mondo, & delitie de' ricchi, che non ſanno doue ſpender li loro dinari.

Dell'arte dell'Aromatario, e ſua auttorità. Cap. XIIII.

L'Arte dell'Aromatario non è altra coſa, che la iſteſsa medicina, dellaquale i Medici ſono i miniſtri, & gli Aromatari ſono gli operarij di quella; & che ciò ſia il vero, quegli che ordinarono tale arte, furono i Medici, & quelli che la fanno, ſono li Aromatarij, quai ſono huomini inſtrutti da Medici: & queſta arte fu quel dono, che Iddio benedetto donò a gli animali irrationali fino al principio del mondo, quando da eſſo furono creati, da iquali poi gli huomini hanno imparata la medicina. Ma è ben vero, che Iddio benedetto creator del tutto, non la diede già lui in quel modo, che la vſano gli Aromatarij, & la diſpenſano i Medici: ma la diede nelle parole, nelle piante, ne gli animali, & nelle pietre, ſecondo l'antico prouerbio che dice; In herbis, & in verbis, & in lapidibus ſunt virtutes; & perciò in queſte quattro coſe diede Iddio la

virtù

virtù della Medicina, & della Cirugia, così semplice, & non composta, come hoggidì l'hanno ordinata, & fatta questi nostri Medici, & Cirugici co' loro Aromatarij, che fanno queste loro compositioni, nellequali mettono tante marauiglie, che è cosa da far stupire il mondo, con tanti loro condimenti, che fanno, in tutte le sorti di medicamenti per sì fatta maniera, che infinite volte quello, che seruirà per vna infermità, lo guastano di sorte che non serue piu: anzi fa tutto contrario effetto a quello che doueria fare: e di queste tali cose io ne dirò alcuna per non parere, che io lo dica senza proposito, & sarãno cose tali, che ciascuno ne potrà fare la pruoua a suo beneplacito, et potrassi chiarire del tutto con sua comodità. La prima, ch'io voglio addurre alla memoria de' lettori saranno i cauoli, che mangiandoli benissimo cotti ristringono il corpo, & fanno stitico, & mãgiandoli crudi, ouero malissimo cotti, soluono il corpo. Il riobarbaro, il turbit, la sena, la laureola, la cassia, la soldanella, & altre simil cose, che facendone decottione, & dando loro gran cottura, non soluono il corpo niente, o pochisimo: ma facendone infusione senza cottura, ogni minima quantità, che si piglia per bocca, solue marauigliosamente. Vi sono poi tanti succi di herbe, & altri frutti, che pigliandoli così nel modo, che si fanno, senza farui altro essercitio intorno, solueranno il corpo grandamente, che

poi

poi quando ſon cotti, & conditi con zuccaro, o me le, ſi traſmutano della loro prima qualità, e non fanno piu quella prima operatione: anzi quaſi in contrario. Ma che dirò io di tante ſorti d'vnguenti compoſti, & fatti di tante miſture, lequali la maggior parte ſon contrarie l'vna dall'altra; & di queſte tal coſe molte ve ne ſono, che piu preſto offendono la carne humana, che giouarli. Et quando ſi mettono nell'vlcere, alcuni di eſsi le diſſeccano, & alcuni altri tirano materia al luogo offeſo. Io veramente mi ſtupiſco, in vedere la compoſitione della Teriaca, & che io conſidero, che vi entrano tante materie, l'vna contraria al l'altra; e credo fermamente, che di due coſe foſſe vna, o che la foſſe fatta per vna gabbaria; o che la foſſe vna ignorantia: non nego già io in uero, che la Teriaca non ſia miracoloſa compoſitione; ma ben dico, che ſaria molto maggiore leuandone via molte di quelle materie, che vi entrano, quali piu preſto ſon nociue, che altrimente; & così la Teriaca ſaria molto piu perfetta, che non è, perciò che vi entrano i trociſci di ſquil la, che è vna cipolla veleno ſa, & diabolica, che i Turchi quando combattono auuelenano le frizze con quella, ſi che ſi può vedere, che coſa ella faccia nella Teriaca; Vi entra dipoi l'opio che è veleno mortifero, come ogn'vno ſa, & di piu vi entra la vipera, che è vn ſerpe il piu veleno ſo di tutti gli altri. Nel Mitridato ſimilmente vi entrano

trano cose, che dandole per se sole alle persone, morirebbono subito, come l'opio, il serapino, & altre cose fantastiche, quali lascio per breuità. & conoscendo io questo, resto molto marauigliato di coloro, che fecero tal compositioni, come hebbero ardire di far tal cosa: ma piu mi marauiglio de i Medici moderni, che lo comportano. Et se alcuno si volesse far capace di tal materia, legga i Libri scritti da me, doue trouerà di molte cose a questo proposito, & conoscerà, che quello, che io dico, non è fuori di ragione. Ma crederò ben io, che in quei primi tempi, che queste tal compositioni furono fatte, che i Medici fussero felici al mondo; perciochе allhora faceuano credere alle genti tutto quello, che loro voleuano, perche in quei tempi era grandissima carestia di libri, & come vno sapeua vn poco parlare per bus, & per bas, veniua adorato, come vn Profeta, & gli era creduto ciò che egli diceua: ma dipoi che questa benedetta Stampa è venuta in luce, i libri sono multiplicati di sorte tale, che ogni vno può studiare; & massime che la maggior parte si stampano in lingua nostra materna: & così i gattisini hanno aperti gli occhi, perche ciascuno può vedere, & intendere il fatto suo, in modo che noi altri Medici non possiamo piu cacciar carotte alle genti, come faceuano quei primi nostri antecessori, che faceuano credere a gli infermi, che gli asini volassero, & il tutto era loro credu-

to, & che ciò sia il vero, noi vediamo, che gli Aromatarij non sono piu in quella stima, & riputatione, che prima erano; et al dì d'hoggi tutte le case particolari sono diuentate aromatarie; & non è così trista casa che non habbi alcũ libro, che tratti della materia medicinale, et si trouano tanti Recettarij, & tãti secreti prouati, & remedij per ogni sorte di infermità, che io son di fermissima opinione, che la scientia della medecina a poco a poco andarà al bordello; & noi altri sfortunati Medici allo spedale; perche vn dì tutti saremo Medici; & però in questi nostri tempi non regnano piu quelle pessime infermità, che nelli secoli passati regnauano; ilche non procede da altra cosa, se non che tutti si sanno conseruare in sanità, & farsi di molti rimedij nelle infermità, di modo tale, che oggidì pochi si trouano che voglino dare credito alle nostre opinioni, attenẽdosi alla esperienza, che è la vera maestra di tutte le cose. Onde torno a dire, che quest'arte dell'Aromatario andarà in tutto alla mal'hora per le ragioni di sopra dette. Al proposito di questi ragionamenti dirò vna cosa che mi souiene, & è questa, che soleua dire il diuin Platone, che li lor Medici non andauano giamai per le case de poueri, che si affaticauano; ma sì bene entrauano ogni dì per quelle de ricchi, che riposauano; volendo dinotare, che quelli, che di continuo stanno in essercitio non s'infermano così facilmente, come

quelli,

quelli, che di continuo stanno in ocio, et la ragione è, che coloro, iquali s'affaticano, digeriscono bene, et il cibo, che mangiano nõ è sì atto a corrompersi ne i stomachi loro, come nelli otiosi, che mangiano assai, et poi non fanno essercitio alcuno. Et questi tali otiosi son quelli, che passano per le man de' Medici, et delli Aromatarij per euacuare quello che di superchio hanno mãgiato, et che per l'otio non l'hãno potuto digerire. Ma per tornare al nostro primo ragionamento dico, che i Medici, & Cirugici si doueriano piu presto seruire di quei medicamenti, c'ha fatto Iddio, et la natura, che di quelli che fanno gli Aromatarij, che subito perdono le loro virtù; percioche quelli, che sono medicamenti naturali senza esser alterati da nessuno, in quelli è tutta la virtù, che gli ha infusa la diuina Maestà, per salute di tutte le creature del mondo, sì rationali, come irrationali. Sono molti tra noi altri Medici, che attribuiscono l'esperienze, che fanno alla loro dottrina; ma si ingannano i pouerelli: percioche bisogna attribuire il tutto a Iddio benedetto, ilquale è la vera sapientia; & è quello ilquale ha dato le virtù a medicamẽti, che noi operiamo; & se ella è così, come dunque potemo noi attribuire cosa nissuna alla scientia nostra, che è mondana, & terrena? Non ho mai sentito vn Medico letterato, che laudi i medicamenti de' semplici; et questo è perche noi non vogliamo confessare, che sia buono quel rimedio, ilquale senza

dottrina, ma ſolo per eſperienza ſi può ſapere. Adunque ſe ſarà vna herba ſolutiua, che facci euacuare il corpo, non ſarà in mano d'ogni rozzo ingegno il poterla conoſcere per eſperienza, hauendola già prouata: & il ſimile vn'altra farà vomitare, & vn'altra ſanarà le ferite. Et così diſcorrendo, ogniuno per eſperienza potrà ſapere le loro virtù. Ma neſſun Medico l'adoperarà già mai ſe prima non ſono entrate ne i boſſoli delli Aromatarij, & trasformate delle loro qualità. Ma così voleſſe Iddio, che ſi oſſeruaſſe, come io ho ſcritto nell'altre opere mie, & maſſime nel Capriccio medicinale, doue ho date in luce al mondo tante belle, & vtili ricette, & di tanta eſperienza. Ma beato il mondo ſe i Medici ſi voleſſero affaticare a ſapere medicare ſenza gli Aromatarij, & riconoſcere tutte le loro operationi da Iddio, & non da altri huomini mondani; & queſto ſaria il vero medicamento da ſanare gli infermi: & così facendo, fariano miracoli in terra. Ma a queſto propoſito voglio ben confeſſare vna coſa, laquale è veriſſima, & non di poca importanza, & è queſta, ch'io molte volte mi ſon trouato a medicare alcuni d'infirmità diſperate: & ancor ch'io ſia gran peccatore, & indegno di chieder gratia alcuna a Dio, ho nondimeno detto: O Signore, ecco il tuo ſeruo infermo, ilquale non ha altro aiuto, che il tuo, ti prego per la tua diuina miſericordia, pietà, & bontà, che

ti vogli

tivogli degnare di restituirgli la sua sanità, se gliè per il meglio, se nõ che'l sia fatta la tua santissima volontà. Et subito fatta questa oratione a Dio, ho miracolosamẽte veduto l'amalato migliorare. Et questo pare a me, che sia il piu salutifero rimedio che all'infermo si possi fare; percioche con ogni poco di rimedio medicinale resta sano: & questa è quella salutifera medicina, che stà nelle parole. Et in vero io credo, che vaglia piu vna minima scintilla della gratia di Dio, che non farebbono le medicine di sette mondi, se tanti se ne trouassero. Et però dunque la prima cosa, che dee fare il Medico, debbe essere il ricorrere a Dio per aiuto; & così facendo, lui ne illuminerà il cuore, & la mente a fare cose, che sieno la salute de gli infermi. Et questo sia detto a bastanza per sempre a documento d'ogniuno. Inquãto poi all'arte de gli Aromatarij, non la biasmo punto, anzi la laudo molto, quando ella però, è fatta da huomini dotti, & che la intendono, come in Venetia il Spettabile M. Saba de' Franceschi, Aromatario all'insegna dell'Orso, quale è antichissimo nell'arte, & hora è in tanta fama, che è reputato per vno de primi. Et similmente in Venetia M. Giorgio dal Struzzo in Marzeria huomo dottissimo, et nella sua professione è vnico, & raro al mondo; percioche egli è grandissimo stillatore, & fa diuerse belle cose nella sua bottega, et è huomo molto conosciuto, & amato da molti, così terrieri, come forestieri

stieri M. Francesco de' Bianchi da Brescia Speciale in Venetia è huomo di gran dottrina, & fa tutte le sorti di olij artificiati, che si possono fare, & lauora diuinamente di tutta l'arte: & sopra il tutto è amicheuole, et da bene in ogni sua attione, et è amico de' virtuosi. Il vecchio M. Zaiacomo dalla Fenice sul campo di San Luca, è huomo il piu esperto, & che piu si diletta di tutti gli altri Aromatarij, & fa cose grandi, & stupende. Et oltra di questi sono molti altri in Venetia, quai tutti sono eccellentissimi in tal professione; percioche questi sono conseruatori de' semplici, raccogliendogli a tempi migliori, custodendogli per tutto l'anno, & conseruandogli, acciò non gli manchino nelle loro Aromatarie. Ma dall'altro canto io biasimo assai quest'arte quando ella è fatta per mano di gente, che non la intendono, & che non hãno cognitione di quella; imperoche egli è necessario di sapere assai cose a chi la vuole essercitare con i debiti modi, che si conuiene: & perche in questa arte consiste la vita, & la morte degli huomini. Bisogna che gli Aromatarij sieno molto diligenti in sapere fare decottioni, siroppi, elettuarij, pillole, & medicine, & altri composti, che sono necessarij all'Aromatario, per medicare gli infermi. Ma egliè ancor grandemente necessario, che il Medico sappi bene dispensare in quel modo, che si conuiene, & saper ben regolare gli infermi intorno al viuer loro: ma non fare co-

me

me ordinariamẽte facciamo noi altri medici, che con le regole nostre prohibimo i cibi quasi d'ogni sorte a gli ammalati, i vini, & altre cose: Et poi noi altri siamo i primi, che trapassiamo le leggi del regolato viuere; ma se noi douessimo viuere, secõdo queste nostre regole, io credo, che perderessimo assai di sanità; & se noi lasciassimo, che gli altri viuessero secondo le leggi di natura, patiremmo assai della borsa, perche gl'infermi non haueriano sì lunghe infermità. Hora parẽdomi di hauer detto a bastanza sopra tal materia, non mi stenderò piu auanti in questo trattato: ma seguirò altri ragionamenti non manco importanti di questo.

Dell'arte del Dipintore, & suoi belli effetti. Cap. XV.

L'Arte del Dipintore, ancor che non fusse arte molto necessaria al mondo, nondimeno è la più bella, e diletteuol arte che si possi fare: imperoche i dipintori fanno parere quello che non è. Ma egliè ben vero, che pochissimi se ne trouano, che sieno sufficienti maestri in tal'arte, perche nella pittura vi sono di molte parti, che non si possono fare senza grandissima difficoltà: Le parti sono queste, cioè il dipingere vno che rida, con tutti quelli accenti, che fa vno quando ride. Et similmente dipingere vno che

ſia meſto, & addolorato, & che egli ſia dipinto con tal'artificio, che ſia conoſciuto dal volgo per figura meſta, & addolorata. Et per oppoſito ſaper dipingere vna figura, che ſtia allegra, & di buona voglia, & che per tal ſia conoſciuta dalla plebe. Et di piu ſaper moſtrar bene vn rileuo, che paia ſpiccato dal campo: percioche ſenza ſapere fingere il rilieuo, il Pittore non vale, eſſendo, che neſſuna coſa imitata, può hauere del veriſimile, ſenza il rilieuo. E' ancor belliſſima pratica a ſapere imitar bene le coſe naturali, & parimente le artificiate, ritrahendole in modo tale, che elle habbino ſimilitudine di quelle. Le coſe naturali ſon molto difficili da imitare: & queſto è perche la natura non vuole eſſere imitata da noi. Ma le coſe artificiate ſon molto facili da imitare: percioche pochi Pittori ſono, che ſappino ritrarre huomini, donne, animali, & altre coſe dal naturale: & quegli, che vi ſono, ritratto, che habbino vna coſa del naturale, vn'altro Pittore imitarà quella faciliſſimamente, & con poca fatica; & per queſto io dico, che piu facile ſia il ritrarre le coſe artificiate, che le naturali. E' difficile etiandio al Pittore, il ſapere fare vna figura, che guardi in alto, o che guardi in terra, o fare vna faccia in frontiſpicio, che habbi buon rilieuo. Ma il fare vna faccia in profilo, è coſa aſſai facile da fare. Grandiſſima difficoltà è il ſapere imitare bene vn nudo col pennello, & ſaperli fare tutti

i muſcoli

i muscoli, che sieno apparenti, & messi al luogo suo, che stieno bene. Ma quello, che conosco io esser piu difficile di tutto il resto è, che'l pittore sappia metter tutte le cose a i luoghi suoi, & darli bella proportione. A proposito di questo, mi raccordo d'hauer letto, che al tempo della felicità de' Romani, quando tutti i sapienti si riduceuano a Roma, che vn giouane ingegnoso, & valente pittore andò a Roma per diuenire piu perfetto nella pittura, & essercitandola molti mesi & anni, venne in grandissima reputatione in Roma: Doue vn giorno gli venne vn certo capriccio in testa di voler far proua di se medesimo, per certificarsi s'egli mancaua in alcuna parte della pittura, & per fare questo esperimento, s'immaginò di voler imitare tutte le cose naturali, & artificiali, sopra di vna grandissima tela, con animo di metterla fuori per vedere se alcuno vi facesse alcuna oppositione, per laquale egli diuenisse piu perfetto. Et così fece vna tela, doue erano ritratte tutte le cose del mondo. Et vn giorno la mise fuori nell'alto Campidoglio, distesa & attaccata sopra vna muraglia: & esso si mise a passeggiare, come se lui non fosse stato il padron di quella, solo ad effetto per vdire se alcuno la biasimasse in qualche parte; & di sopra vi haueua attaccato vn breue, che diceua, Chi giustamente a questa opera opponerà, la tela guadagnerà; doue che per causa di tal breue di molta gente

vi si

vi ſi fermauano, & ogn'vno diceua la ſua: ma in tutto quel giorno non fu mai huomo, che con verità li faceſſe oppoſitione alcuna. Ma quando già era l'hora tarda, paſſarono certi Contadini, ch'andauano fuori, i quali ſi fermorno eſſi ancora per veder ſe loro poteuano fare alcuna oppoſitione a quella tela, doue vno di quei vidde, che'l Pittore hauea fatto vn paeſe, & vi hauea dipinto vn piede di grano: ilquale hauea cinque, o ſei ſpiche, & ſopra vna di quelle vi hauea fatto vno vccellino, che mangiaua il grano: & il Contadino, che vidde quella coſa, diſſe a gli altri compagni: Fratelli io voglio piacendo a gli Dei guadagnare queſto panno, perche io li conoſco vn grand'errore. Il padron del panno vdendo queſto, ſe gli accoſtò dicendo; Moſtrami l'errore ſe vuoi portarti il panno. Diſſe il Contadino; caro maeſtro voi hauete fatto quel grano, che ſtà così ritto, & poi gli hauete fatto ſopra quello vccellino, che mangia il grano nella ſpica, coſa che per modo alcuno non puo ſtare; perche quando vn vccelletto ſta così in piede ſopra del grano, egli lo fa piegare ad vna banda, & l'vccello per paura di non cader, ſta ſempre con l'ali aperte, sbattendole & ſoſtentandoſi: e voi l'hauete fatto ritto, e l'vccello con l'ali ſerrate: coſa che naturalmente non puo ſtare. Il maeſtro che conobbe queſto eſſer la verità, diſſe; Caro fratello, tu hai guadagnato il panno: ſia il tuo; & così il Contadino guadagnò il detto panno, &

ſe lo

se lo portò via; & il Maestro conobbe l'errore da lui fatto; il che li fu molto grato; e così ho voluto raccontare tutta questa historia, accioche tutti i professori di quest'arte sieno auuertiti in tutte le cose; & acciò sappino doue consiste l'arte loro, intorno alla imitatione delle cose naturali; e questi sono tutti punti necessarissimi da essere intesi da pittori: perciochè gli suegliano la memoria, gli aprono la pratica, et gli confermano nell'arte. Et oltra di ciò, è bisogno di sapere la prattica de i colori, et che cosa essi sono: perciochè ve ne sono di minerali, di mezi minerali, & di vegetabili. I minerali sono questi, cioè il minio, il cinaprio, l'orpimento, il verderame, il lapis lazuli, il lapis ematitis, la sandaraca, & tutte le sorti di terre da dipingere. I mezi minerali sono gli smalti d'ogni colore. I vegetabili, son l'endico, il verzino, la lacca, la grana; e va discorrendo. Et di questi colori se ne fanno poi di molti altri colori diuersi; come l'orpimento, che abbruggiandolo nel fuoco diuenta d'altro colore molto differente da quello di prima. La lacca meschiandola con biacca, fa altro colore. il verzino messo con alume catino, fa il pauonazzo. l'endico con la biacca, il turchino: & così di mano in mano tutti si mutano di colore, quando si meschia l'vno con l'altro. I minerali, & vegetabili si possono operare a oglio: ma i mezi minerali non si possono mettere in opera, se non a guazzo,

o a tem-

o a tempra: perche l'olio li fa morire. Alli pittori adunque se gli appartiene il saper tutte queste differentie di colori, saper disegnare, & saper bene vsare il colorire, tanto da oglio quanto a guazzo, o a tempra. Et per dire la verità, questa pittura è vn'arte bellissima, & che adorna molto il mondo: però che non è casa nessuna d'huomini ricchi, nelle città, castelli, & ville, che non vi sia alcuno ornamento di pittura, per dilettation di quelli. Quest'arte ancor è di molto giouamento alla virtu visiua: però che molto allegra l'occhio, & l'huomo ne piglia grandissimo solazzo, & fugge l'otio mediante quella; si che per tal cagione la pittura è molto salutifera alla humana vita: benche piu con vna sorte di colori, che con vn'altra. L'azurro, il verde, il rosso, il giallo, & il pauonazzo, sono tutti colori, che allegrano, molto; si che io approuo & laudo molto la pittura, per esser sì profittosa & di tanta dilettatione; & se così non fosse, li Dorici, i Corinthi, i Jonichi, & i Romani non l'harebbono hauuta in tanta consideratione. la pittura appresso di noi fa grande effetto: percioche ella & la istoria ci mostrano tutte le antiquità de i nostri antecessori. la istoria lo dice a noi con parole, legendo ne i libri; e la pittura, la mostra a noi in fatto, che lo posiamo vedere con gli occhi in dipintura; si che i libri ci parlano, & la pittura ci mostra in effetto. Per tanto dunque io concludo questa essere arte, che merita

molto essere lodata; & i maestri di essa fatti immortali, essendo causa di tanta dottrina, come sono; per ciò non lasciarò di ridurre alla memoria de' lettori, alcuni delli più rari & eccelsi pittori, che siano in questa nostra età, l'vno de' quali è M. Iseppo Saluiati, che stà in Venetia, huomo di tanta dottrina, che il mondo si stupisce in vedere le sue operationi, & massime quel cielo, o soffità, fatto in Venetia in Palazzo, dauanti la porta del Collegio: ma che dirò poi delle stupende pitture fatte in Roma nel Palazzo Papale nella sala de' Re. & infinite altre, che lascio per breuità; & oltra di ciò, egli è il piu raro huomo per ritrahere dal naturale, che sia oggidì al mondo, & è astrologo rarissimo, e grand' Anatomista. M. Girolamo figliuolo di M. Lorenzo de i Piccioli da Venetia, pittore di molta sufficientia, per lauorare a olio, & far ritratti, & quadri di ogni sorte, è molto esperto, & lauora con gran prestezza, & non stenta troppo coloro, che di lui si vogliono seruire; percioche con molta diligenza conduce l'opere sue al desiderato fine, con molta sodisfattione di coloro, che di lui si seruono. M. Marco del Moro Veronese, esso ancora è huomo di molta esperienza, & nella pittura molto essercitato; & per far stampe di rame è raro, & diuino, & per miniare qual si voglia miniatura, è il piu sufficiente, che a questa nostra età sia nella città di Venetia, & è huomo, che si diletta molto della Mathematica,

matica, & prospettiua. M. Francesco terzo Bergamasco, esso ancor è pittor celeberrimo, & istorico rarissimo, come dalla esperienza si può vedere da molte opere fatte da lui in corte di sua Maestà Cesarea, & dell'Arciduca Ferdinando, & massime quei due libri, che ha fatti della geneologia di casa d'Austria, con i retratti del naturale di tutti i Principi, e principesse di quella casa, fatti con tanto artificio, & con tanti ordini di pittura, che è cosa da stupire il mondo, & essi libri si vendono in Venetia, che tutti li possono vedere, & sono riputati miracolosi al mondo, & sono bastanti a magnificare questa bellissima arte di pittura, con le loro operationi.

Dell'arte della scoltura, & della sua grandezza, & nobiltà. Cap. XVI.

NOn è stato arte nel mondo di maggior dignità, & grandezza; quanto è stata la scoltura, & che ciò sia il vero, noi vediamo, che ella è sempre stata in grandissima riputatione appresso i secoli passati: & tutte le cose marauigliose, & grandi, che son nel mondo, son state fabricate da scoltori; come bene appar dalla grandissima copia di statue, colonne, basse, capitelli, cornice; & altre cose, fatte da Troiani, da Persi, da Medi, da Dorici, da Corinthi, da Romani; & altri infiniti popoli moderni; quai tutti si sono seruiti, & hanno hauuta in grandissima conside

ratione

ratione questa Scoltura; & al presente in questa nostra età, ella è piu florida, che mai per i tempi adietro ella sia stata: & se noi vogliamo vedere se ella è così: doue è mai stato, ne i tempi passati vn scultore simile al Diuin Michel'Angelo Bonorotti Fiorentino; qual ha lasciato di lui così belle, & stupende opere. Doue si è mai ritrouato vn fra Guielmo delle Bolle, quale ha fatto in Roma la sepoltura di Papa Paolo III. con quelle bellissime statue. Che dirò io del Danese in Venetia, huomo di tanta dottrina nell'arte della scoltura? & il Sansuino Fiorentino, del quale appaiono così stupende opere in Venetia: ma non voglio lasciare di far intendere al mondo vn miracolo della natura, & dell'arte con ridurre alla memoria de i Lettori. Domenico da Salò, di età giouenile, che stà in Venetia a S. Martin, in calle del taiapiera, ilquale è di tanta dottrina, & esperienza nella scoltura, che è cosa da fare stupire il mondo: percioche di lui si veggono opere stupende, così di figure, come anco di bellissimi capitelli & colonne; & per far ritratti di marmo, egliè forsi il primo di quanti ne sono in questa nostra età, come ben dalla esperienza si può vedere, da molti bellissimi ritratti fatti da lui, come in Venetia sopra la porta della Chiesa di Santa Maria Formosa, il vero ritratto del Clarissimo General Capello, & in S. Giminiano in capo di piazza quelle belle figure, che di lui si veggono,

gono, & molte altre cose, qual lascio per breuità. Et oltra di ciò, egli è discreto & da bene, & osseruatore della sua parola, & con prestezza egli dà finimento all'opere sue; & molti altri, che i nomi loro non mi raccordo, quai tutti sono huomini di grande eccellenza; Si che, come ho detto la scoltura è arte da fare immortali i maestri di quella, & molti altri de i quali i scoltori fanno statue, edifici, & sepolture, & altre cose degne da vedere, & però ella è arte da essere molto lodata, & da maestri che la fanno, esercitata.

Dell'arte della anatomia, e suoi effetti. Cap. XVII.

L'Anotomia esteriore, alcuni dicono, che la fu trouata, acciò i Cirugici potessero hauere intelligentia della compositione de i corpi humani, accioche quando per alcun caso l'ossa, la carne, la pelle, o altre particole de i corpi nostri fossero offese mediante il lume della Anotomia, si potessero curare perfettamente: percioche tutti i corpi sono composti di ossa, carne, pelle, nerui, vene, cartilaggine, & altre cose assai, alla cura dellequali parole quasi, che vi sia necessaria questa notomia. Ma chi addimandasse a me, chi furono i primi inuentori di quella, direi io che furono gli scultori, quando volsero fare statue di huomini, & di donne, che hauessero del verisimile: ancora che essi

essi si ingãnassero molto forte; perciochè la bontà diuina fece l'huomo ad imagine, & similitudine sua con tãto artificio, et magisterio, che mai huomo nato l'ha potuto imitare, se nõ per via di generatione naturale, quale è molto facile, & piaceuole da fare. Ma però l'huomo per se stesso non lo può manco fare senza la compagnia della donna: & però fu gran pazzia dell'huomo ad imaginarsi di voler fare di pietra, o di terra vn'huomo, che fosse simile alla creatura, che ha fatta il creator del tutto Iddio benedetto nostro Signore. Non fu mai huomo, nè manco sarà, che possi imitare vn'altro huomo, che non si conosca il vero dal finto; Che ciò sia il vero, facciasi questa esperienza, truouisi vno che imiti vn corpo morto, et poi sia messo il morto, & l'imita to, l'vno appresso l'altro, che si vederà, che i putti, gli ignoranti, le donne, & tutti conosceranno il finto dal vero, & questo è solamente per istinto naturale. E' adunque tempo perduto a voler fare quello, che ha fatto Iddio: & però facci pure vno Scultore quanto sà, che mai egli non farà statua nissuna tanto ben fatta, che non ui manchi assai per arriuare al naturale, perche vsi pur ogni diligenza, & faccia quanto sà con l'ingegno suo, che mai non li farà aprire la bocca, nè gli occhi, & non li farà i pori, che sono nella carne, nè i peli, nè la barba, nè i capelli, nè manco i peli mezi canuti, e mezzi negri, come stanno nel naturale: nè man-

co ſarà la pelle così ſottile, & tanto delicata come ella è preciſo, ſopra vn corpo humano. Nè manco farà mai, che vna ſtatua habbi quegli accenti di fiſonomia, che raſſomigliano al naturale. Leuinſi dunque di queſta opinione gli Scoltori, & i Pittori di fare ſtatue, o figure ſimili al viuo; percioche non poſſono cauare dalla anatomia altro conſtrutto, che ſapere, come ſia fatto vn corpo, & particolarmente come ſtanno l'oſſa, le gionture, i nerui, & i muſcoli; & queſto ſeruirà loro aſſai, per ſaper fare le ſtatue, & le figure nude: ma non per altra coſa. Vi ſono poi i Cirugici, iquali vogliono ſoſtentare, che loro ſono ſtati gli inuentori di queſta anatomia, allegando che di continouo ne' ſtudij publici tagliano huomini morti, facendo notomia di eſſi, per inſegnare alli Scolari, come ſtà la compoſitione de i corpi humani, acciochè poi ſappino medicare, quãdo eglino pratticaranno la Cirugia. Ma di queſti tre, cioè Scoltori, Pittori, & Cirugici, non sò a chi credere; percioche i Pittori con la loro pittura mi fanno vedere in diſſegno tutte le parti della anotomia; & gli Scoltori mi fanno vedere la ſuperfitie de i corpi humani in ſcoltura di rilieuo; & i Cirugici me la fanno vdire in parole, & ſcritta ſopra de' libri, affaticandoſi di prouare con molte loro ragioni, che ſe il Cirugico non è buono anotomiſta, non potrà eſſere anco buon Medico. Ma io per me ho ſempre veduto, che i Cirugici, che
ſono

sono buoni anotomisti, quando medicano piaghe, sempre vogliono fare la loro anotomia co i ferri tagliando le pouere carni humane, come se fossero brasuole di porco, vogliono raschiare gli ossi, dare fuoco, & altre operationi simili; come se la natura fosse priua di potere operare; & così questi tali sono benissimo pagati, & questi sono i buoni Medici, che guadagnano di molte facultà con la Cirugia loro. Ma quei sciocchi, che medicano feriti, & che vogliono imitare la natura serrando le ferite, medicandole con efficcanti, & diffendendole da corruttione, & alteratione: non facendo fare dieta, nè vacuationi, nè manco flobotomia, per non estenuare il ferito, & sanarlo presto. Questi tali sono Cirugici medichi, che non sanno vsare la anatomia, & guadagnare de' soldi: & questo auuiene loro solamente per voler far bene. Inquanto poi a i Medici fisici, essi ancora dicono, che senza la anatomia, la fisica non val niente; imperoche egli è necessario al Medico esser buono anotomista per sapere come, et di quanti interiori il corpo humano sia composto, cioè sapere come stà il cuore, il polmone, il fegato, la milza, & tutti gli interiori; et questo per sapere quando vn corpo humano si sente grauato di qualche infermità, come s'habbia da curare, et saper qual parte sia quella, ch'è offesa delle sopradette interiora; percioche il fegato, quando patisce, si cura cō alcune sorti di medicamenti appro-

priati ad esso, come aloe, capel venere, betonica, & altre cose simili. Il polmone ancor esso ha i suoi medicamenti; il stomaco i suoi, et la milza, et altri inferiori, tutti vogliono i loro medicamenti; & questo è stato precetto de gli antichi nostri antecessori, iquali vogliono che ciascuno de i sopradetti interiori habbia i medicamenti suoi, come si havesse a fare qualche menestra. Ma tristi coloro, che credono vna così grossa bugia. Et siamo ancora tanto ignoranti, & ostinati, che vogliamo essequire le lor false opinioni, & cō quelle amazzare il prossimo nostro: che per dire il vero, egli è cosa empia, & crudele, & non sò come habbino fondato la scientia di vna tanta gloriosa arte sopra cosa incerta, con distinguer le complessioni, diuider la colera dalla flemma, & dalla malinconia, la pituita della flauabile, la colera negra, lo humore adusto, et vna quantità grande di molte diauolarie, dellequali mai huomo del mondo, non è stato capace di poterne hauere vera cognitione, & costoro di continuo disputano, & leggono queste materie fauolose, & nessuno di loro è mai stato bastante di poter sapere, come opera questa de gli interiori con tutte le particolarità del fatto: ma solamente alla ventura, & per imaginationi, & chimere loro, che si vanno imaginando nel ceruello. Sì che io concludo, che la notomia sia arte di poca importanza, & da cauarne poco construtto, & però facciano pur quanto sanno i Pittori,

tori, & gli Scoltori, che non si valeranno mai in altro della notomia, se non per veder la forma del corpo così grossamente, et non per altra cosa. Facciano pur i Cirugici quanto vogliono, che la notomia non seruirà loro ad altra cosa, se non per sapere, come sia fabricata la machina del corpo; & quante vene, nerui, muscoli, & ossa vi sono. Ma, al giuditio mio, questo sapere importa molto poco; imperoche quando vno per sua mala sorte viene ferito, & sono offesi i nerui, le vene, gli ossi, & forate le vene, & i muscoli; in tal caso il ferito ha dibisogno di esser medicato, & guarito: laqualcosa non si puo fare con la notomia, ma solamente col medicare con rimedij esperimentati, & col sapere diffendere il luogo offeso, in modo, che non vi concorrono mali humori; sapendo ancor aiutare la natura, che faccia presto la operatione, et questa è cosa molto differente dalla notomia, e però dunque egli è molto meglio, saper fare questo artifitio, che sapere la notomia: Faciano pur quanto sanno ancora i fisici, che per sapere la notomia interiore de i corpi humani, non saperanno niente; imperoche quando vno è infermo egli è necessario di saperlo purgare del corpo, & del stomaco, leuando quella mala indispositione, & mettendo quel tale in buona temperatura, ritornandolo nella pristina sanità; & questo si fa con rimedij esperimentati di medicina, e non con la notomia interiore, nè esteriore. Sì che adunque

 io con-

io concludo, che sia necessario hauere buono giuditio, & sapere varij, & diuersi esperimenti, così nella pittura, come nella scoltura, quanto anchor nella cirugia, & medicina. Ma è ben vero, che il sapere ben ragionare della compositione de' corpi humani è cosa molto dilettevole, et che piace a molti, & orna molto l'arte: ma poi del resto non è gia profitto nissuno, et però è molto meglio di sapere ben oprare: percioche di molto maggior profitto è il bene operare, che il saper ben parlare: perche le parole non sono altro, che vna guida dell'operare, ma l'opere sono la vera strada da caminare a far bene. Là onde possiamo con viuà ragione affermare la notomia non essere altra cosa, che sapere come il corpo nostro è fabricato. Ma in vero non è già cosa da seruirsene per modo alcuno nel medicare, perche ella è arte troppo empia, & crudele da vsare, poi che noi suffriamo di fare tanta crudeltà ne i corpi de' prossimi nostri: ilche la natura non permette a nessuna creatura, che sia; & che ciò sia il vero, noi vediamo i cani, che mai non danno molestia alcuna a i corpi de cani morti, & così i lupi, le volpi, i gatti, & tutte le sorti di vccelli, che sono nel mondo; & questo è perche la natura nol cōporta, & noi altri sotto spetie di imparare, vsamo vna tanta crudeltà: dellaqual siamo ben puniti, et castigati; imperoche la piu parte di quelli che fanno detta notomia, si muoiono di morte violenta, &

quasi

quasi disperati, come ben continuamente si vede: & però io consiglierei ciascuno, non si impacciasse mai in questa materia di notomia per non disfar i corpi humani, iquali ha fatto Iddio nostro Signore, perche si pecca in legge di natura, & si offende il prossimo suo, & in particolare consigliarei i Pittori, & gli Scoltori, che si affaticassero di vedere i corpi viui, & etiandio morti per imitarli di figura, ma non già per disfarli col coltello; et dall'altro canto consiglierei i Cirugici che cercassero di esser imitatori della natura nel medicare i feriti, & impiagati, & non maestri per ismembrarli viui, & morti. Consiglieri vltimamēte i Fisici, che trouassero alcuna buona medicina per leuar gli impedimenti della natura ne i corpi humani, quando sono infermi, & non voler sapere quello, che la natura, o la infermità opera in quelle parti interiori così secrete. Et se tutti questi seguiranno il mio consiglio, faranno vtile a gli infermi, & non peccaranno in crudeltà. Sì che dalle sopradette cose, ciascuno puo considerare, & conoscere, che cosa sia la notomia, & di quanto profitto, o danno ella sia al mondo: & questo sia detto a bastanza inquanto a questa materia. Ma non voglio già lasciare di fare mentione del sapientissimo M. Galeno Bello buono in Venetia, quale è huomo di tanta dottrina, & così esperto nella notomia, che è cosa di marauiglia: & nella Medicina, & Cirugia

è vnico al mondo: & così non dirò altro in queſto luogo: percioche io ſeguirò nel ſeguente capitolo a trattare dell'arte del beccaro, arte quaſi ſimile alla notomia: percioche i beccari eſſi ancor guadagnano bene della notomia loro.

Dell'arte del Beccaro, & ſuoi effetti. Cap. XVIII.

NOn è arte niſſuna al mondo che ſi raſſimiglia più alla notomia, quãto fa l'arte del Beccaro: imperoche tutte due fanno vn medeſimo effetto di ſcorticare, ſmembrare, tagliare, & disfare vn corpo in molti pezzi, & ſe bene io chiamo la medicina, & la cirugia, & la notomia Arti, le chiamo così, perche in effetto elle ſono arti. Ma però ſono accompagnate con la ſcientia: percioche tutte quelle ſcientie doue interuiene opera manuale, per loro diffinitione tutte ſi poſſono giuſtamente chiamare arti, & però la diffinitione della medicina, & della cirugia, & dell'anotomia, ſon opere manuali: & per queſto io le chiamo arti, così come anco tutte l'altre: & le ſcienze ſon quelle, che ſono compoſte di memoria, & intelletto; & la diffinition ſua non è altro che probabili ragioni, & non vi entra opera manuale. Per tanto dunque poſſiamo dire, che l'arte della beccaria ſia vna ſeconda notomia, ma non ſi può già raſſimigliare il beccaro al notomiſto, per

eſſere

essere grandissima differentia tra l'vno, & l'altro: Imperoche il beccaro non fa mai errori, che tornino in danno ad altri, che a lui medesimo; eccetto quando pesa la carne, & dà meno del douere. Ma poi in tutto il resto se falla in cosa alcuna è suo danno: come verbigratia, se egli ammazza vn'animale non lo sapendo amazzare, et suenare, la carne resta rossa, & non ha buona vendita alla banca, & se nel scorticar l'animale guasta la pelle, sarà pur suo danno, & similmente ogni altra operatione, che li vẽghi mal fatta, & danno solamente a lui stesso. Ma se per causa della notomia alcun Cirugico facesse vn'errore, non saria danno a lui: ma solamente a colui, che lo riceuesse, & a tutta la casa sua; come a moglie, figliuoli, fratelli, & altri parenti suoi. Ma per venire al particolare dell'arte del beccaro dico, che la beccaria è arte molto necessaria al viuere humano: imperoche dal principio del mondo fino al dì d'oggi, sempre è stata questa arte; & il primo huomo, che la fece, fù Caim figliuolo di Adam, quando amazzaua gli animali per sacrificare a Dio: et così è da credere, che andarà perseuerando fino alla fin del mondo. Dee il buon beccaro essere espertissimo in saper comprare gli animali, sapendoli pesare con l'occhio, accioche poi vẽdendoli alla banca non vi perda. Bisogna ancora dopò morti gli animali saperli scorticare bene, acciò non guasti la pelle: & tagliando alla

banca

banca ſaper fare i tagli come vanno,& ſopra tut to ſaper ben giocar di mano,nel peſar la carne: acciò il guadagno rieſca ſecondo il deſiderio loro; & ſe bene la conſcientia s'ingroſſa,la fama ſi macchia,& l'anima ſi danna, non importa,pur che ſi empia la borſa,e la caſa commoda,la gola contenta, & il deſiderio adempiuto. Del reſto poi vadi pur come ſi voglia,che tutto ſtà bene,fino a tanto che Iddio prouede al tutto. Ma in queſto mezo attendino pur i beccari a goder il mondo,& a ſeguire l'arte loro,netto di conſcientia, & a ſeruire gli amici,come ſogliono fare. Tre ſorte di amici trouo io al mondo empij e crudeli. De i quali l'vno è il beccaro, che quando vende la carne,quella triſta,che altri non vogliono,ſotto proteſto di ben ſeruire l'attacca all'amico,perſuadendo a non laſciarla, dicendoli che ancor che paia triſta ſarà buona da mangiare: & queſto è il primo delli tre amici nociui.L'altro è il medico, che deſidera ſempre la infermità a gli amici con deſiderio di medicarli eſſo,ſe non per guadagnare,almeno per farſeli ſchiaui in perpetuo,e queſto è il ſecondo amico finto. Il terzo amico è il piouano,che ſempre deſidera la morte a ſuoi parochiani per guadagnare con loro nell'eſſequie. Ma non dico già, che li veri & perfetti amici facciano queſto, ma sì gli amici finti, i quali deſiderano di ingannare ſotto ſpecie di amicitia. E però non ſi truoua al mondo teſoro, che ſi agguagli

guagli alla valuta di vn buono, & fedele amico: perciochе hauendosi vn buon'amico fedele, e sincero, l'huomo li può discoprite i secreti del cuor suo, contarli le sue passioni, confidarli l'honor suo; darli in guardia la sua robba, aiutarlo ne i suoi trauagli, consigliarlo ne i suoi pericoli, allegrarsi nelle sue prosperità; e finalmente concludo, che mai non si cessa d'hauerne seruitio, mentre ch'egli viue, & pietosi offitij dopo la morte. E buona cosa l'oro, e l'argento: ma meglio sono li veri amici, che non seruono per obligo, ma solamente per vero amore, e però guardisi ciascun da finti amici. Il medico & il piouano non si possono conoscere da gli effetti; ma sì bene il beccaro, quando'l serue bene, e senza giunta, & dà il suo douere; e così da questo effetto si può conoscer per amico; ma trouando al contrario sarà amico finto. Et però io consiglio ciascuno, che si guardi da beccari amici, accioche sotto specie di amicitia, non sia da loro truffato. Appartiensi ancor a questa arte del beccaro il sapere a quai tempi le bestie son migliori per ammazzare; come il verno quando è freddo, i porci, & i buoi grassi da Natale; a Pasqua i capretti, & i vitelli da latte, & li agnelli; la estate i manzi giouani; l'autunno i castrati, & così discorrendo di tempo in tempo sapere la carne che è meglio in quella stagione: & così facendo il beccaro harà buona intelligentia de l'arte sua. si che la diffinitione dell'arte del beccaro

Beccaro è il saper comprare gli animali, & saperli ammazzare, & tagliare, & vendere, & dare delle oncie di manco; & in questa poca materia consiste tutta questa pratica. Ma io mi ho voluto dilatar così per far sapere al mondo quante cose possono passare in detta arte, & acciò tutti possano conoscere i veri dalli finti amici, mediante questo nostro breue discorso: & così farò fine, & nel seguente Capitolo trattarò dell'arte dell'hoste con molte auertenze necessarie alle genti del mondo.

Dell'arte dell'Hoste, & de' suoi successi. Cap. XVII.

NOn ho mai conosciuta arte al mondo tanto necessaria per i viandanti, quanto è l'arte dell'Hostaria; imperoche senza essa saria troppo gran discommodo delle genti, l'andare per il mondo, quando non ui fosse tal seruitio, come ben chiaramente si vede, che gli huomini vanno tutto il giorno caminando a piè, & a cauallo, al caldo, & al freddo, per vento, & per pioggia; & quando la sera stracchi, & quasi mezzi morti per il tempo, arriuano alla hostaria: quiui secondo il bisogno è loro gouernato il cauallo, cauati, & netti loro i stiualli, asciugati i vestimenti, fatto fuoco, dato da cena, & apparecchiato vn buon letto, & seruiti da Principi, con tante loro commodità,

modità, che assaissimi non ne hanno tante in casa loro. Vero è, che l'hoste fa lor carezze grandi fino a tanto, che caua loro i denari della borsa; & poi li lascia andare in bon'hora: ma alcuna volta esso è quello, che non lo credendo resta gabato; & a questo proposito non voglio lasciare di contare vna burla, che vna volta fu fatta ad vno Hoste a Castel San Giouanni di Pauia, & la cosa fu questa, cioè. Vn buon compagno, & benissimo a cauallo, ilquale hauea ciera di galante huomo, arriuò vna sera sul tardi ad vna Hosteria, doue già erano alloggiati molti altri forestieri; & le camere buone erano già tutte prese. Nondimeno il galante huomo smontò alla detta Hostaria, & fece gouernare il suo cauallo, & poi se n'andò a cena con gli altri forastieri, & quando fu l'hora dello andare a dormire, non vi essendo camere, l'Hoste lo menò dentro vna salua robba, doue lui dormiua, & lo messe nel suo letto, & in detta salua robba vi era olio, farina, carne salata, formaggio, & altre cose per commodità dell'Hosteria, & in mezzo di quella stanza era vn cerchio tondo attaccato al solaro, & nel mezzo di esso cerchio vi era attaccato vn gran salsiccione, & intorno intorno, vi erano attaccati molti altri salsiccioni piccioli. Il forestiero spogliandosi per andare in letto, vidde quei salsiccioni, che erano attaccati in quella stanza. disse il forestiere, caro il mio Hoste ditemi di gratia per cortesia, che cose son

se son quelle, che son attaccate qua sopra a quelcer chio. risposе l'hoste; Caro Signore, quello ch'è attaccato in mezo del cerchio che è piu grande de gli altri, si chiama buon'hora, & quei piccioli che sono attaccati intorno, si chiamano la pace; il forestiere, che s'accorse che l'hoste lo burlaua, si pensò di volerli fare vna burla a lui, & disse; Caro patrone, fate il vostro conto, ch'io vi voglio pagare; perche questa notte voglio caualcare per arriuare domani a Milano se Dio vorrà, e però sarete contento farmi mettere in ordine il mio cauallo; & che come io chiamo, mi sieno aperte le porte, che io farò buona mano a seruitori; & di questo l'hoste si contentò, & così andorno tutti a dormire. Allhora il forestiero, che restò solo in quel la stanza, tolse vna scala che vi era, & spiccò tutti quei salsiccioni piccioli, che li chiamauano la pace, & li messe dentro vna valigia; & come fu intorno alla meza notte, o poco piu, chiamò l'hoste, che li facesse aprire le porte: & così il garzone andò alla camera di costui, e vide se al letto mancaua cosa alcuna; ma perche era mezo addormentato non alzò gli occhi ad alto, e non s'accorse de i salsiccioni: & così il forestiere montato a cauallo, chiamò l'hoste tante volte, che gli rispose; ma però mezo addormentato. Disse il forestiere: M. hoste restate con la buon'hora, intendendo del salsiccione grande, disse l'hoste: Signore andateui con la buon'hora; esso rispose; restate

pur

pur voi con la buon'hora, che io me ne vò con la pace: & così caualcò al suo viaggio, portandosi i salsiccioni, che si chiamauano la pace. L'hoste dormì fino a giorno chiaro, & quando fu leuato entrò in quella stanza, & alzando gli occhi vide, che'l cerchio era sfornito, & che non vi era se non quel grosso. visto questo, subito pensò a quella parola, che il forestiero gli hauea detta, quando disse; Resta tu con la buon'hora, ch'io me ne vò con la pace, & così il pouero hoste pensò di hauer burlato il forestiere, e fu burlato lui. Non solo questa, ma infinite burle son fatte a gli hosti. Ma egli è pur male, e vergogna a far dispiacere, doue si riceue sì grandi seruigi; & queste non son cose, che meritino lode appresso il mondo; e per questo non laudo io le cose mal fatte; percioche soleua dire Agesilao, quando vdiua lodare i cattiui, e vituperare i buoni, che non meno erano da essere dannati i costumi dell'vno, che dell'altro; perche colui, che loda i cattiui, ouero le cose mal fatte, si dichiara lui esser pazzo, o maligno: & all'incontro, chi vitupera i buoni, o lo buone opere, non solamente danna coloro, che egli vitupera, ma manifesta la propria sua malignità. Errano adunque coloro che dicono, o fanno male a poueri hosti; perche se essi non fossero, infinite genti sarieno sforzate di dormire alla campagna, alla pioggia, et al vento, e senza cena; come altre volte è intrauenuto a me nel regno di Sicilia, caualcando da Palermo a

mo a Mesina, che vi sono ducento, & tante miglia, & ogni sera, o almanco la maggior parte dormire alla paglia co i caualli, & cenare con le capre. All'hora si laudano gli Hosti di Romagna, & di Lombardia, de' quali altri ne dicono tanto male, & li fanno tante burle, che è vna vergogna: & però io laudo assai gli Hosti, & l'Hosteria, & l'approuo per la maggior commodità, che si possa trouare al mondo da' Caminanti: Et però dunque non è da biasmarla, & inuilirla tanto, come alcuni sogliono fare. Nella Alemagna fino alle nozze, & sontuosi banchetti si vsano di fare all'Hosteria, perche vi si truoua maggior commodità, che nelle case proprie; & se vno vuol fare vn pasto a qualche suo amico, lo và a fare all'hosteria; & queste, & di molte altre commodità si cauano dell'arte dell'Hoste, lequali sono di grandissimo beneficio alle genti del mondo. Il modo adunque di far tal'arte è questo, cioè. La prima cosa necessaria all'Hoste, è l'hauer buona casa, e posta sopra la strada, doue concorrino assai viãdanti; & detta casa tenerla benissimo fornita di ogni vittouaglia, con letti accommodati, & garzoni fidati, & che sappino ben seruire li forestieri: & sopra il tutto hauere buon vino, & sapersi far ben pagare, & in questo consiste tutta l'arte dell'hosteria; arte in vero molto necessaria, come di sopra ho detto; & se questa arte non fosse, il mondo saria quasi imperfetto.

Dell'arte della lana, & sue fatture.
Cap. X X.

Non è stata nel mondo la piu nobile arte, quanto quella della lana, perche dopò le cose del vitto, ella è la piu necessaria di tutte l'altre; perciache non essendo essa, saria necessario a gli huomini, & alle donne andar vestiti di tela, o di qualche altra cosa piu trista. Ma il piu sontuoso, & honorato vestire, che si possa fare, è il vestire di finissimi panni di lana, come ben vediamo, che tutti i nobili del mondo non si sdegnano di vestire panni di lana, anzi l'vsano, come la piu preciosa cosa, che eglino possino trouare per il loro vestire. Et questa arte è nobile in tutte le parti del mondo, come ognuno puo sapere; & in molti luoghi d'Italia questa arte amministra giustitia per se sola, & i capi, che tale arte fanno, tutti sono huomini facoltosi, & nobili; & questa arte è di gran magisterio, del qual magisterio trattarò, accioche ciascuno lo possa sapere. La prima cosa adūque, che s'ha da fare in tal'arte, è il cernir le lane; imperoche la lana di vna medesima pecora, non è tutta buona per fare vno solo panno. La ragione di ciò è questa, che la lana del collo è d'vna sorte, quella delle gambe d'vn'altra sorte, & quella della coda di vn'altra, & quella della panza d'vn'altra; sì che di vna pecora sola, come ho detto, si caua diuerse sorti di lana, che

facendo vn panno di tutte queste sorti insieme, saria per imposible, che potesse mai venir bene; & quando si volesse saldare alle gualchiere, non potria venir vguale: perche la lana grossa, si salda presto, & la sottile tarda assai nel saldarsi, & però si fa questa cerna di lana, accioche l'una non guasti l'altra. Fatto questo si sgamaita sopra vn graticcio fatto di certe bachette sottili, & con due bachette di corgniale si sgamaita tanto sopra di quel graticcio, che sia tutta disfatta, & si tenghi tutta insieme, come bambace: & poi se ne fanno certe falde grandi, che i mastri chiamano pezzi, i quali si vngono con olij d'oliua, & con vn poco di lisiua forte: & vnti, che sono, si danno a petenatori, che li petenino con certi peteni grandi, cauãdo certe faldelle, che si chiamano il stame; & dette faldelle si curano da alcune immonditie, che dentro vi sono, & poi si formano certe manuelle tonde, et longhe vn palmo, le quali si fanno filare a rocca per fare l'ordimento de panni, & la lana poi, che resta ne i peteni, si scartazza con quelli sartazzi, che si vsano nel l'arte; & scartazzata, si fila col molinello a corda aperta, per farne trama; & filato, che sia l'vno, & l'altro, si dà a ordire le tele, & si tessono; & tessute, che sono, si danno a riuedere, & se vi sono falli, amendar li. Fatto questo, si purgano; et purgati, che sono, se gli dà il pelo di rouerso & poi si saldano alle gualchiere; & saldati, che

 sono,

sono, si stendono nelle chiouare: & dipoi se gli dà il pelo, & si cimano; & cimati, che sono, si tingono: & tinti, & lauati, che sono, si tornano a distirare in chiouara; & come son tirati, si spima il pelo; e poi si cauano di chiouara, & si cimano di compito, & così l'arte è finita, & è arte di gran guadagno per chi la fa fare: ma per li poueri lauoranti, che la fanno è molto cattiua: imperoche non possono mai guadagnare piu, che il vitto loro et ancor malamente: perciochè tutto il guadagno và nelle borse de mercanti; tuttauia nõ si puo dire, che nõ sia vtile ancor per gli artegiani, percioche di essa viuono infiniti poueri, che andariano mendicando per il mondo. Questa arte dunque è di grandissima necessità, & degna da sapersi, & vtile da farsi, & però laudo io molto l'arte, & suoi ministri, per esser di tanto profitto al mondo. Non lasciarò in questo luogo di far mentione del rarissimo ingegno di M. Camillo Molgora Milanese, qual esercita tal mercantia in Venetia, huomo molto conosciuto, e per la sua sofficientia molto estimato. Gioan Piero di Girardoni in tal arte è vnico, et raro, et espertissimo, come ben tutta la Città di Venetia puo sapere, essendo, che detto M. Giouan Piero vi essercita tal arte di lana Francesca, & da lui escono li maggior panni di quanti se ne facciano, & è virtuoso, & da bene, come ogniun sà.

Dell'arte della seta, & delle sue operationi. Cap. XXI.

L'Arte della Seta è arte nobilissima, & degna da essere fatta da ogni gran gentilhuomo: percioche loro sono quelli, che la consumano; & questa arte in tutta Italia ha grandissimi priuilegi, & in molte Città d'Italia, ha il suo tribunale, & amministra giustitia senza che nessuno vi si interponga, & ha molte franchezze, & gode grandissimi priuilegij, et meritamente; percioche ella è arte, che essalta i ricchi, & aiuta i poueri, & è di gran magisterio nel farla: però che vi entrano vna infinità di operationi; & non si troua nessuno, che la sappia far tutta di sua mano per le molte fatture, che si richiedono in essa. La prima dellequali è il far nascere i vermi, che fanno la seta, & notrirli. Laqual cosa si fa in questo modo. Si piglia quelle ouadelle, che fanno i vermi, & alli quindici, o venti dì d'Aprile, le donne se le mettono in seno dentro vna pezza, & le portano tanto, che i vermi nascono, & quando nascono sono negri, & pelosi: & si dà loro mangiare foglie di moro per otto, o dieci giorni, fino a tanto che essi s'addormentino, & dormono tre, o quattro giorni, che non mangiano niente, & questo s'addimanda dormire della bruna, & poi si destano, & mangiano per altri otto, o dieci giorni; & poi dormono vn'altra volta come prima, & que-

& questo si addimanda dormire della bianca: leuati che sono mangiano per otto giorni, & poi dormono vn'altra volta; & dopò il dormire della terza; desedati, che sono, mangiano poi altri otto giorni, & dormono vn'altra volta; & questo si addimanda dormire della grossa; & come si lieuano questa quarta volta non dormono piu, & mangiano per otto giorni, & si fanno grandi, & lustri, che non vogliono piu mangiare, & quegli che gli gouernano, il conoscono, & li pigliano, & mettonli sopra le frasche secche, doue fanno il fusilisello, o galetta, come vogliam dire: & fatti, che sono, si cauano giu della frasca: & si serbano quelli, che vogliono per semente, & s'infilzano dētro vn filo, et si attaccano in luoco asciutto, & in breue tempo si trasmutano di verme in vna farfalla, & escono fuori, & si accompagnano i mascoli con le femine, & fanno l'oua, & morono, et così in manco di due mesi nascono, crescono, fanno l'opera, si trasmutano di effigie, rinascono, fanno frutto, morono, & lasciano di se vna tanta nobil memoria. Vi sono dipoi maestri, & maestre, che quando son fatti li fulisselli, gli fanno seccare ponendogi al Sole per vno, o due giorni; & poi hanno vna caldara sopra vn fornello, & la fanno bollire, mettendoui dentro detti fulisselli, & con certe nasp.e, che vi vanno rauolgendo sopra la seta, laquale dapoi essendo fatta, uà in mano alle maestre, che la fanno sopra

i rochetti; & poi và al Filatoio, che la fila, & filata che è, torna nelle mani delle donne, che l'adoprano pur sopra rochetti, & torna al Filatoio a torzersi; & dipoi torta, và al Tentore, dapoi che il Mercante l'ha riueduta: et il Tentore prima la cuoce con acqua, & sappone; & poi la tenge di che color si vuole, & torna al Mercante, ilquale la mette alle cauiglie, con lequali la distira benissimo, & la fa diuentare lustra, & bella: & dipoi và alle maestre, quali la raccogliono sopra certi cannoni, coiquali il Tessitore ordisce il lauoro, che vuol fare, et lo tesse secondo che gli piace, come veluti, rasi, damaschi, tabini, ormesini, & và discorrendo; & così l'arte è finita a laude di Dio, & a beneficio del mondo. Et se quest'arte nõ vi fosse, il mõdo non saria bello; imperoche di questa vestono li gran Signori, & altri huomini di qualche conditione, per esser il piu honorato vestire di tutti gli altri. Et della seta si fanno paramenti nelle Chiese, per ornamento del culto diuino, & se ne fanno infiniti altri lauori, che seruono a varie, & diuerse cose, per cõmodità di tutti coloro, c'hanno bisogno. L'arte della seta dnnque, come ho detto, è molto nobile, & essercitata da huomini nobili, & di grandissima industria, & gran guadagno; et però ogn'vno la doueria imparare, et essercitare, acciò col mezo d'essa fosse atto ad acquistare facoltà, per riposare nella vecchiezza, et godere di quelle con quiete, & riposo.

Dell'arte de gli Specchi,& come si facciano.
Cap. X X I I.

NOn saprei dire da chi si fusse trouata questa arte delli Specchi, nè manco a che proposito ella fosse trouata. Ancorche la inuentione non fu molto difficile da trouare; percioche la Natura ne l'ha dimostrata in varie, & diuerse cose naturali. Come nell'acqua, nell'olio, ne i ferri lustrati,& in molte altre cose, dellequali non farò mentione al presente. Ma dirò bene, che da queste tal cose questa arte hauesse origine: si che per questo io dico l'origine sua non esser stata difficile: ma dico bene, che l'artificio, che si vsa intorno di tal arte per fare li Specchi, è stato vna ingeniosissima inuentione; percioche gli specchi non fanno tutti vn'effetto, come fanno le cose naturali; & che sia il vero, se noi guardiamo dentro l'acqua, o dentro l'olio, ci vederemo sempre ad vn modo: ma guardandoci dentro li specchi nõ faranno tutti quell'effetto: ma vi sono specchi, che fanno la imagine grande, o picciola oltra misura. A chi fanno la faccia longa, & a chi storta, & a chi dritta, & a chi larga: cosa inuero marauigliosa da vedere, ma tutte queste cose le ha mostrate l'arte a sorte, et a ventura, come saria guardando noi dentro vna inghistara di acqua chiara, ouero di olio, vederemo la effigie nostra in diuerse maniere; percioche nella

superficie del tondo mostra vn effetto, ne i concaui ne dimostra vn'altro: & cosi in detta inghistara di acqua si vederà l'effigie in diuersi modi. Et di quì credo io, che costor habbino cauato la varietà de' specchi. ne ho visto io che guardandoui dentro, fanno vedere co i piedi volti in sù: altri fanno vedere l'effigie tutta fuori del specchio, & lontano assai: altri hanno tanta forza nel ristringere i raggi del Sole, ch'abbrugiaranno ogni gran cosa, che dauanti vi si ponghi. Sì che le sorti de' specchi sono assai; et le varietà sue sono grandi, & le operationi sue, ancorche sieno naturali, pareno cose miracolose: ma però a quelli solamente, che non hanno giuditio più, che tanto. & questa non è arte nuoua: imperoche io trouo essere stata in tutti li secoli: ma non nel modo, che si vsa al presente. Non è molto tempo, che si cominciorno a fare quei, che si chiamano specchi d'acciaio, i quali si fanno in questo modo. Si piglia rame, et stagno tanto di vno, quanto dell'altro: & si fonde insieme dentro vn cruciuolo grande: & per ogni libra di detta materia, vi si mette oncia vna d'arsenicio cristallino, oncia mezza d'antimonio d'argento, & oncia mezza di tartaro di botte calcinato, & si messeda ogni cosa insieme: & lasciasi stare così liquefatto almeno per quattro hore: & poi bisogna hauere vna forma, laquale è fatta di due pietre di tuffo liscie: tra lequali vi si mette vno filo di ferro

squa-

squadrato della grandezza, che si vuol fare i spec chi; e detta forma si stringe fra due bastoni, & si scalda vn poco, & poi si buttano li specchi con la sopradetta materia: & buttati che sono, si attaccano sopra vna pietra con gesso, & sopra vn'altra pietra si fregano tanto, fino che restino spianati: e poi si lustrano sopra vn feltro, con stagno calcinato: & così son finiti, & di questi se ne fanno di diuerse forme, come di sopra ho detto. Il modo di fare quelli di cristallo, che si fanno in Venetia, è questo, cioè i maestri che lauorano di cristallo a Murano, per far tauole da far specchi, fanno in questo modo. Formano alla fornace vna palla di vetro grande, o piccola, come vogliono loro: & formata ch'ella è, la tagliano con forfici, & fanno pezzi quadri della grandezza che a loro pare, & gli mettono sopra vna paletta di ferro; & lo tornano in fornace fino a tanto, che si distenda sopra la detta paletta, & disteso che egli è, lo mettono dentro vn fornello fatto a posta, & sopra vi mettono della cenere: & così empiono il fornello, dandoli alquanto di fuoco, e poi lo lasciano raffreddare in tutto, e lo cauano fuori; e questo si fa per cuocerli a tale, che si possino lauorare, che non si rompino. Fatto che sia questo, vi sono alcuni artefici, i quali si chiamano specchieri, i quali pigliano questi vetri, & li squadrano, & sopra vna pietra li mettono nel medesimo modo che si fa quelli d'acciaio, & si li

sciano

ſciano ad ogni banda ſopra vna certa laſtra di ferro, con vna certa ſorte di rena, che viene da Vicenza: & ſpianati che ſono, ſi luſtrano, come gli altri; & luſtrati che ſono, pigliano vna foglia di ſtagno, groſſa come carta reale, & la mettono ſopra vna pietra, & ſopra vi mettono argento viuo, tanto che ſia tutta coperta; & dipoi vi mettono il ſpecchio da vn capo, & lo vanno ſpingendo a poco a poco, tanto che ſia tutto ſopra la foglia; & così lo laſciano; & è finito. Et queſti ſi chiamano ſpecchi di criſtallo: & ſono li più belli, che mai ſiano ſtati fatti, dipoi che il mondo è mondo. Et il miglior maſtro, che ſi truoui per far tai ſpecchi è M. Domenico da Salò, che ſtà in Venetia in calle Longa a Santa Maria Formoſa; perciochè lui ſolo ne sà fare di ogni ſorte. Se ne fanno anco in Terra Todeſca di vetro, che vanno per tutte le parti, et queſti ſono quei ſpecchietti, che hanno vn poco del colmo, & ſono tondi; & queſti ſi fanno in queſto modo. Fanno vna palla di vetro, ſecõdo che vogliono, et dentro per la cãna, vi buttano vna miſtura fatta di piombo, ſtagno, marcaſita d'argento, & tartaro. Et quella vanno volgendo intorno, et s'attacca al vetro; & quella che auanza, la uuotano fuori; et queſte palle le tagliano in pezzi tondi; & queſti ſono gli ſpecchi ſopradetti. Sì che o di vetro, o di metallo ſon fatte tutte le ſorti di ſpecchi. Queſt'arte adunque è di grandiſſimo piacere in più diuerſe materie.

Senza

Senza questa, le donne malamente si potrebbono acconciare la faccia, & la testa. Ma chi vedesse vna Simia, ouero vn gatto Maimone guardarsi in vn specchio, si pigliaria grandissimo solazzo, in vedere le carezze, che essi fanno a quelli, che veggono dentro il specchio. Ma in effetto mi pare, che gli specchi siano malissima cosa da tenere nelle case; imperoche specchiandosi vna bella donna ella si piglia vanagloria, & fa peccato: et specchiandosi vna, che sia brutta, si conturba, & parimente pecca: & per questa ragione li specchi son mala cosa nelle case: et tanto piu, quanto al dì d'hoggi non solo le donne, ma gli huomini ancora si vogliono specchiare. Et per questo sono tanti maestri al mondo di tal'arte, che si vanno così assottigliando il ceruello in far tante sorti di specchi mostruosi, che fanno tanti effetti, come si vede. Mi raccordo di hauere vna volta veduto nella gloriosa Città di Napoli del Regno, vn nobil Caualliero, che haueua vn suo specchio, fatto con tale artificio, che quando vna persona se gli appresentaua dauanti per specchiarsi, si vedeua vscir fuori di tal specchio, piu di vna dozzena di figure, o ombre, che metteuano spauento a coloro che dentro vi si specchiauano, cosa la piu mostruosa, che mai si sia vista in tal arte; ma l'artificio di tal specchio, non lo potei sapere, però non lo posso nè anco quì, come hauria voluto, scriuere. Ho poi veduti nella inclita Città di Venetia specchi

miracolo

miracoloſi nelle loro operationi, fabricati da quel gran Filoſofo, e Matematico, M. Ettor Euſonio da Venetia, inuentore delle piu belle materie matematiche, che mai ſi ſieno viſte, nè vdite al mondo: percioche ha fatto certi ſpecchi concaui di eſtimabil grandezza, ne i quali ſi veggono coſe marauiglioſe, & grandi, le quali non mi ſtenderò quì a raccontarli; però che hormai tutti i Prencipi del mondo, ne ſono pieni; & oltra li ſpecchi queſto rariſſimo huomo, ha fatto tante belle coſe apertinenti alla mathematica, ch'è vna coſa miracoloſa: come più chiaramente ne trattarò nel capitolo della mathematica, ſi che queſto ſuo ſpecchio, come ho detto, è di tanta marauiglia, che coloro che lo veggono ſi ſtupiſcono. Queſto, & molti altri ho veduti fabricati in diuerſi modi, che fanno tanti effetti bizarri & ſtupendi, che a voler ſcriuere, & raccontare tutte le loro bizarie, ſaria coſa da non finir mai: ben che tutto quello, ch'io ne poteſſi dire, alla fine ſarebbe, come nulla. Imperoche tal arte, da eſſerci a non eſſerci, ſaria di poca importanza al mondo; percioche quello, che ſi fa con lo ſpecchio, ſi potrebbe ſimilmente fare ſopra vn vaſo d'acqua chiara; laquale ſeruiria per ſpecchio, & anco rappreſentaria le coſe piu naturali, che li ſpecchi ſtorti. Ben che paia, che vno ſpecchio ſia grande ornamento in vna camera, per quella bizaria di vedere in eſſo tutto quello, che nella camera è: & per queſto ſono così apprezzati, &

quelli.

quelli, che gli apprezzano piu ſono le Donne, & li putti; percioche ſono anco piu leggieri di ceruello; & per cauſa di tal leggerezza, le bizzarie de i ſpecchi tanto li piacciono. Et io non volendo piu dire ſopra di ciò faccio fine.

Dell'arte del gettar Metalli, & de ſuoi effetti. Cap. XXIII.

DI quanta neceſſità ſia ſtata l'arte del gettare i metalli, lo laſcio conſiderare ad ogn'vno. percioche il gettare i metalli non è altro, che vno vnire di metalli, cioè di molti pezzi farne vno; la quale vnione non ſaria poſſibile di poterla fare ſenza queſta arte: perche ſe ſi piglia diuerſe ſorti di metallo, ilquale ſia diuiſo in aſſai parti, con l'arte del getto ſi vniſce inſieme, & di molti pezzi ſe ne fa vno: & di quell'vno, ſe ne può far diuerſi lauori. Et ſe queſt'arte non fuſſe ſtata, come ſaria mai ſtato poſſibile di poter far le campane, l'artiglierie, i mortari, & tante altre ſorti di belliſsime materie, così neceſſarie al mondo, come ſi vede, le quali con queſta arte di metallo ſi gettano? Et ſe noi vogliamo vedere quanti mirabili effetti ſi veggono di tal'arte, veggiamo le campane, le quali furono fatte di voce riſonante, per ſeruitio del culto diuino: acciò le genti ſapeſſero le hore di ridurſi a ſacri Tempi per orare, & adorare la Maeſtà diuina. Le artiglierie ſon

ſtate

state fatte da Principi del mondo, per ispugnare le gran fortezze, & con il mezo di esse conquistare i Regni. Et oltra queste, si sono gettate tante Statue, medaglie, & altre cose, che veramente n'è risultato la grauità, & bellezza del mondo. Et però questa è stata la piu bella inuentione, che l'huomo si potesse imaginare, & di grande vtilità, come di sopra ho detto. Le materie dunque, o metalli, che si gettano, sono questi; cioè, ferro, rame, stagno, piombo, mostra di bronzo, di otone, di solfaro, di argento, & di oro. Ma questi tali metalli s'accompagnano l'vno con l'altro, & si fanno diuerse misture, per fare piu sorti di lauori: delliquali dirò le compositioni di alcuni, come del bronzo da far campane, ilquale è rame, con la terza parte di stagno, & vno per cento di marcasita d'argento. Il metallo da far Artegliarie è rame, con dieci per cento di stagno: & di questo sempre mi rimetto al gudicio di quei sapientissimi maestri, che gettano le artiglierie nell'Arsenal di Venetia, che sono gli Albergetti, et Conti, huomini piu eccellẽti di quanti sono al mondo, di tal arte, come ben dalla esperiẽza si puo vedere in detto Arsenale. & questo è quanto al metallo dell'arteglierie. L'otone è rame fuso con gellamina. Il metallo di argento, è argento con la metà di rame. Si fa ancor vna compositione di stagno, con dodici per cento di piombo da fare piatti, & scudelle. L'acciaio s'attacca col

ferro

ferro per fare istromenti da taglio. L'oro si lega con argento, et così discorrendo per l'arte metallica, trouaremo, che si fanno di molte cōpositioni di vn metallo con l'altro, secondo, che all'artifice piace per fare le sue operationi. L'ordine di gettare è questo; quando si vuol fare alcun lauoro di getto, è bisogno prima, che si facciano le forme di terra, che sieno fatte con artificio tale, che non creppino, e stieno salde al calor del metallo liquefatto; la terra da fare le dette forme, s'acconcia in questo modo. cioè, si piglia terra creta secca, & si pesta, & pestata si criuella: & dipoi s'impasta con acqua, aggiongendoui sterco di cauallo, & cimatura, & rimenandola benissimo insieme. Et questo si chiama, lutum sapientiæ: del quale si fanno le forme delle Campane, & dell'artiglierie, & de mortari, & altre cose grosse. Ma poi la scorza di sopra si fa con alcune sorti di terra, piu sottile; come saria creta impastata con chiara di vouo, ouero pietra pomice abbruggiata, e fattone pasta per gettare cose sottili in stafette. Si fanno altre sorti di terra; come scorzi d'vouo calcinato, terra da bacili; pietra pomice, cenere di corna abbruggiate; e simil altre sorti. Gli Orefici per gettare cose sottili vsano le ossa delle seppe per formarui dentro quello, che vogliono gettare; & per vna volta tanto seruono benissimo. Ma vna delle cose piu necessarie in tal'arte di getto è l'auito di saper far correre i mettalli: come

nel gettare il bronzo, perche corra meglio, lo schiariscono con buttarui sopra quando è fuso, tartaro di botte, & alume di rocca, & salnitro. al rame, se gli butta salnitro. all'ottone, alume di feccia. all'argento, sale armoniaco: e a l'oro, solimano. & al ferro, & acciaio vetro pesto; e queste son le cose, che bisognano nell'arte per schiarire i metalli. Non lascierò ancor di dire vn'altra sorte di forme, che si fanno per gettarui dentro, che sono miracolose: e queste si fanno di carta bianca marcita in lisiua, & pesta sottil mente, & formate le forme sopra quello, che vuoi fare: e queste per vna volta, & ancor due seruono diuinamente. E così con questa bella arte di gettare, si abbreuiano molto i lauori; percioche chi volesse fare vna medaglia con scarpelli, e borini, vi si staria tempo assai: & con tale arte vn maestro solo gettarà quante ne vuole in vn giorno, & saranno bellissime, quando però egli sarà esperto in tal'arte, & saperà vsare tutte le sopradette materie da me scritte.

Dell'arte dell'Orefice, & come si fa. Cap. XXIIII.

NOn fu mai arte di maggior dilettatione a tutti in generale, quanto è stata l'arte dell'Orefice. Imperoche ella è stata di grandissimo ornamento alle donne, come vediamo: & dipoi ella è stata

ſtata gran pompa nelle caſe illuſtri; percioche con tal arte hanno ornate le caſe loro di argenterie, d'infinite coſe di oro, & di gioie. Ancorche in queſta noſtra età mi pare, che gli huomini vogliono imitare le Donne col ſeruirſi di diuerſi ornamenti fatti con tal arte, come collane, anelli, bottoni, roſette, & altre coſe ſimili; come alla giornata ſi vede. Et le caſe de' populari vogliono eſſe ancora imitare le caſe illuſtri con ſeruirſi di argenti lauorati, oro, & gioie. Et che ſia vero, che queſta arte foſſe trouata per tali effetti, ſi puo chiaramente comprendere da queſto, che in ogni età le donne ſempre ſi ſono ornate d'anella, di gioie, & di molte altre coſe di oro, & di argento. Et al dì di hoggi ſi puo vedere in quanta grande ſtima ſieno queſti tali ornamenti: & quante foggie ogni giorno ſi mutano, & ſi ritrouano da nuouo. Ma il peggio è che i giouani a' tempi noſtri, vogliono eſsi ancor portare ogni ſorte di gioie, come di ſopra ho detto. Fu ancor trouata queſt'arte per ornamento de i ſacri Tempij diuini per far vaſi, ſtatue, candelieri, & altre coſe, quali tutte s'adoperano nelle cerimonie de' ſanti officij per honorare Iddio. Sì che adunque noi poſsiamo dire con verità, che queſt'arte fu trouata, & fatta ſolo per ornamento: ma non già per neceſsità, che di eſſa fuſſe. Ma ſia come ſi voglia, che non reſta per queſto che l'arte in ſe non ſia di grandiſsimo ingegno, & molto nobile:

percioche ella maneggia oro, argento, & tutte le ſorti di gioie: quali ſono le piu nobili materie del mondo; & quelle, che ſon piu ſtimate da gli huomini, & donne, che tutte l'altre coſe. Et le coſe, che s'appartengono alli maeſtri di tal arte ſono queſte, cioè, prima ſapere ſondere l'oro, et l'argento, & altri metalli. Appreſſo ſaperli affinare alla cupella, & ſaper partire l'oro dall'argento; ſapere ancora formare, & gettare tutte le ſorti di lauori, che ſi butta di rilieuo; ſapere ancora ſal dare, & colorire l'oro, & far bianco l'argento; hauere cognitione generale di tutte le gioie, e ſaperle legare così in oro, come in ogni altro mettallo, & ſaper dorare l'argento, il rame, & altri metalli; ſapere etiandio diſegnar bene, & lauora re di borino, così di rilieuo, come di cauo. Et ſe gli appartiene di ſaper molte altre coſe, delle quali io non ho così vera cognitione. Ma parlando di quelle, che io intendo, dirò prima del modo, col quale ſi raffina l'oro, & l'argento alla coppella. Biſogna dunque hauere vna certa conchetta, fat ta di cenere di corna d'animali, & metterla nel fuoco di carboni, fino a tanto, che ſi faccia roſſa, & arroſſita, che ſarà, metterui dentro piombo; & come il piombo ſarà liquefatto, metterui dentro l'oro, ouero argento, che vuoi raffinare: & ſopra coprirlo di carboni, & ſoffiare così pian piano: et quella robba, che ſarà nella coppella, andarà rotãdo intorno, fino a tanto, che ſia raffinato;

nato; et come si forma di rotare, diuenta chiara; et sarà fatta. Allhora lieua la cupella, & lascia raffreddare; et questa operatione si chiama cupellare. Et se la materia cupellata fosse argento, & oro insieme, & che sia necessario di partirlo, si fa in questo modo: cioè, si piglia la detta materia copellata, & si batte in lamine sottile: & poi bisogna di hauere acqua forte da partire, fatta di salnitro, & alume di rocca: & in detta acqua vi metterai le lamine battute, lequali subito si conuertiranno in acqua verde: & l'oro và nel fondo in paglione, rosigne. Bisogna poi separare via l'acqua, laqual si mette in vna bozza col suo lambico, et recipiente, et se gli dà fuoco fino a tãto, che sia vaporata tutta l'acqua, & nel fondo della bozza restarà vna massa bianca, laquale si fonde dentro vn grisuolo, & questo è l'argento. L'oro, che resta a fondo in pagliole, si laua con acqua, et si fonde esso ancora: et questo è finissimo, quando è così partito. Et quãdo l'argento si fonde, vi si butta dentro vn poco di sale armoniaco per schiarirlo bene. Et nell'oro si butta solimato per farlo piu bello; ma è d'auertire, che il solimato nõ tocchi l'argento: però che lo guasta molto; et così ancora il sale armoniaco guasta l'oro fortemente. Il modo di saldare i lauori, che si fanno in tale arte, è questo, cioè: si piglia vn poco di saldatura di oro, o di argento, come bisogna, secondo il lauoro, che si vol saldare; et detta saldatura tutti la sano

fare; quegli però, che sono dell'arte. Si gionge dunque a lauori, che si vogliono saldare insieme, & sopra vi si mette vn poco di detta saldatura: se il lauoro è d'oro, la saldatura di oro; & se di argento, la saldatura d'argento, con vn poco di borece; & si mette al fuoco, fino a tanto, che la cosa sia saldata: & saldata, che ella è, se il lauoro è di argento, si bolle dentro vn bianchimento, ilquale è fatto con salnitro, & tartar di botte; & se il lauoro sarà di oro, si bolle dentro il bollimento, che colorisce l'oro. Ma quando vogliono colorire oro, lo coprono di vna mistura fatta di verderame, salnitro, & aceto; & poi lo mettono al fuoco tāto, che sia quasi bruggiato; et dipoi l'estinguono in aceto, et lo fregano fortemente fino a tanto, che diuenti lucido. L'arte poi delle gioie, è altra cosa. questa s'impara per pratica, cō conoscerle all'occhio, saperle toccare, per conoscer la sua durezza, & se hanno bel colore, et se son nette, et altre cose assai circa le sue qualità, delle quali io non ne sò piu, che tanto; nè manco mi voglio persuadere di saperle. Mi basta bene di hauer discorso sopra quelle materie, delle quali io ho qualche poco di prattica, perche se io volessi persuadermi di sapere ogni cosa, la mia saria piu presto ignoranza, che cosa virtuosa. Et però assai mi basta di hauere tanta intelligēza, che io habbia saputo dire, che cosa sia l'arte, & perche fu trouata; & a che effetto ella si fa; il modo preciso ad operar in tutte le

te le ſue operationi, come bene è la verità; perciò che tutte le ſopradette coſe ſono paſſate molte volte per le mani mie, che altrimenti non ſaria mai poſſibile il poter ſapere l'intri nſeco dell'arte chi non l'haueſſe pratticata come ho fatto io. Sì che per concluder queſto mio ragiona mento, dico di nuouo, che queſt'arte conſiſt e nel ſaper conoſcere l'argento, & l'oro, & le gioie, & hauere diſegno per ſaper lauorare, et formare varie, & diuerſe materie, che ſiano dilettenoli a chi l'ha da vſare. Et però non voglio laſciare di ridrure alla memoria a lettori la cognitione del piu raro, et eccellente maeſtro di tal arte, che oggidì ſi truoui al mondo, inuentore di coſe belliſſime; & queſto ſi chiama M. Paulo Rizzo Oreueſe alla inſegna della Colombina in Ruga de gli Orefici in Venetia, huomo di tanta modeſtia, et rare virtù, che il mondo ſi ſtupiſſe in conſiderare le ſue buone qualità, sì che tutta la importanza di tal arte conſiſte ſolamente nell'eſſere ben fatta: & per mano d'huomini, che la facciano ſenza inganno, o fraude, sì come fa il ſopradetto M. Paulo, quale ſerue a vna gran parte de i Signori della Italia, quando che vogliono coſe rare, & diuine di tal arte.

Dell'arte del Pignattaro, o Boccalaro, & delle sue qualità. Cap. XXIIII.

FV molto necessaria quest'arte al mondo, per il commodo viuere di tutte le genti: perche viendosi senza questa, il viuere saria brutto, & fastidioso, come bene ne dimostra l'esperienza, che in tutte le case per minime che siano, non viuono senza questa. Et però io posso per questo affermare, che ella sia molto necessaria al vitto humano. Et in vero se quest'arte non fosse al mōdo, non sò come si potria viuere politamente, & così commodamente. Noi vediamo le pignatte esser vna grandissima commodità in vna casa: imperoche se noi vogliamo cucinare carne, ouero altre cose per mangiare, sempre mai noi ricorriamo alla pignatta. Et dapoi cucinato per ripartirlo a molte persone, sono necessarij piatti, & scudelle, fatti pure con quest'arte: & nelle cucine vi sono similmente necessarie tante sorti di vasi, che gliè vna merauiglia grande da vedere: & così con il mezo di tale arte si è abbellito il mondo, come si vede. Senza questa dunque il viuere saria imperfetto; & questa è arte di molta industria, & di gran scienza, & prattica à farla: & la prima cosa, c'ha da fare il maestro di tal arte, è l'hauer cognitione della terra, che vuole operare per sapere quale è buona da far pignatte, & quale è buona da far scudelle, & piatti, o altri vasi: perciochè

perciochе la terra dellaquale si fanno piatti, & scudelle, non è buona per far pignatte: perche non resiste al fuoco, ma creppa. Et la terra da far pignatte, vuole essere vna certa sorte di terra viscosa, & densa, laquale non saria buona da fare piatti, nè scudelle; perciochе nel cuocere i lauori, non restano lisci, & politi, sì come gli altri: & così ancora la terra dellaquale si fanno i piatti, non è buona da fare pignatte; perciochе, come ho detto, non resiste al fuoco. La terra adunque da far pignatte, si piglia così humida, come stà, & sopra vna tauola si batte con verghe di ferro fino a tanto che ella sia affinata, in modo tale, che si possi lauorare; & così il maestro sopra la ruota fa le pignatte, & come ne ha fatto vna, con vn certo filo di ferro la stacca dalla ruota, & la mette sopra vna certa tauoletta a seccare, & come ella è vn poco impassita, il maestro li fa il manico, & lo attacca doue egli vuole, & la lascia seccare in tutto; & seccata che sia, la fa cuocere di prima cottura; & dipoi gli dà quel suo marciacotto, ilquale la fa così vetriata, come ella è; & poi si torna a cuocere, & è finita in tutto; di modo che con essa si puo fare la minestra, & questo è l'ordine, che si tiene nel fare le pignatte. Ma i piatti, & le scudelle ancora si fanno in altro modo; perciochе bisogna hauere la creta secca, & pestarla, et setazzarla come si fa la farina da far il pane,

& impastarla nè piu, nè manco, come si fa la pasta; & con detta pasta si fanno i vasi, secondo, che il maestro vuole; & come sono asciutti, volendogli far bianchi, se gli dà vna coperta di quella terra bianca, & si lasciano asciugare. Ma a fargli coloriti di piu colori, bisogna come son asciutti cuocerli: & dipoi cotti, si dipingono; & dipinti che sono, se gli dà sopra il marciacotto, ilqual gli lustra come si vede. Ma volendogli fare bianchi dentro il marciacotto, bisogna metterui calcina di stagno per lustrali, che vengano bellissimi: & i colori, che si fanno per dipingere tali vasi, vogliono essere tutti minerali, accioche possino resistere al fuoco senza smarirli punto del la sua viuacità: perche i colori di herbe, come endico, lacca, verzina, & altri simili; il fuoco gli abbruggia; & quando detti vasi si cuocono nella fornace, si vogliono cuocere con legne dolci, che facciano la vampa chiara, accioche non tingano i colori. Et oltra ciò molte altre auuertenze bisogna hauer in tal arte. Et ancor quando vna terra fosse troppo viscosa, e che i lauori crepassino al Sole: il rimedio sarà metterui dentro di quella arena di montagna, che si mette nel vetro quando si fa: percioche ella conserua la creta, che non teme cosa alcuna. Et questo è secreto, che molti nõ lo sanno; & può giouare grandemente a quegli, iquali fanno l'arte del fornaciero: perche molte volte trouano creta, che le pietre, et i coppi, seccandosi

candosi al Sole, creppano, & si guastano; & con questo si puo rimediare; et questo è tutto quello, che io voglio dire intorno a quest'arte figolina.

Dell'arte della Stampa, & de' suoi effetti marauigliosi. XXVI.

PEr la commodità di tutti coloro, che si dilettano delle lettere, non fu mai trouata la piu bella inuentione, quanto fu quella della Stampa, laquale trouorno gli ingeniosissimi huomini Giouanni Gatemburgo, & Cardo Tedesco, & Nicolò Jenson Frãcese: iquali la incominciorno nella Città di Maguntia, di doue poi venne a Roma; & così di mano in mano si è andata dilatando in diuerse Prouincie, et al dì d'hoggi non sò qual Prouincia sia senza quest'arte della Stampa: arte in vero di grandissimo ingegno, et molto profittosa; imperoche ella è stata causa di risuegliare il mondo, ilquale era addormentato nella ignorantia, come è ben noto a ciascuno, perche auanti, che detta gloriosa arte fosse in luce, si truouauano pochissimi litterati, ilche non procedeua da altro se non dalla grandissima spesa de i libri, perochè nissuno poteua studiare se non era ricco, & facoltoso, che potesse comperare libri. Onde conueniua di necessità, che i poueri fossero ignoranti a lor dispetto; percioche, come ho detto, per mancamento di libri, non poteuano studiare, & quelli

quelli, che ſtudiauano lettere Latine, & Greche, con la eloquentia loro, & con quel loro nuouo linguaggio, faceuano ſtupire di marauiglia tutti coloro, che non ſapeuano lettere. I Dottori di que tempi veramente erano felici: percioche erano adorati, & riueriti come ſe fuſſero ſtati huomini diuini: et tutto quello, che eſſi diceuano, per falſo, & mal detto, che egli fuſſe, era approbato per buono; & quando eſſi parlauano della Feloſofia, le pouere genti, che non ſapeuano piu, che tanto, reſtauano ſtornite, vdendogli allegare Platone, Ariſtotile, Seneca, Carniade, & altri Filoſofi antichi: parendo alli audienti, che haueſſero parlato delle coſe dell'altro mondo. In modo, che poteuano cacciare carotte quanto loro piaceuano, che non era chi gli contradiceſſe. Ma dipoi, che queſta benedetta Stampa è ſuſcitata, la maggior parte delle genti tanto huomini, quanto dōne ſanno leggere; & quello, che piu importa è, che la Filoſofia, et la Medicina, & tutte l'altre ſcientie ſono ridotte, & ſtampate in queſta noſtra lingua materna. di modo, che ogni vno ne può ſapere la parte ſua, & forſe vn giorno verrà tempo, che tutti ſaremo Dottori a vn modo: percioche a queſti tempi, vedo, che la maggior parte, anzi fino alle donne parlano di Filoſofia, di Medicina, di Aſtrologia, di Matematica, & di quante ſcientie ſono al mondo ſenza eſſer Dottori; & così niſſuno può eſſer piu gabbato; poiche ogni

vno

vno che voglia affaticarsi vn poco il ceruello, puo esser dotto: et la causa di ciò è stata la Stampa, quale ha fatto tanto beneficio al mondo; la qual arte del stampare si fa in questo modo, cioè: Sono stati alcuni huomini ingeniosi, iquali hanno fatto alcuni ponzoni d'acciaio fino, & in ponta vi hanno fatta vna lettera dell'Alfabetto col borino: & dipoi col detto ponzone hanno fatta vna caua sopra di vn pezzetto di rame, ilquale si chiama vna madre: doue poi si buttano le lettere di metallo, & con questo ordine hanno fatto assaissime, & diuerse sorti di lettere, & stampate in dette madri; lequali madri si accōmodano dentro vna certa forma accommodata da poterui gettare dentro i caratteri delle lettere: lequali sono fatte di vna mistura, che vi entra stagno, piombo negro, antimonio, marcasita, rame, & ferro: & di questa tal mistura fanno le lettere dell'Alfabeto; & oltra le lettere fanno certi pezzetti grandi, che li chiamano quadrati, per empire doue non vanno lettere, & ne fanno d'vna altra sorte, che non hanno lettera, & questi si chiamano spatij, che si mettono fra vna parola, et l'altra, per accommodar le righe; fanno ancor punti, & comma, & linee, & tutti i caratteri dell'Abbaco, & altri numeri antichi, & tutte queste sorti di lettere, le mettono li Stampatori dentro certe cassellette separate l'vna dall'altra; et quando vogliono stampare alcun libro, li Compositori

positori tengono la copia auanti, & vanno compo nendo tutte quelle parole à vna per vna, mettendole in riga, e fanno vna forma in foglio, in quarto, ouero in ottauo, in dodici, o in sedici, o in ventiquattro, o in altro sesto secondo che vogliono loro; & fatte tutte le formette, le mettono dentro ad vn telaro quadro, ilquale è fatto di bronzo, & è di grandezza d'vn foglio di carta reale, & con certe vite a due bande per strignere quelle lettere insieme: & appresso hanno vn certo torchio con vna vite grande, ilquale è fatto con artificio tale, che non si può dare ad intendere con parole, nè manco chi lo vede non può sapere come si stia se non con distantia di tempo: percioche in poco tempo non si può comprendere, come egli si stia; essendo che il torchio solo non che tutta l'ar te della stampa con cento scritture non si daria ad intendere al maggiore intelletto del mondo. Basta assai, che nella magnifica città di Venetia, al presente l'arte della stampa è molto florida, essen doci molti nobili librari, i quali non perdonano a spesa alcuna per dare al mondo ottimi, & correttissimi libri: fra quali vno de' primi è M. Benedet to Bolis Libraro alla gatta, come per l'opere stam pate da lui si può vedere. Ma tornando al primo nostro proposito dico, che mettono quella forma di lettere sotto il detto torcolo, & hanno certe mazzocche di legno, & dentro vi mettono lana; e poi le coprono di vna certa pelle bianca, atta a tale

esserci-

essercitio; e sopra detti mazzi, vi mettono vna certa tinta negra; laquale è fatta di vernice communa, & fumo di ragia. & ne mettono vn poco sopra quelle mazzocche, stendendolo benissimo sopra esse; e poi le vanno battendo sopra le forme delle lettere, tanto che tutte siano piene; e poi hanno carta inhumidita con acqua, & così sotto quel torcolo la stampano. Et molte altre cose vãno in questa arte, ch'io non le sò dire, et se bene io le dicessi, nessuno mi sapria intendere; & non potendo esser inteso, non mi voglio troppo affaticare sopra di ciò, perche così come l'arte è profonda, & di grande ingegno, così ancora è difficile da fare: ma molto piu difficile da dare ad intendere, a chi non ha nessuna pratica di essa. E però se alcuno desidera di saperla, vadi ad imparare da quelli che la fanno; altramente sarà tutto tempo perso. Non lasciarò di raccordare al mondo quale sia il primo, & piu diligente Stampatore di Venetia, & che intenda meglio l'arte di tutti gli altri, & questo è M. Domenico Nicolini, huomo molto conosciuto, & intende meglio la ortografia di tutti gli altri; & con questo farò fine a questo ragionamento, & trattarò di altre materie, che saranno assai piu facili da intendere da chi leggerà, che non è la stampa. Seguirò dunque nel seguente capitolo, a dimostrare l'arte del Calzolaro; quale arte è molto necessaria a tutti.

Dell'arte del Calzolaro, & de' suoi effetti. Cap. XXVII.

Non è stata nel mõdo la piu bassa arte di quella del Calzolaro; & che ciò sia il uero, le genti che di essa si seruono la portano sotto li piedi, & la calpestano. Ma ella fu però trouata per pura, & mera necessità, che le genti haueuano di essa; perciochè l'andar discalzo era grandissima discõmodità alle persone, che son constrette a caminare per diuersi luoghi del mondo; onde lo inuerno patiuano gran freddo a i piedi, & l'estate grandissimo caldo; caminando sopra la scottante terra, oltra che di continuo erano sottoposti alle spine, alle pietre, alle serpi, & a tutte le spetie d'animali uelenosi, & a molte altre cose dannose a piedi de' caminanti. Si che per ouiare a tutto questo; fu di necessità trouare la detta arte, & metterla in uso, a beneficio di ciascuno: ancor che l'origine sua habbia hauuto principio da crudeltà grande. Poscia che tal'arte non si può fare, se prima nõ s'amazzano i boui, & altri animali, per hauere la pelle per fare i corami, con i quali si fa questa arte; & così noi non ci possiamo coprire le gambe, & piedi, se prima non si scuopre la carne de i poueri & infelici animali; si che il principio suo fu trouato per necessità; come di sopra habbiamo detto. Ancor ch'adesso, oltra che si fa per necessità, si fa per ornamento,

mento, e pōpa; quantunq; al parer mio, ella è arte di pochissimo ingegno; ma solamente bisogna hauere pratica, & a farla non ui entrano molti instromenti, & non ui accade troppo disegno; percioche uolendo tagliare lauori, gli basta hauere certi modelli di cartone: i quali i maestri gli hanno in pratica così per discretione. La maggiore cosa che bisogna al maestro, è l'hauere giudicio; perche colui, che non ha buono giudicio nell'arte, non fa male ad altro, che a se stesso; percioche mancandoli il giudicio consuma il corame, che gli costa dinari, & è suo danno: ma quando il maestro facesse un par di scarpe, o altro lauoro, che fosse lungo, o curto, o largo, ouer stretto, non importa niente; perche vn giorno verrà alcuno, che faranno per lui; & così l'errore del maestro in quel caso sarà pur con guadagno di botega. si che tutto il danno, che può patire il maestro, non può essere altro, che consumare il corame col coltello. Ma hauendo detto tutte le sopradette cose, non restarò di ragionare di tutte le sorti di instromenti, che sono necessarij in tale arte. La prima cosa adunque è vna tauola di Assaro, o di Teglio, che sia polita per tagliarui sopra il corame, quando vogliono fare scarpe, o stiuali, ouero altri lauori. Et per tagliare il corame gliè necessario vn coltello, il quale si chiama a punto coltel lo da Calzolaro; & tagliate che sieno le scarpe, bisogna hauere vna forma fatta alla similitudine

del

del piede doue ſi accommodano ſopra le ſcarpe ta gliate per cuſire: & accommodate che ſieno, biſogna hauere una leſuena per forar le ſcarpe, quã do ſi cuſeno. Oltra di queſto egli è neceſſario quel pezzo di legno tondo, che ſi chiama il boſſetto, doue ſi cuſeno ſopra le tomara, & i coletti, & ſtiuali. Appreſſo ui uuole lo ſpago, il quale è filato di canepa, & inceraſi con una certa miſtura fatta di pegola, cera, & ragia di pino inſieme; & poi con certe ſete di porco cinghiale, le quali ſi põgono in capo di quel ſpago per potere meglio cuſire. S'adoperano ancora certe bolette per accom modare i lauori ſopra le forme; & cuſite che ſono le ſcarpe, è di meſtieri d'hauere alcune ſgurbie & ſcarpelli da tagliare le ſcarpe, & ſtiuali, & coletti; iquali ſi frappano per galantaria, ma non già per neceſsitade; perciochе tai frappamen ti non gli uſano ſe non quelli che portano il ceruel lo in cima la baretta; ſi che queſti ſono tutti gli inſtrumenti, che fanno biſogno in tal'arte; de' qua li non ſi può far ſenza in modo niſſuno; & queſta è arte molto neceſſaria: imperoche ella è conſeruatrice de' noſtri piedi; oltra che orna molto quel li, che ſe ne ſeruono, & masſime le donne; perche quelle che la natura le ha fatte picciole, queſt'arte, ancora che ſia baſſa, le fa grandi, con farle le pianelle alte. Fa andare dritti i zoppi, orna il piede, & lo tiên caldo il uerno, & queſte & molte altre coſe fa queſta arte; delle quali non farò

mentione

mentione alcuna, per non essere d'importanza piu che tanto. Ma per concludere dico, che tra l'altre arti questa è molto necessaria, & degna di esser fatta, come per le sopradette ragioni hauete inteso. Et per tanto io essorto tutti i professori di questa, ad affaticarsi in sapere ben tagliare coletti, stiuali, scarpe, & altri lauori, & saperli bene addattare sopra la forma, & cusirli, acciò sieno fatti con quel debito modo, che si conuiene, & ognuno se ne possi seruire a suo piacere.

Dell'arte del Barbiero, & sua politezza. Cap. XXVIII.

L'Arte del Barbiero, è vn'arte molto necessaria per il polito viuere, oltra ch'ella abbraccia molte altre cose, dellequali farò mentione di tutte al luogo suo. Et che questa sia arte antichissima, & nobile, l'approuarò per gli antichi Scrittori. Mi raccordo di hauer letto nella naturale historia di Plinio, doue in vno Capitolo fa mentione, che quattrocento cinquantaquattro anni stettero i Romani in Roma senza l'arte del Barbiero, che mai si fecero radere il capo, nè acconciare la barba. Dice Marco Varrone, che Publio Ticinio fu il primo che condusse la detta arte del Barbiero di Cicilia in Roma, & che quando i Romani viddero, & gustorno il seruitio d'essi Barbieri, che subito il Senato la confirmò,

& fu tale, che fino al dì d'hoggi è durata così in Roma, come anco in tutte le altre Prouincie del mondo. Queſta arte adunque è di molta commodità, percioche ſe non ci fuſſero li Barbieri, molti huomini viuerebbono ſporcamente, che hauendo queſta buona commodità, vanno alla Barberia, & ſi lauano la teſta, ſi acconciano la barba, & ſi toſano i capelli, & così eſcono della Barberia netti, & politi. I Barbieri ancor ſeruono per cauar ſangue a gli ammalati, tanto delle vene, quanto etiandio con ventoſe. Medicano feriti, & gli fanno le ſtoppate. Cauano denti, & fanno mille altri ſeruigij, come ſonare, & ſeruire alli ſontuoſi paſti per ſcalchi. Altri fanno reti da vccellare, & da peſcare, tutti ſeruigij molto neceſſarij. Et in queſta inclita Città di Venetia, vi ſono honoratiſſimi Barbieri, dico ſtupendi nella loro profeſſione, delliquali farò mentione particolare d'alcuni, che i nomi loro meritano di eſſer perpetuati, come Maeſtro Battiſta di Ceſconi, huomo di gran dottrina, & eſperienza nell'arte ſua, ilquale nell'armata Chriſtiana al tempo della Lega del Settant'vno ha fatto vedere di lui mirabil proue. Maeſtro Antonio da Palazzuolo, a Santo Giuliano; & Maeſtro Girolamo Schiauo, oltre l'arte della Barberia, ſono molto eſperti nel medicare diuerſe ſorti d'infermità, & maſſimamente di tigna, bruſchi, panocchie, & altre diauolarie, che i

che i giouani sogliono patire. Maestro Giouan Iacomo da Crema, habita appresso al Fontago della farina a Rialto, ilquale medica, secondo l'ordine nostro, & fa opere degne di laude. Maestro Pauolo Napolitano, a San Luca, ancora egli è huomo molto destro, & della Cirugia assai prattico, & dalla Città grandemente amato. Sì che per le sopradette cose possiamo conoscere di quanta commodità sieno detti Barbieri. Et questa è arte, laquale si puo fare con poca spesa; perciochе si fa con vn bacile, duoi rasori, vna lancetta, vn gamaut, vna molette, vn pettine, due para di fazzuoli, & vn soccone per scaldarli, con vn poco di carbone, lisiua, & vna zucchetta di acqua per sbrofarla in faccia quando hanno lauate, & asciutte le persone, acciò li paghino piu volontieri li danari, & questa è tutta l'architettura di essi Barbieri, come dalla esperienza si puo vedere; sì che non vi và troppo magisterio nella loro arte: ma bene gliè bisogno di certa destrezza di mano, così nel lauare, come ancora nel medicare; & però si suol dire Barbiere giouane, & Medico vecchio, volendo dinotare, che il Barbiero giouane ha la mano piu destra nell'operare; & il Medico vecchio ha fatte piu esperienze; & per questo il Medico vecchio, & il Barbiero giouane sono piu eccellenti nelle loro professioni. Ma attendino pure i Barbieri, o vecchi, o giouani, che si

 sieno,

ſieno a far l'arte ſua ſenza riſpetto, nõ riguardan dó nè à vecchiezza, nè a giouentù: perche ad ogni modo fanno gran ſeruitio quando vſano l'arte ſua come ſi conuiene. Ma vna coſa ſola trouo in loro, che non mi piace; & è queſta, che communemen te la maggior parte di eſſi ſono ciarlatori: et la cauſa di ciò è, perche ſempre ſono piene le Barberie di genti otioſe, che non ſanno come paſſar via il tempo. Et che ciò ſia il vero, nelle Barberie ſi ſentono contare tutte le noue, et fatti particolari: percioche i marinari contano i loro viaggi, & le gran fortune, che hanno paſſate; & i coſtumi di molte terre, che hanno viſte; ſi ſentono i ſoldati contare le ſue battaglie, & vittorie, che hanno hauute; i maritati contare come ſi maritorno, & come fanno con la ſua moglie; i giouani innamorati contare come ſi innamororno, e come ſeguono la ſua innamorata; & ſi ſentono raccontare mille burle; di modo tale, che ſe i Barbieri foſſero ſanti, biſogna che eglino ſieno vn poco tocchi da quel vitio di ciarlaria. Et queſto è quanto io voglio dire intorno a queſta arte: perciochè nel ſeguente Capitolo io voglio moſtrare, che coſa ſia l'arte de i Vetri, & come ſi fanno in diuerſi luoghi, & le differenze loro.

Dell'arte de i Vetri, & de' suoi miracolosi effetti. Cap. XXIX.

Non fu mai trouato la piu diletteuole arte, quanto è stata quella de i Vetri; inuentione inuero ingeniosissima, & molto necessaria al mondo; & al dì d'hoggi è tanto assottigliata, che per me credo, che non possi passare molto auanti: & che vi resti poco da poterui aggiungere, per abellirla piu di quello che è; imperoche ella è quasi tirata doue si può tirare, come si vede chiaramente, & massime nella inclita, & diuina Città di Venetia, in vn certo luogo iui vicino, che si chiama Murano, luogo bellissimo, & amenissimo, habitato da gente virtuosa, & da bene: sito, che pare, che sia stato fatto da Dio, & dalla Natura per fare essi vetri; percioche sotto il cielo non si troua luogo simile à quello per fare tale essercitio; & che sia il vero ciò, ch'io dico, in nissuno altro luogo del mondo fino hora è ancor stato possibile di poterui far tale arte, in quella perfettione, & bellezza, che si fa in detto Murano, ancorche infinite volte sono andati de i medesimi maestri di esso in diuersi luoghi per essercitare detta arte, operando la medesima cenere, il medesimo cuogolo, & le medesime legna: et pure non possono riuscire, come in quel luogo: et però io credo, che questo sito, Iddio, et la Natura l'habbino dato a beneficio di tal'arte, poiche i medesimi

maestri, con le medesime cose, non possono riuscire in altri luoghi. Ma crederò ben io, che in Murano vi siano tutti i secreti, che in quella arte si posson vsare, come ben da gli effetti si vede nel grande artificio, che in quei lauori si vsa. Et perche questa arte non puo riuscire in altro luogo mi sforzarò di mostrare tutte le cause, o almanco la maggior parte di esse, & appresso dirò ancora in parte come si faccia dett'arte a Murano, & come si potria fare in altri luoghi. E' dunque dà sapere come la buona dilegenza, che si vsa in tal'arte, è quella, che causa la bellezza de i lauori. Ma molto piu credo, che la causi il sito, per esser in quelle lagune d'acqua salsa: laqual salsedine è molto appropiata per tai lauori: secondariamēte perche in quel luogo non vi è mai poluere; che faccia nocumento a vetri, quando si lauorano: & vi sono legna di tanta finezza per abbrugiare nelle fornaci, che luogo alcuno non si truoua, che possi hauere legna di simil sorte, nè che faccino così bella, & chiara fiamma; come fanno quelle: perche la fiamma chiara importa assai per far bei vetri; & queste sono tutte cose, che in altri luoghi non si possono hauere, che in terra ferma, doue si fa tale arte, sempre vi è poluere in quantità, laquale è molto contraria a i vetri: percioche si mescola con esso loro, & non si può piu cauare; & così li fa brutti. Ma vn'altra cosa oltra questa credo io, che sia cagione di gran

male

male nell'arte: cioè le legne, che si abbruggiano nella fornace, che non fanno quella fiamma chiara, & bella come fanno quelle di Murano, per esser d'altri legni molti differenti; & così mancando le buone legne, abbruggian le cattiue, che fanno la fiamma scura, che tinge i vetri, che si lauorano. Non si vsa ancora in altri luoghi il fare il sale della soda, come si fa a Murano: ilqual sale fa bellissimi cristalli. Sì che queste son le cause per lequali non si possono fare i vetri così belli in altri luoghi. Seguirò adunque a dire l'ordine, che osseruano quelli di Murano nel lauorare i vetri, & cristalli loro. Vna dell'operationi, che fanno in tal arte è che macinano la soda, & ne fanno lisiua, nel modo, che si fa il capitello da fare il sapone: & lo lasciano schiarire: & dipoi lo mettono a bollire in certe caldiere grandi, fino a tanto, che sia dissecato; et questo si chiama il sale della soda: & secondo, che mi riferì già Monsignore Altouito Arciuescouo di Fiorenza, huomo dotissimo, & raro in tutte le scientie, & molto esperto nella arte de vetri; questa cenere soda, si fa di vna herba, laquale si chiama vgnea, o veramente di felce, ma quella di felce, è la piu trista: percioche fa il vetro zallo, & frangibile; & detta cenere si porta di Soria, ouero di Francia; & di queste due, quella di Leuante è la megliore. Si piglia dunque del sopradetto sale di soda, & si piglia di certe pietre bianche di fiume di quelle viue, dalle

 quali

quali si batte il fuoco, & si macinano in poluere sottilissima, & se ne piglia due parti, & vna parte di detto sale, & vn poco di manganese così a discretione del mastro; & si messeda bene insieme ogni cosa, & poi si mette dentro vn forno di riuerbero, dandoli tanto fuoco, che si liquefaccia, & diuenti tutta di vn pezzo, & si lascia raffreddare; & poi si caua fuori; e questa tal materia i maestri la chiamano fritta, materia già conuertita in forma di vetro: laquale si mette dipoi in quei vasi, che sono dentro la fornace, doue si lauorano i vasi, che del vetro si fanno, & in quei per forza di fuoco si raffina, et poi si lauora; et questo vetro fino è quello, che si chiama cristallo: Mà li vetri communi si fanno solo di cenere di soda con manganese, & coguolo: ouero vna certa arena bianca, laquale è fusibile; & quando voglion fare vetri bianchi di smalto, vi aggiongono calcina di stagno, & questo si chiama latticino: delquale si fanno diuerse opere sopra i vasi di cristallo: et così anco si puo tingere diuersi colori cō minerali calcinati. Il ferro si calcina, & similmente il rame; & calcinati, che sono, i mastri con le cane fanno certe bozze grandi, et le rompono; & così fanno gran quantità di quei rottami: & dipoi mescolano con esso il metallo calcinato, & lo tornano dentro il vaso nella fornace; & lo lasciano benissimo fondere; & così resta tinto, & mettendoui rame fa verde; et se vi si mette ferro fa ros-

fà rosso; & se stagno fa bianco; & se piombo fa colore di smiraldo; et questi sono diuersi colori, de i quali se ne anno certi filetti da fare lauori sopra i vasi di cristallo; & se ne puo ancor far bottoni, pietre di anelli, corone, & altri lauori, che a vederli è cosa di gran marauiglia, che di cotai vetri si possa fare tante varietà di lauori, così belli, e così stupendi. Io harei voluto dire il modo di lauorare di questa arte, ma per esser cosa, che con parole non si puo dare ad intendere, lo lascio per non tediare chi legge; percioche non è nessuno, che lo possi comprendere, se non lo vede co i proprij occhi, e non lu tocca con le mani. e però lascio tutto, parendomi assai hauer trattato della materia in modo tale, che ogn'vno la può intendere assai bene; la onde farò fine, riseruandomi a trattare di altre cose necessarie da sapere, come ogn'vno intenderà. Ma prima ch'io pasi piu auanti non voglio lasciare di far mentione del miracoloso, & diuin maestro di tal'arte, quale è M. Nicolò dall'Aquila a Murano huomo di tanta eccellentia, che nelli secoli passati non è stato alcuno simile a lui, & forsi ne i futuri non uerrà per molti anni vn'altro simile à questo, come ben dalle stupende, & miracolose opere sue, si puo vedere; percioche egli fa vasi di stupenda grandezza, & per fare vasi da lauorare dell'arte distillatoria, mai hà hauuto pari al mondo, & questo senza che io lo dichi il mondo lo sà, per la gran copia di

lauori

lauori da lui fatti, & mandati in diuerſi luoghi del mondo per lauorar d'alchimia, et altre coſe.

Dell'arte del Muratore, & come ſi fa. Cap. XXX.

NOn è arte al mondo, in queſta noſtra età, appreſſo il vitto, & veſtito, che ſia piu neceſſaria, quanto è l'arte del Muratore: percioche cō il mezo d'eſſa ſi fanno le habitationi, doue gli huomini ſtanno dentro, per lequali ſi diffendono dal caldo dell'eſtate, dal freddo del verno, dalla pioggia, dal vento, et da molte altre coſe, lequali ſenza le caſe ſariano molto contrarie a noi; & con queſt'arte ſi fortificano le Città di fortiſſime muraglie; ſi fanno i caualieri, o baſtioni, et s'ornano le Città di belliſſimi Tempij, palazzi, et altre habitationi, quali molto ornano le Città, o altri luoghi habitati. et queſte tal fabriche, molti di quelli, che le fanno fabricare, le fanno piu preſto per altri, che per loro iſteſsi. Et che ciò ſia il vero; mi racordo di hauere letto nelle antiche Croniche Romane, ch'vn Secretario di Nerone Imperatore, nomato Emilio, fece fabricare vn ſuperbo palazzo in Roma, appreſſo Porta Salara, in vn luogo ameniſsimo: & finito, che fu il detto palazzo, egli conuitò vn giorno a mangiar con eſſo lui Lucio Seneca Romano, ſolo per farli vedere il ſuo palazzo, che di nuouo haueua fatto fare; ilquale

non era

non era ancor ridotto a perfettione. Et dice l'historia, ch'egli mẽtre che li serui metteano in ordine il desinare, come soglion fare gli huomini uani, chiamò Seneca, et lo cõdusse per tutte le stãtie di quel palazzo, mostrandoli & distinguendoli i luoghi tutti ad vno per vno, dicendoli: Queste sono le camere per forestieri, & quest'altre son per li serui; questo è l'appartamento delle donne, questa è la sala dell'audienza; questi sono i giardini per dar spasso a gli amici, queste son le stalle per li caualli; & quest'altre stanze sono per gli officiali. Et hauendo Flaminio il tutto diuiso, et datogli ad intendere quella bella diuisione di stanze. Seneca laudò molto quella bella Architettura. Et dipoi c'hebbero desinato, doppo varij ragionamenti, essendo già hora di montare a cauallo per andare al palazzo, risguardò Seneca di nuouo quella fabrica, come se piu non l'hauesse vista; & disse ad Emilio: Dimmi Emilio per tua fede, di chi è questo bel palazzo fatto con tanto artificio? Emilio marauigliandosi di tal dimanda sorridendo, disse. Io ti ho chiamato ò Seneca a desinare con esso meco, & detto di volerti mostrare vn nuouo palazzo fabricato da me, & tutto te l'ho mostrato, & dentro vi hai desinato, & hora mi addimandi di chi è il palazzo. Se io te ne addimando non te ne marauigliare, disse il sauio Seneca; imperoche dicesti di uolermi mostrare un tuo palazzo, & mi hai condotto qua et mostrato stãze per forestieri,

camere

camare per serui, appartamenti di donne, sala per negotianti, giardini per gli amici, stalla per caualli, e non mi hai mostrato pure vn solo camerino, che sia veramente tuo. Et perciò non lo reputo tuo, poi che per altri l'hai fabricato, e non per te. & inuero ben disse questo sauio Seneca: percioche non solo Emilio, ma quasi tutti quelli, che fabricano case, le fabricano piu per altri, che per loro; perche vna sola cameretta basta per vna persona. Ma in nessuna cosa l'huomo spende piu volontieri per altri, quanto fa nel fabricare sontuose & magnifiche case, con far facciate stupendissime, che non seruono niente alla commodità del patrone, ma solo alla vista de gli altri; & però uolendo far questo, l'arte del muratore è necessaria. Ma bisogna che l'artefice sia molto esperto nell'arte sua, & che intenda benissimo le cose, che al fabricare s'appartengono. Come il saper ben fare le fondamenta, che possino regger la fabrica: mettere in squadro, drizzare le righe, piombare gli angoli, squadrare i cantoni, far porte e finestre, metter ferrate, distemperar calcina, far volte, smaltar muri, dare il bianco alle stanze, far camini, & saliciare ben le stanze; e così quelli, i quali saperà fare tutte queste operationi, sarà sofficienti maestri nell'arte del muratore; & ogn'vno saperà fabricar case, quando egli hauerà vn muratore esperto; come saria il valentissimo huomo in tal'arte maestro Domenico

da Luna,

da Luna, che sta in Venetia, huomo molto conosciuto nell'arte di muratori, percioche è grandissimo ingegniero, & di grandissimo giuditio, & fabrica con poca spesa, e bene, rispetto a gli altri, come dalla esperienza di molte fabriche da lui fatte in Venetia si può vedere. Et le sorti de gli instromenti necessarij al muratore sono questi: cioè, Vno squadro per mettere in disegno il luogo, i fili per tirare i lineamenti, zappe, & picconi per cauare le fondamenta, Barelle & cariole per portar via la terra, zapponi & badili per dimenare la calcina, righe da dirizzare le mura, piombo per dirizzare le righe, martello per accommodare le pietre nel muro, cuchiara per distender la calcina, & per smaltare le muraglie; penello per dare il bianco, compasso per ripartire, calcina, sabbione, & pietre per fabricare. Et queste sono tutte le sorti de gli instromenti, che sono necessarij al muratore; co i quali si possono fabricare ogni sorte di edificij appartenenti a tal arte; & questo è il vero modo da fabricare le case. Non lasciarò ancor di dire doppo fatte le case, che cosa vi fa bisogno per habitarle, & per ben gouernare la sua fameglia. Ma questo è officio di huomo sauio, e prudente; & etiandio valoroso: percioche il gouerno non richiede solo scienza, ma esperienza & valore, per le cose ardue; prudentia per conoscerle, forza per

per esequirle, patienza per sopportarle, & mezi per sostentar le spese. Et sopra'l tutto, grandissimo animo per sostentare tutti questi trauagli. Et per questo adunque veder possiamo quante cose sieno necessarie ad vno che fabrica vna casa, per venire all'atto del goderla; & poi goderla con tanti fastidi: come di sopra habbiamo detto. Ma certo che io per me reputo beati coloro, i quali viuono & muoiono in vna sola stanza: perciocbe senza partirsi di quella, trouano ciò che gliè necessario, & non hanno tanti trauagli di mente, nè tante fatiche di corpo per gouernarla. Ma viuono con la gratia d'Iddio, senza spesa di fabricare case, & senza l'affanno di mantenerle. Et però tutta la felicità di questo mondo non è altro, che contentarsi: & essendo così, tanto hauerà del mondo colui che si contenta del poco, quãto quegli che possiede l'assai. Ma non ostante tutte queste cose, affermo io quest'arte di Muratore, essere molto necessaria, & di grande ornamento al mondo: come dall'effetto si può vedere.

Dell'arte dell'Ortolano, & delle sue piante. Cap. XXX.

L'Arte del'Ortolano, fu trouata per beneficio & commodo vniuersale di tutti gli huomini viuenti; & questa è stata vn'arte pratica; la quale ha insegnato la natura, mediante la operatione dell'Or-

dell'Ortolano: & è arte, che senza essa le Città malamente potrebbero sostentarsi; percioche patirebbono grandemente del viuere. Et che ciò sia il vero, è facile a giudicare ad ogn'uno; & io ne posso dir questo, che già ho veduto di molte terre priue di ortaggi, le quali sono ancor state priue di sanità. il che non viene per altro, se non perche mancando il vitto necessario, & l'herbe virtuose, manca ancor la sanità. Et per questo affermo io l'arte dell'Ortolano esser piu che necessaria. Ma ancora è molto necessario, che l'Ortolano sia huomo intelligente delle cose naturali, & sappia condur bene l'arte sua, accioche renda meglio il frutto: percioche a quest'arte è necessario sapere lauorare il terreno a tempi debiti, dandoli del letame per ingrassarlo. E ancor necessario allo Ortolano, il saper piantare, & seminare tutte le sorti di piante, & di semente a tempi suoi; come, verbi gratia, il Verno che si piantano Agli, & Cipolle, si seminano cauoli, spinaci; la Primauera, si semina lattuche, petrosino, piselli, faue, meloni, zucche, biete, & altre simil cose. Et dipoi nate, vi sono molte cose che vogliono essere traspiantate: come i cauoli, le cipolle, le lattuche, i porri, & và discorrendo. E ancor necessario sapere adacquare l'Orto, quando è dibisogno, acciò l'herbe possino crescere con maggior facilità. Gli instromenti necessarij a tale arte sono uanghe da vangare il terreno, zappe, zapponi, badili, & rastelli;

rastelli; con questi instromenti si fa tutta l'arte dell'Ortolano; arte che oltre, che è necessaria, come di sopra ho detto, è ancor di grandissima dilettatione: & ha piacciuto, e piace a molti. Narra Aelio Spartiano, che quest'arte piacque tanto allo Imperatore Dioclitiano, che dipoi ch'egli hebbe gouernato Roma con tutto l'Imperio diciotto anni, rifiutò liberamente tutto l'Imperio, & si partì della Corte Romana, non con altra intentione, che per ritornare a viuere alla sua casa, & hauere custodia del suo orticello, per finire con pace & riposo la vita sua. Soleua egli molte volte dire, che vno Imperatore solo era degno di pietà, & vn pouero Ortolano d'inuidia. Si legge nelle Historie, che due anni dapoi che ricusò l'Imperio, gli mandorno i Romani vna assai honorata Ambascieria: per la quale lo pregauano infinitamente, che volesse hauer pietà della sua patria, & della Republica, & che si contentasse di tornare a Roma: percioche mentre che egli viuesse, non fidariano mai la sedia dell'Imperio nelle mani altrui. Ma auuenne, che quando i detti Ambasciatori giunsero alla sua pouera casa, egli allhora si staua in vn picciolo suo orticello, zappando delle lattuche, lequali già haueua trapiantate, & acconciando alcune altre herbe di quello orto, & intesa l'ambasciata che li fecero, rispose loro. Ditemi vn poco, o amici miei, non è egli piu honesto, che chi tal lattuche, come queste ha

nutricate con tanta fatica, se le mangi con riposo, & quiete nella sua casa, piu tosto, che lasciarle, & tornare alli strepiti, & a romori di Roma? Et soggionse: Io ho già prouato quanto vale il comandare, & quanto gioua il lauorare il suo Orticello; et però lasciatemi, ui prego, nella mia casa, che piu tosto bramo guadagnarmi il pane in questa Villa, che ripigliare il carico dell'Imperio di Roma. Sì che da questo essempio imperiale, si può chiaramente vedere di quanta dignità sia questa arte dell'Ortolano, poiche vno Imperatore, come Dioclitiano volse rinontiare l'Imperio, per andarsene a casa sua a conciare vn'Orto, & goderselo, com'egli fece. Per tanto adunque merita di essere sommamente commendata l'arte dell'Ortolano; & massime per esser tanto diletteuole, et necessaria a tutti, non solo per viuere, ma per stare riposatamente, & con tranquillità, senza alcuno affanno. Sì che tutto questo ho voluto dire, parendomi molto necessario, & a proposito il raccontare questa bella arte di tanta importanza al mondo: sì per la vtilità, che di essa si caua, come ancor de i gran piaceri, che di tal'arte si conseguiscono; & però non voglio lasciare di far mentione di duoi valentissimi, & rari Ortolani, che al presente habitano nel Lio di Venetia, appresso la Giesiola, l'vno de' quali si chiama Mariano Veronese; & l'altro il Battilana, huomini tutti duoi di gran dottrina, & esperienza nell'arte

L dell'Or-

dell'Ortolano piu di quanti ne ſono in tutta Europa; sì che queſta arte ſi può chiamare arte felice, quando da tali huomini ella è miniſtrata.

Dell'arte del Peſcare, & dell'origine di Venetia. Cap. XXXI.

L'Arte del Peſcare fu vn'arte molto neceſſaria a gli huomini, et di grandiſſima induſtria & ingegno, hauendoſi in vn mare così grande a pigliare i Peſci così piccioli; coſa in vero, che appreſſo il mondo pare che habbia dell'impoſſibile; & pure egliè così. Ma molte volte i Peſcatori, con le loro ſtratageme ingannano i peſci; alcuna volta dando loro da mangiare; altre volte con impaurirli; & altre molte con farſegli venire appreſſo con la luce del fuoco la notte, credendo i peſci, che ſia il chiaro giorno; & così con mille altre induſtrie pigliano i poueri peſci, et eſſi ancora ſi laſciano acchiappare da' Peſcatori. Ma per vſare queſto, & altri modi da pigliarli, è neceſſario ſapere doue tutte le ſorti di peſci ſogliono ridurſi, & ſtare per l'ordinario; sì come parlando de' peſci di mare. I Ceſali ſtanno ſempre in qualche ſtagno appreſſo terra: doue il mare non ha troppo poſſanza, nè manco fa troppo fortuna; ma in luoghi, che l'acque ſono dolci, & ſalſe inſieme. Quel peſce, che in Venetia ſi chiama Orae, ſimilmente ſtà in certe paludi di acqua ſalſa, doue il

mare non percuote. Le Cappe, Capparozzi, Cappe sante, Anguille, Guoui, Gambari, & altri simili pesci, habitano pur essi ancora nelli stagni d'acque dolci, & salse insieme. Ma nel mar grande stanno Balene, Cani de olio, Dolfini, Pescitonni, Pesci spada, Raggie, Pesci cani, Sfoglie, Menole, Barboni, Albori, Tentali, Morene, et altre cotali sorti di pesci. Nelle valli, stanno Anguille, Luzzi, Tenche, Scardue, Raine, Gobette, & Rane in quantità. Ne i fiumi stanno Barbi, Cauedani, Trute, Luzzi, Sturioni, Lamprede, & simili altri pesci. Et così discorrendo di mano in mano, trouaremo, che tutte le sorti d'acque ognuna fa, & produce le sue spetie di pesci, tutti differenti l'uno dall'altro, come si vede. Et tutte queste differentie, bisogna, che le sappino li Pescatori, acciò possino sapere doue andare a pescare: & sapere, che sorti di pesci troueranno da pigliare. Et quest'arte, oltre ch'ella è molto necessaria, è ancor di grandissimo spasso a chi la fa per piacere, & passa tempo. Ma chi la fa per industria, & per guadagno, è molto faticosa, & rincresceuole; & questa industria di pescare si fa piu in Venetia, & suo territorio, che in altro luogo del mondo; & iui sono ancor piu sorti di pesci, che non sono ne gli altri luoghi; imperoche Venetia ha Paludi, Valli, Mare, Lagune, Laghi, & Fiumare, doue si trouano varie, & diuerse sorti di pesci; & però ve ne sono in tanta abbondanza, come si può vedere.

Ma essendomi caduto in proposito di ragionare di questa Magnifica Città, non mi pare di douer mãcare di dire alcuna cosa della sua origine: et non ostante, che gli antichi Scrittori sieno molto diuersi d'opinioni l'vno dall'altro, non restarò io ancor di dire la opinione mia, approbandola sempre con l'esperienza in mano. Vogliono molti, che l'Inclita Città di Venetia hauesse origine da Pescatori: allaquale opinione, concorro io ancora. Questa Serenissima Signoria non hebbe già origine da Piscatori: ma da huomini grandi, et illustri, che fuggendo l'ira di Dio, & la furia de Barbari da diuerse parti si ridussero per saluarsi in quelle lacune, & iui habitorno, per esser luogo sicuro. Ma che la Città di Venetia hauesse principio da Pescatori, non u'è dubio nessuno: imperoche in quei tempi eranui vicino la gran Città d'Adria, di Padua, di Aquilea, & la Reale, & gran Città del Tinno, doue, che per seruitio di queste tal Città vi erano molti Pescatori. E perche in queste lacune di Venetia si pigliauano d'ogni sorte pesci, & in maggior quantità, che in altri luoghi; & però cauandosene grande utilità, i Pescatori cominciarno per loro commodità ad habitare in questi luoghi, sopra certe alture quali erano scoperte dall'acque, come in Riuo alto, così detto da Pescatori, & similmente doue è hora Torcello, Mazorbo, & Burano: & anco doue è Murano. Si che i primi, che incominciassero ad habitare i

detti

detti luoghi, furono Piscatori: da quali hebbe origine Venetia; & però dunque Venetia hebbe origine da Pescatori. Ma la Illustrissima Signoria non hebbe già principio da Pescatori, nè da huomini vili; & sarebbe grandissima pazzia a crederlo: perciochè, come ho detto di sopra, furno huomini illustri; come hora prouarò distintamente per ragione. E' adunque da sapere, come essendo cresciuta la iniquità, & l'Heresie fra Christiani, Iddio nostro Signore, volendoli castigare delle loro iniquità, & sceleratezze, inspirò nel cuore de i Barbari, douer venire alla distruttione de i perfidi Christiani, che habitauano in quelle Prouincie: iquali già adorauano le ricchezze, & le donne per Dei; di modo tale, che la volontà d'Iddio hebbe effetto, che ogni poco di tempo veniuano i Barbari con grandissimo empito amazzando, & distruggendo i poueri Christiani: iquali vedendo di non potere piu resistere all'empito de Barbari, si lasciorono soggiogar piu volte; allhora in tutte quelle Prouincie, & Città vi erano di molti huomini illustri, giusti, et buoni, i quali erano amici di Dio. Et al nostro dolce Giesù, che mai abbandona i serui suoi, piacque di voler conseruare quei nobili, & giusti huomini, con illuminare loro il cuore, & la mente, che eglino si douessero partire dalla conuersatione de cattiui Christiani, & andare nelle lacune, doue è hora Venetia, ad habitare quiui con quelli

semplici Pescatori, iquali habitauano in certe cappanuze coperte di paglia; & così la santa inspiratione di nostro Signore hebbe effetto, che tutti i serui suoi fuggirono la ira de Barbari, venendo ad habitare in queste lacune, così nel luogo di Riuo alto sopranominato, come ancor in tutti gli altri pozzetti, in compagnia di quei semplici Pescatori, & subito in Riuo alto fecero edificare vn Tempio bellissimo in honore del glorioso San Giacomo. Machina da huomini illustri, & non da Pescatori, che anco hoggidì si puo vedere, per esser tutto in piedi, & diuinamente officiato: & a Torcello similmente fu edificato vn Tempio miracoloso, quale hoggidì è il Vescouato; a Mazorbo, a Burano, & a Murano, in tutti questi luoghi fuorno edificati suntuosissimi Tempij, che non sono opere di Pescatori: ma si da huomini illustri, & facoltosi, quali erano religiosi, & deuoti, & conseruatori della Religion Christiana. Et però torno vn'altra volta a dire, che la Città di Venetia, hebbe la sua origine, et principio da Pescatori. Ma la Serenissima Signoria hebbe origine, & principio da huomini illustri, & santi, riseruati dalla somma bontà diuina per conseruatori del culto di Dio, & questo non si può negare, che non sia così: percioche oltre quello, che s'è detto, si vede, che la Città di Venetia non è stata opera humana, che essendo senza mura, et senza guardie, si sia mantenuta mille, & cento, & tanti anni, senza

ſenza mai eſſer ſtata diſturbata da neſſuno; & nõ è ſtata altra Signoria nel mondo, che tanto fidelmente habbia conſeruata la Religion Chriſtiana, quanto hanno fatto, & fanno quelli Illuſtri Signori: iquali Iddio conſeruarà ſempre felici, ſe andaranno perſeuerando nel futuro, come hanno fatto fin'hora, come è da credere, che ſieno per far ſempre, & come tuttauia fanno. Percioche eſſendo in queſti noſtri calamitoſi tempi la ſanta fede di Gieſù Chriſto Redentore, & Saluatore noſtro, tanto veſſata, & tribulata, non ſolo da perfidi Macomettani, ma da falſi Heretici, et non pure nell'altre parti del mondo, come in Armenia, in Soria, in Albania, & in Grecia; ma quello che è peggio di tutto è, che in mezzo dell'afflitta Chriſtianità ogni coſa và ſottoſopra, come ognun vede; ſolo lo Inclita Città di Venetia, con tutto il ſuo Chriſtianiſſimo Dominio ſtà, come fortiſsima colonna ſalda, & permanente, nè in eſſa la Religione manca vn ſol punto in alcuna parte della ſua antica, & debita riuerenza; ma continuamente và di bene in meglio accreſcendo. Et che ciò ſia vero, in qual altra parte del mondo ſi troua vn'altra Città, doue ſiano tanta quantità di belliſsimi Tempij, & meglio officiati, come ſono in Venetia? certo in niuna. Sì che con grandiſsima ragione mi pare di poter affermare, et far giudicio, che queſta ſia quella Città permanente, & che ha da durare in perpetuo, laquale è il

refrigerio, & ſicuro ridutto di tutti i miſeri afflitti, sì come ancor fu in quei primi tempi della ſua edificatione. Et ſe Venetia non fuſſe, molti huomini viuerebbono in gran calamità; & all'ultimo morerebbero diſperati, liquali mediante il ricettacolo di Venetia, viuono in pace, & con riposo. Si vede in queſta noſtra Città tanti huomini eſſer perſeguitati da diuerſi Principi, ch'è vna coſa grande, iquali non hanno altro riſtoro, eccetto queſta benedetta Città per ſua habitatione, & quiete. Ma quanto potrei dire ſopra di ciò, & quante laudi potrei attribuire a eſſa inclità Città; che per eſſere coſe dette da altri, non ſtarò a replicare piu auanti; baſta bene, che egli è noto a tutto il mondo, qualmente Venetia è vna delle prime Città, che hoggidì ſia edificata ſopra la terra, & di ricchezza, & nobiltà, non ſi troua pari a eſſa, come ciaſcun puo vedere, & intendere.

Dell'arte della Caccia, & de' ſuoi piaceri. Cap. XXXIII.

LA Caccia è vno eſſercitio, ilquale fu trouato anticamente, et meſſo in vſo per tre cagioni: L'vna per guadagnare, l'altra per forza, & l'altra per piacere. La Caccia, che ſi fa per guadagno, è quella, che fanno certi poueri huomini, che non hanno altra induſtria da poter viuere, che la Caccia, pigliando tutte ſorti d'animali per vendere

dere nelle Città, & guadagnare il vitto suo, & col mezo della Caccia, guadagnarsi le spese; & questa è la Caccia, che si fa per guadagnare. La Caccia, che si fa per forza, è quella che fanno co loro, che vanno ad ammazzare le Volpi, perche non mangino loro le galline; i Lupi, accioche non se ne portino via le pecore; le Lepri, accioche non mangino i ceci nel campo; i Conigli, acciò non guastino loro i campi seminati; & questa tal Caccia non è fatta ad altro effetto se non per ammazzare queste sorti d'animali, acciò non ci facciano danno. Ma vi è poi la terza Caccia, laquale si fa solo per piacere, et diletto. Et questa vsano gli huomini nobili, & illustri, per loro spasso, & solazzo; & etiandio per fare essercitio, et per fuggir l'otio, & questa non è di profitto veruno: anzi è dannosa, & di grandissima spesa, et perdita; imperoche molti vi perdono il tempo, & straccano i caualli, rompono i stiualli, & stracciano i panni, & molte volte perdono l'amicitia del Principe; & il Principe molte volte ne guadagna qualche infirmità; & quello che è peggio, ne perde la vita, come molte volte è intrauenuto. Sì che per questo veder possiamo di quanto disturbo sia la Caccia a coloro, che la fanno solo per dilettatione, & per fuggire l'ocio. Ma io di vna sola cosa mi stupisco, che in questo mondo non ui sia huomo alcuno, che si contenti del grado, et della sorte sua. Et che sia il vero, noi vediamo, che quelli, che

li, che fanno la Caccia per guadagnare non ſi con tentano d'eſſa: quelli, che la fanno per neceſſità, e per diffendere le galline, le pecore, & i campi la fanno mal volentieri; & tutto queſto è, perche quando fanno tal Caccia, vorrebbono ſtar quieti: & i nobili, che poſſono godere il riposo, vogliono andare a Caccia a ſtratiare la vita loro. Et per queſto, faccio conluſione, che la Caccia ſia in tutti tre queſti modi grandiſſimo trauaglio. Il Cacciatore adunque ha miſtiero di molte coſe, la prima dellequali è, che il Cacciatore ſia beniſſimo a cauallo; ilquale ſia buono corritore, & habbia buoni cani, che ſiano ammaeſtrati, & che intendino il ſonar del corno, acciò uenghino quãdo ſon chiamati. Richiedeſi ancor al Cacciatore, il ſaper tirar bene di ſchioppo, & di baleſtra: & maneggiare ogni ſorte di arme d'haſta per ammazzare porci ſaluatichi, cerui, capri, & vna quantità di altri animali, che nella Caccia s'ammazzano. Biſogna anco che il Cacciatore ſappia i luoghi, doue meglio habitano le fiere ſaluatiche, acciò ſappia doue andare a trouarle, per far Caccia. Sì che queſte ſon tutte coſe, che ſi appartengono di ſapere al Cacciatore. Gli huomini di baſſa mano, che imparano queſta arte della Caccia, non la fanno ad altro effetto, ſe non per venire in gratia de Signori, & con tal mezo diuentar grandi, & queſta grandezza è molto deſiderata da ciaſcuno. Noi vediamo, che i villani voriano diuenta-

re Arteggiani, et gli Arteggiani vorriano esser Cittadini, & li Cittadini Gentil'huomini, & li Gentil'huomini Signori, & li Signori Conti, & i Conti Marchesi, & i Marchesi Duchi, & i Duchi Principi, & i Principi Re, & i Re Imperatori, & gli Imperatori Monarchi, et quando fussero Monarchi vorrebbono esser Re del Cielo, & immortali, se essere si potesse; laqual cosa Iddio, & la Natura no'l comportano, sì che nissuno mai è stato, nissuno è, & nissuno sarà per lo auuenire contento in questo mondo, per l'insatiabile appetito dell'huomo: percioche quando vno è Principe di qual si voglia titolo, non vi è in lui contento veruno. Credo io, che chi addimandasse a Platone, ad Aristotile, a Socrate, a Pitagora, & a tutti gli altri Sauij, et gran Filosofi, in che consiste la felicità dell'huomo in questo mondo, che essi tutti affermarebbono ciò non consistere già nel molto potere, nè nell'hauere, nè nel valere: ma solamente nel molto meritare; perche i fauori, & le grandezze di questo mondo, si acquistano in varij, & diuersi modi. Quest'arte della Caccia, mi pare molto atta a fare, che vn'huomo di bassa conditione faccia amicitia con Principi; & di basso stato, sublimarsi in grandezza; & però ognuno si diletti della Caccia, et cerchi di farsi buon maestro in quella, accioche accadendo posfino con questo mezo farsi grati a' Principi, che si dilettano di cacciare.

Dell'arte

Dell'arte dell'vccellare, & de suoi inganni. Cap. XXXIIII.

L'Arte dell'vccellare, essa ancora si fa per tre effetti principali. Sono di quelli, che la fanno per essercitio & per guadagno. Altri, perche gli vccelli non facciano loro danno nelle possessioni, come sogliono fare assai volte quando si semina diuerse sorti di semenze; & altri la fanno per loro passatempo. Ma vero è, ch'ella è quasi in tutto contraria alla caccia: perche i cacciatori vanno dietro alle fiere con grandissimo strepito, & come le truouano con cani, archi, balestre, schioppi, & altre arme, le corrono dietro tanto, che le straccano: & così per viua forza le vccidono. Ma l'arte dell'vccellatore è arte, con la quale si gabbano gli vccelli, in varij & diuersi modi, come quelli, che pigliano le grue, che al tempo della neue, vanno doue habitano le grue, & fanno vna scoperta in terra: & poi fanno certi scartozzi di cartone incollati; & dipoi fanno un buco in terra, e vi mettono dentro vno di quei scartozzi, & lo inuischiano di dentro, & vi mettono delle faue, & lo lasciano così; & di questi ne fanno molti, e poi si partono. Vengono le grue, & si mettono sopra quella scoperta, per trouare da mangiare, & vedendo esse le faue, le vogliono pigliare per mangiare, & lo scartozzo se gli attacca alla testa; & come vogliono alzare la testa, lo

ſta, lo ſcartozzo gli viene dietro, & reſtano con gli occhi coperti, & gli vccellatori vengono, & gli ammazzano per cauſa di tal gabbaria. Quelli poi, che pigliano i tordi, fanno ancor loro vn'altra gabbaria. inuiſchiano certe bacchettine ſottili, chiamate da loro paine, & le accommodano ſopra vn'arbore, ſotto il quale fanno vna capanuccia di fraſche, e ſtannoui dentro, con vn certo fiſchietto, colquale fiſchietto contrafanno i tordi, i quali ſentendo quel fiſchio, penſando che ſia vn'altro tordo, vanno verſo quello, & volendoſi poſare ſopra quello arbore acconciato con quelle paine ſi inuiſchiano, & vi rimangono impainati, & preſi. Ma quelli, che vccellano alle cornacchie, è belliſſimo piacere a vedere così gran gabbaria, che fanno gli vccellatori. Pigliano vna cornacchia viua, & la inchiodano ſopra vn pezzo di tauola per le ale con la panza riuolta in sù, & la laſciano alla campagna: & quella comincia a gridare, & l'altre cornacchie corrono alla ſua voce, gettandoſi in terra appreſſo di quella, & li vanno fin ſopra; & quella ch'è inchiodata, come ſe la vede bella, li dà delle griffe nella gola, nè mai la laſcia fino a tanto, che l'vccellatore non vá a cauargliela delle mani, & così ne inchioda molte; & tutte fanno la ſua preſa, & queſto tale inganno è il maggior ſolazzo del mondo. Altri ſtendono certe reti per terra, le quali ſi chiamano parette, che tirando certe corde, ſi al-

zano da terra, & si serrano insieme: & appresso di quelle fanno vna capanuccia per starui ascosi dentro, acciò gli vccelli non habbino paura; & in mezo le dette reti vi mettono certe bachette, doue attaccano vccelletti viui; e con vna cordicella sottile fanno alzare quelle bacchette, & gli vccelli che volano per aria, e vedono gli altri vccelletti legati in mezzo delle reti, si abbassano, calandosi in terra, & l'vccellatore li cuopre con le reti, & li piglia col mezzo di tal gabbaria. Sono alcuni altri, che fanno certi archetti di bachette sottili, con vna cordicella doppia; & li caricano con vn certo legnetto, & li mettono in cima vna formica grossa: & poi li vanno mettendo in certe macchie di verdura, doue habitano molti vccelletti: i quali vedendo le dette formiche, vanno per volerle mangiare, gettandosi co i piedi sopra quel legnetto, & il laccio si scrocca, & gli vccelli restano presi sotto specie di tal gabbaria, & ne perdono la vita. Con altri infiniti modi & astutie si pigliano gli vccelli, che se io le volesse raccõtar tutte a vna per vna, troppo haurei che fare, & forse non sarebbe cosa degna del prezzo. Onde per non essere graue a lettori piu del bisogno, ristringendomi dico, che l'arte dell'vccellare, non è altro, che vna stratagema, & vn gabbamento di vccelli, con gran solazzo di chi li piglia, & vn guadagno di chi li vende, et vna dilettatione di chi li mangia. Ma di

vna

vna cosa io mi merauiglio, che noi nō intendiamo il parlare d'alcuno vccello, nè d'altro animale, et essi intendono noi. Si vede il cane intendere tutto ciò, che l'huomo gli dice. La simia intende tutto quello, che il patrone li dice. I papagalli, le gazze, & altri vccelli imparano a parlare nel suo linguaggio, & noi non possiamo mai intendere i loro ragionamenti, ancorche noi impariamo di contrafare le voci loro; di modo tale, che con quello noi gabbiamo tutte le sorti di animali, facendo, che loro intendino quello, che noi diciamo, ancorche noi istessi non lo sappiamo. Ma crederò ben'io, che nè anco gli animali si intendino l'vno con l'altro; ma che solamente conoscano la voce della sua generatione, per istinto naturale, & non per altro. La ragione di ciò son le cose sopradette; perciochè mostrano di intendere le voci, con lequali noi li contrafacciamo. Ma chi vol esse ben considerare sopra di ciò, trouaremo, che questo non è altro, che vn gran secreto della bontà diuina; ilquale secreto è occulto appresso di noi. Sì che io faccio questa conclusione, che gli huomini con tutto il saper suo non saranno mai atti ad intendere le voci de gli animali: ancorche essi parlino, come habbiamo detto disopra. L'arte dell'uccellare adunque non è altro, che inganni, & tradimenti, che si fanno a poueri vccelli, perche all'vccellare la forza non gioua volando gli vccelli per l'aria, si come fanno,

fanno, doue gli huomini non li possono seguitare: a questa arte dunque sono necessarie delle reti di piu sorte, del vischio, de gli archi, de schioppi, delle balestre, & simil materie per pigliare, & ammazzare vccelli: e così io per non rimanere in tutto confuso, non mi stenderò piu auanti in tal ragionamento; percioche nel seguente capitolo, voglio trattare dell'arte di medicare, cosa di grandissima vtilità a ciascheduno.

Dell'arte del medicare di fisico. Cap. XXXV.

NOn fu mai trouata nel mondo, arte di maggior profitto alla salute de gli huomini, quanto l'arte del medicare di fisico: imperoche senza questa le genti morirebbono disperate, quando si vedessero priue di tale aiuto, & questa arte auanza di gran lunga il metodo, o theorica: però che l'arte s'intende solamente quella, che si fa effettualmente con la pratica, & con l'esperienza; come altre volte ne ho scritto in diuerse opere mie. Ancor che l'opinione di molti è, che la pratica senza l'esperienza sia nulla; ilche però in effetto non è così, come essi dicono; & che sia il vero, vedasi Plutarco in quel suo Opuscolo, del modo di conseruar la sanità, doue tratta bellissimi discorsi sopra tal materia. Et poi hauendo veduto la oppenion de gli altri, crederanno piu facilmente a me.

a me. L'arte adunque del medicare di Fisico è quella, che il Medico tocca il polso all'ammalato, vede l'orina, guarda gli escrementi, tasta il stomaco, dà la regola del viuere, dispensa siropi, ordina ontioni, fa fare fregagioni, fa torre medicine, pilole, clettuari, fa cauar sangue, metter ventose, & altre cose simili. Et tutto questo fa con pensamento, che habbino da essere la salute dell'infermo, ancorche molte volte il Medico s'inganna, & riesce tutto il contrario; & alcuna volta in luogo di far bene, si fa male: & è da sapere, che quello non procede d'altra cosa, che dal l'ostinatione di noi altri Medici, che non vogliamo fare, nè piu, nè manco di quello, che noi trouiamo scritto da Galeno, o da altri Autori. Et se bene ogni giorno siamo causa della morte di questo, & di quello, non ce ne curiamo, pure che noi possiamo prouare di hauerli medicati, secondo alcuni di quei nostri canoni, come se fussero leggi diuine, & non scritture humane. Et così mai non cercaressimo di fare qualche bello esperimento di nostra auttorità; & di sapere la certezza de i medicamenti, che vsiamo per medicare gli infermi, anzi se alcuno volesse vsare esperimenti fuori de i canoni, lo terressimo per ignorante, & per huomo, che non sappia niente. Ma in questa nostra età non è già così il sapientissimo, & raro huomo M. Alberto Cimerlino Veronese; percioche lui, oltra la dottrina, è così esperto nella

pratica della Medicina, & della Cirugia, che non ſolamente Verona: ma tutte le Città d'Italia fa ſtupir di merauiglia, & è tanto eſperto nella dottrina del paracelſo, et nell'arte del diſtillare, che ognuno ſi merauiglia in vederlo. M. Antonio Terzo, Viſintino Fiſico, & Cerugico celeberrimo, eſſo ancora è tanto pratico, che hormai viene riputato per vno Eſculapio da coloro, che da lui ſi ſeruono nelle loro infermità; ma molti ve ne ſono hoggidì, che in tal profeſsione ancora non ſi ſono accorti della verità, & per fare, che queſti tali venghino nella vera cognitione dell'arte, moſtrarò loro in quanti modi ſi poſſono ingannare; ſi che cominciando dal toccar del polſo, io non sò vedere ciò, che noi ne poſsiamo cauare; imperoche ad vn'huomo ſano, il polſo ſuo in vn'attimo farà tre, o quattro mouimenti; percioche ſe egli dorme, ſi ſuegliarà col polſo alterato; & ſe ſtà allegro, & di buona voglia, il polſo ſuo ſarà quieto; & ſe verrà in colera per qual che cauſa, il polſo ſubito ſi altera; & molte volte vn'ammalato ſtarà con polſo quieto, & veden do il Medico, il polſo ſi altera per timore d'alcuna coſa. Vn'huomo, o vna donna, che venghi trouato in qualche errore, ſubito il polſo ſe gli altera; & tutto queſto ch'io ho detto, ciaſcuno ne puo fare la proua in vn ſol giorno, & ſarà chiarito, inquanto all'alteratione del polſo. Et a queſto propoſito del polſo alterato, non voglio laſciare di

re di raccontare vn caso molto grande, ilquale già è intrauenuto a questo modo, cioè: Mi raccordo hauer letto, che fu vn gran Prencipe, ilquale era maritato, & ogni sera alle tre, o quattro hore di notte entraua nella camera della moglie senza lume alcuno, & con essa si solazzaua: & dipoi si partiua, & andauasene a dormire. Et vna sera, essendo che il Principe era impedito, & non poteua visitare la cara moglie, secondo il solito; s'imaginò vno garzone di casa di andare dalla Principessa, si come soleua fare il Principe, & animosamente messe il suo pensiero a fine, perche andando da detta Principessa, che staua come aspettando l'amato Principe suo marito, si solazzò con essa, & senza altro dire se ne andò via, & la Principessa credette, che il Principe stato fusse. Ma ecco, che a pena dalla Principessa la porta chiusa era, che vẽne il Principe, & si merauigliò che serrata fusse, et entrato la moglie disse: Che nouità son queste, non basta esserui stato vna volta, & hauere fatto il vostro piacere, che tornate a quest'hore? Il buon Principe ciò vdendo, s'imaginò il caso, et pensò esser stato vno de serui piu domestici, et andò dou'essi dorminano, senza lume alcuno, et toccò il polso a tutti, et ne trouò vno che'l polso suo era molto veloce, & gli batteua assai il cuore: alquale egli con vn paro di forfice gli tagliò vn berro di capelli, & se ne andò: & haueua indouinato, se non che

 il buon

il buon garzone andò a tutti gli altri ſeruitori, & gli tagliò e capelli, ſi come il Principe haueua fat to a lui; & quando fu la mattina, il Principe ſi leuò per voler dar caſtigo al ſegnalato ſeruo; & quando lo volſe trouare, vidde, che tutti erano toſati nel medeſimo modo; & così il Principe non potette più ſapere chi haueua fattò il malè. Si che tutto queſto ho voluto dire a propoſito del polſò alterato. Se adunque nell'huomo il polſo fa queſti motiui ſenza hauere offenſione alcuna, che farà egli poi in vn'infermo? & per queſta ragione dico io, che del polſo non ſene può cauare quaſi coſa veruna al propo ſito noſtro: perche quando vno è ammalato, lo sà ben dire egli, ſenza che gli ſi tocchi il polſo, & narrare tutta la infirmità che egli patiſc e. Et queſto è quanto io voglio dire ſopra di ciò. Quanto all'orina ſimilmente non sò vedere io quello, che ſe ne poteſſe ritrarre: imperoche molte ſono le ſorti de' cibi, et ſimilmente ancor de i medicamenti, che ſogliono tengere la vrina, percioche alcuna volta allargano i meati delle reni, & fanno paſſare la vrina con piu preſtezza, & indigeſta. Onde ſi puo comprendere ageuolmente quanto dal ſegno dell'vrina poſsiamo giudicare la grauezza dell'infirmità. Quanto poi al vedère de gli eſcrementi, non sò manco, che vero giudicio ſi poſſi fare; percioche molti ſono i cibi, iquali diſtemperano il corpo: & alcuni fanno gli eſcrimenti negri, altri verdi, & alcuni

cauſano

causano puzzore, & altri nò. Si che per questo manco si puo fare alcun fondamento sopra di ciò. Et in quanto alla regola del viuere, meno sò io terminare cosa nissuna, imperoche io non so qual sia quel Medico, che si posși uantare di saper dare la regola ad vno infermo: peroche molte volte quello, che si crede, che sia buono, & faccia giouamento all'infermo, è cattiuo, & gli fa nocumento; et in questa tal materia ne ho trattato distintamente nelli miei Capricci medicinali, & parimente nelli miei discorsi di Cirugia al capitolo della dièta. Ma pur non resterò di ragionarne alquanto anco al presente. et però dico, che nissun Medico per dotto, & prudente, che egli sia, si saperà mai imaginare quali sieno quelli cibi, che sono contrarij alla mia natura; & vegga pur l'orina, & tocchi pur il polso quanto vuole, che sempre io lo saperò meglio di lui; percioche mangiandoli, io conosco quelli, che mi aggrauano lo stomaco, & quelli che mi fanno sete, & quelli che mi soluono il corpo. Ma il Medico non lo saprà giamai, s'io non lo dico; & però la dieta non si puo mai terminare. Onde la piu facile, & la migliore, è il concedere a gli ammalati quello, che piu gli piace; percioche la natura non appetisce mai cosa nissuna, che le sia contraria; delche si puo conoscere, che etiandio quanto alla dieta, non se ne puo sapere piu che tanto. Quanto poi alle ordina-

tioni de siropi; dico, che come essi non soluono il corpo, o non fanno orinare, o uomitare, o sudare, o sputare, tanto fanno quanto niente: & questo il Medico non lo puo sapere per scientia, ma si per esperientia; & ne' siropi communi, non vi puo esser virtù nissuna; perciochè il fuoco ha già consumata, & estinta la virtù del simplice; & che ciò sia vero, dò l'essempio de i cauoli, che mangiandoli mal cotti, soluono li corpi, & mangiandoli troppo cotti, lo ristringono, & così similmente molte altre cose faranno vno effetto quando sono crude, che quando saranno cotte, nè fanno vn'altro; & per questo i siroppi communi non sono altro, che vn allongare la infermità, & vn dare guadagno a noi altri Medici. In quanto poi alle vntioni, & alle fregagioni, perche queste non possano quasi mai far male a nessuno; elle pur si possono passare senza altro. Ma quanto all'ordine delle medicine, dico, che quando il corpo ha bisogno di purgationi, le medicine son buone, quando però elle sono appropriate alla qualità delle infermità: si come sarieno malissime, quando elle fossero al contrario; & questo modo di sapere la qualità delle medicine, & suoi buoni, o mali effetti, non si può sapere, se non col mezo della esperienza, o pratica. Ma egli è da sapere, che le megliori medicine, che si possano dare a gli ammalati son quelle, di cui ho parlato nel terzo libro, fatte di nostra inuentione, oueramente quelle, che

la na-

la natura ha create così ſemplicemente, & non quelle, che i Medici diſpenſano nelle ſpeciarie con tanta arte, & compoſte di tanti materiali, l'vno contrario a l'altro; & alcuna volta ſono putrefatti, et guaſti, & hanno perduto in tutto la virtù loro. Onde aſſai volte in luogo di giouare, fanno grandiſsimo nocumento a i corpi infermi: & il ſimile ancora fanno molte volte le pilole cõpoſte di tanti materiali differenti l'vno dall'altro, ch'è coſa da far impazzir il mondo. Ma ſe noi vogliamo vedere di quanta efficacia ſieno i medicamenti ſimplici, ſpecchiamoci ne gli animali irrationali, quali ſi medicano nelle loro infermità ſolamente con ſimplici, & non mai compoſiti: & gli animali non mangiano così di tutte le ſorti di cibi, ma ſi guardano grandemente della bocca, et queſti credo io, che ſieno i veri medici, percioche eſsi hanno tutta la medicina, per gratia di Dio, & dono dalla natura. In quanto alli elettuarij, ce ne ſono aſſai, che nuocono piu preſto, che altramente. Ma ve ne ſono ancora di molti ſalutiferi in varie, & diuerſe infermità, che vſandoli ſono la ſalute di molte genti. In quanto al mettere delle ventoſe, io le laudo grandemente, perche non truouo, che poſsino mai far male a niſſuno; anzi ſempre fanno grandiſsimo giouamento, come dalla eſperienza chiaramente ſi vede. Ma in quanto al cauar del ſangue, dico bene, ch'egli è molto pericoloſo in certi caſi,

come ben ne ho trattato ne i miei diſcorſi di Cirugia, nel Capitolo del cauar del ſangue; doue io ho addotte molte belle ragioni a queſto propoſito. E' adunque neceſſario, volendo fare queſta arte, eſſere beniſſimo inſtrutto, & ſapere la prattica di tutte quelle medicine, che ſi vogliono operare, acciò non ſi faceſſe alcuno errore, che tornaſſe in danno di quelle perſone, che ſe ne voglio no ſeruire, come molte volte ſuole interuenire, quando i Medici ſono male eſperti nel procedere, & quando non ſi vogliono faticare nelle coſe della prattica, & della eſperienza, laquale è maeſtra di tutte le coſe; & è coſa molto neceſſaria da ſapere, volendo medicare i corpi humani. A queſto propoſito ſi ſuol dire, che nelle mani di vn cattiuo Molinaro, non ſi perde ſe non la farina: nelle mani del triſto Mareſcalco, ſi stroppia ſolamente il cauallo; in quelle del triſto Auocato, ſi perde la robba; in quelle del triſto Sarto, la veſte: ma in quella del triſto Medico la pouera vita. Et tutte le ſopradette coſe, ſe bene l'huomo le perde, le puo trouare, o ricuperare: ma ſe perde la vita, non la puo già piu ricuperare: & però egli dee ben guardare ciò che fa, quando ſi mette nelle mani di vn Medico per medicarſi. Io ho letto, che tra Gothi fu vna legge molto vſata, & longamente oſſeruata, che l'infermo, & il Medico faceſſero patto inſieme; che ſe il Medico non guariſſe l'infermo, oltra il per-

dere

dere delle sue fatiche, egli ancora fusse obligato a pagare la medicina allo speciale. Laqual legge, se s'osseruasse in questa nostra età, io ui prometto, che a Medici non bastaria a dire, io medico secon do Galeno, ouero secondo Auicenna; ma ciascuno si sforzaria d'imparare i veri esperimenti della medicina, & si affaticarieno assai piu di quello, che fanno per seruitio de gli ammalati. Tutto questo ho voluoto dire in questo proposito del me dicare, accioche tutti possino aprire gli occhi, & auertire bene nelle cose, che sono da douere auer tire; percioche l'huomo auisato delle materie, sem pre puo andar riseruato, benche nissuno, o pochi sono quelli Medici, che nel conuersare, & praticare si confaccino l vno con l'altro circa le opinioni, perche se vno sarà dotto, vn'altro sarà igno rante; se vno è acuto, vn'altro sarà grossolano; se vno la intende, l'altro non la capisce; se vno è fidele, l'altro è disleale; & in somma, chi la intende, & chi non la intende: & per queste cause questa arte della medicina molte volte suole essere pericolosa. Ma poi quando ella viene intesa, è arte nobilissima, & molto profittosa alle genti del mondo, per la salute della vita loro. Ma se tutti fussero esperti nel medicare di Fisico, come hoggidì in Venetia il diuin M. Bonifacio Montio, ilquale è huomo rarissimo, & dottisimo, & molto esperto in tal professione, & è huomo conosciuto dalla maggior parte de i Principi Christiani, & meritamente;

meritamente; percioche egli si diletta di tutte l'arti, & scientie del mondo. M. Camillo Lion, huomo vecchio, & molto esperto nel medicare, il qual fa di molte belle esperienze: Vi è poi M. Agostin Gadaldino, quale è dottissimo, & raro nella esperienza. M. Decio Bellobuono Napolitano, & fisico di tanta esperienza, che il mondo si stupisce, in vedere le sue mirabili operationi; & questi sono al presente in Venetia. In Bologna poi, mia madre, al presente vi sono huomini eccellentissimi, & dottissimi, e molto esperti in tal'arte, l'vno de i quali è messer Antoniomaria Albergino, huomo rarissimo, & dottissimo, & lettor dignissimo. M. Giouan Zecca, ilquale è di tanta dottrina, & nella lettura così candido & chiaro, che pochi pari a lui si ritrouano. M. Fabricio Garzon, huomo di sì buona esperienza, & nella lettura così resoluto, che fa stupire tutta la città. M. Cesare Odon, lettor di tanta dottrina, & così esperto nel medicare, che'l mondo si merauiglia delle sue operationi; che dirò poi di M. Elideo, & di Pompilio Sacco da Parma? di M. Gabriel Beate, di M. Scipion Faua, di M. Vlisse Andreuando, & M. Cesare Aranze, quai tutti sono huomini di tanta eccellentia, così nella scienza, come nella esperienza, che fanno stupire ogn'vno con le loro operationi; questi, & altri assai, che i nomi loro non mi ricordo; quai son tutti huomini di

gran-

grandissima esperienza, & potrieno comparere in tutte l'accademie del mondo. Ma che dirò poi, di quel gran Filosofo, & medico M. Leonardo Botalli da Asti di Piemonte, medico della maestà Christianisima del Re di Franza; quale fa stupire, non solo la Franza, ma tutta Europa, & è auttore di molti libri; & in diuersi altri luoghi del mondo, sono infiniti huomini di grand'eccellentia, quai lascio di dire per breuità.

Dell'arte del medicare di Cirugia. Cap. XXXVI.

L'Arte del medicare di Cirugia, è vno aiutorio della natura, percioche il Cirugico non attende ad altro fine, che aiutare in quelle parti, doue la natura viene offesa, & che ciò sia vero, noi vediamo, che quando vno è ferito, & che per causa delle ferite sono disunite le parti, il Cirugico le vnisce, le cuscie, & le infascia strette, acciò che essa natura non patisca in quelle parti; & poi fatto questo, viene all'atto del medicarle con li rimedij cirugicali, & questo si fa, chi con vn medicamento, & chi con l'altro, percioche coloro, che osseruano li precetti di Auicenna, vogliono fare quattro operationi, cioè, digerire, mondificare, incarnare, & cicatrizare; & quelli, che osseruano li precetti di Galeno, vogliono sempre esiccare, diffendere da corruttione, & aumet-

aumettare, & di queste differenze si disputa continuamente nelli studij tra scolari professori dell'arte, vtrum, se si dèe osseruare i precetti di Auicenna, ouero osseruare la regola di Galeno, al che sempre vi è discrepantia; ma a me pare, che quelli di Auicenna parlino bene, ma che quelli di Galeno operino meglio, perche quelli di Auicenna fanno contra l'ordine di natura, & quelli di Galeno sono adiutorij di natura, gli Auicennisti nelle ferite tagliano, squarciano, dilattano, tengono disunite le parti, medicano con putrefattiui, mondificatiui, incarnatiui; & poi cicatrizano. Et i Galenisti vniscono le parti, restringono, & medicano con essiccanti, & confortatiui, & diffensiui dalla corruttione, & sanano meglio, e piu presto, & noi non tocchiamo mai le ferite con ferri, vniamo le parti disunite, le probibiamo dall'aria, & le medicamo, con Quinta essenza, Balsamo, Magno licore, & poluere da ferite; & tutti sanano con facilità, & prestezza, e però è da fare grandissima consideratione sopra di ciò, quanto al medicare delle ferite, circa poi a diuerse sorti di piaghe, che si sogliono patire nella persona, li discepoli di Auicenna le curano, con dar fuoco, mortificare con vnguenti corrosiui, tagliar uia la carne marza, mondificar con poluere, incarnar con vnguenti, & cicatrizare con cirotti, cose tutte da fare impazzire il mondo, & disperare coloro, che si medicano, come ben di continouo

si vede

si vede da quei, che con tal'arte medicano. Ma li Galenisti trouano le cause, cauano sangue, purgano il corpo, & medicano con lauande piaceuoli, sparadrappi, & altre cose simili, che sanano con facilità, & senza dolor del mastro, sì che egli è da far grandissima consideratione sopra quello, ch'io ho detto, volendo i professori di tal arte venire in cognitione del vero, & perfetto modo da medicare, così le ferite, come le vlcere, & ogni altra sorte di piaghe: & l'architettura del Cirugico non è altro, che il conoscere le qualità delle ferite, & di tutte l'altre vlcerationi, & saperle curare, & a questo se gli richiede gl'infrascritti instromenti; cioè, Rasore, forfice, stilo, molette, lancette, aghi, & tanaglie, & quello, che piu importa, è il saper ben operare, le mani, & hauer cognitione di tutti i medicamenti, che a tal arte si appartengono; & tutte le cose sopradette sono operationi da fare nella cirugia; perciochè in tutta questa arte, non v'è altro da medicare, se non ferite, vlcere, & contusioni. Ancor che in questa nostra età la Cirugia sia tanto magnifica, & nelle cure di quella si vsano tanti diuersi medicamenti, come si può vedere da ogn'vno: la qual cosa è piu per dare riputatione all'arte, che per altro. Imperoche la cirugia non ha bisogno di tante cose, come io ho chiaramente mostrato nel mio Capriccio medicinale, al capitolo della Cirugia. Ma bene ha bisogno di diligenti operarij, che

rij, che habbiano buona eſperienza, e ſano giuditio, per ſaper conoſcere la grauezza delle ferite, & la importantia dell'ulcere, & ſaperle medicare nel modo che ſi ricerca, & così facendo, l'arte ſarà profitteuole al mondo; & il miniſtro ſarà riputato grande. Et perche io ſono uero amico de i profeſſori di tal arte, io mi ſon moſſo a conſigliarli tutti in queſto modo, parendomi che il maggiore & piu alto beneficio, che uno amico poſſa fare a l'altro amico è in qualche ſuo gran negotio ſaperli dare qualche buon conſiglio: percioche molte uolte occorre, che quegli che penſano co i conſigli loro rimediare ad altri, ſono cauſa di maggior trauaglio. Et il ſimile hanno fatto quelli antichi anteceſſori noſtri della cirugia, che hanno conſigliato & dato per precetto a noi altri, che dobbiamo medicare in quel modo, che loro hanno ordinato; conſiglio & precetto nel vero di poco giudicio, a conſigliare i ſucceſſori ſuoi, che faccino male al proſſimo. Et io conſiglio tutti, che voglino ſeguitare la buona ſtrada, laquale ho aperta & dimoſtrata al mondo, & laſciare la cattiua, ſe uogliono fare buone opere, & eſſere grati a tutti. La cirugia adunque è la vera arte da medicare l'indiſpoſitioni de gli huomini & delle donne: & è arte ueriſſima: imperoche ella ſi vede & tocca con mano; e per queſto il medico ſi può riſoluere della vera cura che lui ha da fare. Le coſe neceſſarie in tal arte, ſono Olij, vnguenti,

grassi, diuersi ciroti, & lauande; e con queste cose il cirugico può medicar tutti i casi di cirugia. Si come fanno oggidì molti Medici cirugici in diuerse città del mondo, come il gran Monsign. Canaam in Ferrara, l'Aranzo in Bologna, il Murso, in Venetia, il Calui in Treuiso, l'Acqua Pedente in Padoua, il Terzo in Vicenza, il Cimerlino in Verona, il Cribello in Milano, il Botalli in Asti, il Contarino in Turino; & sic de singulis, in tutte l'altre terre, & città del mondo sono molti Cirugici, di qualità che fanno opere stupende & grandi; & tutti quei che seguitano il nostro stile, fanno opere tali che il mondo ne resta marauigliato, et questo è quanto io uoglio dire in materia del medicare di cirugia & sua arte.

Dell'arte del domesticare gli animali saluatici. Cap. XXXVII.

L'Arte del domesticare gli animali saluatici, fu un'arte mostrata a noi dalla natura; & in uero fu bellissima arte: come ben da gli effetti possiamo comprendere. Ma però molte uolte la necessità de gli animali è quella, che quasi da se gli fa domesticare; & questo si uede spesse uolte dall'esperienza. Mi ricordo io hauer letto nelle antiche scritture d'uno animale che si chiama Satiro, il qual dicono i Poeti esser mezo huomo, e mezo caprone; e dicono, che un giorno questo animale,

forzato

sforzato dal gran freddo della neue, si partì dalla montagna, & se ne andò alla casa di vn lauorato re: & entrando dentro s'accostò al fuoco per scal darsi: & stando così a canto al fuoco, ecco che venne il patrone della casa; ilquale haueua gran freddo: & arriuando in casa, si soffiaua nelle ma ni; il Satiro, che vide questo gli domandò, perche causa egli si soffiaua nelle mani: disse il patrone, per riscaldarmele, percioche io l'ho fredde. Venne l'hora di cena, & il patrone si mise a sedere in tauola per cenare: & così cominciò a mangiare in vna menestra, che scottaua la bocca, & subi to gli cominciò a soffiare dentro; & il Satiro ue dendo questo, disse: caro patrone, perche soffia te voi in quella minestra. Rispose il Contadino, per raffreddarla, ch'ella è troppo calda. Disse il Satiro; come è possibile questo, che io odo, che tu con un medesimo fiato possi riscaldare & raffred dare; & così restando marauigliato, il Satiro si contentò piu presto di andare a soffrire il freddo nelle montagne, che stare con tal Contadino così ingenioso. Ma io lascio questa nouella, per tor nare a dire qualmente tutte le sorti di animali, co si terrestri, come uolatili si possono domesticare fi no ad un certo termine; ma che loro lascino mai quello a che la natura gli ha inclinati, nõ è gia da credere; imperoche io mi ricordo hauere alleua to una uolta un Rondanino di nido, & quando egli fu cresciuto, era tanto domestico, che mi uenne in

fastidio

fastidio; & così io gli detti libertà, & lo lasciai andare, & questo tutto il giorno se ne andaua a spasso volando con l'altre Rondine; & poi tornaua a casa all'hora del magnare, & sempremai andò perseuerando fino all'Autunno. Ma quando viene il tempo che le Rondine fanno il varco, & se ne vanno in altri paesi a suernarsi, il buon Rondanino domestico, esso ancora se n'andò via in frotta dell'altre Rondine; et quando viene la Primauera, che le Rondine tornano in queste nostre bande, esso ancor tornò, & di subito venne alla casa, come se hauesse hauuto intelleto humano: doue si ridusse tutta quella State, & l'Autunno sequente, se ne andò, & non tornò mai più. I Papagalli si domesticano in modo tale, che imparano di parlare tanto bene, che molte volte l'orecchie de gli huomini restano gabbate, pensando, che siano vere voci de putti: & così tutte le spetie di animali quadrupedi, & di vccelli, si possono domesticare, & farli famigliari a noi. Ma quando si vuole domesticar bene qualche animale, ouero vccello, si vuol pigliar piccolo quanto più si può, pur che da se si possi cibare, e incominciarsi a notrire, accioche non conoschino altro padre, che colui, che la vuole domesticare; acciò gli pigli amore. E' bisogno sempre parlarli ad vn modo, volendo, che imparino quel, che si dice. I cani, le Simie, i gatti maimoni, le pecore, le capre, & tutte altre sorti di animali simili, si assuefanno tãto alla voce del-

N l'huomo,

l'huomo, che intendono ciò, che gli dice: & ancor ſanno obedire il patrone; & queſte ſono coſe, che ſi veggono ordinariamente ogni giorno infra tal ſorti di animali. Gli vccelli, eſsi ancora ſanno il ſimile quanto all'imparare: ma non ſanno già obedire, come ſanno gli animali quadrupedi, ſe bene i Falconi, & gli Aſtori, & gli Sparuieri domeſtici vanno a fare la caccia, & poi tornano alla voce del patrone, che li chiama, quando però ſon bene ammaeſtrati, come l'arte richiede. La coſa del domeſticare queſti animali è di gran dilettatione: ma il lupo nõ ſi domeſtica mai tanto, che non mangi le pecore, nè il Nibio, che non mangi i pulicini, nè la Volpe, che non mangi le galline, nè gli Sparuieri, che non mangino le paſſare, nè le gatte, che non magino i ſorzi. Et così diſcorrendo per tutte le ſpetie d'animali, trouaremo, che per domeſtici, che eſſi ſieno, ſempre haueranno in odio il lor nemico. ma quello che è di maggior merauiglia è, che eſſi non ſono così toſto nati, che lo conoſcono; coſa in vero merauiglioſa da vedere. Domeſtichi adunque chi vuole animali, che mai non ſarà, che eſsi laſcino il verſo, & i coſtumi naturali, ſe bene imparano a dire qualche coſa, ſeconda che loro odono fiſchiare a colui, che gli inſegna di cantare varie, & diuerſe canzoni.

Dell'Architettura,& suoi ingeniosissimi effetti. Cap. XXXVIII.

HEbbe l'Architettura origine da necessità, quando gli huomini cominciorno a fabricare le case per diffendersi dalle pioggie, da venti, da tempesta, da caldo, et da freddo. Ma poi si è andato assottigliando di tempo in tempo: di modo, che in questa nostra età l'Architettura si vsa per fare sontuosissimi edificij, come in infiniti luoghi del mondo si vede. Ma di tutte le genti del mondo non è mai stata, che l'habbia piu aggrãdita, et essaltata, quanto hanno fatto i Romani: quali di tutti gli ordini dell'Architettura hanno fatto infinite, & marauigliose fabriche: delle quali ancor hoggi se ne vedono grãdissime, et altissime vestigie; come è il miracoloso, & stupendo anfiteatro chiamato il Coliseo: qual fu cominciato da Vespesiano Imperatore, & finito da Antonino Pio. Nel quale si veggono tutti quattro gli ordini dell'Architettura: cioè prima il Dorico, il quale dimostra fortezza, poi sopra il dorico, vi è il Corinthio che dimostra bellezza; & sopra il corinthio è il Jonico, che dimostra grandezza: & sopra il Ionico, è il Composto, che dimostra altezza. Per laqual cosa è manifesto, che i Romani stimorno, & apprezzorno tutte le sorti di Architettura, poi che tutte l'andorno raccogliendo, & facendone

perpetua, & immortal memoria. Vltimamente appreſſo i moderni, ſono ſtate trouate due ſorti di nuoua Architettura; cioè, la Barbareſca, la quale ſi può quaſi raſſimigliare all'antico dorico: percioche tiene alquanto di quello andare: l'altro è il todeſco, ilquale ſi raſſimiglia quaſi all'antico corinthio. Et queſte ſono tutte le ſei ſorti di Architetture, che oggidì s'uſano per tutta Europa. Ma al preſente ne è ſuſcitata vn'altra nuouamente, quale è molto differente da tutte l'altre; & è quella, che ſi vſa nella miracoloſa Cità di Venetia: laquale ſerue per maggior cõmdità delle caſe: percioche eſſendo poco terreno, biſogna della neceſſità far legge; & perciò hanno trouata queſta nuoua ſorte di Architettura, laqual ſe bene ha per fine la commodità, non è però, che non vi concorri inſieme la bellezza, e la grandezza: ſi come apertamente ogni vno può vedere; et queſta hoggidì vien detta Architettura Venetiana. Et credo io, che per le gran commodità, che in eſſa ſono, che in breue tempo verrà magnificata: ſi come ancor tutte l'altre ſorti di Architettura ſopradette. Et vn de i primi, et che in queſta noſtra età la intende meglio di tutti è M. Antonio da Ponte, che ſtà in Venetia à ſan Martino, & che ciò ſia il vero, ſi puo vedere dalle belliſſime, & ſtupende fabriche condotte da lui nella ſuddeta Città di Venetia, & in molte altre Città iui conuicine, doue ſon molti edifitij condotti da lui.

Ma questa inuentione dell'Architettura, da chi la fosse trouata, io non lo saprei dire: perche del primo, che cominciò inuestigarla, credo io, che non ne fosse fatta mentione alcuna, perche hebbe tanto debole principio, che il mondo non se ne pote accorgere. E per questo io nō m'affaticarò troppo a mostrar chi fusse il primo inuentore: ma bene mi affaticarò in mostrare l'operationi sue, quali son molto necessarie. Dico adunque, che all'Architettore per saper bene edificare vna habitatione, doue habbino da habtare genti dentro è necessario d'intendere cose assai. La prima dellequali è l'hauere cognitione del sito doue si vuole fabricare, per sapere se il luogo è buono, o cattiuo; & conoscendo l'Architetto, che il sito non sia buono, è obligato di sconsigliare il patrone, che per modo nessuno non vi debbi fabricare. E ancor necessario all'Architettore hauer buona cognitione de i venti, per sapere quale di essi venti è piu atto da offender quell'edificio, quando sarà fatto; & quando l'Architettore hauerà cognitione di quel vento, che piu offende quel sito; in quel caso egli li debbe voltare le spalle dello edificio, & da quella banda, se fosse possibile, non vi fare alcun spiracolo: perche non posson fare senon grandissimo danno a gli habitanti. Et se alcuno fosse, che non hauesse questo giuditio, io lo voglio insegnare ad ogniuno per isperientia naturale, & è questo: cioè vedasi in quel luogo, se

vi sono fabriche vecchie; andare guardando intorno di esse: & quella parte, che sarà piu offesa dalla natura, quiui sarà il vento nociuo al detto sito; & volendo rimediare a tale inconueniente egliè necessario, che a quella banda non sia spiracolo nissuno. Et quando s'haueranno a fare fabriche nuoue, si potrà fare il simile, guardando le case vecchie iui circonuicine, se ve ne sono; & da quelle si piglierà lo esempio di quella, che si vorrà fare di nuouo; & questa è vna delle prime auertenze, che dee hauere l'Architetto. Appresso gli fa mestiero di saper ben disegnare de lineamenti; & di saper fare la pianta in disegno, che dimostri la forma, chè ha d'hauere l'edificio, che si vuole edificare. E' necessario ancora intendere la ragione de gli ordini dell'Architettura, per sapere la proportione, che debbono hauere le porte, & le finestre, secondo la grandezza, & altezza della fabrica; & saper mettere le cornici, & i basamenti a i luoghi suoi, secondo la proportione dell'Architettura. Et saper dare la dipendentia a' coperti delle case, secondo la natura, & qualità de' paesi; perciochè in vna Prouincia, le piogge sono maggiori, che in vn'altra. Appartiensi etiandio all'Architettore, hauere buona notitia dell'Architettura per saper dissegnare, & ordinare le pietre, che vanno per fortezza, & quelle che vanno per ornamento nelle fabriche; & hauer cognition delle misure, con lequali si

fabrica,

fabrica, se elle son buone, o cattiue, acciò la possi fabricare permanente per longhissimo corso di tempo, & per intendere tutte le sopradette cose, crederò, che non vi sia huomo piu capace di Maestro Domenico da Luna, quale stà in Venetia, & è molto conosciuto nell'arte de' Muratori, per esser huomo sapiente, & di grande esperienza in tal professione, et molti gentilhuomini, & altri si seruono di lui in materia di fabricare, perche ha gran giudicio, & fà spender poco a coloro che di lui si seruono nel fabricare. Delle tante varie, & diuerse cose, che si appartengono al buono Architettore, mi rimetto a quelli c'hanno veduto Vitruuio, & gli altri antichi, & moderni Scrittori; contentandomi di questo poco, ch'io n'ho detto; perciochè penso di hauer riuelato secreti nell'arte, che forse mai piu non son stati intesi da professori di quella, intorno alla bontà dell'aria, et del nocumento de i vēti; & discorrerò molti altri particolari degni di consideratione. Non mi stenderò dunque piu in lungo sopra questa materia di Architettura; ma seguiterò a scriuere la virtù, & potentia di altre materie, che saranno vtili, & grate a tutti gli spiriti ingeniosi, che si dilettano di sapere, & intendere piu cose per potersene valere in alcuna sua occorrentia; & così farò fine al presente Capitolo.

Della Coſmografia del Mondo, & de' ſuoi effetti. Cap. XXXIX.

LA Coſmografia del Mondo è vna ſcientia, laqual mai huomo niuno la puote imparare, nè ſapere, ſenon per mezo dell'eſperienza, et che quello ch'io dico ſia il vero, è tanto manifeſto, che non ha biſogno di proua; percioche è coſa impoſſibile, che gli huomini ſappiano, come ſtanno le Prouincie del mondo, & i ſiti loro, ſe prima non l'hanno vedute, & caminate, ouero non l'hanno inteſo da altri, che l'habbino vedute, che altrimenti in niun modo non ſe ne puo hauer notitia alcuna. E' ſtato adunque neceſſario, che la Coſmografia ſi ſia ſaputa prima per pratica. Ma i noſtri Coſmografi moderni, la imparano per ſcientia; percioche tutta la veggono ſcritta, & diſſegnata in figure da Tolomeo, & da molti altri Auttori, che di eſſa hanno ſcritto; & la Coſmografia è vna ſcientia molto difficile da potere intendere a chi non la vede per iſperienza. Et di queſto ne poſſo far fede io, per hauer veduto diuerſe parti di Europa, & di Africa: & ancora alcuna particella dell'Aſia, doue ho trouato grãdiſſima differentia dal vedere in fatto, al vedere in diſſegno, quanta è dal giorno alla notte; perche la notte ſi veggono tutte le coſe con l'occhio della mente; & il giorno poi ſi veggono con l'occhio corporale; & ſe ne puo fare piu retto giu-

to giudicio. Et così sono similmente le cose della Cosmografia, che lo studiarle per scientia si veggono con l'occhio della mente: ma quando l'huomo è poi sopra il fatto, all'hora si veggono con lo occhio corporale, & paiono vn'altra cosa molto differente dalla prima; quale era veduta solamente per scientia. & a proposito di questo, mi occorre di dire, come hauendo il famoso Filosofo Apollonio Tianeo caminato la maggior parte del mondo; & peruenuto al Tempio di Diana in Efeso, gli fu dimandato da' Sacerdoti di chi piu s'era nel suo andar pereginando merauigliato: di due cose, rispose il Filosofo. La prima è, che per tutto ho veduto vgualmente i nobili, & gli ignobili; i piccioli, & i grandi; i poueri, & i ricchi; i saui, & i matti, esser tutti sottoposti alla morte. Secondariamente, ho veduto in ogni luogo, il pacifico dal seditioso; l'humile, dal superbo; il giusto, dal tiranno; il pietoso, dal crudele; l'animoso, dal vile; & il prudente, dall'ignorante, & sconcio esser comandato. Et quello, che di ogni altra cosa mi è paruto peggiore è, che i ladri grandi impiccano i piccioli, & piu innocenti. Parlò altamente questo gran Filosofo, dicendo quello che piu gran cosa, & di maggior merauiglia haueua visto per il mondo, & non si curò di narrare la Cosmografia de i monti Caspij; Regioni quasi a noi incognite; nè meno dell'Idie, o del mare del Sabione, o del mar Negro, nè dell'Arcipellago, nè della Soria, nè della

nè della Turchia, ne della Barbaria, ne de i gran monti Apennini, ne della Spagna, nè della Francia, nè della Inghilterra, nè della Fiandra, nè della Italia, nè in somma dell'Asia, o di Africa, o di Europa, come fanno alcuni Cosmografi moderni, che solamente descriuono le nauigationi, l'Isole; & tutte le regioni della terra; & hanno mostrato il modo da nauigare con la calamita, con la Tramontana, & hanno fatta la carta del nauigare: & questo per saper trouare tutte le Prouincie a noi lontane, senza curarsi molto di scriuere i costumi delle genti di paesi diuersi à noi lontani. Ma tornando al nostro primo proposito, dico, che egli è necessario a chi vuole essere perfetto nella scientia della Cosmografia, di andare prima vedendo, & minutamente esaminando tutte le parti del mondo, che si possono vedere, quando egli vuole descriuere, & sapere benissimo tutti i golfi de i mari, a quai venti sono sottoposti, e quale è il loro trauerso, & à che tempo è meglio, & piu sicuro nauigare. Bisogna ancor sapere la differentia delle regioni, e sapere per qual cagione l'vna è meglio dell'altra: & perche cagione in vn luogo è il sito piu offensiuo, che in vn'altro, & l'aria piu grossa, o piu sottile; & doue gli huomini campano piu, o meno; & quali sono i venti, che piu offendono dette regioni: & come, & perche, & quando vno hauerà saputo tutte queste cose per isperientia, allhora le potrà

ſcriuere ne i libri con verità; e neſſuno rimarrà ingannato dalle ſue ſcritture. Ma ſe io voleſſi ſcriuere le gran diuerſità delle coſe del mondo, le quali io ho vedute, e beniſſimo conſiderate in varij, & diuerſi luoghi, direi coſe da far ſtupire il mondo. Ma per non far bugiardo il gran Tolomeo, il dottiſſimo Plinio, l'eruditiſſimo Mathiolo, & tutti gli altri antichi, & moderni, che ſopra ciò hanno ſcritto, non mi affaticherò in contare le cagioni delle marauiglioſe coſe, che ſi veggono in queſta noſtra Europa, laquale è la minore dell'altre parti del mondo. Et s'io voleſſi raccontare le coſe marauiglioſe, che io ho vedute nel regno di Napoli, ſarebbe fatica vana: percioche Plinio ſteſſo vi habitò, & ne ha ſcritto diuinamente. Et ſe io voleſſi anco ſpiegar le marauiglie, ch'io ho vedute ſotto terra, ſarebbe niente: imperoche Giorgio Agricola ne ha ſcritto vn gran volume; & s'io voleſſi ſcriuere delle nauigationi, non ſaprei che dire: imperoche Tolomeo ne ha ſcritto, & miſurato tutto'l mondo per acqua, & per terra; & a quello, ch'egli laſciò per non eſſer ancora conoſciuto, hanno ſupplito i moderni. Ma io vi potrei ben dire, le cagioni di molte coſe non mai più dette da alcun'altro; ma per hauerne già ſcritto io a pieno ne i miei Capricci medicinali, non giudico, che ſia neceſſario, ch'io pigli nuoua fatica per ſcriuere quello, che già ho ſcritto, doue ho trattato di molte materie ſopra le coſe naturali & ragio;

& ragionato sopra varie, & diuerse Prouincie, tutte cose appartenenti alla Cosmografia; & così esorto tutti quegli, che di Cosmografia vogliono scriuere, ad andare prima a vedere con l'occhio proprio tutto quello, che essi vogliono scriuere; & così facendo potranno con la isperienza approbare le sue scritture. Et questo è quanto io voglio dire intorno alla Cosmografia: & nel seguente Capitolo ragionarò della Geometria, laquale è arte molto propinqua alla Cosmografia.

Della Geometria, & delle sue Misure. Cap. X L.

F*V trouata questa arte della Geometria per misurare linee, triangoli tondi, & forme quadrate, & senza questa l'architettura sarebbe stata fallacissima, la Matematica cieca in tutto, & la Cosmografia morta; percioche l'Architettura con questa arte dissegna tutte le piante de gli edificij, & le riparte, come a lei piace, ponendole in dissegno, misurando la grossezza delle mura, la larghezza, & altezza delle porte, & delle finestre, la circonferentia dell'edificio, la proportion delle cornici, l'altezza de i coperti, & altre cose assai, che sono necessarie a tal arte. Il Matematico ancora, senza questa arte non potria misurare l'altezza, le circonferentie delle materie, la dipendentia de i colli, la caduta delle*

acque, il misurare per via di paralelli, & in diuerse altre cose appartenenti a tal arte. Il Cosmografo, senza questa arte, non potria misurare il mare, nè meno la circonferentia di molte Isole, nè dirizzare i lineamenti, nè le carte del nauigare, nè misurar la terra, nè diuider le regioni l'vna dall'altra: & insomma non haueria potuto fare alcuno di quei bei battimenti, che hoggidì si veggono scritti, & massime nelle belle tauole dissegnate da Tolomeo, & altri di quella professione. Sì che la Geometria è vna scientia maestra di molte altre arti, lequali, se questa non fusse, tutte sarebbono stroppiate, come ben chiaramente si puo vedere, & conoscere per isperienza. Al Geometro adunque si appartiene il saper misurare tutte le cose, che si misurano, come sono terreni, fabriche, fiumare, & acque; & và discorrendo. Et di queste tal misure si seruono Architettori, Matematici, Cosmografi, Muratori, Marangoni, Villani, & altre genti assai. La Geometria adunque è arte di tanta potentia, & virtù, che senza essa si puo dire, che quasi il mondo saria imperfetto se ella non fusse. Et in questa nostra età, ella è molto magnificata, & bene intesa da molti, & massime in Venetia da quel virtuoso, & raro ingegno, M. Nicolò dal Cortiuo, Misuradore, & ingegniero della Serenissima Signoria di Venetia, ilquale è di tanta scientia, & esperientia in tal professione, che è cosa di merauiglia, & massime in

vedere

vedere i diſſegni di Coſmografia fatti da lui, che ſon rari al mondo, & molti altri che laſcio per non ſapere i nomi, & cognomi loro; quai tutti ſon valoroſiſsimi in tal'arte.

Dell'arte de' corami d'oro, & ſua fattura. Cap. XLI.

CErtamente che colui, il quale trouò queſta arte de i corami d'oro, fu huomo ſingolare, & di gran giuditio; ben che io non credo, nè crederò giamai, che vn ſolo ne fuſſe l'inuentore, & la tiraſſe a quella perfettione, & bellezza, che hoggidì ſi fa, & queſta arte, credo io che haueſſe origine & principio in Spagna; percioche di quella prouincia ſono vſciti i migliori maeſtri, che in queſta noſtra età habbino fatta tal arte: la quale è hoggidì in grandiſsima riputatione appreſſo gli huomini grandi, & molto in vſo in Roma, in Napoli, in Sicilia, in Bologna, in Francia, in Spagna, & altri luoghi. Et perche l'arte è di grande ingegno, & degna da ſaperſi fare, io mi ſono diſpoſto di voler ſcriuere l'ordine, & il modo di farla; ancora che io creda, che neſſuno de i maeſtri di quella ſappiano farla tutta intieramente: Io per me in tutto il tempo di mia vita, non ho mai conoſciuto altro che vno, che la ſappia fare tutta dal capo a piedi: & queſto ſi chiama M. Pietro Paolo Maiorano,

della

della città di Napoli del Regno, huomo ingegnosissimo, & molto conosciuto per la eccellentia sua in tal arte. Il modo adunque di far tal'arte è questo: cioè si pigliano di quelle pelli, con lequali i calzolari fodrano le scarpe, che alla banda del pelo siano liscie, e belle, & si mettono a molle in acqua chiara per vna notte: e poi si sbattono tutte ad vna per vna sopra vna pietra liscia per diromperle bene, & dipoi si lauano benissimo, & se ne caua fuori l'acqua; & ciò fatto, bisogna hauere vna pietra liscia, & grande piu che non è la pelle: & sopra quella distirarla benissimo, con vn certo ferro fatto a posta; & dipoi con vna pezza asciugarlo bene. & fatto questo, piglisi colla fatta di ritagli di carta pergamina, & distendasi benissimo con le mani sopra alla pelle: & dipoi è necessario di hauere argento in fogli, & coprire tutta la detta pelle, e poi leuarla, & metterla sopra alcuna corda, o altra cosa ad asciugarsi; & come sarà bene impassita, si inchiodi sopra vna tauola di legno, & si lascia asciugare in tutto, e per tutto: e poi si caua via della tauola, & si taglia via quella parte, che non è inargentata: & sopra la pietra si brunisce con vn brunitore fatto di lapis ematitis, tanto che diuenti lustra. fatto questo, bisogna hauere vna stampa intagliata in legno del disegno, del quale s'hanno a fare i corami, & hauere inchiostro fatto di vernice, et fumo di ragia, & con certe mazocche stenderlo sopra

lo sopra la stampa; e poi metterui sopra la pelle, & stamparla, e stampata che sarà, lasciarla asciugare; & asciutta che è, s'inchioda sopra certe tauole, & se gli dà la vernice, che fa il color d'oro: la quale è fatta di olio di lino quattro parti, ragia di pino due parti, aloe caualino vna parte, bollite insieme tanto, che venghi di color di oro; & questa vernice si stende con le mani sopra la pelle, come ho detto; & se il maestro le vuol fare di oro, e di argento, con vn coltello lieui via la vernice di sopra l'argento, & lo lasci asciugare; & asciutte che sono, si dipingono, volendole dipingere; & dipoi si piaccano co i ferri quadrati, & occhi di gallo, spinapesce, & altre sorti di ferri, che in tal'arte si adoperano; & dipoi si squadrano le pelli, & si cuseno insieme, & così l'opera è finita; & questa arte è di grandissimo guadagno & di gran sapere; come di sopra ho detto, si che volendo fare questa arte, egli è necessario saper fare tutte le sopradette operationi ad vna per vna; & questa è arte, mediante la quale, si fanno amicitie con diuersi personaggi: percioche la maggior parte di quelli, che se ne seruono, sono huomini illustri, & grandi; per esser l'arte in se di gran bellezza, & molto diletteuole da vedere, è ancor di grandissimo guadagno per coloro, che la fanno: percioche questa si chiama l'Arte dell'oro; e non senza causa, perche ella tira appresso di se oro, & argento, facendo ricchi

ricchi mercanti, che la essercitano; quando però sono huomini, che sappino condurla con quei debiti modi, che si richieggono, et che sappino ristringere la borsa di modo tale, che il guadagno riesca secondo le forze di tal'arte.

Dell'arte del Profumiero, & de' suoi olij odoriferi. Cap. XLII.

L'Arte del Profumiero, è arte di grandissima dilettatione, & satisfattione alle genti, che se ne seruono per suo passa tempo; percioche oltre alla bellezza, & delicatezza sua, è arte, che molto allegra quasi tutti i sentimenti del corpo. E prima è gratissima all'odorare per esserui tante compositioni di grati odori. Appresso conforta la virtù visiua con quella diuersità di tante belle cose, che i Profumieri tengono nelle loro botteghe, & oltra ciò fanno altri giouevoli effetti: percioche quelli delicatissimi odori di olij composti, vngendo lo stomaco lo confortano. Restorano'l vedere a chi l'ha quasi perduto, con l'olio di mandole amare, & col muschio, mettendole nell'orecchie. Le cose di questa arte son grate al toccare: percioche sempre sono gentilissime, & delicatissime. sì che io affermo, che oltra la delicatezza, et bellezza di tal'arte, ella è salutifera sopra modo per i corpi humani. Et però non lasciarò di dire il modo, come ella si essercita: & i varij, & di-

uerſi ſecreti, che ſono in quella, ſcriuendo il modo di fare diuerſe ſorti di olij, & acque appartinenti ad eſſa arte di profumeria. Si fa dunque con tal'arte l'olio di ſpico, di garofali, di noce moſcata, di cinamomo, di macis, di ſiſamo; et olio di mãdole di ogni ſorte. Tutti li ſopradetti olij adunque ſi fanno ad vn modo, & ſono buoniſſimi, & il modo di farli ſi è queſto, cioè ſi pigliano garofali, & ſi peſtano inſieme con mandole dolci, & ſi la ſciano così per tre, o quattro giorni; et dipoi ſi ſcaldano in vn vaſo fatto a poſta, & ſi caua l'olio per eſpreſſione: il qual porta con ſeco buoniſsimo odor di garofali, & così ſi fanno tutti li ſopradet ti olij; ma ſi fanno poi altre ſorti di olij, come di benigioi, di ſtorace liquido, di ſtorace calamita, et altre. & queſti tali olij ſi fanno per diſtillatione con bozze ſtorte. Al Profumiero ancor ſi appartiene di ſapere far guanti, e profumarli con diuerſi odori; hauer cognitione del muſchio ſe egliè buono, o falſo; et ſimilmente anco del zibetto, dell'ambracano, del ſtorace calamita, del ſtorace liquido, del bẽgioi, del ſpico nardo, dell'acqua roſa, di quella di tripoli, et di fiori di naranze, et altre infinite ſorti di acque, & olij odoriferi; iquali ſono tutti neceſſarij alla profumeria. Gliè ancor neceſſario ſaper fare le compoſitioni de gli odori; come di muſchio, & ambra, & ſimili miſture, di zibetti, & acque compoſte con diuerſi odori, & ſaper fare tutte le ſorti di paſte, che li Profumieri

fanno per fare corone odorifere, ch'vsan le Signo re per sua dilettatione. Et queste sono la maggior parte delle cose, che si appartengono al buon Profumiero. Ma le cose dette da me, non sono però la cẽtesima parte di quello che saria stato necessario di dire; percioche la profumeria, è vn caos, delquale non se ne puo mai vedere il fine, come ben ciascheduno si puo chiarire; & detta arte, dee farsi da huomini ingeniosi, et nobili: iquali la faccino per suo piacere, & non per il guadagno, come molti fanno: & così facendo, l'arte sarà honorata per l'artefice; & sarà fatta con ragione, come ben fa M. Domenico Ventura Muschiaro, alla insegna del Giglio in Merzeria di Venetia, quale al presente è vno de' piu rari in tal professione, che si truoui in tutta Europa: come ben lo sà il mondo; percioche gliè conosciuto dalla maggior parte delli Principi Christiani, imperoche nella sua Bottega tiene cose rare al mondo. Vi sono altri assai, che i nomi loro non mi raccordo, & però lascio di scriuerlo in questo luogo.

Dell'arte del seruire in Corte, & de' suoi trauagli. Cap. XLIII.

NOn si trouò mai arte di maggior trauaglio in questo mondo, quãto fu l'arte del seruire in Corte; prrcioche oltra la fatica del seruire, è molto di trauaglio, di ceruello, & di memoria,

& arte fastidiosa da tirare al suo fine; & però chi la vuol fare, la prima, et principal cosa bisogna, che l'huomo s'armi di vna grandissima patientia; imperoche, come ho detto, questa è la piu faticosa, & disperata arte, che al mondo si potesse fare, & imaginare; percioche i Principi vogliono, che gli o'ficiali, & ministri suoi sieno lodati; & però essi eleggono sempre per contatore il piu pronto, & piu acuto d'ingegno, che trouino, acciò sappi bene maneggiare li danari; & per Tesoriero, eleggono il piu fidele; & per Collaterale, il piu viuo, & suegliato, & di maggior esperienza; & per Dispensiero, il piu solecito, & piu accorto; & per Bottiglieri, il piu malenconico; & per Cameriero, il piu assiduo, & piu secreto, & piu sauio; & per Capellano, il piu semplice; & per Cuoco il piu curioso; & alcuna volta i Signori, & gran Maestri si contentano piu di hauere vn grande huomo per Cuoco nella sua cucina, che tenere vn valoroso Capitano per Castellano di vna sua fortezza. Si contentano nelle Corti de Signori, che il Cappellano sia piu tosto vn poco semplice, che molto accorto; percioche essendo così vn poco leggiero, fa li seruitij migliori, & finisce tosto la Messa, cosa, che piace molto nelle Corti; & ancora è piu atto a molti seruigij della casa. Continuando adunque tuttauia il proposito nostro, dico, che il ben costumato Cortigiano, quando mangia alle tauole d'altrui, ha da esser

molto

molto honesto, acciò non dia da dire a nissuno per il suo troppo parlare, & troppo ingordamente mangiare di soperchio, & beuer irregolato; & però mi pare, che sia molto ben fatto, che il peccato della gola non si punisca altramente col mezo della Giustitia: perche il goloso da se medesimo se ne dà conueniente castigo. & che ciò sia il vero, il goloso medesimo il confessa: percioche se gli è dimandato, di che maniera si sente, quando egli si troua pieno, & satio di cibi, egli stesso risponderà, che ha sete, lo stomaco infiato, ha sonno, la testa li và intorno, & il desiderio del coito lo sprona. Et però, chi vuole perseuerare nel seruire in Corte, dee sempre sforzarsi di parlare, di praticare, & di conuersare con persone graui, dotte, sauie, & esperte: perche la grauità insegna a uiuere, la scienza a schifare quello, che è da fuggire; & la esperienza a conoscere la maniera, che l'huomo ha da osseruare nelle cose sue; & alla Corte per sauio, che sia, per eleuato ingegno, per esperto, per ricco, & per fauorito, che egli si mostri, ha però sempre di mestieri di padre, che lo consigli, di fratello, che lo indirizzi; di vecchio, che lo guidi; d'amico, che lo auisi; di maestro, che gl'insegni; di maggiore, che lo castighi; perche sono tante le burle, le buffonarie, le buggie; & quello, che è peggio di tutto, le fraudi, et le insidie, che ad vn'huomo solo è impossibile poterle, non dico rimediare, nè ripa-

rare: ma pur conoscerle. Nelle Corti de' principi non vi è strada piu aperta per perdersi presto, quanto il gouernarsi di suo proprio volere. Et perche la Corte, è vn segno, che solo mostra la imagine di vna cosa, laquale mai viene ad effetto, & la misura, con laquale la fortuna riparte i meriti, & demeriti de i Cortigiani, non ui è la ragione: ma solamente la opinione; percioche nella Corte piu ch'altroue, l'acqua arde senza fuoco, il coltell o taglia senza acciaio, la cādela luce senza fiamma, il molino macina senza acqua. Et però vogliono per questo dire, che nelle Corti molte volte la fortuna fugge chi la cerca, & corre die tro a chi la fugge. Il cercare la fortuna, è di poco profitto; ma il trouarla, è di gran spesa, & fatica; & se bene la fortuna qualche volta si rende grata ad alcuno, non per questo la sua amistà è sicura: ma se per sorte mai non si muta, molto meglio saria stato per lui, che mai non si fosse partito di casa sua per andare a seruire in Corte: doue si passano tante fatiche, & pericoli. Molte volte mi son posto da me stesso a considerare se si troua alcun stato, alcuna età, alcun paese, alcuna gente, alcun Regno, o alcun secolo, nelquale alcun huomo di questo mondo habbia passata la vita sua senza gustare, che cosa sia l'auuersa fortuna; & sempre, al far del conto, ho trouato, che colui, che hieri era ricco, hoggi è pouero; & il sano, lo veggio infermo; quello che hieri rideua, hoggi

piange;

piange; & chi hieri era prospero, hoggi è oppresso; & colui, che pur dianzi era uiuo, hora è sepolto; & quello, che è peggio di tutto, che totalmente dal cuore de gli huomini è domēticato. Ma a me pare cosa molto faticosa, e dura, che porge altrui grande affanno, che in questo mondo non si partino con giusta misura i trauagli, & spesso si riuoltano sopra di vn solo; & siamo sì miseri, che il mondo ci dà i piaceri, & le delettationi a vista; & gli affanni, & le fatiche a proua; & poiche pur così è, che senza affanni, & trauagli non possiamo passare questa misera vita; però a me pare che col rimedio, & medicina conueniente ci dobbiamo diffender al meglio che si può: laquale armatura sarà la patienza, & l'assuefarsi a sopportare i graui colpi di fortuna. Laqual patienza non potran già hauer coloro, che da piccioli sono stati nodriti in delitie, & piaceri. Habbiamo dunque detto vna gran parte delle cose, che son necessarie a coloro, che vogliono fare l'arte del seruire in Corte de' Principi: & hora concludendo dico, esser necessario, volendo seruire, che il giouane sia vecchio, l'inconstante sobrio, il superbo humile, il lussurioso casto, il ciarlatore muto, l'auaro liberale; et il peggio d'ogn'altra cosa, sopportare l'ingiurie con patienza, & dissimulare l'offese, che li vengon fatte da suoi cōcorrenti; et così facendo potrà riuscire col tempo a qualche suo disegno; sì che tutte queste cose sopradette,

bisogna patientemente sopportare, & tollerare nella corte da coloro, che in essa vogliono viuere in pace.

Dell'arte del Merzaro, & delle sue sottigliezze. Cap. XLIIII.

QVesta arte del Merzaro è vn'arte molto necessaria al mondo, & è di grandissimo guadagno per coloro, che la esercitano; & questa da molti è stata chiamata la vera alchimia, come par, che sia in effetto. Ma a voler fare vn sofficiētē Merzaro, è molto piu difficile, che non è a fare vn Dottor di Legge: perche se il Dottore troua difficultà in diuersi punti di Legge, il Merzaro troua diffierentia in mille migliara di merci. Due artigiani truouo io, che non la vogliono dar vinta l'vn con l'altro: & sono i Merzari, & gli Speciali; & di quiui nasce quel prouerbio che dice: Quello, che non ha il Merzaro, et lo Speciale, gran fatica sarà poterlo trouare: volendo dire, che queste due arti abbracciano se non tutte almeno la maggior parte delle merci. Et in vero è così: perche chi volesse cominciare a nominare tutte le cose, che conuengono alla Merzaria, & alla Spetieria, non se ne verrebbe mai a fine. L'ingegno, & l'auedimento del Merzaro, in saper tante nuoue foggie di cose, che si vsano in diuersi paesi del mondo, che vna cosa istessa si farà di

tanti modi è veramente grande; ma molto maggiore è il sapere tutte le merci, doue si vsano, & doue vagliono piu, & sapere i pesi, & le misure, che rispondono dall'vn luogo all'altro, & la differētia delle monete, & altre cose infinite, che al Merzaro si appartengono di sapere. Ma di vna cosa sola biasimo io il Merzaro, che di sua natura è costumato di non dire mai la verità; et quādo vende le sue merci dimanda sempre a tre doppie di piu, che non vagliono, facendo giuramenti, che a lui costano piu di quello, che le vende; & così inganna il compratore, aggraua la conscienza, ammazza la verità, & quel, che è peggio di tutto, danna l'anima sua in eterno per guadagnar dinari; & però ogni vno si guardi di offendere il prossimo tanto in vender quāto in comprare, volendo viuere, come Christiano. E' necessario dunque a chi vuol fare questa nobile arte intenderla bene, come di sopra ho detto, però bisogna intendere l'arte della Seta, delle Tele, de i Ferramenti, della Lana, & tante altre cose, che s'io le volessi dir tutte, saria vna filastocca da non finire mai. & però non mi stenderò piu in lungo in questa materia, perche trattarò dell'Alchimia, & sue merauiglie; & così lasciarò, che i Merzari attendano pure a far l'arte sua con diligenza, come fa il valentissimo M. Giouanni dalle tre pigne Merzaro in Venetia, in Merzaria, qual'è huomo molto accorto, et dotto in tal arte, come ben si puo

vedere

vedere, percioche egli è inuentore di molte cose belle, quali sono di ornamento in tal'arte, & con questo farò fine a questo capitolo, & seguirò nel seguente, a trattare della alchimia, & sua arte cosa molto diletteuole da sapere, & molto grata ad infiniti huomini del mondo.

Dell'arte dell'Alchimia, & delle sue inuentioni. Cap. XLV.

L'Arte della Alchimia fu vna ingegnosissima inuestigatione de Filosofi naturali, e non fu di poca importanza: imperoche di essa si sono cauate di molte belle inuentioni, lequali sono state di grande ornamento al mondo, & di gran guadagno a gli artefici: imperoche da questa arte è vscita l'arte del lauorare di vetro, arte inuero così bella, quanto altra si possa al mondo vedere; & anco molto necessaria per il polito viuere delle genti del mondo. Et di questa arte illustre, è vscita l'arte de gli smalti di tutti i colori, come il solimato, il cinapro, l'arsenico, la porporina, & tante altre belle inuentioni honorate, oltra alle tante sorti d'olij, & di acque medicinali. Si che è non solo aiuto, ma vn grandissimo ornamento della medicina, & della Cirugia. Si è poi trouato il modo di fare l'Ottone, col qual si fanno tante sorti di lauori, quasi simili all'oro. Si è ancor trouato con questa arte, il modo di fare il

rame

rame bianco come argento. Si è ancor trouato con quest'arte il modo di tinger l'argento in colore di purissimo oro, & infinite altre belle, vtili, & gioueuoli cose. Per tanto, non mi stenderò troppo in lungo in questo luogo, per hauerne io scritto vn libro initero nel mio Compendio di secreti rationali, doue ho scritto tutte le sue operationi, & riuelato gli alti, & gran secreti, che in tal'arte sono. Ha questa arte di molte operationi necessarie a chi la vuol fare: la prima delle quali è, la preparatione; la seconda, la calcinatione; la terza, solutione; la quarta, congelatione; la quinta, fissatione; & la sesta, proiettione; questa è il finimento di tutte l'operationi alchimiche sopra i metalli. Si fanno ancor con questa arte, infinite sorti di olij, & acque medicinali, che volendone trattare in questo luogo distintamente, saria bisogno di fare vn lungo trattato. Ma io non mi stenderò in questo luogo piu oltre, per hauerne io già fatto vn'assai amplo discorso in quel mio libro, intitolato Capricci medicinali; nel quale ho dichiarato il modo di lauorare sopra tutte le materie necessarie in detta arte; & di piu ho scritto in detto libro, di molti esperimenti, così ad album, come ad rubeum. e però s'alcuno è, che desideri d'intendere tutta questa arte, potrà vedere il detto libro, doue trouerà a pieno, quello sia necessario. Si che chi vuole lauorare sopra questa alchimia, egli è necessario di saper

distillare,

distillare, calcinare, soluere, congelare, fissare, cimentare, affinare, partire, & fondere; & queste sono tutte operationi, che senza esse non si potria far cosa alcuna, che buona fosse; ma non voglio già lasciare in questo capitolo di raccordare a filosofi di questa arte, come nelle aspre montagne si truoua vna herba, qual fa le sue foglie simili a quelle de i garofali communi, ma alquanto più grandette, & luce di notte, come quelli animaletti, che il mese di Maggio si vede a prima sera, la poluere della quale conuerte lo stagno in finissimo argento, & questo è la verità, & io l'ho visto, & approbato, & ne faccio fede a tutti. Questo è quanto io voglio dire sopra tal materia di alchimia. Et se alcuno desiderasse d'intendere gli occulti secreti di tal arte, potrà vedere il mio Compendio di secreti, doue ho riuelato il tutto.

Dell'arte de gli Auuocati, & de i successi delle liti. Cap. XLVI.

FV trouata questa arte de gli Auuocati, per aiutare i litiganti a far lite; così per difender quelli, che hanno il torto, come anco per aiutare quelli c'hanno ragione; & questa è arte, che al parer mio, non si douria comportare al mondo per modo alcuno: peroche ella è di grandissimo danno a molti litiganti; e la rouina di molti orfani, la disperatione di molte vedoue, & quello,

che

che è peggio d'ogni altra cosa, la dannation dell'anima. Io dirò prima del far lite, e poi delle conditioni del litigare. Sono adunque infiniti litiganti, i quali sono forzati a seguitare le corti per causa di litigij, che vi hanno; & questi tali hanno tanto mistieri di consiglio, quanto d'aiuto, e tanto d'aiuto, quanto di consiglio. percioche ciascuno che si trouarà hauer in pericolo la robba, stà continuamente, e con gran trauaglio della vita sua. Ma volendo parlare di diuersi, & crudeli modi, che si vsano nel litigare non è soggetto da esser scritto in carta con inchiostro negro: ma solamente col sangue viuo; perche inuero, se ciascuno di questi poueri litiganti sopportasse per la fede di Giesu Christo quelle fatiche, pene, & dolori, che per litigar la robba patisce con tanti tormenti, & martirij, io per me credo, che sarebbe beato; e sicuramente lo possiamo credere. Perche nella primitiua Chiesa furono molti martiri, i quali non patirono, nè sentirono tanti tormenti, nè affanni nel vedersi torre la vita, quanto hoggidì patisce vn ponero litigante in vedersi torre la robba, & in vedersi spogliare delle sue facoltà. Di grandissima noia, e spesa è il litigare; ma di questi dui effetti, sente, e patisce molto piu vn'huomo prudente e sauio, che non fanno alcuni altri di quelli, che non si curano più che tanto, cioè, de i dispiaceri, che eglino ne riceuono, che non fanno della robba, che loro si perdono. E però al mio

parere

parere non è altra coſa il voler litigare, che recare materia di ſuſpirare al cuore, di piangere a gli occhi, di caminare a i piedi, di dolerſi alla lingua, di euacuare la borſa, di tener la mente afflitta, di pregare a gli amici, che fauoriſchino le coſe ſue, di comandare a' ſeruitori, che ſieno ſolleciti; & di trauagliare il corpo continuamente. Et chi non sà quali ſieno le conditioni del litigare, ha da ſapere, che ſon queſte, cioè, di ricco, diuentare pouero, di allegro malenconico, di libero ſeruo, di liberale, & magnanimo auaro, di pacifico inquieto, di verifico buggiardo, & di patiente diſperato. Come puo eſſer mai, che l'infelice litigante non ſi diſperi, quando vede, che il giudice gli moſtra il viſo turbato, & che gli uiene chieſto ingiuſtamente la ſua robba; che è gran tempo, che è fuori di ſua caſa, & non ſa ancora ſe la ſentenza gli verrà in fauore, o contra; & ſopra tutto, che fin quì egli ha ſpeſo tãto, che non ſi truoua piu vn ſoldo in borſa da poter viuere, & ſe ciaſcuno di queſti faſtidij, è ſufficiente a condurre vn'huomo in rouina; quanto maggiormente ſarà per farlo venire in diſperatione? Sono tanti, & così diuerſi gli effetti, & i ſucceſſi, che ſi veggono né i litigij, che molte volte non ſi troua ingegno baſtante per indirizzarli, nè robba per condurli a fine. Habbiamo ardir di dire, che le leggi ſono così confuſe in ſe, & i giuditij de gli huomini così rozzi per intenderle, che hoggidì non è alcuno

litigio

litigio nel mondo così chiaro, che gli Auuocati non truoino qualche Legge per offuscarlo, & met terlo in dubbio. Et perciò il bene, & il male del Litigante, non è tanto nella ragione, che egli ha, quanto nella legge, che il Giudice si elegge per dare la sentenza, è molto bene, che il Litigante si creda di hauer ragione. Ma la piu importante cosa è, che il Giudice desideri di fargliela, perche'l Giudice, che desidera, ch'io ottẽga ragio ne, si affatica in trouare alcuna legge, per mezo dellaquale egli mi possa fare vna sentenza così ben fondata, che nè Socrate a gli Atheniesi, o So lone a i Greci, o Numma Pompilio a i Romani, o Prometeo a gli Egittij, o Licurgo a i Lacedemonij, o Platone a i Discepoli, o Apollonio a i Poeti di Menfi, o Jerarco a gli Jndi, non seppero giamai insegnare, nè manco seppero mai trouar materia da scriuerla nelli loro Libri della Republica. Et la ragione per laquale questi famosissimi huomini non la trouarono, fu percioche questa non s'impara altrimenti studiando diuerse sorti di Libri, nè manco andando per diuersi Regni del mondo; ma solo ordinando grandissimi processi, & spendendo infiniti danari. Sì che felici, & veramente fortunati furono quelli secoli, ne i quali non si seppe, nè mai si conobbe che cosa fusse litigare, che in effetto da indi in quà cominicò il mondo a perdersi, che gli huomini cominciorno a conoscere i litigi. Soleua dire il diuino

il diuino Platone, che in quella Republica doue fuſſero molti Medici, era manifeſto ſignale, che ui ſi trouaſſero parimente ancora molti infermi; e ſimilmente poſſiamo dir noi che nelle Città doue ſo no molti Auuocati, & litigi, ſi puo credere che vi ſieno ancor molti huomini cattiui. Ma ſolamen te quella ſi puo chiamare fortunata Republica, nella quale ſtanno otioſi, & non hanno che far gli Auuocati, & li miniſtri della giuſtitia. Ma nel uero quando occorre a i Medici l'eſſere molto oc-cupati. & a i Giudici molto eſſercitati, egli è ſe-gno euidentiſsimo, che in quei popoli vi è poca ſa nità, & manco pace, o quiete. Ma tornando a di-re delle fatiche de i litiganti, dico, che i diſcepoli del famoſo Socrate filoſofo, non erano tenuti di ta cere in Athene piu di due anni: ma gli infelici litiganti ſono tenuti di tacere dieci anni, ſe tanto duraſſe il loro litigare; percioche poſto caſo, che il giudice faccia loro qualche ſegnalato torto, non dee però riſentirſene: ma dire, che egli è la me-glior fatta coſa del mondo; & ſe per diſgratia, o per colpa de' ſuoi peccati, non ſi voleſſe tenere a queſto conſiglio, tengaſi per certo, che il Giu-dice glielo conoſcerà nel volto; & doppo glielo farà ſentire nella ſententia. Dicono alcuni, che i litiganti ſono molto peccatori; & io dico, che ſono ſanti; percioche di ſette peccati mortali che ſi poſſono fare, eſsi ſolamente di tre poſſono eſſere accuſati, che ne gli altri quattro, auuenga che

eſsi

essi voleßero, non lasciano hauere loro tempo di peccare. Et che ciò sia il vero, come puo esser mai che erri il Litigante nel peccato della Superbia, poscia che egli se ne và tutta uia basso, & vergognoso di casa in casa? Come mai peccarà in quello dell'Auaritia, poscia che alle volte non gli resta vn giulio da prouedere al bisogno della sua casa, nè per spendere nelle copie della Cancellaria? Come mai peccarà nel peccato dell'Accidia, poscia che egli non spende tutta la notte in altro, che in sußpirare, et tutto il giorno non si esercita in altro che in caminare, & negotiare? Come mai peccarà nella Gola, poscia che egli si terrebbe contento con l'hauere solamente tanto, che li bastaße per il viuere; & etiandio miseramente, senza curarsi punto di tanti antipasti, & di fare ogni giorno tauola? Il peccato nelquale eßi peccano piu facilmente è la Ira; et nel vero non si truoua mai alcun Litigante, che habbia patientia nelle sue liti. Ma però se egli non può soffrire, nè hauer patienza, non ce ne dobbiamo punto merauigliare: percioche se mai infin a mezo anno non li succeda alcuna cosa, che gli aggrada, ogni settimana gli ne verranno infinite, che lo tormentaranno malamente. Errano ancora molto questi tali nel peccato della Inuidia: perche in effetto non è alcuno, che habbia lite, che egli non sia inuidioso; & questo procede, che molte volte vederà ispedire il negotio d'vno, che non sarà piu di due, o tre mesi, che

su cominciato; & della espeditione del suo, che sarà cominciato due anni innanti, non se ne parla parolla. Peccano ancora costoro nel peccato della mormoratione contra il prossimo; perciochе essi non cessano mai di rammaricarsi della partialità del Giudice, della dapocaggine, & timidità di colui, che riferisce la causa, della poca consideratione dell'Auuocato, de i pagamenti del Notaro, & della poca amoreuolezza de i seruitori del Giudice; di modo, che molto bene si può dire, che il litigare, et il mormorare sieno vn poco parenti insieme. Furono già gli Egittij feriti di dieci ferite, ma gli infelici, & miseri Litiganti sono ogni dì tormentati da dieci millia; & la differenza, che è tra queste piaghe, & quelle, è che quelle de gli Egittij furono causate dalla diuina prouidenza; et queste de i Litiganti sono causate dalla malitia humana; & non senza cagione dico, che il litigare è inuentione humana, & non diuina; perciochе non è altro, che far notate le accusationi, dar termine alla parte, allegare Auttori, negare la dimanda, riceuer la proua, essaminare testimonij, ordinare il processo, notare la relatione, allegar la causa, rifiutare il Giudice per sospetto, supplicare di riuedere vn'altra volta la causa; & appellarsi della sententia. Tutte cose, che lequali nè Iddio nel Testamento Vecchio, nè Giesù Christo n lo consente nella legge Euangelica. Le ferite di Egitto ancora, che fossero indeterminatamente

dalla

dalla Signoria de gli Egittij, furono nondimeno di gran profitto per la libertà de' Giudei. Ma i miseri Litiganti sono in vn'altro estremo, che i pouerelli con le piaghe, che essi ogni dì sopportano, lasciano nelle Cancellarie sepolta l'anima loro, & non hanno perciò libere altrimenti le facoltà. Le piaghe de gli Egittij furono riui di sangue, rane, taffani, mosche, locuste, tempesta, lepra, & morte di primigeniti; & le piaghe de i Litiganti sono scriuere a i Presidenti, comportarsi con gli Auditori, pagare i Notari, accarezzare coloro, che hanno a riferire, contentare all'ingrosso gli Auuocati, andar dietro a Solicitatori, cercar danari impresto, andar per l'altrui case a pregar gli amici, che li fauorischino, et sollicitare i Procuratori, che siano diligenti nel disputare le cause loro; et tutte queste cose sono facili da narrare: ma molto difficili da sopportare: percioche doppo, che si hanno assegnate, & conosciute, sono bastanti di fare, che piu tosto vn'huomo sauio si contenti di perdere vna parte della sua robba, che cercar mai d'hauerla con simil mezzi; percioche puo bene egli tenersi certo, che volto allegro, parole, & promesse larghe, non li sono mai per mancare; ma opere buone, tengo per merauiglia grande, se mai gli occorre incontrarsi con esse loro; & per ciò fa di mestieri, prima, che tutte l'altre cose, di chieder la gratia del Signor Dio per la salute di lui, & insieme

con eſſa quella del Preſidēte, per voler patire. Il Litigante, che nō harà il Giudice per amico, guardiſi come dal demonio, di non cominciare a litigare dauanti al ſuo magiſtrato: perche per iſpedirlo meglio troua modo di offuſcarli la ragione; o almeno li prolonga la cauſa tanto, che lo mette in deſperatione. Non importa, che i Giudici ſieno, o vecchi, o giouani, perche, o con l'vno, o con l'altro il Litigante ha da fare aſſai. Se ſon vecchi, ſi trauaglia aſſai prima, che vogliano vdire la cauſa: & ſe ſon giouani parimente ſi ſtenta prima, che ſi poſſa loro dare informatione a pieno de' meriti del negotio. Si patiſce ancora vn'altro gran trauaglio co' Giudici, che ſono troppo vecchi: perche eſſi ſono quaſi ſempre infermi, & tuttauia ſono debili, & ſtanchi, & non hanno forza, ancorche voleſſero di poter ſtudiare le cauſe; & come hanno già perduta la memoria, & ſi confidano nell'eſperienza paſſata, preſumendo di ſpedire vna lite così ſenza ruminarui ſopra, come ſe bene l'haueſſero ſtudiata; & la cauſa è di tanta importanza, che a gran fatica con hauerla beniſſimo ſtudiata, ſe ne potrebbe cauare il vero ſenſo. Nō vorrei io, che vn Giudice al tempo determinaſſe la ragione di vn mio litigio, ſe ſi valeſſe ſolamente di quello, che egli già haueſſe nel tempo paſſato letto, & veduto, perche a fare i proceſsi ſe bene baſta l'eſperienza, a voler poi dare vna ſentenza, è di meſtieri ſtudiare i meriti, & i punti

della causa. E' parimente gran fatica a praticare co' Giudici troppo giouani, liquali per sola fama di esser dotti, sono entrati di Collegio, & posti ne i Magistrati; & perche i Giudici, & i Medici giouani, così come tengono la scientia, non hanno la esperienza, prima che essi diuenghino in effetto huomini grandi, priuano molti di vita, & a molti altri tolgono la robba. Si stà sottoposto ancora ad vn'altro pericolo nell'hauer a fare con questi nuoui, che come essi vengono di nuouo al giudicare, & portano nelle labra la scienza, sono desiderosi di acquistar fama, & di farsi signalati fra i loro compagni; & per questo rispetto allhora, che si congiongono insieme per ispedire qualche causa, non si estēdono in altro, che in allegare molte opinioni, & pareri di diuersi Auttori; di maniera, che si puo dire, che piu tosto studiano per mostrare la scientia loro, che per mostrare la vera ragione del negotio, c'hanno da spedire. In somma parmi, che nell'effetto del litigare, non dee mai alcuno confidarsi nella isperienza del Giudice vecchio, nè meno nella scienza del giouane; ma solamente tengo io per molto sauio, vn'huomo, che a poco, a poco cerca di venire a qualche accordo honesto, & non aspetta mille anni per hauer vna longa sentenza. Io esorto parimente il Litigante, a non si curare mai di cercare le qualità del Giudice, come sarebbe a dire, se egli è vecchio, o giouane, se egli è Dottore, o se egli è solamente pri-

 uilegiato,

uilegiato, o s'egli ha ſtudiato molto, o poco, ſe egli è di poche parole, o pur ciarlatore; ſe egli è affettionato, o appaſſionato: perciochè addimandando di alcuna di queſte coſe, potrebbe, eſſere, che lo faceſſe inauertentemente; ma dopò li ritrornaſſe tutto a ſuo danno. Il Litigante ſauio non ſolamente le dee cercare: ma ancora ſe alcuno glie le voleſſe dire, non lo debbe aſcoltare: perche ſapendo il Giudice, ch'egli và inueſtigando di ſaper la vita ſua, ſi ſdegna con eſſo lui, & mal volontieri darà ſententia in ſuo fauore. Trouerà ancora il pouero Litigante de i Giudici inſatiabili, ſeueri, terribili, colerici, & incommunicabili, & ineſſorabili. La condition de quali, non ha egli da eſaminare, ma ſolamente mirare la conſcienza, che eſſi tengono: perciochè a lui poco importa, che il Giudice ſia di cõditione, et maniera aſpera, quando habbia certezza, che egli ſia di buona conſcienza. Al buono Giudice è di meſtieri non ſolamente la ſcienza, ma ancora la conſcienza: perche ſe egli ha quella ſenza queſta, è peccare per malitia: et ſe ha queſta ſenza quella, è peccar per ignoranza; et ſe il Litigante trouaſſe il Giudice a dormire, lo dee aſpettare, che ſi ſuegli; & ſe allhora nõ voleſſe, o non poteſſe darli audienza, dee tacere; & ſe li facceſſe dire, che egli non è in caſa, ancorche lo vedeſſe, dee il tutto diſſimulare; & ſe gli deſſero qualche mala riſpoſta, dee ſopportare con patienza: perche il ſauio Litigante di

niuna

niuna cosa si dee pigliare colera fino a tanto, che non vede se la sentenza viene in suo fauore, o nò. Sforzisi il Litigãte di eleggere vn Auuocato sufficiente, perche molte volte per suo mal destino, gli verrà eletto vno, che sarà priuo di scienza, et conscienza; & che quãtunque da vn canto egli habbia buone lettere, dall'altro canto sarà senza consciẽza, et senza anima: et questo vederà manifestamente, che qualche volta per guadagnare dieci, o venti scudi, negherà così volontieri la verità, come diffenderebbe la giustitia. Sono alcuni altri Auuocati, che quantunque siano dotti, & leggano bene, sono nondimeno per conoscere vna legge, & accommodarla al proposito loro molto rozzi, & inetti; & di quì nasce, che molte volte riuolgon le cause, che per molto chiare ch'elle sieno, vi fanno nascer sopra mille dubij, et mille scrupuli. E' veramẽte bene, che l'Auuocato sia dotto; ma molto meglio, & di maggior profitto sarebbe à principali sui, ch'egli fosse di saldo, et chiaro giuditio: perche non basta solamente, che egli sappia leggere, et intendere la legge: ma gli è di mestieri ancora di saperla ritrouare, & di valersene a tempo con ragione, secondo le occorrenze, & i bisogni. Ogni giorno vederete infiniti Auuocati, iquali nelle catedre, doue leggono, paiono aquile, & nelle audientie paiono buoi: & la cagione di ciò auuiene, perche'l saper leggere in catedra, lo imparano per forza dello studiare, che

fecero; ma il non ſapere auocare nell'audienza è per mancamento di giuditio, accioche i Litiganti ſieno bene indirizzati, è di biſogno, che l'Auuocato ſia di chiaro ingegno, & che parimente il Litigante non ſia punto auaro; perche l'Auuocato non ſtudia giamai alcun litigio, ſenon quello di colui, da cui egli ſpera di eſſer ben pagato; della maniera, che ſi regge il Medico cō l'infermo, di quel medeſimo modo ſi gouerna l'Auuocato col Litigante: cioè, che ſe la moneta non corre ſpeſſe volte alla mano, l'vno ſi cura poco ſe bene l'infermo non viue, & l'altro non ſi cura ſe bene la ſua parte non vince l'altra. Le fatiche, i diſpiaceri, le ſpeſe, & i trauagli, che ogni dì paſſano fra miſeri Litiganti, & i Procuratori loro; & i Notari, & i Solicitatori, Vfficiali, ſigilli, & regiſtri, non ſono già pretermeſſi di ſcriuer dalla mia penna, perche mi manchi ſuggetto grande da narrarli: ma ſolamente perche ſono coſe di materia così odioſa, & di male eſſempio, che piu toſto merita di eſſer rimediata, che ſcritta. Ma venendo a regionare piu particolarmente, dico, che l'arte dell'Auuocato non è altro, che vn'arte di Marinaro; perche io mi raccordo aſſai volte hauere voluto far viaggio per barca, et ragionato con li Barcaruoli, mi hanno dipinto il viaggio, con sommo piacere, ſenza ſpeſa, & con preſtezza. Onde poi mi ſono imbarcato, penſando d'andare al mio viaggio, ſecondo, che il Barcaruolo mi haueua

detto;

detto; & dipoi imbarcato son stato tre, o quattro giorni a partirmi; e partito ho trouato il mare in bonazza, o vento contrario, ò fortuna, che ci ha condotti in vna spiaggia: & confinati in vn luogo diserto per vn mese, & quasi indotto a disperarmi. Il simile sono gli Auuocati, che con loro chiacchiare imbarcano i poueri litiganti nella barca delle liti, & imbarcati che sono, con speranza grande di vincere la lite, stanno vna età prima, che faccino la petitione; & entrati che sono a litigare, subito trouano molti contrarij; come negatiue, sospensioni, testimonij in contrario, & vna lunghezza di tempo, che quasi induce i poueri litiganti a disperarsi. Ma in Venetia non sono già così, di molti Auuocati, ch'io conosco. l'vno de' quali è l'eccellentiss. Dottore Sebastian Braui, huomo di molta dottrina, & amico di tutti i Senatori, per il che è molto atto, così in difender quelli, che hanno il torto, come in aiutare quelli c'hanno ragione, & è huomo iusto, & da bene in ogni sua attione, & molto amato da tutti. Il Pelegrino, il Viuiano, il Terzo, M. Bastian Salomon gentil'huomo Venetiano, il quale è huomo letteratissimo, & preclarissimo, e gran Consultore nelle cose de' litigij, & è amoreuole, & da bene. Il Volpe da Vicenza, esso ancor di grande auttorità ne i litigij. M. Andres Bresciano, huomo di gran discorso, & molto resoluto ne i dubij. M. Bartolomeo di Vgieri in Venetia, huomo di tanta

tanta pratica nelle liti, che'l mondo ſe ne maraue glia della ſua lealtà, & molti altri, che i nomi loro non mi raccordo, quai tutti ſon così ſtringati, e brieui nelle liti, ch'è coſa di merauiglia, ancor che le liti di ſua natura portano ſeco longhezza di tempo, ſpeſe, e trauagli. Si che chi vuole fare viaggio per mare, & litigare nelle corti, è neceſ ſario di armarſi d'vna buona patienza, come già di ſopra habbiamo detto, & non aſpettare di vedère il fine, ſe non quando a Dio benedetto per ſua bontà piacerà; ma non già per volontà de gli Auuocati, eſſendo che dalle liti naſce il ſuo guadagno.

Dell'arte del Notaro, & delle ſue ſcritture. Cap. XLVII.

FVrono inſtituiti i Notari a boniſſimo effetto; percioche nelle loro mani ſi confida la rob ba, l'honore, la vita, & l'anima delle perſone ordinando, che neſſuno poteſſe hauer grado di Notaro, ſe egli non era nato di legitimo matrimonio, & lui foſſe huomo di buona vita, e di ſanti coſtumi, & ſopra tutto di buona conſcientia & letterato; percioche ſe il Notaro è ignorante, o di mala conſcientia. può leuare le facoltà di vno, & darle ad vn'altro; volendo però eſſo fare alcuna truffaria, o vſare alcuna malignità, come in alcuni s'è ritrouato queſto vitio;

ancora essendo egli ignorante, con vna parola puo rouinare, non vna fameglia, ma vna città, & vn Regno, facendo nascere liti, & discordie fra huomini grandi, per cagione di qualche falso instromento, da quei tali scritto. due cose sole sono, lequali il tempo non le può diuorare, nè la fortuna le può distruggere: cioè la fama de gli huomini, che vien scritta ne i libri, & la verità quantunque celata: percioche se bene, per alcun tempo el la si può nascondere, alla fin poi si ha da veder chiaramente; & così le cose scritte d'vn'huomo, sono cagione, che hora noi lo teniamo in tanta veneratione et stima, come fecero quelli di quel tem po, e forse ancor piu: perche di molti huomiui si truouano scritte le scientie, e buoni costumi loro: ma se viuendo fecero, ouero operarono tristitia al cuna, noi non lo sappiamo; perciochè non si troua scritto ne i libri. Et per tanto, tornando a i Notari, e Procuratori, de' quali noi siamo sforzati a sopportare l'ingiurie, i doni, le ribalderie, & tutte le loro falsità; parendo loro, che per Apostolica, & Imperiale autorità habbino ottenuto la fede, la secretezza, & la facoltà di fare tutto quello, che loro vogliono, facendō giurare a tutti quel, che loro piace: & con tutto questo, non è Notaro alcuno, che sappia, o possa fare vno instromento tanto ben fatto, che non vi si possa litigare sopra, se pure auuersario alcuno sia, che voglia contradirli; perciochè dirà

o che

o che vi sia lasciata fuori alcuna parola, o che vi è falsità, o inganno, ouero opponerà qualche altra eccettione, per impugnare la fede dell'instromento, & del notaro, & questi sono quei rimedij di ragione, a i quali sogliono ricorrere il piu de i litiganti. Si che, concludendo, dico, che troppo grandi sono le ribalderie, & truffe che possono fare, & fanno i tristi, & ribaldi notari, riseruando sempre in questo, & in ogni altra cosa l'honore, & la riputation de buoni, tanto Notari, quanto Auuocati, & Procuratori, & di tutte l'altre professioni, che io ho scritto, & scriuerò; perche se bene io dico quello, che euidentemente si può fare, non dico però particolarmente, che nessuno lo faccia: ma tutte le sopradette cose si potriano fare, quando però si volesse. Si che l'arte del notaro è di grandissimo profitto, quando si faccia secondo Iddio, & con buona conscienza. Ma essendo fatta per il contrario, è molto dannosa, & spesse volte è la rouina delle famiglie, & la perdita delle città, & la reuolutione de i regni, come infinite volte s'ha visto ne i tempi passati. Ma però non voglio lasciare di raccordare a' Lettori, come in Venetia vi è il sapientissimo notaro M. Baldiserra fiume, qual stà sotto il campanile di san Marco in piazza, huomo molto intelligente, & da bene, & amico de gli amici; dal qual si seruono la maggior parte de i Signori Venetiani, & altri forestieri, & mercanti; Ma voglio dar

fine a questo Capitolo, & nel seguente trattare dell'arte del Predicatore, qual sarà di gran beneficio alle anime nostre.

Dell'arte del Predicatore, & de suoi buoni effetti. Cap. XLVIII.

L'Arte del Predicatore, è vn'arte santa, & diuina, quando però egli predica solamente la verità senza simulatione alcuna: è questa fu instituita per bocca di Christo Giesu nostro redentore, & Saluator del mondo, quando licentiando da se i gloriosi Apostoli, disse loro: Andate per tutto l'vniuerso mondo, & predicate l'Euangelio a tutte le creature; & chi crederà, & sarà battezzato, sarà saluo. & sopra di questo passo, sarebbe assai che dire, per volerlo dare ad intendere a chi non lo sa: ma per esser' io indegno Christiano, il nostro Signore Iddio non mi ha dato quel vero lume della santa scrittura, che saria necessario per dichiarire vn tanto alto soggetto. L'arte del Predicatore adunque, non è altro, che vn publicare la santa verità; come di sopra ho detto. Che cosa sia verità, lo dirò secondo la openione di molti antichi. Si legge nelle antiche scritture, che vna volta fu dimandato ad Epimenide Filosofo, che cosa era quella, che si chiamaua verità; & egli rispose. La verità è vna cosa, della quale gli Dei, piu che d'ogni altra cosa fanno professione:

sessione; perciochè la virtù sua riscalda i cieli, allumina la terra, mantiene la giustitia; gouerna la republica, & non comporta in se alcuna cosa trista; & rende certe, & chiare tutte le cose dubbiose. Si legge ancora, che i Corinthij dimandando a Chilon filosofo, che cosa fosse verità; ilquale rispose, la verità essere vn pegno sicuro, che mai si perde; vna targa, che non si può passare; vn tempo, che mai si turba; vn'armata, che mai perisce; vn fiore, che mai si secca; vn mare, che non teme fortuna; & vn porto, nel qual si salua. I Lacedemonij ancora, richiesero Anasarco filosofo, che volesse lor dire, che cosa fusse verità; & egli fece loro questa risposta; che la verità, è vna sanità perpetua; vna vita, che non ha fine; vna medicina, che risana tutti; vn sole, che mai non tramonta; vna luna, che mai si oscura; vna herba, che mai si secca; vna porta, ch'a nessuno mai si serra; & vn viaggio sicuro; nelqual mai nessuno si stanca. Il medesimo fu dimandato ad Eschine filosofo, ilquale rispose: la verità essere vna virtù, senza laquale la fortezza sarebbe infame; la giustitia, sanguinosa; la humiltà traditrice, la patienza simulata, la castità vana, la liberalità perduta; & la pietà superflua. Farmachio filosofo, fu ricercato ancor lui di questo da Romani: ilquale rispose loro; la verità essere vn centro; nel quale tutte le cose riposano, vna carta del nauigare, con la quale tutti i marinari si gouerna-

gouernano, vna altezza, in cima dellaquale ciascuno si riposa; & vna luce, con laquale tutto il mondo s'illumina. Amici veramente doueano essere questi tali della verità, poscia che la sublimorono tanto, & le diedero tanti, e così eccellenti nomi. Ma lasciamo hora da parte i filosofi, i quali per ragion naturale, ne dissero tutto quello, che ne sapeuano; & diciamo, qual sia mai stato colui, c'habbi piu esaltata questa verità, quanto ha fatto il nostro Redentor Christo Giesu, verbo diuino, & vnico figliuolo del Padre eterno: il quale essendo alla presenza di Pilato, non volse mai dire; Io son prudentia, nè giustitia, nè castità, nè patienza, nè humiltà, nè carità; ma solamente disse, io son verità, per dare ad intendere al mondo, che ogni creatura può hauere parte di questa santa verità; ma il nostro dolce Giesu, non ne tiene egli parte alcuna; percioche egli solo è la istessa verità. O quanto è sempre desiderata questa virtù vnica, & singolare della verità. Ma da molti pochi, anzi quasi da nessuno è osseruata: perche ella veramente, non è altra cosa, che vn segno, nel quale tutti i buoni tirano con gli occhi, & tutti i cattiui perdono la vista. Si legge nelle historie Romane, che l'Imperatore Augusto, nel trionfare che egli fece di Marc'Antonio, condusse a Roma vn sacerdote Egittiaco, di età di sessanta anni: di cui si hebbe nuoua certa, ch'egli in tutto'l tempo della vita sua, mai haueua

ueua detto pur vna ſola bugia; per laqual coſa fu concluſo nel Senato Romano, che egli foſſe di ſchiauo fatto libero, & creato ſommo ſacerdote nel Tempio; & parimente li foſſe dedicata vna ſtatua fra' famoſi huomini antichi nel alto Campidoglio, in memoria di tanta verità; & al propoſito di queſto, mi raccordo d'hauer letto, che al tempo di Claudio Imperatore, paſsò di queſta vita vn Romano, che haueua nome Panfilo, di cui fu approuato chiaramente, che in tutta la ſua vita, egli mai haueua detto il vero pur vna ſol volta, ma ſempre bngia. onde l'Imperatore comandò, che non foſſe data ſepoltura al corpo, e che i ſuoi beni rimaneſſero confiſcati alla Republica, & che la ſua caſa foſſe rouinata, & la moglie, e figliuoli fuſſero banditi di Roma; accioche d'vn animale così uelenoſo, non rimaneſſe memoria nella republica Romana. Da queſti dui eſſempi ſopradetti, ſi può vedere quanto ſia potente la forza della verità: poi che Roma poſe vna ſtatua ad vn foreſtiero, ſolo per eſſer huomo verace, & priuò della ſepoltura vn ſuo proprio figliuolo, per eſſer bugiardo. Ma ſe queſta verità fu tenuta in tanta veneratione appò gli antichi, che erano popoli gentili, che adorauano gl'Idoli falſi, e bugiardi: come ben diſse Dante, in perſona di Virgilio; che doureſſimo fare noi altri Chriſtiani, c'habbiamo il vero lume della ſanta fede catolica? Concludo adunque, che'l Predicatore non

dee

dee mai parlare altra coſa, che la verità. Ma quanti ce ne ſono ſtati, & ſono hoggidì al mondo, che vogliono gloſare il ſanto Euangelio, & tutte l'altre ſcritture, e tirarle a modo loro, come ſe foſſero leggi communi, per accõmodarle al loro propoſito, ſenza alcuno rimordimento di conſcienza. Amazzano la verità cõ le lor falſe oppinioni, come hanno fatto tanti ne i paſſati tempi, che ſono ſtati cauſa di garbugli nella ſanta Chieſa di Dio, & in tutta la religion Chriſtiana: de quali non ſi vede ancor fine: & però tre coſe principali dee fare il buono, & vero Predicatore nelle ſue prediche. La prima, predicare la parola di Dio con ſincerità, & verità. La ſeconda, riprendere, & minacciare i peccatori de i loro peccati. La terza eſſortare i popoli a viuere Chriſtianamente, & ſantamente. Appreſſo di queſto, annuntiare il regno beato a quelli, che operarãno bene, et le pene eterne a chi farà male: et queſto ha da eſſer tutto il ſugetto delle predicationi, et non fare come molti fanno, che per volere predicare vn'hora intiera, & mancandoli il ſogetto buono, dicono mille coſe fuori del vero ſogetto delle diuine lettere, dicendo diuerſe hiſtorie, & di molte altre ſcientie del mondo: quali non ſono a propoſito della parola di Dio. Non dico già, che tutti faccino queſto: ma bene riprendo quegli, che lo ſanno; et biaſimo aſſai la loro pazzia. Dall'altro canto, io laudo aſſai quelli ſpiriti eleuati, a quali non manca

mai soggetto buono per predicare la santa uerità. Ma quelli che pigliano a raccontare cotal sorte di chiacchiere in pergolo, son di quegli, che non studiano troppo l'Euangelio del Signore. Orsù adunque padri Predicatori. siate contenti lasciare le historie, e scienze del mondo, & predicate la parola de Iddio con gran terrore, & siate breui nelle uostre predicationi, & sforzateui di lasciare le genti innamorate della parolla di Dio, & impaurite delle pene eterne, e non chiari te tanto le cose, ma cercate d'imitare i ueri predicatori, come furono i santi Apostoli, et la tromba del uerbo diuino & uaso di elettione Paulo Apostolo. Voi uedete & leggete pure le loro scritture sante: quali sono tanti breui, & inteneriscono tanto gli indurati cuori. Si legge nelle scritture, che tre cose marauigliose son state nel mondo sopra tutte l'altre; lequali son queste: cioè, Giesu Christo mendicante e Roma trionfante; & san Paulo predicante. A questo proposito, uoglio inferire, che san Paolo fu una tromba risonante, che ancor suona & suonerà in eterno; & felici saranno quegli, che tal suono udiranno, & beati i predicatori, chi tali imiteranno senza malitia ò fraude alcuna. Si come fa il sapientissimo teologo Mistro Sisto da Siena dell'ordine de predicatori, quale è di tanta eloquenza, & di sì buona uita che auanza & passa di gran longa tutti i predicatori di questa nostra età, se bene ue ne fossero a migliara; & è

buomo

huomo in tanta estimatione nella christianità, che tutti lo desiderano, ne i tempi delle predicationi, come ben n'è testimonio il mondo. Non lascierò ancor di ridurle alla memoria de lettori Don Pier francesco Saluiati da Bologna del monastero di san Saluadore, il quale è così chiaro, & degno predicatore, che il mondo si stupiscc in udire le sue predicationi, piene di tanta dottrina, & molta esperienza: et mastro Spirito dell'ordine di santo Agostino Theologo rarissimo, e predicatore celeberrimo: percioche alle sue prediche ui concorre tanti audienti, che è cosa di marauiglia. Et questi & molti altri quai tutti lascio per breuità, & per far fine al presente capitolo.

Dell'arte del fornaro, e suoi gabbamenti. Cap. 49.

NOn saprei dire qual'arte fusse mai piu necessaria di questa del Fornaro appresso tutte le nationi del mondo: imperoche noi vediamo per esperienza, che tutte le genti di questa presente uita uogliono mangiare del pane, mentre che loro son uiui. Et se non fusse questo magisterio, non so come andaria il fatto nostro. Ma conuiene, che il Fornaro sia huomo intelligente, & che habbia buona pratica in saper fare l'arte sua con destrezza: imperoche egliè dibisogno di hauere buona cognition de i grani, sapendo i paesi

doue ſon nati, per ſapere quale fa miglior farina, perche alcuni paeſi fanno formenti, che ſempre fanno il pane negro; et altri lo fanno bianchiſſimo come quello di Padoa, di Friuli, del Poleſene, di Rouigo, del Ferrareſe, del Bologneſe, et di tutta la Romagna. Ma in queſti tai paeſi, doue, che producono il grano così bianco, non è però troppo ſaporito al guſto; & la cagione è, che queſti tai terreni ſon dolci, & magri, & ſono terreni baſſi, & humidi, che non hanno quaſi forza niſſuna. Vi ſono poi altri paeſi, doue ſono differenti ſorti di grani: come nella Puglia, nell'Iſtria, nella Marca d'Ancona, in Cicilia, in Corſica, nel Genoueſe, & altri paeſi: iquali producouo certe ſorti di grani, quaſi ſenza ſcorza, che ſi chiamano nel regno di Napoli, grani forti, et in Venetia ſi chiamano grani groſſi, che fanno poca ſemola, & fanno il pane negro, & dolce di ſapore, & però egli è di neceſſità, che il Fornaro ſappia tutte queſte differentie, & ſappia ancora come ſi macinano i formenti al molino. Imperoche il grano dolce ſi macina aſciutto come ſtà: et volendo il pane di tal farina, biſogna fare la paſta dura, et menarla bene alla gramola, & metterui del ſale, & laſciarlo ben leuare prima, che ſi metta nel forno, & darli fuoco temperatiſſimo, laſciarlo bene aſciugare: et queſto è il modo col quale ſi fa queſta ſorte di pane. Ma in quell'altra ſorte di grano forte, ſi vuole vſare vn'altra diligenza nel fare il pane; percioche quando

che quando questo grano si macina, bisogna bagnarlo vn poco, se non che si abbruggiaria sotto la macina, & si fa pasta tenera, quando si fa il pane, & vuole essere ben leuato, & ben cotto, & questo è l'ordine da tenere in fare tal sorte di pane: Et se ne fa di molte altre sorti, & in diuersi modi: quali io lascio per breuità, & per non importare piu che tanto. Ma io sò bene, che in questa arte si possono fare di molte ribalderie, come saria a fare il pane mal leuato, acciò ritenga meglio il peso: percioche essendo la macina del la pasta piu densa, il fuoco non puo aprire le porosità & euaporare la humidità dell'acqua così bene, come fa quando è ben leuato. Sono alcuni, che hanno vna certa arte, che vi lasciano dentro alquanto di semola senza conoscersi nel pane: & infiniti altri gabbamenti si possono fare: Iquali non li voglio dire, sì per non insegnarli a chi nó li sà, & ancor per non farmi nemici i fornari, & che poi non mi volessero seruire di buon pane, & farmi mangiare il pane cattiuo. Ilche mi staria poi molto bene, & si potria dire, che io l'hauessi comperata a danari contanti. Oltra che non stà bene a dire male di nessuno; percioche dicendolo senza ragione, s'offende Dio, & il prossimo: & pur quando si dice, o si dice perche egli è nimico, oueramente per malignità, o per inuidia. Se lo dice, perch'egli sia nimico, & non per altro, il mal dicente sarà riputato maligno; & se lo dice per

inuidia sarà riputato vn falsario. Ma io per me voglio cercare quāto io posso di non esser tansato di niuna di queste cose; ancora che io potesi dire di molte furbarie, che si fanno, & con verità: ma per non fare inguria a nissuno io tacerò in questo luoco: & così facendo io non sarò riputato maligno. Si che faccino pure i fornari quante truffe, che vogliono, che io non lo dirò a nissuno; con questo patto però, che mi facciono mangiare buon pane. Et per concluder il nostro ragionamento dirò a chi nō lo sà, il modo di fare il pane così nelle case, come ancora a fornari. La prima cosa adūque si piglia la farina, et si setazza separando la semola, e fatto questo si fa il leuato cō pasta cruda, & leuata: laquale quando si fa il pane si serba a posta per tal'effetto. Il qual leuato si fa in qusteo modo: cioè si liquefà quella pasta, che chiamano leuato con acqua calda, & si impasta vna particella di quella farina, che si vuol fare il pane: poi si cuopre col restante della farina, & si lascia così per vna notte: & la mattina seguente si impasta poi tutto insieme con acqua tepida, & impastata, che è, si gramola benissimo, & fa il pane: il quale si lascia leuare, et poi si inforna nel forno, & si lascia fino a tanto, che sia cotto, & così il pane è finito da potersi mangiare.

Dell'arte

Dell'arte del Semplicista, & de suoi rimedij. Cap. L.

E' Molto vtile, & necessaria l'arte del semplicista al mondo, & massime alla nostra medicina vsuale: percioche essendo ella tutta composta, & fatta di semplici, non sò come questa arte, si potesse fare quando non vi fossi tal'arte; perche i medici ministri di quella si danno in tutto, & per tutto allo studio delle lettere, & rari son quelli, che si dieno alla pratica di questa arte: & che ciò sia il vero, si vede, che noi altri medici, di mille semplici rari che venghino portati in vna Spetieria, sarà ben valente quel Medico, che ne conoscerà cento in tutto; ilche non auuien per altro, se non perche noi non siamo esercitati in questa bella, & vtile pratica. Et se pure noi altri vogliamo saperne alcuna cosa, egliè necessario torre per precettori & maestri di questi pratici, che hanno uera cognitione quasi di tutte le sorti di herbe: percioche in herbis, & in verbis, & in lapidibus sunt virtutes. Ma al presente non trattarò se non dell'herbe, & delle parole, ne trattarò poi nel Capitolo della sacra & santa Theologia; & delle pietre ne farò vna particolare distintione. Per tanto dico et affermo nell'herbe essere infinite virtù, delle quali fino a questa nostra età nō sono ancor uenute in luce per

non essere ancora stato fatto esperientia di esse in tutte quelle cose, che saria necessario. Ma le virtù dell'herbe furon date dalla diuina bontà, per particolar dono a gli animali irrationali: come in effetto si può vedere per isperientia nel Cane, che da lui stesso si medica con herba, essendo ammalato: et il simile fanno i Gatti, et tutte l'altre sorti di animali, et di vccelli volatili: come i gatti, che si medicano con la Valeriana, la Donnola con la Ruta, lo Sparuiero col Pepe, il Boue con l'agrimonio, il cauallo col fen greco, le Rondine con la celidonia; & così discorrendo di mano in mano, trouaremo, che tutti gli animali conoscon per istinto naturale, la virtù di quell'herba, che è appropriata alla salute loro. Et questi sono i veri, & perfetti semplicisti, da iquali noi altri hauemo imparata la vera cognitione de semplici. Ma a voler essere buon Semplicista, è necessario primamēte di sapere i luoghi, doue l'herbe nascono; percioche alcune ne nascono nelle montagne, come il silero montano, il rosmarino, l'assentio, il citrac, l isopo, la sassifragia, l'eufragia, la laureola, il dettamo, & altre infinite sorti di semplici; liquali lascio di dire p breuità. Nelle pianure domestiche nasce la cicorea, la pimpinella, la iua artetica, l'ipericon, l'agrimonia, la scabiosa, la piātagine, la camomilla, la berbena, & vna infinità di semplici, tutti atti a nascere alla pianura, ne i terreni domestici. Nè i luoghi paludosi nascono le paniere, i gigli gialli,

gialli, le canne, il capil venere, i tribuli, i giõchi, il tittimalo, & altri ſemplici ſimili. Ne gli horti naſcono, le rape, le radice, le ſcalogne, le cipolle, le latuche, le ſpinaci, la menta, la magiorana, il baſilico, la boragione, il petroſemolo, la bieta, le viole, i garofali, et vna quantità grande di nobiliſſimi ſemplici: quali tutti ſeruono alla noſtra medicina. Et però egliè grandemente neceſſario al Sempliciſta ſaper tutte queſte particolarità, per ſapere doue ha d'andare a man ſalua a trouare i ſemplici, quando ſe ne ha di biſogno; & di piu è neceſſario ſapere conoſcere, in che tempo l'herbe ſono nella maggior loro virtù: & allhora raccoglierle, et cuſtodirle bene, acciò ſi poſſino ſaluare per ſeruirſene in quei tempi, che non ſe ne truoua ſopra la terra. Et perche l'herbe ſono tutte gouernate da i Pianeti celeſti, come l'elitropio, ilquale è ſottopoſto, & gouernato dal Sole, & però queſto ſi raccoglie quando il Sole è in Lione: perche all'hora ha maggior virtù. La Luna domina la Lunaria, Marte la ſquilla; & così diſcorrendo, egliè da ſapere, come tutte l'herbe ſono dominate da alcuno Pianeta. Et però biſogna ſapere quando i detti Pianeti dominano; & in che ſegno la Luna ſi truoua, perche le coſe ſoperiori dominano, & gouernano l'inferiori; & ſopra ogni altra coſa, importa molto il ſapere le virtù, & qualità di tutti i ſemplici. Si come il cardo ſanto, la carlina, la ſementina, la corallina, & l'agrimonio,

nio, che son tutte miracolose contra uermi. La laureola, la oliuella, la soldanella, la gratia dei, la cataputia, l'ebulo, il sambuco, l'elleboro, che tutti prouocano il uomito a chi per bocca le piglia. Le rose, il polipodio, la sena, il reubarbaro, l'aloè, la scammonea, il turbit, la colloquintida fanno andar del corpo; la salsa pariglia, il legno santo, la cina, fanno sudare a chi beue la sua decottione. Lo ipericon, il mille foglio, il cardosanto, la betonica, la uiticella, saldano le ferite a chi sopra ue le mette. La celidonia, il fenocchio, la ruta, guariscono gli occhi da ogni graue infermità. La gentiana, la bistorta, la carlina, guariscono i dolori del corpo. La menta è stomacale, e sana la febre quartana. La laureola, sana la rogna; & cosi discorrendo per tutta l'arte del semplicista, saria necessario di sapere minutamente le uirtù di tutte l'herbe: & a questo modo il Semplicista sarebbe ualente. Ma chi non ha buona notitia di tutti questi particolari, non si può dire, che sia maestro nell'arte, ma solamente operario, però che si trouano molti huomini, che esercitano un'arte per vn poco di pratica, senza saperla fare per scienza; & questi come ho detto, sono solamente operarij; & non si possono di buona ragione chiamare maestri. Ma il sapientissimo & dottissimo M. Pietr' Andrea Matiolo Sanese Dottor celeberrimo, et semplicista rarissimo, & medico della Serenissima casa di Austria, et tanto da quelli amato: ha questo sapientissimo

tißimo huomo dato la uera notitia de ſemplici al mondo, & fatto conoſcere la verità à tutti; & oltra di ciò ha deſcritti tãti bei ſecretti, che è coſa da far ſtupire ogn'uno, & moſtrato il vero modo di diſtillare tutti i ſemplici del mondo. coſa ueramente degna di eterna memoria M. Franceſco calzolari ſpeciero alla cãpana d'oro in Verona, diſcepolo del ſopradetto Eccellentißimo Matioli, a queſta noſtra età, mi pare, che ſia vno de' piu rari & eſperti ſemplicisti, che ſi troua ſopra la terra, come bene ne ha ſcritto l'Eccell. M. Proſpero Borgheruccio nella ſua fabrica dei ſpeciali, & altri autori: & oltra di ciò è il piu raro ſpeciale che hoggidì ſi troua, ha ſcritto de ſemplici della Theriaca, de compoſiti et altre cõſe bellißime; & è patrone di molti rari ſecreti & nobili eſperimenti, & meriteuole di eſſere conoſciuti dal mõdo per le ſue rare qualità: M. Iacomo de Torelis Pugliese della città di Quarãta à queſti noſtri tempi è unico & raro in tal profeſſione, perciocbe nelle piante, nelle pietre, & ne gli animali è coſi dotto & eſperto, che il mondo ſi marauiglia in uederlo; tal che io concludo queſto eſſer rarißimo come ho detto. Si che in queſta materia de ſemplici, mi pare d'hauer detto a baſtanza pur che io ſia ſtato inteſo a ſufficienza: percioche molti leggono, che non intendono il diſcorſo delle materie ꝑ nõ eſſer la loro profeßione. ma ꝑ queſto nõ è male a leggere ogni ſorte di libri: ꝑche non ſi legge mai

una

vna coſa tanto oſcura, che alcuna parola non ſe ne intenda; & a queſto modo ciaſcuno puo paſſare il tempo virtuoſamente leggendo tal materie, & con ſperanza di cauarne ancor qualche frutto per li biſogni ſuoi; perche il legger queſto libro ſarà di molto profitto per la ſanità del corpo in varie, & diuerſe coſe appartinenti alla humana ſalute.

Dell'arte del Tintore, & de' ſuoi colori. Cap. L I.

SE queſt'arte del Tintore non foſſe ſtata, ſaria ſtato neceſſario veſtire tutti d'vn colrore; onde il mondo non ſaria ſtato di tanta vaghezza, & bellezza nel veſtire, come in effetto egli è. Et certo, che a me pare, che ſia ſtata vna gran ſotilità, & vna ingenioſa arte, ſe bene vi ſono molti, & molti, che la eſercitano ſolamente per pratica, per hauerla imparata così a mente, et non per ragione alcuna, che eſsi vi ſappiano applicare. Et che ciò ſia il vero, dimandiſi vn poco ad vno di queſti tali, perche ragione ſi dà il guado alla lana et ſimilmente alli panni, et vederai, che egli riſponderà, che ſi dà il guado per fare piu bel nero, et perche s'vſa di fare così: ma molti vi ſono, che non ſaperanno già dire, che il guado ſi dà ſopra la lana per diſſeccare quella graſſezza, che di ſua natura tiene in ſe, acciò che la rubia ſi poſſi meglio

meglio attacare sopra il panno, & farlo piu nero Similmente se gli si dimandasse, perche s'alluminano i panni; risponderà, che senza aluminarli nō si potrebbon tingere, ma nō saprà gia dire, che l'alume di rocca è vn sale della terra, cauato p via di solutione: il quale dispone tutte le tele, et le pannine a riceuere tutti i colori, & farli lustri. E questa ignoranza è nella maggior parte de Tintori: percioche nō sano theorica veruna della Tintoria ancora, che per pratica lauorano benissimo, & massime nella magnifica Città di Venetia, doue sono tanti valētissimi huomini di q̄sta arte, che sariano sufficienti ad insegnarla a tutto il restante de i Tintori d'Italia insieme. Ma però il buon Tintore ha da sapere tutte le differentie, che si trouano nell'arte; percioche i lauori di lana si tingono con darli il guado: & dipoi sopra il guado darui la rubbia; et questa tintura sarà color negro finissimo; & se vogliono fare pauonazzo, bisogna sopra il guado dare la grana, e così verrà pauonazzo: & volendo fare vn'altra sorte di pauonazzo che non sia di guado, s'allumina le panine, & poi si tingono rosse di verzino: & tinte, che sieno col verzino, si mettano in bagno di lisciua; & così di rosso diuenta pauonazzo, & volendo fare giallo, bisogna alluminarli, & dipoi darli l'herba, che fa giallo. E fa ancora vn'altra sorte di negro, che la prima cosa, che fanno alle pannine, le ingallano con galla; et dipoi le fanno bollire co vitriolo; &

queſto è colore molto nero. E coſi gli altri colori di mano in mano ſi fanno ſecondo l'arte. le tele ſi tingono in altri modi, e la ſeta in altri: Si che i colori ſono in molta quãtità differenti tutti l'uno dall'altro. Euui il bianco, ſopra delquale ſi può mettere ogni colore; ſopra il giallo ancora ſi può fare quaſi tutte le ſorti di colori; & ſopra il verde, e ſopra il roſſo, e ſopra il pauonazzo & barettino ſi poſſono fare colori: ma ſopra il nero non vi ſi può piu fare altro colore. Et di qui naſce che tutti gli huomini grandi veſtono di nero, perche egli è vn colore tanto alto, che ſopra eſſo non vi ſi può fare aggiuntione alcuna di altro colore, come ſi fa vniuerſalmente ſopra tutti gli altri colori. E però lo poſſiamo raſſimigliare a gli huomini che di vile & baſſo ſtato diuengono a gran dignità: & così in quella rimangono fino alla morte. Et coſi i panni bianchi ſi poſſono fare gialli, verdi, roſſi, turchini, & di altri colori; ma poi che ſono fatti neri, hanno da finire in tal colore. Hora hauendo moſtrato come il nero è ſuperiore a tutti gli altri colori, diremo del ſignificato de i colori, ſecondo che ſon ſtati loro attribuiti per farne diuerſe impreſe, & diuiſe: Imperoche vogliono che il bianco ſignifichi purità, il verde ſperanza, il roſſo allegrezza e vendetta, il pauonazzo prauità, & il nero ſignifichi fermezza. Et coſi ciaſcuno ſcuopre in qualche leggiadro modo il ſecreto del ſuo cuore,

cuore, facendo con le diuersità de colori varie & diuerse diuise. Gli Alfieri, nell'insegne militari, chi di loro fa vna croce rossa in campo verde, & chi la fa in campo bianco, & altri fanno vna croce bianca in campo nero, & altri in altri modi; & tutte le predette cose dipendono dall'arte del tintore. La quale arte si fa in questo modo, cioè: bisogna hauere forni grandi & piccioli con caldare di rame accomodate sopra, per bolirui dentro le tinture; e tutto quello che si vuole tingere; et appresso hauere galla, vitriolo, guado, rubia, grana, carmesino, verzino, legno giallo, herba, alume di roca, alume catino, & altre simil cose, quali tutte son necessarie in tale arte volendola fare secondo che si conuiene.

Dell'arte del distillare, e suoi belli effetti. Cap. 52.

L'*Arte del distillare non è altro se non vna separatione di elementi; come l'aria dall'acqua, l'acqua dal fuoco, il fuoco dalla terra, & il puro dall'impuro, a ridurre le materie imperfette a perfettione, col mezo di tal arte. Gli artificij & instrumenti da destillare sono fornelli, bozze, orinali, capelli, recipienti, storte, pelicani, feltri, & altre sorti di uasi di piu sorte: co' quali si distillano tutte le sorti di ogli & acque, che si*

che ſi poſſano diſtillare; & queſta ſi dimanda pro prio diſtillatione per vetri. Ma vi è ancora vn'altra ſorte di diſtillatione non molto differente da queſta, & ſi chiama lambiccatione; & queſta ſi fa con certi vaſi di rame, ſopra i quali ſi mette vn capello fatto di piombo, & con tal ſorte di lambicchi, ſi lambiccano acque di herbe, radici & fiori, & altre materie ſimili; & così il diſtillare per vetri, come il lambiccare per lambichi ſono molti neceſſarij per l'vſo della medicina; & ancora neceſſariſsimi per l'arte dell'alchimia, come ben dimoſtrarò nell'vltimo di queſto libro; doue io trattarò diuerſi ſecreti di molta importanza. Volendo dunque diſtillare con bozze le ſopra dette materie, biſogna accõmodarle ſopra vn fornello quando ſon lutate, & metterui dentro le materie, che ſi vogliono diſtillare, et dare loro fuoco, fino a tanto, che bogliono: & così ſeguitare fino a tanto, che la materia ſia tutta diſtillata. Et quando ſi vuole diſtillare per bagno marie, ſi fa in queſto modo, cioè: ſi piglia vna bozza longa, o ſtorta, & che dẽtro vi ſia la materia, che ſi vuole diſtillare, & s'accõmoda ſopra vna caldara di acqua, che boglia, & che habbia la bocca ſtretta, acciò la bozza non entri dentro, & che bollendo detta caldara, i vapori dell'acqua facciano bollire la detta boccia sì che diſtilla, et queſto modo ſi adimanda diſtillar per bagno maria. Quegli che lambiccano herbe, et fiori lambiccano eſsi ancora

in dui

in dui modi: l'vno con campane, o lambicchi di stagno; l'altro per bagno; e quel modo di distillar per bagno, si fa in questo modo: cioè, si fa vn forno alto quattro o cinque piedi, & sopra vi si accommoda una caldara grande, ilqual forno è alla similitudine di una stufa, et in esso ui sono accõmodati una quantità di orinali di creta, quali restano con la bocca di fuori; et dipoi se gli mette certi lambicchi col suo becco, & al detto becco ui si attacca una ampolletta in vece di recipiente; et così col fumo dell'acqua bollente i detti lambicchi distillano tutti ad una uolta; è questo è vn bellissimo modo da distillare ogni sorte di herbaggi & fiori. Ma il distillare a forzelli con bozze, è arte di grandissimo ingegno: percioche bisogna che il distillatore habbi buona cognitione delle cose, che uole distillare; perche ci sono alcune materie, che vogliono fuoco lentissimo: altre mediocre; & altre fortissimo; e con tale artifitio si distillano acque, olij, e licori: le qual tutte cose fanno miracoli nell'arte medicatoria: & ancora molti ue ne sono che seruono per l'arte d'alchimia. Non resterò di dire le marauiglie grandi, che si veggono di alcune di queste acque distillate; e prima dirò dell'acqua del Balsamo, che si fa per distillatione; laquale è di tanta potentia e uirtù, che mettendone una goccia dẽtro un gotto di uino, o di acqua, lo fa diuẽtar come latte, l'acqua uita fina disfa tutte le sorte di gomme, che dentro ui si mettono; l'aceto stil-

lato solue tutte le spetie di metalli, che dentro ui si mettono, quando però son calcinati; l'acqua forte dissolue tutti i metalli senza altro artifitio, e li conuerte subito in acqua; e così discorrendo p tutta l'arte si uedranno di miracolosi, & rari effetti. Questa è arte di grandissimo ingegno, & debbono hauere molti auertimenti in essa, come saria a dire, se il fuoco che si dà alle bozze nel distillare è troppo o poco, e così ancora se'l loco col quale si lutano le bozze resiste al fuoco, o nò. E necessario saper conoscere quando le distillationi fanno buono o cattiuo effetto, e quando fanno alcuna mutatione; & altre simili auertenze, pertinenti all'arte distillatoria. I maestri dellaqual sono stati infiniti, come Giebar, L'ortulano, Raimōdo Lullio, Rainaldo da Villanoua, Filippo Vlstadio Tedesco. De moderni poi ne sono stati & sono una turba grande, fra quali, l'uno è il sapiētissimo Girolamo Ruscelli, Poeta & scrittore in ogni genere eccellētissimo; & è stato il più glorioso di tutti quelli della nostra età; percioche oltra l'arte distillatoria ha raccolto un mare di secreti rarissimi, quali la maggior parte son'usciti di mano di molti principi Christiani, & altri uirtuosissimi huomini, & de i più ueri ne ha fatto un uolume, il quale presto andarà in luce. Appresso è successo il uirtuosissimo Mōsignore Antonio Altouiti, Arciuescouo di Fiorenza: il quale è huomo espertissimo et raro in tal scientia. Il sapientissimo M. Propertio Bello e buō medico

medico singolare, et molto dotto in tal'arte Messer Zuandomenico di Fabij da Venetia, che douea dire prima, per essere il più dotto di quanti ne sia no mai stati al mondo: percioche in tal' arte è unico e raro al mõdo Messer Zuan di Muro Pugliese, esso ancor' in questi nostri tempi è rarissimo in tal arte, il Dottissimo & sapientissimo Messer Bonifacio Montio da Vrbino Dottor celeberrimo & medico preclarissimo, esso ancor' è tãto esperto nel l'arte distillatoria, ch'è cosa incredibile: & con il mezo di essa nõ solamente sana gl'infermi, ma suscita quasi li morti, che nelle man sue si mettono: & questo & molti altri, de' quali non farò mentione in questo luoco per nõ esser tedioso à lettori; quai tutti sono huomini eccellenti, et rari al mondo in tal professione.

Dell'arte delli instrumenti da penna, & delli loro effetti. Cap. 53.

GLi instrumenti da penna son quelli, che hanno le corde di ferro, et di rame, & d'ottone; come alpicordi, manacordi, clauicembali, & citare; e questi sono instrumenti moderni: percioche son stati de gli ultimi, che son uenuti in luce al mondo; & sono ancora i piu diletteuoli da usare, che tutti gli altri instrumenti, & piu

grati all'udire; & in queſta noſtra età le dõne gio uani ſi dilettano molto di ſonare tal ſorte d'inſtromenti, per eſſere come ho detto, inſtrumenti piace uolisſimi, et diletteuoli, e di poco ſtrepito: e la fattura di eſsi è quaſi ſimile a gli organi, inſtrumenti co i quali ſi honora il culto diuino, quando ne i ſacri tempij ſi celebrano i diuini officij: imperoche la medeſima taſtatura c'hanno gli organi, hanno ancor gli inſtrumenti di penna; ſe non che ſono un poco differenti nella operatione; e queſta ſorte, di inſtrumenti ſi fabricano di piu miſure; e alcuni ſi fanno di piu e di manco taſti, ſecondo che al maeſtro pare; e la maggior parte di eſsi ſono fatti di legno di cipreſſo, quale ſia ſecco di molti anni, acciò ſtia fermo e non calli, ne creſca per l'humidità de i tempi, ouero per il troppo ſecco; & la bontà di detti inſtrumenti conſiſte ſolamente nel ſapere mettere gli archetti ſopra il fondo, che ſtieno al luoco ſuo; & non conſiſte gia in ſorte o uentura come molti dicono. Et che cio ſia il uero, ho ueduto in Venetia un Eccellentisſimo maeſtro, il quale, ſe l'affettione non me inganna, credo che in queſta noſtra età non habbi pari; ſi per fabricarli, come ancor per acconciare, & far buoni quegli, che ſon triſti: & il detto maeſtro ſi chiama M. Guido Traſuntino, ilquale habita in piazza di ſan Marco in Venetia, huomo molto conoſciuto, sì da terrieri, come ancor da foreſtieri: percio-

perciochè come ho detto, egli è diuino in tal professione. ho uisto molte uolte questo tale pigliare instrumenti di altri maestri, che non ualeuano cosa alcuna, & esso col suo ingenioso sapere, ridurli a tanta perfettione, che ha fatto stupire il mondo & le persone; & di queste esperienze ne ho uisto infinite in Venetia; le quali tutte son state degne di lode. si che questa è arte di gran scienza e non per sorte o per uentura: come di sopra habbiam detto. E dunque necessario al maestro di tal arte, per fare li detti instrumenti esser diligentissimo nell'operare; perciochè sono istrumenti, che oltra la melodia, & consonantia sua se gli richiede ancor la bellezza & politezza: e pchè dui sentimẽti sono che di tali instrumenti si pigliano dilettatione, cioè: il uedere & l'udire. Il uedere, quando un'instrumento è fatto bellissimo con molti ornamenti, & che all'occhio è molto vago. L'udire quando suona bene, & che l'orecchie ne pigliano grandissimo gusto nell'udirlo sonare. E però debbano questi instrumenti esser prima belli di fattura, & dipoi buoni di uoce, per hauere la sua perfettione; e però dee il maestro usare molta diligenza, nel tirare il corpo di detti istrumenti di bellissimo sesto, acciò piaccia all'occhio. Dee ancor fare la tastatura che sia di bella pportione, e ben cõmessa & liscia, & che nel sonare nõ faccia rumore, & fare le rose, dell'instrumento di vaghissima fattura: & saplo benissimo cornigia-

re con alcuni profili di altri colori, acciò in essi sia maggior bellezza. è ancor necessario al maestro di tal arte, hauere buona cognitione delle corde, per sapere quali son false, & quali son buone. Il modo adunque di fare tal'arte è questo, cioè: la prima cosa da fare è il fondo dello instrumento, il quale si fa di legno di abeto, per esser leggiero, et risonãte. Appresso questo, bisogna hauere tauole di cipresso delle piu vecchie, che si possono trouare, & segarle sottilissime: & co i ferri far le politissime; et di queste fare le sponde, & il fondo; & questi istrumenti si incollano insieme con colla di pesce, ouero con colla Tedesca, & incollato che egli è, attacarui sopra quegli archi, che sostentano le corde: & dipoi metterui i suoi pironi, doue si attaccano le corde; et poi metterui le corde, accordarlo, & sonare, & così l'istrumento sarà finito.

Di tutte le sorti d'istrumenti, & perche furon trouate. Cap. 54.

SOno state sempre nel mondo molte, & varie sorti d'instrumenti da sonare, sì come sono ancor hoggidì; liquali furno trouati da quei gloriosi antichi, solo p honorare, & magnificare il santissimo nome d'Iddio; et che ciò sia il vero, nel salmo 90. di Dauid dice, Laudate eũ in sono tubæ, laudate in psalterio, & cithara, Laudate eũ in timpano et choro, laudate eum in cordis, et organo, Laudate eum

te eum in cimbalis bene sonâtibus, &c. si che dunque in quei primi secoli questi instrumenti furono trouati da gli huomini per magnificare il culto diuino, se creder dobbiamo alla santa scrittura, e nõ per altro effetto: tal che il principio de gli instrumẽti fu trouato da bon zelo; et certo che l'armonia de gli instrumenti ha piu del diuino che dello humano, per essere stato il suo principio tanto alto, come habbiam detto. Ma in questa nostra età la maggior parte de gli instrumẽti si vsano piu per lasciue mõdane, che per altra cosa: come in balli, in canti amorosi, in mattinate, & in altre così fatte cose dishoneste, quali sono causa di mandare le anime nostre all'inferno, & alla dannatione perpetua, & non per sanarle; alqual fine essi instrumenti furono trouati: quali al dì d'oggi sono moltiplicati assai in gran quantità: perciochè vi sono Trombe, Cornamuse, Flauti, Cornetti, Leuti, Cetare, Chitarre, Viole, Violoni, Cembali, Tamburi, Dolci buoni, Alpe, Alpicordi, Manacordi, Claucembali, Organi, & infiniti altri instrumenti, quali lascio di nominare per non tediare i lettori. Ma dico bene, che la maggior parte di loro si vsano piu nelle vanità del mondo, che nell'opere sante & diuine: per le quali essi furono ritrouàti da principio. Et quando tali instrumenti si suonano per laudare, & magnificare il Signor Dio, si sente di essi così gran dolcezza, che inteneriscono ogni dur cuo-

re; cosa che non fanno giamai, quando si suonano per carnalità, & delitie del mondo. Quando si suonano per laudare il Signore placano l'odio nelli odiosi, rallegrano i malenconici, lieuano le cattiue cognitioni della mente de gli huomini, & rallegrano tutti. E per il contrario essendo adoperati, o sonati nelle uanità & lasciuie mondane, sono cagione di fare entrare il Demonio infernale nelle persone ad indurire i lor cuori teneri, & fare pigliar' odio, & nascere inuidia, peccare in lussuria, nascer discordie, & assai uolte la morte et ruina di molte persone; & questo non auiene per altro, se non che gli instrumenti che furono dedicati a Dio noi li uogliamo applicare alle vanità del mondo, & farli mezzani a dannare l'anime nostre. Se per il mezo de gli istromenti si troua sempre a questo mondo con chi peccare, e mai non mancano inuentori, che trouano cose nuoue, nè ciarlatori, che le contino, nè scelerati, che le sostentano, nè huomini, che ascoltano piu volentieri i buffoni con le loro buffonarie, che non fanno i Theologhi col loro predicare; Et così ogni uno truoua con chi contrastare. Il furioso troua con chi gridare, il brauo con chi fare questione, l'adultero con chi adulterare, il maligno con chi dir male, l'auaro con chi fare la vsura; & è si volto questo mondo sottosopra, & senza alcuno buon ordine, che senza pregiuditio del suo honore se ne và il caualiere senza arme, il prelato

senza

ſenza habito, il ſacerdote sẽza breuiario, il frate ſenza licenza, la monaca ſenza obedienza, la figlia ſenza la madre, la moglie ſenza'l marito, il dotto ſenza libri, il ladro ſenza ſpie, il giouane ſenza coſtumi, il vecchio ſenza vergogna, il fornaro ſenza pane, il goloſo di tauola, il vagabõdo di piazza in piazza: e quello ch'è peggio di tutto la ruffiana di caſa in caſa, & da vna giouane all'altra, corrompendo i buon coſtumi; et così di mano in mano il mondo vá di male in peggio; & la principal cauſa di tutte le ſopradette coſe, ſono le delitie, & la gran quantità di varij inſtrumenti, co' quali ſi fanno muſiche, e balli, e mille ruffianezzi, et altre diauolarie che ſon cauſa di mali aſſai. Sì che io concludo che meglio ſaria ſenza comparatione ſeruirſi de gli inſtrumenti in laudare, & magnificare Iddio benedetto, di che ſi vede ſuccedere tanti beni, & non ſeruirſene nelle vanità ſopradette, doue ſempre il Demonio ſi vá intricando, & ſeminando mille riſſe, & mille diſcordie. sì che dunque gli inſtrumenti ſon buoni, & diletteuoli, come habbiam detto: ma non ſi debbono leuare a cui furno dedicati per ſeruirſene in tãte ſporcitie mondane. Et queſto è quanto io voglio dire ſopra di ciò, riſeruãdomi ſempre che ſerà neceſſario toccarne a tempo & luogo qualche coſetta; & così facendo fine, nel ſeguente capitolo trattarò dell'arte del Ballare: quale pure dipende dal l'arte del Sonare, & da gli inſtrumenti.

Dell'ar-

Dell'arte del Danzare, o Ballare, & suoi successi. Cap. 55.

NOn fù mai trouata arte nel mondo, nè inuentione che fusse mãco necessaria di quello, che fù l'arte del Ballare: nè mãco fu mai trouata arte che fusse causa di tante ruine, come è questa; come ben si può uedere dall'esperienza: e nõ è mai stata arte nissuna, che da coloro che la fanno non sia stata alcuna uolta defraudata, eccetto l'arte del ballare: imperoche suole auenire, che quelli che essercitano alcuna arte, molte uolte per piu cagioni lasciano di usare in essa quella diligenza, che si richiederia. Ma nel ballare ui sò ben dire, che nissuno nõ entra mai in ballo, che ballando nõ faccia tutto quello che sà: anzi sempre si forza a fare piu di quello che sà; & perciò ho detto che questa arte, nõ è mai fatta male per cagione di coloro che la fanno. se pur per caso auiene che sia mal fatta, non è per difetto di coloro che la fanno: ma solamente, perche eglino non sanno piu di quello che sanno in tal'arte della uanità, della quale ne succedono vna infinità grande di malissimi effetti: imperoche per causa del ballo nascono mille innamorãmẽti, & mille ruffianarie, & dishonestà; & questo fanno non solo i giouani: ma quello che è maggior uergogna, i uecchi ancor per tal causa si muouono a fare mille cose illicite, & vituperose: quali tutte escono da questa indiauolata arte di ballare. Si che il ballare nel prin-

cipio

cipio dimostra grā dolcezza, & poi nel fine molte uolte riesce con grande amaritudine, e questo auiene solo per causa degli innamoramenti, che nel ballo si fanno; & di questo amore si legge che Nigidio, Samocratio, & Ouidio scrissero molti libri, & composero gran trattati circa i rimedij cō tra l'amore, non accorgendosi che era cosa ridicolosa il uoler cercare rimedij per altri, non ne ha uendo saputo trouare alcuni per loro stessi: imperoche essi tuti tre morirono distrutti & perseguitati, nō già per altri mali che hauessero fatti in Roma: ma sì per le imprese d'amore che tētarono. E pero dica pur Ouidio quello che li piace, & Nigidio quello che uuole, & Samocratio quello che li pare, che all'vltimo il maggior & piu utile rimedio contra l'amore è il fuggire la conuersatione, & lo ouuiare all'occasioni: imperoche ne i casi d'amore molti si veggono di quelli che fuggendo rimangono con uittoria: ma pochissimi di quelli che l'aspettano, si possono diffendere, come infinitissime uolte habbiā ueduto. Et ad essempio di questo si legge, che la castissima Lucretia Romana, essendo il suo marito Colatino assente nella guerra, andò per uolerla visitare il dissoluto Tarquino, & trouandosi tutti due soli in vna camera, interuenne che Roma si scandalizò, & la detta Lucretia se amazzò, & Tarquino perdette il regno. Tutto questo ho voluto dire, acciò che le donne, che hanno i loro mariti absenti

non

non vadino a feſte, ne a balli, doue non ſi riporta altro ſe non infamia grande: percioche a balli nõ vanno ſe non perſone dishoneſte per mal fare, & male lingue per mormorare, & tutto il giorno an dare cicalando di queſto, & di quello; & triſto chi cade in bocca di maldicenti. Era vn prouerbio antico, che diceua: Quando tu dirai quello che vorrai, ſarai conſtretto di vdire quello che non ti piacerà: & coſi a queſto propoſito non voglio laſciare di dire alcune coſe notabili. Soleua dire il ſauio Hebreo, che colui che cuſtodiſce la ſua lingua, cuſtodiſce la vita ſua; & inconſiderato nel ſuo parlare, ſarà cõſideratamente mal trattato. Theofraſto dice, che piu toſto dee l'huomo confidarſi d'vn cauallo sfrenato, che de la parola di delatore incompoſto. ogni vno teme di caualcare un cauallo ſenza freno, e poi nõ teme del la lingua d'vn falſo delatore. Si legge, che hauendo Amaſide tiranno di Egitto fatto intendere a Biante filoſofo che li mandaſſe vn pezzo della meglior carne che egli trouaſſe: & anco vn'altro pezzo della piu triſta che trouaſſe; penſando che li mandaria due pezzi di carne molto differenti l'vno da l'altro: onde il Filoſofo gli mando vna lingua di caſtrato in due parti volendo dinotare, che la buona lingua è la meglior carne, che ſi poſsi trouare, & la mala lingua è la peggior carne, che ſi poſsi hauere. Si legge ancora che Pitagora vietò che non ſi doueſſe comportare

che

che le Rondine *ſtantiaſſero nelle caſe, non già per veleno che habbiano in ſe, nè per altro male augurio: ma ſolamente per il molto ciarlare che ſanno; & ſe coſi è, perche adunque non dobbiamo diſcacciare da noi il delatore dalla conuerſation noſtra? Habbiamo in odio lo ſcorpione, che non morſica ſe non gli imprudenti, nè ſemper ci porta veleno mortifero: & la mala lingua non temiamo, che gli prudenti & imprudenti offende ſenza riſpetto. Chi fuſſe morſicato dalle cantaride, tritando delle ſue ale & ponendole ſopra la ferita, ſente gran rimedio; Il medeſimo ſi dice del pelo del cane rabbioſo, che fa il medeſimo effetto; ma voleſſe Iddio, che con le lingue tagliate de maldicenti; ſi poteſſero far medicine, con lequali ſi rimediaſſe alle ferite, che eſſi hanno fatte con la lingua. Dicono, che ſono alcuni paeſi doue il toſſico non può nuocere: ma quale parte ſi potra ritrouar doue l'huomo poſſa fuggire il veleno delle male lingue? I veleno ſi ſerpenti non offendono gli huomini ſe non ſono prouocati dall'ira: ma le ſcelerate lingue offendono piu gli innocenti. I ſerpenti danno il cibo alle cicogne, & a gli huomini mortifero veleno: ma la cattiua lingua ogni coſa diſerta. I draconi nuocono ſolamente in Afrca: ma traſportati altroue ſono placidi & quieti. Il perſico cõdotto a noi laſcia il veleno. Si dice che il peſce narco pũto dall'hamo transfonde il veleno nel ferro, et per la lunga coda et per li nodi della cã-*

na

na camina fino alla mano de peſcatore, e lo amaz za ſe preſto nō prouede. Ma molto maggior forza ha la mala lingua che infino alla morte mai non ceſſa di pſeguitare l'huomo. Si dice che tutti i toſ ſichi ſon medicabili, eccetto quello dell'Aſpido ſor do: ma nientedimeno la humana induſtria gli ha trouato vn rimedio, ilquale Marco Varrone affer ma eſſer ſufficiente medicina; & è che il percoſſo dal ueleno beua l'urina ſua. Dice Plinio, che il fraſ ſino ha tal virtù, che nō ſolo il ſuo ſuco gioua al toſ ſico, ma l'ombra del ſuo arbore fa fuggire in mo- do i ſerpenti velenoſi, che ſe da vna bāda haueſſe ro il fuoco, e dall'altra queſta pianta, piu preſto ſi accoſtarebbono al fuoco, che al ſuo legno: ma una velenoſa lingua ſupera tutte l'arti humane. Si che p le ſopradette coſe potiamo apertamente conoſce re di quāta importāza ſia il fuggire la cōuerſatio ne del ballare, per nō ſi mettere alla diſcretione delle male & peſſime lingue, che hanno forza di ſepellire vna perſona piu preſto, che la morte iſteſ ſa. Sarebbe dunq; meglio ch'il ballo nō ſi fuſſe mai trouato, nè ſaputo: poiche per cauſa ſua ſuccedeno tanti diſordini. Il modo di ballare nō lo voglio ſcri uere p modo alcuno, p nō dare occaſione alle genti di far male con talmezzo; & così con queſto capi tolo farò fine al Primo Libro, e ſeguirò a ſcriuere il Secondo, doue io trattarò coſe di grande impor tanza, p il ben uiuere de gli huomini del mondo.

Il Fine del Primo Libro.

DELLO SPECCHIO DI SCIENTIA VNIVERSALE.

Dell'Eccellente Dottor & Caualiero M. Leonardo Fiorauanti Bolognese,

LIBRO SECONDO.

NEL QVALE SI TRATTA di varie & diuerse scientie, con molte belle contemplationi, di molti Filosofi antichi.

CAPITOLO PRIMO.

Re cose dee hauer l'huomo in questo mondo, per essere honorato, & amato da gli altri huomini, senza lequali non si vedei mai huomo, che possa ascendere à dignità nissuna. Ma co'l mezo di esse l'huomo può venire a qualche grado di riputatione. Lequali cose son queste, cioè: scientia, esperientia, & verità: percioche la scientia

tia è vna cosa, per laquale l'huomo rationale può saper tutte le cose del mondo, & con l'esperienza metterle in esecutione, & con la verità diffenderle da ogni cosa. Si legge nelle antiche scritture de gl'Historici, che stando vna sera il Re Filippo padre del grãde Alessandro a tauola cenando con molti huomini sauij, & doppo hauer cenato fu mossa vna disputa fra lui, e molti altri filosofi, che si trouauano presenti: laqual disputa era, qual fosse la maggior co sa c'hauesse il mondo. Alla cui proposta rispose il gran filosofo Hetnae disse, Al mio parere o Filippo la maggior cosa, che sia al mõdo è l'acqua: poscia che noi vediamo che essa sola è più che tutte l'altre cose insieme. Vn'altro filosofo rispose, che era il Sole: perciochè il suo splendore basta a dar lume al cielo, all'aria, alla terra, & all'acqua. Vn'altro disse, che era il gran mõte Olimpo: la cui cima superaua l'aria: & che dalla altezza sua si scopriua tutto il mondo. Vn'altro filosofo disse, che era il molto famoso Gigante Atlante; sopra la cui sepoltura era fondato vn grandissimo monte. Vn'altro disse, che era il gran Poeta Homero, ilquale in vita fu tanto famoso, & nella morte fu tanto pianto, che sette popoli molto grandi combatterono insieme, per hauere ciascun di loro le sue ossa da cõseruare. L'ultimo, & piu dotto filosofo di tutti gli altri, disse: Sappi Filippo, che niuna delle cose humane è maggior che l'huomo sapiente, e disprezzatore

zatore delle cose grandi ; con le qual parole egli vuole inferire, niuna cosa veramente poterſi in queſto mondo chiamar piu grāde, che il cuore: il quale le cose grandi poco ſtima. O ineſtimabile & alta ſcienza, & veramente degniſsima da notarſi, & imprimerſi bene nella memoria: poi che per causa di lei ci fa conoſcere, che nelle ricchezze et grandezze di queſta vita, è molto più degno, & di gloria maggiore colui, che tiene animo per diſprezzarle, che non è colui che ardiſce d'acquiſtarle. Tito Liuio loda et mai non ceſſa di lodare il buon Conſole Marco Curio : alla cui caſa andando gli Ambaſciatori de i Sanniti per capitolare con lui di una certa Terra, offerendoli molto argento et oro, & egli ſtando allora à lauare certi cauoli, & gettandoli in una pignatta di terra a cuocere, riſpoſe loro queſte parole: A quelli Capitani, che non degnano nettare, & preparare i loro uaſi, nè mangiare una uiuanda come queſta, a quelli hauete uoi da portare tutto quell'oro che offerite a me, che io per me non uoglio altra maggior ricchezza, ch'eſſer Signore de i poſſeſſori di quella. Grande & alto animo per certo moſtrò queſto nobile Romano, per lo quale la fama ſua merita durare in eterno. O felici & ſapientiſsimi Romani, de' cui generoſi fatti tutte le ſcritture ne ſono piene, & non ſolamente degli huomini, ma ancor delle Donne, che furono eccellentiſsime in piu profeſsioni. I ſecoli

S hanno

hanno ueramente in tutti i paeſi prodotte molte donne di ingegno, di diſcorſo, & di grande eloquentia: ma niun paeſe però ne produſse mai piu dotte, quanto fece la Grecia & Roma: benche in queſto fu alcuna differentia tra le Greche & le Romane: percioche le Greche erano infinite nella Filoſofia, e nella Poeſia, & le Romane nella Retorica. Et di quà auenne, che Atene ſi gloriaua di ſapere inſegnare; & Roma di ſaper ben parlare. Narra Euſonio iſtorico in quei tempi che una uolta trouandoſi in Rodi alcuni Ambaſciatori de Romani, & alcuni di Greci, dice eſſo iſtorico, che uennero in conteſa dauãti il Senato; e gli Ambaſciatori Greci diſſero; Voi Romani ſeti & lo confeſsiamo, nell'armi ualoroſi, et molto fortunati: ma però ſeti poco habili alle ſciẽze; perche in uero piu ſanno le donne di Grecia, che gli huomini di Roma. Spiacquero tanto queſte parole a gli Ambaſciatori de Romani, che per cauſa di ciò fu per leuarſi piu pericoloſa guerra fra loro, che non era ſtata fra Cartagineſi e Romani per la poſſeſsione della Sicilia, ſe non che i Rodiani entrorno nel mezo, & acquietorno la zuffa in queſto modo: Che quella iniuria nõ ſi doueſſe uendicare cõ arme: ma la uendicaſſero le donne cõ lo diſputare inſieme. Piacque aſſai queſto a i Romani: a quali piu honore era uincere i Greci con la lingua, che con la lancia; Et così ſi conduſſero alla diſputa in Rodi dieci donne Romane,

Romane, e dieci Greche, acciò disputassero insieme: e ridotte che furono; & che ciascuna hebbe letto nell' Academia la sua lettione, uennero alla disputa; nella quale le Greche dissero cose piu alte, ma con basso stile; e le Romane dissero cose piu basse, ma cō stilo piu profondo, & elegāte; & così rimasero i Greci sodisfatti in udire l'elegante stile delle Romane: & i Romani parimēte nell'udire la dottrina delle Greche, & il Senato di Rodi sentētiò che tutte le uenti Donne fussero come vincitrici l'aurate, & che le Greche si hauessero giudicate per graui nelle sentēze; & le Romane eloquēti nelle parole; & ritornate nè loro paesi, furono riceuute cō maggior trionfi, che se hauessero uinti i nemici cō l'armi; & il Senato Rodiano fondò nel luogo della disputa uēti bellissime colonne; & in ciascuna pose il nome di vna di quelle donne predette: lequal colonne durarono fino al tempo di Galieno Imperatore scelerato: il quale tutti gli edificij mandò in ruina. Aggiūgono alcuni scrittori, che in questa disputa, furono giudicate le dōne di Grecia esser comparse piu belle; ma le Romane meglio ornate: & che le dōne Greche si mostrorno piu ualorose; ma le Romane piu honeste: & essendo così, io esorto tutte le donne del mondo, che habbino piu inuidia alla honestà delle matrone Romane, che al valore delle Greche: perche le Donne non son nate per combattere, nè per vccidere gli huomini nella guerra; ma sì bene per lauorare,

rare, & per uiuere honeſtamente nella caſa loro; & conſeruare quello che i mariti ui portano, & eſſere vbidienti a quelli; & non parlare troppo fuori di caſa: percioche il troppo parlare dinota leggierezza nella perſona; & però Pitagora, Socrate, & altri ſauij filoſofi, per eſſer graui, & ſuccinti nel dire, furono così iſtimati dalle genti in quei tempi. Di quanta grauità & utile ſia il ſilentio, non ne potria mai dire la milleſima parte. Ma non laſciarò già di raccontare a queſto propoſito una coſa, laquale mi raccordo hauer letto nelle antiche Hiſtorie; et è queſta. Si legge, che i Romani mandorono una uolta a dimandare le leggi a i ſauij Athenieſi, per gouernare la loro Republica; vdendo gli Athenieſi tal dimanda fatta da Romani fecero Conſiglio, ſe loro gliele doueuano dare, o nò: doue fu concluſo, che doueſſero mandare loro per un filoſofo ſapiente, ilquale diſputaſſe con Romani; & trouandoli ſapienti, & degni di tal legge, gliele doueſſe laſciare; & non li trouando ſapienti, doueſſe riportarle in dietro, et non laſciargliele; et così fu la concluſione de gli Ateníeſi. Onde uenuta tal coſa all'orecchie de Romani; & conſiderando che in quel tempo, non ui era alcun filoſofo Romano, che fuſſe atto a ſoſtentare la diſputa contra la ſapienza de un filoſofo Greco, deliberorono di porre al contraſto ſuo un pazzo, preſupponendo che ſe per caſo quel loro pazzo haueſſe uinto il Greco, ſarebbe ſtata aſſai

maggior

maggior gloria loro, quando si fosse publicato, ch'un pazzo Romano hauesse uinto in disputa un sauio Ateniese; & che perdendo il pazzo poca laude haueria hauuto il filosofo Greco, & così conseguita, & fatta la deliberatione, & arriuato in Roma il sauio Greco, i Romani uestirno un pazzo a modo di Senatore, & lo rinchiusero in vna stanza molto honorata; comandandoli che non douesse parlare cosa nissuna; ma che stesse con silentio a sedere nel suo luogo. Et fatto questo condussero il sapiente Greco alla sua presenza; facendogli intendere, che il suo Senatore usaua grandissimo silentio: il qual Greco nel primo introito altra parola non disse, nè altro mouimento fece, se non che alzò un dito; & il pazzo imaginandosi, che colui uolesse dire, che gli cauaria vn'occhio: & pur ricordandosi del comandamento di tacere, alzò tre dita, volendo dire ch'egli gli cauarebbe tutti due gli occhi a lui; & con l'altro dito gli serrarebbe la bocca. Il filosofo, che col suo alzare un dito hauea uoluto dimostrare esser un solo Iddio, che gouerna il tutto: et veggendo alzare li tre dita al Romano, si pensò che gli douesse rispondere in Dio essere il passato, il presente, & il futuro: per ilche considerò lui douer essere huomo di gran dottrina, & sapienza; & di nuouo aperse la mano, uolendo dimostrare, che à Dio ogni cosa è palese; & il pazzo all'incontro pẽsandosi che egli hauesse ac-

cennato di uolerli dare vna guanciata, strinse la mano, accennando, che egli all'incontro gli haue rebbe dato à lui un pugno: ilche dal sauio Greco fu interpretato, che uolesse dire, che Iddio col pugno stringe tutto l'uniuerso; & parendogli che fusse huomo ueramente filosofo & sauio, senza altra proua farne concedette a Romani le leggi. Ecco adunque come questo sauio filosofo Greco fu tacendo uinto da vn pazzo Romano. Onde non senza grande accortezza fu fatta tal cosa: perciochè i Romani guadagnorno assai, & per causa di ciò poteuano perder poco. E però una delle cose piu grandi, che l'huomo possi hauere in se, è il sapere intendere tutte le cose per uera esperienza, per poterle meglio metter'in esecutione al tempo del bisogno, & sapersene seruire con la esperienza in mano. Ma questa uirtù dell'esperienza, con grandissima fatica la possono hauere quegli, che non la vanno cercando, & peregrinando: & però molti de i Baroni antichi, i quali volsero hauere esperienza, & acquistare cognome d'altri Principi, ancor che non fossero sbanditi da altri Signori, essi medesimi si tolsero il bando della loro patria, conoscendo ueramente non potere mai salire in alto grado, per non hauere la vera esperienza delle cose del mondo, & però coloro, che sempre stanno fermi nella loro patria, habbiã veduti esser uitiosi, ma pochi di quelli esser stati famosi: & che ciò sia il vero l'esperienza

rienza c'insegna, che i vini tramutati, & gli arbori traspiantati sono molto migliori de gli altri; & per questo voglio inferire, che gli huomini generosi, & uirtuosi sempre mai son migliori ne i paesi stranieri, che nelli loro medesimi: perciocche piu presto si contentano, & uogliono morire fuori di casa poueri, che mai ritornare al loro paese con uergogna. Nella propria patria poche uolte gli huomini acquistano gran fama; & di qui viene che i Principi, i quali già acquistarono qualche gran fama fuori di casa loro, non la acquistarono se non con gran virtù, & esperienza: come il Re Datrise, il quale non nacque già nella isola della palude Meotide, & poi fu chiamato Datrisso Scita: perciocche in Asia vinse gli Scithi. Il famoso Capitan Gelontio nacque eglì anchora nella isola di Mileto, & fu dipoi chiamato Gelontio Siculo; perciocche uinse i Siciliani. Il Re Pirro anche egli nacque in una uilla di Atene; & poi fu chiamato Pirro Epiroto, per hauere egli uinti gli Epiroti. Il gran Scipione, nacq; egli anchora in una uilla di Campagna, e poi fu chiamato Scipione Africano, perche conquistò, l'Africa. l'Imperatore Settimio nacque una lega lõtano da Numidia, & poi fu chiamato Seuero il Partico; ꝑche trionfo de i Parti. Ottauiano Augusto nacq; nella villa di Veletro, e poi fu chiamato Germanico, perche vinse i Germani. Il giustissimo Imperatore Traiano nacque in Spagna

nella Città di Gades, al presente chiamata Caliz, & poi fu chiamato Traiano Dato, perche vinse quei di Datia. L'imperatore Tito nacque in vna pouera villa di Campagna, e poi fui chiamato Tito Palestino, per hauer uinti i Palestini. Lascio un numero quasi infinito d'altri, quai con animo heroico, & con ardito cuore in paesi estranei acquistarono gloria, & fama immortale. Molti & molti furono già ne i secoli passati, i quali nelle loro proprie patrie erano bassi di conditione, oscuri di lignaggio, incogniti per fama, & poueri di ricchezza. Ma doppo, che furono sbanditi di casa loro, illustrarono la loro casata, honorarono la loro patria, acquistarono fama per loro istessi, & grã di stati, & ricchezze per li successori suoi. Il famoso Temistocle, & il gran capitan Salareto con grande ignominia delle persone loro, & con gran perdita delle lor facultà, furon sbãditi d'Atene, & anco cacciati fuori di tutta la Grecia: iquali riuscì poi il lor bando così prosperamente, che nõ solo furono fauoriti del Re Tolomeo in Alessandria; ma anco tornarono molto honorati, & ricchi alla patria loro. Plutarco nel libro di essilio, racconta che Temistocle era vsato di dire alla sua moglie, & figliuoli, quando si ritrouauano fuori vsciti, & in bando; O' moglie mia, se noi non periuamo, noi saressimo periti da vero. Parole profonde son queste; imperoche non si vede altro ogni dì, se non che la fortuna si

porta co i suoi banditi, come fa un' huomo quando vuole cauare dell'acqua fuori d'vn pozzo: il quale cala giù nel fondo il vaso voto, non già con animo di lasciaruelo; ma sì per tornarlo in sù pieno d'acqua. il simile adunque fa la fortuna quando abbassa gli huomini, & poi gli sollieua, & gli sublima pieni di ricchezze, & di honori. A Giosefo figliuol di Giacob, l'essere venduto da suoi fratelli, fu cagione di venire ad essere Signor di tutto l'Egitto, & di souenire il popolo Hebreo; & perciò voglio dire, che l'huomo a questo mondo per hauer hauuto qualche infortunio, non si dee disperare, poi che spesso quel tale infortunio torna poi in grandissima ventura: imperoche, così come molti huomini credono andar bene, e fallano, così ancora molti altri dubitando di capitar male capitano bene. Il famoso capitano Camillo per esser stato sbandito da Roma, & confinato ad Ardea Città di Campagna, succedendo poi la pericolosa guerra de Galli: i quali presero Roma; et mentre che essi erano all'assedio del Campidoglio, tornò si bene a Camillo il suo essilio, che in pochi giorni tornò a Roma, e non già come un malfattore: ma sì come buon trionfatore. Traiano Imperatore essendo sbãdito di tutta Italia, & ritrouandosi in Germania circa d'Agrippina, fu dallo Imperatore Nerua suo zio adottato per suo figliuolo, e mandatoli l'insegna dell'Imperio: e confabulando poi molte volte Traiano

con

con gli amici suoi famigliari in questo caso, dicea. Il bando nelqual Domitiano Imperatore mi mandò, fù il pronostico del mio Imperio. Si c'ho voluto addurre tutti questi essempij intorno al nostro proposito della esperienza delle cose mondane, et terrene, che ogni giorno si veggono apparere. Si legge ancora che ritrouandosi vn giorno a mangiare il Re Dario su messa in campo vna disputa alla sua tauola, e fu in parlare delle cose d'Alessādro Magno: nella quale vn capitan del Re detto Migno, e da lui molto amato, cominciò a caricare un poco troppo in dir male d'Alessandro. All'hora il Re Dario disse, chiudi la bocca ò Migno, ch'io non ti meno con esso meco in questa guerra, perche tu habbi da infamare Alessandro con la tua lingua: ma solamente perche tu l'habbi a vincere con le armi. Il quale essempio ho voluto allegare, accio che tanto piu appaia manifesto, quāto sia da fuggire il peccato della detrattione: poiche vediamo, che i medesimi nemici non consentono, che sia loro detto male de gli altri loro nemici. e perciò dobbiamo lasciar di dire male, & masimamente essendo la buggia; laquale è tanto degna di odio, & di biasimo, quanto la verità è degna di honore, e di laude inanzi à Dio, & al conspetto del mondo; perche la verità rende tutte le cose certe, e chiare; & dentro ad esa non vi resta cosa veruna oscura, nè dubbiosa da sapere. Si ch'in questo primo capitolo ho uoluto ad-

durre

durre alla memoria de i lettori tutte le ſopradet te coſe; accioche leggẽdo piu auanti in queſto ſecondo libro poſsino eſſer capaci di tutte le materie, che di paſſo in paſſo trouaranno,

Diſcorſo ſopra diuerſe materie di filoſofi. Cap. 2.

VOlendo io ne gli ſeguenti capitoli diſcorrere, & trattare di diuerſe ſcientie; mi è parſo prima, che io entri in tal materia, di uoler nel preſente capitolo diſcorrere alcune coſe, sì de filoſofi, come ancora de i detti, & fatti di molti huomini antichi, ſecondo gli hiſtorici, che di loro hanno ſcritto. Si legge nell'antiche hiſtorie, che nell'ultimo anno del regno di Latini, & nel primo de Romani, regnaua in Agrigento Falare tiranno crudeliſsimo; & fra tante ſceleraggini, che egli hebbe in ſe, hebbe una uirtù molto degna di gran lode; e fù queſta: cioè, che egli fu molto amatore d'huomini ſauij, & di dotti filoſofi. Coſtui in trentaſei anni, che regnò non ſi laſciò mai radere la barba da niſſuno, nè permeſſe, che alcuno mangiaſſe mai alla ſua tauola; nè da ſolo à ſolo ſe gli parlaſse, nè che mai huomo, o donna dormiſse nel ſuo letto: nè mai fù alcuno che nella ſua faccia ſcorgeſse allegrezza; eccetto quando era cõ alcun ſauio filoſofo, o altro huomo dotto: & à queſti non ſolamente gli fidaua la

ua la robbā:ma ancor la propria perſona. Soleua egli ſteſſe uolte dire; che il Prencipe, che refiuta li ſauij, & s'accompagna con gli idioti, ſe è Prēcipe della ſua republica, è Tiranno della propria perſona: percioche è maggior fatica & affanno il uiuere fra ſemplici, che morire fra ſauij, e dotti. Si legge ancora, che eſſendo vna volta ſtata appreſentata una tauola da vno eccellēte pittore ad Ottauiano Imperatore, nella quale erano dipinti tutti i Principi virtuoſi; & per capo di tutti eſſo Ottauiano, & à piè di eſſa tauola tutti i tiranni; per capo de quali era poſto Falari Siciliano: il ſauio Imperatote lodò molto quella dipintura per la ſua bellezza; ma non approuò già la inuētione di eſſa, dicēdo: A me non pare coſa giuſta, nè honeſta, che eſſendo io come ſono uiuo, ſia poſto per capo de Prencipi virtuoſi, che ſon già morti: percioche durando il tēpo di queſta miſera uita ſiamo ſempre ſoggetti a uitij di queſta fragil carne: & parimēte mi pare coſa ingiuſta, che ſia poſto Falare per capo di tutti i Tirāni, eſſendo ſtato carnefice d'huomini ignoranti, & sì grand'amatore de filoſofi, & huomini ſauij. sì che il buono Imperatore molto bene giudicò la inuentione del pittore eſſer fallace. Si dice di Falare Tirāno, che filoſofi l'andarono a vedere di Grecia, & altre prouincie, a' quali facena grandiſſime accoglienze, & da lui erano humaniſſimamente trattati, & beneficiati; ancora che eſſi piu ſi ualeſ-

ſero

sero della sua robba; che egli della loro filosofia. Era questo Prencipe non solo amico di litterati; ma similmente dottissimo, & specialmente nella filosofia naturale: Il che egli manifestò molto bene nelle epistole, che di sua mano scrisse: ben che non già nella vita, che egli fece: percioch'egli è dubbio in quale si mostrasse maggiore, o nelle sentenze, & nella dottrina ch'egli scrisse di sua mano con la penna, o nelle crudeltà, che operò con la spada. Vsaua fra l'altre sue graui sentenze dire che l'amore che'l principe mostra più ad vno che ad vn'altro, cagiona alteration ne' suoi; percioche l'esser un'amato, & l'altro nò; ne suol nascer inuidia, & dalla inuidia l'odio, & mali pensieri; & da i mali pensieri le male parole, & dalle male parole si vien poi a tristi fatti; che molte volte son cagione di grandissimi mali. Si legge che fu vna volta vn filosofo di Grecia, ilquale scrisse a Falari tiranno, riprendendolo della sua tirānia. A cui Falari rispose, io sono tiranno & sommerso nella tirannia; ma io ti giuro per li Dei immortali, che giamai mi alterò parola, o buona o trista, che ella fusse; percioche se la dice vn buono, io so che la dice per mia correttione; & se la dice vn sciocco la piglio per mio solazzo. Tu mi scriui tutta la Grecia essere scādalizata di me della mala fama, che io ho, et io ti dico, che tutta la città Agrigentina, è bene edificata di quello, che di te si dice quà. Della qual gloria & fama, che quì hai conseguita,

io ne

io ne ſono ſtato cagione;perche ſe non fuſſero tanto aborriti i tiranni, non ſarebbono tanto ſtimati i filoſofi. Tu ſei riputato buon,& ſei; & io ſono riputato cattiuo, & ſono. Hor tu non dei inſuperbirti per l'vno, nè io diſperarmi ꝑ l'altro; perche la giornata della vita lunga,& la fortuna in breue ſpatio di tempo fa di molte riuolutioni. & già potrebbe eſſere,che eſſendo la volontà del l'huomo,che và & viene inſino alla morte,che io di tiranno diuentaſſe filoſofo, e tu di filoſofo diuentaſsi tiranno:& conſidera che i lunghi tempi molte volte fanno, che la terra diuenta argento, & l'argento diuenta terra.Voglio dire,che in Sicilia non fu mai filoſofo,che non ſi creaſſe nelle Academie di Grecia:& non voglio negar che tutti i famoſi tiranni nõ ſieno creati in Sicilia;e però nõ mi negarai,che tutti non ſieno nati in Grecia.Hor vedi dunque chi ci ha piu colpa, o la madre che ci partoriſce,o la balia,che ci notriſce.Et però io nõ dico,che ſia;ma dico che potrebbe eſsere,che s'io fuſsi in Grecia ſarei maggior filoſofo, che non ſei tu,& che ſe tu dimoraſsi qua in Sicilia, ſareſti peggior tiranno di me.Vorrei bene che tu penſaſſi, come tu ſei nella Grecia, doue potreſti eſsere migliore; & io ſono in Agrigẽto,doue potrei eſſer peggiore: perche tu non fai tanto bene quanto dei,& io non faccio tanto male quanto io potrei: però ti prego molto io Falari, che tu mi venghi a uiſitare, ch'io ſon certo, ancor che la tirannide

mia

mia sia grande per esser cattiuo, è maggiore la filosofia tua per farmi diuentar buono; & però dee hauere il medico per buon segno quando l'amalato li scuopre il suo male. Se io non mi inganno, Alessandro figliuolo di Filippo Re di Macedonia non meritò il cognome di Magno piu per la gran copia de suoi esserciti, & delle sue uittorie, che per hauer hauuti piu filosofi, che tutti gli altri Principi nel suo consiglio. Si troua scritto, che egli non ordinò giamai gran guerra, che prima i suoi sauij, & filosofi non hauessero alla sua presenza esaminato bene il concetto di essa; & haueua ragione, perche in uero di quelle cose solo si può sperare buon successo, alle quali precede sauio, & maturo consiglio. Gli Historici, che di lui hanno scritto non sanno quale fosse in lui maggiore, o la ferocità con che feriua i nemici, o humanità con che accoglieua gli amici. Non si contentaua il Magno Alessandro de suoi filosofi, & col mandare à uisitare gli altrui: ma egli medesimo in persona molte uolte andaua à uisitarli, & a consigliarsi con essi loro, dicendo; che i Principi per esser serui de sauij, vengono ad esser Signori di tutti. Si legge, che essendo vna volta andato a uisitare Diogene filosofo, & pregandolo, che douesse andare con esso lui, Diogene gli rispose, perche tu Alessandro brami conseguire honore per menarmi in tua cõpagnia; non è giusto, che io lo perda per lasciare

la mia

la mia Academia: percioche seguendo te, bisogna, che io lasci di seguitare a me; & essendo tuo, mi bisogna lasciare di esser mio. Tu hai acquistato nome di Magno Alessandro, cõquistando il mondo, & io nome di buon Filosofo fuggendo il mondo. Et se tu ti imagini di hauere indouinato, anco io penso non hauere errato. Et poi, che tu non uuoi esser meno di Alessandro, non pensare, che io voglia perdere l'autorità di filosofo: percioche non è al mondo vgual perdita all'huomo, che perdere la libertà. Vdendo queste parole il sauio Alessandro, disse publicamẽte: Io giuro per li Dei immortali, & così Marte regga la mia mano nelle battaglie, che se io non fusse Alessandro, io uorrei esser Diogene filosofo; & penso che non si possi hauer maggior felicità nel mondo, che esere vn' Alessandro, che comanda a tutti, ouero un Diogene, che comanda ad Alessandro. Io trouo, che al nascimento di questo Magno Principe, intesa da Filippo la fama d'Aristotile, gli scrisse queste parole in una lettera: Io rendo gratie alli Dei immortali, non tanto per hauermi dato un figliuolo, quanto per hauermelo dato nel tempo di tanto eccellente filosofo: percioche io spero o Aristotile, che tu me l'amaestrerai di tal maniera, che per heredità sarà signore del mio patrimonio di Macedonia; & per merito, Re di tutta l'Asia: di modo, che sarà chiamato figliuol mio, & egli chiamarà te padre suo. Si legge, che il famoso Tolomeo

ottauo

ottauo Re de gli Egittij, fu molto amico de Sauij, così Caldei e Egittij, come di filosofi Grechi; e fra gli altri amò molto vn filosofo famigliar suo, chiamato Estilpone Megarese, il quale fù da questo Principe tanto honorato, che non solo mangiaua cō esso lui; ma molte uolte li daua da bere di quello, che nella coppa gli auanzaua; nè potendo essere sopportato da vn caualiero Egittio, disse al Re Tolomeo: Io mi penso Signore, che per lasciarne piu ad Estilpone, tu non beui a bastanza, & penso parimente, che egli non isfoghi mai la sete, aspettando d'hauer quello, che ti auanza. Alqual motto rispose Tolomeo, tu dì il uero, che Estilpone non si satia di quello, che io li dò; perciochè à lui non fa tanto profitto quello che auāza della mia coppa, quanta utilità sarebbe a te bere quello, che a lui auanza di filosofia. Similmente il Re Antigono fu uno de famosi creati di Alessandro: ilquale doppo la sua morte hereditò gran parte del suo Imperio; & fu huomo dissoluto in ogni uitio: ma però fu molto amico de filosofi; & questo fu quanto gli rimase della buona creanza datagli da Alessandro: la cui casa era vna scola di tutti i Filosofi del tempo suo; & di quì si può raccogliere quanto fanno bene i Principi, operando, che i loro creati sieno bene dottrinati: percioche non è nissuno di sì peruersa inclinatione, che non ritenga qualche poco del bene, che da fanciullo ap-

preſe. Hebbe fra gli altri grande amiſtà di due fi ſofi Amenedeo, & Abione: ilquale Abione era dottiſſimo, & di estrema pouertà: & queſta era ſua grã gloria in confuſione dell'età noſtra: nella quale ſi uede, che chi piu sà, piu uuole poſſedere: che in quei ſecoli niuno ſarebbe ſtato ardito di legger publicamente filoſofia, s'haueſse coſa alcuna poſseduto; & eſsendo grauemẽte infermo, queſto Abione il Re Antigono lo mãdò a uiſitare per vn ſuo figliuolo, con dono di gran ſomma di danari, ſapendo la ſua miſeria: ilquole non minore animo hebbe a diſprezzarli, che il Re generoſità in mandarglieli; & non contento di queſto, diſse al figliuolo: Dirai al Re Antigono, che io lo ringratio infinitamente de i buoni portamenti, che mi ha fatti in vita mia, & del dono, che hora mi manda nel tempo della morte: perche piu non può d'amore vn'amico moſtrare all'altro, che offerirli la perſona, & con lui partir la robba: ma gli dirai, che io non sò, perche in ſettantacinque anni, che io ho caminato il camino di queſta uita ignudo, mi uoglia hora caricare di robba, & di oro nel tempo di paſsare così ſtretto, & pericoloſo pelago, come è l'vſcire di queſto mondo. GliEgittij ſogliono allegerir i lor gambelli nel paſſare i deſerti di Arabia, & non gli raddopiano il peſo: & egli uorrebbe hora, che io paſso i deſerti di queſta miſera uita, carcarmi di metallo: Dirai ſimilmente, che da hora inanzi all'huomo,

mo, che è in stato di morire non soccorrà con oro, & cõ argento; ma con maturo, & sano consiglio: percioche l'oro gli farà lasciare la uita con dolore, & il buon consiglio pigliare la morte con patienza. Il crudelissimo tirãno Dionigi Siracusano, hauendo udito, che Platone nauigaua in Sicilia, non con minore apparecchio, uenne incontra al porto, c'hauerebbe fatto ad vno Imperatore confederato, & nel suo carro con gran pompa nella Città lo condusse. Hauendo l'Imperatore Augusto per forza presa la gran Città d'Alessandria, quantunque contra gli habitatori molto sdegnato fusse, disse, per tre cose uoler loro perdonare; per la bellezza della Città, per la memoria del suo glorioso conditore; & per la gran dottrina di Ario cittadino di quella Città. Si legge ancora che Archelao quinto Re de Macedonij, & Auolo del Re Filippo, fu molto amico de gli huomini dotti, & amò parimente un Poeta in quel tẽpo molto famoso, & degno d'ogni lode immortale, chiamato Euripide: ilquale gli fù in tanto fauore, che niuno negotio si espediua nella sua corte, se prima da lui non era esaminato. Et perche naturalmente auuiene, che i semplici non uoglino esser soggetti a sauij; fu una sera, che dal Re si era partito per andare a casa sua, insidiato da certi, che con un cane, che haueuano, lo fecero malamente uccidere. Vdito il caso il detto Re, ne diuenne così doglioso, che fu per vscire,

re di sentimento, & pianse molto dirottamente la sua morte, & si tagliò i capelli del capo, in segno di mestitia, si rasò la barba, si mutò gli vestimenti Reali, & si vestì in habito mesto, & da corrotto; nè minor solennità fece nelle sue essequie, che se hauesse sepelito il Monarca de Greci; & giamai non fu veduto allegro fino a tanto, che non ritrouò gli homicidiali, & punitoli di atroce morte. Tal che per le sopradette cose, veder potiamo in quanta veneratione sieno sempre stati tenuti gli huomini saui; & tutto questo ho voluto dire quì, percioche il ragionamento nostro in questo Secondo libro, sarà solo in mostrare, che cosa siano molte scientie; & in che modo si hanno da vsare, & a che effetto furono da prima ritrouate; cosa certissimamente degna da scriuere, dotta da sapere, & vtile ad intendere, e grata da leggere; perche tutti gli huomini in tutte le professioni trouarãno in questo libro alcuna cosa, che sarà loro di gran satisfattione, tanto per l'anima, quanto per il corpo: percioche ui trouerãno di molti documenti, & detti de filosofi, & sentenze di molti altri huomini saui; cõse in somma che saranno di grandissimo vtile a chi le gusterà con tutto il cuore. & pertanto, nel seguente Capitolo trattarò di tutte le sciẽtie in generale: e poi seguirò di mano in mano, discorrendo molte cose vtili, & grate a ciascuno.

Di tutte le ſcientie in generale. Cap. 3.

MOlte, uarie, et diuerſe ſi trouano le ſcientie, lequali tutte ſon ſtate ritrouate da diuerſi huomini del mõdo: & ſono d'oppinione, che ſieno ſtate cauate l'una dall'altra, come ancora auuenne dell'arti: delle quali s'incominciò la prima, & da quella poi ſono ſucceſſe tante. come ben ſi può vedere, & il ſimile credo, che ſia ſtato delle ſcientie, che dalla prima ſien deriuate tutte l'altre: & la prima tengo io, che foſſe la grammatica, et poi la Poeſia, la Iſtoria, la Retorica, la Logica, la Filoſofia, la Teologia, l'Aritmetica, la Geometria, la Muſica, la Aſtrologia, la Magica, & và diſcorrendo; delle quali trattarò per ordine di mano in mano: & appreſſo di queſte, trattarò di alcune inuentioni nuouamente trouate da me, & poſte in luce al mondo. Ma parlando delle ſcientie; dico; che ve ne ſono di buone, & di cattiue, come è ancora di tutte l'altre coſe del mondo. Le ſcientie adunque, che ſono queſte, cioè, la ſacra et ſanta Teologia, la quale ſerue a noi, per caminare alla celeſte patria, & a godere la gloria d'Iddio. La vera ſcientia della medicina, eſſa ancora è buona; & perfetta ſcientia per dare la ſalute a gli infermi: la Gramatica è perfetta ſcientia per intender le lettere; la Filoſofia è buona per accommodare il ceruello ad intendere tutte le coſe;

la Geometria è buona ſcientia, per miſurare varie, & diuerſe coſe; l'Aritmetica ſerue a numerare infiniti numeri; la Logica è buona per inſegnare a conoſcere il vero dal falſo, la Morale è buona per viuere coſtumatamente, & per fare l'opere buone; la Politica è buona p gouernare la città; & cosi diſcorrendo per le ſcritture ſe ne truouano aſſai di buone: Ma ve ne ſono ancor di cattiue, & che fanno maliſſimi effetti: Come la arte Magica, che è vna ſcientia indiauolata, con la quale ſi poſſono fare infiniti mali, & niſſun bene. La Aſtrologia giuditiaria è mala, perche pare che voglia quaſi oſcurare la bontà di Dio, & attribuire ogni coſa a i buoni, & mali pianeti. Le leggi communi ſon maliſſime, perche allungano molto le liti, et differentie, che tra le genti naſcono. La Fiſionomia, la Chiromantia, la Geomantia, & altre ſimili ſcientie inchinano gli huomini a credere piu preſto alle pazzie del mõdo, che a Dio benedetto, che con la ſua potentia puo fare ogni coſa in Cielo, et in terra. Si truouano ancora molte altre ſcientie, che ſon falſe, & cattiue: delle quali io nõ farò mentione alcuna in queſto luogo, per non eſsere troppo lungo nello ſcriuere. E però a chi ſtudia è neceſsario di hauere queſta intelligenza di ſapere conoſcere le buone lettere dalle cattiue, e le cattiue laſciarle da parte. impe roche gli huomini uirtuoſi laſcinno le male, & ſeguono le buone, che gli eſsaltano et li fanno felici

al mondo,

al mondo. Leggendo adunque le cose buone, si satia il desiderio, si sueglia il giuditio, s'affoga l'otio si discioglie il cuore, si occupa il tempo, & si spende la vita virtuosamēte; & così non hai poi da render conto di tanti errori, i quali in quel mezzo si possono commettere: & finalmente è così buono essercitio, che al prossimo dà buono essempio, & à se profitto, & all'anima salute; & per esperienza si uede chiaramente, che tutti gli huomini, che cominciano a dare opera alle sacre lettere, mai non si uorrebbono poi in altra scientia essercitare, per non lasciare di leggere quei santi detti. Et di quì auuiene, che noi uediamo la maggior parte de gli huomini, che sono dotti, & di gran scientia, sono infermi, & pieni di mille malenconici humori; perche è tanto il diletto, che si prendono nelle lettere, che del tutto si scordano ogni altro piacere corporale; & attendono solo a quelle dolci, & uirtuose scientie. Chi uuole adunque seguitare le scientie, seguiti le buone, & lasci le cattiue, percioche adempirà il suo desiderio, & satisfarà al mondo, & harà gloria eterna.

Della Grammatica, & delle sue vtili inuentioni. Cap. 4.

LA Grãmatica fu instituita per trouare il modo retto di parlare la lingua latina, & altre lingue, che questo ordine osseruano. Et per venire poi ad applicarsi a tutte le scientie, accio-

che tutte le lingue si potessero intẽdere in quella: perciochè i Greci, Latini, Caldei, Giudei, Assiri, et tutte le sorti di linguaggi e stranei, per il mezo della Grammatica si potessero intendere: & però la Grammatica fù un interprete tra vna lingua, & l'altra; & questo in vero fu vna bellissima, & necessaria inuentione: & se noi vogliamo ben considerare sopra di ciò, & vedere quante inuestigationi si andò ad imaginar colui, che la compose, il quale diuise le parti della Oratione in otto, & tante altre particole, che a volerle dir tutte saria tempo perduto: perche ad ogni modo non si potria mai dir tanto, & così chiare, che le genti senza impararle fussero atto a poterle intẽdere; & però nõ posso dire altro, se nõ, che la Grãmatica sia stata di grandissima vtilità alli studio si delle lettere; & massime delle latine, che senza questa malamẽte si sarieno potuto imparare; & quella che è piu, che senza questa scienza non saria quasi possibile di poter venire alla cognitiõ delle buone arti, essendo questa il principio di tutte l'altre, come egli è in effetto. & però essendo questa vn tanto gran principio, io esorto ciascuno ad impararla; & oltra di questo ancor seguitare le buone lettere, & non le fauole, & le vane Poesie, che intricano la mente, & il ceruello a gli studiosi, che vogliono peruenire a la scientia Grammaticale, per passare poi alla Logica, & dalla Logica venire poi alle naturali cognitioni, & dipoi

passare alla Retorica, la quale è vna scientia, & arte per ornare, & per colorare ben le sue parole; & poi entrare nella Filosofia, & di mano in mano per tutte le scientie, come è necessario, nel peruenire poi a maggior grado nelle facoltà delle lettere. Si che per questo io cōcludo, che senza la Grammatica, niuno scienza possi esser perfetta, come ben per auanti ho detto.

Della Filosofia, & de suoi effetti gloriosi. Cap. 5.

LA Filosofia è vn soggetto, nel quale l'intelletto s'accommoda a tutte le cose, & si fa capace a sapere tutte le scientie: pcioche questa filosofia abbraccia tutte l'altre arti, & scientie. Et il primo, che hebbe gran nome di filosofo, fu Tales: ilquale fu natiuo di Asia, ma habitò molto tempo in Atene, studio famoso de Greci; & costui fu tanto sapiente, & hebbe tanta esperienza, che ottenne il nome del primo de i sette sapienti di Grecia; & egli fu il primo, che trouò la Astrologia; & che scoperse la cagione dell'ecclisi del Sole, & della Luna: & che trouò la tramontana p nauigare, & fù anco il primo, che dicesse l'anime esser immortali, & che trouasse la grandezza del Sole, & della Luna. Disse ancor l'acqua esser principio d'ogni cosa. Fu il primo, che diuise l'Anno in 365. giorni, e sei hore; & disse di molte altre bel

tre bel

che a questo proposito si potrebbero raccontare, Possiamo adunque considerare in quanta riueren za gli antichi Re, teneuano gli huomini, che ne i tempi loro erano dotti, & virtuosi: laquale riue renza nel vero era tanta, che piu erano da loro apprezzate le cose di vn filolofo morto, che non si stima al presente la dottrina di quanti ne uiuono. Non senza cagione si gloriauano quei famosi Principi, di hauere nelle loro case gli huomini sauiij, & menarli con essi loro incompagnia, mentre che uiueano; dapoi che erano morti, d'honora re l'ossa loro. Et perciò non sia nissuno, che si sdegni di cõuersare cõ gli huomini sauij & dotti; per che non si puo riceuer se non grandissima vtilità: imperoche insegnano di lasciare i vitij, & abbracciare le virtù; di fuggire le male compagnie, & seguitar le buone; & di fuggire il male & seguitare il bene. Si legge, che poi che il grãde Alessandro hebbe soggiogata tutta l'Asia, & acquistata la grande India, fu un giorno ripreso dal filosofo Anasarco, dicendoli: o Alessandro, poscia che hormai tu sei signore di tutta la terra, perche ancor ti affatichi tanto, che niun trauaglio pare che ti annoia? A cui rispose Alessandro. Non mi hai tù già più uolte detto, o Anasarco, che oltra questo mondo nè sono ancora tre altri? Et se così egli è, gran vergogna mi parrebbe la mia a nõ esser Signore se non di questo, che è gia quasi tutto mio; & però io faccio ogni hora gran sacrificij

crificij a gli Dei, acciochese pur essi mi vogliono torre la uitta, almeno non mi uietano così glorioso acquisto. Grande & alta risposta in uero fu questa del sauio Principe, dalla quale noi potiam conoscere che dalla persuasione di Anassagora filosofo, Alessandro fu tanto solicito in acquistare questo mondo, è con animo di uolerne ancor acquistare de gli altri. Si legge ancora, che una volta uenendo ricercato Socrate qual fosse la piu certa & la piu sicura cosa di questa vita, rispose che non è cosa più certa nella presente uita, come è il tenere tutte le cose incerte; & che fra tutte le ricchezze nō ue ne è alcuna altra, come è il tener la uita, e goder di lei. Ma se la uita è tutta dubbiosa, che cosa siccura si può sperare da lei? Mi raccordo di hauer letto, che furono alcuni capitani Greci, che pregorno Agesilao loro signore, che egli fosse contento d'andare con esso loro a vedere il mercato, che si faceua nel monte Olimpo; nel quale tutti i filosofi si ragunauano a disputare di uarie, & diuerse scienze; & i mercanti ui andauano a uendere diuerse mercantie, & il popolo ui andaua a comprare quello che egli era necessario. Rispose loro Agesilao, se nel monte Olimpo si uendesse, ouero si ꝑmutasse tristezza per allegrezza, infermità per sanità, infamia per honore, & morte per uita, io uerrei molto uolontieri nō solamente a uedere, mà a spēderui ancora tutta la robba mia; ma poiche colui, che iui compra,

& la

& la cosa che ui è comprata, sono, insieme condenate a morte, io non uoglio uenire, ne comprarui alcuna cosa in questa uita, poi ch'io non posso valermi nella morte, & nella sepoltura. Questa fu veramente sentenza da filosofo dottissimo, & nō da soldato, come egli era, volendo dare ad intēdere, che i trauagli di questo mondo son nulla al fine della uita nostra. Si dice ancora, che Demostene filosofo, & Oratore era di grande autorità nella persona sua, & di gran uita ne i costumi, & di grande efficacia nelle parole: ma che era cosi ostinato, & ciarlatore in quello che egli uoleua, che tutta la Gretia tremaua di lui, & per questa cagione s'unirno un giorno insieme tutti quegli di Atene alla piazza, & ordinarono, che gli fosse dato un grande stipendio de i beni della republica; dicendo, che questo non gli si daua, perche leggesse: ma solamente, perche tacesse, accioche con la sua lingua non mettesse garbugli in fra le genti d'Atene. Et Pitagora filosofo per il contrario, che nella sua Accademia insegnaua il silentio a suoi discepoli; & soleua dire, che nel mōdo non è la più bella filosofia, che sapere l'huomo rafrenar la lingua. Ma è cosa degna di esser notata il uedere, che all'huomo per corso di tēpo i capelli & la barba diuenta bianchi, il uolto crespo, l'orecchie sorde, i piedi infiati, gli occhi intorbidati, il fegato marcio, la milza oppilata, il corpo debole, et dalla vecchiezza tutto consumato; eccetto che il

cuore

cuore & la lingua, i quali non habbiam mai uedu
ti in alcun vecchio diuenire uecchi: ma si ben'ogni
giorno diuentare più uerdi, & quello che peggio
di tutto è, che tãto il male, ch'in quella età ne pẽ-
sa il misero cuore, subito la maledetta lingua l'e-
sprime, cosa in uer nefanda, e brutta. Ma in questi
tali quanto li saria necessario quel che insegnaua
Pitagora nella sua Accademia, per beneficio de
suoi discepoli; & a questo proposito truouo io, che
vna volta essendo detto a Dionigi Siracusauo, che
Platone lo staua aspettare alla porta, egli subito
mandò a lui Brias suo cameriero fauorito per in-
tendere quello, che egli uolesse, & Platone di-
mandò a Brias, quello che Dionigi facesse. A
cui egli rispose, che si staua ignudo sopra una ta-
uola a giacere, il che risapendo Dionigi, s'acce-
se di tanto sdegno contra Brias, che subito co-
mandò che gli fusse tagliato il capo; dicendoli
prima queste parole: Io uoglio come a traditore
iniquo farti tagliare il capo, poscia che tu sei sta
to così ardito, che hai hauuta presontione di pa-
lesare i secreti della mia camera: percioche io
non ti mandai a Platone, acciò tu gli dicessi
quello che io faceua: ma solamente, gli di-
mandassi ciò che egli voleua da me, & così Pla-
tone seppe quel tãto che Dionigi facesse; et lo sfor
tunato Brias ne perdette il capo. O quanto sa-
ria stato necessario in questo caso la filosofia di
Pitagora, così per conseruare il secreto del Re,
come

tome per saluare la uita a Brias. Si legge ancora nelle scritture di filosofi, che Plauto Poeta, & filosofo, fu nella sua giouinezza molto piaceuole, & tutto dedito alle cose mondane: nel qual tempo fece molti esercitij: Si legge che andò alla guerra, nauigò per mare, fu Fornaro, praticò le cose di mercantia, uendè olio, imparò l'arte di Sartore, & molte altre arti; & essendogli un giorno dimandato in quale di tanti esercitij fossi uissuto più contento, & si fosse trouato con maggior quiete, rispose; Sappiate, che non si truoua stato nissuno nell'huomo, che non ui sia mutatione; & non è alcuno honore, che non ui sia periglio, nè ricchezza senza trauaglio; & non è alcuna così gran prosperità, che all'ultimo non habbia fine: nè alcuno cosi caro piacere, che al fine non si conuerta in tristezza: & se io in qualche cosa ho hauuto mai riposo, fu doppo ch'io mi detti in tutto, & per tutto a i libri, sequestrandomi da tutti i negotij. A guisa di huomo sauio, & di molta esperienza parlò altamente questo filosofo; perche in uero mentre che uiuiamo in questo mondo, tutte le cose desideriamo, cerchiamo, solicitiamo. & taluolta prouiamo; & finalmẽte ueduto, & assaggiato il tutto, d'ogni cosa poi ci satiamo, & si infastidiamo. Una gran parte de i nostri discontenti, consiste nello stimare poco l'assai, che noi teniamo; & assai il poco, che altri tengono: nella nostra ricchezza ci pare, che

re, che sia fatica, & ne l'altrui pouertà crediamo, che sia somma quiete; il stato d'altri lodiamo, & il nostro molte volte biasmiamo; vegghiamo per acquistare vna cosa, & doppo l'hauerla acquistata dormiamo per perderla; ci imaginiamo, che tutti gli altri viuano felici, e noi soli riputiamo esser sfortunati. Et quello che di tutti è peggior male, che noi crediamo a buggiardi sogni, & poi dubitiamo della verità presente. Qual rimedio adunqne haueremo, o qual stato ci eleggeremo noi? ma certamente poiche il nauigare nostro è pericoloso, & il stare in porto è noioso, & dispiaceuole, niuno è che chiaro il conosca, nè che consigliare possa, Quanto alla vita veggiamo molte volte morire il sano, & l'infermo quasi giunto alla morte campare, Quanto a i viaggi prouiamo souente, che piu tosto giunge al disegnato luogo colui, che per la diritta uia camina, che nō fa l'altro, che trauersando smarrisce il camino, Quanto al volere, & all'hauere, veggiamo molte volte piu contentarsi vno del poco, che tiene, che vn'altro dell'assai che possiede, Quanto al fauore, & al disfauore, è molto chiaro, che spesse volte la fortuna è piu grata a molti, che riposando viuono, che non è a coloro, che tutto'l giorno s'affaticano; & perciò da tutto quello, che di sopra habbiam detto, può essere assai manifesto, che nō è cosa ninna in questo mondo piu certa, che l'essere tutte le cose incerte; & non è cosa piu chiara, & certa della mor-

della morte; & le fatiche di questo mondo sono assai, & l'uno non usa di fare quello, che fa l'altro percioche se questo canta, quell'altro piange; se questo ride, quell'altro soffi ira; se questo mangia, quell'altro digiuna; se questo dorme, quell'altro veggia; se questo parla quell'altro tace; se questo camina, quell'altro riposa; se questo giuoca, quell'altro sta a uedere: & se questo nasce, quell'altro a mezzo del camin muore. Ma chi cõsiderasse bene la infelicità dell'huomo mondano, che subito che egli è nato se gli legano le mani & piedi, & tutto il corpo, come ad un malfattore, che si lega, & si mette in ceppi; & subito usciti del uentre della madre cominciano a piangere le calamità, che in questo mondo hanno da patire, et sempre piangono fino alla morte; non restando mai di affaticarsi in vita, per hauere maggior dolore nella morte. E però nel mondo non sono stati huomini piu felici, che i filosofi, percioche essi soli hanno hauuto cognition del tutto, & rinonciate le ricchezze, rifiutati gli honori, & seguitate le uirtù. O infelicità grande dell'huomo, che non sa conoscere i suoi nemici, fino a tanto, che non si uede offendere da essi; cosa che non hanno gli animali: impero che il Gatto subito che egli è nato, conosce per nemico il cane, il sorice il gatto, l'agnello, il lupo, il Policino il Nibio, & il passaro lo Sparuiere, & l'huomo che nasce nella ricchezza, & in un mare di uitij, ne i quali si nutrisce, & mai non se

ne auede,e non conſidera che la ricchezza è una traditrice nell'huomo,che l'accieca, & nõ laſcia ſeguire le uirtù,ma lo tiene ſepolto nelle ſporcitie in tutta la vita ſua;& al fine lo fa morire diſperato. Ma quanto furono felici quei ſauij filoſofi,c'hebbero cognitione di tutte le ſopradette coſe, & laſciorno la robba, & ſeguitorno la pouertà, laſciorno i uitij, & ſeguitorno le uirtù,& diſprezzorno la uita, & accarezzorno la morte. Et queſto veramente è quello,che douerebbon fare tutti gli huomini del mondo,deſiderando di uiuer felici.Si che per le ſopradette ragioni,ciaſcuno ſi può far capace che coſa ſia filoſofia,& quello che s'appartiene al uero & perfetto filoſofo,& così rinontiare il mõdo: il quale è ingannatore di tutti, come chiaro ſi uede; poi che uſcimo di lui col capo canuto,& pelato, con gli occhi roſſi,& quaſi ciechi,con l'orecchie ſorde,col naſo pieno di fetore, con la fronte creſpa, co i piedi podagroſi,col ſtomacho pieno di humori, col corpo addolorato,col cuore pieno di penſieri; & qaello che è peggio di tutto,con la conſcienza imbrattata, & alcuna uolta con l'anima condannata alle pene dell'Inferno;ſenza mai piu hauer ſperanza di ripoſo: & a queſto modo reſtiamo ingannati dal mondo; il che non ſaria, ſe noi imparaſſimo a uiuere, come uiuono i buoni filoſofi, per correger la vita noſtra da moltiſsimi errori.

Della Scientia di ragione, & delle Leggi. Cap. 6.

PEr accommodare, & estinguere le gran discordie, liti, incendij, & querele, che al mondo si trouauano nel tempo di Giustiniano imperatore, di sua uolontà. & consenso, furon chiamati tutti gli huomini litterati di quel tempo, che douessero comparire ad un consiglio generale: nel quale si doueua terminare di tutte le leggi; quali fussero le migliori da regger l'Imperio, & gouernare i suoi uassalli. Et fatta questa scelta, tutte l'altre fossero cassate, & annullate per sempre, & così fu fatto: come ben si può uedere ne i cinque testi delle raggion ciuili: confirmati da esso Giustiniano Imperatore. Ma dapoi contra il bell'ordine di Giustiniano si sono rifatti una infinità di uolumi, chiose di Comenti, & di espositioni, interpretando ciascun di loro diuersamente l'uno da l'altro; & hanno oltra di ciò con infelicissima fecondità partorite tante diuerse oppinioni, & tante selue d'astutissimi consigli, & cautele, con le quali ammaestrano, & si notriscono gli Auuocati; i quali tanto ampliano la riputation loro con la celebre memoria de gli antichi Giurisconsulti, & co i loro periodi, & come essi li chiamano paragrafi, quasi che la verità non consistesse piu tosto nelle ragioni, che ne i testimonij confusi, trattati dalla ciurma di

coſì oſtinati huomini:ne' quali è tanta fraude,cõtraſto, & diſcordia, che non baſtaria mai a credere; & molte uolte in luogo di giuſtitia fanno ingiuſtitia; & così a queſto propoſito uoglio addurre in queſto luogo una bella ſentenza. Dicono, che il Re Filippo padre del grande Aleſſandro Magno piu uolte da noi ricordato, ancora che egli foſſe Prıncipe illuſtre, & fortunato; fu nondimeno notato & biaſmato nel bere troppo vino: perche occorſe, che dando egli una uolta una ſentenza contra una pouera donna uedoua, ella gli diſſe ſubito, che ſe ne appellaria; & uenendoli da alcuni caualieri, che erano li preſenti detto, dinanzi a chi te ne uuoi appellare, poſcia che il Re, e non altri ha data la ſentenza; riſpoſe la donna, Io mi appello al Re Filippo, il quale adeſſo è imbriaco, che quando ſarà digiuno, & ſobrio, lui iſteſſo la torni a dare: & ſecondo che narrano gli Hiſtorici, che di ciò ſcriuono: la Donna non s'ingannò punto nell'appellatione che fece: percioche poi che il Re Filippo hebbe dormito un poco, riuocò, & annullò tutto quello, che prima contra di lei haueua fatto, & tornò a dare la ſententia in ſuo fauore, come era di ragione. Ma in queſti noſtri tempi le Leggi communi con li Giuriſconſulti ſono a guiſa del corame de i calzolari, che quando tagliano i lauori, & che il corame manca da una banda, il maeſtro lo tira tanto co i dẽti, che lo fa arriuare doue uuole eſſo; & il

ſimile fanno i Dottori di legge, doue manca la giuſtitia iui tirano tante autorità, & tante chioſe, che accommodoan la ragione a loro modo. Altri hanno detto, che la ragione è ſimile alle tele di ragni, che quando una moſca ui incappa dentro, ui rimane preſa, et il ragno ſubito la piglia, e l'ammaza. ma ſe dentro ui da un moſcone grande rompe la tela, & paſſa uia ſenza alcun'impedimento; & a me pare, che coſtoro habbiano detta la uerità: percioche io ueggio i Giudici a guiſa de i ragni far la giuſtitia, & ammazzare moſche aſſai: ma non giamai alcun moſcone: perche uolendo un Giudice fare giuſtitia, non la fa mai ſe non con huomini infimi, & baſſi Io per ho ueduto impiccare molti furfanti ſcalzi, & ignudi: ma nõ ho mai ueduto ſopra le forche huomo, che il ſuo veſtimento vaglia un ſcudo; & queſto auiene, perche i giudici ſono ben ſicuri, che quei pouerelli non han no parenti, che cerchino vendetta contra il Giudice; ma quando haueſſe da reſtare alcun parente, che fuſſe huomo di qualità, il Giudice penſa bene al fatto ſuo; & molte uolte teme di far morire i delinquenti: & fa andare la giuſtiti a ad altro modo, che non ua co i poueri sfortunati. Et quando alcun di queſti gran di huomini ua per la ragione a guiſa di un moſcone ſe ne paſſa ſenza trouare alcuno impedimento; & cõ queſti tali la ragion dorme, li sbirri ſon zoppi, & i Giudici ciechi, & ſordi. Sogliono

parimente dire alcuni, che tre cose bisogna ad un'huomo per hauer ragione. La prima delle quali è l'hauerla: la seconda è saperla dire: la terza è hauere Giudici che la uogliano fare. Et senza una di queste tre cose, la ragion non è buona per colui, che lar icerca. e sempre l'huomo si dee guardar da quei Giudici, che ad ogni parola hā no in bocca Iddio, i Santi, la giustitia, & la carità, e tali cose; perciòche questi sono quelli che sogliono sempre dare piu tracolli, & fanno la giustitia, a con la zappa, pur che sotto mano venghino denari: & così la pouera giustitia uien battuta da ogni banda, & pellata d'ogn'intorno. Cosa in vero molto nefanda, che nel tempo de Gentili non si saria già mai comportato: & massime quando quelli antichi Filosofi diedero le leggi al mondo per ben uiuere de i popoli di quei tempi. Si come fu Prometheo, che diede le leggi a gli Egittij. Solone a gl'Atheniesi. Mose a gli Hebrei. Licurgo a Lacedemoni. & Numa Pompilio a i Romani; che prima non haueuano leggi scritte: ma uiueuano con la legge naturale, & buoni costumi antichi. Si che fu la intention di costoro dar legge a posteri; considerando che quanto piu il mondo s'inuecchia, piu crescono, & si rinouano i uitij, & sceleraggini: & auenga che la comparatione non sia buona, perche io non intendo già di uoler dar leggi, nè manco uolendole dare non posso; ma darò bene alcu-

ni ricordi che saranno fondati con molta ragione, & con bellissimi esempij. Ritruouo io nelle antiche scritture, che in quei dorati secoli, passati, quando che la virtù conseguiua li suoi premij, auuenne grandissima competenza fra Greci & Romani: imperoche i Greci diceuano esser migliori per hauer appresso di se huomini piu sauij; & li Romani diceuano hauere gli esserciti piu valorosi. Replicauano i Greci, che inquanto alle leggi, non si faceuano nè si sapeuano ordinare se non in Grecia. Rispondeano i Romani, che le leggi non si osseruauano se non in Roma. Allegauano i Greci essere in Grecia piu Academie da fare huomini dotti: & da Romani si rispondea, Roma hauer piu Tempij di adorare gli Dei. Fu dimandato ad vn gentil'huomo Tebano, che gli pareua dell'vna, et dell'altra natione? ilquale rispose, & disse: A me non paiono migliori i Romani de Greci, nè i Greci de Romani: perche i Greci pongono la lor gloria nelle lingue, & i Romani nelle lancie per combattere: i Greci fanno le leggi, & i Romani l'osseruano. I Greci disputano per regger la Republica, & i Romani cõbattono per mantenerla. Furno in grandissima veneratione i filosofi appresso i Greci per dare consigli, & valorosi Capitani appresso Romani per combattere. Fù questa veramente vna sauia risposta del gẽtil'huomo Tebano, in sapere tanto ben conoscere la qualità de Greci, & la natura de Romani. Si che p tutte le pdette co-

se, io concludo che le leggi, & la giustitia siano buone e perfettissime, quãdo però le son bene amministrate & osseruate. sì come quando auuiene il contrario, io non credo che si truoui al mondo cosa piu pernitiosa, & nefanda; quanto è il uedere la giustitia, spogliarsi della luce, & vestirsi delle tenebre, essendo bianca farsi nera, et essendo uiua diuentar morta. Et di questi cattiui effetti si veggono molti: anzi infinite volte in questi nostri tempi. Così piacessi al Signor Dio; che nõ fusse la verità: pciochè questi effetti togliono la robba al prossimo, la heredità a figliuoli; & l'anima a i Dottori; e son dannati in perpetuo al fuoco eterno. Et questo è quanto io uoglio dire in questo Capitolo; ma nell'altro seguitarò vn bellissimo Trattato del reggimento de Principi con bellissime espositioni.

Del reggimento de Principi, & della loro giustitia. Cap. 7.

LA institutione de i Principi, fù trouata dalle genti del mondo. dalle quali essi furono eletti & confirmati, acciòche amministrassero la giustitia, & così tutti i popoli, che erano liberi si sottomessero alla volonta de Principi, & si fecero schiaui a loro. Ma mi pare proprio, che intrauenisse a gli huomini come gia interuẽne alle rane de i paludi: lequali hauendo supplicato a Gioue, che si degnasse dare loro un Signore,

re, o Principe; & esso mosso a pietosi prieghi delle rane dette loro per signore vna gran pietra; et così le rane di cõtinuo visitauano la pietra & gli montauano sopra, & vedendo che essa mai nõn si moueua nè gli comandaua cosa nissuna, s'incominciorno a dolere di essa; & di nuouo tornorno supplicare a Gioue, che si contentasse di dar loro vn'altro Signore. onde Gioue sdegnato cõtra quelle, diede loro per Signore vno vccello di rapina, chiamato pugliana, che quante ne poteua hauere nelle griffe, tutte se le mangiaua; & così sempre ha perseuerato di fare in fino ad hora: & a questa medesima giusa è interuenuto a i poueri popoli: i quali desiderano di hauere Principi; & al l'vltimo poi i Principi se gli mangiano tutti. & ancora al dì d'oggi piu che mai vanno perseuerando di mangiarsi i poueri popoli, & vasalli. Io sento il mondo gridare dirottamente, & tutti i popoli sollevarsi, che non possono piu sopportare esser così miseramente afflitti, & oppresi; & horamai in questa Europa non ci sono piu popoli, che posino resistere a tante tribulationi; eccetto quelli, che dal volante leone son gouernati; popoli in vero felicissimi, che sono sotto vn così glorioso stendardo come quello; del restante poi giudichilo il mondo, & che si truoua in fatto. O gran compassione in vedere i miseri afflitti, che di loro propria volontà si diedero nelle mani de Principi; & poi sono sì miseramente tratati, che ben si

possono

possono veramente chiamare infelici. Ma quanto furono gloriosi quegli antichi Principi del mõdo, che vissero con tanta modestia, & con tanto amore ressero i lor popoli. Si legge nell'antiche istorie, che Ottauiano Imperatore, fu vno de i piu felici Imperatori, che infino al di d'hoggi sieno mai stati al mõdo; & che fra tutte le sue virtù, fu notato di vn sol vitio, che da fanciullo fu troppo dedito al giuoco della palla: del qual vitio nõ solo fu ripreso, ma gli fu ancora ꝓhibito. perche secondo che narra Cicerone nel libro delle leggi, quando vn Imperatore era notato di alcun vitio publico poteua essergli probibito liberamẽte dal Senato: & quando nel Senato fu fatta questa probibitione ad Augusto, dicesi che egli disse queste parole: Voi mi fatte inuero gran torto, o Padri conscritti, a leuarmi questo solazzo; perche ne i Principi basta che sieno assai parti degne di lode, et poche degne di riprẽsioni: nè si guarda al dinaro, che possono perdere, perche questa sarebbe sciocchezza: ma si considera, se con tal vitio possono diuenire bestemmiatori, o ladri: iquali vitij appresi in fanciullezza, sieguono l'buomo fino alla sepoltura. Il trigesimo quinto Imperator di Roma fu Claudio Lucaño, huomo nel mangiar temperato, & nel vestire molto honesto, nella giustitia molto regolato, & nell'arme molto auuenturato; che non solamente scacciò con la virtù sua i Gothi dell'Illirico: ma etiaudio venne è battaglia co' Germani,

Germani, de quali si dice che ne vccise piu di cẽto milia, sotto il Laco Benaco, in vn luogo chiamato Lucano; d'onde egli prese il cognome. Haueua questo virtuoso Imperatore vno vnico figliuolo, il quale era fanciullo di bellissimo aspetto, & di acuto & sottile ingegno, ma era si male inclinato, che l' impiegaua piu tosto in giocare con alti giouanetti, che imparare da filosofi la scientia, & non hauendo vn giorno che giocare, di consentimento di vn suo precettore rubò d'vn camarin secreto del l'Imperatore vna ricchissima gioia: del che hauendone hauuto notitia il padre, fece morire lo scelerato custode, & il figliuolo come fanciullo disheredò dell'Imperio; & tutti gli altri fanciuli che con lui giocauano furno banditi del suo regno. Fu veramente laudato da tutta Roma questo notabil caso, perche i famosi essempi a i buoni danno animo di esser migliori, & a i rei danno terrore d'astenersi da i vitij. Si dice, che piu istimarono i Romani, che Claudio hauesse sbanditi di Roma questi giocatori, che scacciato dell'Illirico i Gothi. Haueuano gran ragione; perciocbe maggior corona merita vn Principe nello sbandire i vitij della sua corte, che scacciare i nemici del suo paese. Si legge ancora de i fatti di Caton Censorino da cui hebbero origine & nome tutti i Catoni: ilqual fu il piu virtuoso & riputato Romano, che fusse mai nelli antichi tempi fra loro; perche in tutti gli anni della sua vita,

che

che furono 68. nõ fu mai huomo che lo uedesse cõmettere alcuna ligierezza, nè perdere o scemare punto della sua grauità. Là onde Plutarco dice di lui queste parole. Catone fu nel cõsigliar prudente, nel conuersar piaceuole, nel correger seuero, nel far gratie liberale, nel mangiare moderato, nella uita honesto, in quello che egli prometteua era stabile; & in quello che comandaua graue; & nella giustitia inessorabile. dapoi che egli fu giũto al fine de i 68. anni della sua età, lasciò la corte di Roma, & andò a uiuere tutto il restãte della uita sua in una uilla detta all'hora Puteoli: la quale oggi è città, e chiamasi Pozzuolo, appresso la gloriosa città di Napoli; otto miglia al lito del mare, luogo in uero amenissimo, & là si stette passando il tempo, & uiuendo delle sue proprie facoltà. Stando adunque il buon Catone in quella sua pouera casa sequestrato da gli altri, alcuna uolta leggendo libri, & alcuna fiata potando le uiti; Si legge, che vna uolta li fù scritto da i uicini sopra la porta con carboni vn motto che diceua: O fortunato Caton Censorino poi che tu solo fra tutti gli altri sai uiuere al mondo. Ma che diremo noi di quei Prencipi iniqui, e scelerati, che tutto il tempo della uita loro, uanno perseuerando nelle tirannie con iscusarsi appresso il mondo, che essi lo fanno solamente per necessità, che hanno nelle guerre; e per fabricare le fortezze: ma poi quando si trouaranno al tribunale

nale dell'eterno giudice, all'hora renderanno buon conto della lor amministratione, fino ad uno solo quattrino. Gli huomini in questo mōdo nō hanno a rendere ragione; se non à gli huomini; & al fine o buono, o mal conto che essi facciano, passano fra gli huomini, per essere huomini: il che non auiene già de i miseri Principi: i quali non hanno a rendere ragione, se non a Dio, ilqual nō può esser ingannato da nissuno cō parole, nè con scritture, nè manco corretto cō doni, nè spauentato con minaccie, nè uinto da prieghi, nè sodisfatto con scuse. Tengono i Principi ne i loro Regni i ministri, che castigano le fragilità humane: hanno i consigli pieni di fiscali, che accusano gli eccessi contra loro commessi; hanno le corti piene d'adulatori, che tengon conto delle lor laudi; hanno computisti che tengon conto delle loro intrate: e poi non hanno nissuno, che tenghi conto de i loro eccessi; & che ricordan loro il conto, che presto hanno da rendere di se: et se pure alcuno sarà loro tanto fedele, che uoglia in alcun modo, o con alcun segno auertirneli, subito sarà guardato con occhio torto; perche la uerità partorisce odio. Ma non solo saranno castigati i Principi auanti il tribunal di Dio, de gli eccessi commessi da loro; ma ancora di quelli, che hanno lasciati commettere da gli altri, sotto il loro dominio; & che essi gli hanno comportato. Si che alcuna uolta saria meglio di essere vn pouero lauoratore ignorante,

rante, che vn gran Principe, & esser così malamente castigato. Si legge che il grande Alessandro Macedonico uolse andare a conquistare i Garamanti per forza d'arme: & essendo andato Alessandro a parlamento con esso loro; gli fece intendere, che se haueano trà di loro huomini sauij, che lui desideraua ragionare con esso loro. Onde i Garamanti, ne mandorono molti, i quali gionti al conspetto d'Alessandro, il più uecchio di loro, tacendo tutti gli altri, disse queste parole: Sappi o Alessandro, che egli è costume fra Garamanti parlarsi poche uolte l'uno con l'altro; & quasi mai non parlare con forestieri: & specialmente se sono seditiosi, o scandalosi perche la lingua del cor maligno, non è se non tromba del cuore appassionato; e però hai da sapere, che quādo noi intendemmo, che tu ueniui con l'essercito a noi determinammo trà di noi, di non uenirti incontro, e di non parlarti nè guardarti, nè meno farti resistenza: percioche è molto maggiore la schifezza che noi habbiamo de gli honori, & delle ricchezze, che noi abboriamo. Hora ti è piacciuto, che noi ti [illegible]ediamo, non ti uolendo uedere, & che ti seruiamo non ti uolendo seruire; & cōtra nostra ueglia ti parliamo. Hor sian contenti di farlo, cō patto però, che tu stia patiente in ascoltarci: percioche quello, che noi ti diremo seruirà per essempio a Principi futuri; accioche sappiano, perche noi sprezzamo quel che chiaramente

*mẽte è noſtro; & perche tu hai tãta anſietà di tor
re quello, che chiaramente è d'altri. Ma in amen-
dation della tua uita, e diſordinato appetito di uo
ler conquiſtare il noſtro paeſe, una coſa ſola ti
dimãdiamo ò Aleſſandro; alla qual nõ sò ſe potrai
riſpondere: perche i cuori ſuperbi ſempre hanno
li giuditij offuſcati; & eſſendo quello, che io uor-
rei ſapere da te coſa ſenza giudicio, e ragione,
è da te ſolo ordinata, non sò ſe me ne ſaperai ren-
der ragione. E però dimmi donde uieni, doue uai,
che uuoi, che penſi, che deſideri, che procuri, &
ſin' a quanti regni o prouincie ſi eſtende il tuo ir-
ragioneuole & indeterminato appetito? Io p me
penſo certamẽte, che tu medeſimo non ſappi ciò
che cerchi; perche il cuore ambitioſo, egli iſteſ-
ſo nõ sà con che ſi ſatisfaccia. Eſſendo tu adunque
ambitioſo t'inganna l'honore per eſſer prodigo,
t'inganna il deſiderio per eſſer giouane, t'inganna
la ignoranza per eſſer ſuperbo, t'inganna il mon-
do, di modo che ſeguiti la gente, e non ſeguiti la
ragione, ſeguiti il parer proprio, e laſci il conſi-
glio altrui, t'humilij a gli adulatori che ti dicono
quello che tu uuoi, e ſcacci i ſauij, che te auertiſco
no quello, che tn dici; eſſendo natural patrimonio
de ſciocchi Principi il uoler eſſer piu toſto lauda-
ti con bugia, che ripreſi con uerità. Veramente
parmi ſuprema pazzia oltra al dãno, & alla in-
famia a girarti il ceruello in nõ voler eſſere am-
monito, ne intendere quello che doureſti fare. Et
però*

però tutto questo ho voluto dirti; acciò che tu pēsi bene, ò Alessandro, quello che tu hauerai fatto quando sarai superiore a noi, percioche nel nostro paese non si truoua alcuna sorte di moneta ne oro, ne Argento; ne gioie; ne si truoua tra noi huomo, che ti uoglia seruire per amore, ne per forza, & però fa o Alessandro buona deliberotione di quello, che vuoi fare. Fin quì parlò il sauio vecchio, e poi si tacque lasciando Alessandro tutto confuso, & mezzo pētito di esserui andato. Si che per questo veder possiamo come la scientia de virtuosi supera tutte le uane opinioni de i falsi Principi; cosa in vero molto conforme a quello, che il Poeta Virgilio disse all'Imperatore Augusto, quando gli disse: Parmi Signor mio, che dobbiate guardare, & considerar bene chi uoi sete, quello che potete, & quello che valete, & quello che possedete; e all'ultimo quello che sarete, quando la terra abbracciarete. si che nissuno si puo mai con verità laudare di esser buono, ne per potere, ne per hauere, ne per valere; ne per ricchezza, ne per fauore, ne per grandezza, ne per gentilezza che egli habbia: ma solamente per le buone opere che egli fà, Lodano, & mai non cessano di lodare tutti li scrittori antichi, il magno Alessandro per la sua grandezza. Tolomeo per la scienza. Numa Pompilio per la giustitia. Giulio Cesare per la clemenza, Augusto per la patienza. Traiano per la verità, Antonio per la pietà,

tà,Conſtanzo per la temperanza,Scipione per la continenza, & Theodoſio per la humiltà: di maniera,che ſi può adunque dire,che queſti così alti Principi haueano piu fama per le uirtù loro, che per li trofei che guadagnorno. Ma ſopra tutto queſti che ſono piu fauoriti dalla Fortuna, laquale quel che nel turbato mare non ſpiega, & ſcioglie,poi nel piu dolce ſonno della mattina, uuole ſturbare la quiete de marinari: & il ſimile auiene a colui,ch'ad un'altro uuol dar'un pugno,quãto piu adietro tira il braccio, con tanta maggior forza lo percuote; & così ne piu ne meno opera la fortuna con coloro a quali alcun tempo ella ſi moſtra benigna; percioche quanto ella piu accarezza,& compiace un'huomo,tanto maggiormente doppo s'incrudeliſce contra di lui. Et perciò io conſigliarei,ciaſcuno per ſauio, & prudente, che egli ſia,che quando la fortuna li foſſe mẽ contraria,& nemica, che egli tanto più temeſſe di lei,& non ſe ne fidaſſe punto; per il che mai non è ſtato huomo, che ſi ſia potuto uantare, che la fortuna gli ſia ſtata amica tutto il tempo della uita ſua; & di queſto ne poſſo far fede io; percioche dalla maeſtà di Dio mi è ſtato conceſſo il ſapere quaſi tutte le coſe del mondo;& poi dalla fortuna non ſon mai ſtato fauorito ad eſſequirle. Si che per ſeguire il noſtro Giudicio;io dico che ſempre la fortuna è nemica di coloro che li corrono dietro,et amica di quei che la fuggono.Et per

tanto io concludo che i Principi dotti, & saui, so no le colonne, & il sostentamento de i loro Stati: & per il contrario i Principi ignoranti, & sciocchi sono la distruttione, & ruina di quelli. Horsù adunque Principi del mondo, pigliate per il principio uostro il dominio; per il mezo de l'amore de uostri sudditi; & per il fine, la pace, & concordia, co i popoli uostri. Et così facendo uiuerete quieti, & hauerete la gratia del sommo Iddio; ilquale ui conuersarà nella felicità, ui diffenderà de pericoli, & ui donarà la sua gloria, & eterno riposo. E non temerette l'auuersa fortuna.

Della Politica, & de suoi buoni go uerni. Cap. 8.

LA Poliitica è un'arte, con la quale i popoli procuran la publica utilita delle loro Città, & fu trouata dalle genti del mondo, per ben reggere, & gouernare le Republiche; acciochè i buoni fossero premiati, & li cattiui castigati. E da sapere a chi non lo sa, che così gli huomini come gli animali di questo mondo, dapoi che furono creati, sempre hanno fuggita la solitudine, & cercato il consortio, & la compagnia. come ben di continuo si uede, così ne gli huomini, come ancor ne gli animali: ma quello che è di maggior marauiglia è, che tutte le generationi

tioni d'animali terreſtri, acquatici, & uolatili, tutti fanno Republica: & la maggior parte del tempo ſtanno inſieme; & una ſorte di uccelli, che ſi chiamano Grue, reggono la loro Republica con belliſſimo ordine: imperoche, loro, quando dormono, riſerrano il ſuo Principe nel mezo, & uno di quelli ſempre fa la guardia. Et quando uolano, ſempre uanno in ordinanza; come ſi vede, & così ſe andaremo diſcorrendo per tutte le ſorti de i ſopradetti animali, trouaremo in loro eſſer Republica, & un certo che di uiuere politico: percioche oſſeruano molti ordini intra di loro, & il ſimile fecero gli huomini in quei primi tempi, quando incominciarono a ridurſi inſieme, & a formare Republica; e queſta fu l'origine delle Città; & quando già hebbero dato queſto principio incominciorno ad uſare la politica: impero che tra di loro s'incominciauano a truouare alcuni huomini di mala uita, che con la loro iniquità ſturbauano la quiete di quelle Republiche; & così uedendoſi offeſi da quei tali, che erano poco numero, ſi riduſſero inſieme la maggior parte di loro, per rimediare a tali inconuenienti; & incominciorno a fare di molte leggi, & ad oſſeruarle: deliberando che quei triſti, & ſcelerati fuſſero ſeparati dal conſortio de' buoni: facēdo una legge ſopra ciò, che chi ammazzaua altrui fuſſe ammazzato dalla pollitica giuſtitia: & chi

robbaſſe le facultà d'altrui fuſſe impiccato sù le forche: & chi faceua altri delitti minori fuſſe bãdito della Republica. Et cosi incominciorno a dare eſſecutione a tutte le coſe ſopradette; & queſto fu il principio della Republica: il qual gouerno era nelle mani di tutti, e maſſime de i piu ſaui della Republica. Ma incominciando poi a creſcere l'ambitione, furono molti, i quali s'incominciorono a uſurpare delle Republiche, & farſi tiranni di quelle; & a queſto modo il gouerno di una Republica reſtò nelle mani di un ſolo: il quale di ſua propria uolontà gouernaua la Republica, & amminiſtraua la giuſtitia, & il uiuere politico: comandando a tutti, & facendoſi obbedir da ogni uno, di ſua propria autorità. Si può nondimeno per quattro ragioni moſtrare eſſere coſa naturale il comandare, & l'vbbedire nel popolo. La prima per l'eſſempio de gli elementi ſimplici, & miſti, che ueggiamo per iſperienza, che acciochè gli elementi ſi compatiſcano inſieme per formare un corpo miſto, è neceſſario, che un'elemento comandi piu de gli altri; come ſi uede ne i corpi miſti, & graui, doue l'acqua, il fuoco, l'aria obediſcono, & la terra cõmanda contra natura, tirandogli al cẽtro. Hor ſe tutti gli elementi obediſcono ad uno elemẽto di loro piu infimo, e uile ſolo per formare un corpo miſto, tanto maggiormente debbono tutti gli huomini obedire ad una perſona uirtuoſa: acciochè ſia bene

bene instituita la Republica. La seconda ragione è, per l'essempio dell'anima, & del corpo; nella quale armonia l'anima comanda come Signora, & il corpo obedisce come seruo; perciochè il corpo non uede, nõ ode, nè sà cosa nissuna senza l'anima, cosi l'anima ode, vede, & sà senza il corpo: & di quì inferisce il filosofo, che gli huomini sauì hanno da essere naturalmente Signori di tutti gli altri: imperoche non è cosa al mondo piu mostruosa, che gli sciocchi, & semplici comandino nella Republica. La terza ragione è, per lo essempio de gli animali, veggẽdosi molte bestie reggersi per lo sapere de gli huomini; pero è cosa giusta che molti, che hanno piu della bestia, che del l'huomo, si lasciano gouernare da gli huomini sauij: perche in uero è piu utile un'animal brutto nella Republica, che un'huomo senza sentimento. La quarta, & ultima ragione è, per l'essempio delle Donne, che essendo create alla similitudine di Dio, furono fatte soggette a gli huomini; presupponendo non hauer il sapere a loro uguale, essendo l'huomo di sua natura politico, & sotieuole; ancor che dalla sotietà nasce la inuidia, & la inuidia produce discordia, & la discordia guerra, & la guerra muoue la tirannide, & la tirannide discipa la Republica; doue auiene, che tutti stanno in pericolo della vita: & però egli è necessario, che molti si reggano p un solo; per li molti inconuenienti che nacquero nella Republi-

ca,mossero li antichi a creare un solo,che la reggesse : & vediamo per isperienza, che nella guerra tutti obediscono un Capitano, in mare tutti obediscono un Nochiero, nel Monastero un Priore,nella Chiesa un Vescouo. Si che guai alla Repub lica,doue il Principe non piglia particolar cura de' suoi popoli; & fare che un pigli pensieri per tutti, & che tutti ubidiscano ad uno, & cosi sarà Iddio seruito, & il popolo aumentato. In una moltitudine grande, non si conclude mai cosa nissuna, se non nel parere de pochi. Io trouo che son stati infiniti popoli, & regni, che per non uolere ubidire a loro Principi per giustitia,sono poi stati comandati da tiranni con tirannia;& è ueramente cosa giusta, che coloro, che sprezzano i scettri de i Principi pietosi,pruouino i flagelli de i tiranni crudeli. Soleua dire il diuin Platone,che colui che dee hauere manco parte nel Principe; è il medesimo Principe, il quale acciochè sia suo,non ha d'hauere parte in se stesso. Se un schiauo trauaglia il giorno,riposa la notte:ma il Principe consuma il giorno in udire importunitadi, & la notte in dare sospiri; & in cõclusione,se a un schiauo si finisce la uita, si finisce ancora la pena;senza che piu di lui si ragioni. Ma il misero Principe,quando muore,se è stato buono,resta della sua bontà poca memoria,conseruata da un picciol fiato humano; & poi è diuorata dal tempo: Ma se è stato tristo,& scelerato,

resta per sempre con infamia al mondo. Si legge, che il primo tiranno del mondo fu Nembrotto, il quale incominciò ad opprimere i poueri popoli, & rubbare i forestieri; & si dice, che fu quello che diede fine alla felice età dell'oro: nellaquale erano tutte le cose communi nella Republica, in ogni successione: Poi fu sempre sì odiato il nome di tiranno, che appresso molti popoli era per legge ordinato, che colui che vccidesse vn tiranno, ancor che hauesse vcciso il proprio padre, non solo fusse liberato, ma ancor pmiato. Appresso per le essempio di molte Republiche, nellequali erano le leggi, che a niuno si facesse statua a chi cō la morte di tiranni hauesse la patria saluata. Fu fra gli altri famosi tiranni Caligola quarto Imperatore Romano, del quale si dice, che niuno mai più di lui seruì humilmente; nè più crudelmente regnò: & non solo con aspra morte riportò condegna pena, ma dal tumulto popolare fu Cesonia sua moglie con una picciola figliuola vccisa; acciò la stirpe di lui, fusse col corpo insieme estinta. Furono tolte via publicamente tutte l'imagini di Domitiano abomineuole Principe: & per publico editto fu ordinato, che piu di lui non si parlasse in Roma; acciochе col corpo fosse vnitamente la memoria sepolta. E non è marauiglia, perche non solo i tiranni ingiusti; ma i Re buoni sono naturalmente odiati, che di tutte le cose, che sono a gli huomini grate, doppo la vita è

 la liber-

la libertà.onde auuiene, che colui che per essa cõbatte, si pensa la propria vita diffendere; & spesse volte la perde. Et come che paiano non esser poche le cagioni, che muouono l'huomo a diuẽtar tiranno; nondimeno come riui dal fonte dall'ambitione, & questo, et quella, dee esser principalmente estirpata con la falce della memoria della sua bassezza; riputando frà se stesso nõ esser altro, che huomo. Et quanta ha la miseria di quest'huomo; considerando come egli fù nel Paradiso, che poteua esser in cielo: chi è egli hora al mondo, & che sarà egli doppo questo breue soffio di vita nella sepoltura. Et come nel Paradiso terrestre fu innocente, & in cielo sarebbe stato ligato; nel mondo essere hora aggrauato da tribulationi: & poi nel sepolcro douer'esser esca da uermi. Marauigliomi in vero, come sia l'huomo così inconsiderato, a lasciarsi così dalla vita del mondo, che non pensa che dal giorno, che vscì delle viscere della madre, fu dalla morte mãdata la disfida alla sua uita; & ricusando di venire ad affrontarsi cõ lei la morte, si mise a cercarla, & tal hora aggiugnendola, nel volerla ferire li scappaua di mano; & ella perseguitandola, & mai non abbandonandola mentre fugge, hora di quà, hora di là cadendo, & hora leuando non la lascia vna sola hora; fin che non l'habbia serrata nella sepoltura. Et quanta pazzia, & quanta vanità sia il caricarsi di dignità, accumular tesori, vnire molti eserciti,

ritrouare

ritrouare nuoue foggie, cercare gran solazzi, vendicarsi de nemici, & seruirsi, et farsi adorare da suoi sudditi, sodisfare l'appetito di molti piaceri, lasciare molti Regni a suoi heredi, & alzarli al cielo per lasciar memoria di se. Vanità veramente estrema, che essẽdo così fragile la conditione humana, habbia ardire di voler così comandare in casa altrui, che è questa vita; come nella sua casa propria, che è la sepoltura. Si che quanto piu io mi profondo a cõsiderare le cose humane; piu ueggio, che nè i poueri, nè i ricchi si trouano dello stato loro contenti: ma solo i morti, che già nelle loro sepolture si stanno in pace, e quiete. Et se noi veggiamo, che i poueri cercano d'arricchirsi, gli afflitti rallegrarsi, & gl'infermi di risanarsi; perche parimente color che son timidi della morte non cercano qualche rimedio per nõ temerla? Vno vnico & singolar rimedio io darei a chi non vuole temere la morte; & questo è, che cerchiamo di ben viuere: perciochè la vita innocente fa nell'huomo la morte sicura. Si legge che vna volta fu adimandato al diuin Platone, come si era portato in vita, rispose: In giouentù mi son forzato di ben viuere, & in vecchiezza mi forzarò di ben morire. Et perche la vita è stata honesta, la morte aspetto con allegrezza. non ho hauuto dolore di viuere, nè manco hauerò paura nel morire. Ma in vero vna delle cose, che fece gloriosi i tempi antichi & di immortale

mortal memoria, furono i Principi benigni, & pietosi, che in quei tempi regnauano. Noi non possiamo veramente negare, che i Romani non siano stati superbi & ambitiosi: ma però confessaremo bene, che quanto essi furono audaci & bellicosi nelle cose della guerra; tanto maggiormente si mostrorno piaceuoli, & temperati nelle cose del la Republica. Et in vero Roma mostraua non meno autorità, che prudenza: imperoche, sì come con feroci capitani si vincono i nemici, così con huomini prudenti si gouernano i popoli. Io vò spesso pensando, donde proceda la discordia fra i sudditi, & fra Signori; & truouo che amẽdue le parti hanno ragione di dolersi: percioche i uasalli si dolgono della poca benignità che truouano ne i loro Principi; & i Principi della poca vbidienza de i suoi vasalli: perche la disobedienza và allegata con la malitia, & il comandamento và inuiato all'auaritia; & è cresciuta tanto l'audatia del disobedire, & è si sfrenata l'ambitione del comãdare, che a i sudditi pare, che il gouerno di piuma sia di piombo; & a Signori pare che contra vna mosca che uoli per l'aria, bisogni mettere mano alla spada; il che tutto auuiene per non hauere appresso di loro huomini sauij & prudenti:: percio che giamai non fu vn Principe buono, hauendo il gouerno cattiuo, nè giamai fu Principe cattiuo, che ascoltasse il consiglio buono. Ne i Principi sono due cose, la dignità dell'ufficio, & la

dignità

dignità della persona. Già può essere, che vno sia buono di sua persona, & cattiuo nel suo gouerno; & per il contrario, vno sia buono nel suo gouerno, & tristo nella sua persona. Et perciò diceua Cicerone; Non essere vn Giulio Cesare al mondo, quanto alla sua persona: nè si pessimo huomo se quanto al gouerno della sua Republica. E veramente bene, che vno sia buon' huomo, ma senza comparatione è meglio, che sia buon Principe: perciòche se vn huomo priuato è cattiuo, egli è cattiuo solamente per lui: ma se vn Principe è cattiuo, è cattiuo per se, & per altrui: & per tanto egli è necessario, che le Republiche sieno gouernate da huomini politichi: perciòche solamente quelle stanno bene, che da huomini sauij son gouernate; & per il contrario stanno tutte male, quelle che da huomini ignoranti sono rette: per ilche intra l'ignorante, & il dotto è grandissima differenza, come si vede. Fu vna volta dimandato ad Aristippo filosofo, che differētia fusse tra il dotto, & l'indotto; et egli rispose, quella ch'è tra il cauallo domito, & l'indomito: che sì come il cauallo indomito è incommodo ad ogni vso per maneggiarsi, è per la ferocità sua; così colui che si lascia trasportare da gli effetti humani, i quali sogliono domare la buona instruttione delle scientie, è inutile a qualunque effetto della vita humana. Et Platone similmente dimandato, che differentia fosse

dal

dal dotto al ſemplice;quello riſpoſe,che è dal ſano all'infermo. Et Ariſtotile dimandato di queſta medeſima differentia,diſſe,eſſerui quella medeſima differẽza che è dal morto al uiuo:percioche la uita humana ſenza dottrina è quaſi imagine della morte.Onde ragioneuolmente quel grã Cirro era ſolito dire,niuno douere al Principato aſcẽdere, ſe non colui,che è de gli altri migliore, & piu ſauio di coloro,che à reggere s'hanno; giudicãdo eſſer ufficio del Principato, cuſtodire la ſua re publica,& prouedere con ſumma diligenza a publici commodi;il che nõ ſi può fare,ſe nõ da colui, che è d'integrità di animo : laqual con la ſapiẽza & buona dottrina ſi acquiſta ; eſſendo come dicea Dioclitiano, ſomma difficultà il ben reggere. Et per queſto Solomone ſapientiſſimo Re fu laudato:il quale hauendo poteſtà di domandare quello, che uoleua a Iddio,non dimandò ricchezza,non l'Imperio del mondo,non la deſtruttion de maggiori, non fama immortale, non i piacer corporali,ma ſolamente la ſapienza:accioche poteſſe amminiſtrare il ſuo regno,dicendo:io ſon Signore un picciolo fanciullo ſenza ſapere la entrata, & la uſcita mia;& un tuo ſeruo in mezzo un popolo infinito.Darai adunque al tuo ſeruo un cuore dolce,acciò poſſa giudicar il tuo popolo, & diſcernere fra il bene,& il male. Et il Re Filippo eſſo ancora eſortaua il ſuo figliuolo Aleſſandro non a congregar richezze, o a dilatare il ſuo re-

gno;

gno;ma solo ad ascoltare Aristotile: & che con somma diligenza custodisce i suoi precetti; percio che assai piu li ualerebbono, che tutti i regni, & che gli lasciarebbe. Sentēdo una uolta i Tebani, che i Lacedemoni haueano buone leggi, deliberorno di mandare a chiederle loro per il filosofo Fetonio: il quale in quel tempo era presso di loro molto stimato, alquale datone l'assunto l'auertirono, che douesse accuratamente uedere i loro costumi & riti, stette appresso i Lacedemoni il sauio filosofo ambasciatore un'anno, e piu, ponendo mēte per sottile a tutte le cose di quel regno: perche l'huomo semplice non guarda le cose, se nō per cibar gli occhi, & l'huomo sauio per intēdere i secreti di esse. Tornato in Tebe il sauio filosofo, cōcorse tutto il popolo per uederlo, e per sentirlo. Ma il sauio filosofo, senza dire altro, pose in mezo la piazza un par di forche, vna morsatoia, vn coltello, vn flagello, le manette di ferro, & i ferri da mettere a piedi, & altri instrumenti assai da fare giustitia; & ciò fatto, riuoltosi à i Tebani, che nō meno di questo erano scandalizati, che spauentati, et disse a loro queste poche parole: Voi m'hauete mandato per le leggi, ò Tebani, a Lacedemoni, appresso de quali son stato piu di un'anno, mirando con ogni mia diligenza tutti i lor costumi. Hor la risposta di mia ambasciata è, che i Lacedemoni in questa forca impiccano i ladri, et con questo coltello uccidono gli homicidiali;

diali;cō queſta morſatoia ſtringono la lingua a calunniatori;con queſte ſcope flagellano i diſuiati, cō queſti ferri incatenano i ſeditioſi;& con queſte manette incatenano i giocatori.Et cosi io non ui ho portato in ſcritto le leggi; pche uoi hauete buone leggi: ma ſolamente ui ho portato gli inſtrumenti da conſeruarle.Riſpoſero ſcandelizati i Tebani, Noi Fetonio,ti hauemo mandato per le leggi per reggere la Republica, e non per inſtrumenti da torre la uita a gli huomini.Faccioui ſapere,riſpoſe il filoſofo,che i Lacedemoni nō ſono tanto ſaui, & uirtuoſi, per le leggi, che gli laſciano i morti,quanto per il modo , che hanno trouato i uiui da conſeruarle: perche le coſe di giuſtitia più conſiſtono in eſeguirle, et in conſeruarle, che nō ſa in ordinarle,& comandarle.Facilmēte ſi fanno le leggi: ma poi con difficultà ſi eſequiſcono; perche per farle ui ſono mille, & per eſequirle non ui è uno.Voi Tebani ſete ſcandalizati per hauerui io portati queſti inſtrumenti;& io ui fo hora intendere,che ſe uoi non gli hauerete per conſeruare quello ch'è ordinato, conſeruarete la ſcrittura piena di leggi,e la republica piena di uitij: perche tra uoi ſono più quelli che imitano le dilitie di Dioniſio, che quelli, che oſſeruano le leggi di Licurgo; & ſe uoi deſiderate di ſapere, con che leggi i Lacedemoni conſeruano la Republica, io ue lo dirò di parola in parola, & ſe le uolete leggere ue'l dimoſtrarò in ſcrittura;

con

con patto però, che una ſola uolta le vediate;& ogni giorno l'oſſeruate:percioche piu gloria è al Principe far guardare una ſola legge,cō effetto, che ordinarne mille in ſcritto. Hauete da iſtimare di ſapere che coſa è legge uirtuoſa;e ſaputola, ſubito eſequirla; & eſequita,sforzarui di conſeruarla; per ilche non conſiſte la ſuprema uirtù in fare vna opera virtuoſa:ma nel ſudore,che ſi fa nella conſeruation di quella.Degni ueramēte di lode furono i Tebani,& di non minor gloria il filoſofo,che il fine di loro era cercare buone leggi per uiuere,& il fin del filoſofo fu di conſeruarle nella uirtù.Hor uenendo al propoſito dico, che gioua a Prencipi, che habbiano grandi ſtati, & ſieno fortunati in ben reggerli,acciò ſe gli poſſono conſeruare lungamente: ma quando il Principe ſi troua in grandiſſime iſpeditioni, deue moſtrare la grandezza del ſuo cuore,la grandezza del ſuo regno,la preeminenza della ſua perſona, l'amore della ſua Republica;& ſopra tutto la buona diſciplina della ſua corte,& l'autorità, & grauità del ſuo conſiglio, & la quiete del ſuo regno. Mai non ſi ſatiò Plutarco di aggrandire & eſſaltare i Lacedemoni, dicendo,che mentre oſſeruarono le loro leggi, furno i piu iſtimati fra Greci;e poſcia che le corruppero, furono piu uili uaſſalli,che haueſſero i Romani. Ma non conſiſte la felicità de i regni, in hauere buone, o cattiue leggi: ma ſi bene in hauere buoni, o rei Principi:

cipi: pche poco ci gioua la legge giuſta, eſſendo il Principe ingiuſto. Narra Seſto Cheroneo, ch'vna volta eſſendo gran guerra fra Greci & Romani, dimorando gli Ambaſciatori di amendue queſte nemiche repub. diſſe vn giorno l'Ambaſciatore Greco a quello de Romani alla preſenza di quel Senato: Voi Romani non ui potete già agguagliar con noi Greci; poſcia che fin da Roma ſete venuti à torre le leggi in Grecia: alqual l'Oratore Romano riſpoſe; confeſſoti che noi habbiamo mandato per le leggi in Grecia: ma però non mi negarai già, che fin di Grecia voi non habbiate introdutti i vitij in Roma, che certo aſſai piu ci nocquero i uoſtri vitij, che non giouarono le voſtre leggi; per che poco gioua, che i palazzi ſieno pieni di leggi, & le repub. piene di vitij, et mali coſtumi. Si legge, che Nerone imperatore fece le piu ſante, & diuine leggi, che mai in Roma foſſero fatte; et poi eſſo fu di piu diſcorretta uita, che mai foſſe Imperatore alcuno; & per cõtrario l'Imperatore Traiano fu il più benigno Imperatore, che mai fuſſe al mondo. Si legge di lui infinitiſſime laudi, fra quali ſi dice, che vna volta eſsendo a cauallo per andare alla guerra, diſceſe a piedi ſolo p vdire la querela di vna pouera donna, che fu coſa molto notata dal Senato. Egli è ancor neceſsario, che il Principe conoſca i buoni per honorarli; percioche è infame quella Republica, doue i buoni non ſon premiati, e i triſti non ſon caſtigati: e pertanto gran

male

male è nella republica, doue i cattiui hãno libertà di male operare. Ancora è necessario, che il Principe conosca i saui per potersi consigliare cõ essi loro delle cose, che dee operare. Si legge, che l'Imperatore Ottauiano, nel reggere che fece nell'imperio, fece molte cose buone, & sante; & nõdimeno dalle false lingue de maligni fu molto calunniato; & essendo li detto da certi amici, come egli patiua queste calunnie, rispose: Vedete amici miei, chi fece libera Roma da suoi nemici, fece p simigliante libere le lingue de maligni: perciochè non sarebbe honesto, che si gloriassero le pietre di essere libere, & si dolessero le lingue di essere legate. Jo trouo che l'Imperatore Marco Aurelio era uirtuoso nell'operare, sauio nel conoscere, giusto nel giudicare, e prudente nel castigare. Ma era sopra tutto sagace nel dissimulare, & in patire: & però di basso stato ascese a tanta altezza dell'Imperio Romano, che huomo patiente giamai non fece mala riuscita; & molte uolte soleua dire, che Cesare conseguì l'Jmperio per la lanza. Ottauio per heredità. Caligola per il Padre, che uinse la Germania. Nerone l'ottenne con tirannide. Tito per hauere soggiogata la Giudea: Ma ch'egli l'hauea ottenuto per la patienza. che egli è di maggiore eccellentia a sopportare l'ingiurie de maligni, che a disputare nell'Academie con filosofi saui. Piu assai trouo giouar la patienza, che la scienza: perche la scien-

za giona alla persona, & la patiēza giona a se et alla republica. Certo è, che la patientia è gran virtù; & massime perche Christo Giesù la cōmendò tanto nel sacro & santo Euāgelio, quando disse: Beati pacifici, &c. Et così sempre si sono veduti i patienti, & gli humili essaltati; & quest'è in quanto io voglio dir per hora sopra la politica; ancor che saria necessario scriuere molti libri sopra di ciò, per esser materia tanto alta; per la quale il mondo si regge; & a Dio si rende la ubidienza; & chi considerasse sopra questa materia di politica, trouarebbe il principio; ma nō già il fine: perciochè il principio è dal principio del mondo, & il fine sarà quando finirà il mondo; & per questo il principio si sà, ma il fine non si può già sapere: & la ragione è perche il uiuere politico si muta ogni giorno, secondo la volontà di diuersi Principi, che fanno molte leggi a loro modo; sotto specie non di legge, ma di nuoui statuti; et vogliono che le sieno molto bene osseruate da uassalli loro; et queste tal leggi, le fanno durare solamente quel tanto che a loro pare, & non più; & così questi tali son di quelli, che fanno le leggi, & le disfanno. Sono questi tali simili al maestro, che fa le pignatte, che fatte, che sono attacca il manico a quella banda, doue che piace a lui: & simiglianti a costoro sono i Principi, che fanno le leggi, & le fanno osseruare in quel modo, che loro piace. Et così questo che io ho detto sarà a bastanza, in

quanto

quanto a questo politico ragionamento, & seguirò nel seguente trattato delle leggi communi, & suoi uarij & diuersi successi, cosa molto dilettevole da intendere.

Delle leggi communi, & de loro successi. Cap. 9.

Furono trouate le leggi cõmuni da sapientissimi, & rari huomini; & confirmate da potentissimi Principi, & Imperatori, & osseruate da ferocissimi popoli; & il mondo non ha mai consentito, che huomo nissuno sia stato ministro di quelle, se non è stato huomo di grandissima scienza; & per tale approbato da altri ministri. Et à questo modo gli è stato conceduto di potere amministrare le leggi, & senza questa concessione non gli saria mai stato creduta cosa alcuna. Et questa approbatione è stata fatta sempre ab antiquo tempore tra Filosofi; & che'l sia il uero, si legge che era costume tra filosofi d'Atene, che niun filosofo forestiero potesse leggere nella loro Academia, che prima non fosse esaminato nella morale, & naturale filosofia: & così capitãdoui vna volta vn filosofo di nation Tebano, dottissimo in molte scienze, lo volsero prima esaminare, & nello esamino che gli fu fatto, gli furono addimandate molte cose; & fra gli altri punti fu questo: cioè che essi gli addimandarono, perche causa si disuiauano i gio-

uani. Rispose, perche loro auanzaua il tẽpo di far male, & mancaua loro in fanciullezza maestri per insegnarli il bene. Appresso gli adimãdarono la cagione, perche l'huomo sauio è spesso ingannato; rispose, che l'huomo sauio giamai è ingannato, se nõ da huomini, che hanno dolci parole, & cattiua intentione. Dimandato poi da chi l'huomo si dee guardare; rispose da quello, che uuole in altri quello, che spera per se. Interrogato parimente, perche molti Principi cominciano bene, & finiscono male; Rispose, il Principe comincia bene, perche è buono, & finisce male, perche non ui è nissuno, che lo possi riprendere. Dimandatoli ancor qual fusse il piu sciocco huomo del mondo: rispose il Principe, che non si cura di uolere intender quello che si dica di lui nel popolo: perche quando crede di essere laudato, egli è biasmato. Addimandato ancora quale è il piu felice; rispose, il Principe buono, che si gouerna secondo il suo proprio parere, & co'l consiglio di huomini sauij. Dimandato perche il Principe fa tanti torti à suoi uasalli; rispose, perche gli auanza chi l'offende con l'adulationi, & li manca chi gli narri il uero. Interrogato perche gli antichi erano cosi sauij, & i moderni cosi semplici; rispose, perche gli antichi procurauano di sapere, & i moderni procurano di hauere. Dimandato, perche nelle Corti de Principi erano tanti uitiosi; rispose, perche gli auanzano le delitie, & mancano

cano le uirtù. Addimandato perche l'huomo è inquieto; rispose, perche apprezza l'altrui, & nõ stima il suo. Interrogato qual Republica è mal gouernata; rispose, quella doue il Principe nõ teme Dio, et i giouani son leggieri, & i uecchi uitiosi. Fu ultimamente dimãdato a questo filosofo nel suo esamine, con che si poteua sostenere longo tempo in riputatione, & robba; il filosofo rispose, dicoui che giamai il Principe non perirà, nè i suoi heredi saranno abbassati, quando egli seruarà la giustitia a poueri, & castigherà i tristi, & farà che sieno disciplinati i giouani, nè prestarà audienza a uecchi auari. Si legge ancora, che innanzi, che i figliuoli d'Israel uscisero fuori dell'Egitto haueano Re, ma nõ haueano leggi; & doppo l'uscita loro, per spatio di molto tempo hebbero leggi, & non hebbero Re: ma le Republiche loro erano gouernate da Giudici, & non l'anime loro erano gouernate da Sacerdoti col mezo delle leggi Canoniche, & diuine. Solone, Licurgo, Prometeo, & Numa Pompilio, furono di tutte le leggi del mondo inuentori: ancora che in molte cose fussero differenti; in tre cose però furono molto concordi: che tutti nelle Republiche adorassero gli Dei; & che tutti fossero compassioneuoli uerso i poueri, & che tutti douessero honorare i uecchi. Non è stato infino ad oggi al mondo nissuna natione tanto barbara & infidele, che tra loro fosse prohibito il seruire

a Dio, nè al pouero il soccorso, nè al uecchio la riuerenza:percioche queste tre cose sono in se tāto essentiali, & ancor naturali, che ragioneuolmente parlando,non bisognaua,che alcuno l'ordinasse; nè manco che alcun Principe le comādasse. Eschine Filosofo & Oratore, in una Oratione ch'egli fece à quei di Rodi,disse,che l'Isole Baleari non haueuano piu che sette leggi; lequali erano,che li Dei fossero adorati, i poueri soccorsi, i uecchi honorati, i Principi obediti; & che a tiranni si facesse resistenza; & che i ladri fossero ammazzati: & che nissuno non potesse peregrinare in paesi alieni. Si legge ancora, che appresso i Romani non si faceua tanto honore, nè erano tenuti in tanta riuerenza quelli, che nella Republica erano ricchi,nè quelli, che erano nel Senato generosi, quanto erano quelli che in età erano uecchi, & nella grauità riposati. Si legge, che in quelli antichi secoli erano tenuti in tāta ueneratione i uecchi, che quasi come Dei erano honorati; & in luogo de proprij padri tenuti.La consuetudine di honorare tanto i uecchi, dicono hauer pigliato i Romani da Lacedemoni, tra quali era una legge inuiolabile, che gli huomini honorati solamente potessero esser Giudici per castigare,& i Censori per reggere. Circidaco Re de Thebani, dimandò una uolta al filosofo Pāteon, ciò che douea fare per ben reggere la sua Republica; rispose il filosofo, uolendo,o

do, o Circidaco, che i tuoi Regni sieno ben gouernati, & perche i tuoi popoli stieno quieti, fa che i uecchi gouernino la Republica, & i giouani uadino alla guerra; & che le donne attendino a filare, e far il pane in casa: perciochе altramente facendo, & consentendo, che le donne faccian l'ufficio de gli huomini, & che i giouani uadino uagabondi, & che i uecchi stieno in un cantone ritirati, la persona tua hauerà de trauagli assai, et la Republica incorrerà in pericolo. I uecchi Romani haueuano in Roma cinque priuilegi notabili; il primo era, che arriuati qualche poueri in Roma, erano dall'Errario publico mantenuti, & essi soli poteuano sedere ne i Tempij, & poteuano portare anella nelle dita; & poteuano mangiare con le porte serrate; & essi soli haueano autorità di poter portar le uesti lunghe fino a piedi: lequali leggi & costumi, furono osseruate doppo il tempo di Numa Pompilio, fino alla morte del Dittatore Quinto Cincinnato: dapoi che i Romani furono uinti da Annibale Cartaginese nelle tre famose giornate cioè; in quella di Trebia & del Trasimeno, & di Canne; restando in Roma poca gente per sostentare la Republica; & mãco per poter soffrire i trauagli della guerra: ordinarono tra loro i padri del Senato, che ciascuno si douesse maritare, uolendo restare nella Città, & che douessero mantenere moglie, & figliuoli; & che senza moglie, ouero cõcubine.

nissuno potesse viuere dentro il circuito di Roma: & acciochegli huomini si applicassero piu da esser maritati, & a soffrire il peso del matrimonio, ordinarono ancor tra se i Romani, che per lo auenire gli honori, e gli uffici piu preminenti della Republica; fossero dati a quelli, che'n Roma mãteneuano casa; di modo che i piu priuilegiati, & esenti di tutto il popolo erano non già quelli, che haueuano piu anni, ma solo coloro, che haueuano piu figliuoli. La legge Cincia, che ordinò le sopradette cose, comãdo etiandio, che se per caso vn padre hauesse tre figliuoli; & vn'altro ne hauesse sei, & di questi sei gli fossero ammazzati tre nella guerra, & quello che ne hauea tre fossero ammazzati dua; in questo caso douea precedere, & esser piu honorato quello, che hauea perduto più figliuoli, che quello che più ne hauea generati, & alleuati: perciochè in quello istesso conto, che noi Christiani hauemo quelli, i quali muorono per la fede di Giesu Christo, haueano essi quelli che moriuano per diffensione della Republica. Venendo adunque al proposito delle leggi communi dico; che elle furono cauate da infinite leggi di diuersi popoli: i quali tutti hebbero leggi, & l'osseruarono. Ma non lasciarò già di dire, come ne i primi secoli del mondo, quando regnaua Sardanapalo in Assiria, Ozia in Giudea, Filippo in Macedonia, Foca tra i Greci, Alchimio tra Latini, & Artabano tra Datij, nacque

que Licurgo tra Lacedemoni; & questo Licurgo fu insieme filosofo & Re, & Re & filosofo: perche in quei tempi felici, oueramente i filosofi doueano gouernare, oueramente quelli che gouernauano, doueano essere filosofi. Il buon Plutarco parlando di questo Licurgo; dice, che egli fu basso di corpo, & alquanto pallido nel viso, amico del tacere, et nemico del parlare; et la sua complessione di gagliarda virtù: ma di poca sanità, & non fu mai notato di cosa dishonesta, nè di perturbare della Republica: & non fece mai vendetta di alcuna ingiuria, che gli fusse fatta, nè fece mai cosa contra giustitia, nè mai disse a niuno vna cattiua parola; era nel mangiare molto regolato, et nel bere sobrio, nel donare liberale, nell'accettare ritenuto, nel dormir breue, nel parlar cortese, nel negotiare affabile, nell'ascoltar patiente, nell'vbidir pronto, nel castigare mansueto, & nel perdonar benigno. Dicono, che da fanciullo picciolo fu notrito in Tebe, nella sua giouentù stette nel studio di Atene; & quando già fu huomo fatto, se ne passò nella grande India: & alla sua uecchiezza fu Re de Lacedemoni, di nation Greca, et di côdition Barbari. Si dice che mai non fu veduto stare otioso, & questo filosofo fu primo, che desse le leggi a Spartani: quali si chiamorono dipoi Lacedemoni: & questo fu innanzi di Solone, et di Numa Pompilio. Si dice che egli fu il primo, che in Grecia trouò gli hospitali per souuenire

a poueri:

a poueri: innanzi di Licurgo erano i Lacedemoni gente diſſoluta, & rozza, per il c'hebbe il detto filoſofo con loro trauagli, & pericoli: in fino a tanto, che diede loro vn Re, & gli fece viuere ſotto le ſue leggi, & in preſentia di tutto il popolo tolſe vn giorno due cagnolini, i quali pochi giorni auanti erano nati: l' vno de quali, egli fece notrire in caſa ſua delicatiſſimamẽte, & molto goloſo: & l'altro fece alleuare alla campagna dietro al beſtiame, che ſempre andaua affamato, & trauagliato per le campagne: & eſſendo già creſciuti queſti cani, & fatti grandi; vn giorno comandò Licurgo, che gli foſſero menati alla piazza, doue fece venire tutta la Republica; & fece portare vna ſporta di carne cotta, & vna lepre viua, & le miſe auanti i cani; la lepre cominciò a fuggire, & il cane ſi leuò, e l'incominciò a correr dietro, & il cane domeſtico ſi miſe a mangiare la carne cotta, dauanti a tutto il popolo: & all'hora Licurgo diſſe a i Lacedemoni, tutti voi altri ſete teſtimoni, come queſti due cani, tutti due ſon nati in vn giorno, & figliuoli di padre, & d'vna madre; & per eſſer l'vno di loro nella campagna notrito, ſe ne è corſo dietro alla lepre: & l'altro per eſſer notrito in caſa con tanta delicatezza, ſe n'è andatto a mangiare della carne cotta; et però credetemi o Lacedemoni, et non dubitate niente, che volendo uoi eſser buoni, & virtuoſi, importa aſſai l'eſſere ben notriti da piccioli: percioche allo

huomo

huomo molto piu se gli attacono i costumi, co quali egli si notrisce, che non fanno l'inclinationi con lequali nasce. Essendo Licurgo già huomo vecchio, fece chiamare a se tutti i principali huomini del Regno, & come tutti furono insieme alle porte del suo Tempio, disse loro queste parole: Molti anni sono, che io so, che voi vi dolete di me, & delle mie leggi, affermando con giuramento, che sono troppo aspre in osseruarle, et incõportabili per compirle; & che nella morte mia haueranno fine le leggi, & il datore di quelle insieme: ma voglio per questo io andare all'Isola di Delfo per consultare con Apollo se le dette leggi son giuste & ui giuro per questo medesimo Apollo, ch'io starò obediente a quello ch'esso mi dirà, & tutto quello, che mi comandarà farò. Conuiene adunq; o Lacedemoni, che tutti voi insieme habbiate a giurare in questo sacro Tẽpio, che fin che io uiuo, o morto ritorno dal detto Apollo, non reuochiate le leggi che hauete giurato, & osseruiate tutto quello, che il buono Dio dirà. Compite queste parole, i Lacedemoni promessero, & giurarono di osseruare perpetuamente tutto quello, che Licurgo loro dimandò, secondo i Capitoli, che con essi loro fece. Fu dunque il caso, che Licurgo da huomo da bene, & cauto, gli volse legare, & stringerli con quel giuramento: percioche l'intento suo fu di andare, & di non tornare mai più; & così fu che egli morì nel-

nell'Isola di Candia, & così rimasero le leggi di lui per sempre confirmate. Assai haurebbono uoluto de i Lacedemoni, che Licurgo fosse tornato a loro, nongià tanto per uederlo, quanto per uscire del giuramento; ma il buon filosofo innãzi la mor te sua, prouidde di una cassa di piombo grossa, pche subito dopo l'esser morto, i suoi ue lo mettessero dentro, & lo gettassero nel profondo del mare. Degno ueramente fu Licurgo di immortal lode; poscia che egli uolontariamente uolse torre bando della sua patria; accioche la sua Republica restasse con buone leggi. I Lacedemoni essi anchor son degni di eterni lodi; poscia che così fermamente guardarono il giuramento fatto, come se Licurgo fosse sempre uissuto. Le leggi, che fece questo sapientissimo filosofo, furono infinite; delle quali ne dirò alcuna delle piu notabili, per esempio de i Dottori del nostro tempo, che gouernano il mondo. Licurgo adunque comandò, che tutti i monti, prati, case, & possessioni si douessero ugualmente partire, & diuidere; accioche non ui fossero de gli huomini tanto ricchi, che diuentassero tiranni, ouero tanto poueri, che si lamentassero: ordinò, & comandò, che se alcuno fosse uitioso, & pigro in coltiuare le sue possessioni, & campi, che questo non si potesse uender ad alcun'altro senza uender ancor se stesso con quello per schiauo. L'oro, l'argento, il bronzo, stagno, & piombo tutto uolse, che fossero de i Tempij;

oue gli Dei loro, si ueneravano; solamente si riseruò il metallo del ferro, col quale quelli del Regno arauano, campi, & faceuano resistenza a loro nemici. I fanciulli che nasceuano mati, stropiati, gobbi, muti, sordi, guerzi, & orbi, comandaua a i loro padri, che gli sacrificassero: perche egli diceua, che nella creation loro, o che gli dei haueano hauuto poca cura di loro, o che eran tra loro prohibiti i conuiti; dicendo, che in simil luoghi gli huomini per troppo bere, perdono il senno, & per il troppo parlare, perdono la gratia; & la sanità per troppo mangiare. Permetteuasi nelle nozze mangiare noue persone insieme, in riuerenza delle noue Muse, & non piu; Et cinque cose faceua ricordare ogni giorno in publico in certi luoghi eminenti, accioche il popolo le potesse intendere. La prima era, che essi douessero honorare li Dei, portare in patienza l'auuersità, essere obedienti a Censori, trauagliare ogni giorno, & che non ritornassero mai dalla guerra se non morti, ò uittoriosi Leggi in uero, quelle di Licurgo, degne di memoria: poscia che con quelle il mondo si conseruaua da tanti uitij, & si esercitaua in tante diuerse uirtù: per lequali gli huomini si faceuano immortali, & per le leggi il mondo si gouerna. Ma gli huomini che gouernano le Republiche, & che si mettono a gouernare popoli, douerebbono esser molto sauij in quello che fanno; & molto dotti in quello che giudicano

cano: percioche la ſcienza, & l'eſperienza ſono due colonne, che ſoſtentano la Republica; perche nella ſcienza conſiſte l'ingegno, nella eſperienza il giuditio. Ma però in tutte le ſcienze del mondo, non vi è coſa buona quando manca il giudicio; come per il contrario, doue il gindicio è buono, non ui può eſſere coſa triſta. Hora io ho detto a baſtanza quante ſono ſtate le leggi al mondo, & quanti ſono ſtati i dottori di quelle, con alcuni belli eſſempi di Filoſofia: & erano in quel tempo i Filoſofi quello iſteſſo, che a' noſtri tempi ſono i Dottori in tutte le profeſſioni. Io haueua anco in animo di uoler fare un belliſſimo trattato ſopra queſto ragionamento; ma per non ſi eſtender la facoltà mia piu auanti ſono sforzato a laſciare queſta bella, & honorata impreſa, & attendere a ſeguitare alcune altre materie dilet teuoli da intendere a ciaſcuno: percioche il mondo è una fantaſma, & non fa uno quello che fa l'altro, & che ciò ſia il uero, io ueggio che ſe uno fa un'arte, un'altro nauiga, per mare; ſe uno vá per li monti, vn'altro ara ne i campi; ſe uno peſca, vn'altro vá a caccia; ſe uno uá per uiaggio, un altro ripoſa; ſe uno gouerna ſtati, & regni, un'altro robba i popoli; ſe uno piange, l'altro ride; ſe uno campa felice, l'altro muore diſperato; & ſe uno vá ſaluo, l'altro è dannato; & per cauſa di tãte differentie il mondo è ſempre inquieto, chi vá chi ſtà, chi ſolo, chi accompognato: ſi che queſto è un

un molino, nel qual tutti maciniamo; & così i dot tori dãno sentenze, & amministrano giustitia, co me loro pare; & questo ho uoluto dire delle leg gi, accioche ogni uno possi sapere quante diuerse leggi sono state al mondo: lequali al presente so no ridotte in due, cioè communi, & canoniche. Le communi insegnano, come il mondo si dee gouer- nare; & le canoniche insegnano la osseruatione delle cose appartinenti al culto diuino; & in que ste due, cõsiste il reggimẽto di tutta la uita huma na. Et questa uoglio, che sia la conclusione di que sto ragionamento di leggi; percioche nel seauen te capitolo uoglio discorrer della Retorica, & suoi effetti, come ciascuno intenderà.

Della Retorica, & de suoi belli ornamenti. Cap. 10.

RETORICA è arte con laquale il Retorico colo- ra, & orna le sue parole in uarij, & diuer si modi; & questa Retorica è piu necessaria, a gli historici, che a tutte l'altre sorti di litterati. percioche la historia ha da esser ben detta, & uera; & le parole benissimo colorate in questa Retorica; accioche il dire sia piu limato, & le parole piu terse, & la lingua piu ornata. Ma però sempre si debbe guardare di non dir bugie; perche non è cosa in questa uita, che macchia piu l'huomo quanto il dir bugie: & a questo proposi- to non uoglio lasciare di narrare un certo discor so sopra di ciò, & uedere qual sia la maggiore,

& la piu perfetta cosa di questa uita, la quale essendo un'huomo uiuo egli possa godere. Io per me ardirei di dire, che ella non è la nobil parente la, nè il fauore, nè il grande stato, nè la salute, nè la ricchezza: ma che solamente egliè l'honore, il quale mai non possono conseruare gli huomini, che son buggiardi: perche essi non sono mai creduti in cosa, che dicono, & che fanno. Che credito, che honore, che stima, che bene può hauere co lui; dalla cui bocca nõ esce mai altro che buggie? l'huomo che non è uerace, non merita, che alcuno si fidi di lui, nè trattando negotij con lui li confidi cosa alcuna nelle sue mani, nè che meno alcun bene gli uoglia: ma solamente come infamatore della nostra fama, doueressimo prohibirli, che piu non conuersasse con esso noi. Annibale, che fu sì gran Capitano delli Cartaginesi, & fu sì ardito nel cominciar delle guerre, così coraggioso nell'essercitarle, & così fortunato nel uincerle non dimeno da Tito Liuio fu biasmato per maligno, & spergiuro: perche egli non daua mai a suoi amici quel che loro prometteua, nè mai osseruaua patti, nè capitoli, che co i nemici facesse. Ma non fu già tale Sesto Gneo Pompeo, figliuolo, che fu del gran Pompeo; col qual cenãdo una sera con esso lui nel mare, Ottauio & Marc'Antonio suoi nemici mortali, Menodoro Capitan della sua armata, gli mandò a dire, che quando gli i fosse piaciuto, haurebbe spiegato le ve-
le

le della naue, & mãdatone a fondo del mare quei due Principi suoi nemici. A cui rispose Põpeo; di rai a Menodoro mio Capitano, che se io fossi Meno doro, si come egli è: il quale mai nõ conobbe uerità, io haurei già fatto secondo il parer suo: ma se egli fosse Pompeo, come sono io, che con tutti osseruo sempre lealtà, non gli sarebbe mai uenuto tal pensiero nell'animo. Parole furono queste degne apunto di tal Principe, figliuolo di sì grande huomo. Si legge ancora, che gli Egittij quando pigliauano nuoue amistà fra loro, ouero pattuiuano alcuna lega co forestieri, legauano le dita grosse delle mani di questi con quelle, di quegli altri; & si dauano con una punta in ciascun di loro: & il sangue, che ne usciua, il succhiauanõ l'un l'altro con la lingua; uolendo inferire, che piu tosto haueano a perdere tutto il lor sangue, che mai mancar di fede, & mentirsi l'vno con l'altro. Ma che cosa è uedere vn'huomo giurare per santo Antonio, per san Giouanni, per santa Maria da Loreto, & simili altri giuramenti, che sono per farsi credere qualche gran bugia; laquale si dourebbe tanto men credere; quanto ella ne uà tanto piu piena di giuramenti. E' certa regola questa, che in pochi erra se ben ui poniamo mente, che ogni uolta, che uno cerca di far credere una cosa, che egli dica, & che con giuramento si affatica di farla credere, tanto più dà manifesto inditio, che ella sia vna bu

gia molto pensata. è cosa degna di uedere un'huomo uerace, & un buggiardo contendere insieme sopra qualche causa: perche il verace non dice mai piu oltre che, Amico certamente questa cosa è così, come io te la dico: & l'altro per diffender la sua bugia, innocarà quanti Santi sono nel cielo, & quante reliquie sono nella terra; di maniera che si puo dire, che per diffesa del uero, basta a star fermo in piedi: ma per quello della bugia, fa mistieri riuolgere tutto il mondo. Quello che io farei se io fossi Principe sarebbe, che per priuare di fauore un fauorito, & per licentiare un seruitore, & per torre ad un'altro l'ufficio, & per disgradare della caualleria un caualliero, & per non dar piu credito, nè fede ad un'altro, io non cercaria altro maggior testimonio se nō di prouar solamente s'egli fosse buggiardo; & terrei per men male, che gli amici a gli altri amici, i Signori a seruitori, perdonassero piu tosto qualche fragilitade humana, che mai comportassero una sola bugia: perche pur finalmente col tēpo si tagliano l'ali a tutti gli altri peccati, ma il mentire, è di cōdition tale, che quanto piu l'huomo s'inuecchia, tanto maggior forza è per prender sopra di lui. Non basta a duno l'esser solamente libero da questo vitio, ma bisogna ancora fuggire, et sequestrarsi in tutto dalla conuersation di coloro, che sono inuolti in questo errore; perche auuiene molte uolte, che quando uno uuole di subito mentire,

tire, & dire una bugia grande, acciochè gli sia dato maggior credito, darà p testimonio vn'amico suo, dicendo, il tale sà, & ui fu presente, come io medesimo; & quelli, che odono queste cose, & sanno il uero, tanto biasimano l'amico di colui, ancor che egli sia innocēte, & per esser addutto in testimonio, quāto fanno il bugiardo medesimo. Si che conforto ciascuno a douer fuggire la cōpagnia di questi bugiardi, & osseruare la uerità, la quale è corona de gli huomini uirtuosi: & cō questa uerità il Retorico potrà ornare le sue parole senza biasmo, anzi cō somma laude di ciascuno.

Del mondo, & de suoi effetti. Cap. 11.

IO non sò, come piu degnamente, & cōueniētemente chiamar si possa questo nostro mondo, che vna gabbia da matti, una casa d'affanni, vn campo di zizania, vna cucina di fumo, & vn trauaglio perpetuo: & che ciò sia il uero, riguardinsi le grandi, & tante diuersità, & contrarietà, che in esso sono, che egli è una cosa di stupore il uedere, che tutte le genti del mondo sono cariche di pensieri, & che ciascuno si reputa il piu sauio, & il migliore de gli altri. & nō si troua vno che uoglia in tutto cedere a l'altro; percioche il pouero si uāta che egli māgia cō piu appetito del nobile, & nō è inuolto ne gli estremi pensieri in che si trouano i gran Principi. Gli ar-

tigiani si uãtano, che uiuono piu quieti alla sua bo tega, che non fanno i nobili alla guerra. I seruitori si uantano, che hanno manco pensiero de i patroni loro; & cosi discorrendo per tutte le sorti di gente, non si troua mai chi confessi di essere l'infimo, & il piu basso di tutti gli altri. Mi raccordo leggendo nell'antiche scritture, di hauer letto, che nella medesima riputatione, & stima, che i Christiani hebbero il glorioso Apostolo Paolo uaso di elettione, in quella medesima fu tenuto fra i Romani il gran Catone Censorino: il quale fu nel progresso della sua uita così veridico, & nel reggimento della republica, così honesto, & giusto, che meritò, che sopra le porte del suo palazzo fosse scritto questo epitafio. O ueramente fortunato Catone Censorino, la cui estimatione è tale nella Republica Romana, che non solamente non fu huomo mai, che ti uedesse fare cosa trista, ma ancor non fu mai alcuno, che osasse di ricercati di cosa, che fosse ingiusta, o dishonesta. Fra tutti gli altri illustri, & famosi Romani, questo fu, che mai non uolse, che gli fosse dedicata alcuna statua nell'alto Campidoglio: per la qual cosa marauigliandosene molti, che hauendo fra loro diuersi pareri: onde ciò potesse auuenire, egli un giorno trouandosi nel Senato, disse loro queste parole: sappiate, o Romani, che io uoglio piu presto, che le gẽti cerchino le buone opere, che io ho fatte, per le quali meritaua, che mi fosse posta la

sta la

sta la statua nel Campidoglio, che dare loro materia di andare inuestigando qual sia stato il mio legnaggio, & la mia uita, con intentione di priuarmi della statua; perche suole accadere molte uolte, che coloro, che dalla fortuna sono sublimati, & di basso stato, leuati a grande altezza, sono piu tosto infamati, che lodati: percioche se bene pare, che nel publico s'honorino le cose, che essi di presente fanno; nondimeno nel secreto poi le genti si ridono, & si fanno beffe della conditione, nella quale prima si ritrouauano. Molte uolte soleua dire il gran Pompeo, quando egli parlaua delle cose del mõdo: Amici io ui sò dire una cosa certa, per laquale conoscerete quãta poca cagione habbiamo di fidarsi della humana felicità; & che ciò sia il uero, uoi lo potete uedere in me, che acquistai l'Imperio Romano senza alcuna speranza che ne hauessi mai; & poi senza sperarlo, o sospettarlo mai, ne fui priuo, non sapendo come. Parole furono queste inuero degne di compassione, udendole raccontare al proprio Imperatore. Si legge, che il Re Filippo, che fu padre del Magno Alessandro, hebbe in vn sol giorno nuoua di tre grandi uittorie, hauute in diuersi luoghi da i suoi essereiti. dicono, che egli mise subito le ginocchia in terra, & giunte ambedue le mani insieme, & con gli occhi alti al cielo, disse queste parole: O fortuna crudele, o pietosi Dei, o miei prosperi fatti, io ui priego humilmente,

che doppo tanta gloria, come quella, che fino ad hora mi hauete conceduta, ui uogliate moderare nel castigo, qual'io aspetto, che mi dobbiate dare dopo questo; di modo, che parrà, che mi castigate con pietà; ma non che del tutto mi struggiate. Seguitò ancora piu auanti il magnanimo Principe al suo dire, & soggiongendo, disse: Non senza cagione io scongiuro te o fortuna, & priego uoi immortali Dei, che mi debbiate castigare, ma nō tormentarmi: percioche io son certo, che la grā felicità & prosperità di questa uita è sempre un messo di qualche grā disdetta. Gli essempi sopradetti veramente son degni di notarsi, & tenersi sempre dauanti a gliocchi della mente; poscia che per loro cagione vēgono in cognitione, che nella prosperità di questa uita è molto poco che sperare, & assai che temere: perche noi siamo fragili, et con questo noi nasciamo, & uiuiamo, & ogni giorno in mille fragilità incorriamo: ma cō tutto ciò non siamo però così fragili, che volēdo noi non potessimo opporci alli peccati; & tutto questo male ne auuiene solamente, perche è antico costume, che vna gente vada dietro ad un'altra gente: ma non giamai, che vna ragione vadi dietro ad vna altra ragione, se noi cadiamo, o inciampiamo, o ci infermiamo, ouero rompiamo il viso forse forse, perche seruendo, come facciamo il mondo, egli ci sanerà, & ci uerrà rimediando. Ma ueramente non è così; però che'l rimedio che suol dare
il mondo

il mondo alle fatiche;sono tuttauia maggior fatiche;che le prime:di modo che sono a guisa di cauterij,che ardono la carne, & sanano le piaghe. Si che il mondo è molto sottile in commetter gli ingãni, & molto rozzo,& tardo in dare i rimedij. Et questo si vede manifestamente,perche egli ci persuade a vendicare una offessa;& fa solamente,accioche col voler far tal vendetta, riceuiamo mille altre offese;& se pure alle volte ci par che toglia a corpi qualche affanno, carica poi sopra nostri cuori un mar di pensieri : di modo che questo maledetto,& lusinghevole,facendoci credere,& pensare,che egli ci mena per la via certa,& sicura;ci conduce senza,che ce ne auuediamo da incappare subito nella rete,che ci ha nascosta:& così restiamo presi da lacci suoi.Si che ciascun'huomo,che praticarà col mondo,ha da essere grandemente da lui ingannato:perche gli costa a noi molto caro, & noi ci vendiamo a lui per molto buon mercato.Io ho detto poco con dire che noi ci vendiã per buon mercato: perche assai meglio haurei detto,dicendo che noi ci diamo in preda senza altro cambio di riceuere.Et in vero sono rari quelli,c'habbino da lui alcuna gratia; & sono infiniti quelli che lo seruono, senza, che egli guiderdoni loro mai, di altro, che di una pazza speranza. O traditor mondo, in quanto breue spatio ne accetti per tuoi, & ne discacci insieme da te. Tu ci allegri, & attristi in vn

 punto,

punto, tu ci inalci, & abbassi, tù ci castighi, & ci fai mille carezze; & finalmente ti dico, che tu ci tieni così inuiliti, & con le tue fatiche così auelenati, che senza te restiamo pur con esso teco; & quello che ci fa peggio di tutto è, che hauendo il ladro in casa ne vsciamo fuori a farli la scorta; & quando il mondo conosce vno, che è presontuoso gli procura de gli honori: ad vn'altro, che sia auaro, delle ricchezze; al goloso, delle viuande: al carnale, delle donne; all'otioso, della quiete; & tutto questo fa il traditor mondo per ingannarci, & sommergerci nel peccato. Ma io vorrei, che gli amatori di questo mondo, mi dicessero vn poco, che premio, & che speranza possono hauere, nè sperare da lui; perche debbia esser per lui, & patire tanti disaggi, & fatiche, come fanno. Il pensare, che'l mondo possa dar perpetua uita, è cosa di burla, & pazzia grande il sperarlo: perche noi veggiamo, che il tempo, che la uita ci è piu grata, & ci par piu dolce, all'hora di subito ne gionge la morte, che ci perturba. Sperare dal mondo perfetta allegrezza, questo è parimente pazzia: pche messi da un canto i giorni de i quali noi habbiamo misteri per piangere, & l'hore atte a sospirare; uedremo, che molto poco tempo ci restarà da poter ridere. Io non so hormai piu, che mi dire; ecceto, che esortar ciascuno, che miri molto bene quello che egli fa, & vada molto riseruato nelle cose, che pensa: perciocbe all'hora, che ci

crediamo

crediamo già hauer fatto pace con la fortuna, a quel medesimo tempo ci pone vna nuoua lite in campo ; & questo, che io mi apparecchio di dire hora, mi credo certo, che molti lo leggeranno, ma pochi saranno quelli, che lo vogliano capire: & è questo ; Che quei, che piu tempo consumano nel seruire il mondo ho veduti esser forzati di partirsi delle case loro forte piangendo. Si che il mondo è solamente un donator di mali, vna ruina di buoni, vna somma di peccati, vn tiranno delle uirtù, vn ribello della pace, vn'amico della guerra, vn'acqua dolce di errori, un gelo di virtuosi, vn pegno di bugie, vn'inuentor di nouità, vna sepoltura d'ignoranti, vn martello di scelerati, vn forno di lussuria, & vna disperatione d'huomini grandi; come fu del Consolo Seuerino, quando stete preso nelle mani del Re Allarico, & si lamentaua della Fortuna, dicendo. O fortuna, per qual cagione m'hai abbãdonato nella mia vecchiezza, hauendomi fauorito sì grandemente nella mia giouentù; & hauendoti seruito cotanti anni, perche m'hai tu dato nelle mani de miei nemici? A queste parole, che egli faceua, gli rispose la fortuna in questa guisa: Tu mi sei ingrato, o Seuerino, poscia, che io ho vsato delle mie cose con esso teco, in tal maniera, che mai piu feci il simile con altro Romano; & che sia il vero ciò, che io dico, considera che io ti feci sano; & non infermo; huomo & non donna; d'ingegno eleuato,

uato, & non rozzo; ricco, & non pouero; sauio & non ignorante; libero & non schiauo; Senatore, & non plebeo; magnanimo, & non codardo; Romano & non Barbaro; in grandezza & non in basso stato; huomo graue, & non vano; auenturato, & non disgratiato; degno, di fama, & non di obliuione: & finalmente dico, che io ti diedi tanta parte nella Republica, che tu poteui hauer cagione di hauer pietà de gli altri; & tutti gli altri di hauer inuidia di te. Alle quali parole della Fortuna, tornò di nuouo a rispondere il Consolo Seuerino; dicendo: O Fortuna crudele, come sei libera nelle cose, che dici, & risoluta in quelle, che fai: poi che tu fai spesso quello ti piace, & rare volte fai quello che doueresti fare; tu non sai adunque, che non è nel mondo alcuna altra maggior disgratia che ricordarsi di esser stato ricco, & fortunato in altro tẽpo; & poi vedersi in estrema miseria condotto. Odi Fortuna, tu dei sapere se non lo sai, che l'huomo, che mainō fu ricco a pena sente, che cosa sia pouertà: ma (ahi lasso) che colui, che fu ricco, & hebbe vn tempo tutti gli suoi commodi si duole grandemente dell'estremità presente, & piagne la felicità passata. Io ti dico ancora, & ben me'l puoi credere, che tra noi altri, teniamo piu felici coloro, che tu non aggrandisti mai, & non desti loro alcun de tuoi honori, che non facciamo quegli altri, che prima sublimasti. & dapoi facesti

cadere:

cadere: & io per me ti dico, ò Fortuna, che io non tengo alcuno veramente fortunato; se non colui, che mai non conobbe, che cosa fosse buona fortuna. Et queste furono le parole, che passarono tra il Consolo Seuerino, & la Fortuna: dal le quali si può comprēdere, che veramente niuno si può chiamare infame, se non colui, che fu già famoso; nè abbattuto se non colui, che fu già in grandezza: di modo, che si può dire, che non è nel mondo persona piu libera di quello, che sia l'huomo; nelle porte della cui casa, non entrò mai la fortuna. Tutte queste cose habbiam voluto dire; acciochè casciuno si possa guardare dalla mala fortuna: & seguitar la buona. Gli huomini sauij hanno grā ragione d'hauer piu tosto sospetto, & riguardo di se medesimi, che de gli altri: perche nel piu fortunato tempo loro, molte volte la fortuna gli ingannna; i mali si oppongono loro, i dispiaceri gli tormētano, gli amici gli rifiutano, le persecutioni gli cōsumano, il poco hauer considerato a fatti loro gli affligge; & finalmente l'ambitione gli conduce alla sepoltura. Et se noi volessimo qualche uolta cōsiderare con sano giuditio quello, che noi siamo, et quello che fossimo, & da quāto siamo; conoscerēmo chiaramēte, che'l nostro principio è obliuione, il mezzo fatica, il fin dolore; & il tutto gionto insieme, vn'errore manifesto: & quanto trista, & quāto misera sia questa humana vita, nel camino della quale sono tāti contrasti, tanti fanghi da

ghi da imbrattarsi, tante offese da cedere, tante strade da poter errare; tanti porti da passare, tanti ladri da guardarsi, & appresso tanti diuersi modi nel negotiare, che molti rari sono quelli che uadino doue loro aggrada, nè che aggiogano doue riposar possino: pche non ci è giustitia, che pigli l'arme, nè campana, che suoni quando uno oltraggia un'altro, nè padre, che castighi i figluoli, nè amico, che riprenda il prossimo, nè uicino che auisi la giouentù, nè fiscale, che condanni lo usuraro, nè Prete, che inuiti al confessare, nè Piouano, che chiami alla communione; & il maligno tiene commodità per diuentar peggiore; & se uno uuole commetter un'adulterio, non mancano ruffiani, che negotiano la cosa: se si uuole uendicare di qualche offesa, non mancano braui, che se la pigliano; se si uuole stare sopra il giuoco, non mancano barratarie; & così discorrendo per tutti i uitij, & peccati, non così tosto uno l'ha pensato di fare, quanto presto truoua la commodità in ogni luogo di farlo: & per sapere la proua di quello bel discorso, non habbiamo mestieri di Platone, che lo dica, nè di Cicerone, che lo giuri: poi che manifestamente uediamo i sauij diuētar pazzi; gli humili, prosontuosi; i moderati, golosi; i patienti, intollerabili; i nobili, maligni; i pacifici, litigosi; quelli di poche parole, ciarlatori; i honesti, lasciui; & i deuoti, & frequenti, & freddi, & pigri Christiani. Si che nel mondo le uirtù

sono

sono molto faticose da acquistarsi, & molto peri colose da conseruarsi: perche la humiltà si perde ne gli honori, la patienza nell'iniurie, la sobrietà ne i conuiti, la castità nelle donne, la quiete ne i negotij, la carità ne i nemici, la pace nelle discor die, la solicitudine ne i uagabondi, il silentio ne i ciarlatori, l'intelleto ne i pazzi. Si che nel mon do niuno uiue contento, & non si truoua alcuno, che non dica; che di qualche cosa non habbia trauaglio; chi si duol di pouertà, chi di infirmi tà, chi di uecchiezza, chi di esser troppo giouane & chi della sua mala fortuna. Si dolce Anchise Troiano padre di Enea della rouina di Troia, quando i Greci la distrussero. Si dolse la Regina Rosana, della disgratia di Dario suo marito, quando Alessandro Magno il uinse. Si dolse Gieremia della rouina della sua Republica, quan do la fu condotta schiaua a Babilonia. Si dolse il Re Dauit di Absalon suo bellissimo figliuolo, quā do da Ioab fu ferito. Si dolse la bella Cleopatra di Marco Antonio suo amante, quādo dall'Im peratore Augusto fu uinto. Si dolse il pietoso Marco Marcello, della Città di Siracusa, quan do la uidde abbrugiare tutta. Si dolse Crispo Sa lustio, della caduta del popolo Romano. Si dolse la figliuola del gran Gete quando gli fu tolta la uirginità. Si dolse il Patriarca Iacob per la mor te del suo figluolo Iosef, & per la prigion di Beniamin in Egitto. Si dolse il gran Principe

Demetrio del Re Antigono suo padre, perche al ritorno, che egli fece di Maratona lo trouò morto. Con questi così eccellenti huomini saria bẽ fatto, che noi piãgessimo le miserie de i nostri tẽpi: poiche ciascun giorno uediamo, & ciascuna hora udiamo tante, & così gran cose accadere, che nè i curiosi, & soliciti scrittori non ne scrissero, nè i secoli passati non le promisero. Si può chiaramente conoscere per quello, che gli histori ci antichi scrissero, & per quello che noi medesimi oggi uediamo, & prouiamo quanta sia la differenza de i tempi passati a i nostri. Arimono filosofo scrisse della abbõdanza dell'Egitto. Demofonte della fertilità di Arabia; Tucidide delle ricchezze di Tiro. Asclepio delle minere di Europa. Dodrillo delle laudi di Grecia. Leonida de i trionfi di Thebe. Borrea della oppulentia, & sanità di Escantia. Eumenio del buon gouerno di Atene. Theofrasto dell'ordine, che teneuano nelle loro caccie gli antichissimi Re Sicioni. Bitea dell'assai, che imparauano, & del poco che parlauano i discepoli di Socrate. Apollonio della astinenza, & della continenza che s'osseruaua nella Academia del diuin Platone. Milone del poco otio, & del molto essercitio che si costumaua nella casa di Ierarco filosofo. Aulo Gellio del poco, che si mãgiaua, & del meno, che si dormiua nelle scuole di Fauorino suo maestro. Plutarco delle donne Greche, che furono sauie,

& dotte; & delle Romane, che furono caste. Diodoro Siculo come quelli dell'Isole Baleari hora dette Maiorica, & Minorica gettarono tutti i loro tesori nel mare per uietare alli stranij; che non bramassero di acquistarli, & perche non occorresse fra lo ro discordie, & guerre. Vdito adunque tutto quello, che habbiamo letto, & ueduto, io uorrei sapere da i lettori quello che loro pare, che io douessi con questa mia penna scriuere delle cõditioni, & costumi de i tempi nostri perche in effetto, se noi scriuiamo, che essi sieno pieni di bonta, & prosperità, si uede chiaramente che noi mentiamo; & se uogliamo poi narrare il uero, non possiamo lasciare di recare mille cattiui essempij al prosimo nostro: perche come potremo laudare noi questa nostra età di molta abondanza, uedendo i ricchi così auari, & gli altri huomini così affamati? Come la lodaremo di huomini illustri nelle armi, & di dotti nelle scientie, poi che le forze si adoperano solo al robbare, & le lettere allo ingannare? Come di prosperità, & sanità, poi che la peste si è fatta già così nostra uicina, & domestica che ella pare la signora di casa? Come del molto imparare, & del poco parlare, poi che gli scolari de nostri tempi non imparano se nõ dire parole enormi, & disoneste, & scriuer canzoni, & recitar Comedie? Come di cõtinẽza, & di astinenza; poi che a gran fatica si trouarebbe uno, che digiunasse la quaresima, & si astenesse

neſse dal comercio carnale? Come del poco otio, et del molto eſsercitio; poi che ſono aſsai piu quei, che ripoſano, & rubbano i popoli, che quelli, che ſi faticano, et arano ne i cãpi? Come del poco mangiare, & del meno dormire; poi che gli huomini de i noſtri tempi non mangiano per nudrire, & ſoſtentare il corpo; ma per impirſi tanto, che dal non poter tenerlo, ſieno forzati ributarlo fuori? Come della caſtità, & lealtà delle noſtre donne; poi che uediamo chiaramente non ci eſsere peccato alcuno, che piu communemente ſia coſtumato da tutti, che quello della luſsuria, & dello adulterio? Come finalmente lauderemo mai queſta noſtra età, di non eſser piena di deſiderij uani, & auaritia; poi che ueggiamo, che non ſolamente gli huomini de i noſtri tempi non gettano l'oro, nè lo argento nel mare: ma per deſiderio di acquiſtarlo uanno a cercarlo fino alle piu incognite, & ſtrane parti dalla India? Si che adunque di uite così uecchia, di arbore così ſecco, di frutto così marcio, di acqua così torbida, di pane così muffo, di oro così foſco, & di ſecolo così ſoſpettoſo, non habbiamo da ſperare bene alcuno; anzi tutti i mali. Se conſideriamo i coſtumi de Medi, de gli Aſsiri, de Perſi, de Macedonici, de Greci, & de Romani; trouaremo per effetto, che quelli de noſtri tempi commettono tali, & tanti enormi peccati, che nõ ſolamente quegli antichi non gli haurebbero ſaputi ordinare;

dinare; ma non haurebbono ancora hauuto animo di essercitarli in quei tempi passati de i secoli ueramente d'oro. Non osaua alcuno di essere cattiuo, & dishonesto; & se pur era s'ingegnaua celarlo a tutto suo potere: ma (ahi lasso) che il mōdo è già uenuto in tanta dissolutione, & scorrettione, che egli è una uergogna grande; ma facilmente si potrebbe perdonare il peccato, quando non fosse fatto con sì poca uergogna, come ogni dì si fa; ogni anno, ogni mese, ogni giorno, & ogni hora; ueggiamo sempre che i uitiosi, & i maligni sono quelli, che acquistano piu terre, & piu fauore de gli altri; & i uirtuosi sono scacciati, & rifiutati da tristi, & maligni, & queste tutte somo delle cose, che dà il mondo à i serui suoi. O quanto saria da dire sopra di ciò; ma la penna è stanca, la memoria offoscata, la lingua ingrossata, & il pēsiero uolto ad altra banda; & però io farò fine a questo thema, & seguitarò altri ragionamenti: narrando un pietoso caso di una fortunata Regina di questo mondo; la quale fu tanto sfortunata che uolse la sua trista sorte, che da Aureliano Imperatore, fu uinta, & presa, & condotta a Roma: cosa bellissima da intēdere, & cauata dall'historie antiche; & questa historia uoglio raccontare per essempio delle cose, che dà il mondo.

Historia della regina Zanobia, regina di Asia, & suoi trauagli. Cap. 12.

SI legge nelle antiche scritture, che nell'anno della salute del mondo 240. nella Olimpiade 284. subito che morì il maluaglio Imperator Decio, fu eletto nell'Imperio il buon Valeriano: del quale si scriue esser stato Principe assai dotto in scientia, & molto honesto nella sua uita. Trebelico, & Polione, i quali furono historici di questo buon Principe, dicono di lui queste parole: Se in tutto il mondo si fosse cercato un Principe buono, niuno altro, che Valeriano sarebbe stato eletto; percioche egli fu magnanimo nel donare, ueridico nel parlare, cauto in quello che parlaua, considerato in quello che prometteua, affabile con gli amici, seuero co i nemici; & quello che di tutto è meglio, egli non si dimenticaua mai de seruitiij, che gli erano fatti, nè manco teneua a memoria l'ingiurie, che altri gli faceuano. Fu adunque il caso che nell'anno 14. del suo Imperio, si leuò in Asia una guerra tanto pericolosa, che necessariamente gli conuenne andarui in persona propria, & questa guerra fu contra Sapore Re de Parti: ilquale di sua natura era molto bellicoso, & nelle cose della guerra ben fortunato. Passato Valeriano in Asia, & guerreggiandosi tuttauia tra i dui Principi, s'attacò un giorno tra loro una grossa scaramuccia, doue auenne, che per causa del Capitan generale, al

quale era commessa la cura dell'essercito, l'Imperatore Valeriano fu preso da nemici, & condotto nelle mani di Sapore suo nemico; ilquale tanto tirannicamente, & uillanamente usò quella sua uittoria, che non solamente uolse, che egli si potesse riscattare, nè ricuperar la libertà; ma ogni uolta, che egli uoleua montare a cauallo metteua i piedi sopra le spalle del buon uecchio Aureliano, seruendosi di lui per poggio in quella infelice cattiuità; & in quello infame ufficio, seruì, & morì il magnanimo Imperatore Valeriano non senza gran compassione di quelli, che lo conosceuano. Veggendo questo i Romani, che nè con prieghi, nè con danari poteuano liberare questo tanto Imperatore elessero per Imperatore il suo figluolo, chiamato Galieno; ilche fecero eglino piu per l'amore che portauano al padre, che per uirtù, che uedessero nel figluolo; percioche molto differente fu la natura di questo Galeno; da quella del padre Valeriano: perche egli era pusillanimo nelle imprese, che pigliaua, mancator di fede in quello che prometteua, crudele in quello che castigaua, & ingrato a chi lo seruiua; & quello che peggio di tutto è, che gli era assoluto in quello, che faceua; & nel tempo di questo Imperator Galieno, l'Imperio Romano perdette di moltipaesi, et riceuette di molte ingiurie: percioche egli era inimicissimo d'andare alla guerra, & molto pigro, & sẽza pẽsiero nelle cose del gouerno della

sua republica; tāto poca stima fece Galieno dell'Imperio, & della persona sua, che fu cosa da nō credere; & era tanto dapoco, che meritamente egli era poco stimato da tutti; & manco ubedito: perlaqual cosa 25. tiranni si ribellorono all' Imperio nel suo tempo, ciascuno de quali si metteua corona in testa, & seruiua con scettro Reale. I nomi de quali sono questi, Ciriado Postumo, un'altro Postumo, Lotiano, Vittoriano, Mario, Encemo Riciliano, Anollio, Macrino, Quete, Marciliano, Obedenato, Erode, Meonio, Pisone, Emiliano, Saturnino, Teddione, Trebelliano, Ereminiano, Fiuolao, Celso, & Irineo. Diciotto di questi erano stati Capitani di Valeriano Imperatore; di maniera ch'eglino haueano di sì fatti soldati, che meritauano esser Imperadori. Haueuano in quei tempi i Romani allo acquisto dell'Asia per loro generale, un Colonello chiamato Obedenato, il quale era Signore, & Principe de i Palmerini, huomo veramente ne i costumi approuato, & nelle cose della guerra molto esperto, & raro; & questo Capitano Obedenato, prese per moglie una Signora grande chiamata Zanobia: la quale discendea dell'antico legnaggio de Tolomeo Re di Egitto; di modo che ella era ricca di facoltà, nobilissima di sangue, bellissima di faccia, libera di conditione, & molto honesta nella sua conuersatione; tutte queste parti si trouauano in lei, se i scrittori suoi non ci ingannano. Dicono, che

che questa Zanobia fu la piu illustre donna di quante donne illustri furono mai nel mondo: percioche in lei si trouaua la ricchezza di Crasso, l'animo di Alessandro, la prestezza di Pirro, la fatica d'Annibale, la sagacità di Marcello, & la giustitia di Traiano; & quando questa Zanobia si maritò con Obedenato, era uedoua, & del suo primo marito gli era restato un figliuolo maschio, chiamato Herode, & di Obedenato hebbe altri due figliuoli, cioè Eroniano, & Tolomeo; i quali furono giouani uirtuosi: percioche dalla madre erano molto ben costumati. Quando l'Imperatore Valeriano fu uinto, & preso, non si trouaua Obedenato nel suo essercito: percioche secondo la opinion di tutti, s'egli ui si fusse trouato presente, non sarebbe interuenuto simil disordine; & subito che Obedenato intese la rotta, & presa dell'Imperator Valeriano, senza indugio, caminò con grandissima diligentia, là doue si truouaua l'esercito Romano, & si mise a ragunare con gran prudenza le reliquie sparse dell'essercito, & dette tanto buon ordine a tutto, & gli fu così prospera la fortuna, che in termine di tre giorni egli ricuperò tutto quello, che Valeriano hauea pdut o, & fece fuggire il Re de Parti. Fu tenuto in grande stima da Romani il seruitio, che Obedenato hauea fatto in pigliare la cura del loro rotto essercito; & in uero il detto seruitio era degno di gran remuneratione: percio-

che s'Obedenato non hauesse preso all'hora quella impresa, il nome di Roma in tutto sarebbe stato in quel punto spento fuori di tutta l'Asia; & così ritrouandosi in questo stato le cose dell'Asia, stauasi il buon Galieno in Milano a ricrear la sua persona senza alcun pensier della Republica: & il peggio di tutto era, che i danari, che si raccoglieuano per pagare i soldati de gli esserciti, egli se gli spendeua tutti ne i suoi propri vitij. Per istarsi adunque Galieno cosi otioso, & vitioso, & senza pensiero alcuno, s'alzarono, & impatronirono de gli esserciti tutti i lor Capitani generali, facendosi ancora patroni delle prouincie, che essi gouernauano; di modo che niun regno gli daua obedienza, eccetto Italia, & i primi, che si ribellassero contra di lui, furono Citriago nella Gallia, Loliano in Spagna, Vittoriano in Africa, Mario in Britannia, Niceno in Germania, Riciliano in Datia, Ermolo in Pannonia, Macrino in Mesopotamia et Obedenato in Soria: di modo che per un Imperio solo, vi erano noue Imperatori. Il rebellarsi questi Capitani contro il loro Imperator Galieno, non haueuano ragione, se bene hebbero qualche occasione, veggendo, che Galieno ruinaua la grandezza dell'Imperio, che essi sostentauano cō gran fatiche, & noia. Innanzi che Obedenato si ribellasse contra Valeriano, il tiranno Macrino si alzò contra l'Imperio, cioè con tutta la Mesopotamia, & con la maggior parte di

Soria,

Soria, il quale fu da Obedenato in breue tempo rotto, spogliato, & morto; subito che fu morto il tiranno Macrino intendendosi come Galieno era così uitioso, & sì da poco, tutti gli esserciti, che erano in Asia deliberorno di elegger Obedenato per suo unico Signore, & uniuersale Imperatore: laquale elettione, ancor che il Senato Romano non hauesse ardir di approuarla in publico; nondimeno in secreto da tutti fu lodata: percioche intendeuano da Obedenato esser state fatte grãdissime, & magnanime imprese, & da Galieno per il contrario di gran pazzie. Fù Obedenato Imperatore, & Signore di tutti i Regni di Oriẽte quasi per tempo di tre anni, & mezò; ne quali ricuperò tutte le Terre & prouincie, che Galieno hauea perdute, et pagò all'essercito Romano tutto quello, che gli era debitore. Hauea Obedenato nella sua corte appresso di lui un suo nepote, il cui nome era Meonio, giouane assai bellicoso, ancora che dall'altro cãto fosse molto inuidioso, & troppo ambitioso. Andãdo adũque alla caccia Obedenato, e Meonio suo nepote insieme, & seguitando ambedui soli un Porco cinghiale, con quello istesso spontone, che Meonio doueua ammazzare il porco, ammazzò a tradimẽto il suo magnanimo zio Obedenato. I gentil'huomini, & gli altri cortegiani, che seguitauano il loro Signore, & Imperatore, hauendolo trouato in terra così mortalmẽte ferito, p la ferita, che egli haue

ua su una spalla, & per lo spontone, che haueua appresso, conobbero, che Meonio l'haueua amazzato a tradimento; & però subito gli fu tagliata la testa. Gran doni diede Galieno a colui, che gli certificò la morte di Obedenato; & per il cõtrario i Romani hebbero grandissimo dispiacere del tradimento, che Meonio hauea fatto contra Obedenato suo zio: percioche per il buon gouerno, col quale egli gouernaua i Regni dell'Asia, stauano in pace in tutta Europa: ma dopo la morte di Obedenato, gli eserciti elessero Erodiano suo figliuolo per Imperatore dell'Oriente; & perche nõ era ancor sufficiente per saper gouernare, nè hauea forze per poter combattere, diedero à Zanobia sua madre la cura del figliuolo, & del gouerno dell'Imperio. Vedendo adunque Zanobia, che le cose dell'Asia si cominciauano forte a turbarsi, & che alcune Prouincie si ribellauano, determinò di aprire i suoi tesori ripagare gli eserciti, & con loro insieme uscire in campagna à combattere: co i quali poi ella fece tali, & tante segnalate imprese, che à gli nimici daua assai da fare, & faceua marauigliare tutto il mondo de i gran fatti, che faceua in età di 35. anni. Si trouaua Zanobia quando restò uedoua di Obedenato, commissaria del suo figliuolo, capitanea dell'esercito, & gouernatrice, dell'Imperio: nelle qual cose si diportò tãto ualorosamẽte, che si acquistò tãto illustre nome in Asia quãto Se-

to Semiramis fece in India. Era Zanobia cõstantissima nelle sue imprese, certissima in quello che diceua, liberale in quello che donaua, giusta in quello che sentẽtiaua, seuera in quello che castigaua, discreta in quello che parlaua, graue in quello che determinaua, & molto cauta in quello che faceua; ma appresso questo era ambitiosa, & presontuosa: per il che non contentandosi del titolo di gouernatrice, nelle sue descrittioni, s'intitolaua, & incoronaua come Imperatrice; il che faceua ella tutte le uolte, che si sedeua a giudicare, ouero a mangiare: non si delettaua andare sopra mule, nè manco in lettica, ma sempre ella uoleua hauere sotto stupẽdissimi caualli, sì per caualcare, come anco per combattere; & tutte le uolte, che ella usciua fuori in campagna a uedere i suoi eserciti, o a parlare co suoi Capitani, sempre usciua armata, & bene accompagnata: perciochè che di donna non uoleua hauere altro che il nome solamente: ma li fatti tutti di huomo valorosissimo, & prudente; & quãdo Zanobia si ritrouaua nella guerra, di niun piacere si dilettaua: perciochè passaua vna settimana intiera, che nõ intraua nel letto; & se per sorte tal uolta le uenia troppo sonno accostauasi alla lancia, & dormiua un poco. I Capitani del suo esercito mai nõ uscirono in campagna, nè entrarono in battaglia, nè diedero segno di cõbattere, nè entrarono in alcuna scaramuccia, doue Zanobia

nobia non si trouasse presente; & che piu, che gli altri non s'affaticasse. Era questa Zanobia grande di persona, hauea la faccia longa, & delicata, gli occhi grandi, & neri, la fronte larga, il petto alto, il uiso bianco, le guancie rosse, la bocca picciola, i denti bianchi; & in tutta la persona mostraua grandissima magnificenza; & tutti la temeuano per esser fiera, & gagliarda, & l'amauano per la sua bellezza; & cõ tutto che Zanobia fosse la piu ricca, la piu bella, la piu libera, la piu potente, la piu guardata, & la piu desiderata di tutte quante le donne di Asia, mai però nõ s'intese di lei nissuna dishonestà, nè mai si uidde ĩ lei alcuna uanità; anzi fu honestissima, & tãto casta, che Obedenato suo marito, diceua, parlando di lei, che mai dapoi che si sentiua grauida non consentiua più che egli se le accostasse appresso; dicendo, che le donne da bene non doueano pigliar marito per godersi, nè carezzarsi: ma solamente per partorire figliuoli. Dicono i suoi Historici, che mãgiaua una sol uolta il giorno, & questo era la sera; & che mangiaua molto poco, che quãdo mangiaua parlaua poco. & che non beuea uino di sorte nissuna: ma appresso questo teneua tanta curiosità, & faceua tanta spesa nel bere dell'acqua, che ualeua piu una botte di quel la sua acqua, che tutto il uino, che l'altre beueano. Ora subito, che Zanobia rimase uedoua, mandarono Ambasciatori à lei il Re de gli Egittij, &

quello

quello de Parthi, & quello de gli Irenei, & il Re de Greci per uisitarla, & consolarla, & confederarsi con lei: perciochе niuno ardiua di offenderla, & tutti desiderauano di seruirla: acciochе in tutte le cose Zanobia fosse perfettamente compita, non solamente fu ricca, generosa, bella, & ualorosa: ma fu ancora dotta nella lingua Greca, & nella Latina: & specialmente hebbe per suoi più familiari libri amici l'Iliade d'Homero, & il Thimeo di Platone. Essendo adunque in questo felice stato le cose di Zanobia nell'Asia, morì l'Imperator Galieno nella Prouincia di Lombardia, & i Romani elessero per loro Imperatore uno che hauea nome Aureliano, il quale era di lignaggio oscuro, ancora che nell'arte della militia fusse tenuto molto destro; & subito che Aureliano fu eletto Imperatore, mise in ordine grãdissime armate, con animo di passare con quelle in Asia, & far guerra alla Regina Zanobia: perciochе allhora non era nel mondo altra guerra piu famosa di quella, nè piu pericolosa per Roma. Partitosi adunque Aureliano cõ grande armata, nauigò con tãta felicità, che in breue passò doue egli desideraua. Arriuato adunque l'Imperator Aureliano in Asia, & cominciata la guerra tra lui, & la Regina Zanobia, ciascun di loro dal canto suo faceua quello che poteua, & tutto quello che si ricercaua in tal materia, & ogni giorno erano grandissime scaramuccie

tra

tra i due eſerciti, disfide e combattimenti: però le genti di Zanobia, come quelle che ſtauano piu pro pinque alle caſe loro, & erano piu ripoſate, & haueano piu eſperienza del paeſe, faceuano piu danno a quelli d'Aureliano, et combatteuano con piu uantaggio aſſai, & con manco pericolo. Veggendo adunque Aureliano, che non poteua vincere con l'armi queſta Regina Zanobia, ſi determinò di vedere, & tentare ſe poteua tirarla al ſuo ſeruitio con dolci parole & larghe promeſſe; & così ſi riſoluete di ſcriuerli vna lettera, & narrarli in eſſa tutto il ſuo concetto; & gli ſcriſſe vna lettera di queſto tenore, così dicendo.

Lettera di Aureliano a Zanobia.

AVreliano Imperator di Roma, & Signore di tutta l'Aſia a te Zanobia honorata, ſanità deſidero. Ancora che le donne ribelle, come ſei tù, pare che ſia coſa indegna che ſieno pregate, ma debbono eſſer comandate: nondimeno volendo tu eſperimentare la clementia mia, & darmi la obedienza, ſei certa, che ſarai da me honorata, & inſieme tutti i tuoi, che mi hanno diſſeruito ſarà loro perdonato, & l'argento, l'oro, & le gioie, che al preſente poſsiedi nel tuo palazzo, io ſon contento che tuttto ſia tuo: & appreſſo queſto, che tu poſſi godere in vita il tuo Regno Palmerino, & diſporre di quello nella morte tua, ſecondo che a te piacerà; con queſto patto però, che tu mi

tu mi lasci tutti gli altri Reami & Dominij dell'Asia, & che tu confessi & conosci per signora Roma. A i Palmerini tuoi vasalli non dimandiamo, che ci dieno la obedienza, come schiaui, ma che sieno tutti confederati & amici; & che tu ponghi giù l'armi, & che disfacci subito l'essercito, colquale tu fai guerra in Asia, & se non sarai disobediente a Roma, hauremo per bene, & ci cõtentaremo, che tu resti con qualche gente di guerra per la difesa del tuo Regno, & per guardia della tua persona. De due figliuoli, che ti sono rimasti di Obedenato, qual di loro a te piu piacerà rimarrà con esso teco qui in Asia; & l'altro menerò, con meco in Roma, nõ già come mio prigione, ma come amico; & i prigioni de i nostri che tu hai teco, & quelli, che habbiamo noi, senza altro interesso di danari, saranno cambiati, & in questo modo tu restarai con honore in Asia; & io non mi tornarò a Roma con vergogna. Non altro mi occorre dirti per hora, se non che li Dei sieno nella tua custodia, & ti diffendano sempre da ogni male.

Risposta della Regina Zanobia, all'Imperatore Aureliano. Cap. 13.

Z*Anobia Regina de i Palmerini, & Signora & dominatrice di tutta l'Asia, & de suoi Reami, Aureliano Imperatore sanità, et consolatione.*

tione. Intitolato, come tu ti intitoli Imperator de Romani, tu dici il vero, & io lo credo: ma chiamandoti Signore de i Regni di Oriente: dicoti, che tu erri grandemente, perche tu sai bene, che io so la sono di tutti quegli gouernatrice, & unica Signora; poi che vna parte di quelli hereditai da i miei antecessori, & l'altra ho acquistata con l'arme in mano. Tu mi dici, che dandoti io la obedienza, mi farai grãde honore; al che rispondẽdo ti dico, che non sarebbe cosa honesta, nè giusta che hauendo gli Dei creata Zanobia per comandare all'Asia, che incõinciasse hora a farsi serua di Roma. Ancora dici, che l'argento, & loro, & le gioie; che io ho mi lasciarai, & confermarai: al che rispõdendo ti; dico, che mi hai dato occasion di ridere di queste tal parole intendendo, che tù uuoi disporre, & far gratia della robba, che nõ è tua; non hauendola ancora, come se già tù l'hauessi acquistata, & guadagnata; il che nè gli occhi tuoi lo vederanno, nè manco le mani il toccarãno: percioche io ho speranza nelli Dei, che prima farò io gratia di quello, che tu hai in Roma, che tù di quello che io posseggo in Asia. Sappi, che la guerra, che tù mi fai, o Aureliano, è molto ingiusta nel conspetto delli Dei, & molto graue al parer de gli huomini: percioche s'io piglio l'armi lo so per diffendere il mio dominio: ma tu sei venuto in Asia solamente per pigliare quel d'altrui; & però non ti pensare già, che mi faccia paura il-

nome

nome di Principe Romano, nè manco, che io faccia conto della grossezza del tuo esercito: perche se ben sarà in potestà tua il darmi la battaglia, & il combatter meco, sarà pero nella volontà delli Dei il concedere a te, o a me la vittoria. Tù sai bene, che aspettandoti io in campagna a me sarà gran gloria, & a te sarà gran vergogna il combattere coutra vna pouera donna: ma però vincendomi, tù vincerai molto poco; & essendo tù vinto da me, tù arrischi troppo, & metti in compromesso l'Imperio Romano. Tù dei sapere, se non lo sai, che sono nel mio aiuto i Persi; i Medi, gli Agareni, gli Jrenei, & i Siri; & insieme con essi loro tutti li Dei immortali: liquali hanno per consuetudine di castigare i superbi, come sei tu; & aiutare, & fauorire le pouere vedoue, come son'io. Potria ben essere, che per volontà de gli Dei, & permissione de i miei tristi destini, tu mi togliessi la vita, & mi rubassi la facoltà; ma con tutto questo si dire in Roma, & publicherassi p tutta l'Asia, che se la infelice Zanobia perdette la giornata, & morì non fu per altra causa, che per diffendere il suo patrimonio antico, & per conseruare l'honore del suo marito. Si che non ti affaticare, o Aureliano in pregarmi, nè adularmi, nè in farmi carezze, nè in minacciarmi, pensando in questo modo, che io debba crederti, & integrarti del mio paese; perciochè facēdo, quello che io posso, sodisfarò al

debito mio; & con questo per tutto il mondo si potrà dire, che se la Imperatrice Zanobia diuētò schiaua, & fu presa; non si dirà però giamai, che sia stata uinta dalle tue lusinghe. Quanto al figliuolo, che mi dimandi per menare teco in Roma, questa è una cosa, che non mi piace punto di udirla, & manco mi penso di farla; perciochè in casa tua egli andarebbe accompagnato da uitij, & nella mia uà accompagnato da filosofi. Ma ti sò ben dire Aureliano, che se bene à miei figliuoli lasciarò poche facultà, lasciarò almeno loro buoni costumi; perciochè la metà del giorno gli fo occupare nelle lettere, & l'altra metà nell'essercitio dell'armi. La conclusione adūque della tua dimanda, & della risposta mia, sarà, che nō ti curi di scriuermi piu, nè manco di tentarmi con altri stratagemi; perciochè queste nostre differentie nō s'hanno a terminare, nè a decidere cō le tue parole; ma si ben cō le mie armi. Gli Dei sieno nella tua guardia. Riceuuta, che hebbe questa lettera Aureliano, dicono gli scrittori, che si rallegrò molto di uederla, & alterossi in leggerla; & dicono, che questo si conobbe da lui: perciochè finita di leggerla subito comādò, che sonassero le trombe, & toccassero i tāburi all'arme, & che subito s'andasse a cōbattere la Città doue stà ua Zanobia: perche Aureliano si trouaua ingiuriato di quella lettera; & l'essercito suo sentēdosi hormai stracco per la lūga guerra, incōtinēte

si mos-

si mossero cõ tãta solicitudine, e diligẽtia, che strin sero di modo, combattendo, la Città, che in termine di trenta giorni la presero, & fu del tutto ruinata, & saccheggiata; & la Regina Zanobia presa con tutta la sua gente; & così dopo la presa della Regina Zanobia, incontinente cessò questa guerra di Asia; & l'Imperatore Aureliano si partì di quel paese per tornare in Roma, hauendo già cõquistata, & pacificata tutta l'Asia; et partendosi menò con esso lui la sfortunata Zanobia, non già con animo di farla morire, ma con intentione di trionfar di lei; & così gionta a Roma la sfortunata Regina, l'Imperatore la fece entrare co i piedi scalci per terra, & in ferri accompagnata da due suoi figliuoli, innanzi al carro di Aureliano. Mise questa donna grande horrore in Roma, & gran compassione alle dõne Romane: percioche tutti & tutte sapeuano bene, che in magnanimità & ualorosità d'animo non era stato huomo alcuno, che l'hauesse auanzata; & in uirtù, & politezza, niuna donna l'hauea agguagliata; e così passato il giorno del trionfo, tutte le nobil donne di Roma si ragunarono, et fecero di gran feste, et diedero grãdissimi presenti alla Regina Zanobia: cõ iquali, et tra iquali ella uisse ancora altri dieci anni in tanta stima, come Lucretia: & in tanta veneratione, quanto Cornelia: ancora che sempre mai visse senza speranza alcuna di mai piu vedere l'Asia sua dolce patria. Ma chi ha il cor sì duro, che non la-

grimasse in vdir recitare questa compassioneuole historia di questa tanto honorata Regina, di tanta dottrina per parlare, di tãta fortezza per sopportare, di tanta forza per diffendersi di tant'animo per combattere, & di tanta patienza per sopportare l'ingiurie, & sofferire l'esilio? et tutto q̃sto passò la sfortunata Regina in questa misera uita, & poi morì. Questa historia ho uoluto narrare a confirmatione del soprascritto capitolo, per fare intieramente vedere a ciascuno, quanti siano i trauagli di questo mondo; & così seguirò a scriuere nel seguente capitolo de i vani desiderij del mondo.

De i vani desiderij di questo mondo. Cap. 14.

Molti huomini si truouano in questo mondo, che sono pieni di vani desiderij, & sempre vanno con il loro ceruello fantasticãdo, e fabricando castelli in aria, et cose da fare ridere ogni gẽte che sono al mondo; & sopra di ciò, voglio contare vna bella facetia di vn pouero villano, che fabricaua vn suo castello in aria, & subito ruinò. La cosa fu questa: Fu vn pouero uillano del territorio di Lucca, ilquale si fece una sua imaginatiua la piu saporita del mondo; et il caso fù questo: che essendo stato vn pouero giouane per seruitore con vn contadino del contado di Lucca, d'una terra, che si chiama Casole, qualè appresso quattro miglia di

glia di Maiore; & il pouerello stette con quel suo patro ie da 12.in 13.anni continui; & all'vltimo gli venne voglia di partirsi da lui, & vinere da se stesso; & così prese licentia dal patrone, & fece conto con lui di tutto quello che egli gli douea dare: doue gli auanzaua forse da 22.lire, di quella moneta, & così il patrone gli sborsò tutti i danari contanti, & il buono ignorante che mai era stato in vita sua signore di un quattrino, come si vidde quella quantità di danari in borsa, incominciò a fabricare il suo castello in aria, dicendo, che farò io di tanti danari; & così consigliandosi con se medesimo, si venne imaginando di non voler piu tornare alla zappa: ma di uolersi far mercante. & stabilì di voler traficare i suoi danari in oua, pensandosi douer guadagnar assai, comprandole, come saria a dire su il Pistoiese, & portarle a Lucca: & cosi fece. Andò su il territorio di Pistoia, & andò per quelle ville comprãdo oua, & ne empì un gran cesto; & con vn basto ne sel misse alle spalle, & s'auiò alla volta di Lucca: & così caminando per certe strade solitarie, cominciò col ceruello a discorrere tra lui della vita futura; dicẽdo tra se, io guadagnarò questa volta almeno cinque, o sei lire: et come io tornerò fuori, uoglio menare un garzone, et cõprare maggior quãtità di oua, doue potrei guadagnare piu di dieci lire; & così in vn'anno p il meno mi auanzarò cẽto lire; & poi come io hauerò tutti q̃sti danari

insieme, io voglio comprare trenta pecore femine, & due montoni, per ingrauidarle: le qual pecore mi faranno ogni anno per lo meno sessanta agnelli; & così andarò moltiplicando tanto, che innanzi, che passano sei anni, hauerò più di quattromilia pecore: lequali venderò quasi tutte, & de i danari mi comprarò vna bella possessione, & vna casa qua giù in Casoli, & attẽderò a viuer da huomo da bene. V'è il barba Iacomo di Zoanne, ilqnale ha vna sola figliuola, che a punto a quel tempo sara da maritare, & io glie la dimandarò per moglie: & sò bene, che hauendo io tanta facoltà, lui me la darà; & così sard herede di tutta la robba sua, & essendo con mia moglie faremo vn figliuolo mascolo, che certo egli è pur gran consolati one ad hauer figliuoli, & massime in quel principio quando imparano a caminare: certo, che all'hora mi piglierò gran passatempo; imperoche io lo lasciarò, così ritto in piedi, & li stenderò le mani dicendo; Vieni, vieni il mio fantolino, vieni da tuo padre; & così il poueretto essendo su questo pensiero, volse prouare di far carezze al putto, & lasciò il braccio, che teneua sopra il bastone, & il cesto cadette in terra; & tutte l'oua si ruppero, senza restarnene pur vno; intero; & così rompendosi l'oua tutti i uani pensieri di colui hebbero fine in quello instante, & gli fu necessario di tornare a zappare come prima. Ma se questo fosse stato solo al mondo saria vn pia-

cere: ma ve ne sono sempre tanti, & tante, che eglie cosa da stupire. Mi raccordo vn'altra volta hauer visto vno Alchimista, il quale faceua una certa sua alchimia, & mētre, che operaua, discorreua nella sua Idea cioche voleua fare; che era di voler fare ogni giorno limosina, maritar donzelle, far dir messe, & vn mare di certi suoi pensieri vani: & quando il pouerello hebbe finita la sua opera, & che fece la proiettione di essa, ogni cosa andò in fumo, & il misero alchimista restò d'ogni suo pensier scarso: & così i suoi uani pensieri furono in tutto fallaci, & egli si restò cō le mani piene di mosche. si che la ricchezza si desidera la maggior parte delle volte piu per le vanità del mondo; & per peccare, che per goderle in pace, & con amore. Laertio narra, che un Rodiano, motteggiando con Eschine filosofo, et oratore, li disse; Per li Dei immortali, io ti giuro, o Eschine, che io tengo pietà di vederti così pouero: a cui egli rispose, per li medesimi immortali Dei, io ti giuro, che ho io maggior compassione di te, in vederti così ricco: percioche la ricchezza è di gran fatica nell'acquistarla, di gran pensiero, in conseruarla, di gran dispiacere in dispensarla, di gran pericolo in guardarla, di grandi inconuenienti in difenderla; & quello che piu di ogni altra cosa mi par graue, è che sempre doue tu tieni il tuo tesoro nascosto, quiui tu hai parimente il cuor sepolto. Le parole di Eschine mi

paiono piu presto di Christiano, che di Filosofo, in dire che doue l'huomo ricco tiene il tesoro nascosto, iui tiene ancora il cuor sepolto: perche in effetto niuno auaro ci potrà negare, che egli nō si ricordi ogni giorno piu uolte del tesoro, che egli celò, che non fa de i peccati, che egli ha commessi. O quanti ne son nel mondo, a quali se gli uede prima uenir meno i piedi per poter caminare, & le forze per reggersi, & sostenersi dritto, le mani per scriuere, la uista per leggere, le mascelle per mangiare, l'orecchie per udire, & la memoria per negotiare, che māchi loro la lingua per mormorare, nè l'animo per acquistare delle facoltà, egli è tanto incurabile la piaga di auaritia, che chi si truoua aggrauato di tale infermità, meglio saria per lui di esser morto, che uiuere così sepolto in tal miseria. O quante cose io potrei dire sopra di ciò, le quali lasciarò per dirle al luogo suo. Sono infinite le gratie, che si chiedeno alla somma bontà di Dio per piu diuerse cose; chi lo prega di sanità, chi di uita lunga, chi di facoltà, chi di pace, chi di beneuolentia, & chi di molte altre cose; & mai nou si truoua nissuno, che dimandi a Dio, che li faccia gratia di darli ceruello: col quale possa conoscere gli errori suoi; ne mai alcuno pazzo chiede a Dio, che lo caui fuori di quella pazzia; & così d'infiniti peccati, che gli huomini hanno, coloro, che gli tengono sopra di se, niuno è, che dimandi giamai

mai gratia a Dio, che gli caui di quei peccati: ma bẽ lo priegano, che dia loro robba, sanità, & uita lunga, per poter meglio perseuerare nella ostinatione de i loro peccati, come ben se ne ueggono infiniti al mõdo. Fu dimãdato una uolta da Ottauiano Imperatore al Filosofo Plisto chi gli pareua, che fusse il più pazzo huomo del mondo: a cui rispose il Filosofo; colui che parla, & del suo parlare non si caua construtto, o ragione: imperoche più pazzo è colui, che getta le parole in uano, che non è colui, che uà gettando i sassi. Giosefo nella guerra Giudaica, narra, che il Re Erode hauendo seguitato gran tempo, & fauorito Marc' Antonio nella guerra cõtra Ottauio, subito che Marc' Antonio fu morto, deliberò di andare a dimandar clementia ad Ottauio, & così fece. andò da Ottauio, & subito che comparse alla sua presenza gli pose a piedi suoi la corona, & gli fece una bellissima Oratione, con sì dolci parole, & profonde sentenze, che non solo gli perdonò di essere stato suo crudel nemico: ma anco gli confermò di nuouo il regno, & preselo per suo caro amico; perche fra i cuori generosi molte parole cattiue si rimediano con poche buone. Pirro gran Re de gli Epirotti fu di animo generoso, di cuore magnanimo, & nell'armi molto destro, nelle gratie liberale, & ne gli infortunij patiente: Ma sopra tutto famoso per essere stato nelle parole dolce, & nelle risposte molto

ſauio. Diceſi ancora, che egli era così eloquente, che l'huomo a chi una uolta parlaua gli deuentaua ſi parteggiano, che in ſua aſſenza era forzato diffendere la parte ſua, & in preſenza metter per lui la uita, & lo ſtato: & tanta fu la ſua eloquẽza, che il Senato di Roma prohibiua a gli ambaſciatori, che niuno poteſſe parlare a Pirro, ſe nõ per terza perſona, ſapendo eſſere sì buono Oratore, che altrimẽti, sì come ſi erano partiti per Ambaſciatori del popolo Romano, ſarebbono tornati procuratori di Pirro. Leggeſi ancora di Cicerone, che fu per la ricchezza della lingua Latina tanto iſtimato in Roma, che molte uolte orando nel Senato, era aſcoltato tre hore il giorno, ſenza, che niuno parlaſſe. Nel tempo de gli Amilcari Africani, fiorì un filoſofo in Cartagine, chiamato Affronio, il qual fu dimandato che coſa ſapeua; riſpoſe, non altro, che ben parlare; & dimandato, che inſegnaua, riſpoſe: di ben parlare; & dimandato, che imparaua, riſpoſe: di ben parlare. Soleua dire il diuin Platone non eſſer coſa in che più ſi conoſca l'huomo, che nel parlare: perche dalle parole che udiamo, giudichiamo le interiora, che non vediamo. Narra Laercio, eſſendo Socrate in Atene, gli fu menato un giouane Tebano accioche lo teneſſe con eſſo lui, & la dotrinaſſe nella ſua Academia: nè vſando il giouane dinanzi il ſuo maeſtro di parlare, Socrate gli diſſe: figliuolo

parla

parla se uuoi, che io ti conosca; quasi uolēdo inferi re, che nel parlare, & non in altra si puo discernere il cuor dell'huomo; & così Platone, Liuio, Herodoto, Eutropio, Diodoro, Plinio, & altri innumerabili historici, mai non finiscono di sommamente lodare la gran dottrina, & la dolce eloquenza de Principi Greci & Latini: & bene hanno ragione di lodarli: perche in uero s'essi cōseguirono le corone reali, & gli secttri dell'Imperio, non tanto per le crudel battaglie, che vinsero, nè tanto per l'altra stirpe di che nacquero, quanto per la sapienza, & eloquenza, che hebbero. Dimandato Antonio Pio, perche egli hauea maritata Faustina sua vnica figliuola, & herede dell'Imperio Romano, a Marco Aurelio pouero filosofo; rispose, io uoglio piu presto hauer per genero un sapiente Filosofo, che vn Prēcipe pazzo. Si che per tutte le sopradette cose si può conoscere la differentia, che è fra gli huomini senza giudicio, & discorso, & gli huomini intelligenti, come furono quelli di cui ho fatto mentione in questo capitolo, & di molti altri potrei addurre: ma perche questo allongarebbe troppo il ragionamento, uoglio che sia a bastanza di quanto io uoglio dire de i uani desiderij di questo mondo. Seguirò adunque altri ragionamenti in materia della superbia, che saranno di molta utilità alle genti del mondo.

Della

Della gran ſuperbia di molti huomini, & donne. Cap. 15.

SI legge nelle ſacre, & diuine lettere, che nō fu mai in cielo, nè in terra il maggior peccato quāto fu quello della ſuperbia: perciochе queſto fu cagione, che Lucifero ſi ribellaſse al ſommo Iddio, creatore di tutto l'uniuerſo; onde egli con tutti i ſeguaci ſuoi furono cacciati della celeſtie patria, & confinati nell'inferior parte della terra, & fatti capitali nemici della generatione humana: donde ne nacque la dannation loro perpetua, & la continua tentation noſtra. Si legge ancora, che eſsendo il gran Pompeo in Aſia, gli fu detto, che egli doueſse mettere in eſsere le genti, e tenerle in ordine per cōbattere: perciochе Giulio Ceſare andaua a darli la battaglia; onde egli moſtrando gran ſuperbia, percoſse la terra col piede, & parlando ſuperbamente, diſse queſte parole: Dalli Dei in fuori, io nō ho da temere, di alcuno, nè di tutti i mortali inſieme: perche la mia potenza è tanto grande per diſtruggere Giulio Ceſare, che nō ſolamēte i regni di Aſia cōbatterāno per me: ma ancora alla terra, che io calco cōmandarāno, che ella ſi lieui cōtra di lui. Ma udite quello che ſucceſse alla gran ſuperbia di Pompeo, che egli & ſuoi capitani perdettero la battaglia, & ſuoi figliuoli la robba: & egli il capo, & Roma, la libertà, & i ſuoi amici la uita. Si dice ancora che l'Imperator Domitiano fu così uitioſo, &

ne i

ne i suoi gesti, o pensieri cosi superbo, che publicamente comandò alli rettori, & gouernatori del suo imperio; che nè loro bandi, & scritture publiche, dicessero queste parole. Domitiano nostro Signore, & nostro Iddio, comanda, che si faccia tal cosa. Ma uedete un poco, in che guisa uenne dipoi la superbia di costui, che osaua chiamarsi Iddio, che per consigli di Domita sua moglie gli furono date nel proprio letto sette grã ferite cõ un pugnale: Narra ancora Plutarco, che il Re Demetrio fu Principe superbissimo: ilquale nõ satisfatto di uedersi seruire, come gran Principe, che egli era, si faceua ancora adorare per Iddio, & quelli che da strani regni ueniuano a negotiar cõ lui, nõ gli uoleua udire, uedẽdo in habito d'Ambasciatori: ma uoleua, che essi andassero dauãti al suo cõspetto, come sacerdoti; & di questi tali huomini superbi, io ne potrei adurre un numero infinito. Ma perche tutte le scritture, ne son piene, io nõ mi affaticherò troppo sopra di ciò. Si che io uoglio p le sopradette cose inferire, che grãde infelicità, & leggierezza è la nostra, tenẽdo noi la colpa rammaricarci d'altrui: pcioche noi dobbiamo tener per fermo, che giamai nõ finiremo di dolerci, se nõ quãdo incominciaremo ad emẽdarsi, o quãte, & quãte uolte nello intimo de i nostri cuori, hãno guereggiato, & trauagliato insieme la uirtù, che ci obliga ad esser buoni, & il senso, che ci inuita ad esser tristi, & miseri: della cui lite ne segue, che il mio

giudicio

giudicio ne resta offoscato, & il mio sentimento turbato, il mio cuore alterato, & io medesimo da me stesso ingannato. Ouidio poeta fa mentione della molto innamorata Filide Rodopea, che di se medesima si dolea, & non d'altrui, dicendo; o Demofonte amante, & amico mio, se io non ti hauesse conceduto il mio cuore ad amarti, & nō ti hauessi datti dinari per la partita, nè proueduto delle naui per il tuo uiaggio, nè pattuito per la tua sicurezza co i corsari, tu giamai non sarešti partito, nè io haurei hora di che lamentarmi come faccio: poi che delle mie proprie armi furono le mie uiscere ferite. Ma se noi uorremo credere a Gioseppe circa quello, che dice di Mariana, ad Homero d'Helena, a Marone della Regina Dido, a Teofrasto di Polisena, a Xantippo di Camilla, ad assimari di Clodia; noi uedremo, che l'eccellenti principesse non tanto si doleuano degli scherni, & delle burle loro, fatte da loro amāti, quanto di se medesime; che troppo pazzamēte haueuano creduto alle sue parole, & cōsentito a i uoler loro; & se creder dobbiamo a Suetonio, a Xātippo, a Plutarco, q̄llo che essi dicono del grā Pompeo, del Re Pirro, del fammoso Annibale, del Consolo Mario, del Dittatore Silla, dell'inuito Cesare, del sfortunato Marco Antonio, & di altri infiniti, conosceremo, che nō fu loro così graue da sopportare la bassezza, & la caduta della loro fortuna, come il ueder chiaramente il nō esserši

ſerſi nelle proſperità loro ſaputi ben gouernare; confidandoſi tanto di ſi ſteſsi, come faceuano. E ben uero, che nõ puo eſſer dimeno, che alcuna uolta gli amici, o parenti non ci ſturbino, & impediſcano la quiete: ma i grã trauagli, et diſpiceri importãti, alla fine nõ ſi troua chi ce li recchi ſe noi medeſimi nõ gli andiamo cercãdo; & queſto chiaramente ſi puo uedere da gli effetti, che noi ci poniamo tuttauia in tanti aſpri, & duri negotij, & ſi difficili, che poi nõ ce ne poſſiamo sbrigare ſenza eſſer molto afflitti; et qualche uolta ancor uergognati. Si truouano molti huomini, che dicono di hauere de gli amici, ma non ſi raccordano numerare ſe medeſimi fra loro; et che ſia il uero, non è huomo al mondo, che tenga un'altro mai tanto amico, che non ſia piu amico di ſe ſteſſo, & il maggior danno, che di queſto ne auuiene è, che ſotto ſpecie di uolermi giouare, & augmentar le coſe mie, da me ꝓprie mi reco materia di diſpiacere, & di dannatione. Si legge, che uenẽdo una uolta ricercato Neotide filoſofo, fra tutti gli altri cõſigli, che l'huomo poteſſe hauere, quale era il piu ſano; riſpoſe il filoſofo, non eſſere niuno migliore, & piu ſano cõſiglio, all'huomo, quãto è il ricercar ſempre nelle coſe ſue il parere d'altri, nõ fidãdoſi mai del ſuo giudicio ꝓprio. Sauia riſpoſta, & parimẽte famoſa dottrina fu quella di q̃ſto filoſofo; perche in uero nella preſente uita nõ può alcuno trouar maggior teſoro, che il conoſcere ſe

medeſimo;

medesimo; & per il contrario non può alcuno perdere piu di quello, che perde con la ignoranza, & con la superbia di se stesso. Ma gli huomini sauij, hanno con ragione d'hauere piu tosto sospetto & riguardo di se medesimi, che de gli altri: perche nel piu fortunato tempo loro molte volte la uita gl'inganna, & la superbia loro resta poi finita. Biãte filosofo molto notato fra greci solea molte uolte dir alla tauola del grãde Alessãdro: Naturalmente ciascuno è prõto, & acuto in dar cõsiglio, et il parer suo nelle cose d'altri; ma nelle sue proprie è tardo, & molto lento. Et per certo fu questa sentenza degna di chi la disse; pche in vero molti si truouano, che nelle cose altrui, si reggano bene, & conoscono il vero, ma ne i loro particulari s'ingãnano sempre. Sono alcũi homini nel mondo, che per dare un consiglio, & ordinare psto una espeditione nelle cose d'altri, discorrono eccellentemente, & hanno ingegni eleuati: tolti poi da quei negotij, & posti a i pensieri particolari loro, & gran pietà di udire quello, che loro dicono, è gran uergogna a uedere quello, che fanno: & perche nõ hanno saper per gouernare le case, nè per nasconder le vergogne loro. Si legge nelle antiche Historie, che caio Cesare, Ottauiano Augusto, Marco Antonio, Settimo, Seuero, & il buõ Marco Aurelio: tutti questi, & molti altri furono Principi molto illustri, così nell'ope, che fecero, come anco nelle cose della Republica, che gouernarono

uernarono. Ma furono poi molto sfortunati nel ui uere politico delle case loro, & nella honestà delle donne, & delle figliole; onde uissero sempre molto trauagliati, & morendo ne rimasero cõ fama poco honorata. Sono ancora huomini in questa uita, molto atti per commandare ad altri, & molto lenti, & utili d'animo per obedire. Et per contrario sono poi di quelli, che solamente sono per seruire; & per comandare non uagliono punto; perilche io uoglio inferire, che ui sono di coloro, che tengono gratia da Iddio di ben reggere, & guardare una republica; ma chi da parte cercasse come stanno le cose di casaloro, li parrebbe, che fosse una cosa perduta; & che come huomini inesperti meritassero di hauere tutori, & ministri, che li gouernassero. Plutarco dice, che il tanto famoso capitan Nicia, *nõ errò mai in cosa alcuna, che per consiglio d'altri facesse; & per il contrario mai non gli successe bene effetto alcuno, che per proprio parere terminasse. Et se a Ierarco filosofo possiamo creder, uedremo, che maggior dãno segue vn'huomo ualoroso i'uaghirsi del suo ꝓprio parere, che innamorarsi di una dõna: ꝑche un'amãte nõ può mai errare, se nõ cõtra di se medesimo; ma uno che presume troppo di se, puo fare dãno grãdissimo alla Repualica. Si che tutto questo, ch'io ho detto sopra di ciò, ne è stato cagione il uoler raccordare, & ꝑsuadere a superbi, che sono al mõdo che si sforzino conuersare con buo-*

mini

huomini sauij, & intelligenti, & graui, & dotti, perche la grauità insegna a uiuere, & la scienza a schifare quello, che è da fuggire; & la esperienza a conoscere la maniera, che l'huomo ha da osseruare nelle cose sue, p sauio che uno sia; & per eleuato di ingegno, per esperto, & per ricco, che uno sia, ha però sempre mestieri di padre, che il consigli, di fratello che lo indrizzi, di uecchio che lo guidi, di amico che lo auisi di maestro che gli insegni, & di maggiore, che lo castighi: perche son tanti i uitij, che tengono i superbi, & tante le bugie, che dicono, tante le pompe, che fanno, che non si potrebbe credere: & però sopra di queste ui ho uoluto dire tanti bellissimi essempi, come gia hauete inteso; hora se gli orgogliosi, & superbi considerano bene le mie parole, si humiliaranno, & saranno esaltati da ogniuno: percioche sempre in tutte le nationi, i superbi sono stati estinti, & annichilati, & gli humili esaltati, & cresciuto il nome, & la gloria loro. O quanto saria stato necessario di hauer di ciò detto in questo trattato. Ma per due cose io me la son passata, così sommariamente; l'una per non tediare i lettori: & l'altra per non conoscere in me tanta dottrina, & eloquentia, quanta si ricercarebbe in tal ragionamento. E però farò fine, essortãdo ciascuno, che mi uoglia ascoltare, & dare essecutione alle cose sopradette per beneficio suo, & bono essempio del prossimo, in questo mondo.

Della

Della sacra, & santa Teologia, & delle gran di utilità, che da essa si cauano all'anime nostre. Cap. 16.

LA sacra, & santa Teologia non è altra cosa, se non vna interpretatione della diuina scrittura, tanto nell'vno, quanto nell'altro testamento. La quale à noi mostra la via diritta da caminare alla celeste patria, doue mediante la gratia di Giesu Christo nostro Saluatore, habbiamo d'hauere uita eterna per sempre. Ma egli è da sapere qualmente il nostro dolce Giesu, Monarca del cielo, & della terra, è il uero, & il sommo Teologo, ilqual uolse pigliare carne humana, per uenire in persona propria a mostrarci, et farci capaci di questa santa Teologia; & che sia il uero, si legge nelle sante historie Euangeliche, che esso vero, et perfetto Teologo, nacque nella Città di Bethelem terra di Giudea, & uolse conuersar con noi 33. anni, & come huomo patire caldo, freddo, fame, & sete, & sempre insegnando a noi la sua santa dottrina; & all'ultimo uolse morire sopra il santo legno della croce, per redimere noi altri peccatori, che erauamo perduti per la disubedienza del nostro primo Padre: & così elesse di pigliare sopra di se, tutti i nostri peccati; come ben disse il Profeta: Supra dorsum meum fabricauerunt peccatores; & di Adam fu il primo che gittò sopra le mie spalle la disubediẽza sua, e la sua moglie Eua, la gola, e Caim

suo figliuolo, l'homicidio, il patriarca Noè, l'incesto, il Re Dauit, l'adulterio; Salamon, la idolatria & tutta la sinagoga la sua maluagità. In tre modi parlare si riducono le parole di Giesù Christo, cioè, in laude del suo padre: quãdo egli dicea, Io mi confesso a te Padre omnipotente: ouero insegnando quello, che doueãno fare gli huomini; quando diceua. Beati immaculati: ouero riprendendo i uitij, & i uitiosi, quando, diceua; Guai a uoi dottori di legge; di modo che non essendo egli occupato in lodare il padre suo ouero in predicare la sua dottrina, o in riprẽdere alcun uitio, egli di subito s'accostaua al silentio: ancora che in certi tempi è conueniente parlare, & in altri tempi sta bene saper tacere: conciosia cosa, che la bontà d'un huomo si conosce in quello che fa: ma se egli e sauio, ouero ignorãte, si conosce quello, che parla. Tutto questo ragionamento ho fatto per mostrare come Giesù Christo nostro Signore, fu molto patiente in tacere, & molto misurato nel parlare: percioche egli non parlaua mai se non quando sapeua, che per tacere ne potrebbe seguire alcun scandalo; & molto s'affaticaua il nostro gran Theologo in mostrarci il uero camino d'ãdare al suo padre celeste. Et così egli ci fece la strada tanto piana, & sicura, che niuno nõ la può errare; & fatta che egli hebbe q̃sta bella strada col mezzo de i santi Apostoli, la uolse mostrare a noi altri, acciochè sapessimo caminare alla salute:

lute : ma in questa strada si camina con quattro piedi. Per dinotarci, che egli è necessario a uoler caminare per quella strada, esser puro, et simplice, come gli animali; & non carico di tanti uitij, & peccati, come noi siamo. Il primo piede adunque è quello, quando il nostro maestro Giesù disse; Dilige Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua; & dilige proximum tuum, sicut te ipsum; & in istis duobus mandatis tota lex pēdet. Et questo è il primo piede. Il secondo fu, quando egli disse a gli Apostoli santi: Euntes in uniuersum mundum, prædicate euangelium omni creaturæ: q̄ crediderit, & baptizatus fuerit saluus erit. Il terzo piede, fu quādo egli disse a Pietro: Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam; Volendo dire il nostro santo Theologo, che Pietro sarebbe edificatore della santa Matre Chiesa: per la quale tutti i presenti, & futuri mediante quella potrebbono caminare per questa santa strada, & andare alla gloria eterna. Il quarto piede, quando disse; Qui uult uenire post me, abneget semetipsum, & tollat crucem suam, & sequatur me; Volendo dire che tutti quelli, che pigliarebbono la croce loro, & seguitarebbero lui, andariano alla sublime patria. Si che io concludo, che la santa Theologia sia la uera strada, di cui habbiam parlato: et questo affermo io esser la uera, & sāta madre Chiesa di Christo, & hoggidì il capo di essa in terra è Roma. Et

il suo vicario è Pio V.nome ueramente degno di un tanto Teologo, & sommo pastore di essa santa madre Chiesa: Maestro Sisto da Siena, dell'ordine de predicatori, è uno de i dotti, e rari Theologi, che oggidì sia nel mondo, come ben si può uedere dalle sue rare, & dottissime prediche, fatte in diuerse Città de Christianità. De Monsignor Antonio Altouitti Arciuescouo di Fiorēza, esso ancor è huomo raro, & diuino nella sacra, & santa Teologia, & huomo santo, & giusto, & da bene, come bē lo sà il mōdo: & altri infiniti, de i quali nō farò mētione in questo luogo, & per nō fastidir chi legge; & per poter seguire nel seguente capitolo, a trattare de i stati della santa madre Chiesa, & sue dignità.

Delli stati della santa madre Chiesa Catolica, & dell'origine della Sinagoga. Cap. 17.

DIscorrendo per le sacre, & diuine scritture del nuouo, & uecchio testamēto, truouo che non è alcun stato nella Chiesa di Dio, così libero, nel quale l'huomo mediante la diuina gratia, non si possa saluare; nè così stretto, che parimente non ui sia mille uie da potersi dannare: perche tutti gli uffitij de i stati, & le preeminenze sono alla guisa delle rose de campi, delle quali fanno il loro mele l'api, & il ueleno i ragni; & cosi per un'huomo da bene, non si truoua alcuno ufficio rio, & per un scelerato

non

non se ne truoua alcũ buono:perche l'huomo, che ueramente presume di non essere cattiuo, ha da mostrarsi tale, che l'ufficio sia honorato per lui, & nõ che egli s'honori per l'ufficio; si puo saluare il Principe facendo giustitia, & dannarsi usando tirannia; il caualiere, o soldato, puo meritare combattendo, & infamarsi rubando; il religioso puo guadagnare seruendo alla sua Chiesa, & dãnarsi usando la simonia; & puo giouarsi nel contemplare, & nuocersi nel mormorare; il maritato puo usar pietà nell'alleuare uirtuosamente i figliuoli, & crudeltà nel commettere adulterio; il ricco si puo molto piu arricchire facendo elemosina, & impouerirsi prestãdo ad usura; & finalmente il pecoraro guardando, & pascendo le sue pecore, si puo saluare, & pascolando ne gli altrui campi si puo dannare: & perche non paia, che io parli di mio uolere, io ui confrontarò il tutto con le scritture antiche, accioche ciascuno resti satisfatto; & però nel stato de Re noi ueggiamo Dauid giusto, & Saul ingiusto. In quello de sacerdoti Matthia santo, & Obnia dannato; in quello de profeti, Daniel buono, & Balam scelerato: in quello de pastori Abel benigno, & Abimelech ingrato: ĩ quello de mariti, Tobia casto, et Anania dishonesto: in quello delle uedoue Giudit timorata, & Iezabel incredula: in quello de i ricchi, Iob pietoso, & Nabal crudele; in quello de consiglieri, Architofel fedele, & Cosi disleale: in

le:in quello de cacciatori, Iacob benedetto, & Esau disprezzato;in quello degli Apostoli, Pietro eletto, & Giuda maledetto. Si che per questi essempij si può molto bẽ conoscere, che l'esser buono, o giusto, o ingiusto, non procede del stato, che noi eleggessimo, ma solamẽte p esser noi altri mal corretti, & indisciplinati. Molte uolte accade, che cõsigliãdo alcuno, che uiua nella uilla, ci rispõde nõ piacerli cõuersar cõ uillani; & se diciamo ad uno che digiuni, rispõderà hauer lo stomaco fiacco, & nõ poter digiunare; & se esortiamo alcuno, che lasci la cõcubina, rispõderà esser calido de reni, & che il coito l'aiuta assai: & se diremo ad un'altro, che lasci tutti i uitij, & peccati, rispõderà nõ uoler fare il teatino. Si che la si può bẽ uoltare in che modo si uuole, che nõ sarà mai possibile di troua re tãte sentenze, che nõ si truoui ancor piu argumenti in contrario. Si legge, che gli antichi Romani una uolta mandarono à dimandare all'Oracolo di Apollo, che si contẽtasse di uolerli dire, come si douesse ben reggere il popolo Romano; & l'Oracolo rispose a quel sacerdote, che tal dimanda gli facea, & disse; Farai sapere a Romani, che se essi desiderano, che il loro popolo sia ben retto, & gouernato, che ciascun di loro incomincia a conoscere se medesimo. Graue per certo fu questa sentenza, & molto degna di memoria: perche se ciascuno conoscesse se medesimi, & quello, che egli uale, regolarebbe

meglio

meglio i ſuoi deſiderij, & piu ſanamente reggerebbe il freno de gli appetiti ſuoi, & col conoſcimento della miſeria humana raffrenar ebbe l'altezza, & la ſuperbia ſua; laquale come radice di tutti i peccati, lo potrebbe facilmente a quella parte far declinare, che con infamia lo faceſſe uiuere, & cō ſoſpetto pigliar la morte. Molto ſi dolgono gli huomini, quando eſſendoſi affaticati non uedono il premio de i loro ſudori, & quando della loro fedeltà gli è reſa ingratitudine, & quando ſono honorati, & non ſono loro dati i luoghi honoreuoli. O felici i morti, i quali ſenza queſte paſſioni ſono innanzi al tribunale, doue a ciaſcuno ſi dà il giuſto premio, che ha meritato in uita. Si legge, che eſſendo al tempo di Catone morto un Romano, ilquale hauea nella ſua morte moſtrato gran cuore, & eſſendone da molti del popolo lodato, il gran Catone ſi riſe di quello, che diceuano & dimandatoli la cagion del ſuo ridere; riſpoſe; Voi ui marauigliate: di ciò, ch'io rido, & io mi rido di uoi che ui marauigliate: perciochе cōſiderate gli affanni co i quali noi uiuiamo, & la ſicurezza, et quiete con che moriamo, ci è neceſſario piu ualore ꝑ uiuere, che audacia per morire. Deh come ſono inconſiderati gli huomini, a non penſare di hauere una uolta a morire: ueggendò, che il dì, che naſciamo incomincia la noſtra morte, & all'ultimo giorno finiſce il noſtro morire; in tutto queſto tempo ſempre ci ſtraccia-

mo, & all'vltimo niente auanziamo. Si che molte volte ſaria meglio a non naſcere, quando però fuſſe in piacer d'Iddio; & così ſarebbe verificato quel prouerbio di colui, che diſſe: Felice è chi miſura ogni ſuo paſſo: Ma piu felice aſſai è chi non naſce; & per tornare al propoſito noſtro della ſanta madre Chieſa; laquale in queſta noſtra età è tenuta in tanta poca veneratione da cattiui, & falſi chriſtiani, voglio narrare l'origine della ſinagoga, la quale fu figura della noſtra ſanta madre Chieſa, et di Gieſu Chriſto. E' adunque da ſapere, che paſſarono piu di tre miglia anni, dopo la creation del mõdo, ne i quali Iddio nõ hebbe mai popolo alcuno ſegnalato, nel qual tutti credeſſero, nè tẽpio cõſecrato, nel quale tutti l'adoraſſero: ma in diuerſe parti egli haueua diuerſe perſone, nelle quali poneua il ſuo timore, & conſeruaua il ſuo honore. Si legge nelle ſante ſcritture antiche, che in quegli antichi ſecoli, uerſo la parte Aquilonare, ſopra il polo Antartico, alla parte della Tramõtana, più in là del fiume Eufrate, & piu in quà da i monti Adonini, nacquero & morirono i padri & aui del Patriarca Abraam; i quali furono baroni piu ricchi che catolici; perche loro s'accoſtauano piu alla dottrina, che a la fede catolica: & dalla parte del fiume Eufrate popolarono & habitarono il padre & la madre di Abraam, ilquale eſſendo già maritato, & illuminato da Dio, vſcì fuori della campagna de Caldei, per nõ

adorare

adorare gli Idoli insieme con loro: & se ne venne nel paese di Canaam: nel quale insieme cō suoi figliuoli, & nepoti habitò lungo tempo, riceuendo da signori del paese molte ingiurie, & da circonstanti molti torti; & dopo la morte del Patriarca Abraam, & del suo figliuolo Isaac, successe in luogo loro il Patriarca Iacob, ilquale ritrouandosi nella età di cento, & trenta anni, insieme co i suoi figliuoli, se ne andò nel paese di Egitto, doue all'hora regnaua il re Faraone, et Iosesso figliuolo di Iacob il quale era suo Vicario; & qui dimorarono, et habitarono i discēdēti di Abraā, Isaac, & Iacob, per tempo di quattrocēto, e quindici anni: i quali furono trattati & gouernati da i Re d'Egitto, nō già come buoni vicini; ma come schiaui comprati. Veggendo adunque Iddio la patienza de gli Hebrei, & la crudeltà de gli Egitij, mandò a loro Mose, & Aron suo fratello, i quali cauarono loro di quella tanta seruitù, & gli mise nella libertà loro tanto desiderata. Cauò adunque Iddio per le mani di Mose, & d'Aaron della seruitù de gli Egitij seicento milia Hebrei, non ostante la resistenza del Re Faraone, & la persecutione di tutto il suo regno; & all'ultimo gli Egitij furono annegati, & gli Israelitici liberati di tanta seruitù. Arriuati adunq; i figliuoli d'Israel a saluamento, & caminando per lo deserto, furono assaltati per fianco da vno, che si chiamaua Amalech ꝑ impedirli il passaggio; il quale fu da

loro

loro rotto, & fuggendo con vergogna se ne ritornò nel suo paese, & seguitando gli Israelitici il suo uiaggio, vscirono contra di loro i Cananei: c'habitauano in certi monti asprissimi, & erano huomini fieri, e questi tali furo rotti dalli Hebrei. La terza generation di gente, che vscì fuori a combattere con loro furono gli Idumei; il Re de quali si chiamaua Seona; col quale, & con suoi subditi, combatterono gli Hebrei piu volte; & caminando in questo modo gli Hebrei; & già quasi essendo al fin del deserto di Aram, gli Idumei et i Moabiti terminorono di mandare all'essercito de gli Hebrei, molte belle donne dishoneste: le quali inuestigassero, & inuitasser loro a peccare, & adulterare, & così fu fatto. Si che quelli, che non potero ammazzare con l'armi, gli vinsero con gli vitij. Hauendo adunque i miserabili Hebrei vinte, & superate a forza di combattere tutte le nationi, & le genti sopradette, vennero di nuouo a combattere cō loro altri Barbari: iquali erano chiamati Pherezzei, Iebusei, Etei, & Amorrei; quali tutti non solamente furono uinti, & cacciati fuori de i loro paesi, ma ancòra furono tolti per schiaui. Si che eccoui dicharato doue la sinagoga discese, & hebbe origine, & per qual banda fu il suo pelegrinaggio, & doue morì, & con che gente combattè, & le gran vittorie che ottenne, & quanto tempo durò; come in effetto si vede che ella è durata con grandissima felicità fino alla

uenuta

uenuta del Messia Christo Gieù, nostra Redentore. Ma dapoi fatta, & stabilita la nostra santa madre Chiesa, la sinagoga è stata in tutto estinta, & distrutta, & la santa Chiesa madre nostra, sempre è stata esaltata, & hoggidì più che mai. Nõ vediamo noi le gran prouidentie dell'Indie, come il Perù, la nuoua Spagna, dou'è la gran Città di Themistitan, hora dette Mesiche, le Isole della Cina, & la maggior parte di quei paesi che hora vengono sotto il confalone della Catolica fede di Giesù Christo, & alla vbidienza della santa madre Chiesa; & questa è pure la verità, come in effetto si vede, & si sa per tutto il mondo; & se bene al presente la santa Chiesa è tanto vessata da i falsi profeti: noudimeno vi sono tante buone, & forti colonne, che la sostentaranno: & perciò non dobbiamo temere, che ella sia mai per mancare, essendo stata fondata sopra quella pietra vera, et impastata col precioso sangue di Giesù Christo fondator di quella; & beati saranno tutti quelli, che seguirãnò le sue sante vestigie, & in questa humana vita saranno vbidienti alli santi precetti della nostra santa madre Chiesa: perciochè questi tali viueranno felici in questo mondo, & poi nell'altro haueranno la uita eterna, per infinita secula seculorum.

Delle feſte nella Chieſa, & delle ſue ſante ceremonie. Cap. 18.

FVrono ſempre oſſeruate le feſte, & fatte infinite cerimonie in tutte le generationi del mõdo, & in tutte le leggi ſono ſtate oſſeruate, come ben ſi può vedere per le antiche ſcritture. Si legge che i Giudei, che erano il popolo eletto d'Iddio vſarono di fare molte feſte, & ſacrifitij con molte cerimonie, delle quali non mi affaticherò a far ne mentione: percioche tutta la ſacra ſcrittura del teſtamento vecchio è piena delle leggi, & cerimonie, che vſauano gli Hebrei, i quali in quel tempo erano ſerui di Dio: ma dirò ben delle gran marauiglie de Romani popoli gentili, et Idolatri, che nõ conoſceuano il Signor Dio *creator del mon do: ma haueuano molti Dei d'adorare, i quali tut ti erano fraſcarie, &* Dei *da burla; & a queſti lo ro Dei fecero ſuperbiſſimi Tempij; ne i quali faceuano belliſſime cerimonie. In Roma furon quaſi infiniti Tempij, ma i piu famoſi furono queſti, cioè quel di Gioue ottimo maſſimo, che fu ſignificato & ombra del Tempio ſanto del glorioſo Apoſtolo Pietro, ilquale è il tempio del ſommo Pontifice Maſſimo. Appreſſo, hebbero il Tẽpio della Pace, ilquale fu ſignificato della ſanta vnione della Religion Chriſtiana; hebbero ancora il Pãthcon, quale era il Tempio di tutti gli Dei; & queſto fu il*

ſignificato

ſignificato di tutti i ſanti Martiri; & oltra di queſti ne fecero vna infinità: de i quali al dì d'oggi la maggior parte d'eſſi ſi vengono intieri, o almeno le veſtigie loro, per ogni parte di Roma. Dicono l'Hiſtorie antiche de Romani, che Numa Pompilio preſo, che hebbe il gouerno di Roma, per addolcire quel popolo feroce, & rozzo, gli introduſſe la Religione, e culto de gli Dei, & ordinò molte coſe in honor di quelli; & edificò il tempio di Veſta, ilquale era di forma rotonda, et era vietato a gli huomini il poterui intrare, & eleſſe vn numero di Vergini al ſeruitio di quello: le quali biſognaua, che fuſſero nate di huomo libero, & che non fuſſero mancāti di corpo, nè ſceme di ceruello, & ſi accettauano di anni ſei infino a dieci, al piu; & i primi dieci anni imparauano la forma de i ſacrificij, & altrettanto erano occupate nel ſacrificare; & gli altri dieci anni ultimi ammaeſtrauano le giouani, che ſi pigliauano di nuouo; & paſſati li 30. anni, ſi poteuano maritare: ma quelle, che ſi maritarono furono infortunate. La Badeſſa la chiamauano Maſſima, & erano in gran ueneratione, & riuerenza appreſſo il popolo Romano; & haueuan in cuſtodia il fuoco perpetuo al Paladio, cioè alla ſtatua di Minerua, & altre coſe ſacre de Romani; e quando erano truouate in adulterio, come fu Porfiria, Minutia, Seſtilia, Emilia con due compagne, et molte altre, le faceuano morire malamēte; & in queſto tēpo crebbe molto

la Re-

la Religione in Roma, & il popolo era molto diuoto, & obediente a i suoi Dei, & molto riuerente alle sue feste. Soleuano celebrare gli antichi Romani in honore di Giano a noue di Genaro le feste Agonali, & nelli due ultimi giorni di Febraro a Marte, a i tre d'Aprile sacrificauano le feste Floriali, in memoria di Flora famosa meretrice: laquale lasciò herede di tutto il suo il popolo Romano. Et alli sei del detto mese faceuano una gran festa, & solennità, & in memoria della grã uittoria riceuuta contra i Latini, doue andauano i Caualieri uestiti con gran pompa, portando nella destra rami di oliue, dal Tempio di Marte, che era nella uia Appia, discosto da Roma quattro miglia, & quello di Castore, & d'Apolline a i 26. erano i giorni festiui di Marte Deo delle battaglie: ne i quali si mostrauano le Trombe, l'Aquile, & altre insegne militari; l'Autunno si celebrauano le feste in honore di Bacco, & nel mese di Decẽbre si celebrauano i Saturnali, in honore di Saturno; et soleuano ancora celebrare infinite altre solẽnità in honore delli loro Dei, quali tutte erano figure, & augurij delle feste & solẽnità della nostra legge Christiana, legge in uero, giusta, e santa, per laquale noi possiamo meritare, & demeritare, secondo la buona osseruãza, & l'opere nostre. Però se i Romani fecero de i Tẽpi, & celebrarono tante feste a i loro Dei fabulosi, & bugiardi, noi gli habbiamo fatti a Dio uiuo, e

uo, e uero, & alli ſanti ſuoi. Et ſe i Romani ad inſtantia di Numa Pompilio, induſſero la Religione in Roma, & fecero le uergini Veſtali, & il ſommo Sacerdote per ſeruitio di quegli Dei da burla, il noſtro dolce Gieſù ha meſſa la Religione al mondo, & fatto tanti Religioſi, & un ſommo Pontifice: ilquale ha l'auttorità ſua da eſſo Chriſto Gieſù; & queſta ſanta religione non fu inſtituita al mondo per ſeruire alli Dei falſi, & bugiardi, ma ſolamẽte alla ſanta, & diuina Trinità. Et ſe i Romani celebrauano le feſte in honore de i loro Dei, & noi le celebriamo ad honore dell'altiſſimo & eterno Iddio; & in memoria, & riuerenza delli Santi ſuoi. Se la Religione de Romani faceua oratione, & pregaua le ſtatue di pietra & gli Idoli; & noi facciamo oratione a Dio, & preghiamo i Santi ſuoi per noſtri interceſſori. Si che ſempre furono i Tempij, le Religioni, & le feſte, ma furono per ſignificato de i ueri Tempij delle ſante Religioni, & delle uere feſte. Ma ſe i Romani fecero tanto conto de tempij, Religioni, & feſte, ch'erano nulla, che douemo far noi Chriſtiani de i tempij, delle Religioni, & delle feſte noſtre, che ſono coſe uiue, & uere, confirmate col ſangue innocente di Gieſù Chriſto; & approbate con tanti miracoli, come nella noſtra ſanta Chieſa ſi uede? Et ſe le noſtre cerimonie, & orationi ſono ſante, & uere: & le noſtre feſte fondate ſopra il ſangue di Gieſù Chriſto, & ſopra i meriti

de i Santi ſuoi, ſiamo adunq; tenuti di ſantificarle, et andare alle diuine cerimonie, che nelle ſante Chieſe ſi fanno, & celebrano, & coſi hauendo uiua, uera, et ferma ſede, mediante le buone ope noſtre, cõſeguiremo nell'altra uita eterno riposo.

Della ſanta Religion di Gieſu Chriſto, che coſa ſia. Cap. 19.

IL uero, & ſanto Religioſo fu il noſtro Redentor Chriſto Gieſu, capo della ſanta Religione: ilquale uenne al mondo per adempire la legge, & uolſe morire ſopra il legno della ſanta Croce. per confirmarla, & per redimere tutto il mondo dal peccato: ſe ben prima erano ſtate date ſette uolte le leggi al mondo; come ſi troua nelle ſante ſcritture antiche. I primi adunque, che diedero le leggi furono queſti; cioè Moſe a gli Hebrei, Solone a gli Ateniesi, Licurgo a i Lacedemoni, Aſclepio a i Rodiani, Numa Pompilio a i Romani, Foroneo a gli Egitij, & Chriſto Gieſù a tutto il mondo; quando egli diſſe a' S. Apoſtoli ſuoi: Andate per l'uniuerſo mondo, predicate l'Euangelio a tutte le creature, & chi crederà, et ſarà battizato ſarà ſaluo: chi nõ crederà, ſarà dãnato, et q̃ſta fu la legge, che il noſtro Redentore ordinò in q̃ſto mõdo. Ma le leggi, che ordinorno gli Sauij furono molte: lequali però ſi ridußero ĩ tre ſorti di leggi, lequali ſon q̃ſte: cioè, Ius naturale, Lex condita, &

dita, & Mos antiquus. Ius naturale, et quella legge; che gli antichi chiamauano legge di natura; et questa è quella legge nellaquale si contiene il Precetto di non fare ad altri, quello che tu non uorresti, che fusse fatto a te. la qual legge senza che nissuno la insegni, la ragione te la dimostra. Lex condita, è quella, che i Re & Imperatori fanno ne i loro Dominij, vna parte della quale consiste in ragione, et vn'altra in oppinione. Mos antiquus, è la consuetudine, che in qualche popolo sia introdutta a poco a poco: laquale non ha piu forza, che essere bene, o male osseruata. Ius naturale, chiamasi quella legge, laqual consiste in ragione. Lex condita, è quella legge, che è scritta, & ordinata. Mos antiquus è la consuetudine di gran tempo vsata, & al presente osseruata. Ma il glorioso Redentor nostro Christo Giesu, non volse egli subito, che fu nato, caricarci col giogo della sua legge, ma egli lo prese prima sopra di se medesimo, & trētatre anni lo volse portare sopra di lui; accioche si facesse piu leggiero a noi. Che cosa ci comandò da fare il nostro dolce Giesu, che egli prima non lo facesse? Che giogo ci messe adosso, che prima egli non lo portasse sopra le sue spalle? Se ci comanda, che digiuniamo, egli ancor digiunò. Se ci comanda che noi dobbiamo orare, egli ancora orò nell'orto. Se ci comanda, che rimettiamo le ingiurie, egli ancora le rimise. Se ci comanda, che moriamo, egli ancora morì. Se ci comanda amare,

egli amò. Di maniera, che se egli ci comanda a pigliare qualche medicina, prima egli in se stesso fece l'esperienza. Non fece Giesu Christo la comparatione della sua santa, & benedetta legge ad un legno, non ad una pietra, non a gli arbori, nè al ferro, ma solamente al giogo; perche tutte queste altre cose le può portare vn solo; ma a portare il giogo, bisogna che sieno due insieme a portarlo. Et però alto, & profondo misterio è questo; per ilquale ci si fa intendere, che in quel punto medesimo, che il buon Christiano abbassa la sua testa, ꝑ mettere il collo sotto, & portare il giogo; subito dall'altro canto si mette il nostro dolce Giesu per aiutarlo; & mai è niuno che chiami Giesu, che egli non gli risponda; & niuno se gli raccomanda, che non l'aiuti; niuno non gli dimanda, che non gli porga; niuno lo serue, che non lo rimuneri; & niuno si affatica, che egli non l'aiuti. Il giogo della legge di Christo mostra di ferire, & non ferisce; & piu perdona, che castiga; piu dissimula, che accusa, & più allegerisce, che carica; per che Giesu Christo il medesimo, che ci comanda caricarlo, ci aiuta a portarlo. Sà ben Giesu Christo, che naturalmente siamo humani, magri, & miseri: per il che egli non guarda come & quali siamo; ma si bene come & quali douerēmo essere. Mose, come ho detto diede la legge alli Hebrei, Foroneo a gli Egittij, Solone a gli Atheniesi, & Numa Pompilio a Romani. Ma queste tal leggi come furono fatte et date, gli huomini

gli huomini hebbero fine; ma il giogo della legge di Giesu Christo, dura al presente, & durerà mentre che durerà il mondo. Ma che puote valere la legge di Mose, poi che in quella si permetteua il diuortio, & la usura? Che cosa poteua ualere la legge di Foroneo, che permetteua a Greci che fossero ladri? A che cosa poteua essere buona la legge di Licurgo: nellaquale non si castigaua l'homicidio? Che cosa poteua ualere la legge di Solone: nellaquale non si castigaua l'adulterio? Che bõtà poteua essere nella legge di Numa Pompilio, nellaquale si permetteua esser lecito di pigliare, et conquistare ogni cosa che potessero? Che cosa poteua esser di buono nella legge de i Lidij, nellaquale non dauano alle donzelle altra dote per maritarsi, se non quella che guadagnauano adulterando? Che cosa poteano ualer le leggi delle Isole Baleari: nellequali si comandaua, che non si menasse la sposa al suo sposo, se prima il piu propinquo parente non l'hauea conosciuta carnalmente? Queste & altre simil leggi non si puo dire se non che fussero bestiali, brutte, & dishoneste; poi che in quelle si conteneuano molti vitij, & si permetteuano huomini uitiosi: ma quello, che nella Religion di Christo Giesu, vuole entrare ad esser Christiano, non ha già licentia di esser superbo, ladro, homicida, adultero, giocatore, maligno, bestemmiatore, & bugiardo: ma se

 per caso

per caſo alcun ſi vedeſſe che faceſſe in contrario; queſti haueria ſolamente nome di Chriſtiano, ma del reſto poi ſaria della ſcola infernale. La legge de gli Hebrei era legge di timore, ma quella di Gieſù Chriſto è legge di amore: percioche quelli ſeruiuano a Dio per forza, e noi lo ſeruiamo per volontà: quella legge ſi chiamaua dura; et queſta ſoaue; La proprietà dell'amore è, che le coſe aſpre diuentino piane, le crudeli manſuete, le acetoſe dolci, l'inſipide ſaporite, le noioſe piaceuoli, le malitioſe ignoranti, le ruſtiche accorte, & le graue leggieri; & quelli che ſaranno innamorati del noſtro dolce Gieſu, nõ temeranno l'aduerſità di queſto mondo. E pertanto io concludo, che la Religion di Gieſu Chriſto, nõ ſia altra coſa che la oſſeruation delle ſue ſante & diuine leggi: & credo io, che tutti gli oſſeruator di quelle ſiano i veri Religioſi: ancora che'l vulgo non tenga per Religioſi ſe non quelli, che ſon Preti o Frati; ma i preti & frati che non oſſeruano queſta ſanta Religione, non ſono Religioſi ſenon di habito, & di nome; & meglio ſaria per quei tali non hauer mai veduto Religione di prete, nè di frate. Ma quegli che hanno timore di Iddio, uiuono ſotto lo ſtendardo della ſua ſanta fede, & ſono obedienti alla ſua ſanta Religione: queſti tali ſono i veri Religioſi di nome, & di fatti; & così tutto il reſtante de gli huomini del mondo; ogni volta che

ta che osseruaranno le sopradette cose saranno veri Religiosi, & Iddio benedetto li donarà pace in questo mondo, & nell'altro eterno riposo.

D'una Città che ogni anno faceua un Re nuouo. Cap. 20.

SI legge nelle antiche scritture, ch'in vna Città di questo mondo; si vsaua di fare, & creare ogni anno un Re nuouo, ilquale hauesse da reggere il Regno per quell'anno intiero, e non più; & appresso in fine del suo reggimento, quindeci o uēti giorni inanzi che finisse il suo tempo, quelli del Regno eleggeuano vn'altro Re, & subito che il primo hauea finito il suo tempo, quelli della Città pigliauano il Re vecchio, e spogliauanlo delle sue vesti regali, e cōduceuanlo fuori della città ad vn grandissimo vallone, doue lo mandauano dentro; & gli era probibito il poterne piu vscire: perciocche le vie erano impedite da diuerse cause: & così dauano il possesso al nuouo Re; & li consignauano il gouerno di tutto il Reame per vn anno; & sempre alla fine del sopradetto reggimento si osseruaua la medesima vsanza di fare il Re nuouo, & il vecchio portarlo ignudo, & spogliato nel vallone, doue dalle fiere seluatiche era diuorato; & ciascun di quelli fatto & creato che era il nuouo Re incominciaua a stare di mala voglia et piangere: considerãdo di douere andare in quel luoco oscuro, doue egli sarebbe diuorato dalle fiere ve-

nenose: Ma vna uolta correndo il tempo, venne a succedere vn Re sapientissimo: il qual mentre che egli era in possesso del Regno, secretamente mandò a fabricare vn sontuosissimo palazzo in que vallone, & fecelo fornire di tutte quante le cose necessarie al uitto humano: & ui mandò di molti seruitori & seruitrici: & quando il detto Re fu già appresso il fine del suo reggimento, quegli del Regno elessero il nuouo Re; & il sapientissimo Re staua molto allegro, & di buona voglia cosa che mai non hauea ancora fatto nissuno de gli altri Re passati; & di questo il popolo staua molto marauigliato, dicendo: O pazzo Re, non sa egli che fra pochi giorni ha d'andare in luogo doue sarà diuorato dalle fiere: non sapendo il popolo la buona prouisione fatta da lui. Et così finito il suo tempo, come era usanza, fu spogliato & condotto al vallone, & mandatolo doue tutti gli altri andauano; pensando che egli fosse diuorato, come gli altri. Ma il buon Re, che in mezo del vallone hauea fabricata la sua habitatione, se n'andò senza tardare, doue arriuato che fu trouò quanto alla sua persona era necessario; & iui si stette viuendo con somma felicità, senza paura, nè sospetto di esser diuorato dalle fiere: come già erano stati tutti li antecessori suoi. Hora il significato de la presente historia non vuole significare altro, che la vita, e la morte. Il Regno significa il mondo, il Re significa il genere humano, & il vallone

significa

significa l'altro mōdo; doue noi habbiamo da trapaßare all'altra vita: & che sia'l vero quel che io dico; noi uediamo che in questo Regno del mondo, i Re son tutti gli huomini mondani, che in questo Regno non vi posßono stare piu di una età: & finita che habbiamo la nostra età, il mondo ci spoglia di questa heredità, & ci manda ad un'altra patria: e se di quà saremo uißuti bene trouaremo riposo nell'altra patria: & se in questo Regno del mondo hauremo fatto male, siamo diuorati dalle fiere infernali. Ma li sapienti Re di questo secolo che son tutti gli huomini viuenti; se mentre che sono in questo mondo fabricheranno il suo albergo nell'altro, trouaranno riposo quando loro vsciranno di questo, & andaranno all'altro; & se faranno al contrario saranno diuorati dalle fiere saluatiche, cioè dalli Demoni infernali; come disopra ho detto. Il volere adunque fabricar palazzi a l'altro mondo, si fa con esser buono Religioso di Giesù Christo, con fare orationi, & elemosine; & a questo modo quando il mondo ci vorrà priuar di vita, noi andaremo a l'altra patria, doue trouaremo il nostro riposo. A questo proposito diceua il sauio Salamone, che tutte le cose di questa vita hanno luogo, doue posßano stare; & hanno ancora l'eßere, con il quale si conseruano; hanno tempo con il quale poßino operare; hanno la natura, doue poter si inchinare; & hanno ancora fine; doue poter si fermare;

re; & di qui procede che in un tempo si semina, & in un'altro si raccoglie; in un tẽpo si lauora; et in un'altro si riposa; in un tempo si fanno gli edificij, & in un'altro si gittano a terra; in un tempo si tace; & in un altro si parla; & questo disse egli, perche il parlare naturalmente uuol tempo conueniente, & gran consideratione. Deuesi auertire che il Sauio non disse è tempo da parlare, & tempo da tacere; ma prima egli disse, è tempo da tacere, & poi disse è tempo da parlare: uolendo dare ad intendere che ci assuefacciamo a tacere, & poi impariamo a parlare: percioche un'huomo che uuole essere prudente, tra se medesimo pẽsa quello che debbia fare o parlare. Il primo, & principal segno di cogoscere un'huomo sauio è, che egli sappia fare elettione del tempo, nel quale dee parlare; & sappia ancora conoscere il tẽpo. nelquale dee tacere: percioche parlando da ignorante, & fuori di proposito, saria tenuto perdi tẽpo, & molte uolte ad un'huomo saria meglio la morte, che uiuere sepolto nella ignoranza. La morte & la uita e solo nelle mani della lingua; & che sia il uero, se si adimandarà ad un'huomo da bene, che cosa è quella, che egli piu desidera in q̃sto mondo, egli non è dubbio che risponderà, che è il uiuere. Et se anco gli sarà dimandato che cosa ha piu in odio, risponderà che niuna cosa ha piu in odio che la morte. Et certamente questo tale dirà il uero: percioche uiuendo possiamo go
dere

dere di quello che habbiamo, & morendo laciamo di essere quello che siamo. Tra le cose che più si desiderano è la uita, & delle cose piu spauentose, & terribili è la morte: percioche con la uita ogni cosa si rimedia, & con la morte ogni cosa fa ha fine. Et però non ad altro fine gli huomini, & gli animali mangiano, & beuono, dormono, & ueslono, & se affaticano, se non per conseruare piu il uiuere, & tenersi la morte piu lontana: percioche la natura nostra ama molto in cõseruarsi, & ha in odio il consumarsi. All'huomo amalato che sia in pericolo di morte, non è cosa nessuna che li apporti tanta allegrezza quanto il dirli che egli puo mangiare di ogni cosa, et non è parola che li porga tanto spauento quanto è dirli che gli uoghono dare l'olio santo; perche con quello lo fanno sicuro della uita, e con questo gli annuntino la morte. Ciascuno adunque stia preparato così alla uita, come alla morte: percioche nissuno sà nè il di nè l'hora, che Iddio ci uoglia chiamar a lui per farci goder la celeste patria, doue si uiue felice per sempre. si che tutte le sopradete cose ho uoluto dire; acciò noi altri siamo imitatori di quel buon Re: ilquale si preparò la sua habitatione in quello oscuro, & spauentoso Valone; per non esser diuorato dalle fiere; & però mentre che noi stiamo a questo mondo, prepariamo nell'oltro un luoco, doue possiamo hauere eterno riposo.

Della

Della conſcientia & de ſuoi ſanti effetti. Cap. 21.

LA conſcientia è un certo rimordimento di cuore, che affligge molto l'anima de i cõmeſſi errori; quando ſi raccorda di hauere offeſo Iddio e ſenza poterui eſſere cauſa alcuna; & ſimilmente ancora quando l'huomo ſi troua di hauere offeſo il prosſimo, & ingannato il mondo. Per certo gran male è che l'huomo ſia cattiuo: ma molto peggio aſſai è il far male a qualche buono: perche i peccati proprij, Iddio uede bene che procedono da fragilitade humana: ma il perſeguitare i buoni, procede da malignità. Et che dirò di me, che ſon tanto malignato; & perſeguitato da medici in diuerſe parti del mondo: come bene è notto a tutti. Et queſto è contra il douere, & contra ogni ragione; eſſendomi io affaticato tutta la uita mia, per inſegnar loro quello che mai da altri hanno uiſto, nè udito: & per far che tutti ſiano ualenti, & eſperti nelle cure delle infermità; & poi per rimuneratione di tante mie fatiche, dicono male di me: & il peggio è che tutti ſi uagliono delle mie fatiche, & molti ſeguitano la mia dottrina ſotto altri uelami con fraude, & inganni. Et però ſe gli huomini dimandano a Dio che conceda loro gratia di poterlo ſeruire con

lagrime lo debbano supplicare, che non dia loro licentia per offenderlo; però che all'ultimo se io non hauerò fatto buone opere, non hauerò il premio; & s'io l'hauerò fatte cattiue, sarò punito insieme con Caim, che ammazzo Abel, con Esau che perseguitò Giacob, con Saul che mandò in esilio Dauit, con Nabuzaram che abbrucciò Gierusalem, con Acab che incarcerò Michea, & col Demonio che ruinò san Iob. Colui che con i molti suoi peccati, troua cagione di essere emulo de i buoni, grandemente offende Iddio nel perseguitarli: ma quei che con patienza soffriscono quelle persecutioni, molto meritano appresso a Dio: per che nelle persecutioni de i giusti più guarda Iddio la patientia di quello che patisce, che non fa la malitia di colui che lo perseguita. Et però niuno non si dee marauigliare; poi che sono ne gli huomini così diuerse le complessioni, & tante sorte di conscientie; che inducono gli huomini a uarie, & diuerse sorti di satisfationi; & di orationi, & pelegrinationi. Si vede molte uolte che il cuore ama quello che li sarebbe meglio odiare: & ha in odio quello che gli sarebbe meglio amare. Io truouo che tra Gentili erano molti Oratorij, doue andauano ad orare per scaricare le loro conscientie, come adesso ancor tra Christiani; de i quali sopra di ciò io dirò quello che leggendo ho trouato nelle scritture antiche, circa gli oracoli de Gentili.

L'oraco-

L'oraculo dunque de Siciliani, era Libeo.quello de Rodiani era Ceres, quello de gli Ephesi era la gran Diana, quello de i Palestini era Belo, quello de Greci era Delfo, quello delli Numidi era Giunone, quello de Romani Berenice, quello de Tebani era Venere; quello de Spagnuoli era Proserpina:il cui tempio era in Cantabria Città in quel tempo molto famosa. Quello che i Christiani chiamano adesso Romitorio, i Gentili chiamauano Oracolo; & questo oracolo era sempre alquanto discosto dalla Città, & tenuto in gran ueneratione, e ui era sempre nell'oracolo vn solo sacerdote, & era bene ornato, & la porta serrata; & quei che ui andauano in pellegrinaggio haueuan libertà solamente di basciar le mura, & guardar dentro per la porta, & niuno ui poteua entrare, se non li sacerdoti ordinarij, & gli Ambasciatori forestieri; & appresso l'Oracolo sempre piantauano alcun'albero, & sempre ardeuano le lampade, & il coperto era tutto impiombato di sopra, acciò nõ ui pioueſſe dentro; & nella porta ui era la imagine dell'Idol o, che basciauano; & eraui ancora un recettacolo, doue ci metteuano l'offerte; & una cosa doue quegli che andauano potessero alloggiare commodamente; & di questo Plutarco lauda assai il magno Alessandro: percioche in tutti i regni che conquistaua, & in tutte le prouincie che pigliaua faceua fare bellissimi tẽpij per orare, & Ora-

coli

coli per uisitare. Il Re Antigono padre del Re Demetrio ancora che sia ripreso per esser stato troppo assoluto nel gouernare, & dissoluto ne i suoi costumi: nondimeno gli Istorici il laudano molto; perche ogni settimana andaua una volta al tẽpio, et ogni mese dormiua una uolta nell'Oracolo. Il Senato d'Atene assai piu honor fece al diuin Platone dapoi che fu morto, che quãdo uiuea; e la cagione di ciò fu, che poi che si uide stracco di leggere & di studiare, si ritirò a uiuere & a morire appresso un'Oracolo molto diuoto, nel quale poi fu sepelito, & come un Dio adorato. Archidamo il Greco che fu figliuolo di Agesilao, dapoi che hebbe gouernata la republica 22. anni intieri, & uinto in terra & in mare dieci battaglie, o giornate nelle piu aspre montagne di Argo, fece fare un solennissimo Oracolo, nel quale finì la sua uita, & gli fu dato per sua commissione la sepoltura tra tutti gli Oratori, che gli antichi teneuano nell'Asia. Il piu famoso era l'Oracolo dell'Isola di Delfo; nel quale di tutte le parti del mondo ui concorreuano, & piu doni offeriuano, & piu uoti faceuano, & piu risposte dalli Dei gli erano date. Quãdo Camillo uinse i Sãniti, fecero uoto i Romani di fare una imagine di oro per mandare nel detto Tempio, per la quale le matrone Romane diedero i loro colari, annella, & altre cose di oro, che esse portauano sopra, per laqual magnificenza furono poi molto honorate, & priuilegiate;

uilegiate; & tutto questo fecero quegli antichi gloriosi per iscaricare le loro conscientie; percioche la conscienza caua gli huomini di grandi stati, & di sua propria uolontà si riducono a bassezza, humilia i cuori superbi, intenerisce le durezze, & ammazza la morte. Ciascuno adunque che legge questo capitolo, esamini se medesimo: & trouando la sua conscientia netta, mantenghila cosi sempre; & chi l'ha macchiata, cerchi di purificarla; & li medici che contra la loro conscienza cercano uituperarmi con parole, cerchino prima di conoscere se stessi, & impagare la loro conscienza; & trouandola imbrattata forsi lasciaranno di dire male contra di me: & per questo ho uoluto dire tutte le sopradette cose, per mostrar quanto siano state le materie al nostro proposito della conscienza; & però quelli che si faranno la conscienza netta, saranno beati in terra, & in cielo trouaranno eterno riposo.

Della uanagloria, & de suoi mali effetti. Cap. 22.

LA Vanagloria è una spetie del peccato della superbia, ilquale è grandissimo peccato appresso Iddio, & abomineuole appresso il mondo: imperoche puzza molto dauanti al conspetto di Dio. Si legge nell'antiche historie, che il

Consolo Mamilio dimandò una uolta a Giulio Cesare, quale era quella cosa, della quale in questo mondo hauea piu uanagloria, & che ramentandosi di quella gli apportaua piu allegrezza, a cui rispose Cesare; Per li Dei immortali ti giuro, o Mamilio, che di niuna cosa di questa uita stimo hauere meritato gloria, nè niuna altra mi porta tanta allegrezza, quanto è il perdonare a quegli li quali mi fanno qualche iniuria, & gratificar quegli che mi seruono. Parole certamente degne di lode, piaceuoli ad udire, notabili da leggere, & necessarie da imitarle: perche quantunque Giulio Cesare credesse come Pagano, nondimeno le sue opere erano da bonissimo Christiano, & noi miseri crediamo tutti come Christiani; & l'opere nostre sono da Pagani. Non senza causa dico, che noi uiuiamo come Pagani, ancora che crediamo di uiuere come Christiani: però che la humana malitia è uenuta in tanto augmẽto, che è cosa grande. Trouo io, che sono molti huomini, che uorrebbono perdonare l'ingiurie a i lor nemici, & non ardiscono farlo, per tema de loro amici: i quali intendendo, che un'huomo uuole perdonare al suo nemico, subito dicono che lo fanno piu per pusillanimità, che per carità. Ma sia quello che si uoglia, & ciascuno dica quello che gli pare, che in questo caso perdonãdo al suo nemico l'huomo se ne può uanagloriar senza peccato alcuno; et uolesse Iddio, che di niuna altra

ua altra cosa peggiore gli huomini si uanagloriasſero, che questo peccato non saria tanto nefando, quanto egli è. Ma il peggio è, che questo si uanagloria di hauere suergognata una donzella, & quell'altro di hauere violata quella donna vedoua; & vn'altro di hauer conuersato con quella maritata: & di simile altre furfantarie brutte, & nefande, che si gloriano hoggidì gli huomini del mondo, senza hauer punto timor di Dio, nè manco paura del demonio. O infelice mondo, o miseri huomini, & donne, che pensate voi di fare col vostro vanagloriarui di sì fatte sceleraggini, come son queste; Ma io vorrei bene, che i Signori & Principi del mondo si vanagloriaſsero di perdonare l'ingiurie, & di trattare bene i loro sudditi, & che i mariti si gloriaſsero di oſseruar fede alle loro moglie, & di dare buona creanza a i loro figliuoli; & vorrei che le donne maritate si gloriaſsero di eſser caste, & vbidienti a i loro mariti, & di ben gouernare la sua casa; i figliuoli di eſſere ubidienti al padre, & obedir la madre; & che i serui si uanagloriaſſero di eſſere fedeli a i lor patroni, et amoreuoli alla casa. Vorrei che i frati eſſi ancora si uanagloriaſſero di eſſere ubidiēti à loro superiori, & di fedelmente seruire a Dio, & alla religione. Vorrei che tutti li prelati si uanagloriaſſero di seruire Dio con purità di cuore, e sincerità di animo, e di predicare la sua diuina parola alle loro pecorelle, & di souenire

uenire i poueri bisognosi nelle loro necessità; & così questa saria vna uanagloria santa et buona; & non uanagloriarsi de vitij, fumi, & di mill'altre frascarie, che puzzano a Dio & al mondo, come molti fanno. et nõ uorria che li medici si andassero uanagloriãdo di dire mal di me, come fanno; ma che si gloriassero di sanare molti infermi co i nostri rimedij insegnati à loro; pcioche saria loro guadagno, fama, et honore. Si che per le sopradette ragioni ciascuno puo esser capace qual sia la uanagloria buona & santa, & quale sia la pessima & maligna; et per tanto io consiglio ciascuno, che cerchi di potersi vanagloriare delle buone operationi, per lequali si puo acquistar laude, nel secolo presente, & nel futuro quiete, & riposo per sempre. & questo è quanto io uoglio dire in questo capitolo della uanagloria; ma appresso seguirò della auaritia adducendo alla memoria de i lettori molte belle auttorità, per le quali si potranno satiare la memoria, & suegliare l'intelletto, & suggire i uitij.

Della auaritia, & de suoi pessimi successi. Cap. 23.

TRuouo io che l'Auaritia è un uerme rabbioso che uà consumando l'huomo auaro, come la tarma che consuma la vesta, & il tarlo che consuma il legno; & però l'auaro da un sauio fu sauiamente assimigliato alla donna grauida, che così come nel concipere sente gran dolcezza, così anco-

ra nel parto ſente grandiſsimo dolore. Il ſimile fa l'auaro, che nell'accumular dinari ſente nel cuor ſuo altiſsimo piacere, & dipoi nel darli fuora ſente gran triſtezza. Fra tutti i uitij dell'huomo queſto è il peggior che vi ſia; dalqual naſcono come da radice tutti gli altri, et come l'auaritia ſia in tutti gli ſtati danneuole et ignominioſa è maggiormente nelle perſone di grande ſtato. Percioche è aſſai piu pericoloſa vna paglia, che entri nell'occhio, che un carboncello che naſca nel piede. Ageſilao famoſiſſimo Re di Lacedemoni, dimandò a vn Tebano quale era la parola piu ingiurioſa ad vn Principe; riſpoſe, che di niuna coſa ſi ha da corucciare più che di eſſer chiamato ricco: & di niuna coſa più ſi dee allegrare che eſſer detto liberale: perciochе non conſiſte la gloria del Principe ne i molti theſori, che ha, ma ne i grandi benefitij che fa: perche non ſi truoua niuno huomo al mõdo che non ſia ſempre piu innamorato di quello, che egli deſidera, che di quello che egli tiene; & di ciò ſi vede la iſperienza; che per molto che vno ſia ambitioſo auaro; s'egli camina dieci giorni dietro a quello che poſſiede; caminerà cento dietro, a quello che deſidera; perche in effetto le fatiche che gli huomini paſſano, non ſono tutte per tenere quello che hanno; ma per acquiſtare quello che deſiderano. ſe noi ci affaticamo, caminiamo, andiamo la notte, e ſiamo uigilãti, lo facciamo non per ſatisfare alla neceſſità, ma ſolo al deſi-

derio;

derio: & quello che di tutto & peggio, ehe non contenti di quello che posśiamo, procuramo di potere quello che si desideramo; & così l'auaro mai non desidera di godere quel che tiene in cassa: ma quello che con industria pensa di guadagnare alla giornata. Si legge nell'antiche istorie, che la Regina Semiramis a madonna, che fu moglie di Nino Re di Babilonia; ancora che della natura fosse creata donna: nondimeno ella non hebbe mai l'animo altrimente, che di huomo molto ualoroso; perche dipoi che ella rimase uedoua si impatronì per forza d'arme nella grande India, et conquistò tutta l'Asia. Et prima che ella mancasse di questa vita, si fece fare vn bellisśimo sepolcro, doue dopò morta che fosse, la douessero porre dentro: nel qual fece scolpire questo epitaffio. Ciascun che brama di esser ricco, s'affatichi prima di aprire questo mio sepolcro: percioche nel fondo ui trouerà gran cose; & così passato dipoi gran tempo, & infiniti Re, che nissuno non hebbe mai ardire d'aprirlo, infino a tanto che uēne il gran Re Ciro: il quale fece aprire questo sepolcro: et venendoli riferto, che infino al fondo haueuano molto ben cercato: ma non già trouato tesoro, nè alcuna altra cosa, eccetto vn'altra pietra, nella qual erano scritte queste parole; cioè, Ahi infelice & maledetto cauallere, poscia ch'a tanta pazzia te ha condotta l'auaritia, che per acquistar tesoro hai commandato trarre della sepoltura le infelici

 ossa

ossa de morti Plutarco & Herodoto, i quali ambe due scrissero questa historia; narrano & afferma no, che la Regina Semiramis guadagnò gran gloria di questa burla, & il Re Cirro grandissimo dis honore & uergogna: imperoche l'huomo misero & auaro sempre sarà odiato, e burlato da ciascu no, & niuno se gli vuole accostare, niuno li uuol parlare, niuno l'accompagna, niuno gli dona, niu no vuole andare a casa sua, pure a tor del fuoco. Che sarà quello che uorrà dimandare niente ad uno auaro, nè intrare in casa sua, vedendoli portare le scarpe rotte, le calze discusite, la cappa spelata, la baretta ingrassata di sudore, la camisa rotta, il giuppone distringato, et egli sempre caminar solo? In quel modo uorrà l'auaro rimediare alla necessità del cõpagno s'egli nõ vuole ri mediare alle miserie proprie di casa sua: & della sua persona? In che modo farà a niuno limosina colui, che per nõ spender un quattrino si strin ga il giuppone con un pezzo di spago? In che modo aiutarà & souenirà gli strani, colui, che fa mo rir di fame la casa sua? In che modo vorrà dar legna a gli hospitali colui, che si scalda al fuoco di paglia? a chi portarà dinari; colui che gli suoi tiene serrati, & ascosi? In che modo uorrà imprestare il suo formento, colui che ha speranza di uenderlo nel mese di Maggio a dinari contanti? Chi sarà colui, che habbi ardire di diuentare amico dell'huomo auaro, non essendo egli

do egli amico di se medesimo? Molti huomini auari habbiamo veduti, & tutto il dì ne veggiamo, a i quali Iddio dà loro il modo di guadagnare delle ricchezze, & sauiezza; animo per diffenderle, lunga vita per possederle, & poi non concede loro licentia per goderle: se non che possendo esser patroni di quello d'altrui, si vedono diuentar schiaui di se stessi. Ma quanto sia di maggior eccellentia la honesta pouertà: che non è la maledetta auaritia, si conosce ueramente in questo, perche il pouero si cõtenta di poco, & all'auaro, et al ricco ogni gran cosa gli par niente; ma che piu gran disgratia puo sopragiungere ad uno huomo auaro, poi che di tutto quello che egli uede posedere ad altrui, sospira, et tutto quello che egli medesimo hà, et posiede sẽpre gli mãca, perche non osa toccarlo. Ma che cosa ha colui che se medesimo non ha? l'huomo auaro ha occupato li suoi occhi nelle uiti che pianta; le mani ne i dinari che riceue, la lingua ne i suoi fattori; co i quali si coroccia; i piedi nell'andare a vedere le mandrie delle peccore; lequali tiene ad usura. Le orecchie ne i conti, che piglia il corpo ne i mercati che fa, & il cuore ne i ducati; che salua: di modo che per andare come uà fuor di se, non ha parte in se. Ad vn'huomo auaro & misero falsamente gli si dice huomo ricco: percioche non ha egli le ricchezze; ma le ricchezze hãno lui, et lo tengono & lo posedono; percioche pasa traua

glio in acquistarle, pericolo in saluarle, lite in diffenderle, & tormento in distribuirle; e se non fusse per la uergogna, egli piu uolontieri mangiaria pane & cipolla, che cauare un giulio della borsa. Volendo uno far uendetta di un'huomo auaro, non li dee desiderare altro, se non che uiua lungo tempo: imperoche piu cattiua uita si darà l'auaro a se stesso con la sua auaritia, che noi con darli vna gran penitenza. Quello che l'huomo auaro cerca è pēsieri per lui medesimo, et inuidia per li suoi uicini, sproni per li suoi nimici, risuegliatore per li ladroni, pericolo per il corpo, dannation per l'anima, bestēmie per gli heredi, & liti per i figliuoli. Si che tutte queste cose son quelle cose, che di continuo albergano con gli huomini auari. E però io concludo, che Iddio non possi dar maggior castigo all'huomo in questo mondo, quanto farlo auaro: percioche come egli è diuentato auaro, quello è un perpetuo castigo, il quale di continuo lo crucia & tormenta; & se noi consideriamo bene, trouaremo, che questo uitio della auaritia, molte uolte è stato la ruina di molti Prencipi, & la destruttion d'infiniti stati, quai per accumular dinari, & non uoler spender delli accumulati, hanno perso insieme i denari cō i stati, & le uite loro. Si legge che uno Imperatore di Costantinopoli, per la sua auaritia si lasciò tuore il stato, & pigliare la sua persona; per auaritia di non spendere il suo thesoro, & cosi preso,

gli fu scolato dell'oro in gola, & lo fecero morire, dicendo; poi che hai sete d'oro beui oro, & così morì: & questo è quanto io ho proposto di dire dell'auaritia, nemica di uirtù, & traditrice di molti huomini; & donne di questo nostro secolo infelice.

Della Inuidia, & de i mali effetti che fa. Cap. 24.

LA Inuidia è un grandissimo peccato piu di tutti gli altri: percioche l'inuidioso non ha causa nissuna di peccare in tal peccato; & questa maledetta inuidia hebbe origine, & principio in cielo, quando il maledetto Lucifero hebbe inuidia alla somma bontà. Et da questo peccato ne successe, che lui con tutti gli suoi seguaci fu cacciato dal cielo, & confinato nelle inferior parti della terra. Questa inuidia adunque è di due sorti: la prima è che gli inuidiosi s'attristano, & dolgono molto del ben d'altrui: l'altra è che essi si allegrano, & gode del mal d'altrui. Il uitio adunque piu antico nel mondo, fu la inuidia, et così non hauerà mai fine usque ad consumationem seculi. Fu la inuidia tra Adam, & il Serpente, tra Abel et Caim, tra Iacob & Esaù, tra Giosef e suoi fratelli, tra Saul & Dauit, tra Iob e Satan, tra Amone & Mardocheo, che non si perseguitauano l'un & l'altro per le robbe che possedeuano: ma per la inuidia che l'un l'altro si haueuano: perche molto maggiore è la inimicitia, che fondata sopra la inuidia

dia, che quella che fondata sopra qualche altra ingiuria. Et di questo ne posso fare ampla fede io, che ritrouandomi in Roma l'Anno 1557. & essercitando l'arte del medicare così di Fisico, come di Cirugico, per quattro anni continui, & per gratia di Dio, & mediante le mie longhe fatiche. & uera isperienza dell'arti, faceuo cure stupendissime: come nel sanare le gotte, mal Francesi inueterati, ferite di grande importanza, & similialtre sorti di infirmità bizzarre; lequali tutte sanaua cō grā prestezza, come bene è noto a tutta Roma. Et così perseuerando io nelle mie buone operationi, nacque questa maledetta inuidia nel cuore di alcuni scelerati medici nimici d'ogni uirtù; & fu tanta la inuidia che gli crebbe, che nō potero fare di non scoprirsi, & dimostrare la malignità loro contra la santa uerità, & le buone operationi fatte da me. Et acciò sia maggiormente nota al mondo la perfidia di questi tali, ho uoluto mettere i nomi & cognomi loro. Il principal di essi fu un Giannizzero Spagnuolo, detto maestro Stefano Cerasio sommo persecutore de uirtuosi, come bene il sà tutta Roma: il secondo fu Giustinian Finetto huomo indiauolato: il terzo Bartolomeo d'Vrbino, il quarto Ippolito Siluiano, il quinto Bartolomeo Atracino, il sesto il Volterra, il settimo Fausto di Valenti, tutti huomini indiauolati, poi che si lasciaron cader in questo tanto peccato della inuidia. Ma

se alcuno desiderasse intender meglio questa historia di costoro, potrà uedere nelli miei Capricci medicinali; nel primo libro, al Cap. del suscitare i morti, doue ho trattato a pieno questa historia. & non solo in Roma, ma ancor in Venetia son stato molto iuuidiato, & da maligni perseguitato; non già io, si bene le opere mie, le quali il mondo le reputa per miracolose, ma per questa uolta nō uoglio fare mentione de i miei emoli: ma se loro perseueraranno nelle loro perfidie, un'altra uolta che si stamparà il presente libro, nominarò i nomi, & cognomi loro: si come anco ho fatto di quei di Roma, et lo farò palese a tutto il mondo. Ma perche la causa nacque solo da inuidia; scriuendo io della inuidia, mi è parso toccarne questo, poco per essere cosa che torna al mio proposito. Ma per tornare al ragionamento nostro, torno a dire, che la inimicitia causata dalla inuidia è la piu crudele, che si possi imaginare: impero che l'huomo ingiuriato, molte uolte si domentica, ma quello che è inuidioso, mai non si ferma di perseguitare. Et che ciò sia il uero, noi uediamo che molto più crudeli furono le guerre che insieme hebbero i Romani, e i Cartaginesi, che non furono quelle de Greci, & di Troiani: perciochè questi guerreggiarono per uendicare la ingiuria fatta ad Elena; & li Romani, e Cartaginesi, chi sarebbe patrone di Europa. L'inimicitie inestimabili che nacquero fra Giu-

lio

lio Cesare, e Pompeo, non furono già perche l'uno di loro hauesse ingiuriato l'altro : ma perche Pompeo haueua grande inuidia alla gran fortuna di Giulio Cesare nelle cose del combattere ; & Cesare parimente haueua grande inuidia alla gran gratia, che Pompeo haueua nel gouernare. Si legge che due sorti di genti erano tra Romani molto nomate, & di gran stima ; cioè, i Dittatori, ch'erano sauij nel gouernare: alli quali metteuano statue, & i Consoli ch'erano prattichi nella guerra ; a i quali dauano i trionfi : di maniera che quando Roma era nella sua gran prosperità, niun seruitio rimaneua senza premio, nè delitto senza castigo. Pochi huomini sono ne i quali concorrano tutti i uitij : ma pochissimi si truouano che non ne habbiano qualche duno ; & se alcuno ci è che buono sia, altri hanno inuidia di lui : & se è cattiuo & inuidioso, nessuno gli ha inuidia : di modo che col uitio della inuidia, o noi perseguitiamo altri, oueramente da altri siamo perseguitati noi. Ben ci possiamo guardare dall'huomo che è bugiardo nō parlādoli, & dal superbo non mettendosi à suo parangone, & dal pigro non fermandoci cō esso lui, & dal lussurioso non conseruando con esso, & dal goloso nō mangiando con lui, dall'auaro non dandoli niēte : ma dallo inuidioso noi non ci posiamo in alcun modo guardare, nè fuggendo da lui, nè facendoli carezze. Il uitio della inuidia ha tāta auttorità,

rità, che non è sì forte, & alto Castello, che non ui metta le scale: nè muraglia che non getti per terra, nè mina che non contramini, nè potentia alla quale non resista, nè huomo che non assalti; e se in un'huomo solo si troua la bellezza di Absalon, la fortezza di Sãsone, l'allegrezza d'Azael, le ricchezze di Creso, la libertà d'Alessandro; le forze d'Ettore, l'eloquenza di Homero, il ualor di Giulio Cesare, la felicità d'Augusto, la giustitia di Traiano, & zelo di Cicerone; sia certo che non saria tanto dotato di gratie, & di uirtù, quanto saria da inuidiosi perseguitato i cani: la maggior parte uanno dietro alle mandrie delle peccore, i Corui a i corpi morti, l'Ape a i fiori, le Mosche al male, gli huomini alle ricchezze, & gl'inuidiosi alla prosperità. Voglio dire, che così; come naturalmente habbiamo compassione à i miseri, & poueri; cosi parimente habbiamo inuidia a i ricchi, & prosperi: ma al ueleno di Socrate, all'esilio di Eschine, al suspendio di Crasso, alla distruttione di Dario, alla sciagura di Pirro, alla fine di Ciro, all'infamia di Catilina, all'infortunio di Soffonisba, mai niuno hebbe inuidia; ma piu tosto cõpassione: La principal cagione, che io conosco fino a quanto si distende l'humana malitia, è questo, cioè, che a miseri abbandonati non è niuno, che porga la mano per aiutarli a leuare; & a i ricchi, & fauoriti non mãca mai chi cerchi di farli qualche imbasciata per farli precipita-

re.

re. Sieno pur certi i ricchi potenti, & fauoriti, che non è tanto grande la ricchezza, la potentia, & il fauore, quanto è la inuidia de loro uicini. Et per tãto ho uoluto ridurui queste antichità a memoria, accioche non rifiutate d'intrare nella confraternità di coloro, che sono perseguitati dalla inuidia; & però vi so intendere se non lo sapete, che il primo ufficio de fratelli della confraternità della inuidia, si è di sepelire gli huomini uiui, & cauare fuori delle sepolture i morti. Questa confraternità della inuidia è molto generosa, perche di questa sono stati, & sono confrati fedeli, & infedeli, assenti, & presenti, ricchi, & poueri, & tutti quelli, che sono già morti, & quelli, che son viui in questa confraternità sono di gran libertà; & hanno questi priuilegi, cioè; che non si dica mal de poueri, ma si de ricchi; che non si aiuti nessuno; ma che tutti contradicano; che non donino; ma che piglino; che non dicano oratione; ma che mormorino; che non habbino sospetto de nemici, ma si de gli amici; & finalmente hanno da mormorare l'uno de l'altro: ma però di non ttattare mai uerità. Sarebbe dunque inditio di gran miseria a non ui esser dentro. imperoche l'huomo, che non ha qualche emulo in questo mondo è segno manifesto, che la fortuna si dimentica di lui. Plutarco parlando di Themistocle capitan di Greci, dice, che domandandoli una uolta uno per qual cagione staua di mala uoglia, rispose: la tri-

stezza,

ſtezza, che io ho è, percioche in 22. anni, che io ho della mia età nõ penſo hauer fatto coſa degna di memoria; & ueggio, che in Atene niuno mi ha inuidia. Gli antichi ſcriuono, che il primo tirãno, che fu in Sicilia fu chiamato Hierone, il ſecondo Gelone, & il terzo Dioniſio Siracuſano, il quarto Dioniſio il giouane, il quinto Taſillo, il ſeſto Drudano. il ſetimo Hermocrate: de i quali ſette, ſi lamentano fine hoggidì i Siciliani tanto, quanto i Greci ſi laudano de i loro ſette ſauij. Venendo adũque a morte l'ultimo di queſti tiranni, ilquale fu Hermocrate, dicono che egli diſſe al ſuo figliuoſ Saul; la ultima parola, che io ti dico, o figliuolo è, che tu non uogli eſſer inuidioſo; ma che facci tali opere, che gli altri habbino inuidia di te. Parole furono queſte non certamente da tiranno; ma da grandiſſimo ſauio; poi che in quelle gli comandaua, che fuſſe uirtuoſo, et gli prohibiua di non eſſer maligno. Hora per le coſe ſopradette noi poſſiamo vedere di quanta malignità ſia queſta peſſima inuidia, & di quanti mali ella è cagione, & quanti huomini per eſſa ſon ſchiaui; & però ciaſcuno ſi riſolua di uſare liberalità, di attendere à godere il mondo ſenza hauere inuidia a neſſuno; anzi hauere compaſſione di tutti; & perciò io ſtò molto piu contento, che quei medici di Roma ſopranominati haueſſero tanta inuidia di me, prima che hauermi compaſſione, che io foſſe un ignorante; che non ſapesſi niente, & coſi io non hò inuidia a niſ-

ſuno

suno; & molti l'hanno di me; però il tutto sia rimesso per sempre alla bontà di Dio.

Della Ira, & delle sue pessime malignità. Cap. 25.

DE i sette peccati mortali la Ira è uno, ilquale è di tanta importanza, che egli basta ad impedirci la strada da caminare alla eterna salute; ma però le tribulationi, che Iddio permette, non sono per dãnarci con quelle, ma per prouarci. Imperoche ne i libri di Dio a nissuno è notato il salario, se non a colui; ilquale è atto a patir trauagli: ma ne i libri del mondo a nessuno danno salario, se non a quelli, che sono inclinati a piaceri, & alle delitie. Ma se uolete, che io ui scriua, che cosa sia l'Ira, Aristotile; dice che la Ira non è altra cosa, se non un mouimento di sangue, & un'alteratione intorno al cuore. Possidonio dice, che non è altra cosa l'Ira, che una breue pazzia. Cicerone dice, che quello che i Latini chiamarono Ira, i Greci chiamarono desiderio di uendetta. Eschine filosofo, diceua, che l'ira s'ingenera del fiato del fiele, del calore del cuore; & io dico che ella s'ingenera da materia, & dal poco discorso de gli iracondi, che non hanno piu sentimento, che tanto. Macrobio dice, che egli è gran differentia tra la Ira, et la iracondia: perche la ira nasce dalla occasione, & la iracondia dalla cattiua

natura.

natura. Il diuin Platone diceua, che la colpa non è nella ira, ma nella cagione donde nasce la ira. Laertio dice, che quando la pena eccede la colpa allhora, è uendetta: & non zelo: maquando la colpa eccede la pena, allhora è zelo, & non uendetta. Plutarco dice, che i priuilegi dell'ira sono di non creder a gli amici esser subito ne i fatti, hauere accese le mascelle, adoperar presto le mani, hauer la lingua senza freno, dire per ogni parola qualche ingiuria, stizzarci per ogni picciola occasione, & non ammettere alcuna ragione. Fu dimandato a Solone Salamino, qual fusse colui, che si potessi chiamare iracondo, rispose: colui, che stima poco il perder gli amici. Appresso tanti & così gran filosofi, quello che in questo caso io direi è, che il uitio della ira, è leggiero da scriuere, facile da persuadere, piaceuole da predicare, utile da consigliare, & molto difficile da rifrenare. Di qual si uoglia uitio si può dir male, ma del uitio della ira si può dir molto peggio: perciòche la ira non solo ci fa diuentar matti: ma ancora e cagione, che ciascuno ci porti odio. Il temperar l'ira è cosa molto uirtuosa, ma a caciarla uia del tutto è cosa molto piu sicura: pche tutto quello; c'ha in se di cattiuo, et che di sua natura ne porta d anno, con piu facilità si piglia, che non si lascia. Ne' principii molte cose sono in potestà nostra di poterle torre o lasciare; ma dapoi, che si sono alloggiate, & che hanno preso il possesso

in noi, se per sorte la ragione se gli leua contra: dicono, che nõ uogliano andarsene, poi che già sono in possesso di noi. Et così cattiua compagnia la dirà, che in una sola volta, che noi le diamo il nostro volere, bisogna poi sempre seguitarla. Nè rettori, che gouernano la Republica non si condanna la buona, o la cattiua correttione, che fanno; ma si bene la ira, che nella essecutione mostrano: perche quantunque habbiano da castigare i uitii, non hanno però licentia di mostrarsi appassionati. Coloro che peccano, giusta cosa è, che siano puniti; ma questa punitione non ha da essere di maniera, che paia che non piglino vendetta di loro: percioche quantunque un'huomo sia rustico senza comparatione, sente più dolore dell'odio, che gli mostrano, che del castigo che gli danno. I flagelli, le bastonate, & le altre offese, che si fanno, o si danno alla carne, ancora, che dogliano, passano presto ma la parola ingiuriosa mai il cuore non se la dimentica. L'essere un huomo potente in raffrenare la ira, non è uirtu humana, ma heroica, & diuina; percioche non è al mondo piu alta sorte di trionfo, che trionfare ciascun del cuor suo proprio. Socrate filosofo, hauendo già messo mano per la spada, & tenendola alzata per ferire un suo seruitore, si fermo dicendo; Ricordandomi, che io son filosofo, & che hora io mi ritruouo in ira, non ti uoglio dare il castigo, che tu meriti. Parole certamente degne da notare, & molto

piu da imitare; dalle quali si può raccorre, che nel tempo, che la ira ha dominio sopra di noi; non dobbiamo hauere ardimento di parlare, nè manco di castigare niuno. Licurgo comandaua a i gouernatori della sua Republica, che tutte le cose dishoneste, cattiue, & mal fatte, castigassero & condannassero: ma che per niente non portassero odio a i malfattori; perche non ui è per i popoli così gran pestilenza, come il giudice, che si imbriaca d'ira. Pochi son quelli, che accettino quel consiglio, et molti son q̃lli, che fanno tutto al contrario di questo: imperoche al dì d'oggi non è niuno, che s'adiri contra i peccati, ma sì contra i peccatori. Per mia oppinione è grãdissima fatica a cominciare a trattar con huomini furiosi, et impatienti; perche sono incomportabili per seruirli, & molto pericolosi per conuersarli. Hor poi che si è detto, che cosa è l'ira & i danni, che ella fa; bisogna ancora dire i rimedij contra essa: percioche l'intento mio non è già d'insegnarui di montare in colera, ma di quietarui per patienza; & il parere mio sarebbe questo: Stimo io gran rimedio per la ira raffrenar la lingua, quando l'huomo è irato, & a guisa del buon filosofo differir la vendetta ad altro tempo; perche molte cose fa, & dice, & promette un'huomo con stizza, lequali non uorria poi, che gli fossero passate per il pensiero. Non fa bisogno sollicitar l'huomo, che si truoua nella ira, che allhora allhora perdoni la ingiu-

ria, ma si bē pregarlo, che differisca ad altro tem po a fare la uendetta: perche durante la ira, non è da pensare, che colui, che è ingiuriato perdoni, se prima non si acquieta: imperoche quādo la ira è troppo infiammata, & il cuore molto furioso, non si può uincere con ragione; & però voglio aui sare tutte quegli huomini; iquali si pēsano esser sa uij, che non vogliano mai attaccarsi con huomini, che habbiano ira: perche ciò facendo, non potranno schifare l'vna delle due cose, o che gli toccaran no nell'honore; ouero che sarà loro rotta la testa. Ancora che vn'huomo sia amico di colui, che ritroua con ira, piu bene assai gli sarà in lasciarlo stare, che in parlargli, nè aiutarlo: perche in quel tempo piu gli bisogna la briglia per raffrenare, che gli sproni per cacciare. Plutarco ne i libri del la sua Republica consiglia l'Imperator Traiano, che sia patiēte ne i trauaglia: mansueto ne i nego tij, et che sopporti i furiosi; affermando, et giurando, che sono molto piu le cose, lequali il tempo me dica, che quelle, che la ragione accorda. Tra graui persone habbiamo ueduto di grandi inimicitie; quali mai è stato possibile di accordarle con prieghi di amici, con minaccie di nemici, ne con presenti, ne con doni di danari, ne con stracchezza di trauagli; & di poi che il tempo ha fatto suo corso & che ciascuno u'ha pensato suso, tra loro medesimi si sono accordati, senza, che niuno sia andato a pregarli; & finalmente dico, che quando vno

vedrà

vedrà la colera del suo amico essere infiammata, uolendoli fare buona opera, gli getti dell'acqua per smorzarla, & non delle legne per piu accenderla; & così la ira si uerrà ad estinguere. Et se ciascuno considerasse bene le mie parole, et le mettesse in essecutione, imprimendosele nel cuore; certo è, che la ira non hauerebbe tanto dominio sopra gli huomini iracōdi, nè il demonio per tal causa guadagnaria tante anime. Ma ahi miseri, et infelici noi, che vediamo il fuoco, & non ci curiamo di brugiarci, vediamo l'acqua, & non curiamo di annegarci, vediamo la notte & non curiamo di scapucciare, uediamo la morte, et non ci curiamo di lei: & finalmente uediamo l'Inferno aperto, & non ne habbiamo paura. Ma facciamo pur ql che uolemo, che egliè forza a morire; & così la ira, & gli iracondi insieme haueranno fine in un medesimo tratto. Si che tutto questo ho voluto recitare, acciochе gl iracondi si possino astenere di tal peccato, et ogniuno se ne possi guardare per sempre.

Della lussuria, & de i mali effetti, che succedono di lei.
Cap. 26.

LA lussuria, secondo che si legge nella somma de i vitij, è di quattro modi: il primo de' quali è proprio: il 2. è fornicatione; il 3. è adulterio: il quarto è incesto. un'altro uitio di lussuria è di tāta sporchezza, che io mi uergogno a dirlo, et questo

è la sodomia. La lussuria consuma il corpo, & macula l'anima, toglie la virginità, & robba la fama, offende le persone, & conturba Iddio. Et da questo vitio di lussuria, nascono molti mali, che sono causa della ruina di assai persone. Truouo io, che quattro cose sono, che nō si satiano: La prima dellequali è lo inferno, che mai si satia d'anime dannate; la seconda è la natura delle donne, che mai si satiano di lussuriare. La terza è la terra, che mai si satia di riceuere in se tutte le cose. La quarta è il fuoco, che mai si satia di abbruggiare. Ouidio dice, che il giouane pecca nella lussuria; ma che il vecchio gli diuenta matto. Si che nō è al mondo il maggior peccato di questo, & che sia piu desiderato da tutti; & non si fa peccato alcuno, del quale il peccatore piu presto si penta quā to fa di questo; imperoche quando il lussurioso ho hauuto l'intento suo, subito fatto, resta pentito di hauer peccato. Et questo peccato tanto nefando, auuiene per la gran dishonestà, che si truoua in molte donne; percioche quella donna, che si stima esser da bene, sia certa che tanto sarà più da bene, quanto manco confidanza hauerà di se medesima; cioè, che non ardisce di dare orecchie a parole vane, nè ammettere promesse finte, sia chi si voglia, & voglia pure quanto puo volere, stimisi quanto vorrà che io per me non credo, che vna donna a cui piaccia d'vdire parole vane, o che si lascia scriuere, tardi, o per tempo ella caderà;

se al-

se alcuno mi dicesse, che tutto quello, che questa donna fa, lo fa per suo spasso, & per pigliar piacere; & burlare; rispondo, che di sì fatte burle spesse volte interuiene, che ella riman burlata; & però io voglio auisare qual si voglia donna, tanto nobile, quanto plebea, che non ardisca mai, nè con un suo cugino, onipote, o altro parente per stretto, che sia, ridersi con esso lui, nè ritrarsi in luogo secreto, nè fidarsi di lui; perciocbe se bene son propinqui parenti, la maggior parte delle genti, pensarà male contra di loro: perciocbe la militia humana, che ha ardimento di poter giudicare ancora fino a i pensieri de gli huomini; non è da credere, che uoglia perdonare a quelle cose, che vede con gli occhi proprij; & però le madonne, che leggerãno, o udirãno queste mie scritture, uoglio che tengano nella loro mente; cioè, che ad un'huomo per essere huomo, basta assai esser da bene, quantunque non lo mostri esteriormente: ma ad una donna, perche è donna non gli basta solamente esser da bene: ma le fa bisogno, ancora che lo mostri esteriormente: & che si vegga, che è da bene. Tutti sappiamo questo; cioè, che così come la prouision d'una casa, dipende dal marito solo; così ancora l'honor di tutti due, dipende dalla donna sola: di modo, che non u'è piu honore nella casa sua, se non tanto, quanto la tua moglie è piu, o meno da bene. Non uoglio, che tu intẽde, che io chiami honorata per esser ella solamente

bella faccia, di ſangue nobile, grande di perſona, & che gouerni bẽ la caſa, & che ſparagni la rob ba: ma ſolo per eſſer honeſta nel ſuo uiuere; & ben conſiderata, & moderata nel parlare. Plutar cho ſcriue, che alla moglie di Tucidide il Greco, fu dimandato come poteua patire il puzzor della bocca del ſuo marito; & ellla riſpoſe, perche mai ad altro huomo, che al mio marito mi accoſtai ap preſſo; & però io mi credea, che a tutti gli huomi ni puzzaſſe il fiato: Eſempio certamẽte degno da ſapere, & molto piu da imitare; nel quale ci inſe gna quella nobiliſſima Greca, che le donne da be ne debbono eſſer ſempre tanto vergognoſe, & ri ſpettoſe, che non comportino, che s'accoſti loro niun'huomo, tanto da preſſo, che ſi poſſi ſentire ſe il fiato gli puzza, nè manco toccarli gli veſtimen ti, che porta indoſso; & a queſto modo ſi fuggiran no molti ſcandali di luſsuria, & le donne non ſa ranno tanto ſcandalizate, & vergognate appreſ ſo il mondo. Si che hauendo a fuggire queſti effet ti, ſarà il non andare cercando le cauſe, & le pratiche per peccare, doue che aſſaiſſime volte gli huomini vengono biaſmati appreſſo il mondo. Et per tanto io ho uoluto dire tutte le ſopradette coſe, acciò ogniun poſſi ſapere, che coſa ſia queſta luſsuria; & i modi, & mezzi co'quali gli huomi ni, & le donne ſi poſſino ſchifare da queſto tanto brutto, & vituperoſo vitio.

Dle ſanto Matrimonio, & ſuoi buoni ſucceſſi. Cap. 27.

IL ſanto Matrimonio fu ordinato da Iddio fino al principio del mondo, quando egli fece Adamo & Eua, & che volēdoli accompagnare inſieme gli diſſe: Creſcete et multiplicate, & riempite la terra. E queſto Matrimonio e ſempre durato, durerà fino alla fine del mōdo: percioche egli fue fatto da Iddio, e dato a noi per precetto dalla ſua diuina bontà; & così a queſto propoſito racconterò di uarij, & diuerſi Matrimonij; quali ſi ſono vſati in diuerſe età, & in diuerſe Prouincie, & da diuerſe nationi di gente; & appreſso dirò delle grandi vtilità, che in diuerſi tempi ſono uſcite da quello. Si legge adunque, che Solone Salamino nelle leggi, che diede a gli Ateniesi comandò, che niuno ſi maritaſse fino all'età di uinti anni ꝑ il manco; & Licurgo comandò anch'egli a i Lacedemoni, che non ſi maritaſsero fino alli 25. anni della loro età. Il gran filoſofo Prometeo comandò egli ancora a gli Egittij, che non ſi maritaſsero fino a i trenta anni: & ſe per ſorte qualche un di loro ſi maritaſse piu preſto, i loro padri fuſsero publicamēte puniti; & che i figliuoli, che di quei tali naſceſseto, nō s'haueſsero, ꝑ legittimi; & queſto e inquāto all'età, che ſecondo le ſopradette leggi cī dobbiamo maritare. Ma ſeguirò hora à dire le qualità, che la moglie dee hauere, e q̄lle, che al mari-

 to ap-

to appartengono, uolendo eſſer conformi inſieme, & ben maritati. La donna adunque quando uà fuor di caſa deue caminare con grauità, & eſſer sauia nel gouerno di caſa ſua; patiente in compor tar il ſuo marito, amoreuole per alleuare, & no trire i ſuoi figliuoli, affabile co i uicini, diligente per conſeruar la robba, cõpita nelle coſe di crean za, & di honore, amica di tutte le compagnie honeſte, & nemica di tutte le qualità giouenili. Le qualità d'un'huomo maritato debbono eſſer queſte; cioè, che ſia ripoſato nel parlare; manſue to nella ſua correttione, fedele nelle coſe, che gli ſaranno confidate, prudente ne i ſuoi conſigli, & che habbia cura, & diligentia in gouernar la robba, patiente nella importunità della moglie, geloſo nella creanza de i figliuoli, uigilante nelle coſe dell'honore, & che tratti uerità con tutti; & queſte ſon tutte quelle buone conditioni, che debbe hauere il marito, & la moglie; uolendo ui- uere con honore, & con pace a queſto mondo. Ma le regole, & i conſigli, che io uoglio dare a quelli che uorranno maritarſi, & a quei, che ſono già maritati; ſe non giouaran loro per viuere più cõ- tenti, almeno gli giouaranno per ouuiare a mol- ti inconuenienti, & ſcandali, che tra loro ſo- gliono naſcere. Il primo, & ſalutifero conſiglio dunque è, che la donna toglia così fatto huomo, et l'huomo così fatta donna, che tutti due ſieno pari in ſangue, & in ſtato; cioè il caualieri con uno al- tro

tro caualiero, il mercante con un'altro mercante, il gentilbuomo con un'altro gentilbuomo, il uillano con un'altro uillano: percioche se in questo non ui è parangone, quello che è di minor qualità uiuerà poco contento, & colui che è di maggiore, uiuerà disperato. La moglie di un Mercante, che si mette a maritare una sua figliuola con un gentilbuomo, ouero con un uillano ricco, o con qualche Cittadino, dicoui, & affermo per certo, che questi tali haueranno menati in casa loro uno banditore della sua fama, una tarma per la loro robba, un tormentatore della loro quiete, & uno abbreuiatore della lor uita. Si che in cattiuo luogo mariterà la sua figliuola, o figliuolo, colui, ilquale sì fatto Genero, o Nuora metterà in casa sua: percioche si uergognarà di hauere il suo Suocero per padre, & di chiamare la sua suocera madre; & però simile matrimonio non si può dire con uerità, che habbino menato in casa loro generi, ma inferni; non nuore, ma serpenti; non chi li serua, ma chi gli offenda; non figliuoli, ma basilischi; non chi gli honori, ma chi gli infami. Ultimamente dico, che colui, che non marita la figliuola col suo uguale, men mal sarebbe stato à sepelirla, che maritarla: perche se fusse morto l'hauerieno pianto un giorno solo; ma essendo mal maritata, ogni giorno piangeria. Al mercante ricco, al gentilbuomo pouero, al villan sauio, al cortigian plebeo, non fa bisogno de hauere

re

re nelle loro caſe Nuore, che ſappiano imbellettar ſi, ma ſi, che ſappino cuſire, & filare; pche il giorno, che queſte tali haueranno le loro fantaſie nè i belletti il di medeſimo, comminciarà la ruina delle loro caſa, & della robba. Vn'altra uolta dico: & affermo, che habbiano in mente queſti tali di non mettere in caſa ſua un genero, che ſi uanti di eſſere di troppo gran caſata, o nobiltà, ouero di maneggiar bene un cauallo, o che non faccia altro, che paſſegiare per la terra, o che ſi uanti di eſſer buon corteggiano, o che ſappia troppo del gioco delle carte, dadi, o tauoliero; percioche in ſi mil caſo farà dibiſogno, che il pouero ſuo ſuocero habbia da patire la prodigalità, & materia del genero matto. Sarà adunque la cõcluſion di queſto conſiglio, che ciaſcuno procuri di maritare i ſuoi figliuoli con ſuo uguale; altrimenti facendo non paſſara l'anno, che prouarà la ſua teſta, colui che hauera cercato matrimonio per pazzia, Ancora ſarà un conſiglio ſalutifero, che ogni huomo debba eleggere tal moglie, che ſia conforme alla ſua compleſſione, & alla ſua natura: percioche ſe un padre uorrà maritare un ſuo figliuolo, ouero che il figliuolo ſi maritaſſe conſtretto dalla neceſſità, & non per uolontà, non potra dire con uerità queſto tal giouane eſſer maritato; ma ſi ben di eſſer per ſempre incarcerato. Volendo adũque, che i matrimonij ſiano perpetui amoreuoli, & fedeli, conuien prima, che ſi abbracciano i cuori loro

ri loro innanzi che si tocchino la mano, & che si sposano. Et però mi pare bene, che un padre debba consigliare il suo figliuolo, che debba maritarsi secondo la sua uolontà paterna; ma auertisca di non sforzarlo se'l figliuolo non uuole; perche il matrimonio sforzato, è cagione di generare poco amore ne i generi, & risse tra i suoceri, scandali, minaccie, litte tra parenti, & contese tra cognati. Non è però l'intento mio, che nissuno si mariti d'improuiso, & secretamente, sì come fanno spesso i giouani scapestrati, & pazzi: perciocbe il matrimonio. che si fa per amore, il piu delle uolte torna in dolore, & in sospiri. Non si uede altro tutto il giorno, se non giouani, i quali per la poca età, & per la troppo libertà che hanno, non sapendo, che cosa sia quella, che amano, s'innamorano di una giouaue; con la quale si sposano, & poi subito, che l'hanno gustate incominciano ad odiarle, & sempre stare in risse con esse loro, & così finiscono il loro matrimonio con tormenti, & pena. Ma quello, che tra due maritati si dee ricercare, & procurare è, che l'uno, & l'altro sieno di si fatto parentado, che si uoglino bene fino alla morte: perche si mãca l'amore, ogni giorno saranno in contese fra loro; & gli amici hauerãno assai da fare a metterli in pace. Ma uolendo, che l'amore sia uero, & sicuro, bisogna, che a poco à poco uada entrando ne i cuori loro; perche altri uẽti per quella strada, che l'amore entro correndo

rendo, per quella medesima se ne uscirà fuggendo. Molti ho ueduti in questo mondo maritarsi cō grā furia, nelli quali poi ho ueduto intrare l'odio a poco a poco: ma la cosa di piu trauaglio in questa uita humana è, che se si truouano cento persone, che perseuerino in amore, ue ne sono poi cento milia, che mai non fanno fine del portarsi odio. Bisogna ancora auertire, che quello istesso consiglio, che quì io scriuo per un padre, che nō concluda il matrimonio senza la uolontà del suo figliuolo, quello istesso bisogna che toglia per se il figliuolo; cioè, che non si mariti contra la uolontà del suo padre, perche potrebbe ben essere, che la bestemmia, & maledittione del padre gli fusse d'assai piu danno, che la dote della moglie di utilità. I giouani con la loro giouentù, non guardano altro nel tempo del maritarsi, che il loro appetito, & diletto, & il contentarsi solamente della bellezza della loro moglie; ma i loro padri, & le loro madri: alle quali importa l'honore, & la robba, cercano che la moglie del loro figliuolo sia sauia, ricca, generosa, honesta, & casta; & la ultima cosa, che guardano se è bella; & però il matrimonio, che si fa celato, & secreto, procede da gran uanità, & crudeltà: imperoche a i uicini danno cagione di mormorare, & a i loro padri di piangere; si che molte uolte auuiene, che essendosi faticata la madre in consigliare, & ammaestrare la sua figliuola, & il suo padre inuecchiatosi

chiatosi in acquistar la dote, & poi nel tẽpo, che si tratta di fare qualche matrimonio honorato, si truoua la figliuola matta esser già maritata da sua posta senza alcuna saputa del padre, & della madre; del che auuiene dapoi che la pouera madre rimane confusa, & il padre ingiuriato dalli parenti suoi, & gli amici sono scandalizzati. Vn'altro danno ne siegue dal canto del sposo in simil matrimonio; cioè, che questo tal giouane hauerà indouinato a pigliare sì fatta sposa, che il suo padre ha per male darli della sua robba, & si uergogna di menare sì fatta nuora in casa sua. Vn'altro danno ui è ancora in cotal matrimonio, che molte uolte credono i padri con la dote del figliuolo poter maritare ancora qualche una delle sue figliuole; & perche lo intento principal del giouane quãdo tolse sì fatta moglie, non fu hauere riguardo alla sua robba; ma solamẽte alla bellezza, della quale desideraua godere; la sorella del detto giouane resta perduta, & il figliuolo ingãnato, & il padre burlato. Plutarco nella sua politica dice, che tra Greci il figliuolo, che si maritaua senza licentia del padre era frustato in publico: ma tra i Lacedemoni, non lo frustauano già, ma si bene lo priuauano della heredità paterna. Si legge ancora, che tra i Tebani era una consuetudine così fatta, che non solamente i figliuoli, così fatti erano priui di tutta la heredità paterna; ma ancor publicamente erano dalli loro

ro padri maledetti; & però niuno dee stimare poco la maledittione, o benedittione de i suoi maggiori: imperoche intra gli antichi huomini, senza comparatione stimauano piu i figliuoli la benedittione de i padri loro, che tutto il resto delle heredità. Si che potete hauere inteso quanto io ho scritto del matrimonio; & di quanta dignità, & importanza egli sia; & similmēte quāti dubij ui si truouano, & quante circonstantie ui sono necessarie; & quāti modi bisogna usare, uolendo che gli riesca bene; & che si conserui longo tempo con amore, senza ira dell'uno, nè dell'altro: ma con somma pace, et concordia di tutti due. Il matrimonio adunque, che sarà fatto con tal cōditioni, Iddio lo conseruarà in questo mondo tempo assai con amore, & carità.

De i gran beneficij che si hanno del matrimonio. Cap. 28.

FRa tutte l'amicitie, & compagnie del mondo, non è compagnia piu naturale, & uera quanto è quella del matrimonio; cioè del marito, & della moglie: perciochè tutte l'altre sono causate solamente da uolontà; ma questa è causata da uolontà, & necessità. Sono molto differenti gli huomini l'uno dall'altro in legge, in appparenza, in cerimonie, in lenguaggi, & nel conuersare eccetto solo in una cosa conuengono, che è il celebrare del matrimonio;

del

del quale secondo la dottrina delle sacre, & diuine letterè, non è cosa piu antica nel mondo; perciochè nel medesimo momento, nel quale l'huomo fu creato, in quello istesso punto furono fatte le nozze: & però gli antichi scrittori, così Greci, come Latini molte cose scrissero in laude del gran beneficio del matrimonio; ma però uenendo alla sustanza di queste lodi; possiamo dire, che sette beni l'huomo puo conseguire del matrimonio. Il primo de' quali è la memoria del padre, che resta nel figliuolo: imperoche secondo che dice Pitagora, quando un padre muore, & lascia il figliuolo herede, non si puo dire esser morto uecchio, ma ringiouenito nel figliuolo: poscia che in un pũto ha hereditato la carne, la robba, e la memoria del suo padre. Fu prouerbio molto usato fra gli antichi, che il superno amore sopra tutti gli altri amori è quello del figliuolo; et ueggiamo, che se i padri mostrano qualche sdegno contra i figliuoli, non è per non amarli, ma solamente per castigarli. Non solo gli huomini rationali, & gli animali bruti; ma ancora le piante uerdi, & gli arbori saluatici, & domestici, procurano quanto loro possono di operare sì, che col mezo della natura possino perpetrare mediante il seme, che producono. Et così naturalmente gli huomini, essi ancora desiderano honore in uita, & memoria doppo morte. L'honore si conseguisce con opere Heroice, & uirtuose, & la memoria in

ria in lasciar figliuoli generosi, & legitimi:imperoche i figliuoli, che di adulterio nascono, son generati con peccato, & son creati con affanno. Il secondo beneficio del matrimonio è il fuggire il peccato dell'adulterio:il quale non solo è aborrito dal Christiano, ma dal Gentile fu detestato per infame. Nella legge, che diede Solone a gli Ateniesi, comandò, che ciascuno si maritasse, & fuggisse l'adulterio sotto pena, che il figliuolo, che di tal nasceua, fosse schiauo di tutta la Republica. I Romani, che furono huomini in tutte le cose prudenti, & sauij; ordinarono nelle leggi delle dodici tauole, che i figliuoli adulterini non hereditassero i beni paterni. Quando il grande Oratore Eschine fu bandito di Atene, & andossene a Rodi, in niuna cosa caricò tanto la lingua, & impiegò il suo sforzo, quanto in persuadere a Rodiani, che douessero maritarsi. Narra Cicerone, che gouernando la republica il gran Romano Marco Portio, giamai non uolse consentire, che un suo Zio chiamato Ruffo fosse fatto mastro di Caualliero, il quale ufficio il Senato glielo hauea promesso; dicendo, che quello che Ruffo meritaua per esser ualoroso, demeritaua per nõ esser maritato: & che mai non darebbe il suo uoto, ad un'huomo senza legitima moglie nè alcuno carico di guerra. Il terzo benefi cio del matrimonio è la naturale, & amicheuole cõpagnia de maritati. Gli antichi filosofi diffinen-
do, che

do, che cosa fusse huomo; dissero, che era animale di sua natura cōmunicheuole, sociabile, e risibile, dallaqual diffinitione ne segue, che l'huom che nō hebbe moglie stà ritratto, & solitario, et che non può essere in sua conditione se non bestia, quando però non sia speculatiuo. La inclination buona, et la condition piaceuole ne gli huomini e desiderata, & ne gli animali è odiata; perche l'animale iracondo, & l'huomo inquieto, anchor che mangino, pare che in loro sia male impiegato. Un huomo malenconico, & solitario non so io che benefitio possi causare nel popolo: perche se ciascuno si starà nella sua casa, in breue tempo perirà la republica. Il quarto beneficio del matrimonio è, che gli huomini, & le donne maritati che si sono hāno piu authorita, & gratia, come appare per molte legge, che nel tempo anticho furono fatte in sauore del matrimonio. Casorino nelle leggi, che diede a gli Egittij ordinò, che l'huomo non maritato nō potesse hauer gouerno, nè ufficio; perche secondo, che egli diceua, colui che non ha imparato di regger la sua ca, malamente potra regger la Republica. Solone uelle sue leggi persuase a gli Ateniesi, che ciascuno di sua propria uolunta si maritassero, ma pò a Capitani, che gouernauano la guerra, comandò, che si douessero maritare per forza dicendo che rare uolte gli Dei fecero uitoriosi i concubinarij. Licurgo famoso gouernatore, & dotore di legge, comandò, che i Capitani de

gli eſſerciti, & ſacerdoti de i tempii foſſero maritati; perche diceua, che i ſacerdoti, e i ſacrificij de i mariti, erano piu acceti de gli altri, alli Dei; ſecondo che parla, & narra Plinio in una ſua Epiſtola a Falconio ſuo amico, riprendendolo, perche non era maritato. Gli antichi Romani haueano per legge, che gli huomini di cinque ufficij, cioè Dittatore, Pretore, Cenſore, Queſtore, & Maeſtri di Caualieri, foſſero neceſſaria mente maritati; dicendo eſſi, che gli ufficiali, dal cui gouerno dipende il popolo, non debbono eſſere giouani non maritati: percioche l'huomo che non ha moglie, nè figliuoli in caſa, meno può hauere autorità nella republica. Plutarco nel libro, che fece delle lodi del matrimonio, dice che i ſacerdoti Romani non conſentiuano a giouani da moglie, ſedere ne i tempij, & le giouani orauano di fuor delle porte, & i giouani, & le uedoue orauano dentro, ma ingenocchiati in terra, & ſolo gli huomini maritati erano aſſiſi, ouero appoggiati. Plinio in una epiſtola, che ſcriue a Sabbato ſuo ſuocero, dice, che l'Imperatore Auguſto hauea un coſtume di giamai non far dare da ſedere a i giouani non maritati, che gli parlauano, nè mai laſciaua negotiare in piedi a huomini, che haueſſerò moglie. Plutarco nel libro, che fece delle lodi delle donne, dice che nel regno di Corinthi, fu ordinato, che l'huomo, & donna non maritati, & che non haueſſero mantenuto fi-

to figliuoli, & casa, non fosse loro dato doppo morte sepoltura; & nel libro de i sacramenti, narra, che era legge inuiolabile presso a i Lidi, che i loro Re fossero necessariamente maritati, & tanto strettamente l'osseruauano, che se un Re moriua lasciando figlinolo herede, non lo lasciauano gouernare il regno fino a tanto che non era maritato: & quello che era piu notabile di tutto, il giorno che la moglie gli moriua, quel giorno istesso, il gouerno, & la autorità, Reale insieme unitamente uacuaua: di modo che se molto tempo staua uedouo, molto tempo il Regno staua senza Re. Il quinto beneficio del matrimonio è la pace, & la concordia, che spesso fra nemici, mediante questo sacramanto, si congiunge insieme. Tutto il tempo, che Giulio Cesare fu suocero del gran Pompeo, giamai fra loro nõ si conobbe maliuolenza, nè odio alcuno: ma cessata la parentela per la morte di Giulia, nacquero guerre tra loro così crudeli, che Pompeo ne perde la testa, & a Cesare fu tolta la uita. Quando da gli antichi Romani furono uiolate le uergini Sabine, se di ladri non diuentauano mariti, sarebbono stati tutti perduti: Ma che uogliamo cercare essempio maggiore quanto la nimistà, che fu fra Iddio, & l'huomo per il peccato commesso da Eua, & da Adamo, & poi per il matrimonio fatto tra Maria, & Giosefo, fussimo tutti ricuperati: & così il primo miracolo, che fece

il redentor noſtro Chriſto Gieſu lo fece in Cana di Galilea alle nozze, doue ſi contrattaua il matrimonio, facendo dell'acqua uino. Truouo io che tutte le nationi del mondo, ſono ſtate concordi ne imatrimonij, ma diſcrepanti nelle cerimonie. Il diuin Platone nella ſua Republica conſigliaua, che tutte le donne doueſſero eſſere communi con l'altre coſe; & ciò eſortaua per tor uia queſte parole tuo, & mie: per lequali naſceuano inimicitie, & per conſeguente il diſordine della Repualica. Fu Platone chiamato diuino per molte coſe buone, che egli diſſe; & meritamente; ma per queſto conſiglio ſi puo ben degnamente chiamare terreno: poi che lo diede coſi profano imperoche a me pare non eſſer beſtialità maggiore, che lo ueſte ſieno proprie, & le moglie communi Haueano i Tarentini per coſtume di maritarſi con una donna ſola per la generatione de i figliuoli, & poi gliene erano concedute altre due per i proprij piaceri. Gli Ateniеſi furono piu de gli altri Greci prudenti; percioche i ſaui gouernauano la Republica, & i filoſofi inſegnauano la ſcienza. Feccero una legge, che ciaſcuno poteſſe pigliare due moglie, & niuno foſſe o uatto a tener concubine: perche diceuano non eſſere honeſto a ſegnitare le donne altrui, & dare mala uita alle ſue proprie. La cagion che li moſſe; fu ſecondo Plutarcho, penſando non poter uiuere l'huomo ſenza la donna; & accio mai non uiueſſe ſolo,

quando

quando l'una di loro hauesse partorito, o fosse amalata, o l'una fosse sterile, l'altra seruisse per fare generatione; & quella che partoriua era patrona, & la sterile serua. Al tempo di questa legge, era Socrate maritato con Xantippa, & per osseruar la legge, fu sforzato di pigliare un'altra moglie chiamata Mitra, nipote di Aristide filosofo; & essendo fra lor due nato odio grandissimo, un giorno Socrate scherzando con loro disse: Io mi stupisco di uoi, che uedendomi così con gli occhi beccicosi, con le gambe torte, col collo cresbo, col corpo picciolo, con la grappa pelata, & con la barba bianca; & essendo uoi giouani, & belle, come sete, facciate ogni giorno contesa per me. Furono le parole di Socrate da scherzo ma da loro furono prese da douero; che fu loro cagione di considerarle, & lasciare la questione per la auuenire. I Lacedemoni, da l'altra parte, i quali furono sempre contrarij a gli Ateniesi, così ne i costumi in tempo di pace, come in guerreggiare in tempo della militia; haueuano per legge che la donna pigliasse due mariti: & la cagione che acciò li spinse, fu perche se l'uno di loro andaua alla guerra, l'altro restaua in casa con esso lei; dicendo, che per modo alcuno non si hauea da consentire che donna nissuna rimanesse sola in casa. Plinio in una sua epistola, & san Girolamo scriuendo a Rutilio; dicono, che gli Ateniesi haueuano in costume di maritarsi

fratelli con sorelle: ma non già zio con nipote, al legando che il primo, era congiungere uguale cō uguale, ma l'ultimo, padre con figliuole. Alcibiade famoso Greco, hebbe un figliuolo chiamato Cimone, ilquale si maritò con una sua sorella, chiamata Pinicea; & domandatoli, perche fatto l'hauesse; rispose: Mia sorella è bella, ricca, & sauia, & molto al mio proposito, & mio padre me la ricomandò molto, quando egli morì; & io sapendo il grande obligo, che alla memoria sua tengo, ho disegnato, che poi che la natura me la diede per sorella, per mio contento, di pigliarla p moglie. Recita Diodoro Siculo, che prima che gli Egitij riceuessero leggi, ciascuno teneua quante moglie poteua, & uoleua; & ciò faceuano con libertà di amendue le parti, che ciascuno potesse a sua uolontà fare dall'altro il diuortio; dicendo, che era impossibile, che uiuendo tanto tempo insieme, non ui nacesse contesa, & odio. Vna altra cosa si legge in Diodoro Siculo non piu da altri udita, che i medesimi Egittij non faceuano differenza da figliuoli legitimi, & adulterini; dicendo che lo auttor principale della generation è il padre: & che i figliuoli, tutta l'honore, & la dignità, riportano da lui, & non dalla madre. Giulio Cesare ne i suoi Commentarij narra, che nella gran Bertagna hora detta Inghilterra, era costume, che una donna potesse hauere cinque mariti: laquale in uero era legge be-

stiale,

stiale, perche l'hauere un'huomo più mogli, è cosa scandalosa: ma hauere una donna piu mariti, è cosa profana, & uergognosa: & però le donne generose, per due cose debbono esser maritate; l'una per hauer figliuoli, a quali lasciano la robba, & l'altra la loro memoria, ch'è per uiuere nella loro casa con honore del mondo; perche la donna, che non si contenta di un solo marito, non satisfarà manco di tutto il uicinato. Narra Plutarco, che i Cimbri haueano per legge di maritarsi con le figlie proprie: laqual legge Mario nel debellarli estirpò; perche non meno questo costume era dell'altro bestiale; imperoche il figliuolo, che di tal matrimonio nasceua, era figliuolo, & nipote in un sol padre; & era figliuolo, & fratello di una sola madre: & cugino, & nipote, & fratello di un solo fratello. Narra Strabone, & lo conferma Seneca in una sua epistola, che i Lidi, & gli Armeni haueuano in consuetudine di mãdare le figliuole a i porti, & alle riuiere del mare a guadagnarsi da uiandanti la dote; di modo tale, che chi si uolea maritare, hauea prima da guadagnarsi la dote, uẽdendo la sua uirginità. I Romani, che in tutte le cose erano sauij & moderati piu di ogni altra generatione, haueano ne i maritaggi il uero, & perfetto stile, che solo un'huomo cõ una dõna si congiungeua in matrimonio; & una sola donna cõ un solo huomo: di maniera, che si come fra Christiani l hauer l'huomo piu

 di una

di una donna, & una donna piu d'un marito, è cōtra conscienza; cosi appresso Romani era pena, uergogna, & infamia. Fu appresso di loro sommamente aborrito, & di ignominia notato. Il famoso Metello Numidico, perche orando un giorno nel Senato sopra il matrimonio, disse; Padri conscritti, ho molto studiato per consigliare questo popolo, di quello che dee fare circa il maritaggio; & quanto al douersi maritare, io non lo persuado; & quanto al non maritarsi, io non lo consiglio: ma ben ui dico, che se si potessi star senza donne, gran bene si faria; che di molti fastidij si potria uscire. Ma che faremo, o Romani: poi che la nostra natura ci ha fatti con bisogno di loro, & che col uiuere senza esse, è gran pericolo; cosi è parimente il uiuere con essi gran tormento. Ma pure il parer mio, è che chi puo si scarichi di questo affanno, il qual fa la uita parer morte, & la morte parer uita. Narra Giouan Boccaccio nel libro delle nozze de gli antichi, diuersi costumi nelle cerimonie, che gli antichi usauano nelli loro maritaggi: de i quali, acciochè si conosca la sciocchezza di quelle genti in comparatione de i santissimi riti nostri, addurrò à memoria qualcheduno. Dicesi, che i Cimbri haueano per usanza, che doppo, che era già fra parenti concertato il matrimonio, lo sposo si tagliaua l'unghie, & le mandaua alla sposa; & ella allo incontro si tagliaua le sue, & mandaua in

dietro allo ſpoſo, & ſe uno acettaua le unghie de l'altro, ſignificaua hauer ratificato il matrimonio, & conſentitogli: & da indi in poi, uiueano come marito, & moglie inſieme. I Teutoni uſauano un'altra cerimonia, che lo ſpoſo radeua la teſta della ſpoſa, & ella il ſimile faceua allo ſpoſo: & ſe in quel pũto ſi conſentiuano, così l'uno, come l'altro raderſi; era il matrimonio fra loro concluſo, & celebrauanſi le nozze. Gli Armeni haueano in conſuetudine, che lo ſpoſo tagliaua la punta della orecchia deſtra alla ſpoſa, & la ſpoſa tagliaua la ſiniſtra allo ſpoſo: & coſi era fra lor dichiarato il matrimonio. Gli Elemiti uſauano, che lo ſpoſo pungeua il dito del cuore alla ſpoſa, & gli cauaua un poco di ſangue, & ella faceua il ſimile allo ſpoſo; & coſi hauendo fatto, il matrimonio era ſtabilito tra loro. I Normandi haueano per cerimonia che lo ſpoſo, & la ſpoſa ſputauano in terra, e dello ſputo faceuano un poco di luto, col quale l'uno ungeua la fronte all'altro: & così erano mariti, et moglie inſieme. I Daci, quando ſi uoleuano maritare, s'abbracciauano gli ſpoſi inſieme, & così cõgiũti ſi poneuano altro nome l'un con l'altro, & ſe cõſeruauano il nuouo nome tra loro, era ſegnale, che conſeruauano il matrimonio. Gli Vngari quãdo ſi uoleuano maritare, mandaua lo ſpoſo alla ſpoſa un Dio famigliare di argento, & ella parimente un'altro al marito: & ſe l'uno accettaua il dono dell'altro, & l'altro

l'altro de l'uno, era conſentimẽto di matrimonio. I Traci haueano un'altro ſtranio coſtume, che la ſpoſa pigliaua un ferro ſottile infocato, & nella fronte del marito faceua un carattere, & egli un'altro nella fronte di lei: & così manifeſtauano marito, & moglie. I Sicioni haueano per uſanza nel maritarſi, che lo Spoſo mandaua una delle ſue ſcarpe alla Spoſa, & ella un'altra a lui, & coſi il Matrimonio era fatto. I Tarẽtini coſtumauano, che ſe nel primo mãgiare, che faceuano inſieme gli ſpoſi, alcuno di loro per traſcuraggine haueſſe mangiato qualche coſa di ſua propria mano, era concluſo il Matrimonio tra loro. I Sicioni haueano per legge nel maritarſi, che ſi come appreſſo noi ſi uſa à toccar la mano, coſi eſſi ſi toccauano piedi con piedi, & ginocchia cõ ginocchia: & dipoi mano cõ mano, gombito con gombito, & teſta con teſta; & coſi fra loro era concluſo il matrimonio. Haueano per coſtume i Caldei ne i maritaggi, che il giorno del Matrimonio ueniuano i Sacerdoti nella caſa ad accenderui il fuoco, ilquale giamai non s'haueua da eſtinguere, fin che per morte il Matrimonio nõ era diſciolto; & ſe per caſo durante la uita del marito, & della moglie, queſto fuoco ſi trouaua eſtinto, era diſciolto il matrimonio tra loro, ſe prima non erano uiſſuti quaranta anni inſieme; & di quì nacque il Prouerbio da molti detto, & da pochi inteſo. Non mi far gettare l'acqua al fuoco; il

quale

quale usauano, quando il marito, & la moglie nõ si cõtentauano di stare piu insieme; & subito, che uno amorzaua in presentia dell'altro il fuoco, era segno che si ripudiauano. Si che per le sopradette cose, si può facilmente conoscere di quanto beneficio sia il santo Matrimonio, & in quanti uarij, & diuersi modi, & quante cerimonie hanno diuerse nationi, & sorti di gente al mondo: ma il uero, & santo Matrimonio, fu quello che Iddio benedetto fece egli medesimo di Adamo, & di Eua nel paradiso terrestre, che solamente fu un'huomo, & una donna, & non piu: & il simile nella legge di Christo Giesu, il Matrimonio è solamente un'huomo, & una donna insieme congiunti fanno Matrimonio; & questo si celebra nel Tempio, dauanti il conspetto di Dio; con le diuine, & sante cerimonie, & non come faceuano tanti diuersi popoli, come di sopra si è raccontato. Et di questo nostro santo Matrimonio son nati infiniti figliuoli, i quali al presente sono Santi dauanti la maestà di Dio benedetto, & sono ancora nel mondo tanti Religiosi di santa, & honesta uita, che in quelli Matrimonij di abuso, mai non nacque huomo, nè donna, che fusse grato a Dio, nè accetto al mondo: percioche tai matrimonij erano solamẽte frascherie, & uanità, & non uere cerimonie da usare. Si che per concluder questo ragionamento, dico, & affermo, il matrimonio essere diuino, & santo Sacramẽto; per-

cioch

cioche di esso si cauano tante utilità, come disopra ho detto.

Della Amicitia, & de suoi buoni & santi effetti. Cap. 23.

L'Amicitia non è altra cosa, che vna stretta, & fedele compagnia tra due ueri, & sinceri amici: laquale amicitia ha da essere solamente affine di amarsi senza nissun dissegno: percioche quando vno ama vn'altro con dissegno di hauere qualche beneficio da lui: questa non è amicitia, ma desiderio. L'amico s'acquista, & si mantiene con tre cose. La prima delle quali à honorarlo in presenza: la seconda laudarlo in absentia; & seruirlo ne i suoi bisogni. Ma è da auertire, che i buoni amici son pochi; onde ben disse quel Poeta;

Tempore felici multi numerantur amici.
Dum fortuna perit, nullus amicus erit.

Si suol dire, che quattro cose son miglior uecchie. che noue; il Formaggio, il Lino, l'Aceto; & sopra tutto, l'amico uecchio, che è già prouato, et cimentato. Et però non è piu dolce cosa nel mondo, quanto è la vera amicitia: perche se vna persona andasse al cielo, & uedesse tutta la diuinità, et tutti gli ordini de i cieli, il Sole, le Stelle, la Luna, et tutta la Terra; & dipoi veduto tutte le sopradette cose, tornasse qua giù; di tutte quelle cose non pigliarebbe alcuna dilettione; se non hauesse ami-

ci, con chi

ci, con chi raccontarle; ma innanzi, che a vno si pi glia tãto amore, saria necessario prouarlo prima. percioche quando vno è vero amico, non cura di spender le sue facultà per le necessità dell'altro amico. Si legge, che il grande Alessandro offerse vna uolta molti doni a Xenocrate filosofo: ilquale non solamente nõ gli volse accettare, ma non pur uedere; & riccrcando Alessandro la cagione per laquale egli non hauea voluto accettare quei doni: poscia che hauea de i parenti bisognosi, da poterli loro dare; Xenocrate rispose queste parole; Io ho certamẽte, fratelli, et sorelle, o Alessandro, ma io non ho alcuno per parente, eccetto l'amico; & questo amico mio, non è piu di un solo: ilquale non ha bisogno, che gli si dia alcuna cosa: percioche io non per altro rispetto mi determinai di eleggerlo per mio unico amico, se non per vederlo disprezzatore delle cose del Mondo. Non è poco alta questa sentenza di Xenocrate, per chi la uolse con buon sentimento considerare: poscia che non una, ma infinite uolte auuiene, che i grandi traua gli, et li molti pericoli, & le continue necessità, che in questa nostra humana uita sopportiamo, ci sono causate da parenti, dopo da gli amici: Presupposto adunque, che habbiamo ad elegger uno amico, questo non ha da essere piu di un solo; però ciascuno debbe molto bene auuertire a quello che egli fa, & guardare di non ingannarsi in questa elettione; perche spesse uolte occorre a coloro, che

in queſto hanno poco riguardo, che concedouo la loro amiſtà ad alcuno, che è molto auaro, & mal patiente, ciarlatore, litigioſo, buggiardo, & preſontuoſo; di maniera che molte uolte ſarebbe minor male d'hauerlo per nemico, che tenerlo per intrinſeco amico. Fra l'altre conditioni, ha d'hauer queſte, colui che noi eleggeremo per noſtro cordiale amico, che ſia di natura humano, nella prattica amoroſo, ne i trauagli di grande animo, nell'ingiurie patiente, nel mangiare honeſto, nelle parole moderato, ne i conſigli graue; & ſopra tutto conſtante nell'amicitia, et fedele ne i ſecreti. Si che quell'huomo, che noi conoſceremo con queſte tal cõditioni, quello poſſiamo ſicuramente pigliare per noſtro amico, sì come ho fatto io, che uolendo fare ellettione di vn'amico, in queſta Magnifica città di Venetia, ho elletto per mio ſinciero amico il Clariſſimo M. Giouan Matthio Bembo, Senator preclariſſimo: nel quale ho conoſciuto tutte le ſopradette qualità, & molte altre di piu, & per queſto ho fatto preſuppoſto di honorarlo, amarlo in uita, & uenerarlo dopo morto: & fare, che il nome ſuo reſti eterno, & queſto è l'ufficio ueramente da fare per gli amici, hauendo, come ho detto le ſopradette qualità: ma ſe alcuno di queſte parti vedeſsimo mancarli, dobbiamo come dalla peſte ſcoſtarci da lui; poſcia, che per certo, teniamo eſſer molto peggiore l'amiſtà di vn'amico fantaſtico, che la inimicitia

di un'inimico

di un'inimico manifesto. Perche nelle mani dell'uno confidiamo il nostro cuore; e dall'insidie dell'altro, ci diffendiamo con l'armi in mano. Possiamo adunque per le sopradette ragioni assai ben considerare di quanta importanza sia l'hauere amici, che siano ueri, & non finti; perche de gli amici simnlati se ne truoua in grandissima quantita, quali fanno un mar di proferte, per seruirsi di te. Ma chi uuole hauere assai di questi amici, sforzisi di prouarne quanto manco sia possibile: perche mettendoli al cimento, molti pochi ne riescono; et assai ne uanno in fallo; & così si rimane priui di loro. Si che per concludere questo ragionamento, torno a dire, Chi uuole Amici assai, ne pruoui pochi.

Discorso sopra le conditioni di molte Donne. Cap. 30.

SEcondo, che io truouo nell'antiche Historie, sono state nel mondo in uarij, & diuersi tempi grandissimo numero di Donne illustri, sapientissime, & uirtuose: delle quali discorrerò sopra di alcune di loro: narrando le loro conditioni, et fatti, che fecero in uita sua; accioche il mondo sappia di quanta auttorità sieno state le Donne antiche. Molto si affaticorno gli antichi scrittori, che grado doueano hauer le Donne, & qual dominio douea hauere la moglie sopra il marito; & similmente qual dominio douea hauere il marito sopra la moglie, & quelli che hanno

diffesa la parte delle donne; dicono, che la donna ha corpo, & anima con tutti i sentimenti, così come l'huomo, & che viue, & è atta alla generatione come l'huomo; & che per questo l'huomo nõ douesse hauer dominio sopra di lei; dicendo, che non è ragioneuole, che chi Natura creò libero, alcuna legge lo faccia schiauo; soggiungendo, che poi che nõ per altro i Dei fecero le creature, che per augumentare la generatione humana; & che in questo caso molto piu participaua la donna, che l'huomo; percioche l'huomo è solamente atto alla generatione della creatura; & questo è senza affanno: ma la donna ha gran dolore, & partorisce i figliuoli con pericolo, & gli nutrisce con trauaglio; & che pareua cosa sconcia, che quelle che partoriscono, & alleuano i nostri figliuoli, le dobbiamo trattare come serue; & che gli huomini portano arme, assagliono, & uccidono gli huomini, & elle li partoriscono; & che piu laude è la loro in aumentare la Republica, che de gli huomini, che la scemano. Et per queste ragioni haueano in costume quegli d'Acaia, che le donne gouernauano, & negotiauano, & andauano per il mondo a proueder la casa, & gli huomini con ueste feminili si rimaneuano ad apparecchiare la tauola, & far letti, & simili altri essercitij feminili: & se elle si corrucciauano, non solo a mariti diceuano parole ingiuriose; ma gli menauano le mani per adosso senza pietà: & di quà

di quà uenne quell'antico prouerbio, che uolendo smaccare un'huomo, che si lascia gouernare dalla moglie, se gli diceua; Và pure, che tu uiui alla uita di Acaia. Et Plinio, scriuendo a Sabato suo caro amico, riprendendolo, che la moglie lo dominaua, dice nel fine queste parole. Quello che m'increſce o Sabato, è che tu solo in Roma sia quello, che facci la uita di Acaia. Giulio Capitolino narra, che Antonino Caracalla, essendo innamorato d'una donna Bresciana, nè potendo da lei conseguire cosa alcuna, gli promesse di maritarsi con esso lei alla foggia di Acaia; et ella in vero mostrò maggior prudenza in rispōderli, che egli in proponere: perche ella gli disse, che nō si poteua maritare; per esser dedicata al Tempio della Dea Vesta; & che piu tosto uoleua esser serua delli Dei, che patrona degli huomini. Contraria usanza seruauano i Parthi, e quelli di Tracia, che teneuano in sì gran bassezza le moglie, che le schiaue a nostri tempi hanno piu audacia; perche dapoi che le mogli haueano partoriti i figliuoli, gli riteneuano in casa, & le madri uendeuano in piazza per schiaue; & alcune uolte le barattauano in alcune piu giouane. I Lidi, & i Numidi; secondo che narra Dionisio Halicarnaseo, haueano per legge, che le donne comandauano in casa, & gli huomini fuori di casa: ma questa legge pare a me ueramente barbara, & senza ragione, percioche le donne non debbono uscir fuori di casa per

esser da mariti comandate, nè gli huomini hanno da entrare in casa altrui per comandare. Licurgo ottimo, & prudente legislatore de Lacedemoni; diceua, che i mariti douessero procurare le cose necessarie per la casa; & che le donne ne fussero conseruatrici, & dispensatrici; & così il buon filosofo, diuise l'affanno della casa tra la moglie, & il marito: ma pur tuttauia lasciò il dominio al marito: et così la nostra Religion Christiana vera, & perfettissima legge, data dal vero Legislator Christo Giesu, così nell'antico testamento, come anco per bocca dell'Apostolo nel nuouo; uuole, che la donna sia soggetta al marito in tutte le cose; ben che sia mal seruata da coloro, che tal dominio uogliono sopra loro hauere, che le tẽgono schiaue; & veramente a me pare non essere cosa al mondopiu vana, & leggiera, che il dominio che la natura tolse alla donna per legge humana se le debbia dare. Veggiamo per isperienza le donne di loro natura son deboli, & fiacche, timide, & di uile animo, tenere, & delicate, & non atte al gouerno della Republica: ma solamente atte a gouernare, & lattare i loro figliuoli; et principalmente dico, che il giorno, che la donna ha partorito il figliuolo, o la figliuola dee ringratiare Iddio di esso; & parimente della vita, che l'ha scampata; perche la donna, che scampa del parto, puo dire, che quel giorno nasce al mondo: & dapoi con lamenteuole oratione

offerire

offerire al creatore la sua creatura, supplicădolo che poi, che gli ha piacciuto, che ella ne fosse madre in partorirlo, gli piaccia di essere egli suo Padre in conseruarlo, & saluarlo. Dee così parimente la Donna lattare la sua creatura del proprio latte, imperoche par cosa mostruosa hauer partorito il figliuolo delle proprie uiscere, & uolere, che sia con l'altrui latte. Noi non habbiamo ueduto giamai alcuno animal saluatico, o domestico, che dopo che ha partorito i figliuoli gli habbia ad altri animali raccomandati a nutricarli; & ue ne sono di quegli, che ne partoriscono otto o dieci, come sono i Lupi, i Gatti, i Cinghiali, & altri simili animali; i quali tutti col proprio latte li notriscono; & vna donna ne partorisce un solo, & si sdegna di alleuarlo col suo latte. Gli uccelli solamente fanno le oua, perche non hanno latte per nutricarli; è pur cosa marauigiosa quello, che la Natura ha proueduto ne i Cigni: & specialmente quando creano nell'acqua, che in tutto il tempo, che alleuano i figliuoli, sempre le madri stanno con esso loro tutto il giorno nel nido, & la notte il padre sopra le proprie ali li porta a solazzo per il fiume. Dice Platone, che mai i figliuoli non sono tanto ben uoluti, come quando la madre gli latta del suo latte; & il proprio padre gli tiene in braccio. Et se mi dicessero le gran Signore, che son delicate, & che non possono lattarli; ma che in luogo

di eſſe s'hanno trouate balie per lattarli, che ſon buone, & perfette; io riſpondo, che poco amore li porterà la balia, che lo allieua; quando uede il poco amore, che li porta la madre, che l'ha partorito: perche in uero la madre, che partorì il figliuolo, ella ſola lo nutrica con amore; oltra, che queſta è regola certa, che nutricandoſi i figliuoli di latte di donna aliena, è impoſſibile, che pigli la maniera, & qualità della madre propria. Si legge, che nell'anno della fondatiō di Roma. 501. tornando Scipione Aſiatico uincitore della guerra contra il Re Antioco, che condannò a morte dieci de ſuoi ualentiſſimi Capitani, per eſſer intrati nel tempio delle uergini Veſtali; & eſſendo loro di grandiſſimo parentado in Roma, & molto amati da ogniuno, fu pregato da molti, & con grãde inſtanza; Cornelio uolſe mutare queſta ſentenza così ſeuera in qualche altra pena piu ligiera, nè mai ui fu ordine alcuno, tanto era la oſſeruanza de i tempij in quella età: & fra gli altri, che ui ſi operò con tutto il ſuo sforzo, fu Scipione Africano ſuo fratello: & al fine a prieghi di una ſua ſorella di latte condeſceſe a perdonar loro la uita: & dolendoſi Scipione Africano, che piu toſto haueſſe loro fatta queſta gratia ad inſtãtia d'una figliuola della ſua balia, che del figliuolo di ſua madre: egli riſpoſe queſte parole; Sappi fratel mio caro, che io reputo piu per madre, colei che mi notrì, & non mi partorì, che

colei

colei che mi partorì, & poi mi abbandonò. Sappia te che per quanto io ho letto, io truouo, che molti tiranni hanno uccise le proprie madri, che li partorirono, ma non giamai niuno le proprie balie, che li nutricorno; perche a crudeli tiranni il proprio sangue gli fa sete, & il proprio latte li pone spauento. Narra Giulio Rustico, che i due famosi Gracchi Romani, hebbero un terzo fratello bastardo, ilquale fu molto ualoroso nella guerra di Asia, come i due fratelli nella guerra di Africa. Il quale tornato una uolta dalla guerra a casa, ritrouò la madre, & la balia, che lo hauea notrito; & uolendole presentare qualche dono, diede alla madre una centura di argento, & alla balia un gioiello d'oro; & querelãdosi la madre, che hauesse mal compartiti i doni; rispose il figliuolo: non te ne marauigliare, o madre mia cara; perche tu mi portasti solamente nel uentre noue mesi, & la mia balia mi nutricò nel suo petto tre anni; & quando io era picciolo tu mi cacciasti da tuoi occhi, & ella mi raccolse nelle sue braccia. L'altra ragione, perche le madri debbono lattare i propi figliuoli, è per la sicuranza loro, accioche non le sieno cambiati, & dati altri figliuoli. Narra Aristotile, che ui sono certi uccelli, che doppo, che hanno fatto l'oua nel nido se ne domenticano per alcun tempo, & ui uãno altri uccelli, che lo trouano, & se le mangiano; & in cambio di quelle ui fanno dell'altre

oua; & ritornãdo poi i primi uccelli couano quell'oua; & accorgendosi poi hauere couate l'oua, & notrito figliuoli d'altri gli amazzano; per il che i ueri padri fanno con essi loro sì gran guerra, che tutti si uccidono. Si che per le sopradette ragioni ueder potiamo di quanta importanza sia alle donne il lattare i loro figliuoli: ma se fossero donne sauie, & prudenti, come molte furono in quegli antichi secoli, non darebbono cosi uanamente i loro figliuoli a notrire fuori delle case loro; & à questo proposito uoglio addurre alla memoria de i lettori, di molte donne; le quali furono sapientissime al mondo. Narra il Boccaccio una cosa dura da credere, quando però la sua autorità non fusse così grãde. Dice che Pitagora hebbe una sorella dottissima chiamata Teoclea, dalla quale egli imparaua filosofia: & dice; che nõ solo hebbe questa sorella da cui imparaua: ma una figliuola chiamata Policrata, la cui dottrina, & profonda scientia non solo auanzò la zia: ma agguagliò il padre: della quale dicea Falare in una sua epistola: Policrata figliuola di Pitagora fu una giouane molto sauia, & bella; quãtunque pouera, & fu tanto estimata per la limpidezza della sua uita, & per la sua alta eloquẽza; che piu ualeuano le parole, che ella diceua filando con la rocca, & il fuso, che la filosofia, che suo padre leggeua nell'Accademia: degna in uero di essere inuidiata in questi nostri tẽpi; per-

che

che piu uale una buona, & sauia donna cō la rocca filando, che cento Regine triste col loro scettro regnando. Il famoso Re Euandro, padre di Pallante, hebbe una moglie chiamata Nicostrata, della qual dicono gli scrittori, che haueua tanta facilità nel uerso, quāto gli altri nella prosa: & dicono ancora di più, che (se per inuidia) la guerra, che compose di Troia, non fusse stata gettata nel fuoco, il nome di Homero sarebbe già diuentato oscuro. Il gran Re Dario, prima che fusse nella ultima battaglia perditore, per mezzo de sacerdoti Caldei, fece tentare accordo con Alessandro magno, promettendo di darli una sua figliuola per moglie; & essendo il maneggio già in buon essere, fu alentato da Alessandro iscusandosi, che non hauendo più di 24. anni, non poteua maritarsi secondo la legge de Macedonij, che fino alli 25. prohibiua la donna, & fino alli 30. l'huomo dal matrimonio; & la cagione che lo mosse a dir ciò fu, per hauere inteso che la giouane ancora che bella fosse, non era però sauia, & dotta: perche in quei tempi la donna, che piu hauea studiato nelle lettere era in matrimonio piu tosto ricercata; & che sia il uero, rifutato questo matrimonio, prese per moglie una pouera donna chiamata Barsina, solo per essere sauia, & delle lettere greche, & latine molto studiosa; & dimandato perche questo fatto hauesse? Rispose, & disse: Ne i maritaggi basta bene, che

 il marito

il marito sia ricco, & la donna sia sauia: perche l'officio del marito è di racquistare il perduto; & della donna conseruare l'acquistato. Fu la quinta Regina de i Lidi chiamata Mirte; la quale era di statura, sì piccola, che parea una nana, & di animo, & nella scienza della filosofia si grande, che fu da i Lidi numerata nel numero de i sette Re gloriosi, che sopra loro regnarono: perche gli antichi non minor gloria dauano alle dōne dotte in lettere, che gli huomini, che erano ualorosi nell'armi. Il poeta Cornificio hebbe una sorella chiamata Cornificia, laquale non solo nelle lettere grecbe. & latine fu dotta: ma ancora in comporre uersi molto ingeniosa. Furono della schiatta de i Cornelij quattro famose donne, fra lequali fu principale Cornelia madre de Gracchi che più honorò la sua progenie con la scientia, che insegnaua a Roma, che i figliuoli con le battaglie, che fecero in Africa. Gli fu dimandato un giorno, di che piu si gloriasse, di vedersi maestra di tanti discepoli, o di uedersi madre di tai figliuoli; rispose Cornelia: Piu mi glorio della sciēza, che io ho imparata, che de i figliuoli, che ho partoriti; perche al fine i figliuoli sostentano in honore la uita; ma i discepoli perpetuano la fama; & così dapoi la morte, io son certa, che i miei discepoli andaranno ogni giorno di bene in meglio, & i miei figliuoli potrebbe essere, che andassero di male in peggio. Fu tanto laudata da scrittori la

uirtù

uirtù di questa generosa matrona, & la scientia, & honestà sua, che uenendo a morte le fu fatta una statua sopra la porta della uia Salara, con un'epigramma, che diceua; Questa è Cornelia madre de i Gracchi, la qual fu piu fortunata nè discepoli, che dottrinò, che ne i figliuoli, che notricò. Furono le sue scritture da Cicerone tanto laudatte, che un giorno, disse queste parole Se il nome di donna non hauesse abbassata Cornelia, fra tutti i filosofi meritaua di essere unica al mondo; perche giamai di carne così fragile non uidi uscir sentenze così graui; per le qual cose si puo conoscere di quanta grauità, et dottrina fu questa Cornelia; poi che di lei si truouano tante degne scritture, per lequali merita maggior lode, che non fecero molti Romani: ma che dirò in questa nostra età della Illus. Signoria Gulia Bemba che fu moglie dell Illus. S. Conte Girolamo dalla Torre: laquale fu donna di tanta eccellenza, et si rare uirtù, che il mondo se ne è marauigliato; & ha meritato di esser fatta immortale; come ben si puo uedere nella uitta sua stampata, & posta in luce, per il Sansouino Dottore preclarissimo; & questa, & infinite altre donne Romane, Greche, & Caldee, & di altri paesi sono state o durera in eterno. Et però il grande Alessandro mostrò gran sapienza in maritarsi con quella pouera giouane, dotata di tanta eloquenza, & dottrina; perche doppo la morte resta solo la fama.

Della

Della uita dell'huomo, & de suoi trauagli. Cap. 31.

LA uita dell'huomo a questo mondo saria simile alle piante, quando non ui fosse l'anima rationale: percioche quasi il medesimo effetto, che fanno le piante, fanno ancora gli huomini. Benche la uita humana è diuisa in piu parti, & ciascuna di quelle parti gli huomini fanno gran mutatione. La prima parte della uita dell'huomo; è la pueritia; la quale s'intende dal nascimento, insino alla età di quindeci anni; & in tutto questo tempo l'huomo non ha in se parte di ragione, che lo gouerni. Ma pero è atto ad imparare qual si uoglia scienza, o arte: & appresso questa prima parte, s'entra nel tempestoso mare della giouentù; la quale è dalli 15. fino alli 25. età in uero acerbissima da passare, & senza frutto; percioche in quella l'huomo non sa acquistare; & non fa altro, che consumare la uita, la facoltà, & molte uolte l'honore; cosa di hauere gran compassione a coloro, che dentro ui si truouano. Dipoi si passa alla uirilità; la quale è dalli 25. fino alli 40. anni, età veramente piu quieta, & piu sensata dell'altre; nellaquale gli huomini incominciano già a uiuere in qualche grado di riputatione appresso il mondo, & in tale età sono atti ad acquistare facolta, dominio, & honore; & questa età è il fiore di tutta la uita humana: & poi si entra nella uecchiezza, laquale è età, che dura fino

ra fino alli 60. anni; & questa età è riposata, di ingegno, & di grauità: laquale gli huomini la dispensano in fabricar case, far possessioni, piantar uigne, & maritar figliuole; & finalmente in accommodar la heredità alli successori suoi. Et se pure passano questa età, entrano in un'altra, che si chiama decrepità, nellaquale si uiue quel tanto che a Dio piace, età molto faticosa, nella quale gli huomini sono oppressi da molte infirmità fastidiose; mancano le forze, cresce l'auaritia, manca la diuotione, crescono i uani desiderii; età ueramente da piangere, & non da ridere; da dolersi, non da gloriarsi: perciochè in questa gli huomini hanno da finire la uita sua. Si che in niuna di tutte queste età. è fermezza, nè stabilità alcuna. Plutarco nel libro dell'esilio narra, che era una legge fra Tebani, che dapoi, che non fosse giunto alla età di cinquanta anni, se egli infermaua non potèsse usar'il mezo de i medici per sanarsi: perche diceuano essi, che giunti à quella età, non era l'huomo piu da uiuere; ma solamente per incaminarsi ogni giorno alla morte. Si uedono molti, che son magnanimi, & ualorosi, che hanno hereditato dalli loro antichi la nobiltà del sangue, per laquale sono honorati; le grandi ricchezze, dalle quali sono mantenuti; la generosa parentela, per la quale sono rispettati; molti amici, & seruitori, da i quali sono honorati: & poi si lasciano cadere in molti uitii, & sceleraggini

raggini

raggini; & finalmente molti ſi laſciano cadere nel vitio della carnalità: pcioche ſi puo ben l'huomo abſentare da ſuoi nemici; ma fuggire ſe medeſimo non giamai. E' coſa certamente piu degna da piangerſi, che da ſcriuerſi, il vedere, che vna grã copia di nemici corporali non ci poſſono, nè ſpegnere nè vincere, & dapoi quando noi non ci penſiamo, & ſiamo ſoli, queſto ſolo vitio della carne ci fa non ſolamente inciampare; ma cadere ancora. Nè lo ſtare ne i luoghi ſacri, nè il diuenir ſacerdote, ne il chiuderſi in monaſterio, nè il ſequeſtrarſi dal regno, nè il cangiar ſtato, nè altrè coſa, gioua a mortali per poterſi ſaluare da queſto uitio, & peccato: ma quanto piu dietro a lui ardiranno di correre, da tanto maggior monti, o ſcogli ha loro da far cadere; & ſe per contraſtare a tutti li peccati, habbiamo da ſtare auertiti, ci conuien molto piu contra queſto della carne ſtar ſempre armati: perche non è peccato al mondo, dal qual hoggi molti non ſcampino eccetto da queſto della carne, da cui tutti ſono o vinti, o preſi; & che ciò ſia il vero, ſi puo uedere chiaramente, che la ſuperbia non regna in altri, che fra potenti; la inuidia, ne gli uguali; la ira, ne gli impatienti; la gola, ne i goloſi; l'auaritia, ne i ricchi, l'accidia, negli otioſi: ma il peccato della carne, generalmente regna in ciaſcuno; & queſto è per non uoler pigliare animo, & oppugnare cõtra di lui. Habbiamo per tal uitio ueduti de i Re, perdere i loro Regni, de gran

di i loro Stati, delle donne maritate la fede; & ancora delle Religiose la uirginità: di maniera, che si puo dire questo peccato sia come la cruda Serpe, che essendo uiua morde, & essendo morta auelena. Non si puote Dauid ualere della sua prudenza, nè Salomone della sua scienza, nè Absalon della sua bellzza, nè Sansone della sua fortezza; che la fama, che essi acquistarono, conseguendo tante gratie, come fecero, non la perdessero tutta per la pratica, & domestichezza di certe loro femine uili. Holoferne, Annibale, Tolomeo, Pirro, Giulio Cesare, Augusto, Marco Antonio, Seuero, Theodosio, & molti altri gran Principi, per causa del uitto della carne sono stati beffati dal mondo. Si sono ueduti molti Re senza corone, & dapoi essi medesimi essere con le ginocchia in terra dinanzi alle loro amiche; come molti Autori Greci narrano, Che una uolta gli Ambasciatori di Lidia intrando all'improuiso nella camera d'Hercole, per parlarli, il trouorno sentato nel grembo della sua innamorata: laquale li cauaua certe anella delle dita, & egli hauea una scarpa di lei in capo, & ella la corona di lui in testa. Scriuono ancora di Dionigio Siracusano, che essendo egli, come in effetto era, piu crudo delle fiere, uenne doppo ad essere, così humano, & piaceuole, per causa d'una sua amica, la quale si chiamaua. Marta, che tutte le speditioni, & le prouigioni, che erano di parti-

particolar interesso alla Republica, egli solamente commetteua, & ella l'affirmaua poi. Attabarico famosissimo Re, che fu de Gothi, se la historia non mente, dice, che tutti quelli, che il uidero trionfare de Italia, & esser Signore dell'Europa il conobbero, parimente sempre tanto acceso dell'amor di Pintia sua amica, che mentre che ella li pettinaua i capelli, il buon Re nettaua a lei le scarpe. Temistocle famoso Capitano, che fu tra Greci, s'innamorò d'una donna, che nella guerra di Pirro gli era uenuta alle mani presa; laquale doppo infermandosi grauemente, tutte le uolte, che essa si purgaua, egli parimente faceua il medesimo con esso lei; & s'ella si fosse sanguinata egli ancor si facea trar sangue: ma quello che fu di maggior importanza è, che col sangue, che a lei del braccio si cauaua, egli si lauaua il uiso; di modo che molto bene si poteua dire, che se ella era di lui prigioniera; egli era di lei soggetto, & schiauo. Si legge che quando il Re Demetrio prese Rodi, gli uenne in mano una donna molto bella; laquale egli si fece amica: & andando poi piu oltra in tempo, & crescẽdo l'amor fra loro successe, che una uolta monstrando ella esser sdegnata con Demetrio; & non uolendo sedere appresso di lei a mãgiare, nè mãco dormirli nõ ricordãdosi piu Demetrio chi egli si fosse; nõ solamẽte le chiese ꝑdono cõ le ginocchia in terra; ma ancora racolsela in braccio, et se la portò nella came

ra per

ra per far pace con lei. Mironide Greco, perche egli uinse il Regno di Boetia, non restò però di esser uinto lui dall'amore di Numida sua amata; & come egli s'accese grandemente della persona di lei; & ella dall'auaritia, per il molto, che li donaua, fecero una conuentione, che egli donasse a lei tutto quello c'hauea guadagnato nella guerra de i Boetij, & ella lo lasciasse una sola notte dormire con esso lei nella sua casa. Si legge, che in XVII. anni che Annibale hebbe guerra con Romani, non puote mai esser uinto, fino a tanto che l'amore di una giouenetta il uinse in Capua; & certamente si può ben dire, che fu per lui piu cru del dolore, che dolce amore: poscia che per quello gli auenne, che doue egli tanti anni hauea tormentata tutta Italia, fu poi uinto nei campi della sua terra. Del tiranno Fallari, scriue Plutarco ne i libri della sua Republica; che mai non si piegò a prieghi che alcuno huomo gli facesse, nè mai negò cosa, che qual si uoglia donna dishonesta li chiedesse. Non picciolo: ma molto grande disordine successe nella Republica Romana; per causa dell'Imperator Caligola; qual diede solamente sei milia Sestertij per acconciare le mura di Roma, che erano guaste, & poi ne dette cento milia per foderare una ueste a una sua innamorata. Queste adunque sarà à bastanza di quanto io uoglio dire in tal materia della uita dell'huomo; & così ogniuno, che leggerà questo si potra guardare di

incor-

incorrere in tãti trauagli, come molti già sono incorsi ne i tempi passati per uarie, et diuerse cause, come hauete inteso.

Della fedeltà, & secretezza, & de suoi effetti. Cap. 32.

LA fedeltà, & secretezza, sono due cose di tanto honore, & di tanta utilità nelle genti del mondo, che lingua humana non lo potria dire; nè penna non lo potria scriuere, nè intelletto lo potria capire. E' ueramente di grande efficatia l'esser secreto, & fedele a tutti; & grande obligatione tengono gli amici di tener celati i secreti de gli altri loro amici: perche il giorno medesimo, che io discuopro ad uno l'animo et uoler mio, quello istesso giorno lo uenga a fare signore della mia libertà; & però non si pensi di hauer trouato picciolo tesoro colui, ilquale truoua persona, nellaquale possa confidare i secreti suoi: perche in uero non è mai di tanta importanza il confidare i tesori, che si chiudeno nelle casse, come è il cõfidare i secreti, che si serrano nel cuore. Plutarco narra, che hauẽdo gli Atenesi guerra co'l Re Filippo, per sorte uennero nelle mani loro certe lettere, che il Re Filippo mandaua ad Olimpia sua moglie: le quali essi le rimandorno indrieto serrate, & sigillate, come erano senza mouerle punto, dicendo; che foscia, che essi per legge erano obligati ad essere

secreti, non uoleuano uederle, nè leggerle in publi co. Diodoro Siculo narra, che fra gli Egittij era atto criminale a tutti il palesar i secreti l'un' a lal tro; ilche proua esser uero per un'esempio di un Sacerdote, ilquale priuò dell'honor suo una Vergine Vestale nel Tempio della Dea Isis; & fidandosi ambedue d'un'altro Sacerdote, qual non curandosi tenerli secreti, subito che li uide peccare, incominciò a manifestarli: onde il rigore della giustitia uolse che i peccatori fossero castigati a morte. & che il Sacerdote, che egli accusò fosse bandito; ma querelandosi poi il detto Sacerdote di così ingiusta sentenza; dicendo, che quello che egli hauea riuelato, era stato in fauor della ragione, gli rispose il giudice: Se tu solo l'hauessi saputo senza che essi si fossero auueduti, che tu ne hauesti hauuta notitia, senza fallo hauresti ragione di dolerti; ma subito, che esi si confidorno in te, di quello che haueano da fare, tu promettesti loro di tenerli secreti; & se tu ti fussi raccordato dell'obligo, che noi hauemo di essere secreti nelle cose, che a carico ci uengono date; tu non hauresti mai hauuto ardire di publicarlo, sì come hai fatto; & non hauresti hauuto questo castigo. Plutarco nel libro dell'esilio dice; che uno Ateniese ricercò una uolta da un'Egittio, ch'era discepolo d'un filosofo, che cosa era quella, ch'egli portaua nascosto sotto la cappa; a cui egli rispose; molto poco per esser di Atene, o Ateniese, dimo-

ſtri di hauer ſtudiato:poſcia che tu non ti auedi, che ſolamente per queſto riſpetto,che nè tu,nè altri ſappiano quello che io porto quì,vò così celandolo ſotto la cappa,come faccio;uolendo dire coſtui,che quello che con la cappa tenea naſcoſo,nō lo uoleua paleſare con la lingua. Anaſillo,che fu Capitano de gli Ateniesi, fu preſo da Lacedemoni, & meſſo al tormento;accioche egli diceſſe loro,quello che ſapeua,& quello che faceua il Re Ageſilao ſuo Signore;a quali egli così riſpoſe;Voi altri Lacedemoni,tenete libero potere, quando a grado vi ſia,di tagliarmi tutte le membra della perſona mia;ma io non tengo giamai di diſcoprire i ſecreti del Re Ageſilao mio ſignore; percioche in Atene ſi coſtuma, che gli huomini piu toſto ſi laſcino uccidere,che mai paleſare alcun ſecreto, che a loro ſia fidato. Il Re Liſimaco pregò molto Filipide filoſofo,ch'egli uoleſse andare a uiuere, & a ſtarſi con eſſo lui;a cui egli riſpoſe: A me è molto grato di ſtare nella tua compagnia; poſcia che tu ſei amico di filoſofia;et ſe tu n'anderai alla guerra ti ſeguirò ſempre;e ſe nelle mie mani fiderai la tua robba, io te ne ſarò ſempre buon guardiano,& ſe tu hai figliuoli, io inſegnerò loro molto uolontieri: & ſe tu mi chiederai conſiglio, io non mancherò in tutto quello, che io ſaperò dartelo; & ſe tu mi darai carico della Republica,non mancherò parimente di gouernarla.Ma una coſa ſola uoglio,che tu non mi comandi mai,

cioè,

cioè, che giamai non mi dia parte d'alcun tuo secreto: percioche potrebbe leggiermente auuenire, che quello che dicessi a me in cosa di secreto, lo dicessi ancora senza auuedertene punto in qualcheduno altro luogo: & che dapoi risapendosi potresti tal uolta dire, che io fossi stato quello, che lo hauessi palesato. Cosa degna di notarsi fu certamente quella di questo filosofo; poscia che quello effetto, il quale per disio di sapere sogliono gli huomini morire; uolse egli prima far patto di non lo sapere mai; di che a noi diede a uedere a quanto grauissimo pericolo si arrischia colui, a cui il Principe scuopre i suoi secreti; percioche il nostro cuore è tanto amico di cose nuoue, ch'ogni hora egli sente mille tentationi da discoprire ad altri, ciò che a lui fu riuelato in secreto. Ma ne i tempi presenti, mi par che nõ si costumi di guardare i secreti, sì come si faceua nella sapientissima Grecia; poscia che tutti uediamo, che se un' amico discuopre ad un'altro una parola sola in secreto, nõ passa il giorno seguente che tutta la uicinãza ne è informata. Sono alcuni huomini molto desiderosi di cose nuoue: & per saperle faranno mille giuramenti di non le palesar mai; & doppo che le sanno sono come cani segusi, che se ne uanno hor quà, & hor là cercando col naso; & dipoi che hanno trouata la fiera, ne uanno col grido al lor padrone; & però io consiglio, & esorto tutti gli huomini discreti, che essi non pra-

tichino, nè conuerſino con coloro, i quali non ſanno eſſer ſecreti: perche il male, che da queſti tali ne uiene, non conſiſte ſolamente in dire quello che ſanno, & che uedono, & odono: ma ancora giunto con queſto, dicono quello che con la loro malignità penſano d'indouinare. Non ſi puo già far dimeno, che eſſendo gli huomini humani non habbino ancor qualch'effetto humano cō eſſo loro; come ſarebbe a dire qualche uolta ſcappucciare nel peccato della carne; cadere in quello della gola; hauer poca conſideratione in quello del'accidia; aſsicurarſi in quello dell'auaritia; laſciar ſi uincere a quello della ira; gonfiarſi di quello della ſuperbia. Se per diſgratia adunque un'huomo s'accompagna con chi teneſſe tutte queſte male parti, & faceſſe ancora ſapere i ſecreti di ciaſcuno, che altra coſa ſe ne potrebbe ſperare, ſe non accendere un fuoco nella ſua fama, & mettere una peſte nella ſua caſa? & per quello che ho udito, & veduto, & letto, & ancor prouato, io dico, & affermo, che non ui è pane così mal ſpeſo, come quello che ſi da a ſeruitore, che non tiene ſecreto le coſe del ſuo patrone: ma ben ſi puo dir, che queſto tale non è ſeruitore, che lo ſerua, ma ſolamente traditor che lo uende. Egli è di tanta importanza alli ſerui de i Re il celare, & il non diſcoprire coſa niſſuna de i ſecreti del ſuo Principe, che ciaſcuno deurebbe imaginarſi, che quando il Re gli riuela qualche ſecreto, che egli

non glielo riuela solamente; ma che se ne confessa a lui. ¶ Principi essendo huomini come sono, & hauendo nel publico molte, & gran fatiche, non puo esser dimeno, che quando sono ritirati in secreto alcuna uolta non giuochino, burlino, sospirino, ridano, si sdegnino, minaccino; & accarezzino; lequal cose auenga che esi facciano dinanzi a seruitori loro, non hanno però a grato, che si publichino nel conspetto de i loro sudditi; & nel uero esi hanno ragione; perche gli huomini graui, & di autorità, nè perdono il credito loro, non facendo cose graui; & usando costumi forestieri, lasciandosi ueder fare qualche leggierezza, & qualche burla, ancor che piaceuole fosse. Non solamente i fauoriti, ma ancor i famigliari, che habbitano nel palazzo non debbono, nè dire, nè discoprire cosa alcuna di quelle, che ueggono fare al Principe: perche possono ben esser certi, che maggior noia, & fastidio riceue sapendo, che i suoi seruitori, & famigliari, dicono ad altri le cose che egli fa, stando nella sua camera, che non sente di quello, che il tesoriero, o lo spenditore gli robba. Si che per tutte le sopradette cose ueder posiamo di quanta importanza sia la secretezza de gli huomini da osseruare: acciochè per reuelar le cose occulte non nascano graui tumulti; come infinite uolte si sono ueduti, & ueggono ogni giorno. Si che da questa secretezza ne nasce la fedeltà, dalla qual nascono poi

una infinità di grandissimi profitti, & uirtù. Degna certamente, & di notabil documento fu la sagace risposta di Senocrate Calcidonese; che tacendo in un conuito, mentre che tutti gli altri parlauano, domandatoli perche egli solo nulla dicesse; egli rispose, di hauer parlato mi son pentito molte uolte; ma di hauer tacciuto non giamai. I Lacedemoni, la integrità de i quali a tutte l'altre natin Greche, è stata sempre anteposta, odiarono tanto questo uitio di loquacità, che Tesifonte huomo elegante, & dotto, per essersi uantato di potere dispensare tutto un giorno in orare sopra qual si uoglia soggetto, sforzandosi l'Oratore di Sabini con lunghe parole persuaderlo, che cõtra Policrate douesse pigliar guerra: dopo molta attentione, rispose il sauio Principe, dicendo; Il principio delle tue parole mi son dimenticato, il mezo non intesi, & il fine non mi piace; dando da intendere quel sauio, & prudente Principe, che il persuaderlo a far guerra, non era cosa da prudente, ma da gran sciocco, non essendo piu necessità, che tanto, & così discorrendo per le scritture tanto antiche, qnanto moderne, trouaremo che tutti, almanco la maggior parte di quelli i quali hanno usata questa uirtù della secretezza & sono stati fedeli, sempre Iddio gli ha prosperati ne lor fatti, & il mondo gli ha conseruati, & le genti amati; & per tanto noi non dobbiamo cessare di abbracciare queste due uirtù, lequali
sono

ſono l'honore, & la riputation noſtra in queſto tanto infelice mondo.

Della inimicitia, & de ſuoi triſti effetti. Cap. 33.

LA nimicitia fu ſempre la maggior peſtilentia, che ſi poteſſe truouare, così in ciello come in terra; & queſta è ſtata ſempre la ruina, & la diſtruttion del mondo; come in effetto ſi può ben uedere; & che ciò ſia uero, raccontaremo molte nimicitie, delle quali ne ſono ſucceduti molti mali effetti. La prima inimicitia dunq; che mai ſia ſtata, fu in cielo tra la ſomma bontà d'Id dio, & Lucifero; onde ne nacque, che Lucifero con tutti i ſeguaci ſuoi fu cacciato dal cielo, & cõfinato nelle parti infime della terra, doue ſtarà ꝑpetuamente. La ſeconda inimicitia fu quella, che fu tra Adam, et il Demonio; onde ne ſucceſſe che Adã perdete la innocenza, & il mondo rimaſe in peccato, & ſottopoſto alla morte. La terza inimicitia fu tra Caim, & Abel ſuo fratello; della quale ne nacque, che Abel ne ꝑdette la uita, & Caim fu maledettto da Dio; & finalmente morì diſperato. Un'altra nimicitia fu tra Gioſef, & i fratelli, donde auenne che Gioſef fu uenduto, & i fratelli a lui ſoggetti. Tõpeo fu inimico di Ceſare ſuo ſuocero; laquale inimicitia fu tale, che nõ finì mai fin che tutti duiui perſero la uita propria e Abſalon

fu nimico di Dauid suo padre. Romulo di suo fratello Remo. Alessandro di Dario. Marco Antonio di Cesare Augusto suo grande amico: & io co li medici di Roma, & di Venetia, delche ne successe, che io fui esaltato, & loro ne rimasero suergognati. Et oltra queste tãte altre inimicitie che sono state al mondo, tra gli huomini, che uolẽdole raccontare tutte, saria troppo gran pelago da non uscirne mai. Ma il peggio di tutto, è che fra Christiani sono stati, & sono tanti inimici d'Iddio nostro Creatore. Concludo adũque quì, che l'inimicitie sempre furono, & sempre saranno; ma però la pace, & la unione uale molto in questo caso: perciochè d'inimici fa diuentare amici, & di disuniti unirsi insieme; & della unione darò l'essempio di Sillaro, che trouandosi uicino al morire; & hauendo al suo conspetto ottanta suoi figliuoli assistenti; & uolendoli essortare alla concordia, & unione fra loro, si fece portare un fascio di uimine sottili legate tutte insieme, & comandò a certi serui, che rompessero quel fascio se poteuano: & essendosi molti di loro affaticati in uano, egli sciolse il fascio, & ad una per una le ruppe tutte senza fatica alcuna. Non haurebbe cõ una lunghissima oratione, potuto piu efficacemente dimostrare la loro potenza douer esser inuincibile, se unitamente fossero in buona concordia preseuerati insieme, ma separandosi a uno per uno sarebbono tutti superati, & uinti. Fu senza pa-

za parola parimente mostrato il bello essempio da Sertorio a Lusitani, popoli Barbari; per ammonirli, che nõ douessero cõ l'essercito Romano tutto unito insieme combattere: che hauendo fatto condurre due caualli, l'uno feroce, & l'altro debole; & dato il primo ad uno uecchio debole, & l'altro ad un giouane potente; comandò, che ciascuno cauasse la coda al suo, et affaticatosi il giouane carpì la coda al suo cauallo debole tutta insieme, & il uecchio la trasse a pelo a pelo al caual robusto. Fu simile a questo l'atto di Tarquino, che hauendoli Sesto suo figliuolo fatto intendere per un messo quello che uolea, che facesse de i nemici, che haueua in mano; niente, rispose egli: ma il messo nella cui fede si confidaua poco, condusse in un'orto, & alla sua presenza tutti i capi de i papaueri tagliò, & gittò per terra; il quale atto inteso dall'acuto figliuolo, comprese il uoler del padre, che era che i primati della Città, o mandasse in esilio, o decapitasse. Non meno fu notabile la succinta, & graue risposta di Cleante: che dimandò, che differenza fosse fra la dialettica, & retorica, mostrò il pugno chiuso, & poi aperse la mano. ecco con quanta breuità, spiegò costui la sua sauia sentenza, che altri con lungo circuito di parole non haurebbe à pena chiarito tal materia. Hauendo medesimamente Archidamo, udito che gli Etei uoleuano andare ad aiutare

gli

gli Arcadij, niente altro scrisse loro per una sua epistola, se nõ egli è bẽ uiuere in quiete. & riposo; Hauendo Filippo scritto a Lacedemoni se loro lo uoleuano riceuere nella loro Città, in una epistolà, niente altro scrissero in risposta, saluo che nò: & hauendoli rimandata una epistola piena di minaccie, fra le quali erano quelle brauose parole; Io intrarò nel territorio Laconio, & ui ruinarò da fondamenti; niente altro gli fu nella loro lettera risposto, se non: Fa che ti sia a memoria Dionisio; quasi uolendo inferire, che sì come Dionisio, uolendo occupare l'altrui, perdette il regno proprio; & così parimente potrebbe essere intrauenuto a lui. Questi medesimi Lacedemoni, hauendo mandato un'Ambasciatore a Demetrio Re, egli sdegnato disse; perche così vn solo Ambasciatore gli hauien mandato, L'oratore niente si commosse, ma queste sole parole gli rispose: vno ad uno. Sono ueramente tutte l'historie piene di esempij, che ancora in tutti i pericoli, è cosa utilissima un succinto, et arguto parlare. Creso Re de i Lidi, essendo dimandato da Ciro, delquale era prigione, perche i soldati faceuano tanto tumulto per la Città; & essendo da lui risposto, che altro non faceuano, se non quello che soleuano fare i uincitori uerso i uinti, & che rubbauano la sua Città; Anzi pur la tua, rispose; egli perche non ci hauendo io più, che fare non è la mia. laqual succinta risposta fu potente

più

più, che lungo parlamento, a far porre remedio alla distruttion di quel popolo. Et però deue il sauio Principe esser breue nel dir suo, che come dice il Sauio Hebreo, nel molto parlare sempre sarà peccato: ma colui, che moderarà le sue labbra, è prudentissimo; oltra che i certissimi segni dello animo suo infermo, non si conoscono nella urina, ma sì bene nella lingua: & però ben dicea Socrate; parla acciochè ti conosca: dinotando, che nel parlare si conosce l'amico, & il nemico: imperoche parlando uno con affettione, & buone parole uerso un'altro, presto si comprenderà se egli è amico, o nimico di quel tale: come bene hauete inteso in tanti belli essempij di parlare di amicitia, et di nimicitia: ragionamenti in uero di grande & efficacia, piaceuoli da intendere, degni da studiare, sauij da considerare, & utili da imparare: perciocbe di questi tài ragionamenti, gli ingegni grossi, & rozzi si possono asotigliare: i uirtuosi si posono consolare, & i sapienti rallegrarsi. Si che tutte le sopradette cose ho uoluto dire; acciò ogniuno si possi addurre a memoria tante belle historie, & documenti: come nel presente capitolo ho scritto, cose tutte raccolte dalle uere historie.

Della verità, & de suoi buoni successi. Cap. 34.

FU rassimigliata la uerità al Sole, pianeta lucidissimo, et chiarissimo: il quale illumina il mondo; pur che da cosa alcuna non sia impedito: & questa uerità essa ancora è la luce, & chiarezza di tutte le cose: quando però ella non uiene offuscata d'alcune false bugie: come molte uolte si uede in diuerse occorrentie: & di questa verità il nostro Saluatore Christo Giesu fu molto amico: et perciò egli disse: ego sum veritas: e bẽ disse il uero certamente: pcioche egli fu la istessa uerità. Si legge nelle antiche historie, che nel tempo, che Romulo edificatore di Roma regnaua, che egli una sera fu conuitato a una cena; doue gli fu dimandato per qual cagione, egli beuesse così poco, rispose: per hauer il giorno seguente da trattare un'importante negotio: & replicatoli, che se questo modo di bere hauessero tutti gli huomini, sarebbe venuto a buona derrata il uino: anzi saria caro, rispose Romulo; se ciascun hauesse beuuto quanto hauesse uoluto, come ho fatto io. Gran uerità fu questa, che disse Romulo, in dire che egli haueа beuuto tutto quello, che a lui era paruto: & che se ciascuno hauesse beuuto secondo il suo desiderio, saria mancato presto il uino, dando da intẽdere, che in quel conuito ui erano molti imbriachi

chi, i quali restorno di bere quãto era il loro desiderio per alcun rispetto. Narra Sesto Cheronese, che essendo Marco Aurelio Imperatore usato di sempre nell'andare a teatri ragionare con huomini dotti, un dì Fabio Patroclo, scherzando gli disse: A me pare Signore, che douresti quando uai al Senato hauer presso di te huomini sauij, & di negotij: ma quando uai in teatro huomini faceti, & giocondi, per rallegrarti; alquale il sauio Principe rispose, Tu ti inganni amico mio; percio che al sacro Senato, doue sono tãti sauij, uorrei menare tutti i pazzi, acciochè quiui diuentassero sauij: & quando uò al theatro uorrei cõdurre meco tutti i sauij del Senato, acciochè nõ mi lasciassero diuenire pazzo, in uedere tante sciocchezze, che quiui si fanno dauanti al popolo. Tu hai da sapere, o Fabio; qualmente l'huomo prudente, et sauio si conosce in tre cose: delle quali la prima è in sapere rafrenare la ira, in gouernar ben la casa sua, et in sapere ben parlare parole graui, & di alto soggetto: percioche queste tre cose son tanto difficili da ottenere, che non si possono comprare per danari, nè acquistare p amicitia, nè torle in presto da nissuno: ma solamente con longa filosofia, studiando si acquistano. Sappi adunque, o Fabio, che egli è molto necessario, che un gouernatore sia sauio in quello, che egli fa, e prudente per indouinare il modo da douerlo fare; & che sia discreto in uedere quando lo fa, & giusto in giudicare,

care, quello che fa, & patiente in emẽdare quelle cose, nelle quali haurà fatto errore; perche ci mostra facendo questo, che egli sia prudẽtissimo, e sauio. Molte genti sono in questo mondo, le quali se non douessero satisfare, & contentare se non a loro istessi, d'ogni poca facoltà ne auanzaria loro qualche cosa: ma perche l'intelletto loro, è solamente di satisfare a quelle cose, le quali i suoi uicini potrebbero dir contra di loro, & non a quelli, che essi sono obligati a fare; nè basta lòro quello, che da suoi antecessori hanno hereditato, nè gli imprestiti, che togliono da i loro amici. Noioso, pericoloso, & di gran spesa è certamente lo stato de Principi: poi che essi soli sanno guadagnare le ricchezze: & bisogna lor poi diuiderle a piacer d'altrui. Ma in uero si potria quasi dar loro titolo di tributarij: poi che di tutto quello, che guadagnano, essi sono quelli, che manco ne godono: perche quantunque habbiano grandi stati, & posseggono gran ricchezze: all'ultimo non mangiano, nè beuono nè uestono per piu d'un solo. Si che la loro uita mi pare una esquisita & gran pazzia; ma il piu pazzo di tutti gli altri è quello, il quale hauẽdo in casa sua riposo, cerca d'hauer fatiche, disagi, & scandali: di maniera, che non caua altro delle sua entrate, che patire ogni tratto di molti trauagli. Ma chi saria colui, che non dicesse, che l'esere Imperatore di Roma, non fusse la maggior felicità, che l'huomo

possi

posſi hauere in queſta uita? Et ſe noi guardiamo bene quello, che in queſto caſo paſſa, uedremo eſſer tutto il contrario: percioche gli è gran coſa ad un'huomo portar tanto peſo ſopra le ſue ſpalle; & poi non godere per piu d'un'huomo ſolo. O quanto fu grande la uerità, che queſto Principe diſſe: & ſe noi uogliamo ben cõſiderare le ſopradette materie, & uedere cõ quãta uerità elle ſon fondate; trouaremo, che non ui è coſa niſsuna, che ſuperi queſta ſanta uerità: & ſe uogliamo diſcorrere per la ſacra ſcrittura, trouaremo, che Iddio fu uerità, & gli Apoſtoli predicorno la uerità, & i Giudici cercano la uerità: ma ui uoglio bẽ dire, che non è coſa al mondo, che partoriſca il maggior'odio quãto fa la uerità; & che ſia il uero, Gieſu Chriſto per ſoſtentare la uerità fu crucifiſso: ſan Giouanni Battiſta fu decapitato, ſan Pietro crocifiſso, ſan Bartolameo Scorticato, Iſaia fu ſegato, & tutti li martiri furono in diuerſi modi tormẽtati. Et io ꝑ hauer ſcritta la uerità, della medicina, & cirugia, ſono ſtato in diuerſi modi tormẽtato, & uilipẽdiato da molti inuidioſi, & maligni: ma nõ gia mai da huomini Dotti, & rationali, che credono alla ragione & alla eſperiẽza; come bẽ infinite uolte ho dimoſtrato io in diuerſi miei libri poſti in luce. Si che molte uolte queſti ſono ſtati i frutti della uerità; & al preſente molti ſon quelli, a' quali nõ piace queſta uerità; ma ſia pure, come ſi uoglia, la ſanta uerità ui.

uerà

uerà in eterno; ancora, che da infiniti sia così perseguitata, come ella è.

Come i Principi possono dare la libertà ad altri, & essi non la possono hauere. Cap. 35.

SI troua nell'antiche scritture: che Plutarco scriuendo a Traiano, dice queste parole: Io tẽgo, o Traiano, gran compassione di te: percioche il giorno, che accettasti l'Imperio Romano di libero, che eri, ti facesti schiauo; perche solamente uoi altri Principi tenete autorità di dare la libertà a tutti gli altri; ma non giamai di concederla a uoi medesimi. & dice appresso sotto colore, che uoi Principi siate liberi, sete poi piu soggetti, che tutti gli altri; pcioche se uoi altri comãdate a molti nelle cose loro, un solo poi comanda a uoi nelle uostre medesime; ancora che molti comandassero al Principe, o egli uolesse il consiglio di pochi, o che egli ami piu un, che un altro, o consenti, che uno solo gli comandi; & se un seruo di Principe uẽde un cauallo, una mula, una cappa, una spada, o qual si uoglia altra cosa, di tutto ne chiede danari, saluo la libertà sua, che la dà alli Principi senza costo di danari: di maniera, che al parer suo uale molto piu la spada, & la robba, che uende, che non fa la libertà, che egli dona. Un Pelegrino pouero, & solitario andarà in uarie, & diuerse

uerse Città per ueder tempij generosi, case superbe, porte ricche, muri eccelsi, strade matonate, piazze grandi, prouiggioni assai, & genti diuerse; & doppo l'hauer veduto il tutto, lo prezza così poco, & per tornarsi presto alla libertà della sua casa, camina tutta la notte; & però nõ ci dobbiamo marauigliare di colui, che non uà, nè pratica in luoghi diuersi; ma sibene habbiamo da sospettare di colui, che di continuo se ne uà per le terre, & case altrui; & per molte grandezze, che in questi luoghi si ueggano, & per molte conuersationi, & amistà, che ui si guadagnano: finalmente gli occhi solamente son quelli, che si pascano nel uedere le altrui cose: perche il cuore giamai non riposa se non con la libertà della casa sua. La benignità dell'animo adunque si conosce nel buon Principe; si come anco nel tiranno la ira, per la quale non solo la prudentia è distrutta, la giustitia abbãdonata, la concordia rotta la republica offesa, & i sudditi ruinati, ma a proprij Principi, che sono sottoposti apporta ruina: perche la iracondia diminuisce i giorni all'huomo, & inanzi il tempo i pensieri apportano uecchiezza. La differentia adunque, che è tra il tiranno, & il Signore, è questa, cioè, che il tiranno con tutto che sia seruito, nulla si cura di esser amato; ma quello, che è uero signore, & sauio; piu tosto uuole esser amato, che seruito; & certamente ha gran ragione: perciochè quella persona, laquale mi

dà il ſuo cuore, non negarà la robba. Il gran filoſofo Licurgo comandaua nelle ſue leggi, che gli huomini antichi non ſi faceſſero parlare ſtando in piedi, nè ſi laſciaſſero tenere la teſta ſcoperta. Si legge, che la cagione per la quale l'Imperator Tito era tanto amato, et ben veduto, fu perche i uecchi chiamaua padri, i giouani compagni, i foreſtieri parenti, & i fauoriti amici tutti generalmente. Et però il Signore il quale è ben coſtumato, i foreſtieri l'amano, & i ſuoi lo ſeruono; percioche la creanza, & i buoni coſtumi piu honore fanno a colui, che gli eſercita, che a colui, che ſono fatti. Percioche con quello che un'huomo ſi honora, & riueriſce, con quello iſteſſo un'altro ſi dishonora, & uien burlato. & per quella cauſa, che uno è amato per quella iſteſſa un'altro è odiato: & finalmente per quel cõto, che uno ſi rallegra, & ride, per quello iſteſſo un'altro ſi attriſta, & piange; coſa in uero da far ſtupire, & perdere il ceruello a tutto il mondo. Si che concludendo il mio ragionamento, dico; che i Principi poſſono fare molte gratie ad altri, che non le poſſono hauer per loro: percioche il Principe uolendo puo far ſtare contenti tutti i ſuoi uaſſalli, & per ſe ſteſſo non ſi può contentare; a loro può fare infinite corteſie, che a ſe medeſimo egli non puo fare; et però concludo che i Principi poſſono aſſai piu per altri che per loro iſteſsi; come ben per le ſopradette ragioni ho dimoſtrato ad ogni uno.

Della

Della confidenza, & diffidenza de gli huomini. Cap. 38.

L*A confidenza non è altra cosa, se non un'huomo confidarsi di un'altr'huomo nelle sue cose secrete, & darli a guardare le sue facoltà, et lasciarlo guardiano dell'honor suo. La diffidenza è quando l'huomo non si fida dell'amico suo, & non si arrischia di reuelarli i suoi secreti, nè manco confidarli alcuna delle sue facende nelle mani, & simili altre cose. Si legge nelle antiche scritture, che uno de i Principi notabili fra gli antichi fu Seleuco Re de gli Assiri, & marito di Stratonica figliuola di Demetrio Re di Macedonia, donna ueramente in tutta la Grecia di bellezza molto famosa, se bene la sua bellezza nō fu molto fortunata; perche è maledittione antica nelle belle donne essere molti, che le desiderano, & molti piu che l'infamano. Hebbe prima questo Seleuco un'altra moglie, della qual'hebbe un figliuolo chiamato Antigono, il quale di Stratonica sua matrigna s'innamorò, & quasi uenne per sua amore a morte, se la pietà del padre con concedergliela non lo hauesse soccorso. Di modo che ella di matrigna diuētò moglie; & colei, che era moglie, tornò nuora, & quello che era figliuolo, diuentò genero, & colui che era padre, diuentò suocero; et secondo che narra Sesto Cheronese, che questo Re Seleuco s'af-*

faticò molto per alleuar bene questo suo figliuolo Antigono, & cercolli due maestri molto in costumi; & in lettere segnalati, l'uno Greco, & l'altro Latino; & non contento di questo, diede ordine secretamente con un suo fidato seruitore antico, chiamato Partemio, che altro ufficio non hauesse, se non per por mente, & con gran diligenza notare tutte l'attioni de i due maestri, & gliele riuelasse: di modo, che doppo molti mesi i due filosofi s'auuidero della cosa, & andati al conspetto del Re Seleuco, gli dissero queste parole; O Potẽte Principe, poscia che tu hai posto nelle nostre mani il tuo figliuolo Antigono, perche hai uoluto per ispia, & per riueditore delle attioni, & della nostra uita Partemio? se tu reputi noi per huomini di mala sorte, & Partemio per huomo da bene, ci farai gratia a discaricarci di questo peso del gouerno di tuo figliuolo, & darlo a lui; perche uogliamo, che tu sappi, che a gli huomini da bene non si puo fare il piu intollerabile dispetto, che il diffidarsi di loro; et però ti consigliamo a nõ tenerci piu appresso di te; perche noi con questo conoscimento della tua diffidenza, habbiamo perduto, & ogni hora perdiamo piu lo amore della seruitù tua; & tu non sarai piu da noi ben seruito; perche il cuore, che per amor non serue, non pensi Signor'alcuno per altra uia domesticarlo; Hai dato ordine, che Partemio ci uenga dietro per ueder

quel

quel che facciamo, & disiamo improuisamente: & doppo ti faccia in secreto de tutto relatione; et il peggio è, che ci pare, che per riuelation di quel l'huomo scemplice, & idiota, dobbiamo stare a rischio di essere condennati noi due filosofi; n n considerando, come non è tanto contrarie la Teriaca al ueleno, come la ignoranza alla scienza; & & in uero è cosa molto dura nelle corti de Principi; che li faccia ogni giorno essamine di un'huomo, di cui il Principe sauio si dee molto guardare: perche non è barba al mondo così minutamente rasa, che un barbiero non ui truoui che radere, & non è al mondo persona, che facendosene stretta essaminatione, non ui sia, in che puntarla. Et però è necessario, che il Principe sia secreto, & che cõsideri, che non sempre può l'huomo stare nella grauità, & astenersi, che non faccia qualche cosa da huomo, & non dee intramettersi a uoler sapere minutamente quello che i serui faccino per riprẽderli: ma considerare, che se gli dei hauessero i loro signori, uolendo di loro intendere diligentemente, trouarebbono lui esser degno di non esser sopportato. Et a' quali tutto affabile rispose Seleuco; Mirate amici miei, sò bene io l'autorità della persona, & il buon credito della fama, essere di si grande stima, che come l'altre cose, non si concedono, perche non si troua persona, che uoglia per l'altra persona porre a rischio la sua fama: & su questo non lo fanno gli idioti, meno lo deb-

 bon

buon fare i saui; non essendo cosa per laquale lo huomo naturalmente piu s'affatichi, che per lasciar di se buona fama al mondo. Et poi che uoi siete sauij, & del mio figliuolo maestri, & miei consiglieri non è cosa honesta, che da niuno nella mia casa siate offesi; perche di uera ragione in corte del Principe, primieramente hanno da esser honorati i sauij, che possono dare buoni consigli. Et però quello che io ho ordinato a Partemio non pone sospetto nella uostra fideltà, nè pericolo nella uostra autorità; & se sarà la cosa da uoi profondamente essaminata, a uoi si fa bene, & a me non stà male di hauerlo fatto: & la ragione è, che essendo uoi huomini, o che sete cattiui, o che sete buoni; se sete buoni hauete da esser lieti, che ogni giorno mi si faccia relatione de i uostri buoni portamenti; perche nelle orecchie de i Principi la continua memoria del seruitio, è impossibile, che non riporti remuneratione; la qual memoria con queste relationi ogni hora piu si conferma; et se uoi sete rei, & nella creanza del mio figliuolo non molto diligenti, è cosa honesta, ch'io ne sia auisato; accioche se pur il padre è ingannato, il figliuolo nella sua creanza nõ riceua pericolo; perche se mai auuenisse, che il mio figliuolo riuscisse catti uo, io son quello che ueramente sarei offeso: pche il mio regno saria dissolato, la mia fama perduta; & al fine egli non goderebbe la heredità; lequal cose a uoi poco importarebbono; perche sempre ui

pre ui armareste con mille scuse, che non ci hauete colpa; poi che il giouane non ha uoluto accettare la uostra dottrina. Et perciò a me non pare mal consiglio, che cosi io ponga mente a uoi, come uoi ponete mente al mio figliuolo; perche il mio ufficio, è guardare, che uoi siate buoni; & il uostro, è di faticarui, che il uostro discepolo non sia cattiuo. Vna sola ragione al mio giudicio uoi mi potete allegare, laquale ui ammeterei quando da me considerata, non fosse stato proueduto al uostro pregiudicio; & questo è che il mio Partemio, come huomo ancora, che fidato sia, o per odio, o per qualche altro rispetto humano, mi haurebbe potuto riferire di uoi il falso, & io hauerlo creduto; onde uoi ne haureste riceuuto danno, & dishonore: perche in uero, è grande errore in un Principe, & gran Signore dar fama di uera credenza a delatori; nè gli basta il conoscer quel tale, che referisce per fedele: perche pazzo è colui, che si uanta di conoscere il cuori dell'huomo. la qual ragione io ho bene da me stesso essaminata: & ui giuro che in questo non potete esser offesi; perche con ugual bilancia ho ponderata la fede uostra; & prouata la seruitù sua. Vi prometto che non me sarei mosso, se con gli occhi non l'hauessi uisto: et con q̃ste orecchie proprij nõ l'auessi ĩteso, & ueduto. Si che uiuete lieti et di buõ animo nella uostra seruitù. Lequali pru-

dentiſſime parole giouarono a placare gli due filoſofi ſdegnati; i quali Seleuco due uolte la ſettimana gli eſaminaua de gli andamenti del ſuo figliuolo, & ſe in qualche coſa l'haueuano trouato duro a diſciplinare, lui lo facceua uenire al conſpetto ſuo, & con eſſo loro diffender la ſua ragione, & trouatolo colpeuole; hor con deſtrezza, hor con minaccie cercaua rimediarlo; & perche haueſſero le parole, & ammonitione de i due maeſtri autorità preſſo il giouanetto, in ſua preſenza cercaua fauorirgli, & moſtraua di riputarli huomini di eſperienza, & di ſapere; & in aſſenza loro, ſpeſſe uolte chiamato il figliuolo, gli lô daua ſommamente, acciochè le loro ammonitioni foſſero da lui aſcoltate, & oſſeruate: perche non ſarebbero ſtate da lui notati i conſigli di coloro, che preſſo il Principe ſuo padre non haueſſero hauuto autorità alcuna; perche molte uolte auuenir ſuole, che la mala diligenza del ſeruitore, ſcema la buona diligenza del Signore; doue il curioſo Principe sforziſi di non dare à queſti tali occaſione di dolerſi; perche ſe ne gli altri ufficij talhora ſe mãca diligẽza, da miniſtri ſi poſſono ſopportare: ma in queſto reggimento, la poca cura è cagione della ruina del Principe giouane, & di ſupremo dolore del padre, & la diſſolution della Republica. Si legge d'infiniti Principi giouani, che per la ſceleraggine de i loro maeſtri, mentre erano

fanciulli per non gli hauere non pur castigati, ma aiutati in atti uitiosi, esser periti; però come ho detto, si dee hauer buon'occhi in eleggerli; nella quale elettione, ueramente consiste la base, & il fondamento di tutta la buona creanza del Principe giouane. Al tempo di Seuero uigesimo secondo Imperator Roman, narrasi che Apuleio Rosino quale era stato due uolte Consolo, & all'hora era tribuno del popolo, & in Roma di molto credito; disse un giorno a Seuero queste parole: Inuittissimo Principe, io haueua due figliuoli, i quali diedi in custodia ad un maestro per dottrinarli: il maggior de quali crescendo in età, & discrescendo in uirtù, s'innamorò d'una Gētildonna Romana; l'amore del quale mi uenne tardo a notitia, perche prima è perduto il rimedio, che gli huomini sfortunati, come io, uengano in conoscimento del danno loro. Il maggior dolore, che di questo io habbia è, che di ciò ne è stato consapeuole il suo maestro, ilquale non solo non ui uolse dare rimedio, o à me riuelarlo, ma fu mezano all'adulterio, & mio figliuolo li fece un scritto sigillato, p lo quale s'obligò se esso lo faceua conseguir costei, doppo la morte mia darli le case, & la heredità, che io possiedo a Porta Salara; & non contento di questo, mio figliuolo mi ha robbati molti danari, perche gli amori lunghi, sempre sono di spesa, & gli amori de figliuoli, sempre si adempiono alle spese del padre. Hor giudica tu Signor mio la mia causa,

cauſa, & fammi giuſtitia contra queſto ſcelerato ſe io ho ragione,o nò. Ma gliè da ſapere che molte coſe brutte fanno gli huomini in queſta uita preſente,il caſtigo delle qualì Iddio riſerua nell'altra uita;eccetto la colpa,che un padre merita per hauer male alleuato il ſuo figliuolo: perche il medeſimo figliuolo è il proprio eſſecutore contra del ſuo padre. Imperoche tanti quanti furono i uitij,che il ſuo padre gli hauea diſſimulati nella giouentù,tanti diſpiaceri & diſpetti gli ſarà poi nella uecchiezza. Ho ardire di affermare, & di giurare, che niuno huomo da bene ha così paura de i nemici, quanto ha il miſero padre, che ſopporta in caſa ſua, che i figliuoli ſiano uitioſi. perciochei danni, che fanno i nemici toccano ſolamente nella borſa,ouero nella robba: ma i diſordini de figliuoli toccano nella robba, & nell'honore. Io ho adūque nel principio di queſto capitolo dichiarato della confidenza,& diſconfidenza;& appreſſo come ueramente gli huomini grandi debbono alleuare,& creare i loro figliuoli,uolendo che ſiano huomini & non animali; acciochè ſappino ben reggere,& gouernare le caſe loro,& trattare bene i loro uaſſalli;& certamente tutti i Padri dourebbono portar ſcritto queſto Capitolo nel cuor ſuo, per ſaper bene alleuare i loro figliuoli, che non diueniſſero uitioſi.

Del

Del gouernare la Republica, & de suoi modi. Cap. 37.

GLi huomini, che gouernano le Republiche, & che si mettano a gouernar popoli, douerebbono essere molto sauij in quello che fanno, & molto dotti in quello che giudicano: perciochè la scientia, & le esperienza, sono le due colonne, che gouernano, et sostentano la Republica; ma molti son quelli che studiano il decreto & decretale, sesto, e clementina, Codice, & Inforciato, Instituta, & Pandètte; i quali, come escono poi a gouernar le republiche, ouero a intrare in alcuni magistrati, non sapendo altro, che allegare molti testi ad ogni proposito, si scuoprono per grãdi ignoranti nell'amministrationi del gouerno. Ma sappiate, che non può con uerità esser chiamato litterato colui, ilquale solamente sà il corpo di ragion ciuile, o canonico: ma colui, che sà a luogo, & tempo applicar le leggi, che in quello si contengono: perciochè per imparare la scienza ci basta bene qualche processo di tẽpo, ma per esercitarla, ouero adoperarla, ci bisogna hauer buon giudicio; perciochè tutte le humane lettere sono fondate più sopra ragione, che sopra opinione. Molte uolte auuiene, che sà meglio indouinare, & gouernare un Castaldo, o fattore di qualche Villa, che un Dottore adottorato in Padoa, o in Bologna. Tornando adunque al caso nostro, diremo qual Republica nel mondo durò

do durò più dell'altre. Hauete da sapere, che si legge nelle antiche scritture de Greci, che la Republica de Sicioni, durò più che quella de Greci, & anco de gli Egittij & de Lacedemoni, & de Romani; questo fu, perche settecento, e quaranta anni stettero, che non fecero nissuna pramatica, nè ruppero alcuna legge, ma con somma diligēza furono da loro osseruate tutte; ma parlando cō uerità, non ui sono Republiche più perdute di quelle, nelle quali la gente uiue con gran libertà; perche la natura della libertà, è di essere da molti desiderata, & da pochi ben' esercitata, pcioche doue non è soggettione, non ui è Re; & doue non è Re, non ui è legge: & doue non è legge, non è giustitia; doue non è giustitia, non è pace; & iui sempre è guerra continua; e doue è guerra continua, è impossibile, che duri troppo la Republica. Roma fu tanto potente, che mai la potero soggiugare, nè Greci, nè Cartaginesi, nè Galli, nè Sāniti, nè infiniti altri popoli; & in fine essa medesima da per se si per dette per la troppo libertà nel peccare. Il diuin Platone, diceua molte uolte a gli Ateniesi, quando gli uedeua andare troppo liberi; Auuertite, o Ateniesi di non perdere per i uitij, quello che hauete acquistato col ualore, & con la forza: perche io ui fo intendere, che non meno bisogna sauiezza per cōseruare la libertà, che forza per guadagnarla; & che sia il uero, la isperienza ce lo insegna ogni giorno, che in una

Republica libera, piu danno fanno, & piu bestēmie dicono, piu delitti commettono, piu scandali seminano, piu buomini infamano, & piu furti interuengono, doue due giouani si truouino, che siano liberi, che ducento altri, che siano soggetti. Et se curiosamēte uogliamo guardare, truouaremo con uerità, che non mai frustano, nè mandano in esilio, nè tagliano la testa, nè impiccano, nè tagliano l'orecchie, nè squartano, nè metteno in prigione, se non huomini uagabondi, & otiosi; i quali spendono il tēpo in uanità, & la loro libertà in uitij. Si che nella humana uita nō si truoua ricchezza pari alla libertà: ma appresso questa anco nō ui è cosa peggiore, che il nō saper misurare, & usare quella, come s'appartiene. La libertà si dee procurare, negotiare, & guadagnare; comprare, & diffendere con la robba, & con la uita propria. Ma appresso questo, auiso, ammonisco, & consiglio quelli che l'hanno, che non uoglino usarla quando l'appetito li prega; ma quando la ragione darà loro licenza. Imperoche altrimenti facendo, & credendo di hauerla per tutta la lor uita, non l'haueranno pur per un mese. Si legge che la libertà di Falare, perturbò molto i Greci, & quella di Roboam, gli Hebrei; quella di Catilina messe gran scandolo tra Romani; quella di Iugurta, infiammò i Peni; quella di Dionigio, ruinò i Siciliani; & all'ultimo le Republiche compirono i loro trauagli, & essi la uita, & la

tirannide,

tirannide. Et però molti sono gli huomini, che lasciano di far male per non uolere; ma molti piu sono quelli che lasciano per non potere; & molti si ritengono per la conscienza, ma molti piu per la uergogna; molti si raffrenano per amore, ma molti piu per timore. Hora sia per amore, o per timore, o per uergogna, o per conscienza, o per qual si uoglia altra causa; che sempremai bisogna accostarsi alla uerità, & far conto della libertà: perciochè se alla sensualità uogliamo allentare le redine, & alla libertà non si serrano le porte; haueremo di che poter cantare il giorno, & piangere la notte. Ma nel mondo non è huomo alcuno sì perfetto, che non sia in lui qualche cosa da emendare; da un'altro canto, non è ancora alcuno così cattiuo, nel quale non sia qualche cosa da lodare. Gli Istorici antichi notarono Homero di uanità, Alessandro di furioso, Giulio Cesare di ambitioso, Pompeo di superbo, Democrito di uitioso, Annibale di perfido, Vespesiano di auaro, Traiano di uiolento, & Marco Aurelio da innamorato, Et fra tutti questi famosi Principi non fu ueruno così uitioso, che in lui non si trouasse ancora qualche buona parte. Auenne, che essendo in Roma Cicerone di tanta autorità, & libertà nella Republica, che tutti gli haueano inuidia, & guardauanlo con gran malignità; & un Patritio Romano una uolta gli disse: Dimmi un poco, o Cicerone, per qual cagione

gione uuoi tù metterti al mio parangone nel Senato, poi che tu sai bene, & tutti gli altri ancora lo sanno, come la mia discendenza è di Romani Illustri, & la tua di rustici contadini? Al che Cicerone con uolto allegro rispose: io ti confesso bene, che la tua discendenza è di patricij Romani, & la mia di contadini poueri: ma tu non puoi già negarmi, che tutto il tuo lignaggio non finisca in te; & il mio non comincia da me. Risposta in uero prudentissima fu quella del sapientissimo Cicerone, Principe della lingua latina; Poscia che cō tanta modestia seppe cosi bē risponder a quel patricio Romano, che lo fece rimaner confuso, con la sua sapiente risposta. Si legge, che in quei tempi i sauij Iurisconsulti ordinarono in Roma per le liti, sette sorti di leggi, per cōseruatione della Republica Romana: le quali furono queste, cioè. Ius gentium, ius ciuile, ius consulare, ius publicum, ius quiritum, ius militare, ius magistratum. Ius gentium chiamauano gli antichi quando toglieuano, & occupauano alcune robbe, o facultà; le quali non haueuano padrone. Chiamauano anco ius gētiū, la diffesa della patria, et il morire bisognādo per la libertà della republica, & faticarsi ꝑ hauere, e ꝑ esser stimati piu de gli altri; & chiamauano questo modo di uiuere ius gentiū: perche in tutti i regni, & popoli Greci, Latini, et Barbari, quasi di piena cōcordia, & consentimento si usaua, & osseruaua. Ius ciuile chia-

le chiamauano il modo, & l'ordiue, che ordinarono gli antichi per formare una lite; cioè citare, rispondere, accusare, prouare, negare allegare, relassare, sententiare, & esseguire acciochè ciascuno ottenesse per uia di giustitia, quello che per forza gli era stato tolto. Jus consulare, chiamauano quelle leggi, che i consoli Romani tra loro, & per loro teneuano, cioè fino, & doue si doueua estender la sua preeminenza, & che uestimenti doueano portare, che compagnie doueuano tenere, doue si doueano congregrare, quante hore ui doueano stare, che cosa doueano trattare, in che guisa doueano stare; & fino a quanta facoltà doueano hauere. Si che questo ius consulare, non seruia ad altri, che a i consoli Romani, i quali habitauano dentro di Roma; perche ancora che fossero consoli in Capua, non era loro concesso di poter uiuere, come quelli del Senato di Roma. Jus Quiritum, chiamauano leggi, & priuelegij, che teneuano i gentil'huomini Romani, quali habitauano dentro le mure di Roma con altri, che godeuano del priuilegio de gentil' huomini Romani. I gentil'huomini, & caualieri Romani, haueano quatro nomi, i quali erano questi, cioè, Patricij, Veterani, Militi, & Quirti; i quali quattro nomi, secondo la uerità de i tempi gli furono imposti. Si che ius Quiritum, chiamauano la libertà, che haueano i caualieri di poter sedere ne i tempij, & non poter esser presi per debi-

debiti, & che non pagauano gli alloggiamenti, ne la biada, che mangiauano i loro caualli per uiaggio; & cadendo in pouertà, erano ſpeſati dal publico erario; & poteuano fare teſtamento ſenza teſtimonij, non poteuano eſſere accuſati ſe nõ in Roma, non pagauano tributi, & poteuano farſi ſepelire in ſepolture alte da terra; & di queſte ꝑeminẽtie non godeua niuno altro gentil'huomo, ſe non quello che era cittadin Romano. Ius publicum chiamano gli ordini, & le conſtitutioni, che tra loro, & per loro ciaſcuno particolamente tenea, cio è, di chemaniera doueuano riparare le mura delle Città, cõſeruare l'acque, miſurare le ſtrade, edificar le caſe, proueder de formenti, tenere magazeni, raccoglier le monete, mettere l'angarie, ouero tanſe, & fare laſentinella di notte nelle terre; & tutti queſti ordini ſi chiamauano Ius publicum; perche ciaſcuno li faceua, & oſſeruaua; Ius militare, che chiamauano le leggi, lequali ſecero gli antichi Romani ꝑ una occaſione, che quãdo un Reame moueſſe guerra ad uno altro: percioche eſsi ſempre uoleuano nel loro gouerno eſſer ſauij, & nelle guerre cattiui: di maniera che le leggi di ius militare erano in che modo ſi douea publicar la guerra, confirmar la pace, trattare le triegue, far gente, pagar l'eſſercito, ordinare le ſentinele, far le foſſe, dar gli aſſalti, eſſeguire il di della giornata, ritirare gli eſſerciti, riſcuotere i pregioni, et trionfare i uincitori, & queſta legge ſi chiamaua

ius militare che uuol dire la autorità de i caualie ri: la quale non seruiua ad altro che in dar ordine a quelli che seguitauauo la guerra, & con loro armi diffendeuano la republica. Et finalmente per concludere, dico che la republica Romana fu la piu potente, & superba, & la meglior gouernata di quante republiche sono mai state al mondo, & poi essa ancora hebbe fine quando piac que a Dio che così fosse, & al presente quasi tut te le republiche del mondo sono andate in ruina, et occupate da Principi, & estinte talmente che quasi non se ne sa piu memoria; ecceto la felicissima republica Venetiana, laqual son gia passati. 858. anni che crearono il suo primo Duce; ilquale si chiamo Pietro Ansato; & fin al presente ne son stati 86. & hora piu florida che mai fosse: percio che è gouernata da illustrissimi, & sapientissimi huomini, de' quali farò mentione di alcuni di quei che sono al p̄sente, & che io conosco, & sole uirtù & bontà loro. Il primo de quali è il serenissimo Duce Girolamo Priuli, huomo di buona, & santa uita, & grande amatore de suoi sudditi; Giouāni Priulo figliuolo che fu de Laurentio Prioli Duce di Venetia, huomo litterato, amoreuole, & dà bene; Mathio Dandolo dignissimo Procuratore & di nobil stirpe, perciochè questa casa uenne dalla nobile & gran Citta del Tin, & sempre furono antichi Tribuni in quella; & al dì d'oggi son piu nobili & grandi che mai fossero; Mar-

chiò

chiò Michiele dignissimo, & gran Procuratore, & colonna della sua republica, & nobilissimo di sangue; perciochè la sua casa hebbe origine da Roma, dalla illustre famiglia Michiele, laqual famiglia è di tanta antichità, che non si truoua il suo principio: Il nobilissimo caualiero, & grandissimo Senatore Aluigi Mozenigo, ilquale sempre ab antiquo fu di nobil stirpe; Federico Badoer nobilissimo literatissimo & gran Senatore nella sua republica, huomo di grande ingegno, & amico di uirtuosi. Non lasciarò di dire come essendo questo generoso huomo degnamẽte Ambasciatore alla Maestà Catolica del Re Filippo di Spagna circa l'anno del 57. quando il cãpo Spagnuolo era intorno di Roma per pigliarla & saccheggiarla, doue il Re Filippo a persuasione di questo illustrissimo Ambasciatore Federicò Badoer ritirò il campo, & Roma fu salua; & il detto Federico sempre fu nobilissimo; perciochè la sua discendenza uenne dalla Alemagna, della nobile Città di Praga, nellaquale sempre furono illustri; & di detta casa son stati undici Duci di Venetia. Giouan Battista Contarino huomo literatissimo et amoreuole alla sua republica, & grandissimo Senatore in quella & di casa che sempre furono nobilissimi: perciochè la sua discendenza uenne della Alemagna, & erano Conti del Regno. Giouan Donato huomo literatissimo & giustissimo Sentore & amico di literati, & di no-

biliſſimo ſangue; percioche la ſua diſcendenza uẽne della gran Città del Tin, & erano Tribuni in quella. Nicolò Zeno huomo litteratiſsimo, amoreuole, & amiciſsimo di uirtuoſi, & di nobiliſſimo ſangue: percioche la ſua diſcendenza uenne dalla nobile Città di Aquileia; & erano antichi tribuni in quella. Marco Antonio Giuſtiniano huomo prudentiſsimo; & litterato, amoreuole, & da bene, & gran Senatore nella ſua Republica, & di ſangue illuſtriſsimo: percioche la caſa Giuſtiniana, diſceſe di ſtirpe reale di Conſtantinopoli. Giouan Mattio Bembo è molto illuſtre, & gran Senatore, amico de uirtuoſi, & grande amatore della ſua Republica, & huomo di ſanta et buona uita, & di nobiliſsimo ſangue: percioche la ſua diſcendenza, uenne della magnifica Città di Bologna, & ſempre ab antiquo furono Senatori in quella Republica: fecero edificare la chieſa di ſanto Giuliano in Venetia, & della detta caſa ſon ſtati Veſcoui: & all'Vltimo il reuerendiſsimo; & illuſtriſsimo Cardinal Bembo ſpecchio di uirtù, & di ſcientie nella chieſa ſanta: il detto Giouan Matthio in uita ſua ha fatto di molte coſe notabili per la ſua Republica: come ben lo sà il mondo, & come ben ſi può uedere per i ſcritti de Meſſer Sabaſtian Munſtero che ha ſcritto le ſue gran prodezze, in quel ſuo libro di Comoſgrafia, così bello: & maſsime la gran reſiſtenza ch'egli fece in Cattaro contra quella così grande

grande armata Turchesca cosa incredibile, ancor che fosſi con coſi honorato ſucceſſo: non dirò poi delle ſtupende operationi fatte da lui; in Cipro, in Breſcia, & altri ſuoi reggimenti; delle quali ſi dirà per molti anni; & ſe io uoleſse dire le belle, & ſtupende ſentenze, fatte da lui in diuerſi ufficij, ſaria per non finir mai le tanti ſue lauda; qual meritamente ſe gli potrieno attribuire: & al preſente il detto M. Giouan Matthio co i ſuoi figliuoli ſon piu grandi che mai foſſero nella loro Republica. Domenico Venier huomo ſapientiſsimo; & delle lettere gran profeſſore, & amator di litterati, & uirtuoſi, & grandiſsimo Senatore nella ſua Republica, & di nobiliſsimo ſangue; perciochе la ſua diſcendenza uenne da Conſtantinopoli, della ſtirpe di Valeriano Imperatore, & al preſente è nobiliſsimo & grande piu che mai. Sebaſtian Erizo huomo litteratiſsimo & dottiſsimo; ilquale ha ſcritto ſopra le medaglie antiche, & moderne un honoratiſsimo uolume. Marco Antonio Mocenigo dottor celeberrimo, & autore di molte opere, come ſi puo uedere, & grande amatore della ſua Republica. Benedetto del Clariſs. Polo Cornaro, huomo uirtuoſiſsimo et amatore de litterati, & di nobiliſsimo ſangue; perciochе la ſua diſcendenza uenne da Roma dalla nobil caſata de Cornelij; & al preſente è nobiliſsima, & ſon gran Senatori, & di ditta caſa è l'illuſtriſsimo Cardinal Cornaro, lu-

me e specchio di dotrina nella santa chiesa Romana: et però io hò uoluto addurre a memoria de lettori tutte le sopradette cose, acciò ogn'uno si possi far capace di quanta importanza sia il buon gouerno delle republiche; & ue ne sono molti altri nõ meno Illustri et nobili de i sopra nominati, de quali non faccio quì mentione per non sapere i nomi, nè i cognomi loro; ma però non resta già per questo che io non li tenga in quella medesima riuenza, che faccio i sopradetti.

Degli imperatori, & doue uenne questo nome d'Imperatore. Cap. 38.

EGli è da sapere, che si come erano diuerse le uationi, così cõ diuersi nomi furono chiamati i loro Principi. Gli Egitij li chiamauano Faraoni, i Bitini Tholomei, i Parti Arsacidi, i Latini Muni, gli Albani Siluij, I Siciliani tiranni, & gli Argiui Re. Il primo Re del mondo, dicono gli Argiui che fu Foroneo, & i Greci dicono che fu Codorlaomoro: ma quale di queste due opinioni sia piu certa et piu uera, lo sa solamente colui, che è somma uerità Iddio benedetto. Ma ben che noi nõ sappiamo chi fu il primo Re, nè manco chi sarà l'ultimo nel mondo, questo si sa bene, che tutti i Re passati sono morti, & quei che sono di presente uiuono, & moriranno: perche non meno chiama la

morte il Re che siede nella sua sede reale, che si faccia un uillano guardatore di peccore. Bisogna anco sapere, che ne i tempi passati l'esser Re non era dignità, ma solamente era un'ufficio, come un gouernatore di una republica, & ogni anno prouedeuasi all'ufficio di Re, come hora si proue de un Vice Re per gouernare. Pultarco ne i libri della sua republica narra, che nel principio del mondo, tutti quelli che erano eletti al gouerno, erano chiamati tiranni; & dipoi uedendo la gente quanta differenza ui era tra questi, & quelli, determinarono tra loro che i cattiui gouernatori, si douessero chiamar tiranni et i buoni, Re; & di quì si puo uedere, che questo nome di Re fu consecrato alle persone benemerite: le quali debbono riportare utile alla republica. Noi uediamo, che quando il gran Monarca Iddio benedetto, ordinò la casa sua & constituì la sua republica nella terra de gli Egittij, non uolse dare loro Re che li gouernasse, ma si Duchi che li diffendessero, cioè Moise, Gesue, Gedeone, Iethe, Sansone; e ciò fece Iddio per iscusare il popolo di non pagare tributi, & perche fossero trattati, non come uasalli, ma come fratelli, fino al tempo del grande Helì sacerdote; & durò tra gli Hebrei lungo tempo questo tal modo di gouernare; sotto il cui gouerno gli Israelitici, domandarono Re, il quale douesse gouernar le loro republiche, & cōbattesse nella guerra; e all'hora Iddio diede

loro il Re Saul che l'ultimo duca d'Israel fu Heli, & il primo Re Saul. Al principio della fondation di Roma, & che Romani incominciorno a dominare il mondo, subito crearono un Re per lo gouerno, e capitani che li diffendessero: nondimeno tanto mal seruiti si truorono di così fatto gouerno, che non poterò patire piu di sette Re; e paruegli che fossero stati settecento; et perche gli Auguri dissero loro, che questo nome di Re era cõsacrato alli Dei, terminorno i Romani che tra loro fusse uno; ilquale si douesse chiamar Re, ancora che nõ fusse Re; & questo fu il summo sacerdote del tempio di Gioue, che hauea solamente l'ufficio di sacerdote: poi che habbiamo già detto di questo nome di Re, diroui ancora del nome de gli Imperatori, doue & a che effetto si trouò; poi che oggidì è nome il piu rispettato & piu desiderato che sia al mondo; ancora che tra i signor Persi, Medi, Greci, Troiani, Parti, Palestini, & Egitij furono molti Principi illustri, & ualorosi nell'armi, & molto cõmendati nelle lor republiche, e mai non arriuarono a questo titolo, & nome d'Imperatore. Ne i tempi antichi, e in quei secoli d'oro gli huomini da bene, & i Principi illustri nõ metteuano il loro honore ne i titoli uani, ma ne i fatti heroici. Questo nome adunqe di Imperatore, fu introdutto nel mondo da Romani, i quali nõ lo ritrouorono già per li Principi loro, ma per i loro capitani generali; nè altro in Roma chiamauasi Impera-

peratore, se non quello che era Capitan generale nella guerra, eleggenano i Romani ogni anno nel mese di Genaro tutti gli ufficij del Senato: nella quale elettione prima creauasi il sommo Saeerdote. il quale chiamauano Re; & doppo quello il dittatore: e poi il Consolo, poi il Tribuno del popolo quello l'Imperatore, e poi il Censore; & poi gli Edili: di modo che la dignità Imperiale allora era solamẽte un ufficio, il qual cominciaua nel mese di Genaro, e duraua per tutto Decembre futuro. Quinto Cincinnato, Fabio, Camillo, Quinto Fabio, Anio, Fabricio, Dorica, Metello, Gracco, Sempronio, Scipione Affricano, & il grã Giulio Cesare, quando gouernauano gli esserciti Romani, erano chiamati Imperatori; ma toltoli per il Senato il detto ufficio, ciascuno di loro si chiamaua per il suo proprio nome. Dopo il fatto d'arme di Farsaglia, nel qual Pompeo fu uinto, & Cesare fu uincitore; essendo uenuta la Republica in mano di Cesare, i Romani lo pregorno, che egli non uolesse pigliare il titolo di Re, per eser da loro odiato; ma qualunque altro piu gli piacesse, sotto, il quale haurebbono ubedito & seruito uolentieri. Essendo Giulio Cesare in quel tempo Capitan generale de Romani, & percio chiamandosi all'hora Imperatore uolse pigliare questo nome, et non quello di Re, per compiacere a Romani. Si che Giulio Cesare fu il primo Principe che hauesse questo nome d'Imperatore. Succedette di-

poi

poi nell'Imperio il suo nepote Ottauio, & poi Tiberio, & Caligola, Claudio Nerone, & Vitellio, & di mano in mano sono andato seguitando fino al dì d'oggi: & dapoi la morte del primo Imperatore, gli altri successori suoi si chiamauano Augusti Cesari, & Imperatori; fra quali ue ne furono molti uitiosi, & maligni, come per l'antiche scritture si uede. Ma due Imperatori hebbe Roma molto dissimili ne i nomi. & molto piu ne i costumi; l'uno de quali fu Nerone il crudele, per che mai usò altro che crudeltà: & l'altro Antonio Pio, che mai non seppe fare altroche perdonare: & per le loro opere detti cognomi acquistarono. Et però il Principe, che è liberale nel gioco, stretto nel donare, incerto nel parlare, di poco pensiero nel gouernare, importuno in comandare, dissoluto nel uiuere, senza regola nel mangiare, & poco sobrio nel bere, noi non lo chiamaremo altro, che uitioso: ma se sarà crudele, & uendicatiuo, lo chiamaremo Tirãno: perche come dice Plutarco, non si chiama tiranno, colui che piglia la robba, ma bene colui, che è crudele, & usa la crudeltà. Cinque Imperatori sono stati di questo nome Carlo. Il primo fu Carlo Magno; il secondo Carlo Daemo, il terzo Carlo Caluo, il quarto fu Carlo grasso, & il quinto Carlo di Austria; & questi cinque Imperatori tutti sono stati felicissimi. Furono molti Re, & Principi antichi, i quali sempre pigliauano i cognomi loro

molto

molto superbi, come uerbigratia Nabucdonosor si intitolaua, Res regum; Alessandro magno, Rex mundi: il Re Demetrio, expugnator urbium: Annibale Cartaginese, dominator regnum: Giulio Cesare, Dux urbis; il Re Mitridate, rectos urbis: il Re Attila, flagellum dei; il Re Dionisio, hostis hominum; Il Re Ciro, ultor Deorum; il Re de Inghilterra, defensor ecclesiæ; il Re di Francia, Rex Christianissimus; il Re di Spagna, Rex Catolicus; & infiniti altri Principi sono stati al mondo simili a questi, de quali non farò mentione per non fare troppo longa diceria: ma non lasciarò già di dire delle uirtù dell'Imperator Tito, il quale fu huomo tanto uirtuoso, & tanto ben uoluto da tutto l'Imperio Romano, che il giorno, che fu sepelito, gli scrissero nel sepolcro queste parole, cioè: Delitiæ moriũtur generis humani, cioè oggi è morto in Roma colui, ilqual rallegraua tutta la natura humana. Di questo Imperatore si truoua scritto, che ritrouandosi una sera a cena con esso luĩ molti Principi dell'Imperio, et Ambasciatori di diuersi Reami, subitamẽte trasse un grã sospiro, dicẽdo: Diẽ amisimus, amici. Volẽdo il buono Imperator dire q̃sto giorno d'oggi nõuoglio, che si metta nel numero de gli altri giorni della mia uita; poi che io nõ ho fatto niuna gratia, nè mãco ho donato cosa niuna. Parole degne di memoria furono certamente queste, che disse il buon Principe.

Plutarco

Plutarco dice ancora d'Aleſſandro magno, che una uolta ritrouãdoſi molti filoſofi nella ſua preſenza, diſputando in che conſiſteſſe la felicità dell'humana uita, egli riſpoſe dicẽdo; credetemi, che in queſto mondo non è in niuna coſa ſimil cõtentezza & piacere, quanto l'huomo hauere facoltà di potere donare & ſpendere. Coſa ſimile ſi ſcriue di Teopõpo Thebano, quale eſſendo capitã di gente di guerra, et hauendo un ſuo ſoldato adimandatoli alcuna poca moneta per comprar del pane, & egli non hauendo moneta, ſi ſcalzò le ſcarpe de i piedi, & gli le dette, dicendo; amico mio ſe io haueſsi altra coſa migliore più uolẽtieri te l'haurei data, ma fra tãto piglia queſte mie ſcarpe, poi che io non ho dinari: percioche più giuſta coſa è che io camini ſcalzo ſenza ſcarpe, che tu patiſca fame. Si legge ancora, che entrando una uolta Dioniſio Siracuſano nella camera del ſuo figliuolo, e trouandogli dentro di molte gioie ricche di oro & di argento, gli diſſe; Non ti ho dato io, o figliuol mio queſte ricchezze, perche tu debbia ſaluarle: ma perche tu le debba diſtribuire & donare: percioche non è nel mondo huomo tanto potente quanto è quello, che è magnanimo, e liberale: il qual donando ſi conſerua gli amici, & intenerisce i ſuoi nimici. Non laſciarò io di dire; come in queſta noſtra età ſono ſtati tre Imperatori di caſa d'Auſtria; l'uno Carlo V. il quale ha fatto tante prodezze,

come ben lo sà il mondo. Ferdinando primo ilquale con tanta pace, e modestia ha gouernato il suo imperio. Massimigliano secondo, huomo ueramente degno di tal imperio: percioche questo anno 1566. con tanto animo è andato contra Soliman Ottoman grā Turco, in Vngaria in persona propria, nō mostrando di hauer alcuna paura, delle forze di tal'Imperator Turcho; et così nostro S. sia quello che gli dia uittoria, et lo prosperi; come la Christianità desidera. Si che tutto questo ho uoluto dire per far conoscere al mōdo, come hebbero origine i Re, & gli Imperatori, & i titoli, che si hanno dati a molti Re, & la benignità di molti Principi; il qual discorso ciascuno douerebbe imprimersi nella memoria, & sigillarselo nel cuore: percioche i buoni documenti sono di grandissimo giouamento a gli huomini, che hanno giuditio, per sapere le cose del mondo; come furono le passate & come sono le presenti; facendo poi elettione di quello che meglio gli pare.

De i buoni consigli da dare a gli amici. Cap. 30.

NOn si puo dare ad uno amico il migliore, et piu sincero dono, & di grā profitto a lui, quāto è il dargli un buono, & perfetto cōsiglio: percioche egli di cosa nessuna non goderà tanto in questo mondo, quanto egli farà di un buono, & sauio

ſauio conſiglio, che gli ſia dato ad un caro, & fedele amico; perche egli è grā felicità hauere amici in queſto mondo da poter pratticar con loro, & non hauere nimici di cui temere, nè cauſa di chi ſi dolere. Si legge che il primo Theodoſio Imperatore Romano uenuto alla età di cinquāta anni, & eſſendo già uicino alla morte, chiamati Arcadio & Honorio ſuoi figliuoli, gli diede Ruffino, & Stellicone filoſofi ꝑ gouernatori; percioche hauēdoli già creati Ceſari, nè hauendo eſſi piu di. 17. anni, non gli pareuano atti alla miniſtratione di tāto imperio. Stellicone, che fu deputato al gouerno di Arcadio, uenendo un giorno a parlamento con un filoſofo molto ſauio, & dotto, chiamato Epimondo gli diſſe. Già ſai Epimondo, che uenendo a morte l'Imperator Theodoſio mio Signore, mi racomandò il gouerno di Arcadio ſuo figliuolo, & fra l'altre parole, che mi diſſe, furon queſte: Fa o Stellicone, che tu non attendi ad acquiſtar regni, ma habbi mente a dargli buona famiglia, di buoni coſtumi, & uirtuoſa; perche ſolamente con l'hauere io hauuto appreſſo di me huomini prudenti & ſauij, ho acquiſtato, & mantenuti tanti regni; è bene che i Principi habbino ualoroſi capitani per la guerra: ma è molto meglio, habbino preſſo di ſe huomini prudēti, e uirtuoſi: perciochè la uittoria delle guerre al fine conſiſte nelle forze di molti, ma il gouerno della republica ſi fida alle uolte nel

parer

parer di un solo.e per questo ti prego o Epimonõdo, che tu mi consigli il modo, che ho da tenere, accioche il suo comandamento possa con ogni mia possanza essequire. Tu sei Greco & sei filosofo, & sò che mi sei amico; però per ciascuna di queste cose sei obligato darmi un sano consiglio. Al quale il filosofo rispose, e disse: Come padre sauio ti pregò Theodosio, che desti al suo figliuolo buona compagnia: però io come amico, che tu mi sei, ti dico che tu lo debba guardare dalla cattiua: perche licentiarsi da buoni, & accompagnarsi cõ rei, tutto è male: ma però maggiore male ci auuiene della presenza de cattiui, che della assenza de buoni. Già puo essere, che uno senza la cõ pagnia de buoni sia buono: ma uno che habbia la compagnia cattiua sia buono, io l'ho dubbioso: imperoche il giorno che un piglia il comerciò de uitiosi, nel medesimo di sì obliga ad esser soggetto a uitij. Et di più ti dico, che non pur coloro, che sono assistenti a Principi: ma quelli che conuersano strettamente nelle loro corti, debbono esser tanto giusti, & tanto da bene, che non si truoui forbici da tagliare alcuna cosa cattiua della sua uita, nè habbia bisogno di ditale, & aghi per ammendare la sua fama. Hor questi sono i consigli, che io intendo darti, opera principalmente, che con Arcadio nõ praticano huomini superbi: perche non è ben fatto, che habbia conuersation di coloro, che non

solo

solo non hanno parole dolci per comandare; ma non pure il cuore patiente da esser comandati. discaccia dal suo cōmercio gl'inuidiosi; perche se regnarà fra famigliari inuidia, sarà sempre in dissensione la Republica. Leuali d'appresso i bestēmiatori, perche chi ardisce di dir male del suo Iddio in publico, maggiormente ardirà porre bocca nel suo natural Signore in secreto; & opera che cō esso lui nō pratichino iracōdi: perche quando questi tali passano i termini della ira, non sono piu huomini, ma bestie saluatiche. fa che discacci ancor della sua casa gli huomini infami; percioche non può iscusarsi il Principe di non esser notato della medesima infamia, sostenendo nella sua corte gli infami: ma sopra tutto fa, che non se gli accostino huomini uitiosi, & semplici; perche non si perdono i Regni tanto, perche i Principi siano giouani sfrenati, quanto perche sono semplici, & uitiosi i loro consiglieri. Nell'anno della creation del mondo 4355. regnando nel Regno de gli Assiri Sardanapalo, & de gli Hebrei Ozia, hebbe principio il famoso Regno de i Lidi; il nono Re de i quali fu Creso, che regnò anni quindeci, huomo ueramente giusto, pietoso, & uerace, e magnanimo; et grandemente nemico de gli ignorāti, & amico de sauij, del quale dice Seneca, esser stato così amatore del sapere, che i Greci, ne i quali era riposto il fonte della sapienza, lo chiamauano non amatore, ma innamorato de sauij; che giamai huomo nissuno operò

ſuno operò tanto per conſeguire una ſua innamorata, quanto egli fece per condurre un ſauio nel ſuo Regno; & eſſendo ſignor di molte genti barbare, indomite, & di rozzi coſtumi, deliberò di cercare tutti i migliori ſauij di Grecia; & fra gli altri il famoſo filoſofo Anacarſi: ilquale benche fuſſe nato in Sicilia, nondimeno dimoraua in Atene, doue non ſi faceua differentia tra barbari & cittadini della Città: ma si tra virtuoſi; & gli ſcriſſe una lettera, & mandolli Ambaſciatori con ricchi preſenti. Era fra l'altre parti della lettera, che egli ſi teneua ignorante, ancora che da ſemplici filoſofi foſſe riputato ſauio; & ciò gli auueniua per non hauere appreſſo di lui huomini ſauij. Et il filoſofo letta la Epiſtola, hauendo prima rifutato l'oro, & riſpoſto a bocca a gli Ambaſciatori, così li riſpoſe; Molte coſe ſi dicono quà di te o Creſo potentiſſimo Re de Lidi, & del tuo ineſtimabile Regno; & penſo parimente, che là ſi dicono molte coſe della noſtra Academia, & anco di me: perche naturalmente il cuore humano ſi ſatia molto di ſentire le conditioni, maniere & uite di tutti paeſi del mondo. Deſiderare & procurare di ſapere tutta la uita de cattiui, per emendare la noſtra è bene, & deſiderare & procurare di ſapere la uita de i buoni, parimente è coſa ottima: ma il male è che oggidì non ſi deſidera di ſapere la uita de i cattiui per altro, ſe non per naſcondere le

tristitie proprie; & quella de buoni, se non per perseguitarli, & per beffegiarli. Et però faccioti sapere o Re Creso, che i filosofi di Grecia non sentono tanta pena nelle fatiche de gli studij per diuenire uirtuosi, quanta in diffendersi da rei. perche se alla virtù si fa buona cera, ella si lascia subito prendere: ma però il vitioso per beneficio che se gli faccia non si puo giamai domesticare; et però io non credo che sia così fatta la Signoria che di quà si ragiona di te, & parimente tu non dei credère, che io sia così virtuoso come la si dice di me: perche coloro che raccontano le nouelle de paesi strani, sono come i poueri che portano le uesti rapezzate, che molto piu sono le pezze raggionteui, che non è il proprio panno della veste. Et però guardati o Re Creso di non essere tu come i Principi Barbari, che hanno buoni detti, & cattiui fatti; perche cercano di nascondere con dolci parole la infamia delle opere loro cattiue. Et però non dei marauigliarti, che noi filosofi ricusiamo di uiuere con Principi che hanno carico di reggere popoli; perche i rei Principi non uogliono tenere nelle loro case huomini sauij, se non per iscusatione de i loro errori; che facendo le cose ingiuste come fate, volete poi persuadere alle genti hauerle fatte per consiglio de sauij. Ma sappi che i Principi, che uogliono ben reggere i suoi popoli, non debbono tenere un solo huomo sauio, prudente, et virtuoso in casa sua

perche

perche non è honesto, che il gouerno di molti si fidi nel parere, & reggimento di vn solo. Gli Ambasciatori tuoi a bocca, & tu per la tua lettera mi dimostri hauere notitia, che io sia riputato sauio; & dall'altra banda in far verso di me quello che fai, mi publichi per pazzo: che il pensare tu, che io hauessi da pigliare il tuo oro, che mi hai mandato, altro non significa se non motteggiarmi di sciocco. La prima pruoua del vero filosofo è tentarlo se è vero disprezzatore delle cose terrene; perche giamai non poterono star bene insieme la libertà dell'animo, & la solecitudine de i beni di questa vita. Sappi ancora, o Creso, che non si chiama sauio colui, che sa piu de i corsi del cielo: ma quegli che sa meno delle cose del mondo: perche i veri filosofi piu vtilità truouano in non sapere il male, che in imparare il bene. Et sappi che in sessanta sette anni, che io son uissuto al mondo, mai mi commosse l'ira, se non nel riceuere la tua ambasciata; vidi a miei piedi tanta ricchezza, perche da questo so giuditio, o che in te manchi la prudenza; o che in te sia qualche conoscimento, che in me regni l'auaritia: ti rimando adietro l'oro, che tu mi hai mandato, et il tuo Ambasciatore ti dirà, come testimonio di veduta, in qual modo il tuo oro ha scandalizata tutta la Grecia: perche mai non fu inteso, nè ueduto nell'Academia d'Athene entrar oro, nè argento, che i filosofi di Grecia non solo sarebbo-

no in posseder ricchezze incolpati:ma solo in mostrare di desiderarle infamati. Ma sappi se non lo sai, che nelli studij di Athene non impariamo di comandare, ma d'esser comandati; non di parlare, ma di tacere; non di contrastare, ma di vbedire; non di uendicare l'offese; ma di perdonare l'ingiurie; non di torre l'altrui, ma di donar del proprio; non di esser honorati, ma sforzati d'esser uirtuosi; nō di acquistar molto, ma contentarsi del poco. Et in somma noi altri impariamo di odiar q̃llo che gli altri amano, che è la ricchezza; et amare q̃llo che gli altri odiano, che è la pouertà; o tu pẽsi che io douessi accettare il tuo oro, o nò, se pensaui che io douessi accetarlo, era giusto, che tù non douessi accettare me nella tua corte; perche è grande infamia al Principe che un'huomo auido di ricchezza, gli sia grato. Et se pensaui che non lo douessi accettare, non doueui prender fatica di mandarmelo, perche mai il Principe non si dee mettere a far cosa, della quale conosca poter riportar vergogna; & però guarda bene o Creso, che poco gioua di cercare accuratamente il Medico, et doppo non far cosa che egli ordini; & così non giouerà, anci nocerà piu tosto la mia uenuta alla tua Republica; & doppo non asseguire quel tanto che in essa ordinerò: percioche molte volte auuiene gran danno l'alterare co i siroppi gli humori nel corpo, & doppo non pigliare la medicina per purgarli. Io son contento di compire il tuo desiderio

con

con conditione, che delle cose seguenti mi assicuri, che non ha da gittare il bifolco la semenza in terra, se prima non è ben lauorata. Tu dei primieramente estirpare il mal costume che tutti uoi altri Re barbari solete hauere di accumulare il dinaro, & non spendere; perche è impossibile che il Principe auido di ricchezze sia mai capace di buoni consigli; fuggi le angarie che metti a sudditi tuoi: perche non è cosa al mondo che partorisca maggior odio tra il Principe; & li suoi sudditi. Discaccia dalla tua corte gli adulatori, perche il Principe amico di adulatori non può essere amico di uerità. Ti bisogna hora di lasciare la ingiusta guerra che hai hora co i Corinthi; perche qualunque Principe è amico di guerre estranee è forza che sia nemico della pace de suoi. Mi hai poi da promettere di giamai in tempo di tua uita non importunarmi a riceuer alcun dono; perche il giorno che da te sarò corrotto con denari, sarà necessario che io corrompa te con mali consigli; imperoche non è consiglio sano, se non quello dell'huomo che non è desideroso di robba. Se adunque con queste conditioni il Re Creso uuole il filosofo Anacarsi, & egli uorrà la compagnia del Re Creso; se non, piu presto uoglio essere discepolo de filosofi, che Re de Barbari. Gran sapienza & prudenza mostrò questo sauio filosofo con tāte belle proposte che egli fece all'Ambasciatori del Re Creso; & inscritto dandogli ad inten

dere tanti amoreuolissimi consigli, come fece, & tenendo cuore così franco per rifiutare il gran p̃sente che il Re Creso gli haueua mandato; possiamo adunque per tutte le sopradette ragioni uedere di quanto profitto sieno li buoni consigli: & massime quando sonò dati da veri amici; & che sieno huomini sauij: & di qualche consideratione A questo proposito solea dire Chilone filosofo, che i trauagli de gli amici non solamente bisogna rimediarli, ma ancora piangerli. Agesilao il Greco, fu dimandato, perche piangeua piu l'auersità de gli amici che la morte de i figliuoli, & egli rispose: Non piango il mancamento della moglie, nè la perdita della robba, nè la morte de miei figliuoli: perche tutti questi sono una parte di me: ma ben piango la morte, & l'auuersità de l'amico, perche è un'altro simile a me. Questo dico, perche se ben non mi posso trouare presentialmente a piãgere l'amico, almeno nel mio cuore sinto gran dolore per non poterlo consigliare come amico, seruirlo come padre, aiutarlo come fratello, et darli delle mie facoltà. Et queste son tutte cose che s'appartengono di fare ad uno amico. Et per questo ueder possiamo quanto sia potente la vera amicitia; poi che il vero amico piange, & si ramarica assai piu dell'amico che non fa de la moglie, et de figiuoli proprij: Si ch'io concludo che i buoni, e sauij cõsigli sieno le due miglior cose del mõdo; si come per le sopradette ragioni ho dimostrato ad ogn'uno.

Degli

De gli inuentori di molte leggi antiche. Cap. 40.

F*Vrono molti gli inuentori delle Leggi, così antiche, come moderne. Ma nel tempo de Greci Solone, Licurgo, Prometheo, & Numa Pompilio, che furono datori di tutte le leggi del mondo: ancora che in molte cose fussero differenti, in tre cose però furono molto concordi, cioè, che in tutte le Republiche adorassero li Dei, & che tutti fossero compassioneuoli uerso i poueri, & che tutti douessero honorare i uecchi; & non è stata fin'oggi nel mondo alcuna natione tanto barbara, nè gente tanto feroce, & indomita, nella quale sia stato prohibito il seruire a Dio, nè al pouero il soccorso, nè al uecchio la riuerenza. O che leggi sante furono quelle di que' felicissimi Legislatori. Ancora che i nostri moderni riprendano grandemente i scrittori antichi sopra diuerse materie: come Plinio nella naturale historia, & Claudio nell'Astrologia, & Pitacco nella filosofia, & Cleandro nella Arithmetica, e Stilpone nella Etica, & Codro nella Politica: però che essi scrissero nelle loro dotrine alcune cose, che ancora che sieno facili da leggere, nondimeno sono molto difficili da intendere: Si che nella compagnia di questi tanto eccellẽti huomini, possiamo bene entrare senza rispetto alcuno; perche se le loro scritture non si lasciano intendere, non haueremo causa di biasmarli.*

Ma io molte uolte mi son messo a pēsare qualmē-
te con la antichità de i tempi, & con diuersità de
gli ingegni tutte le cose son rinouate, e molte di
quelle migliorate; eccetto i caratt.ri dell'alfabet-
to, ne i quali doppo che si ritrouorono fin'hora,
niente è stato aggionto, nè sminuito, l'alfabetto
contiene in se xxj. lettera, delle quali xviij. pri-
me le ritrouò Nestore, & l'altre tre le ritrouò
il Capitan Diomede, essendo alla guerra Troia-
na. Certamente è cosa degna da notare; per-
che nè la eloquenza, nè la curiosità de Roma-
ni, nè la grauità de gli Egittij, nè la grandezza
de i filosofi trouarono, nè poterono trouare niuna
altra lettera, che aggiungere nè leuare, o mu-
tare si potesse. Ma se le nationi del mondo sono in
alcune cose diuerse, almeno in quelle dell'alfa-
betto in ogni luogo sono simili. Cosi come il Colom
bo, Ferdinando Cortese, Pedrarias, et Pizarro,
hanno scoperto nell'Indie un'altro nuouo Mondo
per habitare; cosi ancora potrieno esser trouate
nuoue scientie. Ma lettera nessuna non si può tro-
uare, che torni a proposito nell'alfabeto; & io son
stato inuētor di molte cose diuerse, come nell'Ope-
re mie si può uedere, nel Capriccio medicinale
io ho trattato delle Inuentioni della medicina,
& nel discorso di Cirugia ho trattato delle belle
inuentioni del medicar ferite; & nel trattato del-
la Peste, ho trattato il modo di curarla; & nel-
la Prattica vniuersale, ho trattato di molti secre-
ti me-

ti medicinali; & in questo ho trattato, come nel Proemio hauete inteso. Et così diuersi altri Autori hanno trattato diuerse altre materie, come in diuersi libri si contiene.

Ragionamento di molte materie molto esemplari. Cap. 41.

SI legge nell'antiche scritture, che Publio Minio filosofo diceua nelle sue notationi. E da pẽsare & considerare lungamente quella cosa, che una sol uolta tu hai da fare. Sentenza in uero graue da leggere, & degna da sapersi, & necessaria da impararsi: per la quale noi uediamo chiaro essere di molto profitto il pensare molti giorni le cose; che in un solo dì s'hanno da fare. Si legge che una uolta il Re Demetrio, figliuolo che fu del grã Re Antigono, essendogli dimandato da un suo Capitano chiamato Patroclo; perche egli restaua di dare la battaglia à Tolomeo suo nimico: poi che di animo era molto potẽte, e di esercito maggior di lui. Rispose Demetrio, & disse: Sappi Patroclo, che in tutte quelle cose, che doppo il fatto il pentir nõ uale, sempre si dee andar pesatamente, & con molto giuditio. Agesilao molto illustre capitan de i Licaoni, essendo molto importunato da g li Ambasciatori de i Tebani a douerli presto rispondere all'ambasciate loro, rispose: Non

Non sapete Thebani, che hauendosi uno a disporre a fare una cosa importante, non ui è consiglio niuno di piu momento dell'indugio? Plutarco nella uita di Sertorio il lauda grandemente; dicẽdo, che in tutti i suoi negotij era difficile da risoluersi, ma che doppo l'essersi risoluto, staua saldo & fermo sempre in quello, che egli hauea terminato. Suetonio nel secondo libro de i Cesari, parlãdo di Augusto dice, che egli non era molto facile a fare l'amicitie, ma poi che l'hauea fatte era molto constante in conseruarle. Si che da questi cosi notabili essempij si può cauare in quanto errore cadono quelli, che ne i consigli sono uolontarosi, & ne gli effetti presti, & senza cõsideratione. Se noi nõ usiamo d'ornarci d'una ueste se prima nõ è fatta, nè mangiare frutti prima che siano maturi, nè mangiare la carne prima che sia cotta, nè bere il uino, prima che sia purgato, nè fabricare le case se non con pietre; Perche adunque uogliamo noi usare le cose ancor uerdi, sapendo, che piu presto ci recaranno humidità, che calore? Tutte le cose che appartengono all'honore, o al rispetto della uita, molto prima che s'operino si hanno ben da pensare: perche in uero se l'huomo sauio & prudente ha da pensare in un'hora quello che egli dee dire, ne douerebbe pensar dieci in quello che gli occorre di fare: perciochè finalmente le parole sono pur parole; & ogni uolta che uno erra parlando, se ne può pur facilmente ri-

mente ridere; ma non così auuiene errando nei fatti, e massime d'honore; che non solamente non se ne può amendare, ma ancora malamente iscusare. E però la maggior di tutte l'altre leggierezze de gli huomini parmi, che sia, che essi studiano come debbiano disputare, auuocare, giudicare, & ben parlare; e poi niun di loro è, che si eserciti nel ben uiuere; tanto piu sapendo, che il morire santamente procede dall'essere uissuto uirtuosamente. Tutti quelli che presumono grauità, & conseruano autorità, si dourebbono sempre ingegnare che alcuno nelle cose che cominciano non li potessi notare di precipitosi; & in quello, che terminano di inconstanti: perche ueramente il maggior diffetto d'un'huomo è l'esser tenuto mutabile in quello che egli fa, & bugiardo in quello, che egli dice: ma colui che arrossisce nel uolto, & nel colore è generoso, sempre che egli si dia ad un negotio, & ne piglia il carico, essendo cosa giusta & possibile ad hauere effetto, dee più tosto morire, che pētirsene mai: perche da i negotij ardui, & difficili nasce la causa di farsi gli huomini famosi. Se ad Achille non fosse stato così difficile l'uccidere Hettore, ad Agesilao Biante, ad Alessandro Dario, a Cesare Pompeo, ad Augusto Marc'Antonio, a Silla Mithridate, a Scipione Annibale, & a Marco Furio Pirro, et al buon Traiano Decibalo, non sariano mai stati questi eccellenti huomini così famosi al mondo come hora sono.

Si legge che Marco Crasso fu uno delli piu illustri Capitani di Roma; & nel tempo, che ella era intenta all'acquisto de i Regni dell'Asia: perche egli non era solamente animoso nel combattere, ma sauio nel gouernare. Fu il detto Marco Crasso de partiali di Silla, & molto nemico a Marco Consolo, et a Giulio Cesare; onde si narra, che quando Cesare fu preso da i Pirati nel mare Adriatico, che egli subito cō gran uoce disse: Non mi duole tanto di essere prigione, quāto dell'allegrezza, che di ciò hauerà Marco Crasso mio nemico. Fu maestro di Marco Crasso un filosofo detto Alessandro, ilquale egli teneua come padre ne i consigli, come fratello nel gouerno, come amico nelle fatiche, & come precettore nelle lettere. Questo Alessandro andò continuamente con lui 18. anni alla guerra; nella fin de' quali chiese licentia di tornarsene a casa sua; & nel tempo che egli si partì, disse queste parole a Marco Crasso: Per tutto l'amore ch'io ti porto, & per la dottrina, che io ti ho insegnata, & per li seruigij, che io t'ho fatti, io ti prego che tu non mi dia altra mercede, se non che dapoi, che io sarò partito di quà, tu nō mi chiami piu che io ritorni; nè mai mi scriui lettere, per le quali io habbia causa di sapere nuoua di te; perche io mi trouo così satio delle cose della corte che non solamente me ne uoglio priuare; ma uoglio ancora porle in tutto, & per tutto a perpetua obliuione. Si legge ancora che auenga, che

Dionisio

Dionisio Siracusano fosse il maggior tiranno di tutti gli altri tiranni, fu nōdimeno grāde amator de filosofi, et amico d'huomini saui; & soleua dire che egli si dilettaua di udire i filosofi Greci, ma però non uoleua credere loro; perche in uero tutto il suo intento era solamente di parlare, ma non di operare. Vennero di Grecia alla Città di Siracusa, nella quale la maggior parte del tempo Dionisio resideua, otto molto famosi filosofi, cioè Platone, Chilone, Demosone, Diogene, Mirato, Pilade, Ouidio, et Surano; & molti altri insieme con loro, i quali godeuano molto piu della facoltà, & thesori di Dionisio, che egli non si ualeua delle scien tie & dottrine loro. Undici anni continui dimorò Diogene nella corte di Dionisio; ma poi che egli se ne fu partito, & ritornato alla sua casa; occorse che un giorno, che egli lauaua certi cauoli, gli fu da un'altro filosofo detto per burla, & per offenderlo: se tu non ti fossi partito, o Diogene dal la corte di Dionisio, non hauresti hora questa briga di lauare questi cauoli: a cui dicono, che egli rispose; Et se tu ti contentasti solamente di cauoli, non t'indugiaresti piu nella corte, come fai; ma ti contentaresti del poco, come faccio io. è stato sempre tanto grande la forza di questa scientia di filosofia, che mai non si truouò huomo per tiranno & crudele, che egli fusse, alquale non dilettasse tal scientia, & dottrina, che non honorasse gli antichi sapienti professori di quella,

i quali

iquali accesero una candela di sapienza tale, che non si smorzerà fino a tanto che durerà il mondo; & così tutti questi filosofi sopradetti uineranno sempre in eterno; & sempre saranno maestri di tutti. La filosofia adunque è madre et regina di tutte le scientie del mondo; le quali senza essa tutte sarieno imperfette, essendo questo, come ho detto, la candela accesa, che fa lume à tutte l'altre; acciochè tutti i professori delle scientie, possino hauere luce delle cose da fare.

Di molte varie, & diuerse scientie, & à che seruono. Cap. 42.

LA diuersità dell'arti, & delle scientie del mondo è tanta, che non saria quasi possibile, che un'huomo mondano potesse darne uera notitia di tutte; & se bene io ho scritto questo Libro, il qual tratta di molte arti & scientie; nondimeno mi pare in questo Capitolo di uoler dar lume di alcune arti speculatiue, & ingeniose, delle quali il mondo non saria bello senza di esse; & così incomincierò dalla Geometria: la quale è un'arte trouata per misurare linee, angoli, triangoli, figure, & di molte parti ridurle in una, con l'artificio del misurare. Serue quest'arte a misurar campagne, ualli, monti, fiumi, fabriche, & uarij & diuersi lauori di architettura; i quali tutti

li tutti si misurano con tal'arte di Geometria: la quale è molto necessaria alla Mathematica, & all'Astrologia; per hauere cognitione de i Pianeti, & di tutte le Sfere celesti, & de i moti loro. Et però l'Astronomia è parte con la quale gli Astrologhi conoscono la uirtù, & moti del cielo; quale ha in queste parti inferiori. L'Arithmetica è un'arte, qual fu trouata per numerare grandissimi numeri, i quali senza quest'arte la memoria non saria capace a tale impresa; e questa serue più a Mercanti, che ad altra sorte di genti, per tenere conto delle loro Mercantie & denari. La Musica è un'arte, laquale fu trouata per ordinare molte uoci insieme, & concordarle in un sol cãto; il quale sia piaceuole, & che diletti all'orecchia di chi ascolta. La logica è arte con laquale il Logico truoua le natural congiuntioni. La molrale è un'habito col quale l'huomo può entrare su la strada di far bene o male, secondo che piace a lui. La oratione è una forma con la quale si parla con Dio orando; & di tutte l'arti & scientie del mondo non ui è la piu diletteuole & di maggior utilità quanto è la oratione, che si fa a Dio benedetto nostro Signore; & non si può far niun maggior guadagno di quello, che si fa orando col cuore contrito, & diuoto; la quale oratione è tanto accetta al nostro Signore Iddio, che non è possibile d'ottenere alcuna gratia da sua diuinita bontà per meglior mezo, che di così fatta ora-

ta oratione; e maſſime quando è fatta con paura & uera fede: perche ſine fide impoſſibile eſt placere Deo. Et però il Signore di ſua bocca diſſe al Patriarca Abraam; Ego ſum Dominus qui eduxite de terra Caldeorum; come s'egli diceſſe, Io ſono Iddio & il Signore, che ti cauai della terra de i Caldei, doue tutti erauate idolatri; e non fu ſenza gran miſterio che Iddio recaſſe a memoria ad Abraã che l'haueſſe cauato di Caldea & condotto in Giudea: percioche quello fu un cauarlo della terra di perditione e menarlo alla terra di promiſſione: conciofia che il fondamento di tutte le gratie che Iddio ci fa è il cauarci del mezo de cattiui, & riporci nella compagnia de buoni; & acciò che poſſiamo ſeruire alla maeſtà ſua, & fare oratione con grandiſsimo feruore. Replico adunque che fra tutte quante l'arti & ſcientie del mõdo, non ſia la piu importante quanto è la oratione, che ſi fa con piena ſede & deuotione. poi che col mezo di eſſa poſsiamo fare amicitia col ſummo Monarca Iddio benedetto. Tutto queſto ho uoluto dire della oratione; acciò ogni uno poſſi ſapere di quanta importanza ella ſia appreſſo il mondo; & così andarò diſcorrendo per molte arti, dichiarando a chi ſeruono, come nel principio di queſta capitolo ho detto. La agricoltura è una arte manuale, col mezo della quale tutti gli huomini del mondo uiuono. La militia è un'eſſercito, con ilquale i Principi mantengono

tengono i loro stati, & acquistano quegli de gli altri. La medicina è un'arte, col mezo della quale gli huomini si sanano da varie, & diuerse infirmità. La cirugia è vna pratica, cõ la quale si sanano la maggior parte delle ferite; & altre piaghe. L'arte del murar, è vna certa industria, cõ la quale si fanno le case per habitarui dẽtro; & cosi discorrendo senza ch'io dica piu auanti in tal materia, è da sapere che tutti l'arte, & scientie del mondo son state trouate per vso, & commodità delle genti, come si può vedere per isperienza.

Della vita dell'huomo & de suoi effetti al mondo. Cap. 43.

La vita transitoria dell'huomo si puo rassimigliare alle piante dell'horto, lequali nascono, crescono, fioriscono, fanno la semenza, & poi si seccano: & il simile fanno gli huomini del mondo, nascono, crescono, si maritano generano figliuoli; & poi muoreno dando l'anima a Dio, & il corpo allà terra; qual si risolue in niente. Le quai cose, volendo noi considerarle bene, conosceremo che cosa sia la nostra debole pueritia, la sfrenata giouentù, la salda virilità, & la inferma, & pazza vecchiezza. La pueritia si passa con simplicità, la giouentù con grande pericolo, la virilità con fatica, & la vecchiezza con semplicità, pericolo, fatica, sciocchezza,

& morte.Da che veder possiamo di quanta auto rità sia questa nostra vita; poi che mai un sol punto non si ferma. Io per me non conosco differenza alcuna da questa nostra vita ad vn orologio: ilquale sempre lauora fina tanto che ha sonato le 24.hore; & cosi nè piu ne manco facciamo noi, che ce ne andiamo di mese in mese, di anno in anno, fino a tanto che sonano le 24.hore; & poi è sera; & però quando noi arriuiamo alla morte, possiamo dire come lo Spagnuolo, buena noche para siempre; & così il mondo ci consuma, & la morte ci amazza; & la maggior pazzia di tutte l'altre è, che tutti vogliamo esser maggior l'uno de l'altro, e ciascuno si persuade di saper piu del cōpagno. Non niego però io, che non sia buona cosa l'essere ben nato & di buon sangue; ma il nostro redentore Christo Giesù, & la sua gloriosa madre nostra aduocata nō volsero discēdere della tribu di Beniamin, la quale era minore. ma volsero discendere della gran tribu di Giuda, che era la maggiore; & la piu buona di tutte l'altre Si legge, che anticamante in Roma era vna legge, la quale era chiamata prosapia, che vuol dire la legge de i lignaggi; per la quale era ordinato, & comandato in Roma, che uenendo sopra i Consolati a competenza nel Senato eccedessero, & precedessero a tutti gli altri, quelli che discendessero del lignaggio de i Siluij, & Torquati, & Fabritii: & ciò si faceua così, perche

questi

questi tre lignaggi in Roma erano quelli, che discendeuano da Romani molto valorosi; come quelli che discendeuano da Solone in Atene, & Licurgo in Lacedemonia, & da Catone in Vtica, & di Agesilao in Lidionia, & da Tuciade in Galacia. Questi non solamente nelle loro prouincie erano priuilegiati; ma anco da tutte le nationi erano molto honorati; & questo non tanto per quel che meritauano i viui quanto per quello, che haueano meritato i loro illustri antecessori. Era anco vna legge in Roma, che tutti quegli che discēdessero da i Tarquini, Scauri, Catilini, Fabati, & Bitinij non potessero hauere ufficij nella Republica, nè habitare dentro nel circuito di Roma; & questo fu ordinato per rispetto del Re Tarquino superbo; & del Consolo Scauro, & del tiranno Catilina, & dal Censor Fabato, & per il traditore Bitinio: quali nelle loro vite furono molto dishonesti; & nel loro gouerno molto scandolosi, & tutto questo ho detto, perche l'essere l'huomo cattiuo; & maluagio è molto grande infamia, et tanto maggiormente quando l'huomo discende di nobil sangue; & però non si puo hauere in casa piu ricca gioia, che essere disceso di buon sangue: perche questo tale hauerà cagione di gloriarsi, & niuno la potrà macchiare di uiltà. Diceua il diuin Platone; che è tanto la eccellenza del cuore sopra tutti gli altri membri dell'huomo, che molte volte s'ingannano gli occhi in quello

che riſguardano, & il cuore molte uolte indouina quello che penſa. Il conſolo Silla, uedendo Giulio Ceſare, quãdo era giouane caminar col ſaglio male ſtringato; e peggio, cinto; per il che molti giudicauano di lui che ſaria ignorante & huomo da niente; egli diſſe a tutti quelli che ſeguitauano la ſua parte; Guardateui amici miei da queſto giouane mal cinto, che ancora che paia coſi da poco udirete un giorno, che ha da eſſere tiranno di Roma, e che egli ruinera la caſa mia. Plutarco ancor lui nella uita di Marco Antonio dice d'un Greco, che hauea nome Tholomeo; al quale fu dimandato, perche non uoleua conuerſare cõ alcuno huomo di Atene, eccetto cõ Alcibiade; il giouane riſpoſe, perche mi dice il cuore che queſto giouane ha da metter fuoco nella Grecia, & ſcandolo in Aſia. L'Imperator Traiano diceua, che mai preſe errore in pigliare amici; & in conoſcere i nimici, perche ſubito li diceua il cuore a chi douea accoſtarſi, & da chi douea allontanarſi: ma uolendo ben riguardare nel cuore di Silla preſe errore in quelle che diſſe di Giulio Ceſare, nè meno fu uero quello che di Tholomeo diſſe Alcibiade: percioche quello tolſe la libertà a Roma, & queſto miſe oſcurità nella gloria de Greci; quando Roma era nella ſua gran proſperità. Il Gran Giulio Ceſare ritrouandoſi ne gli eſſerciti hauea i commentarij nel ſeno, e la lançia in la mano ſiniſtra, & la penna da ſcriuere nella deſtra: di modo

modo che tutto il tempo che gli auanzaua nella guerra l'occupaua in leggere & scriuere. Alessandro magno, il quale con la paura soggiogò il Ponente, & con l'armi il Leuante, sempre portaua a lato la spada d'Achille, & dormiua la notte con l'Iliade d'Homero appresso di lui. Sì che per questo ueder posiamo con quanta uigilanza della uita loro stauano sempre questi honorati baroni; & con tutto, che seruiuano alla guerra, non però lasciarono mai il loro studio delle scientie. Questi sono adunque parte de gli effetti della uita dell'huomo, quali hauete inteso. Hora nel seguente capitolo, trattarò de trauagli & affanni, che l huomo sopporta in questa misera uita. Il che approbando tutto per li nostri antecessori passati farò di modo che sarà di grandissima utilità, & piacere a lettori.

De i trauagli di questa misera vita. Cap. 44.

SOno infiniti i trauagli di questa nostra misera uita: perciochè molte uolte incominciano prima che noi usciamo del corpo di nostra madre: & poi di mano in mano non mancano mai trauagli in tutta la uita nostra, infino alla morte. Et che ciò sia il uero, noi uediamo, che si passa la pueritia con gran fatica, & poi nel fiore della giouentù quando l'huomo dourebbe godere della uita sua, uiene all'atto del matrimonio, ad accompagnarsi con una donna: la

qual coſa è molto facile da fare; ma molto difficile da ſoſtentare fino al fine: & di quì naſce, che tutti quegli, che ſi maritano per amore, doppo uiuono con pena & dolore; & chi cōſidera bene la fatica che dà la famiglia ad un'huomo, et la importunità della moglie, i pēſieri de figliuoli, i biſogni della caſa, il ſalario de ſeruitori, la importunità de i cognati, & il uoler farſi amare da ſuoceri: ancor che per tutte queſte coſe l'huomo maritato non ſe ne pentiſſe; almeno non può eſſere che non ſi ſtracchi. Si legge, che vna uolta fu dimādato al filoſofo Mirto, per qual cagione egli non ſi maritaua; riſpoſe, perche la donna che mi cōuerrà pigliare ſe fuſſe da bene l'haueria a perdere, & ſe fuſſe cattiua comportarla, & s'è pouera mantenerla, s'è ricca ſofferirla, s'è brutta abbandonarla, s'è bella farli la guardia; & il peggio di tutto ſarebbe, che per ſempre hauerei donata la mia libertà a perſona, la quale giamai nō me ne ringratiaria. Le ricchezze mettono penſiero, la pouertà affanno, il nauigar ſpauento, il mangiar troppo infirmità, & il caminare fa l'huomo laſſo: le qual fatiche & trauagli tutte uediamo tra molti huomini eſſer diuiſe, & compartite, ſolo in quelli che ſono maritati che in ciaſcuno di eſſi ſi truouano tutti inſieme; imperoche gli huomini maritati poche uolte ſi uede che non ſiano affannati, triſti, & ſtracchi, ombroſi di quello che potrebbe interuenire; che

la ſua

la sua moglie haueria ardire di fare quello che
fosse poco honore del suo marito: ma quello che
s'imbatte a trouare una donna che sia ignorante,
matta, buffona, uana, poco sobria, stizzosa, pigra,
inquieta, scorretta, golosa, dissoluta, meglio sa-
rebbe esser schiauo di qualche huomo da bene,
che marito di simil donna; così terribil cosa è il
patirle: ma ui uà anco assai da fare a conoscere
una donna; & questo non per altro, se non perche
non sanno tener mezo in amare, nè mai fanno
fine quando cominciano a pigliare odio; et però
non credo che l'huomo possi hauere il maggior
trauaglio in questa uita, quanto è lo hauere una
di queste moglie uitiose, et indiauolate, che sem-
pre lo rodono, come la tarma il legno. A que-
sto proposito si legge che lo Imperatore Paleogo
di Constantinopoli, essendo cosi mal sano, che
de i dodeci mesi dell'anno, i noue era infermo,
& non ritrouandosi rimedio alla sua indisposi-
tione, disse una uecchia Greca alla Imperatrice
Odonia sua moglie: Signora se uuoi che il tuo
marito uiua sano, fa che gli sia fatto almeno ogni
settimana dui grãdissimi dispiaceri; perche l'Im-
peratore pecca di humor malenconico, & coluì
che gli prouoca piacere & solazzo, piu l'offende.
Prese la Imperatrice il consiglio della uecchia
Greca, & risanossi il marito; perche nõ solo due
uolte la settimana li daua dispiacere, ma quattro
uolte il giorno: onde sempre uisse sano tutto il re-

stante della sua uita, & se questo fu uero, crederò io che in questi nostri tempi saranno pochissimi huomini maritati, che siano grauati d'humor malenconico: poi che co i dispiaceri, che le moglie danno loro, si possono ageuolmente risanare. A questo proposito non uoglio lasciare di dare un'essempio, & è questo. Narra Elio Spartiano, nella uita dall'Imper. Seuero, ch'egli teneua nella sua corte un buffone molto piaceuole; il quale Seuero uedendolo star molto pensoso, li dimandò la cagion del suo pensiero, onde egli rispose: Io stò pensando quello, che ho da dire per farti ridere; & ti giuro per quãto mi è cara la uita tua, Signor mio Seuero, che forse io studio molto piu ogni notte nelle burle, che nõ fanno i tuoi Senatori il giorno in quelle cose che hãno da trattare nel Senato. & disse ancora piu oltre: Io ti faccio sapere o Seuero, che per essere un'huomo dolce & piaceuole, non ha egli da essere ben pazzo, nè manco tutto sauio: ma se egli è pazzo ha da tenere un poco del sauio; ancora s'egli è sauio, ha d'hauere un poco del pazzo. Da questi essempij si puo conoscere, che parimente bisogna una certa gratia per saper parlar bene; & per saper contar bene le sue burle dolcemente. Sapientissimo adunque fu questo buffone, ma tormentato dalla fatica del studio per fare, che le sue buffonarie fossero grate al Principe. Si che per concluder questo ragionamento io dico, che in questo mondo,

non è così felice stato, nel quale non sia mescolato gran copia di trauagli; perche se uno è ricco sarà tormentato dalla ambitione, o dalla auaritia, o sarà uecchio o infermo; e però se noi guardiamo bē per sottile, uederemo tutte le genti portare una soma di pensieri sopra le spalle; & sempre nauigare in un mare di dispiaceri: & così chi considera bene, trouerà che in questo mondo non si truoua strada piana; nella quale non sieno mille intoppi per caminarui: & il fine del nostro uiaggio è la morte; della quale trattarò distintamēte nel seguente capitolo: mostrando qualmente ella non si cura di cosa alcuna in questo mondo.

Della morte, & suo gran spauento. Cap. 46.

NOn è nel mondo la maggior cosa, quanto è la morte. Imperoche è il fine di tutti i nostri desiderij: come ben narra il poeta Petrarca in quel trionfo, quando egli disse. La morte è fin d'una prigione oscura; A gli animi gentili, a gli altri è noia, Che hanno posto nel fango ogni lor cura. Et ben determinò rettamente il sauio Petrarca. Ma è da sapere, che la morte, è come un crudel tiranno; il quale nè per lagrime si muoue a pietà, nè fa conto di sospiri, o di singulti, ma se ne burla; & de gli appassionati si ride, & ne fa poco conto: gitta per terra i Re, ruina i Reami, amazza i potenti, & alza i poueri, non

ri, nõ perdona a i uecchi, nè ha pietà de i giouani; & il peggio di tutto è, che ella tien conto con tutti, & a lei niun dimanda conto. Si legge che una uolta fu dimandato al filoſofo Secondo, che coſa foſſe la morte, & egli riſpoſe. La morte è un ſonno eterno, un ſpauẽto di ricchi, una ſeparation d'amici, un deſiderio de poueri, un caſo ineuitabile, una peregrinatione incerta, un ladro dell'huomo, una fine & termine di quei che uiuono, & un principio di quei, che muorono. La morte è tanto terribile, & in tutto il mondo ha tanta libertà, che entra per tutto doue uuole ſenza chiamare, nè battere alla porta; & a ciaſcuno comanda ſenza ubedirlo, e piglia quello che uuole ſenza dimandarlo; ammazza ciaſcuno che gli piace ſenza auiſarlo, fa quello che uuole ſenza contradittione: & quello che è piu graue di tutto, anzi grauiſſimo è, che ci biſogna ringratiarla di quello che laſſa; et non lamentarci di quello che ſe ne porta. Gran pena adunque ſentiremo noi della conuerſation di queſta; e però la piu gran gratia, che Iddio poſſa fare all'huomo quando è uecchio, è farli conoſcere che è uecchio, & che non ha piu certa coſa che l'aſpettare l'hora, che dee uenir la morte per amazzarlo. Soleua dire il diuin Platone, che i giouani muoreno preſto, ma che i uecchi non poſſono uiuere troppo: perche eſſendo conſumato lo acciale, non taglia troppo il coltello; & eſſendo cõſumato il ſeuo, nõ fa piu lume la

me la candela;e quando il Sole uà a monte, presto si fa notte;e quando è caduto il fiore dell'arbore, non bisogna aspettar piu frutti. Voglio perciò dire che quando un'huomo passa ottanta anni, piu preparamenti ha da fare per la morte, che prouigione per la uita. Diodoro Siculo dice, che tra gli Egittij era una legge, che niun Re, dapoi che gli nasceuan figliuoli, et niun uecchio che passasse settanta anni hauesse ardimento di fabricar casa; se prima non hauesse fatta per se la sepoltura; dichiarando loro che piu tosto doueuano morire, che campare: & a questo proposito nõ uoglio lasciare di scriuere certi segni, che secondo li scrittori della medicina si può giudicare per certi accidenti; quando un'huomo, o una donna ammalati debbono morire di quella infirmità. Dice Plinio nel settimo libro al capitolo 51. che quando qualche huomo, o donnà si sente ammalato di qualche mal furioso & frenetico, se si uedrà questo tale ammalato rallegrarsi un poco, et di subito ridere a bocca piena; questo è un gran segno, che morirà presto. Ancora si scriue d'un'huomo, che si senta male di qualche humor malenconico, cioè, che gli piacerà di star solo all'oscuro, & di mala uoglia, & tacendo; se questo tale infermo si metterà a guardare qualcheduno fisso fisso, è segno euidente, che egli in breue morirà. Scriuesi etiãdio d'un huomo, o donna, che sia amalato di febre acuta & colerica; che se questo tal

tale si sentira il polso acuto interpolato, cioè, che batta un poco, & poi un'altro poco si ferma, è segno che morirà presto. Vn'altro sia grauato di mal di mazucco, se'l si uedrà essendo in letto pigliare i lenzuoli & la coperta, & aggropparli, & andare sgraffiando con le mani, è segno di morte. Vn'altro che sia stato lungo tempo ammalato, & che incomincia ad intrare nella spetie di ethico, se a costui si uedrà aprire & serrare troppo spesso gli occhi, & stringer troppo i denti & la bocca, è segno che campará poco tempo. Vno che sia amalato di pestilentia, o anguinaia se si uederà stare mezo dormendo, et balordo parlando, e raggionando tra se medesimo, è segno che non uiuerà molto tempo. Vn'altro che passa li ottanta anni, se gli uiene subitamente qualche gran fame, ch'ogni hora uoglia mangiare, et bere, è segno che poco camparà. Se qualche fanciullo è troppo sauio d'intelletto, et parlatore, di modo che paia, che piu tosto parli da uecchio, che da giouane, è segno chiaro, che la natura in lui ha finto il corso suo, & così presto morirà; & quando uno si troua ammalato nell'anno 63. della sua età, quello è un segno molto pericoloso di morte; & con questo farò fine a questo ragionamento della morte, & de i segni suoi, & seguirò a dire della sepoltura, & de suoi riposi. & con questo saran finiti li ragionamenti di questo nostro secondo libro & seguirà il terzo, doue si tratteranno diuersi

uersi secreti, & bellissime inuentioni; e sarà libro molto utile, et diletteuole alli studiosi di quello.

Della sepoltura, & de suoi riposi. Cap. 47.

Dopo la morte, et resa che habbiamo l'anima a Dio, non resta piu altra cosa da fare, se non dare sepoltura al corpo; così sono finiti tutti i nostri trauagli. Plinio nel principio del suo settimo libro narra delle gran miserie, & de gli immensi trauagli co' quali si uiue. Dice che tra tutti gli animali, che la natura ha creati l'huomo solo è quello che piange, et ei solo è ambitioso, ei solo è superbo, ei solo è auaro, ei solo è superstitioso, ei solo è quello; il quale desidera di uiuere lungamente; & che fa sepoltura per sepelirsi. & certamente Plinio dice la uerità; imperoche tutti gli altri animali, nè gli essalta la ricchezza, nè sentono della pouertà, nè si curano di guadagnare, nè si affaticano per acquistare, nè piangono quando nascono, nè si lamentano quando muorono, ma solamente si affaticano tutti per uiuere senza pensare del luogo, doue si debbono sepelire. Ma l'huomo pazzo solamente è quello; il quale fa portare armi da Carrara, allabastro da Venetia, porfidi di Candia, ossi d'auorio di Ghinea, non per altro se non per fare una capella superba, & una ricca sepoltura per sepelire le sue ossa; & che i uermi posino meglio rodere le sue interiora,

Non

Non biaſmo io, nè riprendo, ma anzi lodo & approuo l'edificare belle Chieſe, alzar gran capelle, dipingere belle & diuote imagini, & far ricchi ornamenti: ma appreſſo queſto dico, che io ho per piu ſicura, & laudabil coſa il faticarſi per uiuere da huomo da bene, che per fare una ricca ſepoltura. O quanti poueri ſono ſtati ſepolti ne i campi Santi, l'anime de i quali ſono adeſſo nella quiete del cielo; & quanti ricchi ſono ſtati ſepolti ne i ſuperbi ſepolcri, l'anime de' quali ſono adeſſo penãdo nell'inferno. Quella notte che la gran Città di Troia s'abbrugiaua, pregãdo Enea il ſuo padre Anchiſe che foſſe contento d'andarſene fuor della Città, acciochе al ſuo corpo non mancaſſe ſepoltura; Riſpoſe il uecchio Anchiſe: Facilis iactura ſepulchri; Volendo dire, non è ad un'huomo minor faſtidio, che mancarli ſepoltura; e però diſſe bene in queſto Anchiſe, poi che ſi uede chiaro, che l'huomo uiuo ſi lamenta di una moſca, & di una pulice, quando lo pizzica: ma un'huomo morto non ſi uede mai ramaricarſi per non eſſer ſtato meſſo il ſuo corpo in ſepoltura honorata. ma ſì per eſſere la ſua anima dannata. Mi raccordo in Portogallo, nella Città di Liſbona nella ueneranda Chieſa di San Fare hauer ueduto in un depoſito di un morto queſto epitaffio. qui giace Baſco Figuyera muchio contra ſua uolontade; & in uero a me pare, che non ſi poſſa dire la maggior uerità; come dire che Baſco Figuyera & ogni altra

perſona

persona stà contra sua uolontà nella sepoltura. & non è sepoltura al mondo tanto ricca, nella quale alcuna persona ci stia uolontieri. Qual'huomo al mondo è tanto insensato, che non uoglia piu tosto uiuere in una stretta capanna, che star morto in una sepoltura lunghissima? non solamente Basco Figuyera giace nella sepoltura contra sua uoglia, ma ancora i Macabei nelle loro piramidi, e Semiramis nella sua Polomite, Ciro nel suo Obelisco, Augusto nella sua colonna, Adriano nella sua mole, et Alarico nel suo ribrico: i quali se potessero parlare, & rispondere a noi tutti giurarebbero; che contra il loro uolere morirono; & similmente che contra uolontà stanno sepolti. Da me faccio pronostico, che se Basco Figuyera giace contra sua volontà morto nella sepoltura, che mal uolontier ci lasciaremo ancor noi sepelire nelle nostre sepolture; ancor che elle sieno le piu ricche del mondo. Molto tempo doppo il gran Constantino fu trouata questa usanza nella Chiesa catolica di fare sepolture nelle Chiese; & la cagione di ciò fu la grandissima diuotione de i fideli, & catolici Christiani, che erano in quel tempo. Si che noi hauete inteso in quanto alla sepoltura, che si dà a gli huomini, dopo morte. di quanto ualore & dignità ella sia, & quanto poco beneficio ne risulta all'anime nostre, & manco utilità a corpi.

Vn

Vn bellissimo, & raro artificio da vsare nelle guerre, contra la caualleria, che non possa offendere la fanteria. Cap. 48.

Questo artificio di nostra inuentione, è vno instromento non mai piu visto, nè vsato da gli antichi, nè da moderni; & questo lo detti fuori in stampa l'anno 1572. & lo dedicai alla Maestà di Massimigliano di Austria Imperatore: al tempo, che il sommo Pontifice Gregorio 13. Bolognese; il Re Filippo di Spagna; & la Serennissima Signoria di Venetia; vniti in lega guerreggiauano con Selino Ottomano Imperator di Turchi; el quale instromento è questo, cioè. Son due rote; come saria a dire le rote di dietro di vn cocchio col suo timone; & sopra esso timone di drietò nel mezo vno archibusone; & alle bande duoi spedi; & con tai artificij può caminare vn squadrone di fanteria con lauanguardia, & la rietoguardie; & ancor per fianchi condurre de ditti instromenti: & in caso che la caualeria nemica venisse per offenderli, voltare i detti instrumenti verso li nemici & fortificarsi tirandoli di buone archibusate, & offender loro: di modo che non si arrischiano di venire auanti; & questo e un ordine col quale ogni debole esercito potrà marchiare in qual si uoglia luoco, al dispetto di quanta ca-

ta caualleria, fu mai al mondo; & è la verita. Ma bisogna auertire che essi instromenti siano fatti con tanta sottilità, che in caso di necessità un soldato, o vno guastadore li possa torre in spalla, & portarli via; & questo è cosa di gran marauaglia, & da far cose stupende, & grande nel le guerre contra nemici: come ben dalla esperienza si può vedere; & nel seguente capitolo uoglio mostrare vn nuouo modo da fare, che la fanteria combatterà con la caualleria, & gli offenderà di modo, che sarà cosa di molto stupore.

Ordine da fare, che la fanteria potrà combattere con la caualleria, & farli tanto danno, & offensione, che sarà cosa da merauigliare il mondo. Cap. 49.

HAuēdo, nel sopradetto capitolo mostrato al mondo, il grande ordine da diffendersi dalla caualleria, non voglio ancor lasciar di mostrare vn bellissimo modo da fare, che la fanteria potrà combattere, con la caualleria, & si offenderà di tal modo che saranno constretti a fuggire, o almeno ritirarsi con gran danno, & vergogna loro: & il modo è questo; cioè: Bisogna cauare del corpo di vno essercito quattrocento, o cinquecento fanti animosi, & forti, con celata in testa, un corpo di corsaletto senza braccıali, vna targa, & vna coltella da costa curta, & forte; & così ar-

mati entrare tra la caualleria, & entrati non fa re altro, se non tagliare le gambe alli caualli, et così cinquecento fanti in un subito tagliaranno le gambe a quattro, o cinque milia caualli, che piu non valeranno niente, & q̃sto sarà cosa, che met terà tãto spauẽto alli nemici, che non si rischiaran no venire contra la fanteria: perche come il solda to ha perso il cauallo non val piu niente; & q̃sto è ordĩne sicuro è certo; et chi lo prouarà trouarà as-sai piu di quello, che io dico iñ queste carte.

Vna bella inuentione da fare, che le galere vogando faranno piu camini, & con manco fatica assai de galiotti; cosa non mai piu vista, nè audita al mondo. Cap. 50.

QVesto artificio, da fare, che le galere faccia no piu camino vogando, & con manco fati-ca assai de galiotti, è stata nostra inuentione; & questo ho conosciuto io quãdo nauicaua il ma-re al tempo della Maestà di Carlo Quinto, di Austria Imperator Romano; et hauendo io scoper to tal nuoua inuentione non ho voluto lasciare, di farne partecipe il mondo: acciothe i nauigan-ti, che vogano il mare con le galere, possino ha-uer questo benefitio; & il secreto è questo; cioè: Si toglie vn pezzo di legno grosso, come l hasta del remo longo due braccia o piu, & incima ui si met te vna cirella, & si fa vn pontapiedi mobile, & vi si attaca vn pezzo di corda, qual si passa per quella cirella; & si attacca al remo; & come il

galeoto

galeotto ha messo il remo alla voga, co i piedi ponta in detto pontapiedi: & aiuta il remo, con quella corda; & questo è vno aiuto grandissimo per coloro che vogano; & fa si che le galere, fanno maggior viaggio assai di quello che fariano senza detto artificio: & questo è stata nostra inuentione ritrouata; come di sopra ho detto.

Il modo di fare, che un'acqua de paludi, entrarà dentro vna fiumara, ancor che l'acqua del fiume fusse piu alta assai, pur che il letto del fiume sia piu basso, & corrente. Cap. 51.

IL voler fare, che l'acque delli paludi da sua posta entrino in vna fiumura, bisogna, che vi siano due conditioni; la prima, che il letto del fiume sia piu basso; & che il fiume sia corrente, altrimenti non si potria far tal'operatione; ma quando vi saranno q̃ste conditioni ancor che l'acqua del fiume fossi sei, otto, o dieci piedi piu alta di q̃lla de' paludi, che dẽtro vi si hãno da scolare: vi andarà con gran facilita: mediãte il nostro secreto qual è q̃sto cioè: Bisogna fare vn fosso, condotto, che comincia alle paludi, & vadi fino al fiume; & tra il fiume; & esso cõdotto vi sia fabricata vna fortissima muraglia, nella qual vi resta vn foramine di grãdezza di due piedi per quadro; doue si metta un grosso tauolone; nel quale ui siano tre, o quattro foramini di grãdezza, di un buso di botta del coccone, ne i quali busi sia messo vna manica di corame, si-

mile ad una di quelle che si operano a caricare il vino dentro di nauilij, & accommodarli benissimo, che non si possano mouere in modo alcuno; & queste maniche si stendono per il fiume dritto alla correntia dell'acqua: & cosi l'acqua che corre si tira drietro l'altra acqua del palude, & continua sempre mai, & questo è secreto di molta importanza; nè mai piu visto, ne vdito al mondo.

Inuentione della nostra magna medicina, scritta nel reggimento della peste nel secondo libro. Cap. 52.

La nostra magna medicina è vno artificio, mirabile; mediante la quale tutti li medici possono fare grandissime esperienze; essendo come li è composta delle tre cose, medicinale, cioè uegetabile animale, & minerale: cose con le quali si compongono tutti li medicamenti delle speciarie, & tale artificio non so io che mai huomo del mondo, ne habbia hauuto notitia in modo alcuno: & questa medicina ha virtù tale, che un grano, & mezo, o dua stẽperato col brodo, & data per bocca a chi fosse quasi uicino alla morte, per causa di febre, immediate lo farà suscitare; quãdo però Iddio benedetto non lo chiamasse a lui: et fosse l ultimo estremo di sua uita, ma essendo solamente puro & mero accidente, si vedrà grande esperienza di tal cosa: & questa, è mirabile sopra tutte l'altre medicine di questo secolo.

Il fine del Secondo libro.

Spec-

DELLO SPECCHIO DI SCIENTIA VNIVERSALE,

Dell'Eccellente Dottor, & Caualier M. Leonardo Fiorauanti Bolognese,

LIBRO TERZO.

NELQVALE SI CONTENGONO molte belle inuentioni vtilissime, & necessarie da sapersi.

PROEMIO.

On fu mai nel mondo cosa di tāta utilità quāto furono le nuoue inuentioni; delle quali trattarò in questo terzo libro: per le quali il mōdo è diuenuto a tāta perfettione, come hoggidì possiam uedere, che se non fossero stati i nuoui inuestigatori dell'arti & scientie del mondo, le gēti sarebbono state simili à gli animali irrationali:

percioche tutta la bellezza è ſtata; pche gli huo mini del mondo hanno in ogni tempo trouate tante belle inuentioni vtili, & da riſuegliare l'intelleto a gli huomini rozzi, & groſſolani, che è coſa di ſtupore. Si legge nelle ſacre, & diuine lettere, che quando la ſomma bontà diuina fabricò queſta machina del mondo in ſei giorni, che egli fece ſei coſe principali, dallequali dipendono tutte l'altre; & furono queſte, cioè, le prime quattro furono i quattro Elementi, cioè Terra, Acqua, Aria, & Fuoco, tutti diuiſi l'uno dall'altro in ſua ſpetie, ancor che non poſſono ſtare l'vno ſenza l'altro, & ſono di tanta importanza, che mancando vno di loro, il mondo perirebbe. La quinta coſa fatta da Dio fu la Natura, allaquale comandò, che non doueſſe mai ſtare in ocio, ma che di continuo doueſſe operare. La ſeſta coſa fatta da Dio, fu l'huomo, ilquale fece ad imagine & ſimilitudine ſua; alqual huomo diede la ragione, et l'intelletto, mediante lequal due coſe foſſe capace ad eſſer miniſtro della Natura, & inueſtigatore di tutte le arti, & ſcientie; & che ciò ſia il vero, non ſi troua giamai che alla creation del mondo, Iddio deſſe particolarmente l'arti, & ſcientie, ma ſi bene in diuerſi tempi è ſempre andato diſtribuendo tra gli huomini varie, & diuerſe arti, & ſcientie, acciò l'opera ſua diuenga ſempre piu perfetta. Et chi mi diman daſſe quello ch'io ſento ſopra di ciò, io direi che

i sei giorni ne' quali la Scrittura dice che il mondo fu fatto, vogliono dire sei mila anni, & la ragion di ciò è, che io vedo che mai la sua diuina bontà non ha mancato in tempo alcuno di andare sempre fabricando, & accommodando questo mondo; come ben si puo vedere, che dipoi formata che hebbe questa bella machina, di li a poco tempo diede l'arte de Pastori, & poi l'Agricoltura, & poi la Medicina, & di mano in mano varie & diuerse altre arti, et scientie. Dipoi mandò Re, Profeti, Patriarchi, Sibille; & quello che piu importaua, mandò nel mondo il suo vnico figliuolo Christo Giesu, per redimere l'humana natura, quale era persa, & nelle mani di Satanasso, & in diuersi tempi ha mandate tante guerre, & mortalità, & tante noue inuentioni, che è stato vna cosa di marauiglia. Si che per le sopradette ragioni, pruouo qualmente Iddio sempre va fabricando, & augumentando questa bella opera sua, acciò diuenga in tutta perfettione. Et così essendo io sempre andato inuestigando le cose secrette della natura, ho col mezo, & aiuto di sua diuina bontà ritrouato molte belle & nuoue inuentioni, lequali non sono piu state viste, nè udite al mondo, se non hora: lequali tutte inuentioni saranno scritte in questo libro con gran secretezza, & saranno di grandissima dilettatione a Lettori, & di grandissimo profitto a coloro che le metteranno in esecutione: percio-

che si tratta della cõseruatione della uita humana, del soluere tutte le sorti d'infirmità & diuersi esercitij da farsi, quali saranno di grã beneficio al mondo; quando però saranno messi in esecutione. Si che nel principio del libro trattarò diuersi ragionamenti in materia medicinale: nel mezo trattarò delle mie inuentioni, & nel fine trattarò della materia de i belletti, cosa molto dilletteuole alle Donne; & cosi farò fine a questo ragionamento, & incomincierò a dire del gran beneficio della sanità; e poi farò un discorso bellissimo sopra la materia medicinale; e poi recitarò una Lettera, che fu scritta da Catone Vticense di Grecia a Roma; acciò si guardassero da certi medici, quali andauano di Grecia a Roma; & poi prouarò come la Medicina è degna di lode. Et cosi seguirò fino a tanto, che sarà finito il presente uolume a gloria d'Iddio, & a beneficio uniuersale di tutto il mondo.

Del grande beneficio della sanità. Capitolo 1.

Non si può hauere maggior beneficio a questo mondo quanto l'huomo esser sano; & quando è infermo sopportare la infirmità con patienza: percioche molte uolte si caua maggior profitto dall'infirmità, che dalla sanità; come bẽ diceua il Vaso di elettione Paulo Apostolo, che quãdo era infermo, all'hora si trouaua piu gagliardo; & questo diceua egli, perche l'huomo che è amalato

non

non lo gonfia la superbia, non è combattuto dalla lussuria, non dall'auaritia, non lo molesta la inuidia, non li dà alteratione la ira, non lo uince la gola, nè la pigritia, nè meno lo risueglia l'ambitione. Ma piacesse a Dio, che noi fossimo così buoni essendo sani; come promettiamo di essere, quando siamo amalati. Tutto il desiderio di un'amalato che sia mal Christiano, è di uoler guarire solamente per poter piu uiuere & goder del mondo; ma il desiderio dell'amalato buō Christiano è non già per uiuere, ma per emendarsi. Nel tempo della infermità non ui è chi si ricordi di affettione, nè di passione, di amici, nè di nemici, di ricchezza, nè di pouertà, di honore nè di dishonore, di comandare, nè di ubidire; ma solo per leuarsi uia un poco di doglia di testa, darebbe quanto ha al mondo. Con l'infirmità non è piacere che sia grato, & con la sanità ogni fatica è tolerabile. Che cosa māca a chi nō māca sanità? che importa di hauer buō letto, e nō poter dormire, o riposare in quello? che importa di hauer buon uino, se il Medico comāda, che si beua dell'acqua cotta? che importa hauer ben da mangiare, se solamente col uederlo in tauola fa uenir uoglia di uomitare? che importa hauer molti dinari, se la maggior parte di quelli bisogna spēderli in medici & in speciarie? Era già così grā cosa la sanità, che per ottenerla, e cōseruarla, non solo era bisogno uegliare, ma risuegliarsi; il che certamento

tamente non è hora cosi: percioche noi mai non la conosciamo fin che non l'habbiamo perduta. Plutarco, Plinio, Nigidio, Aristone, Dioscoride, Plotino, Niceforo, & con loro molti altri, scrissero molti trattati del modo, come douemo medicare una infirmità, & come si doueua conseruare la sanità; & così Iddio mi perdoni, che se in alcune indouinarono la uerità, in molte altre parlarono cose di sogni, & non di esperienza. Et che ciò sia il uero, ueggiamo, che se noi altri Medici moderni uolessimo osseruare in tutto, & per tutto le regole scritte da loro, io per me credo per cosa certa, & chiara, che la maggior parte de gli amalati andarebbono in Paradiso; & questo è, perche in quei tempi non era ancor uenuta in luce la uera esperienza, come dipoi ha fatto in questi nostri tempi. Noi uediamo, che di quelle minime esperienze, che hora sanno fare le genti della uilla, quegli antecessori nostri le teneuano per miracoli grandi; & di queste tal cose Hippocrate, Galeno, & Auicēna ne hāno scritte infinite; ma se essi fossero adesso al mōdo, io credo che con difficultà saperieno medicare. Tre cose al parer mio sono quelle, che piu amano gli huomini, & hanno piu innanzi à gli occhi che tutte l'altre; cioè, la sanità della persona, l'abōdanza della robba, & la conseruation della fama. Et di quì auuiene, che per conseruatione di tutte queste tre cose, anzi per ciascuna di quelle ci mettiamo à

patire di molti trauagli, & ci mettiamo a grã ri-schio di molti pericoli. Non è huomo alcuno, che non desideri il tempo, che egli ha da uiuere, di uiuerlo in sanità, & d'hauere almanco il uiuere, & il uestire, & di esser tenuto da tutti in buon cõto; percioche à desiderare tutte queste tre cose; la natura nostra ci inclina, & nõ ci è legge alcũna, che ce lo prohibisca. Di queste tre cose, & anco di altre tre milia che fussero, quella che piu si stima, ò almeno dourebbe stimarsi, è l'honore, che habbiamo, & la buona fama, che acquistiamo; percioche di sì alto grado è l'honore, che egli solo senza la sanità, & senza la robba uale assai; & questo senza quello niente uagliono: Che cosa ha di buono colui che non ha honore? e che cosa manca a colui, che non manca l'honore? che cosa può nella Republica, colui che è priuo di honore? che cosa mancarà nel popolo ad un' huomo che habbia buon credito in quello, & buona riputatione? ma sopra il tutto che mancarà a colui, che haurà la sanità del corpo? sopra la qual sanità io intendo di fare un bellissimo discorso, mostrando che cosa sia medicina, & che cosa siano medici, con molti Pronostichi nella infirmità, secondo gli antichi antecessori nostri, dichiarando il bene, & il male, che possono i Medici, & le Medicine loro; cosa che spero, sarà di grandissima satisfattione a molti: percioche intenderanno una nuoua uerità sopra la materia Medicinale.

Discorso bellissimo, & utile sopra la materia medicinale. Cap. 2.

SE Plinio non ci inganna, in niuna delle sette arti liberali si tratta meno la uerità & tanta più mutabilità, ch'è nell'arte della medicina: percioche non è stato Regno, gente, nè natione notabile al mondo, doue non sia stata ammessa la medicina; & dapoi essendo stata ammessa nō sia anco stata sbandita. Et se cosi, come è medicina, fosse stata qualche persona uiua, hauria ben potuto contarci di molti trauagli, & fatiche; che quella in diuersi tempi ha patito, & ci haueria ancor dato information di molti Regni, doue ella è stata, & di molte Prouincie, doue ella caminò in pelegrinaggio; non già perche a ciascuno nō piacesse l'esser medicato: ma solo perche tutti i Medici erano hauuti in sospetto. Et il primo, che tra Greci ritrouò quest' arte di medicare fu il filosofo Apollo, & il suo figliuolo Esculapio, alquale per eser molto illustre nell'arte della Medicina, concorreano come ad un'Oracolo tutta quāta la Grecia; & esendo ancora giouane il detto Esculapio una saetta, o fulgore lo ammazzò repētinamente, o disgratiatamente; per la cui morte non hauendo egli ancora insegnato ad alcuno de i discepoli i suoi secreti, & rimedij della Medicina, insieme col maestro, & con l'arte mancarono tutti ad un tratto. Quattrocento anni dapoi stette perduta l'arte della medicina; di modo che

non

non era al mondo chi publicamente medicasse, nè chi Medico si chiamasse: perciochè tanti anni ui concorsero dalla morte del detto Esculapio, infino al tempo d'Artaserse secondo, nelqual tempo Hippocrate, Strabone, Diodoro, & Plinio fanno commemoratione di vna donna Greca, che in quegli antichissimi tempi fu in gran riputatione nell'arte della Medicina: della quale dicono tāte cose insolite, & mostruose, che al parer mio tutte, o almeno la maggior parte di quelle, sono facetie, ouero fauole: perciochè se fossero uere si potria dire, che piu presto ella resuscitaua i morti, che medicasse gli infermi. Si legge ancora, che in quel tēpo si leuò nella Prouincia di Achaia un'altra dōna medica; laquale cominciò a medicare con incanti, & con parole senza applicarui niuna altra medicina semplice, nè composta: il che sentendo gli Ateniesi per decreto del loro Senato, la condennarono ad esser lapidata; dicendo: che li Dei, & la Natura haueano messo il rimedio delle infirmità nell'herbe, & nelle pietre, & non nelle parole. Ne i tempi che erano i Medici in Asia, era una consuetudine tale tra Greci, che quando una persona faceua qualche esperienza di medicina, & guariua cō quella alcuna sorte d'infirmità, era obligato di scriuerla in una tauola, & appresentarla al Tēpio di Diana; ilquale era in Efeso: perche iu un altra simile infirmità ciascuno si potesse ua-

lere

lere di quel simile rimedio. Trogo, Laertio, & altri dicono, che la cagione, per la quale i Greci s'intertennero tanto tempo senza medici; fu, percioche nel mese di Maggio racoglieuano dell'herbe odorifere per tenere in casa; & perche si faceuano trarre del sangue una uolta l'anno; & perche si bagnauano ne i bagni una uolta il mese, & perche non mangiauano piu di una sol uolta il giorno. In confirmità di questo, dice Plutarco, che essendo dimādato à Platone dà i fanciulli d'Athene, se hauea ueduto qualche cosa notabile in Cicilia, rispose: ho ueduto un'huomo fatto in natura di mostro, il quale si satia due uolte il giorno; uolendo dire di Dionisio il tiranno, ilquale fu il primo, che mangiasse due uolte il giorno; percioche non si soleua mangiare piu di una uolta.. Seguitando adunque l'intento nostro, si dee sapere, che il Tempio di piu ueneratione in tutta l'Asia, era il Tempio di Diana; sì per esser molto superbo ne gli edifitij, come anco perche ui erano molti Sacerdoti; & sopra tutto, perche ui stauano appese le tauole scritte delle medicine, cō lequali si medicauano gli ammalati. Strabone dice, che dopo la guerra del Peloponneso, nacque il grā filosofo Hippocrate in un'Isola picciola, che si chiamaua Coro, nellaquale ancora nacquero questi due molto illustri Licurgo & Brias; questi Capitani de gli Atheniesi, & quegli Principi de i Lacedemoni. Di questo Hippocrate, scriuono che

era

era huomo picciolo, & un poco losco, di grā testa, parlaua poco, era nel studio delle lettere laborioso, & sopra tutto di alto, & delicato ingegno; & da i quattordici anni fino alli 35. stette Hippocrate nella Academia di Athene studiando, & filosofando, & leggendo; & quantunque nel tempo suo si trouassero molti altri filosofi, egli era il piu honorato, & stimato di tutti. Et dipoi, che egli uscì fuori dell'Academia di Athene, se ne andò peregrinando per diuersi Reami, & Prouincie, cercando, & dimandando a tutti gli huomini, & donne quello, che sapeuano della uirtù, & proprietà dell'herbe, & delle piante; & le esperienze, che di quelle haueano uedute, & ogni cosa scriueua, & raccomādaua alla sua memoria. Percò ancor Hippocrate con grādissima diligēza, se u'erano alcuni altri libri delle cose di medicina scritti da altri filosofi antichi; & si dice, che ne truouò alcuni ne i quali i loro Autori scriueuano, non già di alcuna medicina, che essi hauessero fatto, ma di quelle, che altri haueano ueduto fare; & così dodici anni continui andò Hippocrate in questi peregrinaggi, & trauagli: doppo i quali si ritirò in Efeso al Tēpio di Diana, che iui era; & in quel luogo tolse copia di tutte le tauole di medicine, & esperienze, che ui erano di lunghi tempi; & essendo quelle cose confuse, egli l'ordinò, & ue ne aggiūse di molte altre, che egli istesso hauea ritrouate, & altre, che hauea esperimen-

eſperimento. Queſto gran filoſofo Hippocrate è il Principe di tutti i Medici, che mai ſono ſtati al mondo; sì perche egli fu il primo, che tolſe la pẽna in mano per ſcriuere, & per cõporre ordinatamente l'arte della medicina; come anco, perche ſi ſcriue di lui, che mai preſe errore in alcun pronoſtico, che egli faceſſe in alcuna infirmità, che medicaſse. Conſigliaua Hippocrate i Medici, che non medicaſsero gli infermi diſregolati, & diſordinati della bocca; & gli infermi conſigliaua, che non ſi laſciaſsero medicare da Medici sfortunati: perche ſecondo che egli diceua; nõ ſi può errare nella cura, doue l'infermo è ben regolato, & il medico ben fortunato. Morto che fu queſto Hippocrate, i diſcepoli ſuoi comincior-no a medicare, o per dir meglio ad amazzare molta gente, che s'amalauano nella Grecia: percioche ancora era molto noua la ſciẽza, & poca, o nulla l'iſperiẽza. per il che fu loro fatto un comandamento da parte del Senato di Atene, che nõ doueſsero piu medicare, ma che di ſubito ſi par tiſsero fuor di tutta la Grecia. Dapoi che i diſcepoli d'Hippocrate furono sbanditi della Grecia, fu ancora sbandita, & dimenticata, & quaſi ſi può dir ſepolta l'arte della medicina, per tempo di 160. anni, laqual'arte niuna perſona hauea ardire d'impararla, nè manco d'inſegnarla: perche i Greci haueuano in tanta riputatione il ſuo Hippocrate, che affermauano, che cõ eſſo lui ha-

ueua hauuto principio & fine l'arte della Medicina; & passati che furono i detti 160. anni, nacque nel Reame de i Sicioni un'altro filosofo, & Medico chiamato Crisippo, ilquale fu tanto riputato fra gli Argiui, quanto era stato Hippocrate tra gli Ateniesi. Questo Crisippo, ancora che fosse tanto dotto nella medicina, si dice che fu ancor ben fortunato nell'esperienza di quella; & fu dall'altra banda huomo molto opinatiuo, & di giudicio molto rimoto: perciochè in tutto il tempo di sua vita, & in tutti i libri, che egli scrisse, non hebbe altro fine, che d'imparare. di maniera che egli fu il secondo, che cauò la medicina dalla sua ragione, & la messe in operatione. ma doppo la morte di questo Crisippo, fu gran contrasto fra Greci, qual delle due dottrine si douesse seguitare, ò quella d'Hippocrate, o quella di Crisippo; & vltimamente fu concluso tra loro, che nè l'vna si seguitasse, nè l'altra si ammettesse: perciochè essi diceuano, che la vita, & l'honore non si doueuano mai mettere in disputa; & così da indi in poi stettero i Greci altri cento anni senza medicina, infino a tanto che nel Regno di Macedonia si leuò il filosofo Erasistrato nepote del grande Aristotele; ilquale di nuouo risuscitò vna altra volta la Medicina; non già, perche egli fosse piu dotto delli suoi antecessori, ma per esser piu fortunato degli altri. Questo Erasistrato fu il primo, che incominciò ad hauer gran fama; perciochè egli

medicò di una infirmità del polmone il gran Re Antioco, ilquale ſanò: & in rimuneratione di ciò, il Principe Tholomeo ſuo figliuolo gli donò mille talenti d'argento, & una coppa d'oro: di maniera che coſtui acquiſtò grande honore in tutta l'Aſia, & gran ricchezza per la ſua caſa. Queſto Eraſiſtrato fu quello, ilquale infamò la medicina: perciothe egli fu il primo, che la miſe in prezzo, & che cominciò a medicare per danari: conciosia che in fino a quel tempo tutti i Medici haueano medicato, chi per amicitia, & chi per carità. Morto, che fu queſto Eraſiſtrato gli ſucceſſero i ſuoi diſcepoli, i quali erano piu auari, che ſauij; perche dilettandoſi eſſi piu di robbare, che di medicare l'infirmità, fu loro prohibito per il Senato di Atene, che per l'auuenire ſotto pena della uita, non leggeſſero piu la medicina, nè medicaſſero piu niuna perſona: & così altri cẽto anni ſtette in Aſia dimenticata la Medicina, fin che nel Regno di Sicilia la rinouò il filoſofo Euperice, ilquale contraſtando con un'altro Medico ſopra il medicare un'infirmità del Re Criſippo, che allhora regnaua in quella Iſola, fu terminato da quelli del Reame, che doueſſero medicare, ſolamente con le ſue ſemplici medicine; & che non haueſſero ardimento di meſcolare l'una con l'altra. Molti anni ſtette il Regno di Sicilia, & anco la maggior parte dell'Aſia; ſenza ſaper che coſa foſſe l'arte della Medicina; fin che nell'Iſola di Rodi, ſi leuò un'al-

un'altro gran Medico, & filosofo chiamato Erofi-
lo, ilquale fu un'huomo in quei tēpi molto dotto in
medicina, & bene instrutto nell'Astrologia. Mol-
ti dicono, che questo Erofilo fu precettore di To-
lomeo; altri dicono, che fu suo discepolo: ma sia
quel che si uoglia, egli scrisse in Astrologia mol-
ti libri, & lasciò assai discepoli molto ben dottri-
nati. Si legge, che questo Erofilo fu di tanta autto-
rità appresso i suoi Rodiani, che doppo la morte
sua non uolsero piu medicarsi, nè lasciorono piu
entrare nel loro paese nissun medico; sì per non
offender l'auttorità del loro Erofilo, come ancora,
perche erano nemici naturalmente di gente fore-
stiera, & di opinion nuoue. Dicono, che dapoi che
questo Erofilo morì, stette anco adormentata la
Medicina altri ottanta anni; così in Asia come
in Europa, fin che nacque nell'Isola di Mete-
lino, il gran filosofo, & Medico Asclepiade:
huomo assai dotto in scienza, & eccellentissimo
nell'arte del medicare. In tutti questi tempi non
si truoua, che fosse ancor uenuto alcuno me-
dico in Italia; percioche i Romani furono gli
ultimi in tutto il mondo, che accettassero orologi,
buffoni, barbieri, & Medici. Si troua per l'an-
tiche scritture, che 402. anni, & dieci mesi
stette Roma senza Medici, & senza Cirugici: &
il primo, che ui uenne fu un Medico di natiō Gre
ca, ilquale si chiamaua Antonio Musa. La cagio-
ne, perche questo Medico uenne in Roma, fu per

vna malattia disciatica, che l'Imperatore Augusto hebbe in vn fianco, & medicata da Antonio guari. La onde in remuneratione di si gran beneficio, i Romani gli fecero vna statua di porfido, & la misero in campo Martio; & ancora gli concedettero, che potesse godere il priuilegio di Cittadin Romano. Gran ricchezza, & fama di gran filosofo haueua acquistato questo Antonio Musa, se egli di ciò si fosse voluto contentare, & non credere all'arte della medicina. Ma la disgratia sua volse, che si pose a medicare di Cirugia, così come facea in medicina; & incominciò a tagliare piedi, mani, braccia, gambe, & carne marcie nelle piaghe, & altre simil cose appartinenti alla Cirugia. Ma i Romani, che ancor non erano vsi di veder tal crudeltade, nè manco di patir simil tormenti, si sdegnorno: & vn giorno lapidorno lo sfortunato Musa; & per tutta Roma lo strassinorono così morto; Et dapoi, che questo Antonio fu ammazzato, non permisero i Romani, che in tutta Italia ui fossero Medici, nè Cirugici: & questo durò fino al tempo dell'Imperator Nerone; ilquale al suo ritorno di Grecia, menò con essi lui in Roma molti Medici, & ancor molti vitij. Ne i tempi, che imperarono Galba, Otto, & Vitellio, fu in fiore la medicina, & trionfauano i Medici in Roma; ma dopo la morte di questi Principi, l'Imperator Tito fece sbandire di Roma tutti i Medici, & tutti gli Auuocati;

&

& essendo interrogato Tito, per qual cagione gli sbandiua; poi che questi seruiuano d'auuocare nelle liti, & quegli di medicare gli infermi; l'Imperator Tito, così gli rispose; Io sbandeggio gli Auuocati, si come quegli che corrompono i buoni costumi, & i Medici come nemici della sanità degli huomini; & disse ancor questo di più: Io ho sbanditi i Medici per torre la occasione a gli huomini vitiosi; poi che per isperienza si vede, che quelle Città, doue habitano molti Medici; sempre in quelle vi è grande abondanza di molti vitij. Si che da questo possiamo conoscere in quanti trauagli sia stata la pouera Medicina, & ancor li Medici ministri di quella.

Vna lettera che scrisse Catone Vticense di Grecia a Roma, accioche si guardassero da certi medici, che andauano a Roma. Cap. 3.

SI legge nelle antiche historie de i Romani, che il gran Catone Vticense fu grande emulo di tutti i medici del mondo; & grandemente procuraua, che non entrassero nell'Imperio Romano; & ritrouandosi in Asia, & hauendo notitia di certi Medici Greci, che voleuano andare a Roma, scrisse vna lettera a Marco Marcello suo figliuolo, ilquale era in Roma. Le parole della quale sono queste, cioè. Figliuolo carissimo, in te: & in me si conosce chiaramente esser

piu grande l'amore, che'l padre porta al suo figliuolo, che non è quello che'l figliuolo porta al padre; poi che tu ti dimentichi tanto lo scriuermi, & io non ho altra consolatione, se non quando ti scriuo. Io ho spetial cura ancora di prouedere a tuoi bisogni, & se tu non uuoi scriuermi, come a tuo padre doueresti, almeno scriuemi, come se io fossi tuo amico: & tanto piu, che tu sei obligato a i miei capelli bianchi, & anco alle mie buone opere. Del resto, figliuol mio Marcello, tu sai bene qualmente io sono stato quì in Asia nell'ufficio del Consolato, cinque anni continui; de i quali la maggior parte ho fatto residenza in questa Città di Atene; nella quale tutta la Grecia ha le sue uniuersità, & studij notabili, & molti risplendenti filosofi: & se uuoi sapere, o figliuol mio, quello che a me pare di questi Greci, ti dico che parlano troppo, & fanno poche opere; tutti gli altri chiamano barbari, & essi soli uogliono esser chiamati filosofi; & il peggio di tutto è, che uogliono consigliare gli altri, & essi sono inimicissimi di torre consiglio. Sanno ben dissimulare l'ingiurie, ma mai le rimettono. Sono molto constanti nel portar odio, & molto mutabili in amare. Sono molto larghi in promettere, & molto scarsi nell'osseruare; & finalmente ti dico figliuol mio Marcello, che naturalmente son superbi nel comandare, & indomiti nel seruire. Ecco adunque quelle cose, che leggono i filosofi in Grecia, & quel che i Plebei

imparano;

impatano; & la cagione, percioche io ti scriuo questo è, acciochè tu non t'affatichi a uenir in Grecia, nè ti passi per il pensiero di lasciare Italia, poi che tù sai bene, che io anco lo sò, che la grauità di Roma madre nostra, non comporta la uenuta de i giouani, nè manco ammette altre nouità. Et però il giorno, che i padri del nostro Senato, permetteranno, che entri in Roma l'arte delle lettere di Grecia, quello istesso giorno potrai dire esser persa tutta la nostra Republica: percioche i Romani cercano di uiuer bene, & i Greci solo di parlar bene. In questi Regni, & Città, doue le Academie son ben corrette, et che le Republiche loro sono mal gouernate, quãtunque per alcun tempo si ueggiano fiorire, in pochi anni si uedrãno ruinare: perche non è al mondo nissuna cosa; laqual ueramente si possa chiamare perpetua; eccetto quella che ha il suo fondamento fondato sopra le cose uere, & uirtuose: ancora che tutte l'arti di Grecia, sieno sospettose, pernitiose, & scandalose; ti so dir figliuol mio, che per la nostra republica Romana, la più cattiua cosa di tutte, è la medicina: percioche tutti questi Greci hanno giurato di fare ammazzare per man di medici quelle persone, che nõ hãno potuto ammazzare con l'armi. Ogni giorno si uede quì tra filosofi, & medici di gran contrasti, & dispute sopra il medicare l'infermità, & applicare le medicine dell'una per l'altra; & quello che è peggio di tutto è, che facendosi

tutto quello che l'un medico comanda, & l'altro conſiglia, ſi uede patire l'infermo; & il piu delle uolte morire: di modo che il contraſto loro, non è ſopra il medicare la infermità, ma ſopra qual medicina ſarà meglio per ammazzare l'infermo. Farai adunque intendere, o figliuol mio Marcello, a i padri del Senato, che ſe arriuano là queſti filoſofi medici, i quali ſono partiti di Grecia, che non permettano loro, leggere l'arte della medicina, nè medicare nella republica; percioche queſta arte della medicina, è sì pericoloſa da eſſercitare, & così difficile da intẽdere, che ſe bene ſon molti, che la imparano, pochi ſon quelli, che la intendano: & per tanto, o figliuol mio, hai inteſo come, & quali ſono queſti medici: fa che non ti impacci con eſſi loro, eſſendo tanto pericoloſi, come ſono.

L'autore proua come la medicina è degna di lode, quando però è eſſercitata da ſauij, & eſperti medici. Cap. 4.

NOn ſi può negare certamente, che nõ ſia piu che degna lode la uera medicina; poi che il fattore di tutte le coſe create la uolſe donare per il rimedio delle ſue creature: infondendo le uirtù nell'acque, nell'herbe, nelle pietre, ne gli animali, & nelle parole: accioche cõ tutte queſte coſe gli huomini poteſſero medicarſi; & ricuperare la ſanità; & acciò poteſſero ſeruirlo cõ allegro cuore;

percioche

perciochè grãdemẽte si serue Iddio cõ la patiẽza, che hãno gl'infermi: ma molto piu si serue con la sapiẽza, & cõ la carità, la quale essercitano quelli che son sani. Religiosa cosa è, & molto necessaria prouare la sanità corporale: perciochè se ben colui, che è ammalato ha i suoi desiderij buoni, le opere sue però sono deboli: ma colui, che è sano, & uirtuoso, ha in se i buoni desiderij, & l'opere: & però degna cosa è la medicina, quando l'arte sua è alloggiata nella mẽte di un medico dotto, graue, prudẽte, & esperimẽtato; perciochè questo così fatto medico, cõ la scienza sua, conoscerà la infermità; & cõ la sauiezza, conoscerà la medicina; & con la grande esperienza, saperà applicarla, & medicarla. Degna di lode è la medicina, quando il medico solo la usa nelle infirmità acute, & molto pericolose; cioè in un mal di ponta, in una schirantia, in una nascenza, in una febre pestilentiale, ouero in qualche altro simile accidente: perciochè in così atroci, & pericolosi casi, tutte le cose si debbono prouare per ricuperar la sanità, & in tutto, & per tutto il buõ medico si debbe ubedire. & però degna di lode, è la medicina quando il medico è così sauio, che una alteration di sangue, medica cõ qualche lauanda; un stornimento di testa, cõ qualche profumo: una doglia di stomaco, con pittima cordiale: & un riscaldamento del fegato, con qualche untione: un brusore di occhi, con l'acqua fresca, una reple-

tione

tione di corpo, con vna medicina; & vna febre ſemplice, con vna buona dieta. Degna di lode, è ancor la medicina; quando il medico s'attacca piu toſto alle medicine ſemplici: lequali la natura ha create a benefitio de gli infermi, che non fa a quelle, che ſon compoſte, & trouate per inuentione d'Hippocrate, & di Galeno; & che potendo medicare con acqua chiara non faccia torre acqua d'indiuia. Degna di lode, è la medicina, quando il medico è tanto eſperto, che in vna ſemplice febre, non ſolo aſpetta fin che paſſa la quinta terzana; ma ancor guarda la vrina per vedere s'è ſanguinoſa, & che tocca la milza s'è oppilata; guarda la lingua ſe è ingroſſata; & guarda ſe gli occhi ſono carichi: di modo che non dee mai ordinare niuna ricetta alla ſpeciaria, ſe prima non ha ben conoſciuta la infermità. Degna coſa, & molto piu, che degna, è la medicina, quando il medico è eſperto in quella, & che medica ſecondo la dottrina della ſua eſperienza, & non ſecondo la auttorità di quelli, che già ſon morti; prima che eſſi ſieno venuti in cognitione della vera eſperienza: & per dire tutto quello ch'io ſento della medicina dico; & è così; che la verità di tal arte conſiſte in poco luogo, & in che ella conſiſte, io l'ho dichiarato a pieno nelli miei Capricci medicinali, & ſimilmente nel mio diſcorſo di Cirugia, & nel mio Compendio di ſecreti rationali; come leggendo ciaſcun può vedere. Siche per queſto, ui fo intēde-

re,

re, come la medicina è vna degna sciẽza, & molto necessaria a gli huomini del mondo: percioche col mezzo di essa si rende la salute a gli ammalati. Et a confirmation di questo, ne ho scritto vn libro intitolato tesoro della vita humana, doue sono incluse infinite lettere di diuersi, scritte a noi in tal materia, le qual littere apriranno molto la memoria a coloro, che tal libro leggeranno: & questo sia detto a bastanza.

DELLE BELLE INVENTIONI dell'autore, et prima dell'elettuario angelico, & delle mirabili sue uirtù. Cap. 5.

L'ELETTVARIO *angelico è stata vna delle nuoue inuentioni trouata da noi per beneficio vniuersale delle genti del mondo; percioche nõ è cosi aspra, & dura infirmità, & di tanta importanza, & cosi pericolosa, ch'il nostro elettuario angelico non la guarisca, o almanco nõ gli faccia grãdissimo giouamento: percioche egli rimuoue tutte l'infermità interiori, & disgraua la natura aggrauata da qual si voglia infermità, tanto interiore, quanto esteriore; & questo lo fa con grandissima prestezza. Non starò qui a stendermi troppo in longo, in narrare le virtù sue, & in dire a quante infermità egli sia buono: imperoche come disopra ho detto, egli gioua a tutte l'infermità; & però qui totum dicit nihil escludit. Non*

dirò mãco il modo di farlo, per hauerlo scritto ne i nostri Capricci medicinali, doue minutamẽte ho ordinata tutta la ricetta insieme col modo di operarlo in uarij, & diuersi modi. Si che questo medicamẽto è la corona della nostra medicina; come bene è stato piu uolte prouato da uarij, & diuersi medici: & questo, & molte altre cose ho ritrouate, & esperimentate infinite uolte; & ardirò di dire, che io credo, che nè Galeno, nè Hippocrate, che doueua dir prima, non facessero tanti esperimenti di medicina in tutta la uita sua, quanto ho fatti io in 14. anni continui della uita mia; & se costoro hauessero fatto alcuni esperimenti, che ho fatto io, gli haurebbero scritto nelle opere loro con tanta autorità, & riputatione, che haurieno fatto stupire il cielo. Egli è ben uero, che io son stato buono per fare infiniti esperimenti, ma eglino sarebbero stati molti migliori per scriuerli in carta: perciòche eglino furono i più ualenti, & piu famosi medici, che in quei tempi scrissero della loro professione: & però il nome loro è rimasto in tãta grandezza, che mai non si estinguerà per tempo alcuno. Ma lasciando costoro, & tornando a noi, dico, che ogni uolta, che si trouarà scritto questo elettuario angelico Leonardi, sarà di nostra inuentione: & che ciò sia il uero, egli è scritto, come di sopra ho detto, ne i nostri Capricci medicinali con tanta autorità; come si puo uedere: & però non mi stenderò più in lungo in questo ca-

sto capitolo, sopra tal materia: ma seguirò nel seguente capitolo a trattare della pietra filosofale di nostra inuentione; laquale è tanto miracolosa nella medicina, & cirugia.

Della nostra pietra filosofale, & delle sue diuine uirtù. Cap. 6.

NOn credo, che fosse mai trouata, nè meno fra Filosofi antichi inuestigata, la più bella cosa, & il piu salutifero rimedio quanto è la nostra pietra filosofale, fatta non già per trasmutare le generationi de i metalli: ma si bene per trasmutare le male complessioni delle genti del mondo, & liberare gli huomini, & donne, da molte infirmità pessime, & maligne. & così considerando io le gran uirtù, che ne i metalli sono; mi messi con grandissimo studio alla inuestigatione di questa gloriosa pietra, facendone uarie, & diuerse esperienze in piu sorti d'infermità: nè mai ho cessato intorno a tale operatione, fino a tanto ch'io non gli ho dato ottimo compimento; & questa operatione è stata cō grādissimo contento di tutti quelli, che se ne sono seruiti; & percioche in essa hanno trouato il tesoro della sanità sua, & la quiete della loro uita: percioche non si può far maggior seruitio al mondo ad un pouero infermo, quanto il Medico uisitarlo; & cō lo aiuto di Dio darli, o per dir

meglio

meglio restituirgli, la sua sanità. Si legge che Licurgo, ordinò nelle sue leggi, che a niuno fosse conceduto di visitare vn prigioniero, se egli non gli daua soccorso a liberarlo; nè visitare alcun pouero; s'egli non lo voleua souenire: nè alcuno infermo se egli non voleuà aiutarlo, & per tanto il maggior aiuto, che si possi dare al prigionero, è il mostrargi il modo colquale possa vscire di carcere, con prestezza. Il maggiore souenimento, che si possi fare al pouero, è il dargli indirizzo, colquale si possa sostentare con la propria sua industria, & fatica. Il maggiore aiuto, che si possa dare al l'infermo, è il mostrargli il modo, colquale egli possa ricuperare la perduta sanità; & il maggiore, è, piu efficace rimedio per dare la salute ad vn pouero ammalato è la nostra pietra filosofale. Et cosi piacesse al nostro Signor Dio benedetto, che io fossi buono da saperla lodare, & magnificare in questa scrittura: come ben gliè piaciuto, che io sia stato buono a ritrouarla, & farla; che almeno io mostrarei la sua grandezza in modo tale, che farei stupire il mondo. Ma pur se alcuno vorà intendere quello che per me se ne potra dire, vegga il discorso fatto ne i nostri Cappricci medicinali; perche essendo scritto, non lo voglio replicare in questo luogo. Ma solamente ne fo mentione quì per far sapere al mondo, come questa è stata mia inuentione, & non di altri huomini; & uolendo noi mettere in comune uso, qste tāte utili

inuen-

inuentioni, egliè necessario di fare come la cande la, che fa lume ad altri, & arde per se stessa; & quello che è peggio di tutto, è che diciamo la verità, & non è creduta; & a questo proposito si legge nelle sacre lettere del vecchio Testamento, che grandemente fu ripreso Saul della sua incredulità per non hauer creduto a Salomone; Il Re Acab, per non hauer prestata fede a Michea; nè il Re Sedechia ad Isaia; ne il Re Salmansar a Tobia; ne la Regina Iesabel ad Helia. Tutti questi santi Profeti andauano predicando per molte Città, & ancora che dicessero la verità, non era loro creduta; & il simile credo io che sarà di me; se bene questo ch'io dico, e la pura & santa verità; ma dubito, che non sara creduta. Ma però Iddio, & il tempo faran palese questa verità, di cui io parlo in questo mio libro; & se bene vi correrà tempo tra mezzo, non restarà però che vn giorno non sia conosciuta la nostra dottrina al mondo.

Dell'aromatico maestrale di nostra inuentione. Cap. 7.

L'AROMATICO *maestrale, è un confetto di nostra inuētione: ilquale è scritto ne i nostri Capricci medicinali, con un'assai conueneuole trattato sopra di ciò, nelquale si dichiara la virtù sua, con il modo di farlo; & il modo come si dee operare: impoche la sua operatione è tale, che quasi risu-*

si risuscita i morti, vsandolo nel modo, che noi habbiamo scritto; percioche questo sanà tutte le spetie di febri maligne, dolore di testa, flusso di corpo, & di orina; & in somma gioua a tutte le spetie d'infirmità, che patiscono i corpi humani; ancora, che paia che non sia possibile, che vn solo rimedio possi giouare a tutte l'infirmità. Et però i filosofi medici con l'arte speculatiua; non possono capire tal ragione: percioche dicono, che s'egli gioua al fegato, che nuoce al stomaco; & che se gioua alla milza, nuoce al cerebro; & che s'egli è calido, infiammera il fegato; & se frigido distemperarà lo stomaco. Ma tutte queste difficultà io le risoluo in poche parole, & con efficacissime ragioni, & belli argumenti; i quali solueno questa bella questione. Et però dico che inquanto alla prima parte, il nostro aromatico di sua natura non è calido, nè manco frigido, ma è vna materia temperata, che ha virtu attrattiua, cosi esteriore, come interiore, che giungendo nel stomaco attrahe a se tutti i mali del corpo; i quali offendono la natura; & se abbraccia con essi loro, gli porta fuori del corpo per vomito, o per secesso lascia la natura sgrauata in quel tal corpo; & questa operatione è di tanto giouamento, che non so chi sarà colui, che ardisca dirli contra; percio che quasi non vi si puo adurre ragione in contrario, essendo, come egli è, che rimuoue tutte le male qualità de i corpi, & rimosse gli conserua,

come

come ben n'ho anco scritto nel terzo libro de Capricci medicinali, doue ho trattato dell'alchimia dell'huomo. Si che tal rimedio Iddio benedetto, lo ha dato in luce al mondo, per salute uniuersal di tutti; & così io uoglio, che sia publicato in uniuersum orbem; accioche tutte le creature se ne posſino seruire a suo beneplacito in tutte le loro occorrentie: & per esser rimedio di tanta importanza, come egli è, mi è parso di fare sopra di ciò questo breue discorso; & così seguirò a mostrare il modo di sanare alcune infirmità con grandisſima prestezza: & non solo mostrerò secreti per curare infirmita; ma ancora farò intendere grandisſimi secreti in diuerse altre materie, come leggendo intenderete; & saranno di grandisſimo profitto al mondo.

Secreto mirabile a chi hauesse retentione di orina per causa di uentosità. Cap. 8.

V*Olendo dare aiuto in un subito ad una persona, che non potesse orinare per causa di uentosità, o uiscosità, o infermità; che sogliono dare molto trauaglio a chi le patisce, il piu uero, & presentaneo rimedio per soccorrere a tale infirmità, sara il ortson omaslab otaicifitra ottircs i en irtson iccirpaC ilanicidem, loc elauq is egno el iner, li oibccenettep, te i ilocitset, e tenersi caldo, e così subito orinerà con grandisſima sua satisfattione; & questo è il maggior*

gior rimedio, che al mondo ſi poſſa trouare per tal'effetto; & con queſto ne ho rimediato io infinitiſsimi; & è rimedio, che fa grandiſsimo honore al Medico, & beneficio a gli amalati. Et non ſi marauigli neſſuno, ſe io ho ſcritto il rimedio in tal lingua: percioche non uoglio, che ſia inteſo ſe non da litterati, & huomini eſperti, che meritano queſta, & maggior coſa. Ma ſe alcuno ſarà deſideroſo di uoler intendere tal lingua, legga tutto queſto mio uolume, che ui trouerà in un Capitolo la dichiaratione di eſſa lingua, che tutti la potranno beniſsimo intendere ſenza eſſergli da altri inſegnata, & ui prometto, che ſarà di grandiſsima ſatisfattione delli Lettori, ſe non per intendere il rimedio; almanco per ſeruirſene in altre materie, ſecondo l'humore di diuerſi huomini ingegnoſi; quai ſempre cercano di fare, & ſapere coſe nuoue per ſuo paſſatempo, & ſolazzo.

Rimedio miracoloſo da ſanare le ferite in un ſubito. Cap. 9.

SI ſanano le ferite con rimedij eſſiccanti, che habbino uirtù di conſeruare il luogo offeſo da putrefattione; & così operando, la natura opera con grandiſſima preſtezza. Il rimedio adunque da fare tale effetto ſarà, auqca'l led omaslab, attircſ len ortſon oiccirpaC elanicidem, te ol oilo otallitſid

otallitſid, alled ecinreu adiuqil. Et queſti dui rimedij ſono atti a ſanare tutte le ſorti di ferite, bagnandole con l'acqua, & ungendo la circonferentia con l'olio ſopradetto: percioche l'uno, & l'altro conſeruano da putredine, & aiutano a cicatrizare con preſtezza; di modo tale, che ſi uedrà un miracolo delle coſe naturali in queſta operatione; medicamento molto utile, & di gran profitto a gli ammalati: ma di grandiſſimo danno al medico; perche ſana molto preſto le ferite. Queſto adunque è la corona di tutti quanti i medicamenti, che ſono nel mondo. Et di queſto ne poſſo far fede io per hauer medicato una infinità di feriti, in diuerſe guerre, doue mi ſon ritrouato; & ho uiſto miracoli ſopra di ciò. Si che io eſorto ciaſcuno, che tal'arte uuole ſeguitare, che non reſti di uſare queſti rimedij di tanta efficacia; uolendo peruenire a qualche grado di riputatione, & eſſer conoſciuto per huomo raro: & queſto che io dico, è ſolo, perche uorrei uedere, che tutti gli huomini foſſero rari nelle loro profeſſioni; & che ciò ſia il uero, io ho ſcritto tutto queſto libro pieno di diuerſe profeſſioni, come hauete inteſo: & anco non reſtarò di ſeguitare a moſtrarui diuerſi ſecreti; quali ſeruiranno a molte coſe neceſſarie in uarie operationi.

Vn rimedio, ilquale ſana tutte l'infirmità maligne. Cap. 10.

Le infirmità maligne, ſi cauſano da diſtemperamento de gli humori del corpo, & tutte le uolte, che tali humori ſono diſtemperati, lo ſtomaco ſi truoua in mala diſpoſitione: & per uoler rimediare a queſto, piglierai il noſtro oir auttele ocilegna rupottircſlen oiccirpac lanicidem, & fallo pigliare a chi tale indiſpoſitione patiſce. la doſi ſarà da dramme quattro fino a ſei. Il modo di pigliarlo, ſarà queſto; cioè, la mattina a ſtomaco digiuno un'hora auanti giorno pigliarlo, & appreſſo pigliar li oppuriſ oſotteca, aicno anu, anqca aſor eicno eud; & ſe poſsibile è dormirui un ſonno ſopra. Et queſto rimedio fa eratimou attut al àtingilam del ſtomaco; & così la natura ſgrauata ſi rinforza, e l'humor maligno ſi riſolue. Et queſto ſi uſa per una uolta la ſettimana, fino alle cinque uolte: & poi biſogna riguardarſi della bocca per alcuni giorni; & con queſto ne ho ſanati io infiniti, & tra gli altri, ne ſon ſanati di quegli, che erano già entrati nelle ſpetie di ettica, & idropiſia; & di queſto ne potrà far fede Palermo, Meſsina, Napoli, Roma, & Venetia, per hauerne medicati infiniti di queſti, che erano già caduti in tale infirmità. Si che queſto rimedio è molto miracoloſo, & raro per tali effetti, come di ſopra ho detto.

Ragio-

Ragionamento dell'autore sopra la Medicina, & sua inuentione. Cap. 11.

VOgliono costoro, che hanno scritte le antiche historie, che Apollo filosofo fusse il primo inuentore della Medicina; & che il secondo fosse Esculapio suo figliuolo, & successore: ma quelli che hanno data la legge della Medicina al mondo, furono Hippocrate, Galeno, Mesue, & Auicenna; delli quali tutti i Medici moderni fanno mentione, & osseruano i loro precetti; come se fossero stati mandati da Iddio a ponere tal legge al mondo; & in questa nostra età non si fa quasi mentione di nissun'altro, se bene ue ne fossero migliara; cosa in uero da far stupire il mondo: se bene questi tali fossero causa de milioni di morte d' huomini, non si truoua huomo nissuno de i professori della Medicina, che uoglia seguitare altro stile, che questo di costoro. Ma egli è pur gran cosa questa, che Raimondo Lulio, Rainaldo da Villanuoua, & tanti altri ualentissimi huomini, professori della medicina; quali hanno scritto di molti libri dell'arte medicinale, non sono tenuti in conto, & non si truoua huomo al mondo, che uoglia loro credere; & il simile ancora spero di me stesso, che mi reputo indotto appresso di questi tali: ancor che io mi affatichi per mostrare la uera medicina, & cerchi di prouarla con molte ragioni dimostratiue, & con tanta chiarezza, che ogni uno la possa intendere con

 facili-

facilità. Et con tutto queſto, io uedo che molte uolte le genti hanno piu fede a chi piu dice fandonie; & la uerità mia, ancora che riſplenda con chiara luce, mi pare, che non ſia creduta. O cieco mõdo, che errore è queſto, che io ueggio, che gli huomini laſciano il buon ſentiero, & caminano uolontariamente dietro alla mala ſtrada; & chi uuol uedere s'egli è così; riguardi il modo, che ſi uſa nel medicare dell'arte Fiſica, quando una perſona ſi ſente grauata da qualche infirmità, che ricorre per aiuto al Medico; noi uediamo, che la prima coſa, che l'Eccellente Medico farà, ſarà il leuarli il uino, & tutti i cibi ſoſtantiali, de i quali egli ſi è cibato tutta la uita ſua, e gli fa cauar ſangue, gli fa far creſtieri, metter uentoſe, & gli fa pigliar purgationi: le quali tutte operationi ſon contrarie alla noſtra natura: Et ſe alcuno ſi uoleſſe chiarire ſe queſte operationi ſon buone, o cattiue, faccia fare dieta ad un'huomo, che ſia ſano per 20. giorni continui, & poi mi ſappia dire, come ſtarà il pouerello. Et ſe queſto tale ſentirà nocumento, penſar poſsiamo come ſtarà uno, che ſia granato da infirmità. Si che uoi intendete; io la dico pur chiara; & ſe non la uolete intendere tal ſia di uoi. Parrebbe adunque a queſto modo, che il magiſterio del Medico foſſe quello che haueſſe a fare il tutto. Et però uorrei ſapere io, ſe li rimedij medicinali hanno uirtù di riſoluer una infirmità, o nò; & ſe nõ hãno

uirtù di soluere, egliè pazzia grãdissima a fargli; & se hãno tal uirtù, perche adunque non gli fanno di subito rimedij, & non tanta dieta, e magisterio; perche il pouero ammalato habbi da patire? Si che eccoui chiarita la cosa, come stà, & chi non la cape bene, torni à leggere un'altra uolta la mia scrittura. Et però dunque, quando uno si truoua grauato da qual si uoglia infermità debbe subito ricorrer al rimedio, & per mio consiglio direi, che il primo rimedio da torre per bocca, debba essere il nostro elettuario angelico: percioche come altre uolte ho detto, egli prouoca il uomito; & solue il corpo: & questa è stata intentione del filosofo Hippocrate, che in principio dell'egritudine si debba fare il uomito; & fatto questo, purgare il corpo col nostro siroppo solutiuo, & ungerlo tutto col nostro magno licore; percioche il primo rimedio euacua il stomaco, & sgraua la natura; il secondo; euacua il corpo da ogni putredine, & il terzo purifica il sangue, & conforta i membri deboli: & questi tai rimedij sono scritti ne i nostri Capricci medicinali, & sono atti a sanare ogni graue infermità, causata da humori putridi, senza estenuare tanto l'infermo con quelle diete sì crudeli: anzi dourebbono darli da mãgiare bonissimi cibi, & massime di quei, che piu gli appetiscono: perche la natura humana non appetisce mai cosa, che le sia contraria. & per questo dico,

che non si può fare errore à cibare gli infermi di quelle cose, che piu appetiscono, essendo ancor sen tenza di Hippocrate, che disse, quod sapit nutrix. perche egli è molto meglio a contrastare con la in fermità, che con la debolezza. Et però chi medicarà, ouero sarà medicato in questo modo da medici, quelli soli conseguiranno il desiderio della sua salute: ma quelli infermi, che saranno di contraria opinione, saranno destinati, o di morire ouero di hauere longa infermità. Si ch'io con amore prego a tutti che si lascino gouernare dalla ragione, & credano alla verità; laquale è madre di tutte l'arti: perche questa sorte di medicare, è con gran ragione, & di grãdissimo beneficio a gli infermi, & è stata di mia inuentione: percioch'io son andato filosofando in molte parti del mõdo, & ho imparata q̃sta verità da diuerse sorti di gẽte, & da animali; & piãte della terra: & q̃sto non ad altro effetto, se non per giouare al mondo, & esser capace della verità, p non caminare alla cieca, come molti fanno, per nõ hauer caminato p il mõdo, et uisto le grã diuersità delle cose di natura; come ho uisto io in molto tẽpo, che ho caminato la terra, et solcato il mare, & stato in tãte guerre maritime, et terrestri, inondationi di acque vẽti, teremoti, pioggie, fuochi soterranij, bagni, grotte, tuoni, et saette; cose da mettere terrore nell'inferno, & tutte molte necessarie alla nostra medicina, come disopra ho detto.

Inuentione della cirugia, & come si
dee operare. Cap. 12.

LA cirugia è un'arte, laquale si fa manualmente, & si vede, & toccasi con mano, & i consigli di tal'arte non vanno alla cieca, come quelli della medicina, che bisogna indouinare le indispositioni, che sono nell'interiora, dentro del corpo. Ma tutti i casi di cirugia, come ho detto, sono apparenti, & si possono medicare alla sicura. Si legge, che il primo inuentore di essa cirugia fu Api Re de gli Egittij; alcuni altri hanno detto, che fosse Mizrai figliuolo di Caim; nepote del gran Noe; ma il primo, che scrisse la medicina delle piaghe, fu Esculapio filosofo Greco, huomo di gran dottrina in quei tempi; & dipoi successe Pitagora, Empedocle, Parmenide, Democrito, Chirone, Peonio, & molti altri che successiuamente uennero suscitando, Scriue Plinio nel suo libro di natural historia, che il primo ch'essercitò la Cirugia in Roma, fu Arcagato della Morea; & dice che per la grande crudeltà, che usaua in tagliare braccia, gambe, & carne, senza compassione, che venne tanto a noia alli Romani, che non lo poterono soffrire in Roma; & cosi un giorno, di commune consenso, lo lapidorno, & lo strasinarono per tutta Roma; & cosi finì insieme il cirugico, & la cirugia, & Roma stette vna infinità di anni, che non volse piu tolerare Cirugici. Diceua costui, che quando un membro si comin-

ſi cominciaua a putrefare, che biſognaua tagliarlo uia; acciò non corrompeſſe il reſto del corpo. Ma credo io, che coſtui haueſſe imparato da uillani quando potano gli arbori; che tutti quei rami, che s'incominciano a ſeccare gli troncano uia. Si uede ancora, che fino al di d'oggi, tutti i cirugici, che ſeguitano lo ſtile di Eſculapio, ſono crudeliſſimi nelle loro operationi: imperoche tagliano, ſeparano le carni, & medicano ſenza compaſſione; & ne i caſi delle ferite ſempre uogliono uſare tre operationi; che piu preſto nuocono, che giouino, & ſon queſte; cioè, cauar ſangue, dar purgationi, & far dieta; coſe tutte tre da far diuenire infermo uno che fuſſe ſano. Ma appreſſo queſto fanno un'altra opera di gran crudeltà, che allargano le ferite, & l'empieno di pezze, prohibendo la natura, che nõ puo fare il corſo ſuo in ſaldare la carne inſieme. Si che io uoglio laſciare conſiderare a ciaſcuno, s'egli è ben fatto, che noi altri medici, ad inſtantia di Eſculapio, & ſuoi ſeguaci, che non ſeppero niente di queſta coſa, & ſon morti già tante centenara d'anni, uogliamo ancora ſeguitare la opinion loro; come ſe noi da noi non fuſſimo huomini atti a ſapere coſa niſſuna di nuouo: & però io uoglio dire, che coſa ſia cirugico, & che coſa egli debbe fare, uolendo uſare la cirugia, & così udirete la mia opinione; & poi ogn'uno faccia quello, che meglio gli parerà. La cirugia adũque, nõ è altro, che una opera di natura,

& il cirugico, non è altro, che un ministro, & adiutore; & essendo così, non bisogna essere distruttore di essa natura. Tre cose ha da fare il uero cirugico in medicare le ferite. La prima delle quali è unire le parti insieme: la seconda è conseruarle senza dolore: la terza è probibirla della putrefattione; & il restante poi lasciar fare alla natura, che operarà con breuità. Et questa è la mia intentione, circa il medicare delle ferite; & che non si debba mai tenere separata la carne con pezze, o taste; & non debilitare la natura col leuare del sangue, nè darli purgationi solutiue, nè manco metterlo in stretta dieta. Per fare, che il dolore non dia noia, è bisogno di tenere netta la ferita, bagnando con l'acqua del balsamo, fatto di nostra inuentione, & sopra le ferite metterui pezze bagnate nel nostro magno licore. Si che questo è il parer mio. Ma però ogni uno faccia quel che gli piace, circa questo fatto; che a me mi basta di hauere detto quello che ho detto, & mostrato con ragion uiue, e uere. La opinion mia è tale; che leggendo questo libro, possino fare quel giudicio che a loro parerà. Non lascierò anco di ricordare al mondo, qualmente in Venetia stanno due grandissimi, & rari inuentori della materia di Cirugia; i quali si chiamano l'uno M. Anzolo Rizzo, & l'altro M. Francesco dal San Marco, che fanno la bottega in piazza, costoro sono miracolosi

nel taglio delle rotture intestinali, & nel conseruarei denti in bocca: & per cauare quei che sono guasti, ardirò di dire, che non si truoui huomini uguali à lorò. Cose tutte le piu necessarie alla uita humana di tutte l'altre; & così farò fine a questo capitolo, & seguirò altre inuentioni, non meno utili, & diletteuoli.

Del modo di curare le ulcere putride, & d'alcune nuoue inuentioni in esse. Cap. 13.

E Da sapere, che le ulcere son di due specie, sordide, & corrosiue. Le sordide son quelle, che di sua natura son marze, & puzzolenti: le corrosiue son quelle, che uanno serpendo per le carni, uiue, & rosse; la cura delle quali, è differente. Le sordide si sanano perfettamente col ortson ongam erocil aznes ortla otnemacidem, mettendouelo sopra caldo, quanto si puo soffrire. Ma prima è bisogno di fare la flobotomia, cioè leuar sangue della uena più propinqua alle ulcere, & farli pigliare per bocca al meno tre uolte del ortson oirauttele ocilegna, pigliandolo ogni tre giorni una uolta, la mattina a stomaco digiuno. Le corosiue, si medicano con eragrup li oproc otto, o iceid id; iuonitnoc loc ortson opporis ouitulos, te osserppa ilrad anu aserp id ocitamoraid, et fatto questo stender un ottorec elartseam id artson enoitneuni,

neuni,te arposiurettem otatipicerp,te olreugnitse loc ortson ongam erocil, nettandoli ogni 24.hore una uolta, & tornarli su la ulcera : & uno di questi serue almanco otto,o dieci giorni prima, che si muta : & in breue tempo si sanaranno tutte le specie dell'ulcere, osseruando però l'ordine nostro; & è da sapere, che sempre, che si truoua alcuno rimedio incognito, sarà scritto ne i nostri Capricci medicinali; chi lo uorrà sapere, pigli il detto libro, & trouarà ciò che uuole : percioche ui sono scritte diuerse materie utilissime; & così ancora nel mio discorso di cirugia ho trattate belle materie. Ma tornando al nostro proposito dell'ulcere, non uoglio lasciare di raccordare un modo da mondificarle con gran prestezza : & lo unguento è questo, cioè ailgip,ocinesra otamilbus,las ocainomra,anna, e as ni ereulop elit tos,e piglia di questo, & è aceto fortissimo,anna, & fa bollire insieme, fino a tanto che calli la metà dello aceto, & con questo si ongono le piaghe ulcerate per una uolta sola, & restano mondificate miracolosamente:ma questo da gran dolore, & il rimedio di leuarlo uia è il lauarlo uia con fortissimo aceto, che non ui resti niente sopra, & ongerui col nostro magnolicore; questo è un ordine miracoloso per tali effetti: & così faro fine a questo ragionamẽto, & seguirò a dirui della mia inuẽtione del balsamo artificiato, licor nobilissimo, & raro, il qual è mirabile in uarie, & diuerse cose.

Della

Della nostra nuoua inuentione di fare l'artificiato balsamo. Cap. 14.

HAuendo già molte uolte ueduto i miracolosi effetti del natural balsamo, mi sono imaginato di uolerlo imitare, & farlo, che sia di grandissima uirtù; & se non quanto il naturale, almeno poco manco; & così col lungo studio, & continua fatica, & esperientia, & pratica, son tanto andato inuestigando sopra di ciò, che ho fatto opera simile al balsamo; ma di maggior uirtù assai, come dalla esperienza ho uisto piu uolte: & dopo fattolo piu uolte l'ho ridotto ad un termine di tanta perfettione, che mi par che nõ si possi passare piu auanti. & perche il mondo ne possi godere in ogni tempo, & in ogni occasione, l'ho scritto ne i nostri Capricci medicinali, & fatto sopra di ciò un bellissimo discorso, del modo di comporlo, & farlo, con le autorità di molti filosofi antichi, & ho descritto le uirtù sue, che sono assai, & di grande importanza, & tutto questo ho fatto per due cause. La prima per beneficio delle genti del mondo: La seconda per honor mio, acciò morendo io, la uirtù non resti sepolta: perche mi pare che sarebbe un'offender la maestà di Dio, & il mondo insieme; & per tanto adunque il balsamo nostro in quel modo, ch'io l'ho descritto, è di nostra inuentione, & è pieno di miracolose uirtù; come leggendo tal discorso intẽderete. Si

te. Si che io esorto a ciascuno, che faccia instantia di hauere tal licore appresso di se, non guardando a spesa nissuna: poi che noi siamo certi, che col tempo le nostre case hanno da finire, i nostri amici hanno da lasciarci, la nostra robba ha da perdersi, la nostra persona ha da morire, il nostro fauore ha da uenir meno: & quello che è peggio di tutto, che quelli che dopo noi uerrãno ci leuaranno in tutto dalle memorie, se drieto a noi non ui resta scritto ne i libri qualche cosa; per laquale la fama nostra non si posśi distruggere in tutto. & però egli è grande ignoranza la nostra a non cercare di fare opere di uiuere il più che si può senza trauagli d'infirmità. ma sciocchi noi, che pensiamo di fare in questo infelice mondo, se non uiuere & morire? a che lasciarsi uincere all'auaritia? Sù adunque tutti quanti armateui di questo precioso licore: percioche uale tanto, quanto uagliono le nostre misere uite: conciosiache in diuersi casi egli può dare la uita a gli huomini in uarie, & diuerse occorrentie. Tutto questo ho uoluto dire del balsamo; accioche la memoria di tal licore non resti sepolta.

Della inuentione del nostro magno licore tanto mirabile. Cap. 15.

IL magno licore di nostra inuentione, è una compositione non mai piu fatta da antichi, nè da moderni, & è di tanta uirtù nelle sue operationi, che

che è cosa di marauiglia; percioche gioua quasi a tutte l'infermità, così interiori, come esteriori; & per medicare ferite non si trouò mai medicamento il piu efficace di questo per tale effetto; percioche fa miracoli al mondo; & di questo me ne sarà testimonio Cicilia, Napoli, Roma, & Venetia ancora; & poi tante migliara di soldati, che cō esso licore si sono sanati in diuerse guerre: la discrettione di tal licore, è scritta ne i nostri Capricci medicinali; doue ho scritto a pieno quanto è necessario intorno alle sue virtù, & operationi; & di questo ne ho fatto io stupire il mondo, & la natura, quando di esso mi sono seruito; & non ho voluto mancare in questo libro di ridurlo a memoria a lettori: accioche il mondo se ne possi seruire in ogni occasione, & la virtù sua nō resti occulta; ma che tutti se ne possino seruire nelle loro occorrentie; & in questo modo il mondo hauerà il beneficio, & io non manco di quello ch'io debbo in quāto a Dio, et il prossimo; & con questo restate in pace, che Iddio vi benedica, & prosperi come desiderate.

Ragionamento di tutte le nostre inuentioni di medicina, & cirugia. Cap. 16.

HAuendo io ritrouati molti rimedij, tanto in medicina, quanto in cirugia; i quali appresso gli

gli antichi non furono mai in uso, nè manco appresso i moderni; & queste tali inuentioni l'ho trouate io con grandissimo processo di tempo; esperimentando sempre continuamente in uarij & diuersi paesi, doue io son stato per trouare la uerità, leggendo libri, facendo diuerse compositioni, & esperimentandole ogni giorno, fino a tanto che io sia uenuto su la uerità del fatto. Ma sappia ciascuno per cosa certa, che i libri buoni della medicina non uengon studiati, nè manco uisti; & la ragione è, perche gli esperimentatori hanno scritto libri delli esperimenti fatti da loro; & i theorici hanno scritto le cause, i segni, & moti, & uà discorrendo. Ma in questa nostra età non si troua nissun medico, che uoglia leggere i libri di esperimenti, nè manco uederli; & però il mondo si truoua oggidì in tanto errore, che io per me non sò quello, che io mi debba dire: percioche io uedo, che colui, che in fatto sà medicare, uiene riputato per niente; ma solo quegli, che sanno ben parlare delle cose incerte, sono riputati megliori fra gli altri: di modo tale, che la uerità uiene sempre offuscata con questa benedetta theorica. Ma però se alcuno hauesse desiderio di uedere il uero modo di medicare, & uarij, e diuersi medicamenti trouati da noi di grandissima efficacia, & auttorità; potrà uedere i nostri Capricci medicinali, ne' quali si potrà chiarire di molti dubij; percioche intenderà molte cose; lequali son

molto deſiderabili: & cõ queſto farò fine al ragionamento delle coſe che trattano la materia medicinale, & ſeguirò a trattare di molte coſe alte, & grandi, forſe non mai piu udite, nè penſate. & ſe alcuno non intendeſſe queſte ziffere in lingua barbarana, le uoglio inſegnare io, che ciaſcuno le poſſa intendere a ſuo piacere; & le ho volute così ſcriuere, acciochè le genti ſtudioſe ſi vadino aſſottigliando il ceruello; & voglio, che chi le vuole intendere ſi affatichi a legger tutto queſto libro. Il modo adunque di intenderle, è queſto; cioè, doue ſi trouerànno tal parole, legganſi allo indrieto, cioè alla riuerſa; & ſi truouarãno le parole intelligibili, & in noſtra lingua, & molto facili da leggere; coſa in uero belliſſima da intendere, a chi non lo sà. Seguiterò ancora molti altri ſecreti nella medeſima lingua, che ſaranno molto grati a ciaſcuno; perciochè ſaranno ſecreti alti, & grandi.

A fare nauilij, che mai poſſono perire nel mare, nè manco in terra. Cap. 17.

LA ſomma bontà diuina, ſempre di tempo in tempo, è andata riuelando di quelle coſe, che ſi riſeruò alla creation del mondo; per fare, che noi conoſciamo la grandezza di ſua Maeſtà; & ogni uolta, che ſi truoua alcuna nuoua inuentione, ſia certo ogniuno, che Iddio la man

da, &

da, & riuela al mondo, & non è l'ingegno humano, che la ritruoua, come molti dicono: & per tãto essendo stato il mondo. 6711. anni, che Iddio nõ ha mai voluto assicurare il mare da poterui nauigare senza pericolo; ma corrẽdo il tẽpo, & approssimandosi l'hora, che il mondo ha da finire, secondo che dicono le scritture, non vuole la somma bontà diuina, che habbi da finire, se prima non è ridotto a perfettione: & per tãto, hauẽdo io peregrinato in molte parti del mõdo, per hauere cognitione della natural filosofia, & di molte altre arti, & scienze, non ho cessato mai per tẽpo alcuno, di andare inuestigando uarie, e diuerse nuoue inuẽtioni sì per honor mio, come anco per giouare al mondo. Doue che nella medicina, & cirugia ho trouato molti medicamenti di mia inuentione, i quali fanno miracoli al mondo; come ben si uede per esperienza nelle mie opere poste in luce. Ma vna delle stupende cose, ch'io ho trouato, è stata la inuentione di fare questa sorte di nauilij, che mai possono perire nelle loro nauigationi; cosa non mai piu uista, nè udita; & questo ho trouato mediante lo studio delle diuine lettere; percioche in questo medesimo modo Noè fabricò l'Arca, quando uenne il diluuio, acciò non perisse per la grandezza delle acque, & insieme con essa non pericolasse il genere humano, & la generatione de gli animali, che dentro vi erano. Si che dunque possiamo dire questa essere

*opera diuina, poi che il Signor Dio fu l'archi-
tetto di eſſa. Per tanto eſſendo io uenuto in luce
di tal artificio, non ho uoluto tenerlo celato:
ma uoglio che ſia diuulgato in uniuerſum orbem
terrarum, acciochè la generatione humana poſ-
ſi nauigare ſicuramente il mare ſenza pericolo
alcuno. Il modo adunque di fabricare queſto
ſtupendo nauiglio di tanta fortezza, & ſicurtà
ſarà queſto, cioè: eſ onailgip iuart id oteba, o
id onip, ongel, ehc id auſ arutan non oup iam
eradna ottoſauqca, te noc itſeuq iuart iſacirbaf.
anu anihcam omerid, iſoc id azzehgnol id at-
naſſeſ ideip, te id azzehgral id itniu ideip,
te id azzetla id ieſ ideip, odnettem ad amirp
onam rep ognol, e artla'l rep oſreuart, e al
azret rep ognol, odnecaſ al adorp atailgat emoc
ilg irtla ilgiuan, te errudir etnemlimiſ al ap-
pop a anoub amroſ, te noc imiſſinob itnemar-
reſ alracifitroſ id lat odom, ehc non iſ aſſop
erepmor rep anutroſ; e iop arpoſ lat anihcam
eracirbaſli oiliuan di quel modo, che pare-
rà al maeſtro. E queſto è il ſecreto da fare
tal ſorte di nauilij. Si che queſto è di ineſti-
mabile fortezza, & nauiga con gran ueloci-
tà: percioche peſca poco, & non contraſta
con acqua. & queſto è modo che mai huomo del
mondo hebbe tal penſamento, nè manco l'haue-
rei hauuto io s'Iddio non m'haueſſe illuminato
il cuore ſopra di ciò, come egli ha fatto. Si che*

questa è la nostra nuoua inuentione di fabricare nauigli, & con questi si potrà nauigare tutte le parti del mondo senza hauere sospetto di cosa creata; & di questa sorte di nauilij se ne potranno fare per armata, che saranno di tanta fortezza nel mare, che saranno inespugnabili; & a questo modo il mare sarà sicuro da nauigare. Et questo ho uoluto mandare in luce, accioche il mondo sappia eternalmente, che io son stato quello, che ha riuelato tal cosa. Io ho ancora trouato un bellissimo secreto di grandissima importanza, circa il nauigare; ilquale è vno instromento, col quale le naui si potranno diffendere da quãte fuste, galere, e galeotte son sopra l'acque salse; ma questo secreto cõ alcune altre inuentioni, stupẽdissime et rare, come secreti nell'arte trasmutatoria de i mettalli, secreti grandi nella militia, & in tutte le altre professioni, non gli ho uoluti riuelare in questo libro: percioche io presto mandarò fuori un libro de secreti: quali addurrò a tutti le sue ragioni, che ogni uno ne sarà capace; & questo antecederà a tutti gli altri secreti, che sono posti in luce; & in tal libro saranno questi ancora, che saranno di molta satisfattione a lettori, & a persone ingeniose; & saranno ancora di grandissima utilità a ciascuno; & massime a Religiosi, Mercanti, & Soldati: percioche io trattarò cose alte, & grandi in queste tre professioni; oltra che in tutte l'altre sarà vtilissimo.

Farò adũque fine a questo capitolo, & nel secõdo trattarò di una nuoua inuẽtione di pegola da me ritrouata, che sarà di gran profitto a marinari.

Della nuoua inuentione della stupenda Pegola. Cap. 18.

Hauendo io già molti anni trauagliato sopra le materie de' minerali, & de mezzi minerali, per sapere le loro uirtù, & qualità: & così ancora per sapere sopra di quello, che si puo fare; sono andato scoprendo uarij, & diuersi secreti, & trouate di molte belle inuentioni sopra diuerse matterie: lequali tutte cose, sono molto necessarie al mondo, & fra tutte l'altre maneggiando le materie sulfuree son uenuto in cognitione, come del solfare si può fare una mistura, la quale serue in loco di pegola per impegolare ogni sorte di nauilij, & di tãta fortezza, che dura un'infinità di tempo sopra i uasselli; & di natura tale, che le bissuole non la offendono, il Sole non la liquefa, il fuoco non l'abbruggia, non teme caldo, nè freddo; & la compositione è questa, cioè: Solfaro giallo, libre cento, pegola liquida di quella, che si porta ne gli vtrij libre dieci, fumo di ragia, oncie quattro; e prima is afeuqil li orafloś ortned anu aradlac, e iop is cttem al alogep, e iop li omuf, te is aicsal erillob otnat ehc itneuid asocsiu; e iop non is aicsal erillob

uip,

nip, te draſ attaſ; e quando queſta miſtura ſi vuole operare; ſi liqueſa, et con un penello di ſetole di porco, ſi va ſtendendo ſopra il uaſsello; & queſta è una miſtura mirabile, della quale ne ho io il priuilegio della Sereniſſima Signoria di Venetia per anni 25. che niſſuno ſenza mia licentia non ſe ne poſsi ſeruire nel loro dominio, ſotto pena contenuto in eſſo Priuilegio; & il ſimile Priuilegio ho ancora del Nauilio ſopradetto. Si che queſta è la mia nuoua inuentione della Pegola, & l'ho uoluta ſcriuere quì; acciò il mondo poſsi per ſempre ſapere chi è ſtato l'inuentore di eſſa: & ancora perche le prouincie a noi lontane, mediante queſto libro poſsino hauere cognitione di tal miſtura, & ſeruirſene a ſuo beneplacito, che il buon prò li faccia. Torno di nuouo a replicare che preſto mandarò in luce un libro di ſecreti raccolti, & eſperimentati in xxiij. anni continui, con tanta fatica, & peregrinatione, che huomo del mondo non potria far piu, nè uedere tante parti del mondo, come ho fatto io.

Vna ſtratagema molto importante da uſare nelle guerre contra nemici. Cap. 19.

SOleua dire l'Imperator Auguſto, che uolendo che le guerre foſſero buone, & uittorioſe, egli era biſogno raccomandarle a gli Dei, accettarle i Principi, giuſtificarle i Filoſofi, & eſequirle i Capitani inſieme con gli huomini

ingenioſi; è per conſeguir la vittoria, che tanto importa, egli è neceſſario, gran ſapienza, & iſperienza delle coſe del mondo, & uſare tutte le ſtratageme, che ſi poſſono imaginare. Per tanto adunque non voglio laſciare di ridurre alla memoria de ſoldati, il modo da vſare vna belliſsima ſtratagema per diffenderſi da gli nemici ſuoi, & offender loro, di modo tale, che reſtino perditori: & la ſtratagema è queſta: cioè; farai fare certi inſtromenti di orreſ, ebc onaiſemoc ebberaſ erid a orttauq idòibc itadlaſ emciſni, tè iop ilrirpa ni amroſ id anu àtteſorc, ebc ilodnattub ni arret erpmeſ anu id elleuq etnup itſer atlou ni oſuſ. E con queſta ſorte d'inſtromenti così fatti, ſi potrà diffendere da nemici, hauendone vna grandiſsima quantità, & ſeminarli per terra nella ſtrada, doue ha da paſſare la caualleria; & ſimile ancora dentro di qualche acque, doue haueſſero da paſſare: percioche quando un cauallo ſi ſente offeſo nel piede, caminerà ſu tre piedi; & offendendo un'altro piede, ſi butta in terra; & offendendoſi il corpo, farà tanto ſtrepito, che ſarà un ſtupore; & così dieci, o vinti caualli, che uenghino offeſi a queſto modo dentro vn gran ſquadrone, li metteranno tanto ſpauento, che lo faranno ritirare; perche a vedere vn cauallo con l'huomo in arme bianche, & la lancia in mano, e cadere in terra con tanta ruina, è coſa di pietà da uedere. Et a queſte coſe corre tanto tempo, che il nemi-

co debole ſi puo ſaluare, et aſſicurare della perdita; & col ſimile inſtromento ancora ſi può fare il ſimile di notte alla fanteria; quando il nemico vittorioſo li veniſſe ad aſſaltare, con queſto ti diſſenderai. L'inſtromento dunque di queſto modo ſarà atto a ſaluare vn'eſercito che foſſe debole; ſi che io non ho voluto mancare di ſcriuere queſte coſe, per benefitio del perdente. In quanto alla militia maritima, non dico niente quì, ma nel mio libro di ſecreti, che preſto andarà in luce, riuelarò coſe alte, & grandi da far ſtupire chi le leggerà, & chi le metterà in eſecutione. Si che ſe Dio noſtro Signor mi concederà ancora qualche giorno di vita, farò vedere al mondo i grandi miracoli di natura, l'ingegno humano, & la gran poſſanza dell'arte in diuerſiſsime materie; coſe che ſaranno di grandiſsima ſatisfattione alle genti del mondo.

Vn'ordine belliſsimo da imparare tutte le ſcientie con facilità. Cap. 20.

SOno infiniti gli huomini nel mõdo, che nella loro giouentù non hanno atteſo alle lettere, nè ſtudiato filoſofia, nè altre ſcientie: i quali poi correndo il tempo, vorrieno ſapere, e nõ ſanno, nè manco ſon piu atti allo ſtudio della Grammatica, Logica, Filoſofia, et và diſcorrendo. Ma hauendo queſti tali deſiderio d'imparare, io li voglio inſegnare il piu

il piu ſtupendo ſecreto, che mai huomo niſſuno ſi poteſſe imaginare, & è queſto uolendo un'huomo imparare molte coſe in diuerſe ſcientie ha da oſſeruare queſto ordine, ilquale è ſtupendo; Che ſempre, che udirà un litterato o altro uirtuoſo parlare di una ſcientia, o arte tanto liberale, quanto mecanica, neghi ogni coſa che il litterato dirà: percioche egli ſi affaticherà a ſoſtentare, & prouare tutto quello che dirà. Et a queſto modo l'indotto intenderà molte coſe con molte ragioni che li ſaranno addutte. Et così ſenza lo ſtudio delle lettere ſi potrà fare dottiſsimo: & è da ſapere, che non ſi troua coſa peggiore appreſſo i popoli, quanto è la ignoranza; nè fatica maggiore a litterati & ſapienti, quanto è a corregger quella. Si legge nell'antiche hiſtorie, che Catilina hebbe grãdiſsimo trauaglio in riformare Roma, e Socrate Atene, Eſchino Rodi, Licurgo li Spartiati, Tholomeo Pentapolis, Prometeo Egitto, Theopompo gli Argiui, & Platone i Siciliani; & pur lo fecero: ma poi nel fine de loro impreſe tutti queſti Illuſtri huomini rimaſero, o morti o sbanditi; e queſto fu per cauſa di quei popoli rozzi, e mal dotrinati & mal nati; i quali all'ultimo pur ſi reſtaron come prima, per la loro malignità & ignoranza; volendo piu toſto morire miſeri nelle loro patrie, che felici nell'altrui. Si legge a queſto propoſito, che quando il buon Re Don Alfonſo d'Aragona era in Napoli accompagnato

gnato da molti Principi, i quali gli lodauano molto la generosità di Roma, la grandezza di Venetia, la ricchezza di Fiorenza, la opulentia di Milano, e il fertile uiuere di Lombardia, rispose il Re: so laudo & credo che tutto quello che voi mi dite sia così; ma io per me vorrei piu tosto ritrouarmi in Carionciglio; & questa Carionciglio è un picciolo villaggio in Spagna con le cose coperte di paglia, nelquale questo sapientissimo Re essendo puttino era stato alleuato; & doppo anco per alcuni anni vi fece la sua residẽza; e però noi uediamo che quando qualcheduno parla della sua patria, subito incomincia a dire, che la sua terra è piu fertile, la gente meglio conditionata, il Sole piu chiaro, l'aria piu netta, l'acque piu sane, la carne piu saporita, il pane piu sostantioso, li uini più odoriferi: & gli huomini manco malitiosi de gli altri; cosa certamente degna da intendere, qualmente ogni uno con buon cuore diffende le cose della sua patria, in ogni luogo doue si ritruoua: & sono molti che piu presto patiranno, che contra loro si dica qualche ingiuria, che vdir dire male della sua patria, pensandosi che non sia altra al mondo che quella: non considerando che sono di terra, & che nacquero di terra, & che caminano per terra, & che si cõuertiranno in terra, & che non hanno nulla in terra: imperò che quelle cose solamente sono dell'huomo che egli può portare seco alla sepoltura,

che

che ſono le virtù, lequali l'huomo le può acquiſtare nel modo detto di ſopra; & ancora ſi poſſono acquiſtare leggendo molti libri, & cercare di intenderli; & così io hauendo moſtrato in queſto capitolo il uero modo da imparare tutte le ſcientie, uoglio ancora inſegnare a quelli, che non intẽdeſſero le mie ziffere ſcritte in lingua barbarana, che ho ſcritte tanto in queſto libro, quanto negli altri ſcritti da me, che ogni uno le poſſi intendere a ſuo beneplacito: perciòche ſotto quelle ziffere ſtanno molti bei ſecreti da intendere. Il modo da ſaperle leggere et intendere è queſto: cioè; leggere le parole, che ſon ſeparate, allo indietro, leggendo pur le righe auanti, come ſi legge; ma le parole a una per una leggerle all'indietro, & così chi ſa leggere il libro ſaperà ancora leggere le ziffere: & queſto, come di ſopra ho detto, ho uoluto fare, acciò che molti curioſi di intendere s'affatichino a leggere queſto mio libro; nel quale trouaranno tante diuerſe materie di mia inuentione, et ancor molte coſe cauate da altri auttori in diuerſe hiſtorie, & filoſofie, perciòche leggendo le coſe de filoſofi ſi ſueglia molto l'intelletto: & a queſto propoſito ſi legge, che in niuna inuettiua, che il filoſofo Eſchine fece contra Demoſtene, tra l'altre notabili particolarità, gli ſcriſſe queſte parole: Tu ſai bene Demoſtene, che uolendo eſſer ſtimato; come tu ti ſtimi di eſſere huomo prudente, doureſti ancor eſſer

magnani-

magnanimo nelle tue imprese; accorto ne i tuoi cõsigli, retto ne i tuoi pẽsieri, giusto ne i fatti che fai; & considerato in quello che parli, il che non è così in te; percioche molte uolte tu fai quello che tu pensi. Grandissima ragione hebbe questo filosofo in dire tal parole, & in riprendere quello che egli riprendete: poi che niun'huomo può ragioneuolmente esser chiamato sauio, et discreto quantunque nell'opere sia considerato, se nelle sue parole non è ben misurato. Cosa giusta è, che ogniuno guardi quello che fa, e cosa ingiusta è ancora il parlare inconsideratamente: percioche a gli huomini generosi & di faccia uergognosa, manco dà noia un torto che loro si faccia, che una brutta parola che loro sia detta. Le opere cattiue molte uolte si possono rimediare; ma le brutte parole poche uolte hanno rimedio, nè si possono emendare. vn pugnale, o una spada non ferisce se non la carne, ma le parole trapassano il cuore. si che tutto questo ho uoluto dire, acciò ogn'uno possi fare consideratione sopra tal ragionamento, & risoluer tutti i dubij, che gli andassero per la mente, col mezo che io ho insegnato nel presente capitolo: et con questo farò fine, e seguirò della istoria di diuersi paesi dell'Europa & regni del Turco; & così andarò dando fino a questo mio libro mediante lo aiuto del Signore Iddio.

Della

Della istoria di Macometto, & come dette la legge. Cap. 21.

HAuendo io ragionato in questo mio libro di tante uarie, & diuerse materie, come ben ciascun può hauere inteso; mi ha parso ancora di non lasciare di raccontare la historia di Macometto; ilquale diede la legge alli Turchi: percioche è cosa molto dilettevole da intendere, per sapere quanta sceleraggine, vsò questo Macometto in dare detta legge al mondo in quelle parti di Asia; & raccontarò ancora de' paesi, come si chiamauano, & come si chiamano. E' adunque da sapere, che in Asia maggiore ui è un paese, che con la circonferētia sua, chiude in se molti, & diuersi paesi; i quali tutti insieme si chiamano la gran Turchia, la quale dalla banda orientale arriua fino alla Armenia minore; & dalla parte occidentale, arriua fino al Pelago ghiaccio, & dalla banda Settentrionale, arriua fino al fiume Luxomo, & dalla banda meridionale, arriua fino al mōte Pitiniaco. In questo paese di Turchia uerso la Armenia poco lontano dal monte Patone, solea già essere una città antichissima, chiamata Troconia, & gli habitāti di quella erano chiamati Troconij; & doppo che i Scithi intrarono a popolare quella città, & paese, nō potēdo per la diuersità del linguaggio chiamarla Troconia la chiamarono Turchia, & gli habitāti chiamauano Turchi: di modo che di Troconia, discese questo nome

Turchia,

Turchia, & dentro di questo paese di Turchia ui sono di molte, & diuerse prouincie; cioè la prouincia di Licaonia, il capo della quale è la città d'Iconio. Vi è un'altra prouincia chiamata Cappadocia, il capo della quale è la città di Cesarea. Vi è vn'altra prouincia chiamata Scaura, il capo della quale è la Città di Seleucia; & al presente è il capo vn'altra città chiamata Brichiana. V'è vn'altra prouincia chiamata Ixnia, il capo della quale è la famosa città di Efeso, che per altro nome era anticamente chiamata Quisquiana. Vn'altra ꝓuincia u'è ancora chiamata Paffilonia; il capo della quale, è la città di Gernapolis; nella quale dicono, che si soleua far la piu fina porpora di tutta l'Asia. In questo paese, che si chiamaua Turchia, vi sono diuersi paesi & prouincie, & ancora vi habitano genti di varie nationi, & diuersi costumi, cioè; assaissimi Greci, Armeni, Saraceni, Iacobini, Giudei, & anco Christiani: i quali tutti riconoscono il gran Turco per Signore. Sono poi nel Regno di Palestina, ilquale è verso la parte di Damasco tre antichissime Arabie; cioè; l'Asia Felice, nella quale è posta la Siria maggiore, & ui è la seconda Arabia, quale si chiama Deserta, la quale è appresso l'Egitto, & la Arabia Petrea, nella quale è il paese chiamato la Giudea; & nel fine di questa Arabia Petrea, la qual è dall'altra bāda del fiume Giordano, & dal mōte Libano, vi era anticamēte una certa

gente

gente che era chiamata i Saraceni: la Metropoli de quali è il capo principale, era una città chiamata Saracco, della deriuation del qual nome Saracco, essi furono chiamati Saraceni; & ne gli antichi secoli questi Saraceni erano tenuti huomini, che naturalmente erano piu atti a combattere con i nemici, che à coltiuare i campi; perciochè nelle guerre patiuano molti trauagli, & nella pace erano molto seditiosi, & nella medesima riputatione, che sono tenuti i Suizzeri in Lombardia, erano all'hora tenuti i Saraceni nel Leuante: di modo che nissun Principe ardiua andare in Asia alla guerra, se egli non menaua seco una buona quantità di questi Saraceni. Essendo adunque in quei tẽpi Imperatore de Romani Eraclio, & passando egli in Asia a fare guerra al Re di Persia, mandò a pregare i Saraceni, che venissero ad aiutarlo in quella guerra, giurãdo, & promettẽdo loro, che sarebbono da lui bẽ trattati, & rimunerati, & così uennero al campo, al seruitio dell'Imperatore Eraclio, quarãta millia di questi Saraceni, tutti bene armati, & nelle cose della guerra molto bene ammaestrati; & il capo principale, & general Capitã di quelli, era un'huomo del suo istesso paese, chiamato Macometto; huomo tale, & tanto nominato, che sopra loro era tenuto molto astuto in quelle cose, che ei faceua; & molto ardito in quello di che toglieua la impresa: ancor che la cõdition di questo Macometto fosse di gente

bassa, & di sangue oscuro; nondimeno egli fece in quella guerra cose molto illustri, lequali furono tali & tanto segnalate, che bastorono ad acquistare tra suoi grandissimo credito, & a mettere a suoi nemici grandissimo spauento; & in tutto il tempo, che durò la guerra de Parti, niuno fu dall'Imperator Eraclio tanto fauorito, nè anco nelle cose della guerra tanto ben fortunato, quāto fu questo capitano Macometto; perciochè nel consiglio di guerra, era il suo uoto molto certo, & nel l'uscire a combattere era sempre il primo; & così finita la guerra fra Romani, & Parti, hauendo l'Imperatore Eraclio licentiata tutta la gēte forestiera, che tiraua soldo nel suo essercito, & partēdosi eglino da lui mal contenti, & peggio rimunerati, si raunarono tutti insieme per ribellarsi, & saccheggiare tutti quei paesi & prouincie. In questa ribellione, & congiura ui furono la piu parte, & i primi capi di Saraceni, i quali col suo capitano Macometto, & Macometto con loro, soggiugarono prima il Reame di Palestina, & tutto l'Egitto, Damasco, & le due Sirie, con il paese della Giudea, & Pētapoli insieme con Antiochia senza che mai alcuno hauesse animo, nè potentia di poter resistere, nè manco attaccarsi con loro. Debbesi ancora sapere, che dal canto di suo padre questo Macometto era figliuolo di un gentile, & essendosi alleuato nella sua giouētù in Giudea, hebbe per amico un monaco chiamato Ser-

gio, ilquale habitaua nel monte Sion, era huomo di ſua natura ambitioſo, & tocco dalla maledetta hereſia di Ario, & Neſtorio; & ueggendo Macometto, che egli hauea tirati i Saraceni al ſuo paeſe alla deuotion ſua; non già, come amici, ma come ſuoi ſudditi, & uaſſalli, determinò non ſolamente di farſi loro Re, ma anco di dar loro leggi; acciò eſſendo Re lo ſeruiſſero, & dando loro quelle leggi, l'adoraſſero: hauendo queſto maledetto Macometto per ſuo padre vn'huomo gentile, & per ſua madre vna donna Giudea, & per ſuo amico vno heretico Chriſtiano, ſi pensò di compire di tutte queſte tre leggi vna legge, ouer ſetta, cioè di Gẽtili, Giudei, & de Chriſtiani per ſodisfare a tutti, ouero per dir meglio per ingannare tutti; di modo che queſto Macometto non pretendeua di ſaluar l'anime, nè manco di riformare le republiche, ma ſolamente volea eſſer ſeruito in vita ſua, & adorato dopo la morte. Compoſe la ſua legge, & ordinò la ſua ſetta di cattiui conſigli, et in quei precetti, acciochè i virtuoſi diuẽtaſſero tepidi, & i vitioſi ſi rallegraſſero, nell'anno del Sig. 630. paſsò Eraclio in Aſia alla guerra de Parti, & nell'anno 632. hebbe fine quella guerra, & l'anno 634. haueua già conquiſtato Macometto la maggior parte dell'Aſia, & ſubito doppo l'anno 636. diede Macometto la ſua legge a quei popoli, laqual legge, piacendo à Dio, ſarà in tutto eſtinta l'anno 1576. & venirà ad eſſer durata 941.

& gli

& gli introdusse primieramente nella Arabia Petrea, non già predicando, ma crudelmente combattendo. Ritrouandosi adunque le cose dell'oriente in questo stato, auuenne, che nell'anno 642. vscirono per le chiuse, & paesi delle montagne del monte Caucaso grandissima moltitudine di Barbari sbăditi da loro paesi, & entrarono in Asia minore per la banda di Armenia maggiore, la venuta de' quali dette assai da fare a reami circonuicini, & non mancò da dire alli stranei, che erano lontani. Erano questi Barbari di tre barbarissime nationi, cioè di Scithia, che al presente si chiama la Persia; di Panonia, che hora si chiama la Vngaria, & di Scătia, che hora si chiama Dinamarca; & alcuni dicono costoro esser usciti fuori del suo paese per esser băditi; altri dicono per la gran fame, & altri dicono per causa delle grădissime guerre, che erano in essi paesi. La prima uolta adunque che questi Barbari passorono l'Alpi del monte Caucaso, non haueuano capi, che gli guidassero, nè capitani per combattere: ma a modo di soldati abutinati, & de ladroni arditi, se ne andauano di terra in terra, amazzando chi loro facea resistenza, & robbădo tutto quello che poteuano. Grande spauento messe a Macometto la venuta delli nuoui Scithij, & Panoni in Asia. Il quale uedĕdo, che questa cosa di giorno in giorno andaua peggiorando, & crescĕdo, & che i Barbari aumĕtauano as-

ſai il loro dominio, fu forza vſcire in cãpagna co i ſuoi eſſerciti per uedere di cacciarli fuori del paeſe, o almanco a quelli reſiſtere, veggendo gli Scithij, che Macomctto, & gli ſuoi Saraceni, loro reſiſteuano, & perſeguitauano, determinorono fra loro di vnirſi inſieme, & di fare un capo generale, che gouernaſſe le coſe della guerra; & così eleſſero per ſuo capitan generale, uno che haueua nome Trangoli Pico, del quale ſi ſcriue, che era nella guerra ben fortunato, & nella pace molto uitioſo. Tra i Scithij, & Saraceni, & tra Macometto, & Tragoli Pico ſuoi capi, furono tante guerre, & differentie, che per tempo di tre anni, & mezo che durarono, fecero ſedici uolte tra loro giornata generale; nella quale ſi moſtrò la fortuna poco nemica delli Scithi, & nõ troppo amica de i Saraceni: perciocbe ſe oggi vinceua l'una parte, domani trionfaua l'altra. Veggẽdo adũque i Scithij, che cõ sì lũga guerra ſi cõſumauano, & vedendo i Saraceni, che tutte le loro terre ſi rouinauano; determinarono tra loro di far triegua, ouero pace aſſai honeſta tra l'vna parte, & l'altra. Et la pace fu di queſto modo; che i Scithi riceueſſero ſubito la legge di Macometto, & che i Saraceni deſſero alli Scitbi terre, & luoghi doue poteſſero habitare con loro genti in Aſia; & così paſsò in effetto; di modo che nell'anno 647. ſi accordarono, & fecero amicitia inſieme i Turchi, et i Saraceni: i quali di cõmune conſentimento s'obligorono

bligorono di tenere Macometto per Re, & osseruare sempre la sua legge. Trale altre terre & paesi, che Macometto assignò doue i Scithi hauessero d'habitare fu la Città di Troconia, laquale era il capo di Turchia posta in Armenia Maggiore, appresso il monte Paton: & a questo modo i Scithi hebbero da Macometto la legge, & il nõme di Turchi glielo diede il paese. Strabone, Plinio, Pomponio Mela, & Agatone, iquali descrissero tutte le prouincie del mondo, pochissima mentione fanno del paese di Turchia fin che i Scithi vẽnero a popularlo, i quali dall'hora in quà, tanto hãno ampliato questo nome di Turchi, & Turchia, che oggidì è una delle cose piu nominate di tutta la terra, come già è noto a tutto il mondo; & al presente sono gente sì feroci, che non il nome loro, solo spauentano il mondo; & il loro Re è il maggior Signor che sia sopra la terra; & da quei popoli ha grandissima obedienza, & sono ualorosissimi nell'armi, & fortunati nella guerra assai piu di ogni altra natione; ma questo anno 1571 alli 7 d'Ottobre nel colfo di Lepãto, furono morti, et presi tutti i Turchi maritimi con i loro uasselli dalla lega Christiana, & da lì impoi sempre sono andati, & andaranno declinando tanto, che a Dio piacendo, saranno in tutto estinti. Ma spero nella bontà diuina, che presto Macometto con suoi Macomettani andaranno al bordello; perche Iddio viuo, & vero vorrà così.

Della buona ſorte di tre cortegiane, le piu belle, che mai foſſero al mondo, & le piu auenturate. Cap. 22.

SI legge nelle hiſtorie, che ne gli antichi tẽpi, furono in Aſia tre, le piu belle donne, che mai nacquero in quelle parti: le quali furono dõne nella ſua età fortunatiſſime, come io narrerò di paſſo in paſſo. L'una delle quali, ſi chiamaua Lamia, l'altra Flora, & l'altra Laida; & queſte, come io dico, furono ne i tempi paſſati le piu belle, & famoſe cortegiane, che in Aſia nacquero, & che in Europa habitarono; delle quali piu, che di niuna altra gli ſcrittori ſcriſſero: & dicono che queſte furono cauſa della ruina di molti honorati Principi: percioche furono dotate di tutte le gratie; eſſendo belle di faccia, alte di perſona, et hauẽdo le fronti larghe, i colli lunghi, belli petti, ſtrette nel trauerſo, le mani lunghe, & belliſſime, & nel ſonare deſtriſſime, in cantare ſauie, nel veſtir polite, ne i guardi amoroſe, in amare diſsimulate, & nel dimandare molto aſtute. Di queſte tre donne, ſi dice, & afferma per coſa certa, che mai non pigliarono amicitia con nium Principe, che quello mai poteſſe laſciarle, nè dinegarle coſa alcuna, che gli dimandaſsino. Si ſcriue di queſte donne, che mai ſi ſeppe, che faceſſero burla a niſſuno, come ſogliono fare l'altre donne cortegiane, nè manco ad eſſe fu mai fatta ingiuria da niſſuno. Si ſcriue, che Lamia

faceua

faceua innamorare, & tiraua a se gli huomini co' sguardi, & Flora col parlare; & Laida col cantare, & quei che nel loro amore si inuecchiauano, tardi, o mai si liberauano. Si truoua scritto, che queste furono le piu ricche donne cortegiane del mondo nel lor tempo, & che piu gran memoria lasciorono di se nella lor morte: perciochè da i popoli furono messe le lor statue, & gli scrittori scrissero di loro gran cose; & acciochè non para, che io parli senza fondamento, raccontarò quì la historia di tutte tre, cauata da autentichi autori. La più antica adunque di queste tre donne fu Lamia, la quale fu nel tempo del Re Demetrio alleuato del magno Alessandro. Di questo Demetrio, dicono quelli che di lui scrissero, che egli fu vn Principe molto bellicoso, & assai più fortunato di suo padre; & sarebbe stato vn singolarissimo Principe se nella sua giouētù hauesse saputo acquistare de gli amici, & nella sua vecchiezza non si hauesse tanto ingolfato ne i vitij. Questo Re adunque hebbe per amica Lamia, laquale vnicamente amò, & dettele di grandissimi doni, & fu in amarla più matto, che innamorato: perche smenticatosi della sua grauità, & autorità, non solamente gli donaua, quanto ella voleua della sua robba, ma anco per amor suo non staua in cōpagnia della sua moglie Eusonia. A questa Lamia, dimādò vna uolta il Re Demetrio, quale era quella cosa, cō laquale più si vinceano le

Dõne; ella rispose: Nõ vi è cosa, che più presto faccia cadere vna donna, quanto è il vedere penare vn'huomo per lei di buon cuore: perciòche per voler gli huomini amare freddamente, uengono essi poi a rimanersene freddi. Le dimandò ancora, quale è la cosa, per laquale le donne vengono a portare odio a gli huomini; rispose Lamia. La cosa per laquale piu odio porta vna donna ad vn'huomo è quando si vanta di quello che non fa, & che non attende quello che promette. Oltra di questo le dimandò, quale è quella cosa, della quale le donne piu si contentano nell'huomo: La cagione per la quale le donne si contentano piu di vn'huomo, rispose Lamia, è quando vede, che è discreto in quello che parla, & secreto in quello che fa. Le dimandò parimente, quale è la cagione, per laquale un'huomo puo chiamarsi mal maritato; & ella rispose: Impossibile è, che gli huomini sieno ben maritati, quando nella moglie si troua necessità, & nel marito ignoranza. Le dimandò, quale è la cagione per laquale piu presto si dispartisce l'amore fra due amanti; ella rispose: Non vi è cosa per la quale così presto si dispartino due amanti, quanto è per esser lo innamorato distratto, e di poco pensiero in amare, & la innamorata troppo importuna nel dimãdare. Anco le dimandò Demetrio, qual'era la cosa per laquale sentono piu grã pena gli huomini innamorati; ella rispose: La cosa, che più tormento

mento dà a gli huomini innamorati, è il non potere ottenere quello che essi desiderano, & che pensano di perdere quello che godono. Et di più le dimandò Demetrio, quale è quella cosa, per la quale più dolore sente il cuore di vna donna; ella rispose: Non è cosa veruna, per laquale vna donna senta più dolore, che per chiamarla brutta, & disgratiata; & che ella sappia, che altri la tengono per dishonesta, & trista. Questa Lamia fù donna di bellissimo ingegno; per il che tutti tiraua a se col suo bel parlare, & innamoraua con la sua persona. Prima che ella venisse in poter del Re Demetrio andò lungo tempo per l'Academie di Athene, nelle quali guadagnò di gran danari, & rouinò di molti giouani. Plutarco parlando della vita di questo Demetrio, dice, che gli Ateniesi gli fecero un presente di ducento Talenti d'argento, per pagare i suoi eserciti, & che tutti li donò alla detta Lamia, senza riseruarsi per lui un sol talento: per il che gli Ateniesi rimasero molto mal contenti, & ingiuriati; non tanto per hauerli essi fatto il presente, quanto perche egli lo spese così vergognosamente. Quando il Rè Demetrio voleua sopra qualche gran negotio giurare, & affirmare, non giuraua per gli suoi Dei, nè manco per gli suoi antecessori, nè per altra causa; ma giuraua in questo modo, cioè; Possa io perseuerare nella gratia della mia Lamia, & così ella, & io insieme possiamo cõpire la uita, che quel

lo che

lo che io dico è la verità. Si dice, che quattordici meſi inanzi, che Demetrio moriſſe, morì la ſua innamorata Lamia, & il Re ſentì tãto dolore della ſua morte, che diſputauano, & dubitauano i filoſofi in Atene, quale di queſte due coſe foſſe maggiore, cioè le lagrime, che ꝑ lei gittò, ouero le ricchezze, che nelle ſue eſequie ſpeſe. Queſta Lamia fu di Argo, & nata d'infimi parenti, & molto tempo andò in Aſia maggiore aſſai aſſoluta; & vltimamente ella morendo in Francia, & il Re Demetrio facẽdola ſepelire ſotto vna feneſtra della ſua camera, vn ſuo fauorito li domandò, per qual cagione egli faceua queſto, & egli riſpoſe: Ella mi amò tanto, & io lei, che io nõ sò con che rimunerarle l'amore, che ella mi portaua, & la obligatione che io le ho, ſe non in ſotterrarla in così fatto luogo, doue gli occhi miei ogni giorno habbino cagione di piangerla, & il cuore di penare; & così hebbe fine queſta Lamia col Re Demetrio. La ſeconda di queſte tre Donne ſopradette ſi chiamaua Laida, la quale fu di natione della Iſola Bithrita ne i confini di Grecia; & ſecondo che ſcriuono di lei i ſuoi Croniſti fu figliuola d'un ſommo Sacerdote del Tempio d'Apollo, che era in Delfi, huomo molto dotto nell'arte magica: mediãte laquale ſeppe la perditione della ſua figliuola. Queſta Laida fu innamorata del Re Pirro, il quale fu il primo, che incominciò ad ordinare gli eſerciti, & compartire le battaglie, & fare

& fare i squadroni in campagna; imperoche gli eserciti auanti a questo Re, volendo fare vna giornata, tutti insieme entrauano a combattere confusamente. Questa Laida andò gran tempo nell'esercito del Re Pirro, & con lui venne in Italia, & con lui ritornò in Grecia. Di questa Laida si scriue, che ella a quanti poteua far piacere, lo faceua: ma che non volse mai stare aposta di un'huomo solo. Fu questa tanto amorosa nella sua conuersatione, & tanto bella nella dispositione della sua persona, che s'ella hauesse voluto ristrẽgere il suo amore, & accostarsi ad vn solo Signore, non vi saria stato Principe nel mondo, che non si fosse perso per lei, & datole ciò che hauesse voluto. Dapoi che questa Laida ritornò d'Italia in Grecia, si ridusse a viuere nella Città di Corinto, nella quale fu tanto seruita, et dimandata, che non vi fu huomo ricco in tutta l'Asia, che alle sue porte non battesse, nè Principe, o Re che a lei non intrasse. Io truouo scritto, che Demostene filosofo andò vna volta strauestito di Grecia in Corinto solo per vederla, & goderla; & perche inanzi dell'aprir la porta, ella gli mandò a domãdare ducento sestertij d'argento, egli rispose: Nõ piaccia alli Dei, che io spenda la facoltà mia, nè che io arrischi la persona mia, in cosa per laquale appena l'haurò fatta, che subito me ne sarò pentito. Di questa Laida, si dice quello, che mai di niuna altra donna ho letto, nè inteso. Che non

mostrò mai amore a nissun'huomo, che la seruisse, nè mai fù odiata da huomo, che la conoscesse. Et da questo si può stimare quanto fu ben fortunata al mondo questa Laida, poi che tutti l'amauano; & quanto ella fu ancora di cattiua natura, poi che ella niuno amaua. Et se Lamia fu sauia, certamente questa Laida non fu ignorãte; & se quella fu di ingegno, questa fu sopra ingeniosa: imperoche nell'arte delle donne Cortegiane passò tutte nel sapere amare, per cauare utilità del suo amore. Dimandandole una uolta un giouane di Corinto, che cosa doueua fare, & che cosa potea dire ad vna donna, per laquale si truouaua molto affannato, & quasi in punto di disperatione; ella rispose: Dirai alla tua innamorata, poi che lei non ti vuole rimediare, che almeno ti dia speranza di ottenere la sua persona: perche siamo di sì fatta natura noi altre donne, che quando all'innamorato, diremo qualche parola dolce, prima gli habbiamo già donato il cuore. Vn giorno in casa sua, & in presentia sua, furono molto laudati i filosofi di Atene per huomini sauij, & molto honesti. Disse Laida; non sò quello che sanno, nè quello, che intendono, nè quello che imparano, nè manco quello, che leggono que i uostri filosofi; poi che, essendo io una donna, & senza mai esser stata in Atene, gli veggio uenire quì, & di filosofi gli faccio diuentare miei innamorati, & essi nõ veggio mai, che faccino diuentare filosofi niu

no

no de miei innamorati. Vn caualiero Thebano dimandò a Laida, qual cosa gli conuenia fare ad un'huomo per hauere vna donna, laquale molto amasse; ella rispose: Sappi, o Caualiere, che un'huomo, che vuole acquistare vna donna, deue seguitarla, seruirla, soffrirla, & per qualche tempo anco dementicarla: perche una donna da bene, dapoi che gli hanno fatto solleuare il suo cuore, piu pena sente in uedere, che con lei si diporti timidamente l'amante, che nō ringratia i seruitij, che gli sono fatti. Vn'huomo di Achaia le domandò vna volta, che doueua fare con vna donna con la quale hauea vn poco di sospettione; alquale rispose Laida: Dagli da intendere, che è da bene, & toglile l'occasioni; per le quali ella potrebbe esser cattiua: percioche se ella sà, che tu lo sai, & che dissimuli, piu presto morirà che emendarsi. Vn'altro giouane di Palestina le dimandò una uolta, qual cosa egli douea fare cō vna dōna ch'egli seruiua: laqual nè gli ringratiaua dell'amore, che gli portaua, & meno stimaua i seruigij, che gli faceua; rispose Laida: Se tu lasci di seruirla, fa che non senta però di te, che tu lasci di amarla: perche naturalmente noi altre donne siamo tenere in amare, & durissime in portare odio. Dimandatole ancora da vna sua vicina, che cosa douea insegnare ad una sua figliuola perche fosse da bene: rispose Laida; Ogniuno, che vorrà che la sua figliuola sia da bene, gli conuiene da picciola

ciola inſegnarle due coſe;cioè, che habbi paura di uſcir fuori di caſa, & che habbia vergogna di parlare.Vn'altra donna ſua amica, & vicina le dimãdò,che coſa douea fare ad vna ſua figliuola, laquale incominciaua ad innamorarſi;riſpoſe Laida;Il rimedio per vna giouane vana, & che comincia ad innamorarſi, è di non laſciarla mai ſtare otioſa, nè laſciarla andare ben veſtita. Queſta ſapiente Laida morì nella Città di Corinto, di età di 72.anni, la cui morte fu da molte matrone deſiderata, & da molti innamorati pianta per le ſue bellezze. La terza di queſte donne cortegiane ſi chiama Flora, & queſta non fu tanto antica, come fu Lamia, & Laida, & meno furono di vna medeſima natione,& patria; perche queſta fu d'Italia,& quelle di Grecia: Lamia,& Laida,precederono a Flora in antichità,& ella precedette a loro in ſangue,& generoſità;perche ella fu di ſangue netto, ancor che la ſua vita fuſſe dishoneſta. Queſta Flora fu di Nola in Campagna, & la ſua diſcendenza fu del legnaggio de Fabij Metelli Romani, i quali furono de i primi Conſoli di Roma, & Baroni nell'Imperio Romano,& aſſai ualoroſi nella guerra, & molto ſegnalati huomini nella Republica. Quando i padri di queſta Flora morirono, ella rimaſe di età di quindeci anni,dotata di gran ricchezza, & bellezza,& ſola di parenti: perche non le rimaſe un fratello,che la cõſigliaſſe,nè vn cugino, che la riprendeſſe.

prendesse. Fù dunque il caso di questa pouera giouane Flora, che essendo come ella era giouenetta, ricca, libera, & bella, cose tutte, che sono grande occasione per far cadere vna pouera donna, ella se n'andò alla guerra di Africa, nella quale mise la persona sua all'incanto. La prosperità di questa donna fu nella prima guerra Cartaginese, cioè quando il Consolo Manilio fu mandato contro Cartagine; ilquale spese più dinari con l'amore, che hebbe con questa Flora, che non fece con i nemici in Africa. Questa Flora teneua un scritto sopra la porta della sua casa, che diceua; Se sarà vn Re, vn Principe, Dittatore, Consolo, Censore, Pontifice, o Questore, puote liberamente chiamare, & entrare nel calendario de suoi innamorati. Non mise Flora Imperatori, nè Cesari, perche questi due tanto illustri nomi molto tempo dipoi furono dalli Romani creati. Questa innamorata non consentì mai godere, nè accostarsi alla sua persona, se non huomini di sangue illustri, ouero che in dignità fossero molto honorati, o di ricchezza bene dotati: perche secondo che ella diceua, la donna bella in tanto sarà stimata, & honorata inquanto ella stessa si stima. Laida, & Flora, furono di differenti nature; imperoche Laida prima volea esser pagata, & poi lasciarsi godere; ma Flora senza far conto del pagamento si lasciaua cõuersare; & essendo interrogata qual fosse la cagione di ciò, rispose: Per que-

sto io

sto io mi accosto a huomini grãdi & Illustri; perche essi la facciano illustremẽte con meco: percioche io vi giuro alla Dea Venere, che mai niuno huomo mi dette tanto poco, che non mi donasse assai piu di quello che io pensaua, & al doppio di quello che io gli harei dimãdato. Dicono, che questa Flora, diceua, che vna donna sauia, & costumata, mai debbe dimandare al suo amante pagamẽto per i piaceri, che gli fa; ma si bene per l'amore che gli porta: perche tutte le cose di questo mõdo hanno pretio, eccetto l'amore; il quale non si paga, se non con altro amore. Tutti gli ambasciatori del mondo, che veniuano in Italia, tante cose riportauano con loro da contar fuori della bellezza, & generosità di questa Flora, quanto di tutta la Republica Romana: perche in verità parea una cosa incredibile, vedere la ricchezza della sua casa, la compagnia, che menaua drieto, la bellezza della sua faccia, li Principi, che la seguitauano, & i presenti che gli faceuano. Questa Flora sempre hebbe rispetto al nobil sangue suo: imperoche se ben viuea, come vna donna Cortegiana, sempre nel suo trattenimento, si faceua seruire, come vna gran Signora. Et il giorno ch'ella andaua fuori di casa a passeggiare per Roma, lasciaua causa di poter contar di lei per tutto vn mese, cioè in contare i Signori, che la seguitauano, i serui che l'accompagnauano, le donne, che la guardauano, i vestimenti che portaua, con-

tare,

tare della sua bellezza, i fauori, che se le faceuano, & i fauoriti, che con lei parlauano. Et essendo hormai vecchia questa Flora, & volendosi maritare con lei un giouane di Corinto, huomo bello, & generoso, ella gli disse: Tu non vuoi maritarti co i sessanta anni, che ha Flora: ma si ben con ducento miglia sestertij, che ha nella sua cassa. Rimanti adunque in pace, & pigliati piacere per altra via, o amico mio; perche alle donne di sì fatta età, piu honore le sarà fatto per esser ricche, che per vederle maritate. Mai fu nell'Imperio Romano niuna donna Cortegiana, nella quale concorressero tante qualità, & gratie quanto in questa Flora, perche fu generosa in sangue, bella di faccia, ben disposta della vita, discreta nelle cose, che a lei toccauano, & liberale di quello che ella hauea. Questa Flora spese la piu parte della sua giouentù in Africa, in Germania, & nella Gallia Transalpina; & perche non si lasciaua scriuere, eccetto da persone ricche, & non si lasciaua conuersare se non da persone generose, procedea destramēte in parlare a quei, ch'erano in pace, & ancor con quei che andauano alla guerra. Morì questa Flora in età di 65. anni & lasciò per suo vnico herede di tutte le sue gioie, & ricchezze il popolo Romano: Et tanti furono i dinari, che in casa sua si trouorono, & le gioie, che venderono, che furono bastanti per edificare tutte le mura di Roma, & anco

Tt per

per diſſegnare la Republica. Per eſſer ſtata a Roma, & perche laſciò tutti i ſuoi beni alla Republica le fecero fare i Romani in Roma vn ſolēniſſimo Tēpio, ilquale in memoria di Flora, chiamauano Tēpio Floriano, nel quale ogni anno celebrauano la feſta dell'innamorata Flora, nel giorno, ch'ella morì. Si troua ſcritto nell'antiche hiſtorie, che la prima feſta che l'Imperator Galba celebrò in Roma, fu la feſta della innamorata Flora, nella quale tutti i Romani, & Romane poteuano fare tali, & tante brutte coſe, che allhora era tenuta per piu ſanta quella Romana, che in quel giorno era piu dishoneſta; & gli Autori di quanto ho detto di ſopra, ſono Piſſanio il Greco, Manilio il Latino ne i libri., che loro ſcriſſero delle Donne illuſtri, & dell'innamorate famoſe. Si che per queſto, che io ho narrato, veder potiamo quā to foſſe la grandezza & ricchezza, e buona ſorte di queſte tre Donne Cortegiane. Mi raccordo io d'hauer viſta in Roma la Statua di Flora, & il ſuo palazzo; & fino al dì d'oggi vi è vna piazza, che ancor ſi chiama il campo di Flora; ma corrotto il nome ſi dice campo di Fiore. Ma ſe li Romani volſero perpetuare a queſto modo vna donna dishoneſta, che douemo far noi alle noſtre, che ſon ſtate honeſtiſſime, pure, & nette, et che all'ultimo hanno ſparſo il ſangue loro per amore di Gieſu Chriſto noſtro Redentore; Come Caterina vergine, Barbara, Margarita, Lucia,

et Orſola,

et Orsola, insieme con vndici millia vergini, quali tutte sono nella gloria eterna. Si che a queste tali deueressimo fabricare Tempij, celebrare solennità, & cercare d'imitarle, per andare con esso loro a fruire i beni di vita eterna; & lasciar andare Flora, & quante donne disboneste sono nel mondo. Et questa saria la vera strada da caminare alla vita eterna.

Della impatienza di molte donne superbe, & maligne. Cap. 23.

SOno molte donne maligne, & superbe a questo mondo, le quali per la loro superbia, & malignità sono causa di consumare le facoltà loro, & dare cattiui essempij alle figliuole, & far disperar i mariti; & loro istesse andare in ruina; come bene ogni giorno si puo vedere: & però saria molto salutifero rimedio, che la donna maritata non fosse superba, nè maligna, ma mansueta, & sapiēte, & honesta; percioche il parlar troppo, & il soffrir poco, fanno perdere assai ad vna donna: ma se ella sarà sauia, & tacita, da tutti sarà stimata, et honorata; & se sarà patiente, sarà col marito suo bē maritata: ma gran compassione ho io ad vn'huomo, ilquale è maritato cō vna donna superba, & maligna: percioche io credo, che non getta tanto fuoco da se il monte Ethna, quanto è il tossico, che ella getta per la bocca. Senza comparatione si dee piu temere della superbia di vna donna, che

della ira di vn'huomo: perche vn'huomo quando è in colera, non ſa fare altro che ruggiare : ma vna donna ſuperba ruggia, & ingiuria l'huomo ſauio. La donna ſauia mai ſi uede far parole con altri, quando ſtà in colera; percioche in quello iſteſſo punto, che vna donna perde la vergogna, & che ſi accende in colera, non ſolamente parla quello che ha veduto, & vdito, ma anco quello che dormendo s'ha ſognato; coſa veramente da conſiderare, che quando qualche donna è in colora, & braua; non ode ſe ſteſſa, & non aſcolta gli altri, nè amette ſcuſa, nè ſofre parola, nè piglia conſiglio, nè ſi accoſta alla ragione; & quel lo che è peggio di tutto, che molte volte laſcia andare quelli, con i quali ha la conteſa, & ſi attacca cō quello che ſi meſſe in mezzo per ſepararli. Quādo vna donna ſi attacca a parole con altre donne, o cō vn'huomo, & ſopragionge qualche altra perſona a volerli mettere in pace, non ſolo nō vuole di poi ringratiarla, ma piu preſto ſi piglia colera; dicendo, che ſe foſſe ſtata buona amica, o buono amico, doueua aiutarla contra l'altra, & metterſi a diffender la ſua opinione, ſi come parte principale, & far le ſue vendette. La donna, che naturalmēte è da bene, & ſuperba, mai nō penſare, che ſi ſtizza ſenza qualche gran ragione: & però molto meglio ſaria laſciarla, che farle reſiſtēza. Vna dōna ſuperba è molto pericoloſa: percioche ella fa diuentare ſuperbo il marito, fa

ſcandali-

ſcandalizare i parenti, è mal voluta da cognati, & tutti i vicini fuggono da lei: per il che interuiene qualche volta, che il marito le miſura il buſto con i piedi; & gli pettena i capelli con le dita. Vna donna ſuperba, & maligna da un canto è gran ſpaſſo ad vdirla ragionare, & dall'altro canto, è caſo d'amiratione vdire quello che parla: percioche ſe tutta vna compagnia di ſoldati ſi attaccaſse cõtra di lei, ella ſaria baſtante per dirli una lettania di ingiurie. Dice al ſuo marito, che lui non ha penſiero della caſa, & che non fa conto dell'honor ſuo, & che non la fa comparire come l'altre dõne, & che gli amici ſono ingrati, i nemici traditori, i vicini maligni, & le vicine inuidioſe; & ſopra tutto, dice al marito, che non è huomo, che mantenga verità, come gli altri, & che non ha fede con lei; & tante altre diauolerie dicono, che molte volte mettono i poueri mariti in diſperatione. Io mi raccordo di hauer viſto vna volta due huomini maritati partirſi diſperati dalle loro caſe, & andarſene via, & non per altra cagione, ſe non perche il pouero marito ſtaua tal uolta di mala uoglia alla tauola, & altre uolte ſoſpiraua nel letto; & la moglie diceua, che qualche tradimento penſaua contra di lei: & quando alla tauola ſoſpiraua, diceua, che per amore di qualche altra dõna ſoſpiraua; & dipoi, che fu inteſa la verità, ſi trouò che i poueri mariti ſoſpirauano p cauſa di certi debiti, che doueano pagare, &

non haueuano il modo: per ilche non poteuano ral legrarsi. Si che per questo veder potiamo quanto sia la impatienza delle donne superbe, & maligne, & quanto sia la patienza de' miseri mariti in sopportarle. Beati adunque si possono chiamare quelli che indouinano a pigliare donne sauie, & mansuete, che non habbino questi maledetti vitij, & tante altre malignità; come molte uolte si suol uedere. Possiamo dunque giudicare, che nel torre moglie consiste la vita, & la morte dell'huomo: percioche s'ella è buona è la requie, & pace del suo marito, & se è cattiua, & superba, è vna continua morte, che dura sempre mai. Et tutto questo ho voluto dire; acciochegli huomini si possino guardare da simil donne di tal natura nel maritarsi.

Come tutte le donne debbono saper reggere le lor case. Cap. 24.

NOn si potria dare maggior documento ad vna donna, quanto insegnarle di saper reggere, & gouernar bene la sua casa: perche vna donna, che non sappia regger la casa sua si puo chiamare imprudente, & inutile: & massime quando non sa fare il pane, cusire, far la bucata, o lisiua, & cucinare; percioche queste son cose tanto necessarie, che le medesime donne non possono uiuere senza, nè meno cõtentare i loro mariti. Si legge, che l'Imperatore Augusto coman-

comandò alle sue figliuole, che imparassero tutte l'arti, con le quali vna donna si puo mantenere, & le appartiene di fare in casa sua; di modo che le camise, che vestiuano, elle medesime le filauano, & tesseuano, & le cusiuano. & però sia la donna di che qualità si voglia, ancora che sia vna gran signora di sangue, di honore, & di ricchezza, che così bene gli stà vna rocca a lato per filare, come a vn caualiero la lancia in su la coscia per combattere; ouero a vn religioso la stola al collo per sacrificare. Vna volta i Romani trouãdosi alla guerra, mãdorono certi per spiare, & intendere, che cosa faceuano le donne loro in casa sua propria, & sopra tutte l'altre fu laudata per molto da bene la castissima Lucretia, non già per altra cagione; eccetto, ch'ella sola fu trouata nel suo telaro, tessendo, & tutte l'altre solazzãdosi. Et se alcuno mi volesse dire, che tra le donne nobili fusse dishonore il fare queste cose basse; io rispõdo, che vna dõna da bene nõ si dee cõtenere, nè disdegnare di filare, far pane, tessere, & cusire, che sono cose importanti di honore. Ma si deue contentare di nõ mangiar troppo, nè solazzare, nè troppo parlare; pche l'honore di vna gẽtildonna, & signora nõ cõsiste in star sempre a sedere; ma esser sempre in q̃sti, & altri essercitij uirtuosi occupata. Se le dõne volessero affaticarsi, & lauorare dẽtro la casa sua, non se ne trouarieno tante per le piazze andar disperse; perche non è così ca-

pital nemico della caſtità, quanto è l'otio. Vna dõna ricca, giouane, ſana, & gagliarda, leggiadra, accorta, otioſa, & che habbia libertà, vi domando io, che coſa credete, che penſa quando ſta a ſedere ſopra vn cuſſino, ſe non metterſi a penſare, che modo, & via potria tenere per godere quella ſua libertà di maniera, che ella poſſa ingannare ogniuno, dãdoli da intendere di eſsere da bene, & dall'altro canto goderſi queſta uita piaceuolmente. Gran piacere ſente il marito, vedendo la ſua moglie leuarſi la mattina a buona hora, & andar per caſa diſconcia ſenza pettenarſi il capo, & calzarſi, & le maniche della camiſa alzate in sù, con le braccia nude, ſolicitando le ſue ſerue, ſeruitori, & dando da veſtire a ſuoi figliuoli. Gran contentezza è ancora a vederla far bucata, lauarſi i panni, ſettacciar farina, fare il pane, ſcopare la caſa, impender la luce, metter la pignatta al fuoco per il mangiare; & dapoi tor re in mano il coſſino per lauorare, ouero la rocca per filare. Nõ mi paiono buone le dõne, che nõ ſanno fare altro, che andare a dormire a mezza notte, & leuarſi a mezo dì a diſinare, & doppo cõtar facetie fino alla notte; & oltra di ciò non ſanno fare altro, che apparare vn letto, nelquale poſsano ripoſare, e dormire; una camera per negotiare; di modo che queſte ſimil donne non nacquero per altro, che per mangiare, dormire & ciarlare. Ma laſciando da canto quella camera, nella quale dor-

le dormono, & negotiano, se guardarete il resto della casa, hauerete uergogna di vederla, & caminarui per dentro, tãto sarà sporca, & mal netta; di modo, che molte gentil donne di vna parte della casa fanno gran riputatione, & dell'altra vna stalla di animali: ma uolendo vna donna esser da bene, & honorata, le bisogna sempre essere occupata nelle facende di casa, & nõ in fraschierie, & per tanto esorto tutte le signore, & gentildonne, che vogliano sempre tener occupate le lor figliuole in honesti essercitij, & non lasciarle mai stare otiose; perche io le faccio sapere se non lo sanno, che dalli momenti otiosi, & delli vani pensieri, vengono poi a fare i cattiui diportamẽti, & le disonestà, che dispacciono a Dio, & sono in odio appresso il mondo. Si che la miglior cosa, che si possi fare nelle case, è il tenere le donne in continuo essercitio di cose honorate per farle fuggire l'otio, & mali pensieri; così facendo le donne saperanno reggere, & gouernar bene le loro case, mariti, & figliuoli; delle qual cose acquisteranno honore appresso il mondo.

Come gli huomini grandi, & illustri deuono esser liberali contra i poueri.

Cap. 25.

N*On potria hauere maggior gratia da Iddio vn Principe, quanto esser liberale delle ricchezze, che Iddio gli dona; percioche il Principe liberale, è amato da tutti, & fidelmente seruito*

da

da molti, & viue ſicuro da molti faſtidij. Si legge nell'antiche ſcritture, che vna volta ritrouandoſi Aleſſandro magno in Egitto, vẽne a lui vn pouero Egittio, quale haueua nome Biantio, a dimandarli qualche aiuto, per potere maritare vna ſua figliuola; & egli gli fece gratia d'vna Città, laqual'era aſsai popolata & ricca: ma trauagliato lo Egittio di quello che il magnanimo Principe gli hauea donato, diſſe: Guarda bene, o ſoprano Principe, quello che tu doni, perciochè potrebbe ben eſſere, che tu penſi forſe, che io ſia qualcun'altro, & che non hai bene inteſo quello che io ti ho dimandato. Alle quai parole, riſpoſe Aleſſandro: Non mi truouo già fuor di memoria, come tu forſe penſi; perciochè io sò molto bene chi tu ſei, & quello che dimandi; & io sò bene quello che io ti dono; & però taci, perche tu ſei Biantio nel dimandare, & io ſono Aleſſandro nel donare. Gran ſegno di magnanimità in vero moſtrò queſto Principe in donare tal Città a Biantio. Si legge ancora, che la Regina Cleopatra, quantunque foſse dishoneſta della ſua vita: nientedimeno fu molto generoſa nel donare: perche ſi dice, che mai fece così piccol dono, che non fuſſe baſtante di cauar fuor di miſeria colui, che lo riceuea. Il magnanimo Principe di Salerno, ilquale nacque circa l'anno 1510. per eſser ſtato il piu liberal Signore, c'habbiamo conoſciuto a' tẽpi noſtri, s'ha acquiſtato col donare tal fama, che in ogni ſecolo

ſarà

ſarà ricordato. Enrico primo Re di Francia per eſser ſtato anch'egli ſpecchio di vera liberalità, & corteſia, con tal magnanimità ha conquiſtato di molte Prouincie. Il Clariſsimo M. Federigo Badoaro nobiliſsimo Venetiano, huomo litteratiſsimo, per eſser dotato d'ogni liberalità, & d'ogni honorata conditione ha meritato di eſser ſtato fatto immortale appreſſo il mondo. Il Clariſsimo M. Giouanni de Prioli figliuolo, che fu di Lorenzo Prioli Principe di Venetia, ilquale regnaua circa gli anni del Sig. 1558. ſi moſtra così liberale nella ſua Republica, che merita di conſeguire perpetua fama, appreſſo tutti. Et in vniuerſale la Sereniſsima Signoria di Venetia, è ſempre ſtata tanto liberale nel donare, piaceuole nel conſeruare, & benigna nel negotiare, che ha veramente meritato di eſſer eterna. Et ſi come la liberalità ne' Principi è cauſa d'ogni bene; così parimente l'auaritia è madre d'ogni male: percioche molti Principi, & molte Republiche, lequali ſono ſtate auare ſenza mai vſare vna liberalità, ſi ſon viſte andare in tanta ruina, che piu non ſe ne vede veſtigia alcuna. Potiamo dunque dire, che l'eſſer liberale conſerua i Principi, & le Republiche; perche la liberalità tira a ſe i virtuoſi, come la calamita il ferro; & doue regna la virtù, regna la quiete: percioche la virtù è nemica de vitij, & doue non ſono vitij habita Iddio, & doue è Iddio non puo eſſer alcuna ſorte di trauagli. Si che per

queſte

queſte ragioni, ueder potiamo di quanta utilità ſia a Principi l'eſſer liberale: poi che la liberalità porta conſeco tanti doni, & così gran ricchezze, come ella fa in ogni luogo doue viene vſata.

A chi dauano gli antichi i luochi piu honorati tra loro. Cap. 26.

SEmpre a queſto mondo ſi è vſata preeminentia nel dare i luoghi a chi più gli ha meritati; & perciò dirò a qual ſorte d'huomini dauano anticamente l'honore, & preeminentie nel ſedere nel tempo delle loro diete, & congregationi, & che nel pagare de tributi erano eſenti. E' ben vero, che io non poſſo dirui regola generale, nella quale tutti quei de i ſecoli paſſati conueniſſero, o che tutti la oſſeruaſſero, ſe non che ſecondo la diuerſità delle nationi, così hebbero nel dare le preeminentie diuerſi coſtumi, & conſuetudine. Licurgo comandò nelle ſue leggi, che i più honorati fuſſero quelli, i quali haueſſero le teſte bianche, & le barbe canute. Solone Salamico comandò a gli Atenieſi, che foſſero hauuti per più honorati quelli, i quali haueſſero piu figliuoli. Il Re Prometeo comandò à gli Egittij, che quelli haueſſero tra loro piu honore, i quali haueano nella Republica ufficij, che appartenеſſero all'amminiſtratione della Republica, & della giuſtitia. Il Re Dario comandò

mandò à Sicionij, che i Sacerdoti del Tẽpio fossero i piu honorati. Bria Re de gli Argiui comandò, che i piu honorati fossero i filosofi, i quali leggeuano nelle Academie. Numa Pompilio comandò à Romani, che quello, ilquale hauesse uinto qualche gran battaglia, o giornata famosa, fosse il più honorato nella sua Republica. Il filosofo Annacarsi, comandò alli Persi, che quello fosse più honorato nella Republica, ilquale nel tempo di pace desse miglior consigli nel Senato, & nel tempo di guerra le diffendesse. Et considerato questo; dico, che tutti quei, che io ho nominati quì, meritano esser honorati, & rispettati: ma molto piu la meritano quelli, i quali son sauij, & patienti. Imperoche vno amico generoso, & valoroso, debbe esser pudente nella prosperità, & patiente nelle aduersità: ma al presente in questi nostri tempi si vedono le cose andare molto in contrario: perciochе noi vediamo, che gli huomini son burlati, a padri non si rende vbidienza, a giudici s'usa disubidienza, i Sacerdoti, s'infamano, gli huomini, da guerra si domenticano; i sauij, & uirtuosi sono perseguitati; ma in vna età così fera, com'è questa, in vn secolo tanto in humano, in vn tempo tanto ingrato; non fa poco colui, il quale s'affatica di esser virtuoso. Io trouo, che nelli secoli antichi, colui che più sapeua, più valeua: il che non è già così adesso: perciochе quello che è più ricco, è più honorato, &

tanto

tanto vno è tenuto in conto, quanto durano le sue ricchezze. Anticamente dauano l'honore solo a quelle persone, che manco se ne curauano. Ma in questi nostri tempi, non si danno gli honori a chi li merita, ma a chi gli cerca. Anticamente si andaua in paesi lontani a cercare gli huomini da bene, & sapienti per il gouerno de gli altri: ma adesso ancor che battino alle porte, non vi è chi gli risponda, nè chi gli accetti. Anticamente non vi era alcun Senato, doue non si trouasse qualche filosofo sapiëtissimo; & hora non si truoua palazzo, o corte senza buffoni. Anticamente un'huomo virtuoso, haueua autorità di correggere un cattiuo, & tristo; ma adesso vn tristo, & cattiuo ha ardimento di riprendere, & ingiuriare un buono, & da bene. Anticamente gli huomini da bene nelle Republiche solamente poteuano parlare: ma in questi nostri tempi niuno cattiuo sà tacere. Et finalmente dico, che ne i secoli antichi, & in quella età d'oro, i cattiui erano odiati, & sepolti, & i buoni fauoriti, & honorati: & in questo nostro secolo è tutto il contrario, che i cattiui sono fauoriti, & i buoni poco, o niente honorati. Come adūque stando così le cose, è possibile, che i luoghi honorati siano posseduti da uirtuosi, che li meritano, poiche per fauore si danno a chi non li meritano? Et però non ci dobbiamo dolere, se il mondo, è tanto malamentè gouernato: perche quello honore, che tocca a sauij si dà a gli ignoranti: &

ti:& a questo modo si uede andare il mõdo in ruina:ma per rimediare a questi inconuenienti, così grandi, saria necessario di dare gli vfficij, honori,& preeminentie a chi le toccano, o a chi le meritano:& a questo modo il mondo saria ben retto, & gouernato da tutti, & le cose andarieno meglio, che non vanno.

Doue hebbe origine la compagnia della Calza, che vsano i nobili Venetiani,& della sua antichità. Cap. 27.

SOno molti che pensano, che la compagnia della Calza, che fanno i nobili Venetiani per suo passatẽpo, sia vna fantasia fatta senza proposito. Ma è ben vero, che in questa nostra età sono molti della istessa compagnia, che non sanno di doue hauesse la sua origine; & questo non procede da altra causa, se non per non dilettarsi di leggere le antiche historie de Principi passati, ouero per non tenere conuersatione d'huomini litterati: i quali li raccontino le cose passate; & li pronostichino le future. Et perche questo anno 1562. si è fatta, & riformata nella inclita Citta di Venetia la suddetta compagnia da molti nobilissimi, & ricchissimi giouani Venetiani, mi ha parso di voler fare intendere al mondo il gran soggetto di essa cõpagnia, acciò nõ paia cosa di burla. Venendo adunque al caso nostro, dico, che nell'anno

l'anno 1368. ritrouandoſi nella nobil Città di Burgos in Iſpagna il il Re Dō Alfonſo, figliuolo che fu del Re Don Ferdinando, & della Regina Coſtāza, volſe far vn nuouo ordine di caualleria per graduare molti de i ſudditi ſuoi, alquale miſe nome l'ordine, o vero compagnia della Banda: nel quale ordine entrò il Re medeſimo, & i ſuoi figliuoli, & fratelli, & molti altri caualieri della ſua corte, & del ſuo Regno; & quattro anni doppo, che il Re fece queſto ordine, o compagnia della banda, ritrouādoſi ſua Maeſtà nella nobil Città di Valentia, tornò vn'altra volta a riformare la regola, che haueua data a detta compagnia, & miſe vna certa pena a i trāſgreſſori di quella; di modo, che detto ordine fu piu notabile, che piu s'accoſtaua all'uſo de' caualieri. Narrerò dunque quì il modo, che ſi oſſeruaua in quella Illuſtre compagnia. Chiamauaſi la compagnia de caualieri dalla banda; perche portauano ſopra di loro vna banda roſſa, larga tre dita, laquale a modo di vna ſtola, ſe la metteua ſopra la ſiniſtra ſpalla, & la ingroppauano ſotto il deſtro braccio; & tal banda non la poteua dare ſe non il Re iſteſſo, & non la poteua pigliare niſſuno ſe non era figliuolo di vn nobiliſſimo di Spagna, o almeno, che foſſe figliuolo di vn gentilhuomo di buō ſangue, & che per il meno foſſe ſtato in corte dieci anni: ouero c'haueſſe ſeruito il Re alla guerra contra Pagani, & in queſta cōpagnia della bāda non

poteuano

poteuano entrare i primogeniti de i Signori: percioche questi hereditano tutta la facoltà del padre; ma solamente i figliuoli secondi & terzi, che non hanno patrimonio; imperoche lo intento di quel buon Re fu di honorar i nobili della sua corte, i quali haueuano poca possibilità, acciò potessero viuer honoratamẽte; & il giorno, che riceueano la detta bãda, giurauano alla presenza del Re di osseruare la lor regola, ma nõ già prometteuano qualche voto stretto, nè manco qualche sacramento rigoroso: percioche se qualcheduno di loro hauesse rotto qualche punto, o parte di quella regola, fusse sottoposto al castigo del corpo, & non obligato al peccato. Comandaua la sua regola, che ogni caualiero della banda, fosse obligato di parlare al Re, essendo richiesto in beneficio di quei della sua terra, & in diffensione della republica, sotto pena quando fosse accusato di esser priuato del suo patrimonio, & bãdito del suo paese. Secondo, che il caualiero della bãda, sopra tutte l'altre cose sempre parlasse al Re cose di verità, & alla sua Real corona mantenesse fedeltà: & che se in presenza di questo tal caualiero qualcheduno mormorasse contra il Re, & che questo tal caualiero tacesse, & confirmasse, fusse bandito dalla corte con grandissima infamia, & priuato dalla banda per sempre, & molte altre cõditioni si conteneuano nella detta cõpagnia: le quali tutte lascio da canto per non fastidire i lettori. Si

che queſta compagnia fu fatta dal proprio Re, & da lui dati tutti gli ordini, che i predetti caualieri haueano da oſſeruare; & tal compagnia durò grã tempo in Spagna, & fu beniſſimo oſſeruata, & ancora dura al preſente; & quelli di detta compagnia, in luoco della banda portano una Croce roſſa, & ſi chiamano caualieri di ſan Giacomo: i quali ſono infiniti: & di quà pigliarono i clariſſimi Venetiani la inuẽtione della compagnia della Calza: la quale ha molti priuilegi, conceſſioni dell'Illuſtriſſimo Senato, & dal ſuo Principe: & detta compagnia della Calza, hebbe anch'eſſa origine da Spagna; & che ciò ſia il vero, la compagnia della Calza, eſſa ancora elegge vn capo, & lo dimanda Signore, che tanto vuol dire, quanto Re: & hanno eſſi ancora molte regole da oſſeruare nella detta compagnia, ſimili a quelle della cõpagnia della Bãda, inſtituita dal predetto Re di Spagna. Ma il tempo, il quale è diuoratore di tutte le coſe, ha fatto sì, che in queſta noſtra età pochi, anzi pochiſſimi ſono quelli, che ſappino l'origine di queſta coſa; & però io l'ho voluto addurre a memoria alle genti del mondo, acciò poſſino ſapere, doue prima hebbe origine, & da chi fu principiata, & di quanta dignità ella ſia: percioche i Clariſſimi Signori Venetiani non comportano, che in eſſa compagnia vi entrino plebei, nè di baſſa conditione; & così come nella compagnia della banda in Iſpagna non vi era ſe non il Re,
che

che ordinaſſe, & comandaſſe; così nella cõpagnia della Calza, nõ u'è ſe non il Signore, che comãda, & ordina le ſue ordinationi. Si che per concluder dico, che la cõpagnia della Calza hebbe origine, & imitò quella di Spagna; & che ſia il vero, in quei medeſimi tempi, che ſi vſaua quella di Spagna, hebbe principio la compagnia della Calza in Venetia.

Ragionamento ſopra i belletti, che uſano le donne per farſi belle. Cap. 28.

HAuendo trattato di tante varie, & diuerſe materie, mi ha parſo di non uoler laſciare di ragionare ſopra la materia de i belletti, che continuamente vſano le donne, per farſi pulita, & bella la faccia: perche egliè materia molto neceſsaria da intendere; perciothe tutte le donne ſon meſſe in tale humore di volerſi luſtrare il viſo con varie, & diuerſe materie; & molte ſorte d'vnguenti, poluere, graſsi, acque, & ſimil coſe; come bene ha ſcritto, l'ecccellente dottor dell'arti, & medicina M. Giouãni Modoneſe; il qual ha dato in luce quel bel libro intitolato gli Ornamenti delle donne, nel quale le inſegna il modo, & ordine da farſi belle; & io in queſto mio trattato ragionerò ſolamẽte della natura di alcune coſe, che le dõne uſano di cõtinuo per farſi belle; perciothe molte uolte in luogo di farſi belle, ſi fanno bruttiſsime; e queſto auuiene ſolo per nõ ſapere la natura, et qualità de i materiali: ma cõ gli auerti-

menti, che moſtrerò alle donne, & col bell'ordine ſcritto dal ſopradetto M. Giouanni, ogni vna ne reſtarà ſodisfatta, & contenta: di modo tale, che a lui, & a me ſaranno per ſempre affettionate. Per tanto adunque, acciò mi oblighi tante matrone non voglio laſciare di durare queſta fatica per la loro ſalute, & dilettatione, & così incominciarò, & ſeguirò, come ho detto a farui intendere la natura de minerali, vegetabili, & animali: quali tutti ſi adoperano per tali effetti, come bene la maggior parte delle donne il ſanno; & moſtrato, che hauerò queſti auertimenti, che non ſaperà poi guardarſi dalle coſe nociue, ſarà ſuo danno; & quelle donne, che per cauſa mia ſi ſchiueranno da alcuni inconuenienti, credo che mi haueranno obligo perpetuo. Si che io incomincierò dal ſolimato, et di mano in mano andarò ſeguitando ſopra molte ſorti di belletti, come di ſopra ho detto.

Del ſolimato, & de ſuoi mali effetti. Cap. 29.

SOno molte donne, che per farſi bella la faccia uſano il ſolimato in uarij, & diuerſi modi. Alcune lo macina cō argento viuo in mortaro di marmoro, con piſtello di legno, & queſto ſi chiama argentato. Alcune altre lo ſoluono in acqua, facendolo bollire, & con tal'acqua ſi lauano la faccia;

faccia; & alcune altre lo macinano cõ pomata, & in diuersi altri modi, che io non lo sò. Ma io so bene, che operãdolo in qual si voglia modo che sempre sarà molto nociuo alla carne humana; & non solo alla faccia, ma in qual si voglia altro luogo della persona, doue sia applicato: & che ciò sia il vero, il solimato si chiama fuoco morto, per essere, com'egli è tãto corrosiuo, & di mala natura. La sua cõpositione è di sale, & argẽto viuo & vitriolo, & messo insieme; & poi solimato in bozze di vetro, & i cirugici lo chiamano rottorio, ꝑcioche ponendolo sopra le carni humane, in breue le abbruggia, come se fosse fuoco infernale, & le mortifica, dãdo grandissimo dolore a chi l'applica sopra di se. Et però tutte le dõne, che vsano tal belletto, sempre hanno li denti neri, et scarnati, come vna mula spagnuola, & il fiato puzzolente, & la faccia mezza abbruggiata; & ancora la vista offuscata; & tutto questo gli interuiene, perche la natura del solimato fa tutti questi pessimi effetti, & le pouere donne pensando di farsi belle, si fanno brutte, & vecchie, innanzi il tempo, & danno occasione al marito di andarne cercando dell'altre per suo solazzo, che non habbino questi diffetti; & così la donna, che tal belletto vsa, fa piu errori: prima si fa vecchia innanzi al tempo, impedisce la sua sanità, viene in odio al marito, & nasce guerra, & discordia tra loro, & si muoiono disperati, &

vanno in perditione; & tutto questo auuiene solo per causa del solimato; & però tutto questo ho voluto dire, acciòche queste matrone si posino guardare, & non cadino in tanti errori, per causa del solimato, che fa tanti mali effetti, come vdito hauete. Ma io spero bene che molte donne, che leggeranno questo capitolo si guarderanno molto bene, di non cader piu in simili errori: percioche molte volte si fanno male, per non sapere le cose come vanno; & però io ho voluto auisar tutte in questo luogo, acciò nissuna per l'auenire si possa scusare; & se poi faranno male, sarà suo danno.

Della biacca, & de suoi effetti. Cap. 30.

La biacca, che le donne vsano per farsi bianca la faccia, è fatta di due cose, cioè di piombo, & di aceto; la qual mistura, o compositione, è di sua natura molto essiccante; percioche i Cirugici se ne seruono sopra le amaccature, & per disseccare le piaghe, doue concorre troppo humidità. Le donne adunque, che tal biacca vsano per farsi bianca la faccia, si disseccano in tal modo la carne della faccia, che in breuissimo tempo diuentano crespe, & canute: percioche questa mistura dissecca grandemente l'humido radicale nella carne, & per modo alcuno non conuiene per tal cosa; & se alcuna donna non

crede a quel che io dico, guardi vn poco a quelle donne, che vsano la biacca da farsi belle, & si chiariranno della verità; & allhora crederà alle mie parole. Et però io esorto tutte le donne, che voglino lasciar questa mistura, & operare altre cose, che ve ne sono in gran quantità, che fanno bella la carne, & l'aumentano, & la conseruano. Vsino adunque quelle, & lascino queste, che è nociue. Et acciò sappiano quali sono quei belletti, che sono piu utili, & che piu se le conuengono, ne scriuerò alquanti in questo libro; ma chi ne vuol uedere assai legga il nostro Compendio di secreti rationali; libro molto vtile, & diletteuole alle donne virtuose, & che si dilettano sapere varie, & diuerse cose per sua dilettatione.

Del fiore di Pietra, ouero alume di piuma, & de suoi effetti. Cap. 31.

L'Alume di piuma, è vna certa sorte di pietra, la quale pare, che sia fatta di stoppa, & ha in se tanta calidità, & siccità, che facendone vn lucigno ad vna lume abbruggia sempre, & mai si consuma; cosa in vero stupenda da vedere, & difficile da credere. Di questa pietra si fanno molte cose di burla; alcuna uolta si rompe minutamente con le dita, & si mette sopra i lenzuoli del letto; quando si uuol fare, che vno, o vna non vi possa dormire; & di

queſta pietra adoperano le donne per farſi roſſa la faccia, imperoche fregandola ſopra la pelle del viſo, la infiāma, e la fa inroſsire, & a queſto modo fa roſſa la faccia: ma io per modo niſſuno non laudo tal ſorte di belletti, come queſto: percioche uſandolo partoriſce molti mali effetti. Si che per modo niſſuno non ſi debbe vſare da donne.

Del ſucco de Limoni, & de loro effetti. Cap. 32.

SOno molte Donne, che per farſi bella la faccia vſano il ſucco de Limoni, il quale adoperano per non ſapere la ſua mala qualità: Ma io dirò l'effetto che fa, & poi chi vorrà adoperarlo l'operi a ſua poſta: & ſe gli ſuccederà male, ſia ſuo danno. Il ſucco di Limoni adunque è di tanta forza, che ſolue in acqua quaſi tutte le pietre, per dure che elle ſieno: & non ſi truoua coſa, al parer mio, che ſolua le perle con maggior preſtezza di quello, che fa il detto ſucco. Se adunque il detto ſucco, ſolue tutte le pietre, che dentro vi ſi mettono, laſcio conſiderare a ciaſcuno, quello che farà mettendolo, & laſciandolo ſopra le carni humane. Et però io eſorto tutte le Donne a non ſeruirſi più di tal coſa, nè manco di altra materia corroſiua: percioche tutte fanno maliſsimi effetti per la corrottione grande, che in eſſe ſono.

Dell'oglio

Dell'oglio di Tartaro, & di sua corrottione, qual si vsa per belletto. Cap. 33.

Non si truoua il più forte capitello, o lisſiuo quanto è l'oglio del Tartaro; perciohe in breuiſsimo tempo mortifica vna piaga: si come qualunque altro caustico, o rottorio si sia, & per tanto eſſendo corrosiuo, come egliè, & che per la sua fortezza disfa subito qual si voglia macchia, o tintura, che sia sopra panno, o tela: dobbiamo ancor credere, che vsandolo le donne sopra la faccia la coroderà; & farà mali effetti, come per ragione, & eſperienza ui dimostro, & se egli è così; Che farà egli mettendolo sopra la pelle della faccia alle donne, laquale è sensitiua? Non potrà fare altra cosa se non cuocerla, & indurirla in tal modo, che per molti giorni non ritornerà, come prima. La onde lascio considerare à ciascuno, che cosa sia il farsi belle con questa tal sorte di belletto, che fa tanti peſsimi effetti. Si che questo ancora non è materia da vsare per modo alcuno, poi che fa così tristi effetti, come hauete inteso.

Dell'Alume di rocca, & ſua mala qualità. Cap. 34.

L'Alume di rocca mettendolo sù la faccia fa maliſſimi effetti. Imperoche egliè miniera molto corroſiua, cruda, & eſſiccante; come dalla eſperienza ſi può vedere, che quelli, che fanno l'acque forti per ſoluere i metalli, le fanno ſolo di alume di rocca, & ſalnitrio, per diſtillatione, & ne cauano un'acqua tanto terribile & forte, che mettendone vna ſola gioccia ſopra la carne, ſubito la fa abbruggiare, come ſe foſſe l'iſteſſo fuoco; & da queſto ſi può conſiderare, ſe tal materia ſi conuiene ne i belletti. Jo dico, che non ſi deue vſare per modo niſſuno, perche diſſecca troppo la carne, & la fa diuentar creſpa inanzi il tempo, diſcarna i denti, & induce molte altre male qualità, lequali tacerò per non infaſtidire i lettori.

Del Salnitro, & di ſua mala qualità ne i belletti. Cap. 35.

IL Salnitro ha in ſe tãta frigidità, & ſiccità, che applicãdolo ſopra la faccia delle dõne mortifica, & diſſecca in tal modo l'humido radicale, che laſcia la carne come inſenſata, & morta, ſenza la uirtù naturale; & è tãto nimico di eſſa carne, quã-

to

to altro materiale di qual ſorte ſi ſia: fa inuecchiar preſto, offuſca la viſta, impediſce l'udito, & diſconcia lo ſtomaco. Si che per tutte le ſopradette coſe non ſi deue vſare, anzi fuggirlo, quanto ſi può; acciò nõ facci danno alcuno alle pouere donne, che non ſanno piu che tanto.

Della Canfora, che ſi vſa per fare le donne belle. Cap. 36.

LA Canfora è vn materiale di tanta caliditá, & ſiccità, che appreſſandoui il fuoco, ſubito s'accende, & arde terribilmente: che a vederlo è coſa di gran marauiglia. Queſta Canfora applicandola alla faccia, la riſcalda grandemente, & gli fa vna grande alteratione; & per tal cauſa pare, che la pelle ſtia alquanto tirata, & roſſa: ma però le donne ſi ingannano molto forte in uoler uſare tal coſa nociua, come queſta: ma il mio conſiglio ſarà, che la laſcino di operare ſe vogliono viuere quiete, & conſeruare la ſanità.

Di tutti i belletti, che nuocono alla ſanità, & alla faccia. Cap. 37.

TVtti i belletti, che ſi fanno con coſe minerali, & corroſiue, ſanno maliſſimi effetti, mettendoli ſopra la carne, & maſſime ſopra la faccia delle donne, che è molto delicata: & oltra, che

guaſtano

guaſtano la faccia, impediſcono ancor la ſanità. E però quando ne' belletti entraranno minerali, o mezi minerali, come del ferro, rame, piombo, ſtagno, ſolimato, biacca, Canfora, ſucco di limoni, fior di pietra, ſalnitro, vitriolo, ſali di più ſorti; & altre ſorti di alume, i quali come ho detto, tutte ſono dannoſe, & di mala qualità. Et però ogni volta, che vna donna vuol farſi bella la faccia, guardi bene, che per modo niſſuno ne i belletti non vi entrino delle ſopradette materie minerali; & ſe crederanno al mio conſiglio, faranno bene: perciochè conſeruaranno le loro faccie, & ſi manteniranno ſane della perſona. Si che tutto queſto ho voluto dire, acciò le pouere donne, che ſono ſimplici, & non ſanno piu che tanto, ſi poſſino guardare dalle pazzie del mondo; & quando ſi vorranno ornare la faccia, il petto, & le mani, vſino de i rimedij, che io gli dirò nel ſeguente capitolo, che le faranno belliſſime, & le conſeruaranno in ſanità; con queſto patto però, che elle, come Chriſtiane ſiano obligate pregare il noſtro Signore Iddio, che mi conſerui in queſta vita, & nell'altra mi dia ripoſo.

Delli belletti, che ſi poſſono vſare ſenza fare nocumento. Cap. 38.

NOn ſi truoua niſſuna ſorte di belletto, che adorni meglio la faccia di una dõna, quãto fa l'allegrezza,

legrezza, & contentezza di animo: percioche si suol dire, che contentezza è somma bellezza. Et però dunque non è il rosso, nè bianco, che renda la faccia bella, ma sono certi accenti di allegrezza, che accompagnano molto la bellezza della donna. Et se vogliamo vedere in effetto se ella è così, vedasi la piu bella donna del mondo, & che stia di mala voglia, & discontenta, che parerà brutta, & disgratiata; & per il contrario vna donna brutta, & disgratiata, che sia contenta, & stia allegra, & gioconda, sempre parerà bella. Il secondo belletto è, l'esser sana; perche vna donna per bella, & allegra, che sia, nõ essendo sana, sempre parerà brutta. Il terzo belletto, che orna molto le donne, è la honestà: perche vna donna per bella, & sana, che sia, essendo dishonesta, a gli animi generosi parerà brutta. Il quarto belletto è la prudentia; percioche vna donna imprudente non si può chiamare bella, non hauẽdo l'animo schietto, & puro. Questi quattro belletti dunque sono principali, che debbe hauere ciascuna dõna: iquali debbono essere nell'intrinseco del cuore; & quelle donne, che si ornaranno di tai belletti, saranno le piu belle di tutte l'altre, & saranno amate senza inganno, o fraude nissuna. Per tanto, io consiglio tutte le Donne dell'vniuerso, che cerchino farsi belle cõ tal sorte di belletti: pcioche mai cadeno giù dal viso, se bene si lauassero cõ infinite acque. Et se pure alcuna donna si

na ſi voleſſe ornare la faccia con alcune ſorti di belletti materiali, ve ne ſono aſſai, che conſeruano la faccia, & la fanno luſtra, & bella; iquali ſono ſcritti nel noſtro Compendio de ſecreti rationali; come l'acqua del balſamo, ſcritta ne i noſtri Capricci medicinali. La pomata, il roſſetto di verzino, il ſeuo di capretto, e l'acqua vita, l'olio di mandole dolci, l'olio commune lauato, che diuenti biãco; & in ſomma tutte le ſorti di belletti, doue non entrino minerali, tutti ſi poſſono vſare ſenza leſione alcuna. Et tutto queſto ho voluto dire, acciò le donne poſſino ſapere, & da loro iſteſſe far retto giudicio, qual ſorte di belletti ſieno migliori da vſare; & forſe, che molte di loro faranno fermo proponimento di vſare queſti primi belletti, che io ho ſcritti quì di ſopra; però che ſono di grandiſſimo ornamento ad ogni qualità di donne, per ornarſi, & farſi belle, come vdito hauete.

Delle conditioni, che debbono hauere le Donne da maritare. Cap. 39.

HAuendo ragionato di molte ſorti di belletti, che vſano le donne per ornarſi la facccia, & farſi belle; & hauendo inſegnato quai ſono le piu eccellenti ſorti di belletti, dirò ancora le conditioni, che debbono hauer le donne da maritare; douẽdo loro

do loro esser buone per le case de i lor mariti. Venendo adunque al caso; egliè da sapere come vno antico tiranno chiamato Corinto, innanzi che egli fosse maritato, disse vn giorno al filosofo Demostene: Poi che tu sei filosofo, & ti vanti di essere amico mio; dimmi ti priego, che qualità dourebbe hauere quella donna, con la quale io mi hauessi da maritare: alla cui interrogatione rispose Demostene, dicendo: La donna con chi hai da maritarti, o Corinto, ha da esser ricca, acciochè tu habbi da viuere. Ha da esser generosa, acciò che per lei possi esser honorato. Ha da esser giouane, acciò ti possa seruire. Ha da esser bella, acciochè tu non habbi occasione di desiderare altra donna. Ha da esser honesta, & virtuosa, acciò non habbi fatica, & cura di guardarla. Et soggionse ancora: sappi ò Corinto, che ogni huomo, che senza qualità pigliarà moglie, piu sano consiglio sarebbe per lui farsi celebrare l'essequie, che andare alle nozze: perche niuno può veramente esser chiamato infelice, se non quello che non ha bene indouinato il suo matrimonio: & non ostante questo, che disse il filosofo Demostene; ma dice ancora dall'altro cãto Horatio Poeta Lirico, nelle sue belle, & moralissime Ode: Niuna cosa è da ogni parte beata; come se egli dicesse, in questa vita mortale niuna cosa è tanto perfetta, nè persona tanto compita, nellaquale non si troui qualche cosa da emendare, o doue non sia
qualche

qualche mancamento. Parmi certamente, che Horatio dica il vero:percioche ſe vogliamo parlare, delle coſe naturali, ſi vedrà per iſperienza, che il fuoco ci piace quando egli ci riſcalda, e ci diſpiace quando egli ci abbrugia. Vediamo ancora, che l'aere da un canto ci ricrea, & dall'altro ci diſtẽpra. Laudamo ancor la terra, che ci ſoſtenta, & dall'altro canto ci viene a noia per eſſer infruttuoſa da ſeminare, & fatticoſa da caminare. Ancora ci piaceno l'acque delle fontane, & delle fiumare, perche ci danno da bere, & dall'altro canto ci diſpiaceno quãdo ci annegano per l'inondationi, che fanno. Ci piaceno ancora i caualli, perche ci portano adoſſo ne i noſtri uiaggi;ma dall'altro canto ſon noioſi da gouernare. Il troppo mangiare fa ammalare, & la fame fa immagrire, & l'huomo, che laſcia la moglie, perde la autorità, & a quello che ſi marita non mancano mai guai, & neceſſità; & così diſcorrendo per tutte le coſe del mondo, trouaremo, che ogni dritto ha il ſuo riuerſo, o contrario. Si che per queſto ſi puo conſiderare di quanta importanza ſia al l'huomo il maritarſi, & quanto ſia difficile il trouare vna dõna, che habbi le ſopradette cõditioni; percioche ſe ſi piglia pouera, biſogna arrichirla, & mãtenerla in grãdezza, & ſe ella è ignorãte, & plebea, per ſua cauſa ſarà dishonorato, & odiato: et ſe ſarà uecchia nõ ti potrà ſeruire, & ſe ſarà brutta, nõ la potrai patire; & ſe ſarà dishoneſta, ſarà

sta, sarà il vituperio della tua casa. Et però bẽ cõ-
sigliò Demostene filosofo a Corinto il tirãno, quã-
do li cercò tal parere. Si che dalle sopradette co-
se, si puo raccogliere, che non vi è farina senza se-
mola, nè nocella senza scorza, nè grano senza pa-
glia, nè huomo senza diffetto. Si che se ne gli
huomini si truouano tanti diffetti, non puo esse-
re, che nelle donne ancora non se ne truouino
molti; perciochе naturalmente sono fragili per
resistere, & molto facili da ingãnare. Da poi che
io nacqui ho sempre sentito gli huomini lamentar-
si delle donne, & le donne de gli huomini, & cer-
tamente, che gli huomini hanno ragione, di quel-
lo che dicono delle donne, & le donne similmente
hanno ragione di quelle cose, che si lamentano con
tra de gli huomini; perciochе quanta differenza è
tra la creatione dell'huomo, & quella della dõna,
tanti contrarij sono nelle lor nature: perche non è
nato nissuno al mondo, nè nascerà, che non sia
cascato in qualche peccato; & però non deuresſ-
simo scandalizarci quando alcuno cõmette qual-
che errore; ma si bene marauigliarsi quando
gli vediamo indouinare a far bene. Si che tut-
to questo ho uoluto addurre alla memoria de i let-
tori, acciò si possino ben satisfare quando vogliono
pigliar moglie, & possino sapere le conditioni, che
le donne da maritare debbono hauere, douẽdo es-
sere il contento del marito; & beato sarà quel-
l'huomo, ilquale ha d'hauere vna donna per mo-

 glie,

glie, che habbia tutte queſte cõditioni ſopradette; però che ſarà molto contento, & ſatisfatto del ſuo maritaggio.

Della grandezza de i ſcrittori, & autori de libri. Cap. 40.

APpreſſo di me tengo la maggior grandezza, che poſſi eſſere il ſcriuere, & eſſer autore di molti libri; & che ciò ſia il vero noi vediamo, che le gran battaglie che vinſero gli huomini; le gran fabriche, che fecero; la gran fama, che acquiſtarono; le nobil moglie, che tolſero: i ſauij figliuoli, che feccero; & la buona, & mala vita, che paſſarono; tutto ſono attioni, che il tempo le conſuma: ma le coſe, che reſtano ſcritte ne i libri; nè il tempo, nè la morte le può conſumare, come per eſperienza ſi può vedere, che le coſe, che fecero gli antichi, a noi ſono preſente, come il Re Dauit, che con tanta armonia ſcriſſe i ſalmi ſuoi: Salomone, l'Eccleſiaſtico: ſan Giouanni l'Apocalipſi, gli Apoſtoli gli Atti, & gli Euangeliſti, lo Euangelio, & gli Hiſtorici i gran ſucceſsi delle coſe del mondo: come Homero le coſe di Troiani, Giulio Ceſare di Romani, Ippocrate, Galeno, Auicenna, & altri della medicina, & Cirugia, & infiniti altri di diuerſe materie. Si che cõ le ſopradette ragioni, approuo io la grandezza di coloro, che ſcriuono, eſſer la maggior di tutte l'altre, & tengo per coſa certa, che non ſi

posſi far maggior fauore, ad un'huomo quanto a farne honorata memoria ſu i libri; percioche in vita egli è conoſciuto da molti, & doppo morte ſi rapreſenta alla memoria de poſteri, & ſe non corporalmente, almeno in ſpirito, come s'egli foſſe viuo: & però io mi ſono affaticato grandemẽte intorno al preſente libro per inſegnare uarie, & diuerſe coſe a coloro, che non le ſanno, & per fare honorata memoria di molti huomini eccellenti in più profeſsioni, i quali veramente meritano, eſſer ſcritti in queſte carte, acciò il nome ſuo reſti per ſempre appreſſo il mondo; & per tanto egli è da ſapere, a chi non lo sà, che tutti quelli di cui ho fatta mentione in queſte carte ſono huomini di tanta eccellentia nelle loro profeſsioni, che è coſa di marauiglia; & però egli è coſa di molta conſideratione, & non hauendo io trattato in quel modo, che alle loro rare qualità ſi conuerria, mi haueranno per eſcuſato; perche io non ho ſaputo piu particolarmente le loro qualità; ma ſe alcuno hauerà caro, che ſia fatta piu particolar mẽtione di lui, mi potrà ſcriuere con ſua cõmodità; percioche preſto ſi riſtamparà il preſente libro con molte coſe aggionte, & alcuni ſecreti di grande importanza, i quali ſaranno di ſomma contentezza al mondo, & per tanto queſta volta ogn'uno ſi contentarà così, come egli è, però che non ho hauuto tempo da poterui fare più di quello, che ho fatto, & ſe alcuno vi conoſceſsi qualche erro-

re, mi rimetto sempre al giudicio di quei, che sanno più di me; percioche vno non può mai sapere tanto nelle cose sue, che molte volte la affettione, non lo ingãna, & perche mi potrei essere ingãnato, io ancora molte volte haurei caro di esser corretto, acciò l'opera mia non fossi imperfetta, & così restarei con maggior mia grandezza, & satisfattione; & così faccio fine, al presente capitolo, & nel seguente sarà la conclusione di tutta l'opera.

Ragionamento dell'Auttore, & conclusion dell'opera. Cap. 41.

SI legge nell'antiche scritture de filosofi, che il magno Alessandro, il quale fu l'ultimo Re di Macedonia, & il primo Imperatore de Greci, che poi che hebbe vinto Dario suo nimico, & si vide vnico Signore di tutta l'Asia, se ne andò a riposare in Babilonia; perche gli huomini militari, quando hanno fornita vna longa guerra, sogliono andare a riposarsi a casa loro; & così fece il magno Alessandro, che doppo finita così longa guerra se ne andò a riposare, come di sopra ho detto, menando con seco valorosi capitani per combattere, & sapientissimi filosofi per gouernare; perche col consiglio di huomini sauij si mãtiene quello che col valore dell'armi si guadagna. Et così il magno Alessandro, stando in Babilonia

col suo

col ſuo eſsercito, ch'era vſcito di così longa guerra, ſi occupauano molti di quei ſoldati in rubbare quel d'altri: alcuni a giocare il ſuo: altri a perſeguitare le dõne; & alcuni a far conuiti, & quãdo erano imbriachi, leuauano tal rumore, ch'io non ſaprei quale era maggiore, o la ruggine nell'armi, o la corrottione ne i coſtumi: perche la maluagità humana ha queſta proprietà, che quãdo s'apre la porta alla otioſità, i vitij entrano in caſa a ſquadroni; & il magno Aleſsandro vedendo in quanta diſsolutione era venuto il ſuo eſsercito, & quanta ruina potea naſcere al ſuo Imperio, mandò vn comandamento ſotto graue pena, che in Babilonia ſi faceſsero molti tornei, perche ſi eſsercitaſsero in quelli la gente di guerra; & come dice Ariſtotile nel libro delle queſtioni di Babilonia, erano tanto oſtinati i ſoldati in quei tornei per riportar la uittoria, che n'uſciuano piu morti, & feriti di quelli, che di vna ſanguinoſa ſcaramuccia de nemici. Il comandamento dunque di Aleſsandro fu molto buono; perche mettendo il ſuo eſsercito nell'eſsercitio del gioſtrare, lo leuò da quel vitio, che lo rendea colpeuole, & in ſe acquiſtò perpetua memoria; oltre ch'aſsicurò la ſua republica. Et queſto buon Principe non contentandoſi di hauer poſto il ſuo eſsercito in quella gioſtra, ordinò ancora, che ogni giorno ſi diſputaſse alla ſua preſenza da filoſofi; & Aleſsandro hauea da proporre la queſtione,

stione, sopra la quale si douea disputare; la onde seguiua, che il magno Alessandro si certificaua di quelle cose, delle quali staua in dubio; & ogni filosofo faceua in suo vfficio; perche non meno si caricano di poluere i libri, che nõ si apreno per leggere, che l'armi di ruggine, quando non si adoperano. Per tanto dunque hauendo io inteso la bella prouisione, che questo magnanimo Principe facea per la quiete de i suoi regni sì nelle lettere, come nell'armi, non posso fare di nou laudarlo sommamente. & hauendo io conosciuto non esser cosa in questa vita, che sia di maggior profitto all'huomo (alla imitatione de i filosofi) quanto è l'esser studioso, & intendere varie, e diuerse scientie, & arti, acciò si posi hauer vera cognitione del tutto, & considerando io, dico, tutte queste cose, et mi son messo a questa fatica di scriuere la presente opera, & trattato di varie scientie, per dar lume, & giouare al mondo in diuersi modi, come ben ciascun puo hauere inteso, & appresso di questo mandarò in luce vn libro del Compendio de secreti Rationali, ne' quali dirò tutte le ragioni a una per vna, con tal'ordine che fino a quì non è stato nissuno, che l'habbi osseruato in questo modo. Percioche io trattarò i veri secreti in molte professioni, così in medicina, come in cirugia, & così nell'arte minerali, come distillatoria; & spero che tale opera sarà di grandissima satisfattione a

ciascuno: percioche di essa si potrà cauare grande vtilità. & in questo mezo godeteui questa, & state in pace, che Iddio vi conserui per sempre felici; come desiderate.

I L F I N E.

LIBRI DELL'AVTORE
POSTI IN LVCE.

Il Capriccio Medicinale.
Il Compendio de secreti Rationali.
Il Reggimento della Peste.
Il Tesoro della vita Humana.
La Cirugia del Fiorauanti.
Il Discorso di Cirugia.
Il Specchio di scientia Uniuersale.
La Fisica del Fiorauanti.